OPERE MINORI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

OPERE MINORI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

RIVEDUTE SULLE MIGLIORI EDIZIONI

CON NOTE FILOLOGICHE E CRITICHE

DI F.-L. POLIDORI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1852.

AL DISCRETO LETTORE.

Stimavamo agevol cosa il compilare in un volume unico le *Opere minori* di Niccolò Machiavelli, escluse però le *Legazioni* e le *Lettere*, così chiamate *familiari*, secondo il concetto del tipografo Le Monnier; il quale con ciò intendeva a continuare la collezione delle Opere di quel sommo scrittore, cominciata per altrui diligenza con le *Istorie* nel 1843, e proseguita, non senza mia partecipazione, col *Principe* e coi *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio* nel 1848. Se non che, nel dar principio all'esecuzione di cotesto divisamento, e quanto più in essa io mi veniva avanzando, mi trovai stretto da tali e talvolta improvvise difficoltà, per cui mi conviene fin d'ora domandar venia ai lettori della debol prova che certo le più volte avrò fatta nel voler combatterle o superarle. Il numero poi e la varia natura di esse, appariranno assai manifesti per certi specialissimi esempi che, dopo alcune generiche ma troppo necessarie considerazioni, da me verranno allegati.

La pubblicazione degli scritti immortali del Segretario Fiorentino, ove si guardi al loro complesso quale si ha nelle stampe più recenti, fu opera di molti, e fatta in tempi tra sè non poco diversi. Si aggiunge che gli editori quasichè tutti si accinsero a tale impresa timidamente, e come camuffati ed in maschera: quasi che ogni uomo che tocchi veleno potesse o dovesse esser preso per avvelenatore; non essendosi, come a dì nostri, conosciuto che ancora dalle sostanze più micidiali può l'abile chimico o il medico sapiente far nascere i farmachi

più salutari. Financo l'edizione officiale del 1782-83, fatta in Firenze per volontà o col favore del granduca Leopoldo primo, non porta scopertamente i nomi de' suoi compilatori. Il qual costume od abuso dell'anonimía, diede ansa, io credo, ad altro più grave abuso circa le produzioni del nostro autore; io dico a quello di accrescerne vanamente il numero, sia per venerazione superstiziosa verso un nome sì grande; sia per soverchia leggerezza nel credere alle apparenze; sia, finalmente, per vile amor di guadagno, volendosi con supposte novità ingannare gli studiosi, o con millantantati aggiugnimenti metter le ultime al di sopra di tutte le precedenti impressioni.

Se poche, però, furono le stampe machiavelliane guarantite dal nome di un compilatore-editore, grande è altresì l'inopia di quelle che uscissero a luce ossia durante la vita dell'autore, ovvero non molto dopo la sua morte. Tra le prime, due sole forse ci è dato di annoverarne; come l'*Arte della Guerra* impressa pe' Giunti nel 1521, e la commedia *Mandragola*, stampata in Roma nell'agosto del 1523 (chè incerta è la data delle altre edizioni, benchè per avventura più antiche, di quell' operetta): tra le seconde, le tre dei *Discorsi,* pel Giunta, pel Blado e pei figliuoli d'Aldo; le altrettante delle *Istorie* e del *Principe* di quegli stessi tipografi; due giuntine della *Clizia*, e quella parimenti giuntina dei migliori *Versi* e della *Novella di Belfagor*, procurata, nel 1549, da un Marino de' Ciceri, col consentimento di prete Guido, figliuolo dell' autore medesimo: non essendo qui a dirsi delle non poche ristampe, o copie, che in vari luoghi si fecero delle opere summentovate sino al 1550. Nel quale anno videsi venire in pubblico, a cura di chi non sappiamo, ma certo di letterati fiorentini, la famosa edizione detta della Testina; la quale se dell'autor nostro ottimamente meritò per avere unite in un sol corpo tutte le scritture di lui sino allora conosciute e ben certe; esibì, d'altra parte, il primo esempio, od

uno almeno dei più dannosi esempi dell'arbitrio sconsigliatamente adoperato intorno alle composizioni di scrittore già classico e d'ingegno eminentissimo, a fine di addattarne il linguaggio e fin talvolta lo stile a quelle che qui erano in quei giorni le opinioni correnti, e divenir dovevano tra non molto convenzioni accademiche.

Dirò qui schiettamente e senza poveri rispetti quel che a me sembra avere dall'esperienza imparato; perocchè il tempo mi pare alfin giunto di dire su ciò aperta ed intera la verità; e la coscienza mi fa sicuro che non altro affetto mi muove a parlare se non l'amor vero ed egualmente vôlto ad ogni parte dell'italica letteratura. Quella preferenza che la Crusca già diede alla non ingenua ma sofisticata edizione del 1550, fu, secondo noi, la cagione per la quale più non possiamo affidarci a nessuna quasi delle stampe che dopo quel tempo si fecero, e che tutte riuscirono ripetizioni o peggioramenti di quella. Stantechè, non appena fu noto quel solenne giudizio, si credè che tutto si fosse già fatto da quegli incogniti barbassori: nessuno si fe più sollecito di risalire alle fonti, anche allora che de' manoscritti di messer Niccolò non dovea patirsi penuria come al tempo nostro: ciascuno invece, come l'errore è d'ogni male il più contagioso, credè poter sovrapporre il suo gusto particolare e spesso accattato all'ingenito e universalissimo di quel maraviglioso scrittore. Nè diverso fu il metodo seguito da quelli che sin presso ai nostri giorni recarono a luce le opere di lui novamente scoperte, od anco le attribuítegli: bench'io qui debba tal'eccezione soggiungere che solo a stento mi sarà creduta; vale a dire, che le impressioni eseguite nella seconda metà del secolo decimottavo, sono tra tutte le meno infedeli. Comunque siesi, fu in tutte alterata più o meno l'antica grafía (poco male, ove la mutazione non riporti falsamente ad un tempo la pronunzia di un altro); si emendarono, secondo foggia e grammatica, le voci che parvero anticate o plebee; e nel libro del

Principe, al bel latinismo *contennendo* furono assai volte sostituiti *spregevole, disprezzabile*, ec.; con altre simili saccenteríe. Forsechè insieme si corressero gli errori più positivi, in ispecie que' nomi di persone e di cose visibilmente fallati eziandio nelle stampe migliori? Non già, se Iddio ci ajuti; poichè *Alberigo romagnuolo* continuò per secoli ad essere, in quel trattato medesimo, *Alberigo da Como;* come *Alberigo da Conio* erasi sino a jeri chiamato, nel primo libro delle *Istorie*, *Lodovico da Cento!* Così in alcuna delle operette che in questo volume abbiamo raccolte (da pag. 92 a 121), nominòssi per cinquant' anni *Benedetto* del Nero il decapitato del 1497; Francesco Valori, volendo far risolvere quella morte, avea battuto un *bussolo sul destro; Antonio Giacomini*, il celebre commissario, erasi tramutato in *Giannantonio;* e il *conte di Caiazzo* vestì persona or di *Caraccioli*, ora di *Curazolo* ed or di *conte di Caravaggio!* E queste cose ch' io dico del Machiavelli, potrebbero a un bel circa applicarsi alla più parte de' classici nostri: *ex uno disce omnes.*

Chi non impedito da preconcette opinioni o da soverchia riverenza del passato, abbia potuto dar fede a ciò ch' io venni, comecchè in breve, ricordando; avrà insieme compreso quanto scarsi dovettero essere gli esemplari de' quali io potessi valermi per attingervi la più sicura o sempre almeno una buona lezione dei cinquattotto componimenti diversi che furon soggetto della presente fatica. Ma un altro e fortissimo inciampo trovai puranche nel voler disporre con qualche adeguato ordine quelle scritture medesime. Perchè, propostami sin da principio quella naturalissima separazione che qui vedesi degli scritti istorici e politici dai meramente letterarii (benchè ciò stesso in autore come il Machiavelli non sia talvolta ben praticabile), mi avvidi bentosto delle gravi difficoltà che non di rado si opponevano circa al distribuire que' primi, e gli altri eziandio, o vuoi secondo l' affinità delle materie, o secondo la loro cronologica successione. La vita studiosa

o specolativa di lui, che del suo vivere comprende forse uno spazio assai maggiore che la statuale od operativa non facciasi, è tuttora pochissimo conosciuta; e scarse troppo al bisogno sono sin qui le lettere familiari di messer Niccolò, e quelle a lui scritte dagli amici suoi, che nelle stampe ci è dato d'interrogare. Nè avrei potuto attenermi, nè troppo spesso ancora giovarmi di quella specie di cronologia, benchè da molti lodata, che de' fatti civili e scientifici del Machiavelli mirò a tessere il francese signor A. F. Artaud nel libro che ha per titolo *Machiavel, son génie et ses erreurs* (Parigi, 2 vol. 1833); siccome quella che parvemi aver suo fondamento, da quelle parti in fuori che portano in sè stesse la loro certezza, piuttosto sopra indizii e congetture, che sopra condegne testimonianze o sopra infallibili documenti. E qual prova, per esempio, che l'*Andria* di Terenzio fosse dall'autor nostro volgarizzata nell'anno 1520; e ch'egli si ponesse a farlo siccome incoraggiato pel buon successo ottenuto nella rappresentazione della sua originale commedia la *Clizia?* Noi dovremo in appresso indirizzare altre simili domande a quel dotto oltramontano, non perchè ci stimoli il desiderio di censurare nè tampoco di giudicare il complesso di quella sua opera per più conti pregevole, ma perchè a questo ne sforza una vera necessità; ed anche a fine che i nostri sappiano, com' e' non possano nè debbano tranquillarsi a ciò che fino ad ora fu scritto intorno alla persona ed alle opere del Segretario fiorentino.

Queste cose premesse, scenderò a far breve rassegna delle scritture qui compilate, e dirò parte delle ragioni che mi furono scôrta rispetto alla loro ammissione e disposizione, od anche ai testi che vennero preferiti ovvero paragonati nel riprodurle. E prima, che nelle operette istoriche propriamente; quali sono la *Vita*, benchè favolosa, *di Castruccio;* i *Frammenti storici* (che con esattezza maggiore si domanderebbero *Sommario delle cose fatte in cinque anni dalla Re-*

però sentono gli anni della servitù), la *Novella* stessa *di Belfagor*, il *Capitolo dell' Occasione*, i *Canti carnascialeschi*, certi versi d'amore, col *Capitolo pastorale* e la *Serenata*, e infine la *Commedia in versi*, quando in ispecie quest' ultima abbia a reputarsi generata dalla sua mente? È ben vero che manifestissima è l'età del primo *Decennale*, e assai probabile quella ancora del secondo (ch' io nondimeno riferirei piuttosto al 1514, che al prematuro 1510); certa egualmente quella de' *Sonetti* inviati dal carcere; nè da certezza lontane le assegnabili al *Capitolo* diretto a Luigi Guicciardini, agli otto che ci pervennero dell' *Asino d' oro*, e all' altro mandato a Giovanni Folchi, che fu all' autore compagno di prigionia nel febbrajo e marzo del comune anno 1513. Bensì ci è forza, ancora per questa categoria, grandemente divergere dal parigino biografo in ciò che spetta alle due commedie, la stupenda *Mandragola* e la *Clizia;* di cui la prima egli vuole incominciata nel 1514 e compiuta nel 1515, la seconda più a dilungo composta nel 1520: laddove a me sembra doversi far conto maggiore che sino ad ora non fecesi di quelle note cronologiche che pur s' incontrano nella scena prima del primo atto di ambedue (alle pag. 255 e 303), e in virtù delle quali la più antica tra esse produzioni, cioè la *Mandragola*, converrebbe assegnarsi al 1504, e l'altra ad anno non più serotino del 1506. Non faremo tuttavia altra disputa coll' anzidetto critico e cronografo per ciò che riguarda quelle opere del nostro autore che qui non trovansi ristampate.

Ma la maggiore delle difficoltà che ci rese ardua, anzi penosa, questa compilazione, si fu veramente quel sì spesso avvenirci, bontà delle edizioni che si succedettero dopo il 1763, a brevi ed anche non brevi composizioni del genere ameno e talvolta gravissimo, che gli altri dissero di aver trovate, e talune noi pur vedemmo scritte di proprio pugno del terribile Segretario; le quali, ciò non ostante, ogni gusto un po' delicato, sebbene non magistrale ed esquisito, ogni

scienza comecchè mediocre dei procedimenti dell' umano intelletto, ripugna al credere e all'accogliere come prodotti spirituali di lui medesimo. Di tal natura sono, principalmente, la *Descrizione della pestilenza del 1527*, e la *Commedia in versi senza titolo;* a cui pur uno volendosi darne, meglio al certo che la *Mezzana malaccorta*, come altri fece, chiamerebbesi *Il Divorzio*. In quanto all' una, dovrebbe aggiungersi, se già il sensato lettore non ne andasse a prima giunta persuasissimo, che il Machiavelli mai non avrebbe piegato quel suo stile sì franco ed efficace a quel fare tanto stentato, e a quella quasi scolaresca imitazione del Boccaccio, o piuttosto de' quattrocentisti, che con la loro illaudevole maniera parvero in certa guisa volersi assidere tra il Certaldese ed i Latini. Giova però di avvertire, che per novelle osservazioni fattesi sull'autografo Magliabechiano di cui parlasi alle pag. 415-417, le correzioni interlineari ivi pure segnalate, si conobbero andantemente essere della mano di Lorenzo di Filippo Strozzi. In quanto alla Commedia, benchè niuna maggior chiarezza ci sia dato di offrire intorno a quel Barlacchi, che alcerto fu nome di un pubblico banditore, forse ancora di tale che per dono quasi della natura e senza molte lettere dettava commedie, o soprannome fors' anche dato a sè stesso dal Machiavelli, quasi banditore de' vizii e delle colpe de' suoi conterranei (nel qual caso però egli non avrebbe composta, benchè ricopiata quella Commedia, ma solo riveduta — *recensui* — o emendata); abbiamo tuttavia per ben palese e credibile ad ogni fino giudizio, siccome a malgrado della spontaneità elegante di que' versi, messer Niccolò nostro avrebbe in quella sua favola saputo far uso di monologhi e dialoghi meno prolissi e men vuoti, di più scolpiti caratteri, e sopra tutto donarla di più ingegnoso intreccio e di un miglior fondamento che non è l'equivoco, degno invero di una sorda vecchierella, tra i due nomi parisonanti di Cammillo e di Catillo. Ma privi, come ora siamo, d'ogni

comodità, e quasi della facoltà di far confronti abbondevoli, cioè quanti bisognerebbero, tra gli autografi ancora superstiti di un sì svariato e spesso capriccioso scrittore; nè potendo perciò spiegare a noi stessi bastantemente, nè per conseguenza, dimostrare altrui la vera significazione di quei codici che dalle case degli Strozzi pervennero alla maggiore tra le nostre biblioteche; prendemmo il partito di ammettere tra le fatiche letterarie del nostro autore, oltre a quelle sopra cui non cade nè può cader dubbio e che si rinvengono nelle antiche stampe, tutte eziandio le altre che i passati editori dissero d'aver vedute ed esemplate da carte scritte di propria mano del Machiavelli, già custodite ne' luoghi pubblici o privati, ed ora disperse, o traslogate o nascoste. Con che però non ebbi in animo nè di precludere a me stesso la via, nè di scemare negli altri la curiosità od il coraggio d'imprender nuove e più pazienti indagini, a fin di risolvere cotesti dubbi e problemi che assai rilevano non solo all'istoria del grand'uomo, ma a quella ancora dello spirito umano e delle lettere toscane e nazionali.

Siccome poi volevasi che niuna cosa mancasse in questo volume di quelle che del proposto genere si leggono nelle precedenti edizioni; così dovei qui pure dar luogo ai due *Dialoghi* intorno alla *Lingua* ed all'*Ira*, e similmente alla *Commedia* di tre soli atti ed in prosa: ondecchè, gli uni e l'altra si troveranno nella sezione quarta del nostro libro, sotto il titolo di *Operette attribuite a Niccolò Machiavelli*. Il che forse manifesta abbastanza la fede mia intorno alle medesime: ma parlerò, se fa d'uopo, ancora più espresso e francamente. Chi altrove già scrisse che due benefizii avea l'Italia raccolti dalla inondazione de' barbari, la formazione della repubblica di Venezia e della nuova sua lingua; non potè avere scritto nel primo di que' dialoghi: « alcuni inonestis» simi chiamano (la nostra lingua) italiana » (pag. 590). Chi lamentò sì spesso, sferzò sin quasi all'ultimo de' suoi

giorni, e cercò per ogni via di medicare i mali e i politici disordini della sua patria; non potè quivi aver poste quelle parole evidentemente adulatorie e relative a' tempi del principato: « l'ha condotta al presente in tanta felicità e sì tran» quillo stato » (pag. 593). Anche quello che ivi ragionasi intorno al fine della commedia (pag. 601), è piuttosto imitazione e timorata correzione che nuovo e spontaneo esplicamento di quanto è detto su quello stesso proposito nel prologo della *Clizia* (pag. 301). Oltrechè, quegli che primo confessò questo scritto non esser farina del Machiavelli, fu quel medesimo che vi appose in nota quelle citazioni e quei sì spessi richiami agli Avvertimenti del cavalier Salviati. In quanto al *Dialogo* risguardante l'ira ed i modi di guarire in sè cotal vizio, non fece all'autor nostro egual torto chi già suo lo suppose, come gli altri che il medesimo avean fatto riguardo alla *Descrizione della peste* ed alla *Commedia in versi:* stantechè questa opericciuola va piena, per verità, di molta e non comune dottrina, nè difetta d'ingegnosi e fecondi pensamenti; nè tanto è nel suo fare fiorita, affettata, leccata come altri dissero; benchè a noi pure quasi turgida si dimostri per inculcata e faticosa erudizione. Ma lo stile medesimo, faticato anch'esso, e non di rado oscuro e contorto, insieme con quella quasi grecità che a messer Niccolò non era troppo familiare, ci avrebbero, in ogni evento, ritenuti dal partecipare alla opinione del Poggiali, che altri eruditi ancora ebbero già validamente combattuta. In fine, la precitata azione drammatica divisa in tre atti (che potrebbe con proprietà intitolarsi *Il Frate*, se ciò non fosse come un accrescere quell'immoralità che la rende, non che altro, nauseosa), non ha cosa nel suo dettato, e nella rapidità medesima del suo breve svolgimento, per la quale non potesse aggiudicarsi al commediografo fiorentino: ma qui pure a noi sembra di travedere una derivazione anzichè una continuazione della celebre *Mandragola*, una copia anzichè un ritratto novello di

Frate Timoteo; e nel tutto insieme uno sforzo, assai felicemente riuscito, di chi in altri tempi, benchè non troppo lontani, rinfrescar volle l' acerba satira del Machiavelli; nè confessò altrimenti l' inganno per quei pericoli che avrebbe con sè recati una siffatta confessione.

Ci resta di accennare cumulativamente e in via di epilogo quelle edizioni che servirono a modello o pure a riscontro delle cose da noi riprodotte: del quale obbligo, per essersi ciò fatto alla spartita anche altrove, ci scioglieremo adesso con poche parole. Volle fortuna che potesse da noi consultarsi, benchè troppo tardi, cioè quando la nostra stampa erasi cominciata, la sincerissima edizione della *Mandragola* senza nota di tempo nè di stampatore, che il Fossi descrive nel suo Catalogo delle edizioni del secolo decimoquarto, ma che troppo visibilmente mostrasi eseguita con caratteri usati in quel torno, ed anche sui primi del seguente secolo, nelle officine de' Giunti. Per quegli scritti che potevano trovarsi nelle stampe anteriori al 1550, non mancammo d' interrogare, anzi di prendere unicamente per testo, la romana di Antonio Blado del 4 gennajo 1532; la Giuntina di Firenze, con la lettera al Gaddi, dello stesso anno; e l' altra già sopra lodata, de' Giunti stessi, di versi e prose consegnate allo stampatore da Guido di Niccolò Machiavelli. Della Testina eziandio ci valemmo, semprechè dalle anteriori ci era lasciata qualche dubbiezza; e più spesso ancora per emendare gli errori, o scemare il numero degli arbitrii in cui trascorsero le più moderne. Non furono dimenticate, per alcune scritture più tardi venute a luce, le primitive edizioni con data di Londra del 1760; nè quella che fecesi nel Giornale *L' Antologia*, replicata in Milano da Felice Rusconi nel 1823; nè quella stessa, benchè d' opera suppositizia, che il Bottari fe seguitare all' Ercolano del Varchi, impresso in Firenze nel 1730. Il *Memoriale* posto a pag. 227 e il *Modo di far danari per la patria*, ch' è alla fine del nostro libro,

trovammo solamente tra le *Opere complete* del nostro autore che si riprodussero in Firenze, a spese di Alcide Parenti, nel 1843; e il *Dialogo sull' Ira* soltanto nella Poggialiana, che porta la data di Filadelfia, e fecesi veramente in Livorno negli anni 1796 e 97. Per le due *Provvisioni* concernenti la milizia fiorentina, secondammo la lezione se non forse coeva ed ingenua, certo autentica e bastevolmente emendata, a cui quelle erano già state ridotte nel Tomo XV dell' Archivio Storico Italiano. Pel rimanente, ci fu forza seguitar quasi sempre la grandiosa e copiosa ma poco diligente edizione del Cambiagi, fatta nel 1782-83; non senza però aver sempre sotto gli occhi la già mentovata di Gaetano Poggiali, e quella certo studiata e spesso lodevole che fecesi in Firenze, con data d' Italia, nel 1813. Non omettemmo talvolta di chiamare a consiglio alcune stampe più recenti, nè di usare altre simili diligenze, delle quali è cenno nelle nostre medesime annotazioni.

Di benemeriti che mi ajutarono in questo lavoro, giustizia vuole ch' io nomini l' egregio lucchese signor Carlo Minutoli, che mai non fu stanco di rispondere a quante domande io sapessi già fargli nel dettare l' Esame critico della *Vita di Castruccio;* e il chiaro avvocato fiorentino Vincenzio Salvagnoli, da cui debbesi riconoscere se da noi pure non venne dimenticato quel *Discorso alla Balía sopra il provvedere danari* (pag. 130-135), stato omesso, come osservò pure l' Artaud, in tutte le raccolte che sin qui si fecero delle Opere del Machiavelli.

Desidero aver detto quanto basti, nella brevità impostami dal mio soggetto, e di essermi espresso in guisa, che i lettori di questo preambolo abbian potuto comprendere, come un parziale riordinamento delle opere del nostro autore non possa farsi, senza insieme por mano ad un generale riordinamento di esse: e come, per tale assunto, manchino al presente non che le necessarie agevolezze, ma eziandio

molti lumi e altri mezzi indispensabili: come, senza dubbio, sarebbe una istoria più piena e più certa della vita stessa del famosissimo Segretario. La correzione poi di quelle, ossia la loro restaurazione in quella forma ch' egli lor diede creandole; siccome la troppa debita cernitura di quel ch' è suo da ciò che tale non è; dipende dal poter avere sotto gli occhi il maggior numero possibile di manoscritti di quelle opere medesime: il che mai non potrebbe avverarsi, sino a che tutti quanti gli autografi che di lui per ancora ci rimangono, con tutti eziandio gli apografi contemporanei o per altro degni di attenzione, non divengano facilmente e quasi continuamente visibili. Sarebbe altresì da far voti perchè qualche pubblico stabilimento volesse farsi possessore di tutte le originarie e più rare, o in qualche modo segnalate edizioni di un tanto scrittore, nel quale è pur sì gran parte di quel primato di gloria scientifica che Firenze tiene sopra le altre città consorelle d' Italia. Di buon grado io mi venni acconciando all' ufficio che la sorte volle assegnarmi, di dare agli amici nostri la sveglia, chiamandoli a considerare quanto rimanga ancora da farsi per conseguir questo intento alle patrie lettere importantissimo: sarò poi lieto e appien soddisfatto in quel giorno in che altri potrà ben compiere siffatta impresa a cui da me ora sarebbesi vanamente aspirato.

FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

OPERETTE ISTORICHE

E POLITICHE.

LA VITA DI CASTRUCCIO CASTRACANI
DA LUCCA

DESCRITTA DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

E MANDATA A ZANOBI BUONDELMONTI ED A LUIGI ALAMANNI SUOI AMICISSIMI.

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che la considerano, cosa maravigliosa, che tutti coloro, o la maggior parte di essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e nascimento loro basso ed oscuro, o vero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato; perchè tutti, o ei sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove, o di qualche altro dio. Quali sieno stati questi, séndone a ciascuno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa e poco accetta a chi leggessi: perciò, come superflua, la posporremo. Credo bene, che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia li uomini grandi, e non la prudenzia, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenzia non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu, adunque, Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli il quale, secondo i tempi ne' quali visse e la città donde nacque, fece cose grandissime, e, come li altri, non ebbe più felice nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s' intenderà: la quale mi è parso ridurre alla memoria delli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo essempio. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quelli che

più che altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico, adunque, che la famiglia de' Castracani è connumerata intra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch'ella sia in questi tempi (secondo l'ordine di tutte le mondane cose) mancata. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso, fu calonaco di San Michele di Lucca; ed in segno di onore, era chiamato messer Antonio. Non aveva costui altri che una sirocchia, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami;[1] ma sendo Buonaccorso morto ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non più rimaritarsi. Aveva messer Antonio, dietro alla casa che egli abitava, una vigna, in la quale, per avere a' confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficultà[2] si poteva entrare. Occorse che andando una mattina, poco poi levata di sole, madonna Dianora (chè così si chiamava la sirocchia di messer Antonio) a spasso per la vigna, cogliendo, secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite intra i pampini, e rivolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere. Onde che, tiratasi verso quello romore, scoperse le mani e il viso d'uno bambino, che rinvolto nelle foglie, pareva che aiuto le domandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore, lo ricolse, e portato a casa e lavatolo e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a messer Antonio. Il quale, udendo il caso e vedendo il fanciullo, non meno si riempì di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna. E consigliatisi intra loro quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutricorno. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominorono. Cresceva in Castruccio con li anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza; e presto, secondo l'età, imparò quelle cose a che da messer Antonio era indirizzato:

[1] Male nelle moderne, *Cerami:* non bene *Cennami*, nelle più antiche.

[2] Frappongono molte edizioni un *vi* pleonastico, che non è nella Bladiana.

il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziarli il calonacato ed altri suoi benefizii, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato suggetto all'animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè, come prima Castruccio pervenne alla età di XIV anni, e che incominciò a pigliar un poco di animo sopra messer Antonio e madonna Dianora, e non gli temer punto; lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare l'armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con li altri suoi equali correre, saltare, far alle braccia, e simili esercizii: dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non li piacevono,[1] che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassino. Per la qual cosa, messer Antonio ne riportava dolore e noia inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentil uomo della famiglia de' Guinigi, chiamato messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia e per virtù passava di lunga tutti li altri Lucchesi, lo esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè ghibellino era, sopra tutti li altri che quella parte in Lucca seguitavano era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con li altri cittadini sotto la Loggia del podestà, la quale è in testa della piazza di San Michele, che è la prima piazza di Lucca, vidde più volte Castruccio con li altri fanciulli della contrada in quelli esercizii che io dico di sopra esercitarsi; e parendoli che, oltre al superarli, egli avesse sopra di loro una autorità regia, e che quelli in un certo modo lo amassino e riverissino, diventò sommamente desideroso di intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso di sè; ed un giorno chiamatolo, il domandò dove più voluntieri starebbe, o in casa di un gentil uomo che gl'insegnassi cavalcare e trattare armi, o in casa d'uno prete, dove non si udisse mai altro che ufficii e messe. Conobbe

[1] Così nella Bladiana. Desinenze in questa edizione quasi continue, e frequentissime ancora nella Testina.

messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò sentendo ricordare cavalli ed armi: pure, stando un poco vergognoso, e dandoli animo messer Francesco a parlare, rispose che quando piacesse al suo messere, che non potrebbe avere maggior piacere che lasciare li studii del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a messer Francesco la risposta, ed in brevissimi giorni operò tanto, che messer Antonio gliene concedette: a che lo spinse più che alcuna altra cosa la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato, pertanto, Castruccio di casa di messer Antonio Castracani calonaco, in casa[1] messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi, che in uno gentil uomo si richieggono. In prima, ei si fece uno eccellente cavalcatore, perchè ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava; e nelle giostre e ne' torniamenti, ancora che giovinetto, era più che alcun altro riguardevole: tanto che in ogni azione o forte, o destra, non trovava uomo che lo superasse. A chè si aggiugnevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile: perchè mai non se gli vedeva fare atto, o sentivasegli dire parola che dispiacessi; ed era riverente ai maggiori, modesto con gli equali, e con li inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia de' Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di XVIII anni, che i ghibellini furono cacciati dai guelfi di Pavia: in favore de' quali fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio,[2] come quello che aveva il pondo di tutta la compa-

[1] La Testina ed altre frappongono *di*.

[2] Scarseggiano in tutte le istorie i particolari concernenti la gioventù di Castruccio; onde ci piace riportar qui per intero, come a pochi noto, il seguente anedottico e credibile racconto.

« Castruccio nella sua giovinezza, oltre alla sua gentilezza, fu poverissimo
» delle delizie del mondo; ma d'animo fu ricchissimo, e di virtù molto copioso.
» A questo sì fatto giovine dal suo grandissimo animo gli era negato tutte quelle
» cose che sono ordinate per la vita meccanica. Adunque, elesse in tutto ridursi
» nell'autorità della sua fortuna: per la quale condizione di sì fatta immaginanza
» si dispose di seguire l'armigera milizia; e da così fatto pensamento si mise in

gnia sua. Nella quale espedizione, Castruccio dette tanti saggi di sè di prudenza e di animo, che niuno che in quella impresa si trovassi, ne acquistò grazia appresso di qualunche,

» via, la quale il menò in su i nostri terreni nella valle di Grieve, in un luogo » detto Nozzoli. In questo sì fatto luogo era un povero contadino, il quale in una » campestra capannetta teneva un barile di vino, e faceva oste molto poveramente. » Ed essendo il caldo grandissimo, vi capitò il predetto giovine, avendo la sete » grandissima. Questi prese un orciuolo legato con un poco di funicella, e quello » tuffò in un pozzo, chè era ivi molta prossima l' acqua al superficie della terra. » E ponendosi a bocca il detto orciuolo, quell' oste glielo levò di mano, dicendo: » — Tu mi assembri un giovane dabbene, al quale troppo sarebbe sconvenevole » cosa a bere l' acqua; ed a me seguirebbe vergogna lasciandotela bere, avendo del » vino com' io ho. — Rispose quel giovine: — I' non ho danajo da pagare; sicchè » lasciami spegnere la sete con quest' acqua. — Questo gentile rustico gli disse: » — Una mezza ed un pane farà il tuo bisogno, e non disfarà però me, siccome vor- » rebbe chi mal mi vuole. — E la detta mezza e il pane gli arrecò. Bevuta questa » mezza, l' oste un' altra ne gli arrecò: e così rinfrescato il nobile giovane, rin- » graziò l' oste, e la sua gialda lasciare gli volle in luogo di sicurtà. Ma quello » discreto oste nulla per pegno volle; anzi gli rispose: — Se io ti togliesse quella » cosa colla quale tu hai a guadagnare il mio povero credito e la tua fortuna, mai » da te spererei essere pagato; e tu ancora schiuso d' ogni speranza di prosperità » saresti. — Adunque, veduto il giovane la tanta cortesia usatagli da quel rustico, » tolse lo stile e una sua tavolella, e in quella scrisse il nome dell' oste, quello del » sito e quello della valle; e partissi. E dipoi a molti anni, ed essendo cacciato » Uguccione della Faggiuola della città di Lucca, e tratto di prigione Castruccio, » e nel medesimo dì essere nella sentina di tutte le miserie, e condennato a morte, » e chiamato signore della città, fu mirabile cosa. La qual sì magnifica giocon- » dità lo indusse a fare guerra col nostro Comune. Séguita, che le due potenzie » si ridussono ad Altopascio, e quivi ordinarono ciascuna parte le sue schiere a » battaglia; là ove le nostre genti furono rotte e morte, e presi gran numero di » prigioni. Già la luce del sole s' accostava più al suo coricare che non faceva » al suo nascimento. Adunque, nel riposo del suo affaticare, Castruccio mise » un bando, che tutti i prigioni gli siano rappresentati: in tra' quali il predetto » oste gli fu menato innanzi. E Castruccio generalmente tutti domandava d' onde » erano e del nome; e poi, a colui che l' aveva, il raccomandava, e che buona » compagnia sopra tutte le cose gli facesse. Rivoltosi all' oste, il domandò di » che luogo era, e che mestieri faceva, e come il suo paesetto si chiamava. Di tutto » essendo cauto, Castruccio il domandò del nome: per lo quale guatò nella sua » tavolella, per la quale riconobbe il suo oste, che era quello che gli aveva fatta » la cortesia. Allora Castruccio il domandò s' egli il riconosceva; e poi gli disse » quanti prigioni v' erano della sua Valle di Grieve; e con questo, comandò che » tutti i prigioni di Val di Grieve gli fussono menati; i quali all' oste tutti li » donò, e con lui insieme tutti li liberò, per un boccale di vino e un pane. Quale » maggiore gratitudine, qual guiderdone, qual magnificenza fu che questa di » laude non avanzi ciascuna? che per sì piccola cosa, quanto fu un boccale di » vino e un pane sodisfacesse con numero di cinquanta prigioni? » (Estratti da un *Trattato di Politica* di Giovanni Cavalcanti, in Appendice alle *Istorie Fiorentine* di esso autore; Firenze 1838-39; tom. II, pag. 528-30.)

quanta ne riportò egli: e non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato.

Tornato, adunche, in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era,[1] non mancava in quanto a lui era possibile di farsi amici, osservando tutti quelli modi che a guadagnarsi uomini sono necessarii. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni XIII chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a sè, e pregatolo che fussi contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto, pertanto, messer Francesco Guinigi, e rimaso Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e potenzia, che quella grazia che soleva avere in Lucca, si converti parte in invidia; talmente che molti come uomo sospetto[2] e che avesse l'animo tirannico, lo calunniavano: intra i quali, il primo era messer Giorgio degli Opizi,[3] capo della parte guelfa. Costui sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, li pareva che Castruccio, sendo rimasto in quello governo, per la grazia che li davano le sue qualità, gliene avessi tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessino grazia: di che Castruccio prese prima sdegno; al quale poco dipoi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signore di Pisa in quello tempo Uguccione della Faggiuola da Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro capitano; dipoi se n'era fatto signore. Appresso di Uguccione si trovavano alcuni fuora usciti lucchesi della parte ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con

[1] Secondo il Manucci, Castruccio erasi ricondotto in Toscana fin dal 1313, fermandosi però in Pisa; d'onde non potè restituirsi in Lucca, se non cogli altri esuli ghibellini, dopo la pacificazione conchiusa nell' aprile del 1314.

[2] La Bladiana, non bene, *sospettoso*.

[3] Non Giorgio degli Obizi, ma Luti o Luzio, secondo gli storici lucchesi.

lo aiuto di Uguccione, e communicò ancora questo suo disegno con suoi amici di drento,[1] i quali non potevano sopportare la potenza delli Opizi. Dato, pertanto, ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre delli Onesti,[2] e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dètte il segno a quello, il quale era sceso nel piano con dimolta gente intra i monti e Lucca; e veduto il segno, si accostò alla porta San Piero, e misse fuoco nello antiporto. Castruccio dall' altra parte levò il romore, chiamando il popolo all'arme, e sforzò la porta dalla parte di drento: tale che, entrato Uguccione e le sue genti, corsono la terra, e ammazzorono messer Giorgio, con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani; ed il governatore cacciorono: e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella; perchè si truova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca.[3] Quelli che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Pistoia; le quali città erano rette da parte guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione ed a' Lucchesi.

E parendo a' Fiorentini ed agli altri Guelfi, che la parte ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennono insieme di rimettere i fuora usciti lucchesi; e fatto un grosso esercito, ne vennono in Val di Nievole; ed occupato Monte Catini,[4] di quivi ne andorono a campo a Monte Carlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione, ragunata assai gente pisana e lucchese, e di più molti cavagli

[1] Secondo il Sercambi, ben ventidue famiglie lucchesi parteciparono a questa trama. Vedi anche il *Tommasi*, Sommario della Storia di Lucca, in *Arch. Stor. Ital.*, tom. X, pag. 133.

[2] « Gli Antelminelli...., con i Quartigiani, Pogginghi et Onesti, non potendo più sostenere la superbia degli Obisi, si fecero forti nella torre degli Onesti, nella contrada della Pantera ec. » Manucci, *Le azioni di Castruccio Castracane* ec.; Roma 1590, pag. 17.

[3] A dì 14 giugno del 1314. Il più diffuso racconto antico di questa lagrimevole peripezia lucchese, si è quello delle *Istorie Pistolesi* di autore anonimo (ediz. del 1588, pag. 54-56).

[4] La Bladiana frappone *et.*

tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nimici, si era partito da Monte Carlo, e postosi intra Monte Catino e Pescia: ed Uguccione si misse sotto Monte Carlo, propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno intra i cavagli dell'uno e dell'altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa, perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani ed i Lucchesi si fuggivono di fare la giornata con li nimici. Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a Monte Carlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La quale cosa fu la rovina de' Guelfi; perchè questi presono animo, parendo loro che lo esercito inimico fussi rimaso senza capitano. Il che Castruccio conobbe, ed attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa oppinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo: e dall' altra parte i Guelfi, quanto più vedevono questo timore, tanto più diventavono insolenti, e ciascuno giorno ordinati alla zuffa si presentavono all' esercito di Castruccio. Il quale, parendoli avere dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima, con le parole fermò lo animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessino ubbidire alli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come li nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle: onde che esso fece il contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dello esercito inimico, il quale insolentemente secondo l'uso lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si movessino. Tanto che, quando venne alle mani con inimici, le corna sole dell' uno e dell' altro esercito combattevono, e le schiere del mezzo si posavano; perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indrieto, che quelle di mezzo delli inimici non le aggiugnevano: e così venivono le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli degli inimici, e le più gagliarde loro si posavono, senza potere offendere quelli avevono allo in-

contro, o dare alcuno aiuto ai suoi. Talchè, senza molta difficultà, i nimici dall'uno e dall' altro corno si missono in volta; e quelli di mezzo ancora, vedendosi nudati dai fianchi de'suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtù, si fuggivono. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che x mila uomini,[1] con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte guelfa, e di più molti principi che erano venuti in loro favore; come furono Piero fratello del re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto: e dalla parte di Castruccio, non aggiunsono a ccc; intra'quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale giovinetto e volonteroso nel primo assalto fu morto.[2]

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendoli che quella vittoria li avessi non dato, ma tolto l' imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier Agnolo Micheli in Lucca, uomo qualificato e di grande stimazione; l' ucciditore del quale si rifuggì in casa di Castruccio: dove andando i sergenti del capitano per prenderlo, furno da Castruccio ributtati,[3] in tanto che l'omicida mediante li aiuti suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendoli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoria di Lucca; e li commisse che sotto titolo di convi-

[1] Il Villani, dice solo « da 2,000; » le *Istorie Pistolesi* « più di 1,500, e altrettanti presi, » concordando nella seconda cosa col Villani. Pur danno indizio di fama iperbolica, o di tradizione confusa ed equivoca, le seguenti parole di Ranieri Sardo: « Fu lo Prinsi (*il Principe*) sconfitto, con quattromila cava- » lieri, delli quali furono presi e morti dumilaseicento, e diciassettemila pedoni. » (*Cronaca Pisana*, in *Arch. Stor. Ital.*, Tom. IV, Par. II, Sez. II, pag. 102.)

[2] Secondo il Tegrimi (*Vita Castruccii Antelminelli etc.*, ediz. di Lucca 1742), con tutti quelli che dopo lui scrissero, vi fu ferito lo stesso Castruccio; il quale tuttavia non volle ritirarsi dalla zuffa, *senza prima essersi insignorito del castello*. (Pag. 20).

[3] Altri parlano, invece, di certi crudeli atti commessi dall' Antelminelli in Lunigiana, o nella terra di Camajore. E Ranieri Sardo, più espressamente: « Ca- » struccio a Massa del Marchese fece uccidere trenta persone, che lo doveano tra- » dire, come dicea; onde Uguiccione fece Castruccio pigliare ec. » (Op. e loc. cit., pag. 102-3.)

tare Castruccio, lo prendesse, e facesse morire. Dondechè Castruccio andando nel palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e di poi preso.[1] E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione, il populo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione come gli paressi da governarsi. Il quale, biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con cccc cavalli si uscì di Pisa per andare a Lucca: e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presono l'armi, ed uccisono il vicario di Uguccione, e li altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e feciono loro signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione prima che arrivasse a Lucca lo accidente seguito in Pisa, nè li parse di tornare indietro, acciocchè i Lucchesi con lo esempio de' Pisani non li serrassino ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fussi venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciorno prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, di pòi a fare tumulto, e da quello vennono all' armi, domandando che Castruccio fusse libero: tanto che Uguccione, per timore di peggio, lo trasse di prigione. Donde che Castruccio, subito ragunati suoi amici, col[2] favore del popolo fece impeto contro ad Uguccione: il quale, vedendo non avere rimedio, se ne fuggì con li amici suoi, e ne andò in Lombardia a trovare i signori della Scala, dove poveramente morì.

Ma Castruccio, di prigioniero, diventato come principe di Lucca,[3] operò con li amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo, che fu fatto capitano delle lor genti per uno anno:[4] il che ottenuto, per darsi reputazione della guerra, disegnò di recuperare ai Lucchesi molte terre che si erano ribellate doppo la partita di Uguccione; ed andò, con il favore

[1] A dì 1 aprile del 1316. (*Manucci*, op. cit., pag. 22.)

[2] Così la Bladiana. La Testina ed altre: *con il.*

[3] *Quantum in rebus humanis possint fata* etc., *Castruccii ex vinculis ad principatum subita mutatio, documento esse potest.* Tegrimi, Vita etc., pag. 24.

[4] Questo ufficio gli fu poi per tre altre volte prorogato. Vedi il Tegrimi, e il suo latino Annotatore, pag. 26-29.

de' Pisani con li quali si era collegato, a campo a Serezzana; e per espugnarla, fece sopra essa una bastía, la quale dipoi mutata dai Fiorentini, si chiama oggi Serezzanello, e in tempo di doi mesi prese la terra. Dipoi, con questa reputazione, occupò Massa, Carrara e Lavenza, ed in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontriemoli, e ne trasse messer Anastasio Pallavisini, che n'era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria, fu da tutto il popolo incontrato; nè parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi, e Cecco[1] Guinigi, allora di grande reputazione in Lucca, corrotto da lui se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe.[2]

Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera.[3] re de' Romani, per prendere la corona dello imperio: il quale Castruccio si fece amico, e lo andò a trovare con cinquecento cavagli; e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale, per la memoria del padre, faceva quella stimazione che se fussi nato di lui.[4] Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente, e datoli molti privilegi; e lo fece suo luogotenente in Toscana.[5] E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per aiuto, Federigo fece Castruccio signore di Pisa: e i Pisani, per timore della parte guelfa, e in particolare[6] de' Fiorentini, lo accettorono.

[1] Cecio (non *Cecco*), ch'è forse corruzione di Cesare.

[2] Ciò avvenne per pubblico decreto del 26 d'aprile del 1320. Intorno a questo, siccome a' precedenti fatti, non senza confusione accennati dal nostro autore, vedasi in ispecie il Manucci, *Azioni* ec., pag. 24-36.

[3] Ognuno, ove il resto tornasse vero, saprebbe qui correggere: d'Austria.

[4] I documenti lucchesi rammentano, come vicario di Castruccio in quella città, un messer Ugolino Cella.

[5] Si vedano i Documenti pubblicati da Aldo Manucci al fine del suo libro più volte citato, e in ispecie quelli che portano la data del 1320.

[6] La Bladiana, *in particulari*. In quanto alla signoria di Pisa che qui dicesi data a Castruccio, il Manucci afferma soltanto, che i Pisani « si diedero nella » sua protezione; » e il Roncioni (in *Arch. St. Ital.* VI., Par. I, pag. 721), che gli mandarono « imbasciatori, offerendogli gente e danari » per far guerra a' Fiorentini. Può ancora consultarsi il Villani, lib. IX, cap. 127. Tra i moderni, poi, che più attentamente studiarono la natura di quei titoli e di quelle sempre

Tornatosene, pertanto, Federigo nella Magna, e lasciato uno governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini toscani e lombardi, che seguivono le parti dell'imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno li prometteva l'imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse: in tra e' quali furno Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapo Uberti, Gerozzo Nardi[1] e Piero Buonaccorsi, tutti ghibellini e fuora usciti fiorentini. E disegnando Castruccio, per il mezzo di costoro e con le forze sue, farsi signore di tutta Toscana, per darsi più reputazione, si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano, ed ordinò tutta la città ed il suo paese all'armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto capi ed insegne;[2] tale che in uno subito metteva insieme ventimila uomini, senza quelli che li potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto, adunque, di queste forze e di questi amici, accadde che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in aiuto de' quali i Fiorentini ed il re Ruberto avevano mandate loro genti. Donde che messer Matteo richiese Castruccio, che dovesse assaltare i Fiorentini, acciocchè quelli costretti a difendere le case loro, rivocassino le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Val d'Arno, ed occupò Fucecchio e San Miniato, con grandissimo danno del paese:[3] onde che i Fiorentini, per questa necessità, rivocorono le loro

incerte giurisdizioni, ci giova allegare il sig. Balbo, che così scrive, ma riferendosi a' tempi (che soli convengono) di Lodovico il Bavaro: « Si guastò (l'imperatore) » con Pisa, l'antica ghibellina, per arti di Castruccio che la voleva; e l'assalì e » prese, ma non diella a Castruccio. L'anno appresso bensì, fecelo duca di Lucca » e d'altre città; che fu, s'io non m'inganno, il primo esempio di questi tirannucci o signori repubblicani, innalzati a principi titolati dell'imperio. » (*Sommar. della Stor. d'Ital.*, ediz. di Bastia 1849, pag. 139-140.)

[1] Così la Bladiana; ma nella Testina *Gerozzi Nardi*; onde poi gli altri: *Gerozzi, Nardi*. In quanto alla verità storica di questi nomi, non ci fu dato di constatarla.

[2] *Cum civitas in quinque regiones, per portas quinque* etc. *divisa esset, senatores et universan plebem, adiacentiumque urbi villarum homines, sub suis ducibus et signis* etc. *sic paratos, promptosque animi habuit, ut unâ horâ, nec plus spatii dato, suis quisque ordinibus, quæcumque imperabantur, celeriter exequerentur* etc. Tegrimi, Vita etc., pag. 58.

[3] Aprile 1320. G. Villani (lib. IX, cap. 105) ed altri.

genti. Le quali a fatica erono tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un' altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente, per avere fatto non solamente grande Castruccio ma principe; e non le parendo essere remunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di rebellare la città e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsono armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia[1] ivi teneva, e lo ammazzorono: e volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fe innanzi, e costrinse con l'autorità sua gli suoi a posare l'arme, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderii loro. Posorono pertanto coloro l'armi, non con maggiore prudenza che le avessero prese. Per che Castruccio, sentita la novità seguita a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato, fuora di sua oppinione, posato il romore, parendoli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendoli che Castruccio dovessi avere obbligo seco, l' andò a trovare, e non pregò per sè, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per li altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia ed obbligo che quello aveva con la loro casa: al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli avere più caro avere trovato posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli; e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti, adunque, sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti.[2]

[1] La Bladiana, *giusticia*.

[2] Ecco di queste cose un più breve, e insieme più circostanziato e credibile racconto. *Stephanum Podium, Tegrimi filium, quod Senensem quemdam eius familiarem interemisset, et Castruccium, qui apud Decimum erat, iratum timeret, conatum portarum ingressu prohibere et populum adversus eum incitare, captum, capite truncavit; domosque Podiorum, sibi semper fidis-*

Avevano in questo mezzo i Fiorentini recuperato San Miniato; onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendoli infino che non si assicurava di Lucca, di non si potere discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di triegua, facilmente li trovò disposti, per essere ancora quelli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero, adunque, triegua per duoi anni, e che ciascuno possedessi quello che possedeva. Liberato, pertanto, Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso, prima sotto varii colori e cagioni spense tutti quelli in Lucca, che potessero per ambizione aspirare al principato; nè perdonò ad alcuno, privandoli della patria, della roba, e, quelli che poteva avere nelle mani, della vita;[1] affermando di avere conosciuto per isperienza, niuno di quelli poterli essere fedele. E per più sua sicurtà, fondò una fortezza[2] in Lucca, e si servì della materia delle torre di coloro ch' egli aveva cacciati e morti.[3]

Mentre che Castruccio aveva posate l' armi con i Fiorentini e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose che poteva, senza manifesta guerra, operare per fare maggiore la sua grandezza: e avendo desiderio grande di occupare Pistoia, parendoli quando ottenessi la possessione di quella città, di avere un piede in Firenze, si fece in varii modi tutta la Montagna amica; e con le parti di Pistoia si governava in modo, che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente; de' Neri, Iacopo da Gia: de' quali ciascuno teneva con Castruccio strettissime pratiche, e qualunche di loro desiderava cacciare l' altro; tanto che l' uno e l' altro, dopo molti sospetti, vennono all' ar-

simorum, solo æquavit. Andreottum et Faitinellum Faitinellos, cives optimos, rebelles effectos, bonis confiscatis, et maximo præmio eos interficienti decreto, persecutus est Guidonem Flammum et Franciscum Becchum relegavit. Così il Tegrimi, *Vita* etc., pag. 40.

[1] Di queste crudeltà e scelleratezze, che alcuno direbbe arti di governo e di regno, parla non brevemente il Tegrimi (Vit. cit., pag. 34-40).

[2] Il Manucci (op. cit., pag. 49-50), dice che si « pose mano a fondarla » ai 7 di giugno 1322.

[3] Il Tegrimi porta il numero delle torri fatte allora demolire da Castruccio, sino a trecento. (*Vita* etc., pag. 48.)

mi. Iacopo si fece forte alla porta fiorentina, Bastiano alla lucchese; e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che ne' Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandorono a lui segretamente l'uno e l'altro per aiuti, e Castruccio all'uno e all'altro li promesse; dicendo a Iacopo, che verrebbe in persona; ed a Bastiano, che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pescia, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoia; ed in su la mezza notte, chè così erano convenuti, Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoia, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico. Tanto che entrati drento, quando parve a Castruccio, fece il cenno a Pagolo; dopo il quale, l'uno uccise Iacópo da Gia, e l'altro Bastiano di Possente; e tutti li altri loro partigiani, furono parte presi e parte morti: e corsono senza altre opposizioni [1] Pistoia per loro; e tratta la signoria di palagio, costrinse Castruccio il popolo a darli ubbidienza, facendo a quello molte rimessioni di debiti vecchi, e molte offerte: e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; tale che ognuno, ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi, che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'absenza del pontefice che si trovava in Avignone, e biasimavano i governi tedeschi; in modo che si facevano ogni dì degli omicidii, ed altri disordini, senza che Errico luogotenente dello imperadore vi potesse rimediare: tanto che ad Errico entrò uno gran sospetto, che i Romani non chiamassino il re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e ristituissenla al papa.[2] Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fussi contento non solamente mandare aiuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fussi da differire, sì per rendere qualche merito allo imperadore, sì perchè giudicava che qualunche volta lo imperadore non fussi a Roma, non avere ri-

[1] Così la Romana; dove le più moderne: *altra opposizione.*

[2] Così la Testina; e nella Romana, *restituissella.* Diversi modi d'interpretare una abbreviazione; ma il primo, alcerto, più ragionevole.

medio. Lasciato, adunque, Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con ducento cavagli a Roma, dove fu ricevuto da Errico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo, la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dello imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa. Per che, fatto venire Castruccio per mare assai frumento del paese di Pisa, levò la cagione dello scandolo. Dipoi, parte ammonendo, parte gastigando i capi di Roma, li ridusse voluntariamente sotto il governo di Errico; e Castruccio fu fatto senatore di Roma, e datoli molti altri onori dal popolo romano.[1] Il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si misse una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevono: *Egli è quel che Dio vuole*; e di drieto dicevono: *E' sarà quel che Dio vorrà.*[2]

In questo mezzo, i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fussi ne' tempi della triegua insignorito di Pistoia, pensavono in che modo potessino farla ribellare: il che per l'assenzia sua giudicavono facile. Era intra li usciti Pistolesi che a Firenze si trovavono, Baldo Cecchi e Iacopo Baldini, tutti uomini di autorità e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennono pratica con loro amici di drento, tanto che con lo aiuto de' Fiorentini entrorono di notte in Pistoia, e ne cacciorono i partigiani ed ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzorono, e renderono la libertà alla città.[3] La quale nuova dètte a Castruccio noia e dispiacere grande; e presa licenzia da Errico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini, come intesono la tornata di Castruccio, pensando che non dovessi posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello; giudicando che se egli[4] occupassino quella valle, li venivono a tagliare la via di potere recupe-

[1] Fatti, nel fondo veri, ma nelle circostanze stravolti. Vedasi, non che altri il *Muratori*, sotto l'anno 1328.

[2] Cosa vera e divulgatissima; onde ancora il Villani; « Per leggiadria e » grandigia fece una roba di sciamito, e dinanzi al petto con lettere d'oro che di- » cevano: — Egli è quello che Dio vuole; — e nelle spalle di dietro, simile: — E' » si sarà quello che Dio vorrà. — » (Lib. X, cap. 60.)

[3] G. Villani, lib. X, cap. 59. E sopratutto leggasi il bel racconto che se ne fa nelle *Istorie Pistolesi*, pag. 108-10.

[4] La Testina, colle moderne, *eglino*.

rare Pistoia. E contratto uno grosso esercito di tutti li amici di parte guelfa, vennono nel Pistolese. Dall'altra parte, Castruccio con le sue genti ne venne a Monte Carlo, ed inteso dove lo esercito de' Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoia, nè di aspettarlo nel piano di Pescia; ma, se far lo potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Serravalle, giudicando, quando tale disegno li riuscissi, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme quaranta mila uomini, ed esso ne aveva scelti de'suoi dodici mila. E benchè si confidassi nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo, di non essere circondato dalla[1] moltitudine de'nimici.

È Serravalle un castello tra Pescia e Pistoia, posto sopra uno colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello duoi tratti d'arco. Il luogo donde si passa, è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente; ma è in modo stretto, massimamente in sul colle dove l'acque si dividono, che venti uomini accanto l'uno all'altro lo occuperebbono. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con li nimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non scoprire e' nimici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi, veggendo la moltitudine di quelli, non si sbigottissono. Era signore del castello di Serravalle messer Manfredi, di nazione tedesca, il quale prima che Castruccio fussi signore di Pistoia, era stato riserbato in quello castello, come in luogo comune ai Lucchesi ed a' Pistolesi; nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti stare neutrale, nè si obbligare ad alcuno di loro: sì che per questo, e per essere in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quel luogo; ed avendo stretta amicizia con uno terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avessi a venire alla zuffa, ricevessi quattrocento uomini de' suoi, ed ammazzasse il signore.

E stando così preparato, non mosse l'esercito da Monte Carlo, per dare più animo a' Fiorentini a passare; i quali,

[1] La Bladiana, *dalle.*

perchè desideravono discostare la guerra da Pistoia e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Serravalle, con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio, avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in sulla mezza notte da Monte Carlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Serravalle; in modo che ad un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, ed una banda di quattrocento cavagli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini, dall'altra banda, avevono mandati innanzi quattrocento cavalli, e dipoi avevono mosse le fanterie dietro a quelle genti d'arme; nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fusse insignorito del castello: in modo che, insperatamente, i cavagli de' Fiorentini, salita la costa, scopersono le fanterie di Castruccio, e trovoronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbono tempo ad allacciarsi le celate. Sendo, pertanto, li impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con grande animo gli spinseno, e quelli con fatica resisterono: pure, si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempiè di confusione ogni cosa. I cavagli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavagli e dai carriaggi; i capi non potevano, per la strettezza del luogo, andare nè innanzi nè indrieto: dimodochè niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o dovesse fare. Intanto, i cavagli che erono alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati; e quelli senza potere difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava: pure, più per forza che per virtù resistevono; perchè avendo dai fianchi i monti, di drieto li amici e dinanzi li nimici, non restava loro alcuna via aperta alla fuga. Intanto Castruccio, veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello; e fattoli scendere con quattrocento cavagli che quello aveva mandati innanzi, li percossono per fianco con tanta furia, che le genti fiorentine non potendo sostenere l'impeto di quelli, vinti più da il[1]

[1] Così nella Testina, come ancora nella Bladiana. E medesimamente, più innanzi, *da il re Ruberto.*

luogo che da' nimici, incominciorono a fuggire: e cominciò la fuga da quelli che erano di drieto verso Pistoia, i quali distendendosi per il piano, ciascuno, dove meglio li veniva, provvedeva alla sua salute. Fu questa rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti capi, intra quali furono Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa, tutti nobili fiorentini; con di molti altri Toscani e Regnicoli, i quali mandati da il re Ruberto in favore de' Guelfi, con i Fiorentini militavano. I Pistolesi, udita la rotta, senza differire, cacciata la parte amica ai Guelfi, si dettono a Castruccio. Il quale, non contento di questo, occupò Prato[1] e tutte le castella del piano, così di là come di qua d'Arno; e si pose con le genti nel piano di Peretola, propinquo a Firenze a due miglia; dove stette molti giorni a dividere la preda, ed a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palii a cavagli, a uomini ed a meritrici.[2] Nè mancò di volere corrompere alcuno nobile cittadino, perchè li aprisse la notte le porte di Firenze: ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati; fra i quali fu Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi.[3] Sbigottiti, adunche, i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a salvare la loro libertà; e per essere più certi delli aiuti, mandorono oratori a Ruberto re di Napoli a darli la città ed il dominio di quella.[4] Il che da quel re fu accettato, non tanto per lo onore fattoli da' Fiorentini, quanto perchè sapeva di quale

[1] A questo proposito, osservò, col suo solito senno, il Muratori: « V'ha » chi scrive, avere Castruccio, dappoichè esso ottenne Pistoja, preso Prato, e » dato verso Fucecchio una rotta all'armata fiorentina: ma di ciò non parlando » le più vecchie storie, passerò a dire, che egli, per paura del Bavaro, cominciò » una tela co' Fiorentini e col papa ec. » (*Annali* ec., sotto il 1328.)

[2] *Continentibus se intra mœnia hostibus, instituto equorum, peditum et scortorum cursu illudit;* dice un latino abbreviatore delle geste di Castruccio, citando il Villani (lib. IX, cap. 316).

[3] Non abbiamo qui seguita la lezione della Bladiana, la quale ha soltanto: *furono presi e decapitati Tommaso Lupacci, e Lambertuccio Frescobaldi;* trovandosi veramente che un cavaliere Miles d'Alzurro in Firenze, ed altri in Prato, furono per tal cagione tratti al supplizio.

[4] È noto che i Fiorentini, nel 1328, anzichè sottomettere la loro libertà al re di Napoli, la ebbero invece racquistata per la volontaria partenza del duca di Calabria: onde si fecero ancora varie provvisioni per riordinare il governo di quella repubblica. Le cose, adunque, qui accennate appartengono all'anno 1325.

momento era allo stato suo, che la parte guelfa mantenessi lo stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo, con quattromila cavalli.

Intanto, i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè gli era stato necessario partirsi di sopra i loro terreni, ed andare a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno de' primi di Pisa; il quale non potendo sopportare che la sua patria fussi serva d'uno Lucchese, li congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e cacciare la guardia, e ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentre che cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio; nè passò questa revelazione senza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa: onde, posto le mani addosso a Benedetto, lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendoli avere Pistoia e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene: il che dètte tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberorono di non perdere tempo, e ragunorono insieme grande gente, perchè convocorono in loro aiuto quasi tutti i Guelfi d'Italia; e feciono uno grossissimo esercito di più che trenta mila fanti, e dieci mila cavagli. E consultato quale dovessino assalire prima, o Pistoia o Pisa, si risolverono fussi meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire, per la fresca congiura ch' era stata in quella, e di più utilità; giudicando, avuta Pisa, che Pistoia per sè medesima si arrendesse.

Usciti, adunque, i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare di maggio nel MCCCXXVIII, occuporono subito Lastra, Signa, Monte Lupo ed Empoli, e ne vennono con lo esercito a San Miniato. Castruccio, dall'altra parte, sentendo il grande esercito che i Fiorentini li avevano mosso contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo,

che la fortuna li dovesse mettere in mano l'imperio di Toscana; credendo che li nimici non avessero a fare miglior pruova in quello di Pisa, che si facessero a Serravalle, ma che non avessino già speranza di rifarsi come allora: e ragunato venti mila de' suoi uomini a' piè e quattro mila cavalli, si pose con lo esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinque mila fanti in Pisa. È Fucecchio posto in luogo più forte che alcuno altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo intra la Gusciana ed Arno, ed essere alquanto rilevato dal piano; dove stando, non li potevano i nimici se non facevano due parte di loro, impedire le vettovaglie, che da Lucca o da Pisa non venissino; nè potevano, se non con loro disavvantaggio, o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè, nell'uno caso, potevono essere messi in mezzo dalle genti di Castruccio, e da quelle di Pisa; nell'altro, avendo a passare Arno, non potevono farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio, per dare loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai intra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato San Miniato, consigliorono quello fusse da fare, o andare a Pisa o a trovar Castruccio; e misurata la difficultà dell'uno partito e dell'altro, si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però in modo, che a'fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle e ai cavagli infino alle selle. Venuto, pertanto, la mattina de'dì x di giugno,[1] i Fiorentini ordinati alla zuffa feciono cominciare a passare parte della loro cavalleria, ed una battaglia di dieci mila fanti. Castruccio, che stava parato ed intento a quello ch'egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinque mila fanti e tre mila cavagli li assaltò, nè dètte loro tempo ad uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro: mille fanti spediti mandò su per la riva dalla parte di sotto d'Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la

[1] Avvertasi che il duca di Calabria giunse in Firenze a dì 30 luglio del 1326.

grotta del fiume. I cavagli, passati che furno alquanti, per avere rotto il fondo d'Arno, ferono il passo agli altri difficile; perchè trovando il passo sfondato, molti si rimboccavano addosso al padrone, molti si ficcavono talmente nel fango, che non si potevono ritirare. Onde veggendo i capitani fiorentini la difficultà del passare da quella parte, li feciono ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che li ricevesse. Alli quali si opponevono quelli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea[1] in mano, con grida grandi, nella fronte e nel petto li ferivano; tale che i cavagli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa intra quelli di Castruccio e quelli che erano passati, fu aspra e terribile; e da ogni parte ne cadeva assai; e ciascuno s'ingegnava con quanta più forza poteva di superare l'altro. Quelli di Castruccio li volevono rituffare nel fiume; i Fiorentini li volevono spignere, per dare luogo alli altri che usciti fuora dell'acqua potessero combattere: alla quale ostinazione si aggiugnevono i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch'egli erano quelli nimici medesimi che non molto tempo innanzi avieno vinti a Serravalle; ed i Fiorentini rimproveravono loro, che li assai si lasciassino vincere dai pochi. Ma, veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e li adversarii erano già stracchi, e come d'ogni parte ne era molti feriti e morti; spinse innanzi un'altra banda di cinque mila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevono, ordinò che quelli davanti si aprissino, e come se si mettesseno in volta, l'una parte in sulla destra e l'altra in sulla sinistra si ritirasse: la quale cosa fatta, dètte spazio a' Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma, venuti alle mani i freschi con li affaticati, non stettono molto che li spinsono nel fiume. Intra la cavalleria dell'uno e dell'altro non vi era ancora vantaggio; perchè Castruccio, conosciuta la sua inferiore, avea comandato ai

[1] *Dardo di galea*, benchè in autore sì classico come il nostro, non è dichiarato dalla Crusca nè dal Grassi.

condottieri, che sostenessino solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti; e superati, potere poi più facilmente vincere i cavalli: il che li succedette secondo il disegno suo. Perchè, veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' cavagli nimici; i quali con lance e con dardi ferendoli, e la cavalleria ancora con maggiore furia premendo loro addosso, li missono in volta. I capitani fiorentini vedendo la difficultà che i loro cavagli avevano a passare, tentorono far passare le fanterie dalla parte di sotto del fiume, per combattere per fianco le genti di Castruccio. Ma, sendo le grotte alte e di sopra occupate dalle genti di quello, si provorono in vano. Messesi, pertanto, il campo in rotta, con gloria grande ed onore di Castruccio; e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furno presi di molti capi; e Carlo figliuolo del re Ruberto, insieme con Michel'Agnolo Falconi e Taddeo delli Albizzi, commissarii fiorentini, se ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in uno tale e tanto conflitto si può stimare: perchè, dello esercito fiorentino ventimila dugento trentuno, e di quelli di Castruccio mille cinquecento settanta restaron morti.

Ma la fortuna, nimica alla sua gloria, quando era tempo di darli vita, gliene tolse, ed interroppe[1] quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato,[2] quando venuto il fine di essa, tutto pieno di affanno e di sudore, si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassino dalla vittoria, e quelle con la presenzia sua ricevere e ringraziare; e parte, se pure alcuna cosa nascesse da' nimici, che in qualche luogo avessino fatto testa, potere essere pronto a remediare; giudicando l'officio d'un buon capitano essere montare il primo a cavallo, ed ultimo[3] scen-

[1] La Testina, però, *interruppe*.

[2] Il Tegrimi dice espressamente, che la malattia e morte di Castruccio procedettero dalla fatiche durate nella recuperazione di Pistoja. (*Vita* etc., pag. 154.)

[3] Le moderne tramettono *a*.

dere. Dondechè, stando esposto ad uno vento che il più delle volte a mezzo dì si lieva d' in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto. La qual cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assueto, fu cagione della sua morte. Perchè, la notte seguente, fu d'una grandissima febbre assalito: la quale andando tuttavia in augumento, ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed accorgendosene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi, e li disse queste parole: — Se io avessi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi avessi voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria ch' io mi avevo con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te arei lasciato, se minore stato, anco meno nimici e meno invidia: perchè, contento dell'imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pistolesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l' uno e l' altro di questi duoi popoli amici, arei menata la mia vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a te arei lasciato lo stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudizio, ch' io l' abbia prima potuta conoscere, nè tanto tempo ch' io l' abbi potuta superare. Tu hai inteso, perchè molti te l' hanno detto ed io non l' ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto, e privo di tutte quelle speranze che debbono in ogni generoso animo capire,[1] e come io fui da quello nutrito ed amato più assai che se io fussi nato del suo sangue: donde ch' io sotto 'l governo suo divenni valoroso, ed atto ad essere capace di quella fortuna che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè, venuto a morte, ei commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue, io ho te con quell' amore nutrito ed esse con quella fede accresciute, ch' io ero tenuto, e sono. E perchè non solamente fussi tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l' amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella grati-

[1] Così la Bladiana. Le altre, *capere.*

tudine che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio, pertanto, un grande stato, di che io sono molto contento: ma perchè io te lo lascio debole ed infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai contenta di vivere sotto l'imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili[1] e pieni di fallacia; la quale, ancora che sia usa in vari tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere uno signore lucchese. Pistoia ancora ti resta poco fedele, per essere divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, ed in mille modi da noi ingiuriati, e non spenti; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe lo acquisto di Toscana. Nelli principi di Milano e nello imperadore non puoi confidare, per essere discosti,[2] pigri, e li loro soccorsi tardi. Non dèi pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria; la quale se tu saperai con prudenzia usare, ti darà aiuto a fare accordo con i Fiorentini. I quali sendo sbigottiti per la presente rotta, doverranno con desiderio condescendere: i quali dove io cercavo farmi nimici, e pensavo che la inimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di fartegli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere sè stesso, e sapere misurare le forze dello animo e dello stato suo; e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con l'arti della pace di regnare. A che è bene, per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei: il che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Ed arai ad avere meco duoi obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere. — Dipoi, fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa e di Pistoia militavono seco, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattili giurare ubbidienza, si morì; lasciando a tutti quelli che lo avevono sentito ricordare, di sè

[1] La Bladiana, erroneamente, *nobili*.

[2] Così con la Testina, più altre; ma la Romana, *discosto*.

una felice memoria, ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcuno altro principe che mai in qualunche altro tempo morissi. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed e' fu sepolto[1] in San Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto dipoi perdè Pistoia, ed appresso Pisa; e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronepote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostro, uno uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza, ed ogni membro era all'altro respondente; ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva li uomini, che non mai li parlò alcuno, che si partissi da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra li orecchi;[2] e sempre, e d'ogni tempo, come che piovessi o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato alli amici, alli nemici terribile, giusto con i sudditi, infedele con li esterni; nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza: perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecava gloria.[3] Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne; ed usava di dire, che li uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Dio è amatore delli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga li impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere, o acutamente o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava

[1] Così le posteriori alla Romana; la quale ha, con meno ovvia sintassi: *onoratissimamente, sepulto* ec.

[2] Si vedano le consimili descrizioni nel Tegrimi e nel Manucci; il secondo dei quali, quasi a suggello delle sue parole, soggiunge: « La sua effige si vede » in diverse parti d'Italia. Le migliori sono, in Campo santo di Pisa; in Lucca » nella casa degli Antelminelli suoi discendenti, una di marmo e l'altra di pit- » tura; ed in diverse medaglie. » (*Azioni* ec., pag. 100.)

[3] Ciò confessa ancora il Tegrimi, e il nostro non dovea certo scandalezzarsene! — *Maronis illud usurpans* « Dolus an virtus quis in hoste requirat? » *cum quâvis viâ aut vincendum aut moriendum existimaret* etc. (*Vita etc.*, pag. 112.)

quando non era perdonato a lui. Donde si trovono molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente: come sono queste. Avendo egli fatto comperare una starna uno ducato, e riprendendolo uno amico, disse Castruccio: — Tu non la compreresti[1] per più che uno soldo. — E dicendoli lo amico, che diceva il vero, rispose quello: — Uno ducato mi vale molto meno. — Avendo intorno uno adulatore, e per dispregio avendoli sputato addosso, disse lo adulatore: — I pescatori per prendere uno piccol pesce si lasciono tutti bagnare da il mare: io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena. — Il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendoli alcuno male, che viveva troppo splendidamente,[2] disse Castruccio: — Se questo fussi vizio, non si farebbe sì splendidi conviti alle feste de' nostri Santi. — Passando per una strada, e vedendo uno giovanetto che usciva di casa d' una meretrice tutto arrossito per essere stato veduto da lui, gli disse: — Non ti vergognare quando tu n' esci, ma quando tu v' entri. — Dandoli uno amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: — O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa che legata mi dia tanta briga? — Dicendo Castruccio ad uno il quale faceva professione di filosofo: — Voi sete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare; — gli rispose quello: – Anzi, siamo come i medici, che andiamo a casa coloro che di noi hanno maggior bisogno. — Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo uno temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco, di pusillanimità, dicendo di non avere paura di alcuna cosa: al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l' anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli avessi a fare a farsi stimare, gli disse: — Fa, quando tu vai ad uno convito, che non segga uno legno sopra un altro legno. — Gloriandosi uno di avere letto molte cose, disse Castruccio: — E' sare' meglio gloriarsi di

[1] Nella Bladiana, però, *comprareati.*

[2] Eppure, Castruccio da' suoi biografi vien lodato di molta sobrietà. V. Tegrimi, pag. 104; e Manucci, pag. 101-2.

averne tenute a mente assai. — Gloriandosi alcuno, che bevendo assai non s'inebriava, disse: — E' fa cotesto medesimo uno bue. — Aveva Castruccio una giovane, con la quale conversava dimesticamente; di che sendo da uno amico biasimato, dicendo massime, che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: — Tu erri, disse Castruccio; io ho preso lei, non ella me.[1] — Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: — Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. — E dicendoli quello, che diceva il vero, gli soggiunse: — Adunque tu sei più avaro, che io non sono ghiotto. — Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi lucchese,[2] uomo ricchissimo e splendidissimo, ed arrivato in casa, mostrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre[3] fine, le quali di diversi colori diversamente tessute, fiori e fronde e simili verzure rappresentavono, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: — Io non sapevo dove mi sputare, chè io ti offendesse meno. — Domandato come morì Cesare, disse: — Dio volessi che io morisse come lui. — Essendo una notte in casa uno de' suoi gentil'uomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alle qualità sue non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: — Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. — Venendo uno a domandarli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra; di che riprendendolo Castruccio, disse quello: — Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi: — donde che conseguitò doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dello andare allo inferno era facile, poichè si andava

[1] Castruccio viene lodato ancora di continenza; e tuttavia il fatto non è inverisimile, scrivendo lo stesso Tegrimi: *Continentissimum fuisse, maxime post principatum adeptum, constantissima fama est. Octinum in Cisalpinâ Galliâ natum, et Marchesanam ex domesticâ ancillâ susceptam ec., aequâ cum legitimis conditione tractabat, ut pauci eos degeneres nossent.* (Pag. 104.)

[2] Non trovasi che vivesse a que' tempi in Lucca un Taddeo Bernardi: bensì, fra i ricchi, un Teseo di Lando, e un Masseo di Giovanni Bernardi.

[3] Nella Bladiana, *priete*.

allo ingiù, ed a chiusi occhi. Domandandoli uno una grazia[1] con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: — Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. — Avendolo uno uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendoli nel fine: — Io vi ho forse troppo parlando stracco: — Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbi detto. — Usava dire d'uno che era stato un bello fanciullo, e dipoi era un bell'uomo, come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle moglie, ed ora togliendo le moglie a' mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: — Ridi tu perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? — Sendo ancora sotto lo imperio di messer Francesco Guinigi, e dicendoli uno suo equale: — Che vuoi tu che io ti dia, e lásciamiti dare una ceffata? — Rispose Castruccio: — Uno elmetto. — Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendoli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto uno nimico nuovo.[2] Lodava Castruccio assai li uomini che toglievano moglie, e poi non la menavono; e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi delli uomini, che quando ei comperano uno vaso di terra o di vetro, lo suonano prima per vedere se è buono, e poi nel tôrre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire, come e' voleva esser seppellito, rispose: — Con la faccia volta in giù, perchè io so che, come io sono morto, anderà sottosopra questo paese.[3] — Domandato se, per salvare l'anima, ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che fra Lazarone avessi a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiuola nello inferno. Domandato, quando era

[1] Nelle moderne edizioni *uno* è posposto a *grazia;* e la Testina ha duramente: *domandandoli una gratia un con assai* ec.

[2] Facezia crudele, autenticata dal Tegrimi: *Cum amicus in cœnâ post supplicium de Quartesanis sumptum diceret: — Male, princeps, argueris cum amicis veteribus agere; — statim addidit: — Non cum amicis veteribus, sed cum inimicis novis mihi res agitur.* (Pag. 64.)

[3] È tra le sentenze che il Tegrimi registrò (*Vita etc.*, pag. 160); e il Manucci (*Azioni ec.* pag. 97), dice che ci fossero tramandate da un segretario dello stesso Castruccio, ser Giovanni de' Renieri; che più veramente ebbe nome (secondo che un dotto amico ci avverte) Giovanni di Guido di Ranieri Cassiani.

bene mangiare a volere stare sano, rispose: — Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. — Vedendo un suo gentil uomo che si faceva da uno suo famiglio allacciare, disse: — Io prego Dio, che tu ti faccia anche imboccare. — Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardassi da' cattivi, disse: — E' bisogna che e' non v'entri egli. — Passando per una via dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: — Quella casa si fuggirà per quella porta. — Disputando con uno ambasciadore del re di Napoli per conto di robe di confinati, ed alterandosi alquanto, dicendo lo ambasciadore: — Dunche, tu non hai paura del re? — Castruccio disse: — È egli buono o cattivo questo vostro re? — E rispondendo quello, ch'egli era buono, replicò Castruccio: — Perchè vuoi tu, adunque, che io abbia paura degli uomini buoni? — Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità: ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue.

Visse XLIV anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissino; perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe acciocchè facessino sempre fede della sua adversità.[1] E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell'uno e dell'altro; e senza dubbio arebbe superato l'uno e l'altro, se in cambio di Lucca egli avessi avuto per sua patria Macedonia o Roma.[2]

[1] Il Machiavelli avea forse potuto vederle con gli occhi proprii: *Cum Castruccium omnes liberum peterent, ipsum cum ferreis compedibus exhibuit* (Uguccione), *quæ hodie quoque in turris calce domus Castruccianæ cernuntur affixæ.* (Tegrimi, Vita etc., pag. 24.)

[2] Intorno al moral carattere di costui, ci giova rammentare il giudizio che ne fu dato recentemente dal coscienziato istorico Girolamo Tommasi, nel suo *Sommario di Storia Lucchese*, già citato, pag. 192-93.

FINISCE IL TRATTATO DELLA VITA DI CASTRUCCIO.

ESAME CRITICO DELLA PRECEDENTE VITA.

Taluni, tra i quali il Tansini e il Moreni, stimarono perduta opera il far prova della critica istorica intorno a questa scrittura del Segretario Fiorentino, che già da un pezzo la voce degli eruditi aveva qualificata come un *romanzo*. Noi, che per mera curiosità ci eravamo posti ad esaminarla, e sentimmo crescere ognor più la nostra maraviglia appunto per non aver in essa trovati i caratteri della storia nè quelli del romanzo, portiamo in ciò diversa opinione: tanto più che il libretto del francese Claudio Sallier (*Examen critique de la Vie de Castruccio, par Machiavel:* Vedi *Histoire de l'Acad. roy. des Inscript. et Bell. Lettr., Tom. VII, pag.* 320), che in tale bisogna era precorso ad ogni Italiano, non è tra noi tanto o quanto divulgato; e per esserci altresì avvenuto di udir talvolta ripetere, come fatti veritieri e degni di allegazione, talune delle favole spacciate in questa *Vita* medesima. Toccheremo, contuttociò, rapidissimamente delle principali spezie di menzogne che in quella si contengono; e diremo appresso, con egual brevità, degli sforzi inutilmente fatti per iscoprire o indovinare le cagioni od i fini che indur poterono l'autore ad un abuso sì strano della forma istorico-biografica, ad una sì poco onesta, non che onorevole adulterazione del vero. Col primo de' due propositi, intendiamo addirizzarci ai giovani e a qualunque sia scarsamente esperto dell'istoria nazionale; con l'altro, speriamo far cosa da non parer frivola in tutto a chi reputi importante il conoscere, sempre che si possa, i più intimi pensieri e i segreti intendimenti di un grand' uomo.

Falsissimo è quanto dal nostro autore si espone intorno alla nascita di Castruccio; il quale non fu gettatello di parenti incerti, nè trovatello di una vedova e di un canonico; ma sì figliuolo naturale e legittimo di un Geri di Castracane[1] degli Antelminelli, e di una Puccia di Busterigio degli Streghi: di casata, il primo, tra le più nobili di Lucca; l'altra, de' signori delle terre di Corvara e Vallecchia. Cade, per conseguenza, anche tutto ciò che vien narrato intorno alla prima educazione da lui ricevuta in patria, e alle supposte beneficenze di un Guinigi: tanto più che ai dotti Lucchesi non venne fatto di trovare nelle patrie genealogie nè un Antonio Castracane canonico di San Michele, nè una Dianora che fosse moglie di Buonaccorso Cenami; e neanco un Francesco de' Gui-

[1] Benchè, ordinariamente, invece di un *Castracane*, pongasi un *Niccolao;* ma, più che agli eruditi, noi crediamo ad un atto autentico, che è nell' Archivio notariale di Lucca, rogato da Ser Alluminato Iacobi, in data del 1 agosto 1396.

nigi (benchè due di tal nome ne vivessero in quel secolo) a cui s'attaglino le circostanze, o possano accomodarsi le azioni in questa *Vita* favoleggiate.

Nè come veri possiamo accogliere quei primordii della milizia esercitata dal giovane Castruccio; il quale, probabilmente, non si diè a battere una tal via se non dopo la morte del padre suo, avvenuta in Ancona, dov'egli era confinato, nel 1301; scrivendo il Tegrimi, sopra tutti fededegno, che allora appunto l'Antelminelli si partisse per l'Inghilterra, dove già trovavasi un Alderigo della sua medesima stirpe, uomo assai ricco; e che il figliuolo di Geri noleggiasse per tale effetto un cavallo, e prendesse danari a mutuo da' suoi congiunti, ed altri ne mendicasse, per vestirsi e compiere il suo viaggio, da mercanti italiani che dimoravano oltremonti. (*Vita Castruccii Antelminelli* ec., ediz. del 1742, pag. 8, 10.) D'altra parte, è già noto, come il celebre Lucchese militasse la prima volta, secondo che pare, nella Francia sotto le insegne del piacentino Alberto Scotti, allora, con Musciatto Franzesi, a' soldi del re Filippo il Bello: dalle quali guerre è assai verisimile ch' egli si trasferisse a combattere in quelle che poi si accesero in Lombardia, non però quando aveva diciotto anni, cioè nel 1299, ma probabilmente nel 1310 o 1311; dicendo il Tegrimi, che Castruccio si adoperasse nell'arme a pro dei Visconti; e perchè ancora nel testamento di lui medesimo, laddove si ordina la restituzione del maltolto nelle guerre nelle quali egli erasi trovato, non solo si nomina la Lombardia, ma eziandio varii particolari luoghi di codesta parte d'Italia; come Brescia, Soncino, Vicenza, e perfino Capodistria. (*Aldo Manucci*, *Le azioni di Castruccio Castracane* ec., in fine.)

È persona al tutto commentizia e fantastica quel Paolo Guinigi, che il nostro autore dà per figliuolo a Francesco Guinigi, e come abbandonato dopo la costui morte alla tutela e cura di Castruccio; e che più tardi sarà pur detto bisavolo di quel Paolo Guinigi, il quale signoreggiò la sua patria dal 1400 al 1430, ed era nato di un Francesco di Lazzaro di Bartolommeo. Una siffatta menzogna, per quello che da Lucca stessa ci è avvertito, non era mai caduta in mente di alcuno tra i più sfrontati adulatori della casa de' Guinigi, dopochè il vero Paolo potè, come dicemmo, sollevarsi tra' suoi cittadini al supremo potere.

Le battaglie tutte, con tanta felicità da Castruccio combattute in Toscana, furono dal Machiavelli stranamente alterate nelle loro circostanze; e taluna eziandio per tal modo stravolta, che non è altrimenti facile nè quasi possibile il riconoscere quale fra le vere sia quella che il capriccioso descrittore abbia voluto rappresentarci. Tra l'inestricabile viluppo de' fatti traslogati o mal ricongiunti o inventati, non altro potrebbesi fuorchè ricordare, quasi a maniera di saggio, alcuno dei maggior torti che anche in ciò vollero farsi a quella posterità medesima *alla* cui *memoria* professavasi di volere *ridurre* la Vita di cui parliamo. (*Vedi sopra, pag.* 3.)

E primieramente, per ciò che spetta al fatto d'arme che s'ebbe il

nome da Montecatini, seguito il 29 agosto del 1315, è non che fallo, menzogna, che vi morisse il principe Filippo di Taranto, fratello di re Roberto di Napoli; il quale invece se ne fuggì, dolente per la morte di un fratello e di un suo proprio figliuolo, e per *la mal condotta capitania* (*G. Villani; Ammirato;* ec.). In quanto all' essersi da Castruccio medesimo sostenuta in quel giorno tutta la cura e il comando dell' esercito, perchè Uguccione si fosse per malattia ritirato in Monte Carlo; è ben vero che il Tegrimi avea scritto: « Eziandio non vi si ritrovando il capitano dell' esercito, per la sua virtù restarono superati i nemici » (*Vit. cit., tradux. di G. Compagni; Lucca* 1556, *pag.* 27): ma di tal cosa nón facendosi menzione dal Villani, nè dall'Anonimo Pisano (in *Muratori*, *Rer. Ital. Script.*, *Tom. XV, col.* 995-996),[1] nè dall'altro anonimo e ben informato autore delle *Istorie Pistolesi,* giova sospendere ancora su ciò il creder nostro; siccome già fece l'Ammirato, che così ne parla nelle sue Istorie: « Niccolò Machiavelli dice, » non Uguccione essersi trovato a guidar l' esercito, il quale essendosi ammalato, era andato a curarsi a Montecarlo; ma Castruccio: et che la confidenza presa dal principe fosse venuta dall' assenza d' Uguccione, nutrita però » artifiziosamente col mostrarsi paura da Castruccio: et che il fatto d' arme » non fu attaccato da' feditori, ma da ambedue le corna dell' esercito; il quale » era stato ordinato in modo, che le più gagliarde genti de' Pisani venivano a » combattere con le più deboli de' Fiorentini: et che nella rotta morirono più » di diecimila uomini, et fra essi ancora il principe di Taranto. Parte delle » quali cose essendo manifestamente false, rendono sospette ancor quelle che » potrebbero esser vere. » (*ediz.* 1824, *Tom. II*, *pag.* 208.)

Piacque al Machiavelli descrivere una « rotta grande e piena di sangue, » data da Castruccio ai Fiorentini quand' egli si mosse da Roma per recuperare Pistoja; non senza adornare una tal novella col racconto di sottili trovati e belle prove d' ingegno strategico o tattico che si dissero praticate in cotesta impresa da quel guerriero medesimo. Or è da sapere, che il capitano lucchese anzichè provocare in quella guerra o commettere alcuna campale giornata, pose anzi ogni suo studio nell' evitarla, anche allora che pei rinforzi sopraggiunti a' suoi nemici, fu costretto di allargare l' assedio di cui teneva gagliardamente cinta quella città; pur tuttavolta aspettando che i Pistojesi per fame se gli arrendessero, come poi avvenne il dì terzo d' agosto del 1328. Sicchè in veruna delle sue parti codesta narrazione si accorda con quanto leggesi nelle già citate *Istorie Pistolesi* (ediz. 1578, pag. 111-115). E tale vittoria fu appunto l' ultima tra le riportate da Castruccio, che si morì dopo appena cinquanta giorni; vale a dire ai 23 di settembre dell' anno sopra mentovato.

[1] Questo cronista seppe ancora assai bene il numero e la qualità delle genti guidate in quel giorno da Castruccio; cioè *quaranta cavalieri e mille pedoni di Serezzana e della contrada:* e pone, come tre altri con lui partecipassero all'onore della vittoria; cioè un Marchese Spinetta, e due della casa *da Buschi* (correggasi *Baschi*), di nome *Agnolo* e *Ugolinuccio*.

Contuttociò, il Machiavelli non si tenne dal parlarci lungamente di un' altra e guerra e battaglia accesa tra il Ghibellino ed i Guelfi di Toscana sul cominciare di maggio, e decisa presso Fucecchio a dì 10 giugno del predetto anno 1328, con mortalità grandissima, e con la fuga di Carlo duca di Calabria e di due commissarii fiorentini. Ma non è noto che quel principe facesse mai pei Toscani che l' avean chiamato a signore, impresa alcuna di guerra onde gli fosse d' uopo il fuggirsi; ed anco i nomi di Michelangelo Falconi e di Taddeo degli Albizzi sono all' istoria quasichè sconosciuti. Sembra piuttosto, che il nostro autore, delle varie sconfitte che i Guelfi patirono da Castruccio, come quella dell' Altopascio (23 settembre 1325), quella presso Carmignano (14 maggio 1326) ec., volesse comporne secondo il suo capriccio una sola; e che a conchiuderla in modo più efficace, secondo il suo scopo, o più maraviglioso, esagerasse il numero de' morti dal lato de' vinti sino al numero di 20 mila: dovechè, per testimonio del buon Villani (*lib. IX, cap.* 305), consta invece che nel più grandioso di que' fatti d' arme, i combattenti da quel lato medesimo non oltrepassassero i « dumila cavalieri » e « gente a piè da ottomila. »

Di altri nomi fantasticati o sconciati sarebbe qui da far mêsse larghissima: se non che, in tanta incertezza di date e alterazione di avvenimenti, manca il più delle volte ogni possibilità di far confronti. Tuttavia non è da tacersi, come sieno non già vere persone ma ideali, quel Bastiano di Possente capo de' Bianchi; e quel Jacopo da Gia capo de' Neri in Pistoja; nelle cui veci le memorie di quel municipio ci porgono un Ettolo Taviani e un Bonifazio di Truffa Ricciardi, ambedue di parte guelfa; e tra i morti nel conflitto che accompagnò quella occupazione, un Andrea de' Rossi e un Credi di Vanni Giusti. Nè già la bravura o l' astuzia dell' *allievo* Paolo Guinigi diede al lucchese Pistoja, ma l' ambiziosa stoltezza dell' abate di Pacciana, e la servile duplicità del nepote di costui, Filippo de' Tedici, che del suo tradimento riportò premio le nozze di Dialta, una delle figliuole legittime di Castruccio (*Istor. Pist., pag.* 64-78). Porremo ancora tra gli uomini la cui realtà per altrui detto espresso non ci è fatta credibile, quel Pier Angelo Micheli, che dicesi ucciso in Lucca prima che l' Antelminelli venisse imprigionato per ordine di Uguccione; e quel Manfredi tedesco, castellano e signore di Serravalle. Tra gli errori derivanti da una siffatta manomissione di nomi, è sopratutto da rammentarsi (sebbene in ciò primo sdrucciolasse il Tegrimi, come può vedersi nella *Vita* più volte citata, pag. 116) lo spezzamento che fecesi in due, cioè in Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi, di un solo individuo, chiamato con verità Tommaso di Lippaccio di messer Lambertuccio Frescobaldi; e non già consegnato, per la cagione ivi detta, al carnefice (come quegli ch' ebbe tempo di sottrarsi alla sua pena), ma « condennato come traditore e disfatti i beni suoi; » secondo che attesta il Villani, e confermano Antonio Pucci e Marchionne di Coppo Stefani (*G. Vill., lib. IX, cap.* 293; *Delizie degli eruditi toscani, Tom. V, pag.* 175, *e Tom. XII, pag.* 40). Infine, è da raddrizzare non tanto il subbietto, quanto

l'obbietto e la sostanza intera del racconto che risguarda quel Benedetto de' Lanfranchi,[1] di partigiano e fautore del nemico della sua patria, tramutato in nemico e congiuratore a' danni di Castruccio medesimo: il che noi faremo col riportare compiutamente il paragrafo che ciò concerne nella *Vita* scritta dal Tegrimi, servendoci a questo luogo del volgarizzamento fáttone da Giorgio Dati: « Aveva praticato (*Castruccio*) di fare ammazzare il » conte Rinieri, capitano de' Pisani e di quel popolo difensore, vedendo esser » quello che al desiderio suo di farsi signore della città s' opponeva; avendoli » Betto Malepra Lanfranco l' opera sua promesso, e con premii corrotto tutti » i Tedeschi che n' erano a guardia. Ma Bonifazio Cerchi ed un altro della fa- » miglia de' Guidi, ambedue esuli fiorentini, scopersero la cosa; e furon per- » ciò licenziati quattrocento fanti tedeschi, i quali da' Lucchesi furon ricevuti. » Betto, con quattro capitani esteri, furono in carcere strangolati. Tutti i » Lanfranchi, sendo cacciati di Pisa e confiscato loro i beni, rifuggirono a Ca- » struccio; il quale gli tenne sempre appresso di sè onoratissimamente; e per » aver quelli molti parenti, amici e partegiani, spesse volte in cose di gran- » dissima importanza gli adoprò. » (*Pag*. 119, 121.)

Il Machiavelli fa morto Castruccio nel suo anno quarantesimo quarto; quand' era già noto anche per opere a que' dì pubblicate colla stampa, ch' egli ne visse 47, più mesi 5 e altrettanti giorni, essendo nato a dì 29 di marzo del 1281. Lo fa poi anche morir celibe e senza verun conforto di figliuoli; quand' era non sol certissimo per le istorie, ma eziandio molti in Toscana saper dovevano per fama, che nella ducéa di Lucca e nelle altre vicaríe e giurisdizioni eragli succeduto il suo primogenito Enrico; ed altri dieci avevane annoverati il biografo Tegrimi, il cui libro era stato impresso fin dal 1496: cioè, degli undici, nove legittimi, quattro maschi e cinque femmine, che il duca trasse da madonna Pina, del sangue stesso della Puccia a lui madre; e due, diversi del sesso, e naturali. Dopo di ciò, chi potrebbe leggere senza una specie di stupore molesto, e direi quasi senza stomaco, quella lunga parenesi che vuolsi da lui recitata nelle ultime ore al suo supposto erede *Pagolo Guinigi?* Alla quale ci sembra assai, se solo in via di rimando contrapponiamo il ricordo di quelle non meno oratorie, ma certo assai più verisimili, indirizzate allo stesso Enrico e agli altri figliuoli, siccome si leggono nel Tegrimi e nel Manucci (*Vita etc.*, *pag*. 156-160; *Azioni ec.*, *pag*. 96-97). Finanche, poi, in que'detti arguti o sentenziosi che la tradizione aveva, come sembra, tramandati sino

[1] Due furono i pisani di questo stesso nome che in que' giorni si adoperarono non a pro della patria contro Castruccio, ma veramente per costui contro alla libertà di quella: il primo, cioè, dai cronisti detto *Malepra* (più veramente *Malepa,* nome d' una delle consorterie di quella famiglia), che s' ebbe de' suoi delitti la meritata pena nel marzo del comune anno 1325; e l'altro soprannominato *Maccaioni,* che tentò di dare al Lucchese Vico Pisano, a'primi di gennajo del 1327. Si consulti: Villani, lib. IX cap. 290, e lib. X cap. 12 (ediz. del 1587); Roncioni, Istor. Pis. (in *Archivio Storico Italiano,* Tom. VI, par. I), pag. 725-26, e 735-37: dove l' annotatore Bonaini rammentò puranche (pag. 726) il diffuso racconto che intorno al primo di quei fatti trovasi nelle *Memorie d' illustri Pisani,* Tom. II, pag. 281-83, 303-4.

a' tempi del Segretario fiorentino, volle questi all'immaginativa lasciar libero il freno; perocchè tanti ne ammonticchiò sulla memoria del suo Castruccio, quanti la sua medesima dovè suggerirgliene dei già scaturiti dall'ingegno di antichi principi o capitani o filosofi; di greci, barbari o latini. Fu, anzi, questo l'indizio che potè già muovere a diffidenza ancora i men cauti, e dar luogo a quell'antica e generale opinione, che il Machiavelli non altrimenti procedesse nel tessere questo suo scritto, se non se

« Trattando l'ombre come cosa salda. »

Noi abbiamo qua e là annotati que' passi ove le parole del nostro autore ci apparvero validate d'altre migliori testimonianze; e il medesimo facemmo, secondo che pur potemmo e sapemmo, per tutti que' luoghi ov'egli non si discosta, o solo in modo, per dir così, tollerabile, dall'istorica sincerità.

Venendo adesso a parlare delle meditazioni per altri già spese e da noi rinnovate sui motivi impellenti o finali di questo, come dai più suol dirsi, *romanzo*, non dissimuliamo esserci dapprima nato il sospetto, che il Machiavelli cedesse per soverchia credulità, ossivvero compiacer volesse a tradizioni volgari, già invalse in Toscana tra i discendenti de' Guelfi, e in ispecie tra' suoi medesimi concittadini. Ma questa ipotesi da sè stessa svanisce, sol che si ripensi (come un mio dotto amico facevami osservare), che se una fama sì menzognera fosse già surta e continuatasi sino a' giorni del celebre Segretario, sarebbe, non che strano, impossibile che nessun altro vestigio ne fosse finora apparso in veruna specie di pubblicate o inedite scritture. Un consimile argomento fe dileguare un'altra supposizione che ci era del pari occorsa alla mente; cioè, che in quanto alla nascita e agli eredi adottivi, anzichè naturali, di Castruccio, quelle grossolane imposture non fossero altrimenti invenzione del Machiavelli, ma dei più passionati partigiani o degli assentatori della famiglia dei Guinigi, dopo che Paolo di Francesco ebbe soggiogata la libertà della sua patria sul cominciare del secolo decimoquinto. Ma nè la nobiltà dei Guinigi, pari in tutto a quella degli Antelminelli, e a questa eziandio ricongiunta in quel tempo pel matrimonio di Paolo con una pronipote di Castruccio, avrebbe potuto in verun modo giovarsi di que' vigliacchi artifizii; nè d'essi è traccia, ancorchè minima, nelle lucchesi genealogie, o nelle carte del più inverecondo fra quegli adulatori, il Sercambi. Vero è che più tardi un Bernardino de' Castracani tentò, con molta impudenza, di falsare la discendenza degli Antelminelli-Castracane: ma questo egli fece in servigio di sè stesso, volendo approssimarsi al già duca e vicario imperiale di Lucca, e non per devozione od altro qualsiasi rispetto inverso i Guinigi. Forsechè, però, il Machiavelli ebbe sì nuove cose fantasticato a fine di crescere la curiosità e il diletto ne' leggitori del suo racconto? Ma qual cosa a leggersi più dilettevole della vera istoria di Castruccio? qual vita più naturalmente romanzesca, in ispecie di quella sua tanto avventurosa giovinezza? Onde a ragione maraviglia-

vasi il Sallier, nè molti potranno non provare un consimile sentimento, che potendo l'autore donarci un'assai bella istoria con lo attenersi alla schietta narrazione dei fatti, credesse aver d'uopo della finzione per render quella più splendida, e più capace di affezionare altrui verso il personaggio ch'egli avea preso a rappresentarci. Chè appena vale il pregio dell'esser qui ricordata quell'assurda narrazione, che leggesi in tal proposito nella Menagiana (*ediz. del* 1715-16, *Tom. II, pag.* 101); cioè, che venuto alle mani del Machiavelli il testo inedito degli Apotemmi di Plutarco, nè garbandogli il darcene un semplice volgarizzamento, nè pur volendo in sè commettere un plagio simile a quello dell'Aretino Lionardo che divulgato aveva come invenzione sua propria la Guerra Gotica di Procopio; si avvisasse di dettare in vece la Vita di cui ragioniamo, a fine di dar luogo in essa a quelle ingegnose piacevolezze che il Cheronese aveaci con quel suo libro tramandate. Al che risponde lo stesso continuatore della citata raccolta d'aneddoti (*Tom. IV, pag.* 89), che quell'operetta di Plutarco era già nota e tradotta eziandio buon tempo innanzi l'età del Machiavelli; e che quest'ultimo non avrebbe potuto volgarizzarla, perciocchè di greco non sapeva. Rimarrebbe da ventilarsi l'opinione prodotta dal sapiente Leibnizio (*Codex Iur. gent. diplom.)*, ch'è certo la più calzante e probabile tra le già messe o da potersi mettere in campo: vale a dire, che lo scrittor fiorentino, come già Senofonte nella Ciropedia, volesse con questa *Vita* offrirci l'idea ed il modello di un principe in ogni sua parte perfetto, e qual egli erasi nella mente formato col suo trattato del *Principe*. Ma lasciando anche stare il non sapersi di certo se quella scrittura venisse composta prima o dopo il trattato antedetto; comecchè una tale spiegazione assai ben si confaccia al guerriero, al condottiero ed anche al conquistatore, che senza scrupoleggiare intorno ai modi, sa liberarsi da tutti quelli che potevano danneggiarlo; troppo è, per altro, e disadatta e manchevole, per quella pretesa oscurità dei natali, e più per quel vivere smogliato ed improvvido, rispetto all'uomo politico che si proponga di fondare uno stato durevole, e lasciar dopo sè tali successori in cui possa continuarsi la fiducia, la riverenza e l'amore ch'egli avea saputo acquistarsi presso i suoi connazionali e soggetti. E in quanto a noi, ci è sempre parso, e continua a parerci, che questa favola Castrucciana intenzionalmente si riferisca non tanto al libro del Principe, quanto alle teorie professate e ai precetti insegnati dal Machiavelli stesso nei sette libri dell'*Arte della Guerra*. Bensì ci è dato di poter qui difendere l'autor nostro dalle iperboliche e ingiuste accuse del Giovio, che le favole da lui spacciate attribuisce a livore e malignità detestabile contro quel temutissimo nemico della repubblica di Firenze, e a desiderio di deprimerne o intenebrarne la riputazione (V. *Elogia ec. Nic. Tegrimus;-Nic. Machiavellus*); nel che lo stesso Giovio usa parole sì tenere verso la dignità dell'arte e la fede santissima *rerum gestarum*, che ben a ragione Pompeo Berti ne dava a conoscere la sua maraviglia: « Così » scrive colui che peraltro non era troppo scrupoloso nella verità della storia. »

(*Vita di Nicc. Tegrimi*, *in* Vita Castrucc. *ediz. del* 1742.) Ma per farne appieno capaci, che il Machiavelli non avea mirato con questa sua novella a menomare in verun modo la fama del Castracani, bastava e basta averne letto soltanto la prima e l'ultima pagina; perocchè quivi tale il proclama, da servire « quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio; » qui giudica aperto (nè so se i buoni accoglieranno senza contrasto la seconda parte del paragone), com' egli « vivendo non fu inferiore nè a Filippo di Ma- » cedonia, nè a Scipione di Roma. » E quale fu, adunque, dobbiamo tuttavia domandarci, quale fu l'animo o la cagione che potè consigliare al Machiavelli di abusare in sì strano modo la fede de' posteri, abusando insieme, e con sì poca urbanità, quella di due dotti e segnalati uomini, di una tal coppia di virtuosi amici, quali si furono Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti? Nient' altro ormai sapremmo soggiungere, nè altra congettura proporre conveniente e addattabile alle varie parti di quel racconto, tranne quest' una: che l'autore non veramente da senno si desse a comporlo, ma quasi da scherzo e per mera prova d' ingegno (volendo, per avventura, emulare in essa Plutarco il biografo, anzichè Plutarco raccoglitore di motti); e, quindi ancora, non per ammaestramento del pubblico, ma per occupazione di quei letterati e amichevoli convegni, di cui tanto ragionasi nelle memorie di quel tempo. Che se la falsa *Vita* andò poi tante volte stampata colle veraci Istorie dell' autore; s' ella già s' ebbe ab antico gli onori di una latina versione e di una francese (*Moreni*, *art. Machiavelli; Bayle*, *art. Machiavel;* ec.), lo studio e il plauso di tante generazioni; ciò prova in modo convincentissimo, siccome agli uomini di mente esimia e dal meditar continuo fecondata, ancora quand' essi scherzano o accademicamente si affrettano, sia dato produrre opere degne di ammirazione.

FRAMMENTI ISTORICI.

Narrazione della passata di Carlo VIII.

(*An.* 1494). Papa Alessandro volle che Alfonso dessi ad un suo figliuolo la sua figliuola; e non volendo il re, se ne sdegnò: donde che Alessandro scrisse al re di Francia, come egli venisse alla ricuperazione del regno di Napoli; donde che Carlo se prima vi pensava, cominciò ad averne voglia. A questo si aggiunse, che il signor Lodovico governava lo stato di Milano come principe, non come governatore; perchè essendo Giovan Galeazzo già adulto, non che pensasse restituirgli il governo, pensava di ristrignerlo, e si aveva tirato appresso ogni autorità: il che dispiaceva ad Alfonso, padre d'Ippolita, moglie di Giovan Galeazzo. Ma Ferrando suo padre, lo sbigottiva di ogni cosa che volesse tentare, perchè temeva che non movesse Francia; e per fermare l'animo di Lodovico, aveva pensato in persona andare a Genova, e rimettersi nelle sue mani, e giustificarlo, e fare il divorzio con Giovan Galeazzo, con dare quella fanciulla a Lodovico: il che non potette prontamente eseguire. Onde che Alfonso, come più caldo e meno prudente, cominciò a tenere pratiche contro di lui. Fu chi credette, non l'amore della figliuola nè l'odio di Lodovico movesse Alfonso, ma una ambizione di occupare quello stato di Lombardia come suo ereditario; già lasciato da Filippo Visconti, non avendo figliuoli maschi, ad Alfonso suo avolo, perchè dai Viniziani, che dopo la morte di quello vi aspiravano, lo difendesse. Fece, la prima cosa, accordo con i Fiorentini, come per unirsi pel bene della città; ma, in fatto, per rimuovergli dalla amicizia di Lodovico: e Piero non se ne consigliò con gli amici vecchi, ma con gente nuova; tanto che si fece lega con Alfonso. E papa Alessandro si rimutò, e si aggiunse alla lega di costoro, e si

accozzarono insieme a Vicovaro: la qual convenzione destò il Moro, il quale mandò suoi oratori a Firenze a Piero, a ricordargli l'amicizia vecchia e ammonirlo del futuro. Piero rispose sue favole, e che voleva stare di mezzo, e essere intatto da tanti mali che si apparecchiavano. Udite queste cose il Moro, e veggendo che l'erano finte, deliberò di fare ogni cosa perchè il re passasse. Stette in dubbio, perchè si vedeva in Italia un nimico implacabile, in Francia un amico poco fedele; perchè sapeva che il re non poteva passare con poco esercito; e passato che fosse, vedeva avere posto seco gli altri Italiani in una servitù: pure, vóltosi alla passata, mandò oratori in Francia con danari, e con commessione che facessino ogni sforzo che il re passasse. Il re intesa dal Moro la legazione, la propose nel suo consiglio; e Iacopo Granville ammiraglio, fu principe a sconsigliarlo; e gli altri, pensando più alla preda che al male che ne poteva loro risultare, confortavano la impresa: tanto che si deliberò la impresa. E pensò di comporsi con i vicini, con i quali aveva due inimicizie; l'una con l'imperadore, e l'altra col re di Spagna. Con l'imperadore compose le cose mediante il Moro; e con il re, con dar Perpignano. Ordinò una armata a Marsilia; mandò oratori per Italia a tentare i popoli e speculare i siti delle provincie. La commissione era, che il re non per ambizione moveva guerra, ma per riavere il suo regno chiedeva aiuto, o almeno il passo libero, dal papa e dai Fiorentini. Fu risposto, che non potevano rompere la fede a Napoli. I Viniziani dissono non potere, rispetto al Turco, nimico vecchio; e per questo, consigliavano il re di Francia a desistere dalla impresa, acciocchè il re non mettesse il Turco in Italia: pure, se gli piaceva far guerra, che si starebbono di mezzo. Mentre che queste legazioni cicalavano, deliberò Alfonso rivoltare Genova e torla a Lodovico; e fece un'armata di trenta galee e altrettante navi, e sotto Federigo, suo fratello, le mandò a Livorno: sopra le quali era messer Obietto dal Fiesco e messer Paulo Fregoso, i quali erano dagli Adorni, che reggevano Genova per il duca, stati privi dello stato, e con questi sollecitavano. E dall'altra parte, i Genovesi con i favori del duca, feciono una grossa armata a Genova; e Carlo

vi mandò il duca d'Orliens con Svizzeri a difenderla. Andorno per pigliare il castello di Rapalle; dove, sforzati dai nemici Genovesi, furono rotti. Dopo questa vittoria il Moro scrisse a Piero richiedendolo che fosse mezzano alla pace. Piero gli rispose bene e fece male, perchè ogni cosa comunicò con Alfonso; e di più, per far venire il Moro in disgrazia di Carlo, ordinò che l'oratore suo[1] venisse in camera a vederlo come malato, e nascose quello di Francia in un luogo segreto della camera, e gli fe leggere la lettera del Moro: la qual cosa più presto accelerò la venuta del re; perchè il Moro disperatosi dello accordo, lo sollecitava con maggior tempesta. Il che fece che Alfonso si rinchiuse per il dolore; tale che nacque fama che egli era impazzato. Ma riavuti gli spiriti, deliberò farsi incontro alla fortuna, e mandare l'esercito suo, con Ferrando suo figliuolo, alla volta di Lombardia, sotto nome dell'imperadore, sperando di tòrre lo stato a Lodovico, sapendo come egli era odiato per le cagioni ec. Il Moro fece venire con gente monsignor d'Ubigny; armata gravissima a Nizza, a Marsilia, a Genova. Il re venne a Lione per fare favore, ed ordinare in modo, che fu prima Ubigny in Romagna, che Ferrando; il quale, accelerato il viaggio, venne a Ravenna, propinquo al campo d'Ubigny; dove si dondolorono un pezzo, non avendo Ferrando autorità di appiccare la zuffa. Intanto il re si partì da Lione per venire in Lombardia; e camminando, nacque un rumore nell'esercito, che il Moro gli tradiva; e fu tanto, che i principi furono per voltarsi indietro, e il re ancora cominciò a dubitare. Ma ogni cosa fu ferma da San Piero *in vincula* con il cicalare che fece; tanto che il re disse: « Andiamo, adunque, dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia de' popoli, e gli aiuti degli amici. » Seguendo il cammino per l'alpe di Ginevra, passò in Italia ed arrivò in Asti; terra stata lungamente de' Francesi. Venne a Ticino, dove era ammalato Giovan Galeazzo che era duca, e dove poco dipoi morì; ed il re lo andò a visitare: e fu opinione che morisse di veleno come un cane; e per levare la suspicione, fu contento Lodovico che vi andasse. Pensò Carlo se doveva andare per la

[1] Non bene, la Cambiagiana: *se ne*.

Romagna o per la Toscana. Da ogni parte era che dire: pure deliberò andarne per Toscana, per i conforti del Moro. Queste nuove venute a Firenze, sbigottirono la città. Piero, privo di consiglio, deliberò di andare incontro al re; e fattosi fare ambasciadore, se ne andò a Serezzana, e dipoi se ne andò al re; e avendolo trovato in cammino,[1] se gli pose ginocchione innanzi, escusandosi, ed in fine offerendogli sè e la città. La somma delle cose fu, che il re volse gli ponesse in mano le fortezze, e gli desse gran somma di danari. Piero scrisse questo ai magistrati; dipoi ne andò a Firenze, intendendo come quivi era per nascere tumulto, e per tenerla in fede. A Firenze s' intese con dispiacere la cosa, in modo che mandorno oratori al re, che vedessono che la repubblica non capitasse male; e del resto si rimettessono nel re. Piero intanto comparse, e già per tutti i cerchi si diceva che la città era tradita e venduta da lui, e massime ch' egli aveva condotto con le sue genti a Firenze Paolo Orsino: per la qual cosa, la sua tornata non fu grata ad alcuno, e odiosa a molti; tanto che, già ciascuno vóltosi a repetere la libertà, ed essendo ito in palazzo e ributtato, se ne tornò a casa; e privo di consiglio, tentando ora la forza ora la grazia, nè confidando in alcuno, se ne fuggì con tutti i suoi a Bologna. La qual cosa avendo intesa Ferrando, che era con lo esercito a Cesena, vedendosi mancati sotto i Fiorentini, che già avevano ricevuto il re, se ne andò a Roma, dove con Alessandro convennono di difendere Roma. Piero stette pochi dì a Bologna, chè lasciati quivi i suoi, se ne andò a Vinegia: ma a Firenze andava sottosopra ogni cosa.

Montepulciano scuote il giogo de' Fiorentini.

A Pienza, città di Siena, vicina a Montepulciano a sei miglia, abitava un messer Andrea Piccolomini, nipote di papa Pio, quasi la maggior parte dell'anno; il quale teneva buona amicizia con molti di Montepulciano; tra' quali fu un Francesco di Michelagnolo Paganucci, che spesso andava allora a Siena per la infermità di un suo fratello, messer

[1] La Cambiagiana: *a cammino.*

Bartolommeo Paganucci. Ed in quel medesimo tempo, fu eletto potestà di Chianciano messer Antonio Bichi, uomo di grande autorità in Siena: e perchè questo Chianciano è terra vicina a Montepulciano a quattro miglia, e per gli confini avevano avute contese e brighe molti anni; sotto nome di comporre tali differenze, detto messer Antonio parlava quasi ogni dì con gli infrascritti uomini di Montepulciano: i quali gli[1] converti e dispose, perchè a quelli tempi in Montepulciano questa eccelsa repubblica avea mandato un bando di dovere fare la nuova gravezza delle decime, che fece loro molto scudo a disporre gli uomini contro di Marzocco; e massime, che la composizione era stata già pochi mesi innanzi fatta tra questa repubblica e Montepulciano delle monete bianche; cioè di avere in quella compensa il sale a un terzo meno di pregio. Come qui si mutò lo stato, furono gravati i Montepulcianesi, e presi dal bargello per il detto sale: però pensorono potesse loro riuscire. E, di marzo, a' dì ventisei, tentorono in questo modo: cioè, deliberarono pigliare la rôcca della terra, che era mal guardata e peggio fornita di vettovaglia, cioè farina, vino e pane, con quattro scimuniti provvigionati, che tutto il dì stavano fuori della rôcca almeno tre, e solo uno ne restava in rôcca ad aprire e serrare; e così la mattina la presero. A due ore di dì, con inganno presero il procinto e la guardia, e il castellano in manco di un' ora si arrendè; chè non aveva nel maschio nè pane nè vino, ed era giovanetto. Ferono pensiero ancora di pigliare la torre di Chiane del ponte di Valiano; e perchè Bonzi castellano ne fu avvisato da uno di Montepulciano, non gli riuscì: ed il potestà fiorentino era il vecchio Ridolfo Falconi, il quale lo seppe, e scrissene qui in Firenze; e perchè non gli fu creduto, non avuta la risposta, non vi fu alcun rimedio. Da Siena venne più dì innanzi una bandiera azzurra segretamente, con lettere di oro scrittovi *Libertas*, e così un grande scudo. I quali, la mattina, come fu presa la rôcca, uscirono fuori circa sessanta uomini tra cittadini e plebei armati, e così corsono la terra; e dato il cenno dalla torre del palagio

[1] Questo *gli* manca in alcune edizioni, ed è veramente superfetaneo; o dovrebbe cangiarsi in *egli*.

fano suo figliuolo, e data la giornata la notte di carnovale; che era commessario Tommaso Tosinghi, e de' cavalli il signor Bandino della Pieve e un signor di Faenza. Perchè fu scoperto dentro la sera, e perchè non si potettero insieme i congiurati ragunare, saltarono le mura circa sessanta uomini di Montepulciano: i quali parte ne furono morti, e parte se ne tornarono, perchè non furono sovvenuti nè pasciuti; e gli Sanesi gli cacciarono le loro donne e figliuoli di Montepulciano. I capi della congiura sono questi: per la Lupa, Francesco di Michelagnolo, Niccolò di ser Puccio suo cognato, Giovanni d'Antonio di Tommaso, Tommaso dell'Arciprete, messer Iacopo Modesti, ser Chimenti Salimbeni, Piero di Matteo, Benedetto d'Agnolo dal Monte, ser Michelagnolo di ser Piero de' Ramini,[1] Mazzuolo Lorenzo di Segna, Biagio di Antonio di Brincone, ser Bartolommeo di Salvadore, Lorenzo di Antonio di Pasquino, Piero di Piero, che aveva seco un Pagolo de' Servi, frate delle case de' Cini.

Trattati per la restituzione di Pisa a' Fiorentini.

(1495). Giunto monsignor di Lilla ne' borghi di san Marco, con difficultà impetrò da Entraghes andare solo con due che lo portassero a parlargli; e giunto a lui, e fattogli intendere la voglia del re con parole, concluse monsignor d' Entraghes, che se non aveva lettere di mano del re proprio, e che monsignor di Ligni non gli scrivesse apertamente la restituzione, che non ne farebbe nulla. Tanto che, parendo ai Commessari essere chiari, ed avendo carestia di ogni cosa per non potere avere le vettovaglie, fecero intendere che egli era miglior partito levarsi; e che di questo male se ne caverebbe un bene, che più facilmente si provvederebbe alli luoghi di sopra che chiamavano aiuto, come avevano inteso per li sospetti. La Signoria era ambigua: dall' una parte, la costringeva la necessità di levarsi per tòrre dal pericolo l' un luogo, e poter soccorrere l' altro: dall'altra, conoscevano non potere levarsi senza carico dell' universale, sapendo quanto era desiderato che si mantenessero nel borgo, e con quanta

[1] La Cambiagiana: *detto Ramini.*

espettazione vi erano iti. E mentre che tal cosa si disputava, venne[1] nuove lettere di corte circa le restituzioni; e volendo i Dieci non le lasciare intentate, le spedirono subito, e le mandarono in campo a tempo che non erano ancora levati. Ma non ebbono queste più fortuna dell' altre; perchè non poterono presentarle, e si volsono a notificarle per bando, acciocchè non avessino scusa. Tale che, non giovando anco questo, seguirono il primo loro intento; e levato il campo, si posono a Cascina: non che gli avessino speranza di espugnarla, ma per non alleggerire così ad un tratto i Pisani da tale obsidione. Ma seguitando i rumori, come papa, Orsini e Sanesi volevano rimettere Piero, e come a questo consentivano messer Giovanni Bentivogli e la contessa di Furlì; perchè Virginio Orsino, con tutti gli altri di casa, con Piero de' Medici con assai gente si erano partiti di quello di Roma, e ritrovavansi verso Fuligno e Todi; perchè Piero si era valuto di circa 21 mila ducati della ragione di Roma, e che ne veniva con il favore sperava avere dentro per entrare in casa: si ordinò di nuovo i Commessari mandassono il conte Rinuccio e il signor Ottaviano de' Manfredi verso Cetona; e al re si fece intendere quanti assalti vi erano disegnati addosso, e come a tutti concorreva il suo capitano di cittadella; soggiugnendo in dimostrargli la ingiustizia de' sua e la fede vostra, avendo ancora dato danari a' Vitelli ultimamente in suo servizio.

Provvedimenti de' Fiorentini per timore di Piero de' Medici dalla parte di Cortona.

Mandossi, dall'altra parte, a Cortona Luca d'Antonio degli Albizzi; e Braccio Martelli si mandò a Poggibonsi, non si sapendo bene dove i nemici avevano a ferire; e così si provvidde Valiano. E per fare qualche riparo ai moti che si temevano in Romagna, si mandò Lorenzo dei Medici in Mugello, e Piero Corsini a Castrocaro. E perchè di già s' intendeva, il signore Virginio essere alla Panicherola, e avere

[1] Corressero i più moderni qui, ma non sempre negli altri e simili casi, *vennono*.

dato danari, a Bracciano, alle sue genti d'arme e fanti; dubitavasi più di Cortona che d'altro, e vedevasi il provvedervi necessario, ma difficile a metterlo in atto e pericoloso: perchè, essendo la città forte, e la cittadella mal munita e non atta a battere la terra, non si vedeva da potergli forzare, nè era bene lasciargli stare così. Pure si deliberò che il conte Ranuccio, Giovan Pagolo Baglioni e i cavalli leggieri del conte d' Urbino si volgessino a quella volta. Trassesi ancora fanterie da Valiano e di tutte quelle terre che si guardavano in Val di Chiana; e a quelle si aggiunse degli altri, per potere fare di quelle genti un campo, col quale si tenessero in fede i sudditi, e i nemici discosto. Ed essendo di già venuti gli Orsini, con gli vostri ribelli, nel Perugino a Castello della Pieve; ed avendo avuto speranza da Gostanzo beccaio, ribello cortonese, di mettergli in Cortona di furto; rimase di entrarvi una notte, e romoreggiare dentro lui e gli amici sua, tale che agli Orsini si desse una porta. Ed avendo così ordinato, Paolo Orsini, con circa cento cavalli espediti, e dugento fanti, ne venne verso Cortona; e Gostanzo era ito avanti, essendo composti insieme del cenno che si aveva a fare. Ma sendo Gostanzo arrivato dentro, ed avendo trovato la città ben guardata per la diligenza del Commessario, e parendogli essere scoperto; senza altri segni fare, se ne uscì, e il signor Paolo Orsino se ne ritornò verso Castello della Pieve. E inteso, la mattina, il Commessario, de'ribelli che la notte erano stati veduti entrare dentro; e inteso come più cavalli Orsini erano stati riscontri poco lontano da Cortona, che ne andavano verso Castello della Pieve; ed essendosi trovati più pezzi di scale per terra presso a Cortona; conietturò come i nemici venivano per entrare: e dall' un canto, lo spaventò questa cosa, veggendo esser dentro qualche malore; dall'altro, se ne riposò assai, pensando che chi venne avesse poco fondamento, poichè non avevano avuto ardire di farsi vivi. Pure, pensando che vi fusse del marcio, pensava ai rimedi, e messe assai spie e guardie: tanto che lui intese e fu fatto chiaro, che messer Antonio Marcelli, uno dei primi cittadini di Cortona, aveva tenuto le mani a mettere dentro Gostanzo. E parendogli, per la venuta delle genti d'arme e delle fan-

terie che erano alloggiate all'intorno, potere ricercare la cosa più animosamente; ed essendo pregato da quel popolo che ricercassi di chi fusse traditore, perchè volevano che si gastigasse; mosso da questa occasione, e dal desiderio di assicurarsi o di scuoprire gli animi loro, ragunato il Consiglio, disse: « Voi mi avete ricerco più volte che io ritrovi chi ha errato. » E parlato e risposto, disse loro Luca, — come messer Antonio Marcelli era quello che aveva messo dentro Gostanzo.—*Obmutuere omnes* a questa parola; ma vergognandosi di non procedere innanzi avendo fatte sì larghe promesse, diedero la cura a due di loro che lo ricercassero; e ritornati, referirno di averlo trovato in casa di un suo amico, e richiestolo che dovesse venire al Commessario. E non lo volendo fare, disse che temeva per aver messo per le mura Gostanzo. Per aver voluto l'uno romoreggiare la terra, e l'altro non lo gastigare, gli crebbe l'animo, e mancògli la fede; e attese a pensare che la fortezza e le genti d'arme fossero loro freno.

Séguitano le cose di Pisa.

Nelli medesimi tempi che ad Entraghes si erano presentate le lettere del re, si mandò Antonio Mellini in Lunigiana per presentare quelle di Serezzana, Serezzanello e Pietra Santa. Rispose il castellano di Serezzana, — non gli bastare le lettere del re; e quelle di Ligni non avere il contrassegno che lui era rimasto seco. — Quel di Serazzanello rispose, — non avere commessione renderle, se prima non erano rendute quelle di Serezzana e Pietra Santa.—E stando in questo dibáttito, venne un mandato di Ligni a quelli castellani; perchè essendo fatto l'accordo tra Francia e la lega, ed avendo lui a ritornare a Napoli, voleva per sua securtà avere quelle ròcche. E benchè in questo tempo venissino nuove lettere del re, tutta volta non sortirono effetto alcuno. Era in questo tempo venuto il Fracassa in Pisa, e alla contessa d'Imola era stato morto messer Iacopo, un suo governatore,[1]

[1] Jacopo Feo, savonese, general governatore e capitano d'armi di quello stato, e da taluni creduto secondo e segreto marito della Sforza.

e non senza infamia che l'usasse come marito. Fuggissi ancora in questo tempo Ranieri della Sassetta di campo, e diventò ribello dei Fiorentini.

Séguitano i tentativi di Piero de' Medici dalla parte di Cortona.

(*Novembre e Dicembre*). Non essendo riuscito agli Orsini l'occupare Cortona di furto, come si avevano disegnato, si ritirorno a Gualdo con le genti, per pascersi sopra quelli che facevano professione di non essere loro amici. E si credeva che Virginio differisse il venire apertamente contro a noi perchè e'nascesse qualche cosa che lo scusasse, perchè si vedeva che mal volentieri si conduceva alla impresa: dall'altra parte, senza gran cagione non lo poteva disdire a Piero, che gli era parente, e che lo aveva con i suoi danari messo a cavallo. Ed essendo pure sollecitato da Piero, venne loro a notizia, come il Commessario di Cortona aveva scoperto il tradimento nella terra, e come non gli era bastato l'animo di correggere chi aveva errato; e che i Cortonesi non avevano voluto accettare dentro le genti d'arme: il che dètte loro speranza, che se si presentavano alle mura di Cortona, facilmente si sarebbe tumultuato. Tale che, fatta deliberazione in su questa speranza di farsi avanti, vennono ad alloggiare a Panicale; e di poi, una mattina, si presentorno all' Orsaia, vicino a Cortona a due miglia: dove stettono insino a ventitrè ore del giorno senza alcun frutto; perchè il Commessario, ridotte le genti sue a' piè del monte, e tirato fuori il popolo di Cortona, tolse ai nemici la comodità e animo di potere appressarsi più alla città, e ai Cortonesi di poter malignare. Il che conosciuto il signor Virginio, si ritirò con le genti; e l'altro dì poi passò il ponte a Chiusi, e ridussesi fra il Calcione e Lucignano.

Eransi, per questi sospetti de' Medici, ridotte la maggior parte delle vostre genti dal lato di sopra, e lasciato solo in quel di Pisa tanti che potessino guardare i luoghi: ed a quello effetto, vi si era mandato commessario Antonio Canigiani; il quale, secondo l'ordine avuto dai Dieci, aveva distribuito le stanze; perchè se ne era a Firenze ritornato Pagolantonio

Soderini, e prima Francesco Valori era stato rivocato. E così tutto il nervo delle genti vostre si era mandato di sopra; e con quelle si era mandato Pietro Vettori, uomo pratico e di reputazione ed estimazione grandissima co' soldati; il quale con diligenza osservava gli andamenti dei nemici. De' quali si dubitava assai, ma non si sapeva per che via e' volessino fare lo insulto; se dovevano venire per la val d'Ambra, o per il Chianti: e però Piero si ridusse con le genti ad Arezzo, per potere loro essere appresso in qualunque via che avessino presa. Ma avendo Piero ad andare capitano di Pistoia, dove era stato deputato, si mandò Bernardo Nasi in suo luogo; il quale con la medesima diligenzia vegghiava le cose de' nemici.

Trattati con Francia per le cose di Pisa. – Entraghes favorisce i Pisani; e consegna loro la rócca di Pisa.

E mentre che queste cose stavano così sospese, occorse che essendosi fatto triegua tra Francia e Italia, e sendosi rimesso il castelletto di Genova nelle mani del duca di Ferrara; ed essendosene ito Carlo in Francia, ed avendo convenuto con voi di nuovo; mandò monsignor di Gimel in Toscana a portare danari agli Orsini ed ai Vitelli, acciocchè potessino cavalcare nel Regno, e adoperare che voi riaveste le terre vostre. La venuta del quale dètte qualche speranza ai Fiorentini, che potesse interrompere le strette pratiche che si sentivano infra i Pisani ed Entraghes per il mezzo de' Lucchesi. Ed essendo comparso Gimel a Pistoia, vi si mandò ad incontrarlo Pagolantonio Soderini e Lorenzo de' Medici, acciocchè quelli, senza lasciarlo venire più avanti, gli facessero eseguire la commission sua in favor nostro. Onde Gimel, persuaso da loro, mandò un suo uomo verso Pisa con la copia della sua commessione, e con la fede del perdono che gli faceva il re per non avere ubbidito sino allora, e con la sicurtà che gli davano i Fiorentini per farlo salvo. Il qual mandato come fu passato Lucca, fu assaltato sopra il monte a S. Giuliano, e con fatica campò la vita, campato dal suo cavallo. Il che come Gimel intese, con gli altri Francesi ve-

nuti da Firenze per favorire la cosa, si trasferirono a Lucca, come luogo più comodo a potere praticare. E trattandosi queste cose così, vennono lettere di corte, come a cautela si era spedito dal re un altro mandato ad Entraghes, detto monsignor Buteo, cognato di Entraghes; il quale per tale affinità sperava poter disporre di lui. E dopo tale avviso, giunse lui, e subito fu mandato a Lucca, e di quivi a Pisa: ma trovò Entraghes avere di già capitolato con i Pisani. Ora, perchè con Buteo, al partir suo da Firenze, si era ordinato che cenni avesse a dare alle genti nostre, quando il castellano si voltasse a darla; si era mandato Pagolantonio Soderini al Ponte ad Era, perchè e' raccozzasse tutte le nostre genti, acciò potessino, essendo chiamati, appressarsi al castellano. E stando Pagolantonio in queste espettazioni, facendo continuamente vegghiare di verso Pisa se si vedeva o sentiva cenno alcuno, si sentì trarre in cittadella artiglierie e far fuochi; e giudicando questi segni essere tutti per domandare aiuto, si sollecitò il ridurre le genti insieme, da potere farsi innanzi. E per dare speranza certa ad Entraghes dell'andata loro, vi mandò cavalli e fanti a pigliare la badia a Sansovino, luogo tra Cascina e Pisa, con ordine che il resto del campo gli sarebbe appresso. Ed ordinandosi a questo, venne uno di Pisa, e narrò, come il dì davanti si era fatta in Pisa una solenne processione, con una bandiera di Nostra Donna innanzi e tutto il popolo dietro; e che, giunta la testa della processione propinquo alla cittadella, Entraghes con le chiavi in mano era uscito fuori, e genuflesso avanti la insegna di Nostra Donna, aveva esprobrato la tirannide de' Fiorentini, e raccomandatoli la libertà de' Pisani; attestando, con lacrime, fare la restituzione di quella ròcca nelle mani dei Pisani mosso dalla giusta causa loro e dalla iniquità degli avversari: e che, fatto questo, i Pisani ripresono la possessione, con fuochi ed altri romori significativi di allegrezza. La qual cosa riscontra per altre vie esser vera, ritirò i Commessari dalle loro imprese; e ritirate le genti da Sansovino, pensorno che fosse necessario ordinarsi con le forze, poichè l'autorità del re non era bastata a fare osservare la fede agli uomini.

Provvedimenti dei Fiorentini dalla parte di Siena. Gli Orsini si ritirano.

Mentre che le cose in quel di Pisa così si agitavano, dalla parte di sopra non erano minori travagli; rispetto ai sospetti che si avevano delle genti Orsine; le quali essendo ferme in su quello di Siena, tenevano sospesi gli animi dei condottieri nostri. Ma per dare anco a loro cagione di dubitare, e per essere in luogo più comodo ad impedirgli, parve a Bernardo Nasi di partirsi con le genti nostre di Arezzo, e ne andò verso Civitella: il che non solamente tolse animo ai nimici a venire avanti, ma gli fece stare gelosi della salute loro, dubitando non essere assaltati; la qual dubitazione gli fece pigliar partito, e si ritornorno al bagno a Rapolano. Nè quivi stettero molto; chè essendosi monsignor Gimel disperato della prima commessione aveva di renderci le nostre cose, ritornato in Firenze insieme con Cammillo Vitelli, andò a trovare l'Orsini per dargli danari, e farlo cavalcare alla volta del re: il quale subito si levò per ubbidire a quella Maestà, e se ne andò alla volta del Reame. Giovanni de' Medici, in questi tempi, si era insignorito di Vernio per tôrre quel passo ai nimici, quando con quelli signori fusse stato d'accordo. E perchè la madonna d'Imola era venuta in differenza con il signor Astorre di Faenza, e non gli voleva dare la figliuola, secondo che più mesi innanzi gli aveva promesso, si volse a favorire il signore Ottaviano de' Manfredi: il quale, con lo aiuto suo e con il favore di Vincenzio e di Dionigi di Naldo, si era entrato in Berzighella, e ricolto ai favori suoi tutta la val di Lamona, e di quivi cercava d'entrare in Faenza; ma non lo potendo fare senza gli aiuti vostri, gli domandava con istanza grande. Ma voi pensando, per gli affanni avevi, non essere sufficienti a poterlo favorire, ve ne portaste di mezzo; perchè non lo favoriste, nè anco gli proibiste il tentare la fortuna sua: talechè, stando le cose così, e dubitando chi era al governo del signore Astorre, che con l'aiuto vostro e' non fosse cacciato, si gittarono a Vinegia. I quali subito concorsono a questa impre-

sa, e, sotto nome di condotta di cento uomini d'arme, gli promessero diecimila ducati; e quello fu contento ricevere un governatore viniziano: la qual cosa fece che il signor Ottaviano, che era in Berzighella, si ritirò in sul contado de' Fiorentini, e gli suoi amici ne' luoghi forti della valle. Ma venuto il Provveditore a Faenza, se ne andò a Berzighella per assicurarsi, e fece ogni prova per avere quelli di Naldo: il che non gli riuscendo, fece ardere e rovinare le case, e diede loro bando di rubelli.

I Fiorentini tentano mutare lo stato di Siena.

(*Gennaio* 1496). Partiti che furono gli Orsini di Toscana per ire nel Reame, ed essendo rimasti i Sanesi soli senza gente d'arme, e trovandosi i fuorusciti a Firenze; si pensò di vedere se per mezzo degli usciti si poteva mutare lo stato in Siena, il quale obbligato a chi gli avesse dato favore, fosse costretto intrattenersi con i Fiorentini, e restituire Montepulciano. Praticavasi co' fuorusciti; e dentro era messer Luzio Belandi, che era mal contento di chi reggeva, e teneva pratica con voi per mezzo di Braccio Martelli. Mostrava messer Luzio desiderare, avanti che le forze si scuoprissino, di avere guadagnatisi più cittadini perchè la cosa fusse più facile. Ma parendo ai Fiorentini che la cosa andasse molto in lungo, ed essendo anco riscaldati da' fuorusciti, deliberarono muovere ad un tratto tutte le genti loro, ed essere in sulle mura di Siena: e nonostante che Braccio Martelli fosse in sul fatto, si mandò verso Siena Piero Capponi; ed a Bernardo Nasi si ordinò che con tutte le sue genti si trasferisse a Staggia; e Pier Giovanni de' Ricasoli si mandò in quello di Pisa a levare di là quelle che si potevano avere. Ma come s' intese quell' ordine in Siena, e la venuta di Piero a Staggia, e la mossa delle genti; Pandolfo e chi reggeva consigliarono che fusse necessario mandare a Piero uomini da parte del governo a trattare composizione seco, per potere aver tempo; sperando che, se si temporeggiava qualche giorno, i Fiorentini fossero per avere brighe assai dalla lega, perchè intendevano appunto che Milano e gli altri erano per abbassare i

Fiorentini come amici di Francia.[1] Vennero, adunque, a Staggia, mandati dalla balía, Pandolfo Petrucci, messer Niccolò Borghesi, e con loro maestro Luzio; dove con Piero si dolsono, che le cose di Toscana erano condotte in luogo, che senza pazienza e prudenza non si potevano pacificare; e che la pazienza e prudenza dovevano usare quelli che erano più saggi, e che non avevano da giuocare del disperato: e dopo molti esordi, sposono che farebbbero accordo che per tre anni non si avesse a ragionare di Montepulciano, ma dopo tre anni si avesse a rimettersi in due amici comuni, che dichiarassino una ricompensa ai Fiorentini. La quale domanda ancorachè paresse assurda a Piero, nondimeno non gli parve da rompere il filo, acciocchè si riposassino in sulla pratica, e non temessino che si tentasse la forza. E licenziati che furono, la notte medesima si mosse con la gente; e postosi a Fontebecci, si ritirò fino alla porta; dove si stette un tempo a cavallo e in battaglia, per vedere se per gli amici de' fuorusciti si muoveva persona. Ma, o che l' animo non bastasse a messer Luzio, essendo gli uomini più gagliardi nello immaginare che nell' eseguire; o che gli paressino quelle genti de' Fiorentini troppe; o che dubitasse che sotto questo colore non cercassino d' insignorirsi di Siena; non si levò persona in favore degli usciti. Talechè, ritiratesi le genti a Fontebecci, e fatto consiglio i Commissari con i condottieri e fuorusciti di quello si avesse a fare, si conobbe ne' condottieri stracchezza e paura; ne' fuorusciti raffreddamento delle calde promesse e della speranza certa, avendo trovata in Siena una mirabile unione, fondata in sulla paura di non perdere la libertà: talechè, facendo la cosa difficile e dubbiosa, conclusono che non fusse da soprastare punto quivi, ma da ritirarsi. Dalla quale opinione non si poterno quelli condottieri distrarre: intantochè, ancora senza licenza de' Commissari, cominciarono ad inviare le loro genti alla volta di Staggia, e se ne ritornorno nel Fiorentino; e Piero se ne venne a Firenze. Braccio solo rimase, per non spiccare le

[1] Nell'originale di questi Frammenti si trova in nota: « La buona fortuna dei Francesi ci tolse mezzo lo stato; la cattiva ci torrà la libertà. » (*Nota degli editori del* 1782.)

pratiche teneva in Siena, e con Giovanni Savello di condurlo, acciocchè di quella impresa se ne perdesse meno di reputazione.

Serezzana è dai Francesi consegnata ai Genovesi.

Erasi più mesi avanti mandato Galeotto de' Pazzi in Lunigiana, per intrattenere quelli castellani di Serezzana e Serezzanello; i quali con buone parole e sovvenimento di danari gli avevano intrattenuti; e loro, cansando, avevano differito il consegnare le rôcche, ma non disperátone. E stando in queste ambiguità, i Genovesi, o che ne fussino così d'accordo con i castellani, o che per loro volessino vedere, se chiudendo la via a voi, e' forzassinò il castellano a loro proposito; con circa mille fanti e dugento cavalli, mandorno due loro commissari a Serezzana; i quali si misero intra Serezzana e San Francesco, e con buon numero di danari per soldare degli altri fanti, per ridurre il castellano a loro volontà. Donde il castellano mandò un suo a Galeotto a chiedergli aiuto, e a giustificarsi che, se non era soccorso, era forzato: il che inteso a Firenze, si mandò subito a Fivizzano Lorenzo Morelli, con ordine levasse le genti di quel di Pisa e di quel di Pistoia, e che si valesse de' favori del paese, e di quelli marchesi che erano amici. Ordinossi ancora, che Entraghes scrivesse a quel castellano, confortandolo ad ubbidire al re: e questo fece, perchè i Fiorentini gli feciono intendere, che se per suo mezzo la restituzione seguiva, gli sarebbero intercessori di venia appresso del re. Andò con Lorenzo Morelli un commissario francese mandato dal re a questo effetto di far rendere quelle rôcche. E desiderando detto commissario di essere messo in Serezzanello, deliberò Lorenzo farvelo accompagnare; e ricerco prima il marchese Gabbriello del passo, gli ordinò circa a mille fanti che l'accompagnassino. E come e' fu partito da Ceterano ed arrivato in su quello del marchese Gabbriello, come prima furno scoperti, sentirono in Fosdinovo far cenni di artiglierie; ed arrivati a piè della terra, sentirno preso il poggio donde avevano a passare, ed alcuni de' monti contigui: talechè, i

nostri non confidando potere andare innanzi, se ne tornorno indietro. Dondechè, parendo al castellano di Serezzana la scusa legittima, a' dì 26 consegnò la ròcca ai Genovesi; da' quali ebbe somma di danari: la quale perdita roppe ogni pratica d'accordo che si trattava con il marchese Gabbriello.

Perdita di Serezzanello.

(*Marzo*). Persa Serezzana, restava Serezzanello. E perchè il castellano si era sempre mostro amico, si stimava poterlo ricuperare facilmente: ma si giudicava cosa difficile il poterlo tenere; e dall'altra parte, si vedeva che perdendolo, si portava pericolo di perdere tutta la Lunigiana. E stando in questa ambiguità, il castellano mandò a dire a' Commissari, se fra tre dì e' non venivano per la ròcca, con suo profitto la darebbe a' Genovesi, perchè era stretto da loro e non avea più che vivere: in modo che deliberorno mandare una notte là il commissario francese a persuadergli che si dovesse tenere almeno un mese per il re, promettendo pagargli i suoi provvigionati; estimando che questo tempo dovesse partorire qualche cosa. Andò là il commissario, nè potè rivolgere il castellano a farlo soprastare, con tutto che gli avesse da vivere per due mesi. E conobbesi in fatto, questo castellano averla voluta fino da principio dare a' Genovesi, ed avere meglio saputo dissimulare. E a' dì 4, la dètte a prezzo, per lui e per gli compagni, di seimila ducati: onde Lorenzo, parendogli non avere più che farvi, lasciate le guardie debite e fermi gli animi degli amici, se ne ritornò.

Trattati con i Sanesi.

I Sanesi, partiti che furono i Fiorentini, perchè non avessino cagione di ritornarvi, e per aver tempo tanto che si scuoprisse o Milano o Vinegia contro di loro; rappiccorno la pratica d'appuntamento; e venne Giovanni Savello, ed a Braccio mandorno cittadini sanesi. Ma non sortendo le cose alcun effetto, e non essendo prestato fede a'Sanesi, fu richiamato Braccio a Firenze.

Varie imprese contro i Pisani.

In questo tempo, messer Criaco assaltò Vada, e presela a patti: luogo necessario volendo serrare la strada da Livorno a Pisa. Ordinossi ancora, per non perder tempo, d'andare a campo a Buti; ed a' dì 10, essendo commissario Bernardo da Diacceto, vi si mandò con il campo; e a' dì 12 si prese, perchè non prima i Butesi veddono in terra il muro, che si arrenderono, aspettata prima una gran battaglia, salvo l'avere e le persone. Pensossi andare subito a Vico, ma per la negligenza e mali costumi de' soldati si differì; e per avere più gente e giugnere con impeto, si ordinò fanti da Pistoia e da Prato, e mandossi Piero Popoleschi commissario, acciocchè con Bernardo da Diacceto facessero il diavolo. Venuti i comandati, [1] i Commissari giudicarono non aver gente da sforzare Vico, e ne andarono a Calci; dove piantate le artiglierie e data una battaglia, lo presero a patti. E per avere le vettovaglie comodamente, avevano lasciati i Commissari in su' monti presso alla Verrucola quattrocento soldati (*Aprile*): donde i Pisani, per soccorrere Buti, ovvero assediare i nostri, con lo sforzo loro assaltarono le guardie de' monti, e sforzarongli, e tolsero loro il passo con una carovana che era in sul luogo per passare. Onde il Commissario, avendo di già preso Calci, vi mandò subito dua colonnelli di fanti a riguadagnarci; e dietro venne tutto l'esercito, avendo rovinato Calci in quel modo che la brevità del tempo l'aveva conceduto; con deliberazione di sforzare la Verrucola: giudicando che non tenendo i Pisani nè Buti nè Calci nè la Verrucola, Vico venisse a rimanere a discrezione [2] nostra, e venissesi ancora a ristrignere più. Ed essendo la Verrucola in luogo aspro, deliberò restarvi solo con le fanterie, e le genti d'arme mandorno ad alloggiare nel borgo di Buti. E disegnando i nostri piantare un mortaio a certo muro a secco, donde si

[1] Così nella edizione del 1782, più razionalmente che nelle altre *comandanti;* perocchè quelli che si aspettavano per fare l'impresa, erano appunto i fanti *ordinati,* come ha detto di sopra, o *comandati* da Pistoja e da Prato.

[2] La Cambiagiana, *discrizione.*

disegnava averla per battaglia; e premendo a' Pisani questa perdita, messer Luzio loro capitano, avendo inteso quanto poco ordinatamente le genti d'arme alloggiavano nel borgo di Buti, deliberò d'assaltarle; e rinfrescate una sera le sue genti, si uscì di Vico, e in sulla mezzanotte giunse addosso a costoro che dormivano, e quelli svaligiò e prese tutti; e quelli che si fuggirno mezzi sopra i loro cavalli dissellati, se ne andorno verso i monti, per rifuggire dove erano le fanterie nostre. Ed avendo i Pisani inteso il prospero successo di messer Luzio, con il resto dello sforzo loro assaltorno le fanterie: le quali, sbigottite dalla rotta de' loro cavalli, si fuggirono dentro in Buti; dove erano quasi che assediate, se, per ordine del Commissario nostro, non fussino state soccorse da Giampagolo Baglioni, signore Carlo dal Monte e signore Ottaviano di Faenza, i quali erano con le loro genti infra il Ponte ad Era e Bientina (*Maggio*). E in su questo favore della fortuna, essendo i nostri parte sbattuti e parte occupati in riordinarsi, i Pisani saccheggiarono una notte Tremoleto: e quello che dètte più terrore, fu che ai Pisani venne nuovo soccorso di cavalli e fanti, mandati da' Viniziani.

Pietrasanta occupata dai Lucchesi.

Essendosi i Fiorentini diffidati della fede de' castellani francesi, ed avendo trascurata la cosa di Pietrasanta, fu più lecito ai Lucchesi ottenere il loro desiderio di avere quella terra. E convenuti con quel castellano di dargli venticinquemila ducati, ne ebbero la possessione, contro alla voglia de' Fiorentini e Genovesi.

Séguita la guerra co' Pisani.

I nostri, in questo tempo, essendo in Bientina in buona parte, ed essendo ogni dì lacessiti[1] e provocati da quei Pisani che erano in Vico; uscirono un giorno fuora, e posto un aguato vi tirorno dentro i Pisani; e di loro ne pre-

[1] Latinismo non registrato nei nostri Vocabolarii.

sero ed ammazzarono assai, e per la parte nostra morì messer Francesco Secco.[1] Era il campo nostro in questi tempi alla Cecina. Della qual perdita non molti giorni dipoi si vendicarono; perchè avendo mezzo con alcuni di Ponte di Sacco, con i quali convennero della preda, assaltarono quel luogo all'improvviso, e vi svaligiarono dentro cinquanta cavalli e trecento fanti, e tutta la terra saccheggiorno (*Giugno*): e diffidandosi di tenerla con la preda, se ne ritornorno a Pisa. Levossi il campo dalla Cecina, e si posò di qua da Bientina appresso alla scesa di Montecchio.

Irruzioni dei Pisani nel Fiorentino.

Domandando Bernardo da Diacceto e Piero Popoleschi licenza, fu data loro, e rimandato Pier Giovanni de'Ricasoli in campo. Intanto, i Pisani furono rinfrescati di nuova gente mandata dai Veneziani sotto un nuovo Provveditore, e furono seicento Stradiotti. La qual venuta fece che a' nostri parve pericoloso lo stare a Calci: e perchè gli nemici non se ne valessino, lo disfeciono; e levatisi da Montecchio, si ritirorno a ridosso al Ponte ad Era, parendo loro quell'alloggiamento più forte, e da potere aspettare di essere più grosso. E perchè Buti era quasichè assediato, vollero soccorrerlo di vettovaglie; nè quasi si era discostata la carovana da Bientina, che la scôrta fu assaltata, in modo che furono costretti ritornare in Bientina: e gli Pisani, dall'altra parte, essendo grossi di gente, ed avendo a guardare pochi luoghi, e potendone offendere assai, cominciarono a scorrere nel Fiorentino, e vi entrarono la prima volta verso Valdinievole. Onde, dubitando il Commissario, che Pescia non traesse all'anitre,[2] vi corse con cento cavalli, nè fu a tempo che potessi ovviare che non ardessino il Borgo a Bug-

[1] Le precedenti edizioni hanno qui concordemente *Saveo:* nome alle nazionali genealogie sconosciuto. La correzione fattasi, l'abbiamo desunta dalle Istorie del Guicciardini, Lib. III, cap. IV., secondo l'edizione ordinata dal prof. G. Rosini.

[2] Esempio atto ad estendere la dichiarazione che di questa proverbial locuzione vien data dalla Crusca, all'articolo *Anitra*, §. Qui, certo, significa: non capitasse male; non rilevasse danno; fors' anche: non si perdesse.

giano. E subito se ne ritornarono in Pisa; e per non dar tempo ai nostri di potersi raccôrre, veduto che gli avevano provveduta la Valdinievole, scorsero nelle colline, ed assaltarono Lari; il quale ancorachè fusse assaltato gagliardamente, si difese: e nel ritornarsi, assaggiarono S. Regolo, e ne fu il medesimo. Alle quali cavalcate non si poteva rimediare per le ragioni dette: nondimanco, avendo fatto i nemici preda, i nostri la riscattarono.

(*Luglio*). Presero i Pisani la Vaiana: ed oltre all'avere a guardare assai luoghi ed avere meno gente, era il campo nostro in mille pezzi. Il conte e messer Ercole e i connestabili, e quelle loro parti erano nutrite qui in modo, che quel poco di bene che si sarebbe fatto, non si poteva fare per la loro ambizione: ondechè, essendo essi divisi, ed essendo chi era in Buti alla guardia sbigottito per non aver potuto avere il soccorso, ai Pisani parve di tentare la ricuperazione di esso; nè furono prima rappresentátisi alle mura, che chi vi era in guardia si dètte a patti: e preso che l'ebbero, si ritirorno alla Cecina. Si mossero i nostri per soccorrer Buti, nè furono a tempo: solo servirono a fare stare i Pisani colle briglie in mano, e che non andassino a Bientina, come era il disegno loro. Fu morto, in questi tempi, Cammillo Vitelli nel Reame. I Veneziani, per tôrre riputazione ai Fiorentini, e per levargli da quella compassione nella quale erano ridotti, levorno nome che noi facevamo ogni opera perchè il Turco si muovesse ai danni loro, e contro alla Cristianità.

Vittoria dei Fiorentini sopra i marchesi di Lunigiana.

(*Agosto*). In questo tempo, non furono in Lunigiana le cose quiete, perchè quei marchesi non cessavano di molestare il paese nostro: onde Borgo Rinaldi, avendo notizia come e' vôlevano andare a saccheggiare un nostro castello, messe in ordine le sue genti, ne pose in aguato una parte, e con l'altra prese un poggetto sopra quel luogo donde avevano a venire i nemici. I quali come scopersero la mattina i nostri, stimandogli poco per esser piccol numero, pensarono raddoppiare la vittoria pigliando il castello e rompendo le genti nostre: e fatto

di loro due bande, una posta al passo donde potessino uscire quelli delle castella, l'altra inviata al monte per affrontare i nostri, non prima si appiccarono insieme, che gli nostri dettero le spalle con quanto maggior disordine poterono, per dare maggiore occasione ai nimici di seguirgli; talechè, ridóttigli dentro all'aguato, saltarono fuori quelli che erano nascosti, e quelli che fuggivano si rivolsero, e in un subito ripigliarono la forma l'uno dell'altro. Ma essendo stretti, non poterono liberamente fuggire, in modo che non ne fusse svaligiati assai. Della qual vittoria come ne pervenne la fama a quelli che erano rimasti alla guardia della terra, senza aspettare di essere cacciati, si messero in fuga; nè dipoi, per un tempo, tentarono cosa alcuna contro ai Fiorentini.

Intanto i nostri, in quello di Pisa, andarono con l'esercito alla Vaiana, e furono assaltati dai nimici; e quelli ributtarono gagliardamente, e presero il luogo: nel quale assalto fu ferito Niccolò da Marciano, e due uomini del re morti. Dopo il quale acquisto, venne un nuovo Provveditore veneziano in Pisa con danari; e soldato buon numero di fanti, e fatti più gagliardi i Pisani, deliberarono i nostri stare alle difese, non parendo loro essere sufficienti ad offendere altrui.

Imprese de' Pisani.

(*Settembre*). Avevano ancora diminuite le forze; perchè il duca di Urbino, malcontento, si era partito; perchè una parte di cittadini non confidavono[1] in lui per essere mal naturato all'armi; un'altra parte desiderava che se ne andasse per mettere in suo luogo soldati a suo proposito: nondimanco, la partita sua fu in tal condizione di tempi intempestiva, avendo assai nimici, e dubitando che il duca non s'accostasse coi Sanesi, e venisse all'impresa del bastione. E tanto più si credette questo, quando e' si vidde i nimici tornare all'impresa del bastione, e con maggiore sforzo non vi erano arrivati prima. Al quale impeto i nostri resistevano gagliardamente: nondi-

[1] Togliamo libertà di raddrizzare secondo logica e grammatica la lezione finora invalsa; vale a dire, *confidarono.*

manco si dubitava, non gli soccorrendo, che i nimici non gli sforzassino; e per questo si ordinò che messer Ercole Bentivogli con le sue genti venissimo di quel di Pisa. Alla cui venuta si oppose la necessità che era delle sue genti dove era; perchè i Pisani, fatti gagliardi per la venuta de' nuovi danari, andarono con il campo a San Regolo, il quale insieme con Lorenzana presono per forza, e gli saccheggiarono: e gli nostri stavano di mala voglia, veggendo non poter comparire a petto agli avversari; e si dubitava assai di Rasignano e di Lari. E perchè il Commissario vi andò in persona per provvedergli e munirgli, pure nel maneggiarsi i nostri con gli Stradiotti, cominciarono ad assicurarsi con loro, e un uomo a piè non aveva paura di aspettare un uomo a cavallo. Pareva ai Fiorentini avere troppe brighe alle spalle, essendo soli avere a resistere ai Veneziani, ai Sanesi ed ai principi di Lunigiana: e desiderando posarne qualcuna, dettero speranza in buona parte a quelli marchesi di voler contentargli, acciò si temperassino in qualche parte dalle offese; e quelle spese di che e'si alleggerirono in Lunigiana, le messero in quel di Pisa.

Morte di Piero di Gino Capponi.

E per non cadere in tutto dalla riputazione con gli sudditi e con gli potentati d'Italia, deliberarono campeggiare Sorana, e mandorno Piero Capponi in campo con danari, per fare nuove provvisioni di fanterie. E condottosi colle artiglierie presso alla terra, e ordinando di piantarle, e stando il Commissario dietro a un riparo di panconi di quercia; venne la palla di un archibuso, e passato il pancone gli diede nelle tempie: dove subito cascò morto. E così morì un cittadino più animoso ed eloquente che savio, e assai più stimato per le virtù dell'avolo e del bisavolo, che per quelle del padre o per le sue; e tanto vario nelle sue azioni, che Lorenzo de' Medici, parlando di lui, usava dire, Piero parergli alle volte Neri e alle volte Gino. Costui il dì davanti si aveva indovinata la sua morte, pigliando per augurio l'essersi rotta la più grossa artiglieria delle due che conducevano alle mura di Sorana; il che dimostrò come il più reputato de' due Com-

missari dovea mancare: ondechè lui scrisse a fra Salvestro una lettera dandogli notizia dell'impresa, e confortandolo a pregare Iddio per lui. Dopo la morte di Piero, il campo si ritirò donde si era levato, sotto le armi di Pier Giovanni de' Ricasoli.

Era, intanto, il bastione di Valiano stretto da' nemici; e volendo soccorrerlo, bisognava con le genti passare per la via di Sorano, ed ire alle Bitolle alla volta del campo nemico, o passare per il ponte: donde non si potendo, si adunarono Pagolantonio Soderini capitano d'Arezzo, e Guglielmo de' Pazzi commissario di Cortona, e Tommaso Tosinghi, a Foiano, per consigliarsi; e conclusero che Guglielmo andasse con l'esercito, e gli altri si tornassero a Foiano.

[1] Scacciato Giovan Savello dal bastione, si ridusse con quelle tante genti che potè raccòrre insieme a Montichiello, propinquo a tre miglia a Montepulciano: perchè volendosi ridurre in Montepulciano, fu vituperosamente ributtato, e minacciato di trattarlo come nimico. I nostri dipoi, l'altro giorno, non contenti alla vittoria avuta, disegnarono potere facilmente avere alla tratta quelle tali genti erano rimesse ai Pisani; e messo uno aguato nella selva, mandarono innanzi una squadra di corridori a cavallo, i quali non venendo persona, si scopersero *sponte*, e predarono e affocarono in su i luoghi de' Montepulcianesi ogni cosa.

Era venuto un oratore a Firenze dall'imperadore. Espose che il re de' Romani voleva passare in Italia per andare a Roma, e l'intento suo era riunire la cristianità, e farsi da Italia; e richiedeva che si dichiarasse in favore della lega, dolendosi prima dell'esser Francesi; e che si levasse l'offese a' Pisani. Rispóseglisi, che se gli manderebbe oratori; e deputossi il vescovo de' Pazzi e messer Francesco Pepi, i quali partirono il dì quattordici di settembre. Ebbero commissione mostrare all'imperadore, — in tutti i tempi esser necessitati seguir Francia; innanzi che venisse in Italia, mentrechè ci era, e poichè di lì era partito: prima fu l'impo-

[1] Nell'edizione del 1782 manca quanto leggesi da qui avanti in questa e nelle tre seguenti pagine, sino al paragrafo che comincia: « Per la morte di Piero Capponi ec. »

lenza, la seconda la necessità, la terza l'osservanza della fede: e che gli facessero intendere che tutto era necessità, la quale non vuol essere nè laudata nè biasimata; e che si trovasse un modo che si salvasse la fede, e loro converrebbero nella lega. Circa a Pisa, che sua maestà non doveva sapere la giustizia della causa nostra, chè non se ne graverebbe: e dipoi, lo ammonissero in segreto, e gli dessero ad intendere, che il battere i Fiorentini non era a proposito se non de'Viniziani, ai quali lui doveva più pensare.—Trovavasi oratore a Milano messer Francesco Gualterotti, con il quale loro si dovevano accozzare. Gli ambasciatori non trovarono a Milano nè il duca nè l'imperadore; ma intendendo essere a Tortona, vi andarono: dove trovarono il duca, e non l'imperadore, che era partito per andare a Genova per star più in sul suo, e sbigottir più i Fiorentini. Deliberarono gli oratori parlare col duca, e gli ricordarono l'antica amicizia della sua casa e della città; purgando le cose passate con la necessità, e ricordandogli a pensare ai vicini suoi che lo potevano offendere; e non a noi, che eravamo necessitati a preservarlo. Rispose gratamente, mostrando — essere stato cagione della libertà de' Fiorentini, e che voleva essere mantenitore; ma che gli confortava ad esser buoni Italiani, insieme con gli altri potentati d'Italia. Vero era, che se lui altra volta aveva promesso Pisa quando si fussi aderito alla lega, al presente non lo poteva fare nè lui nè altro potentato, per esserne arbitra la lega tutta, e non alcuno particolare: e ci confortava a fare una delle tre cose; o entrare in lega, e sperar poi riaver Pisa; o rimetter Pisa *de iustitiâ* nelle mani dell'imperadore; ovvero fare intendere all'imperadore che voi eravate per far ciò che a lui piace, e lasciarvi al tutto governar da lui. — Risposero quello si conveniva; ed essendo l'imperadore giunto a Genova, non vollero irgli dietro senza commissione da Firenze. Ritrassero, l'imperadore esser passato con mille fanti e con trecento cavalli. Insisteva il duca di Milano assai, che si dovesse aderire alla lega; e che nel farla vi era la salute e la ricuperazione di Pisa; nel non farla vi era la perdita della libertà: minacciando coll'imperadore, e con tutte le forze della lega; e che i Viniziani

e ognuno vi graverebbe. Attendeva, in somma, il duca a battere; e dall'altra banda, confortava a metter Pisa in mano dell'imperadore; e che desiderando tirarla in mano di Venezia, era quell'occasione buona: ed a quest'effetto faceva ogni cosa. Andarono gli oratori a Genova per commissione di Firenze; giunsero a' dì quattro; parlarono all'imperadore a'dì sei cerimonialmente; poi, in nostra[1] udienza più segreta, gli dissero l'esposizione sua soprascritta. Al segreto si trovò il duca di Sassonia, e Marco Valdo consigliere, ed un protonotario che vi era per conto del papa. Appartati furono gli ambasciatori per spazio; tornò a loro il protonotario e Marco Valdo, e finsero avere inteso che i Fiorentini volevano rimettere le differenze di Pisa nelle sue mani, e laudarono questa deliberazione: al che risposero gli oratori, — non esser nulla, perchè noi volevamo libera la possessione di Pisa; e benchè la fede del re fussi grande, non era mai ufizio di savio fare compromesso del suo. — Disputossi assai: dipoi concluse l'imperadore, che l'altro dì si partirebbe per andare a Livorno, non si risolvendo altrimenti. E l'altro giorno dipoi s'imbarcò; e l'armata sua era quattro navi grosse, sei galeoni, otto galee sottili viniziane e due genovesi, e due barche grosse. In sua compagnia andò il Conte di Caiazzo, due oratori viniziani ed uno del re, ed uno del papa. Le genti proprie dell'imperadore erano millecinquecento fanti, e dugento cavalli. Gli oratori essendo stati rimessi dall'imperadore al duca di Milano, dal quale ei disse che averebbero la risposta, se ne andarono verso Milano; nè furono prima giunti, che ebbero lettere da Firenze, per le quali si commetteva loro se ne tornassino. Parve loro di parlare ad ogni modo al duca, poichè la sorte gli aveva ridotti quivi; e chiamati alla corte, furono intromessi da lui al cospetto di tutti gli oratori della lega; ed il legato del papa disse, che avendo a rispondere per l'imperadore, desideravano intender di nuovo quello che aveano esposto all'imperadore. E conoscendo gli oratori queste cavillazioni, subito dissero non avere che dire, nè desiderare di udire per esser subito richiamati, e che con buona licenza si partirebbero. Mara-

[1] Così le stampe; ma supponiamo che sia da correggersi *una*.

vigliossi il duca ed il consiglio, e domandò di nuovo che fosser contenti dire quello che gli avevano parlato *publice*, se non volevano dire le segrete. E non ritraendo altro, soggiunse: « Questa vostra taciturnità, vien ella o da troppa prudenzia, o da poca bontà? » Affermarono gli oratori — venire da poca bontà d'altri, e non di loro; e che non era necessario dire quello che sapevano: e se volevano che ne riportassero risposta a Firenze, la porterebbero; quando che no, la potevano dare a loro posta a messer Francesco Gualterotti, che vi rimaneva. — L'altro dì poi furono insieme ed il re ed il duca — ed avendo visto come coloro non volevan cedere a rimetter Pisa nell'imperadore, dopo lunghe dispute si licenziò. Nè furono stati molto a casa, che sopravvenne un segretario dell'imperadore con una risposta in nome di quello *in scriptis*; la quale in fatto era stata consultata dal duca e dagli oratori della lega tre dì. Mandarono questa risposta a Firenze, e loro se ne ritornarono. Domanda[1] di questa risposta messer Francesco Pepi. E queste cose si trattarono fuora del dominio infino a' dì diciotto di ottobre mille quattrocento novantasei: e dipoi se ne andò messer Francesco Pepi oratore a Milano in cambio di messer Francesco Gualterotti; il quale partì a' dì dodici d'aprile mille quattrocento novantasette.

Il re de' Romani venne a Vigevano, per far quivi dieta con i Viniziani e il duca. Poco dipoi si disse esser venuto a Genova.

Intésesi come messer Annibale Bentivogli, mandato dai Viniziani, veniva per passare a Pisa con cento cinquanta lance; e giudicando di assai momento la passata sua, si mandò a Barga messer Criaco e il conte Ranuccio per impedirgli il passo: il quale, non ostante, passò in ogni modo. Alla giunta del quale in Pisa, messer Luzio Malvezzi, uomo di contraria fazione a lui, se ne tornò in Lombardia.

[1] Se nelle stampe che si hanno non è corso errore più sostanziale, dovrebbe forse leggersi *Domandate*; quasi rimettendo al Pepi l'informare il magistrato (vedi il nostro *Avvertimento*) dei particolari che qui non si narrano.

Imperatore Massimiliano a Livorno.

Per la morte di Piero Capponi, si mandò in campo Antonio Canigiani, per mettere ordine e cuore all'esercito invilito e disordinato, non solo per la morte del capo, quanto per la venuta di messer Annibale in Pisa e dell'imperatore a Livorno: il quale, per via di Genova, con circa quattromila persone fra a piè e a cavallo, era smontato in su quella spiaggia; dove era approdato con sette navi e dieci galee. Per la venuta di questa gente si stava in sospetto grande dello stato, giudicando che le genti tedesche andassino all'assedio di Livorno, e gl'Italiani venissero alla ricuperazione delle colline ed altri luoghi infra terra. Nè si vedeva come in un tratto una città sì afflitta per la lunga guerra, potesse o soccorrere Livorno, o ostare agli assalti delle genti italiane; ed in qualunque parte si mancasse, non si conosceva la libertà di[1] potersi difendere. Ma stando in questa sospensione di mente, diedero animo ai Fiorentini i principii deboli dell'imperatore, veggendo[2] che dalla venuta sua dopo qualche dì non erano seguite alcune di quelle cose di che e' temevano: alla quale speranza si aggiunse l'intendere, i Pisani e i Veneziani non si fidare dell'imperatore, dubitando quelli che non fusse venuto per occupare la loro libertà, e questi per trargli di Pisa per ordine del Moro; e s'intendeva i Veneziani non esser pronti a sborsare tutti quei danari che secondo le convenzioni dovevano. Le quali cose fecero ripigliar cuore ai Fiorentini, e speranza di poter facilmente, non si abbandonando, evitare questo male; aspettando, massime, per via di mare aiuti di Francia, i quali secondo gli avvisi non potevano differir molto. E fecero ritirare Antonio Canigiani con le genti tutte a Montopoli; luogo atto a potere o secondare i nemici nelle imprese loro, o ritirarsi secondo la necessità.

[1] Così le stampe; ma non pare improbabile che il Machiavelli avesse scritto: *la libertade potersi* ec.

[2] La Cambiagiana pone: *diede animo ai Fiorentini ec., e veggendo.* Ci giova avvertire alcuna volta i lettori di siffatte differenze; poichè giudicarne non ci è dato.

Mandorno a Livorno il conte Checco con trecento uomini; il quale, con l'acqua sempre addosso, e per il mezzo de' nemici, che per gli cattivi tempi avevano abbandonato ogni guardia, si condusse nella terra. Intanto l'imperatore ordinava di fare un ponte a Stagno, per potere con l'esercito suo andare innanzi e indietro, come gli veniva bene. E per dare riputazione alla giunta sua e sbigottire il nimico, mandò una banda di gente verso Bolgheri; i quali ricercando di essere ricevuti dentro da' castellani, ed essendo loro negato l'entrare, più animosamente lo denegarono con le parole, che coi fatti lo proibissero: perchè, non prima furono i Tedeschi appiccati alle mura, che quelli di dentro si abbandonarono; e loro entrati, tutti per le case e per le chiese gli ammazzarono, non perdonando nè a sesso, nè a età di alcuno. E così passando alcuni giorni con più paura che danno, apparirono in mare sette navi grosse franzesi, sópravi mille fanti, Carlo Orsino e Vitellozzo: la quale armata non prima fu scoperta dai nimici, che si ritirarono con gli loro legni sotto la Meloria, e i Franzesi si accostarono al fanale di Livorno. Il qual soccorso fece la gente di terra ritornare verso lo Stagno; e dopo qualche dì rassicurati, si ritirarono pure sotto la terra. E disegnando strignere forte il luogo, nè per avventura bastandogli gli aiuti umani, si mosse una libecciata di qualità, che la fece perire alcuni legni de' nemici; e gli altri disordinò in modo, che non potevano confidare più in loro. D'onde all'imperatore non parve poter più stare all'impresa di Livorno senza suo pericolo, avendo come perduta l'armata, e trovandosi intera quella de' Franzesi nel porto: e così, levato l'animo dall'impresa di maré, si rivolse infra terra, e indirizzò le sue genti per opprimere Montecarlo. Ed essendo con le battaglie ordinato presso al luogo a meno di tre miglia, fu menato a lui un contadino lucchese, che dal suo antiguardo era stato preso in sul cammino; dal quale intese, o per ordine di Antonio Giacomini commissario a Montecarlo, o per sua volontà, come in Montecarlo erano duemila fanti, e nella valle a ridosso del poggio meglio che mille cavalli; e come tutte queste genti vi erano venute la notte dinanzi. La qual cosa udita Massimiliano, o che la credesse, o che

gli tornasse bene il mostrare di crederla, parendogli essere stato uccellato in su questa venuta, e standone malcontento; volta la briglia indietro, senza consigliarsi con persona, per mezzo delle sue genti s' inviò alla volta di Pontremoli; nè mai volle rendere ragione di sè ad alcuno, nè parlare al conte di Caiazzo, se non fu giunto in Lombardia. E così lasciò libera Toscana dai Tedeschi, partendosene per le parole di un contadino, dove per le persuasioni di un duca era stato leggermente condotto. Nota qui, che un animo insospettito facilmente si leva.

Inutili tentativi sopra Montepulciano.

(*Dicembre*). Poichè, dalla parte di sopra, Guglielmo de'Pazzi ebbe levato l'assedio dal bastione e fugati i nimici, ritornátosene a Cortona, rimase la cura di quel luogo sopra le spalle di Tommaso Tosinghi; il quale vedendo colla forza aperta non potere offendere i Montepulcianesi, si volse all' industria. E ricercando come e' potesse vincergli, se gli offerse un frate di S. Francesco, di nazione Lombardo; il quale con sua industria gli promise contraffare le chiavi delle porte, e per quella via potergli mettere una notte nella terra. Il che non gli riuscì, perchè provando il frate le chiavi, le roppe nella porta: il che fece per l'avvenire più cauti i Montepulcianesi, e privò di speranza Tommaso; il quale, per non mancare a sè medesimo, fece di nuovo tentare Antonio Tarugi. E per potere meglio intendere questa pratica, si fece con i Sanesi una tregua di due mesi: ed avendo fermo con il Tarugi[1] come e quando si dovea presentare alle mura, gli parve di ragunare le forze, e si compose con i Vitelli e Baglioni.

Acquisti sopra i Pisani.

Partito l' imperatore, e rimasti i Pisani sbigottiti, e voi gagliardi e pieni di speranza; moveste le genti vostre

[1] La Cambiagiana: *con i Tarugi*. E questa lezione è resa verisimile da quanto leggesi di sopra, pag. 47-48.

per riavere quelle terre che nelle colline vi erano state tolte, giudicando che la partita di messer Annibale Bentivogli non fosse loro di minore sbigottimento, che quella dell' imperatore. E levato il campo, se ne andò a Tremoleto, e ammazzarono quanti ve ne trovarono dentro; talchè, sbigottiti da questo esempio, Colognole, Lorenzana e S. Regolo si dierono. E perchè Santa Luce non aveva fatto il medesimo, pigliandola per forza, non gli parve da ammazzargli, ma tutti gli mandò in camicia, e nella terra messero fuoco; e di quivi si ritirò a S. Ruffino, per ire alla spedizione di Sorana. Alla quale essendo con il campo, per vendicare la morte di Piero Capponi, e ristorare la vergogna aveva avuta il campo fiorentino; e conoscendo quelli di dentro non poter resistere, e dubitando della vita, se ne fuggirono la notte in maggior parte per le mura; onde la mattina si trovò la terra abbandonata: la quale il Commissario fece rovinare sino in sulla terra, per vendetta del suo collega. (*Gennaio* 1497.)[1] Ed i Pisani, veggendo i nimici signori della campagna, fecero della necessità legge, e deliberarono di lasciare tutta la collina ai Fiorentini, e solo riservarsi Cascina da quella parte, e quella guardare. Ai Vitelli furono date le stanze in sul dominio nostro, e Pagolo venne a Firenze per trattare la condotta loro.[2] In questo tempo, la nave Normanda, padroneggiata da messer[3] della Ciappella, si affrontò colla nave Gallerana in quello di Siena nel porto di S. Stefano; ed avendo quasi vinto la nave genovese, un colpo di bombarda gli tagliò ambedue gli ormeggi; ondechè spinta dall' imperiale forte, la messe in fondo.

Imprese di Lunigiana.

In Lunigiana, i nostri davano il guasto alle terre del marchese; e quei marchesi essendo inferiori di forze, e spe-

[1] I primi editori che aggiunsero queste date, seguitarono non il fiorentino, ma lo stile comune.

[2] La Cambiagiana: *di loro.*

[3] Sospettiamo che debba correggersi *monsignor.*

rando aiuto di corto da Marco o da Giorgio, [1] davano speranza d'accordo; e i nostri sospendevano il guastare loro i paesi: ma conosciuta, infine, la malignità loro, si seguì a combattergli, e presero i nostri Bighiloro. E per potergli meglio oppressare e fargli più presto riconoscere, si giudicò esser bene, mentre i marchesi erano deboli, mandarvi nuove forze; e vi mandarono seicento Franzesi: e il campo nostro si ridusse a Talerano, luogo tra Viano e Marciaso; e non si andava a campo per aspettar danari.

Seguì in questi dì confusione verso Genova delli fuorusciti favoriti dai Francesi. E per dare meno animo a quelli che tenevano dal duca, i Francesi, insieme con Gianiacopo Trivulzio, assaltarono il duca, e presero un castello chiamato il Castellaccio, vicino ad Alessandria; e tuttavolta ingrossava per venire alla volta di Genova per voltare lo stato. Il che fece che il duca, veggendo non potere aiutare i marchesi, fece intendere ai Fiorentini, che gli era bene non gravare quei marchesi, nè tenere tanti fuochi accesi in Italia: la qual cosa fu udita a Firenze volentieri, perchè erano ancora loro desiderosi saldare quella piaga. E subito, sotto la fede del duca, si levò gente di quella provincia, e si attese ciascuno a guardare le cose sue.

Altre imprese contro i Pisani.

(*Febbraio*). I Pisani, per tenere il nemico discosto, e per potere a loro posta correre insino sulle porte di Livorno, ed avere un ricetto di mezzo, edificorno un bastione a Stagno; e fecero un ponte di verso loro; ed affortificarono con fossi una chiesa, che era infra gli due ponti e la osteria: e sì presto condussero quest' opera, chè non si potè essere a tempo impedirgli; chè di già gli avevano messi in guardia. E il campo nostro si trovava senza capo, per essere ito Pier Giovanni potestà di Prato; e la cura delle genti rimase nel conte Rinuccio: il quale, per mostrarsi accurato, riprese la Vaiana. Intesesi, in questo, a Piombino esser venuti navigli de' Vene-

[1] Ci perdonino i provetti; i principianti intendano: da Venezia o da Genova.

ziani ricchi di vettovaglia, ed essere quattordici navigli: onde Antonio del Vigna, che era nuovo capitano di Livorno, ordinò certi da Campiglia e da altri luoghi per intendere la venuta loro. E si mise a ordine un galeone e una carovella e due altri legni simili, con animo di affrontare la conserva[1] delle barche; e per non perdere tempo, giudicandosi l'esser poco a proposito l'esser[2] fatto il bastione, si ordinò di andarvi una notte, giudicando, quando si assaltasse all' improvviso, che facilmente si potrebbe ottenere. Ed avendo il conte Rinuccio ordinate le genti, e aspettando solo di esser chiamato dal commissario di Livorno, quello tanto differì la cosa per difetto di vettovaglia, che i Pisani ne ebbero indizio: pure si deliberò andarvi; e messer Criaco si presentò là una mattina al giorno, e se ne tornò vituperato.

I Fiorentini prendono il bastione di Stagno.

(*Marzo*). Intanto, Luca di Antonio degli Albizzi venne commissario in quello di Pisa; il quale, alla giunta sua, attese a spedire per l'impresa del bastione: e mentre che si ordinavano a questo, fu dato intendimento a Luca da un fante della Verruccola, che vi sarebbe messo dentro appressándovisi una notte. Volsesi Luca a questa impresa, pensando che riuscendo sarebbe utile, e non riuscendo si farebbe ai Pisani pensare manco alle cose del bastione. E una notte, si condusse a Bientina, e mandò dugento fanti alla Verrucola; i quali circa alla mezza notte accostatisi alle mura, nè vedendo il cenno, se ne tornarono indietro. Rimase in Bientina Luca con i cavalli e fanti, per potere, pigliandosi la Verrucola, provvederla di vettovaglie; e non si pigliando, fare spalle a quei fanti che vi aveva mandati, acciò non fossero oppressi da quei di Vico e di Buti. E partitosi con le genti da Bientina, e ordinato l' impresa del bastione, se ne andò Luca a Lari, sotto colore

[1] Esempio di bell' uso, e, come non molto frequente, da non preterirsi da chi ne fa incetta per uso di vocabolarii.

[2] L' uno dei due *l'esser* è, certo, superfluo ed erroneo. Ma non ci è dato proporre una correzione, se non mediante un concetto, logico sì, ma che troppo sembrerà lontano dalla lettera qui apparente *l'esser fatto il bastione*; cioè di leggere in quella vece: *l' assaltarlo di giorno*, od *il giorno*.

di rassegnare le fanterie e genti che erano là; e con mille fanti e dugento cavalli, in sul fare del dì, giunsero al bastione e lo presero.

(*Aprile*). Dopo la vittoria del bastione, avendo i nostri vòlto l'occhio alle cose di mare, e stando avvertiti per vedere se l'armata nimica partiva da Piombino, subito intesero per i cenni della torre a S. Vincenzio, essere le vele de' nimici che venivano alla volta di Pisa, quaranta barche cariche di vettovaglia, e in loro conserva cinque galee sottili: le quali come si scopersero, si mise alla volta loro il galeone e la carovella di Cristofano Gagliardo, con tre brigantini. E benchè il conte Checco, quale era sopra il galeone, fusse sconfortato all'andare innanzi, nondimeno comandò animosamente a chi governava il timone, che si indirizzasse a investire le galee de' nimici; e ferì una galea, e un'altra si sprolungò[1] seco, e fu una gran zuffa. Morì de' nemici cinquanta uomini, e de' nostri dieci, e fu ferito il Conte nel viso.

In questo che i nostri erano occupati a rafforlificare il bastione, e vòlti alle cose di mare, i Pisani assaltarono la Vaiana, e présonla ed ársonla, e la lasciarono senza guardia; nè le genti nostre furono a tempo a soccorrerla. Dubitossi ancora del bastione di Stagno; e per questo il commissario se ne andò, insieme con il conte, a Livorno, dove lasciò buona parte delle genti, e ritornossi al Ponte ad Era. E venendo i nemici al bastione con due passavolanti e tre falconetti, il Conte andò alla volta loro; e giunto, si appiccò dentro allo Stagno con loro. Scacciati i nimici dal bastione, vi rimase il conte, parendogli necessario fornire di rafforlificarlo.

Guerre fra gli Orsini e i Colonnesi.

Citerna fu presa da' Vitelli, cioè da Vitellozzo, ovvero ripresa con tacito consentimento di qua: donde il papa, che era unito con gli Colonnesi, deliberò spegnere la parte Or-

[1] I Vocabolarii non dànno di tal voce dichiarazione che qui possa adattarsi. Sembra indicare il situarsi di fianco, e far quasi testa di tutta la lunghezza del legno a fine di combattere.

sina, e ne andò a campo a Bracciano, ovvero Alviano. E giudicando Vitellozzo, la perdita di quella terra essere la rovina loro, e che senza soccorrerla si perderebbe, ragunato con Carlo Orsino più gente che potè, e tratto di Castello mille de' fanti in ordinanza, voltòssi alla via di Bracciano. Il duca di Candia, capo di quelle genti del papa, si fece loro incontro, e fecero il fatto d'arme; e furono rotte le genti della Chiesa, e preso il duca d'Urbino, e morto Antonio Savello. Dopo la qual vittoria, il papa si volse all'accordo; e non potendo gli Orsini nutrire la guerra, si gittarono all'accordo facilmente; e promessero al papa trentamila ducati alla mano, e del resto dare sicurtà; e per sicurtà gli diedero il duca d'Urbino: il quale fu taglieggiato di quarantamila ducati, e diventò prigione di colui alli cui servizi era stato preso e taglieggiato. Dopo questa vittoria, Vitellozzo, per pascere i suoi soldati, si gettò in su quello di Siena, e saccheggiò loro alcune ville e castelli: ma i Sanesi ricorrendo al papa, fu forzato Vitellozzo, per non guastare quella pace che lui aveva poco innanzi fatta, ritirarsi di in sul Sanese, e ridursi a Castello con le sue genti: e il papa si mosse a favorire i Sanesi, sì perchè i Vitelli non pigliassero più riputazione, sì ancora perchè desiderando la tornata de' Medici in Firenze, non gli pareva a proposito mutare lo stato di Siena, che era loro favorevole.

Era una carestia grande in Firenze: richiesonsi di grani i Sanesi: risposero [1] che si quietasse loro Montepulciano, e che poi ci darebbero del grano. I Perugini fuorusciti assaltarono il contado di Perugia, e quelli di dentro si attesero a difendere francamente. In Firenze fu, per gara di Pier Filippo, fatto il conte Rinuccio governatore delle genti, e messer Ercole licenziato.

[1] Così, con bella rapidità, l'edizione dell'82. Agli altri editori, che altrimenti trovarono o sentirono, piacque invece di leggere: *Era una carestia grande in Firenze; onde richiesonsi di grani i Senesi, i quali risposero ec.*

Piero de' Medici si accosta a Firenze, ed è costretto tornare indietro.

Ordinavasi Piero de' Medici venire a Firenze, messo in ordine parte da' Veneziani; i quali si persuadevano che entrando Piero con loro favore, di poter goder Pisa, ed afforzare la Toscana a loro modo. I Sanesi vi concorrevano per il desiderio avieno di vendicarsi, presentando i nimici in sulle porte a' Fiorentini, come essi avevano fatto a loro; e per la voglia che avevano, che d'accordo rimanesse loro Montepulciano. E mentre che Piero con il favor di costoro si preparava, e con l'aiuto di Bartolommeo d'Alviano, che gli aveva promesso con millecinquecento persone presentarlo alle mura, e condurlo salvo quando non gli riescisse l'entrare in Firenze; nacque una tregua infra la lega e Francia per sei mesi, complettendo[1] i confederati: donde si pensò alleggerire spesa in quello di Pisa, e bandissi il levare le offese. Ma riscaldando questa nuova di Piero, non poterono i Fiorentini quietare: e per tutto si mandò commissarii; Pier Giovanni a Brolio, Braccio Martelli a Poggibonsi: e ordinòssi che le genti alloggiate in Val di Chiana ne andassero alla volta di Poggibonsi, ma con la briglia in mano; perchè non sapevano se Piero doveva venire per la Val d'Ambra, o per la diritta; ed attendevasi a radunare comandati. Scrissesi al conte Ranuccio Oddi, che veggendo di non lasciare in pericolo il paese di Pisa, si trasferisse verso Poggibonsi. Non si mosse il conte; ma intésosi a Firenze, come a' dì 24 Piero era giunto in Siena, e a' dì 26 era per partirsi, scrissero *praecise* al conte, che ne andasse a quella volta, lasciando solo guardati i luoghi. Piero, a' dì 27, si partì da Siena con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri e mille fanti; tutti gente eletta e senza alcuno impedimento: ed entrando in sul nostro, trovando le terre serrate, faceva intendere che non veniva come nemico, ma come cittadino per entrare in casa sua, e per dare del pane a chi non ne aveva; e per trarre la città e il contado dalle mani di coloro che, per gli loro tristi governi,

[1] Latinismo non so se imitabile, ma non registrato.

glia, s'indirizzò verso la Pesa al suo cammino. E quando Piero e le sue genti arrivorno in Pesa, il conte Rinuccio colle sue genti, che venivano da S. Casciano, era loro sopra la testa sulla collina di S. Giovanni. Non parve però ai nostri d'appiccarsi seco, ma di andare con lui alla seconda, e accompagnarlo insino in su confini senza offenderlo in alcuna parte: il che disse il conte che fecero, per essere ugualmente stracche le genti nostre che quelle di Piero, essendosi in un medesimo tempo che lui partì da Siena, partiti loro dal Ponte ad Era; e non volendo giuocare la fortuna della libertà di Firenze in una giornata, si astenne dall'azzuffarsi.

Tregua con i Pisani.

(*Da Maggio a tutto Novembre*). Bandita la tregua, e partito Piero dalle porte, si stette, durante quella tregua, per mesi sei, senza fare alcuna cosa in quello di Pisa o altrove. Attesesi ad estremare spesa, e ritrovare la cagione della venuta di Piero; la quale si ritrovò per via di Lamberto dell'Antella: donde ne furono poi morti quei cinque de'quali si parla altrove.[1] Stettesi, ne'tempi della tregua, che cominciò a'dì 25 d'aprile e finì a'dì 25 d'ottobre, in sulle difese e con poca spesa: e per essere stato fatto in Casentino vicario Luca degli Albizzi, fu fatto commissario in quello di Pisa Bernardo Canigiani; il quale all'entrare di ottobre morì, non lasciando di sè altra memoria, che l'opinione delle cose avrebbe fatte se fosse vissuto: e mandòssi in suo luogo Pier Giovanni de' Ricasoli. Spirata la tregua, si pensò di riavere subito la Vaiana e Colle Salvetti, luoghi comodi alla guardia della strada di Livorno; e attesesi a rifare la compagnia de' fanti e de' cavalli leggieri. Ed occorse che essendo i Pisani iti per fare una cavalcata, il governatore si mosse con le genti per incontrargli; ed essendo tornati i nimici addietro, per non perdere il governatore quel cammino, si condusse a Colle Salvetti, e lo prese, e lasciòvvi le compagnie, e ordinò al

[1] Vedansi i loro nomi nell'*Estratto di Lettere* ec. (*Nota dell'edizione del* 1797.)

commissario vi mandasse vettovaglia e altri uomini. I quali non vi avendo ancora mandati, i Pisani vi ritornarono e présonlo; e per non lo riperdere, e che a' Fiorentini fosse più spesa volendolo rifare, per non avere quel bastione addosso, lo disfeciono in gran parte; e la Vaiana abbandonarono e arsero; e messer Criaco l' altro giorno disfece il resto. I Veneziani, oltre le genti avevano in Pisa, vi mandarono messer Criaco [1] da Martinengo con cinquecento cavalli: e questo seguì insino a tutto novembre 1497.

Trattasi di accordo con i marchesi della Lunigiana.

(*Dicembre*). Essendosi malato in campo Pier Giovanni de' Ricasoli, fu mandato commissario Guglielmo de' Pazzi; e Antonio Giacomini fu levato da Montecarlo, e mandato a rivedere Livorno, e tutte le terre di Maremma; e dipoi fu mandato in Lunigiana per intrattenere le cose di quei marchesi, e con ordine di appiccare più presto pratiche di pace, che nutrire semi di guerra; desiderando i Fiorentini di non avere tanti nimici a un tratto.

I Fiorentini presentano la battaglia ai Pisani.

Ma in quello di Pisa, il conte Rinuccio, per mostrare di esser degno di quel titolo che l' ambizione d'altrui e non la virtù sua gli aveva concesso, deliberò mostrarsi ai Pisani, e che s' intendesse lui esser corso infino sulle mura di Pisa. E ordinato di raccozzare tutte quelle forze che potè trarre dai luoghi che si guardavano, partito di Bientina, per li monti sopra Vico scese a S. Giovanni della Vena; il qual borgo saccheggiò tutto: dipoi si ritirò verso Pisa, e si fermò con le genti in battaglia nel piano d'Agnano, dando facoltà ai nimici di far seco fatto d'arme. I quali non vollero *aperto marte* tentare la fortuna; ma, vòlti ad impedirgli il ritorno, presero i monti, e tólsongli la via di poter ritornare sotto la Verrucola, come aveva disegnato; e fu costretto a pigliare

[1] Così le stampe; ma crediamo doversi leggere *Marco*, come ha il Guicciardini, lib. IV, cap. II, della già citata edizione.

la via di Lucca. E nel ritirarsi, fu infino a notte da ogni parte combattuto, e per la virtù de' soldati suoi gli fu salvato quell' onore che poco dipoi si doveva in ogni modo perdere: nè ne riportò altro in questa cavalcata, che stracchezza, ed infamia a sè per il pericolo dove si aveva messo; donde la sua fortuna, che ancora non se gli era rivolta, e la virtù d' altri lo aveva tratto.[1]

(*Aprile e Maggio* 1498). Morì il re Carlo, e fu fatto il re Luigi che era duca d'Orliens: il quale fece intendere al duca di Milano, come lui aveva avuto vicino il duca d'Orliens, ed ora avrebbe il re di Francia.

I Fiorentini rotti da' Pisani.

Attendevasi in quel di Pisa a scorrerie. Onde, essendo usciti fuori i Pisani, circa a' dì 20 di maggio, in numero di settecento cavalli, e corsi nella Maremma, e fatto gran preda di prigioni e bestiame; parve al conte Rinuccio di affrontargli. E ragunate quelle forze che aveva, affrontò i nimici da S. Regolo; e urtátigli, quelli ruppe: e di già si avevano rivolta la preda indietro, quando di verso Pisa vennero dugento uomini d' arme e cinquecento fanti, i quali arrivarono addosso ai nostri, e trovandogli dissipati, gli messero in fuga; e di tutte le genti nostre non scamparono venti cavalli. Furono presi capi assai, e il governatore e il commissario, insieme con alcuni altri, si ritirarono in S. Regolo, il quale fece loro scudo. Questa nuova addolorò Firenze; e giudicando bisognare e' rimedi opportuni e gente fresca, subito crearono capitano Paolo Vitelli, e Vitellozzo con trecento lance; e mandarono Giuliano Gondi a levarlo. Condussero il signor Ottaviano da Imola con centoventicinque uomini d'arme; scrissero a messer Giovanni Bentivogli, che mandasse le sue genti; sollecitarono i Baglioni, che non differissero il venire; concessero a' Vitelli, che menassero milledugento fanti da Castello. Ed acciocchè queste provvisioni non trovassero le cose

[1] La Cambiagiana: *per il pericolo dove le aveva messe, donde* ec., *e la virtù d'altri le aveva tratte.* Il che agli esperti farà sospettare, che prima o dopo *stracchezza*, sia stato omesso *le sue genti*, o *le genti.*

più disordinate, mandarono Benedetto de' Nerli con danari a Cascina, acciò mettesse insieme quelli dissipati per la fuga; ed ordinarono che da Pistoia e dal Valdarno vi andasse più numero di fanti. E per non disperare gli amici del Conte, nè perdersi anche un condottiere del quale un altro si avesse a valere, lo ricondussero con dugento uomini d'arme; e per fuggire la concorrenza con il capitano, lo deputarono a Pescia, a guardia della Valdinievole. I Veneziani, avuta questa vittoria, non avendo commissione se non di scorrere e guardare, diedero più agio a' Fiorentini ad aspettare queste provvisioni. (*Giugno*). Nè si potè tanto sollecitarle, che la commissione non fosse venuta da Vinegia: onde che i Pisani andarono a campo a Ponte di Sacco. Ma di già il capitano era venuto a Firenze, e Vitellozzo per la Val d'Elsa a dirittura ne era ito alla volta di Pisa: il quale come fu giunto al Ponte, i Pisani trovando l'espugnazione del Ponte di Sacco dura, e veggendo venuto il soccorso, se ne levorno da campo. Pagolo, con forse cinquanta cavalli, fu a'dì primo di luglio condotto. In Firenze era gonfaloniere Veri de' Medici. Fu ricevuto onoratamente: prese nella ringhiera del palazzo il bastone della milizia nostra, secondo la consuetudine della città. Il capitano, per dare reputazione alla sua venuta ed essere più addosso ai nemici, alloggiò con le genti a Calcinaia, per aver comodo il fiume, per potere starvi sicuro, e battere facilmente Vico e Cascina, e per[1] poter soccorrere le colline e la Valdinievole, qualunque volta i Pisani scorressero. Parve da fare ritornare Benedetto de' Nerli, e vi si mandò in luogo di commissario Girolamo Ridolfi.

Il duca di Milano aiuta i Fiorentini. Tregua con i Sanesi.

(*Luglio*). Il duca di Milano, parendogli che i Veneziani ne volessino troppo, si volse con gli aiuti ai Fiorentini per l'impresa di Pisa; disegnando, per avventura, straccare queste due repubbliche, per potere più facilmente essere arbitro d'Italia, e con questi modi darsi reputazione. Nella quale era venuto

[1] La Cambiagiana, *di;* che potrebbe dipendere, benchè poco regolarmente, da *comodo.*

in tanto, che con livree, con strani proverbi, mostrava la guerra d'Italia essere per finire a sua posta; e udiva volentieri chi ne lo esaltava; ed, infra gli altri, un buffone che gli diceva: « Questo glorioso principe ha per ispenditore i Veneziani, per capitano il re di Francia, e per corriere lo imperadore. » Dicevasi ancora nella sua corte: « Iddio in cielo ed il Moro in terra, sa il fine di questa guerra. »[1] Per qualunque cagione si fosse, o per sua reputazione o per bene nostro, egli si volse a favorire i Fiorentini; e confortandogli all'impresa di Pisa, si volse a mandare loro favore, e mandò loro circa trecento cavalli sotto più capi: e in Firenze, riscaldati dalle persuasioni e favori del duca, attendevano a provvedere danari per poter fare l'impresa di Pisa. Il capitano sollecitava, che non voleva stare in munizione; e i Pisani, per non si mostrare sbigottiti per la elezione delle nuove genti, andarono a tentare il bastione: ma non riuscendo loro le prove, e sentendo i preparamenti per soccorrerlo, se ne ritirarono indietro. Avendo i Veneziani per la guerra di Toscana fatte le sopraddette condotte, cercavano di guadagnarsi i Sanesi, e di soldare il signore di Piombino: la qual cosa importando assai quando fosse loro riuscita, si cercava per i Fiorentini sturbarla con l'aiuto del Duca di Milano. In Siena, avendo messer Niccola Tegrini, uomo di reputazione, presa la parte de' Veneziani, Pandolfo fu necessitato pigliare quella de' Fiorentini per non rovinare, e che messer Niccola non sormontasse. Ed avendo i Fiorentini mandato a Siena loro ambasciatore, ristretto con Pandolfo e l'oratore di Milano, feciono tanta riputazione a quella parte, che messer Niccola Tegrini calò. A che bisognò fare dimostrazione di forze, e mandòssi dopo l'avuta di Vico, come di sotto si dirà, il conte Rinuccio al Poggio, e quantità d'arme a Pandolfo: onde si ottenne la tregua per cinque anni; e benchè la fosse ignominiosa, avendo a disfare il bastione di Valiano, tuttavolta fu necessaria per chiudere quella porta larga che i Veneziani avevano per quella via d'assaltarvi. Questo accordo

[1] Il Matarazzo, cronista perugino, dice, ma (come pare) con poco fondamento, che il Moro facesse battere una moneta con una consimile vanitosa leggenda. (*Arch. Stor. Ital.*, Tom. XVI, pag. 32.)

fece ancora calare il signore di Piombino, il quale fu contento condursi a mezzo con il duca di Milano e voi, con venticinquemila ducati, e dugento uomini d'arme, e titolo di luogotenente fuori di Toscana.

Varie piccole imprese de' Fiorentini contro Pisa.

(*Agosto*). Seguì, in questo tanto, fra i Pisani e le genti vostre certe zuffe leggiere e di poco momento. Creossi commissario Iacopo Pitti; dopo il quale, per dare reputazione all'impresa, si mandò Piero Popoleschi e Benedetto Nerli, dua del numero, con ogni provvisione opportuna da levare il campo; e liberamente si diede autorità al capitano di fare quale impresa voleva, o di Cascina, o di Vico, o di Librafatta, o della Verrucola. Raccozzòssi in campo quattromila provvigionati e . . .[1] cavalli; e soldòssi Dionigi di Naldo, con cinquecento provvigionati, in cambio del signor Piero, il quale non era volsuto venire, benchè poi venisse. Il campo si levò da Calcinaia a' dì 20 d'agosto, e andònne a Buti: e prima il capitano mandò a pigliare i monti, e fabbricò un bastione in su Pietra Dolorosa; e presa la Badia a S. Michele in ventiquattro ore, s'insignorì di Buti a discrezione. Spogliò i soldati, i terrazzani ritenne prigioni, e mozzò le mani a sei bombardieri. E dipoi, l'altro giorno, salì al bastione di Vico, fatta prima una via da Buti a Vico per li monti per forza di scalpello per condurvi l'artiglierie, che fu cosa di spesa e faticosa; e trovarono abbandonato detto bastione: e scorse tutta la Val di Calci, e prese Calci; e si accampò a Vico, e quello in otto giorni espugnò a patti, mandato prima in terra sessanta braccia di muro. Fu tratto un occhio a Marco Salviati. Eranvi dentro ottocento soldati, i quali tutti si mandarono via colle loro robe. Presa la possessione di Vico, finì la paga de' soldati; e non si potendo levare senza danari, nacque dissenzione tra i cittadini circa al seguire l'impresa; chè, chi voleva si andasse a Cascina, e chi a Librafatta; tutta fondata la gara in sull'umore del conte Rinuccio: ed avuto pratica, la rimessero pure nel capitano, inclinando tuttavia alla parte

[1] Lacuna di tutte le stampe.

di Cascina. Di che il capitano per giustificarsi, scrisse che si scrivesse a Milano per intenderne la voglia del duca: di che sdegnati, scrissero risolutamente che andasse a Cascina. Dalla qual cosa fu per nascere scandolo, parendo al capitano essere stimato poco; e mandò a Firenze un suo uomo per giustificare l'impresa: il quale presentatosi ai Dieci, mostrò come l'andare a Cascina era pericolosissimo, perchè l'uomo si obbligava al tempo; ma che l'andare a Librafatta generava la vittoria certa: e dall'una parte e dall'altra allegò tante ragioni, che ai Dieci soddisfece assai; e avuta di nuovo pratica, rimessero l'impresa nel capitano. E perchè quella discettazione generò dilazione assai, nacque nel popolo tanto sospetto che i Dieci non volessero più presto nutrire la guerra che ultimarla, che furono minacciati più volte di essere arsi in casa: onde, spinti o dalla paura del danno o dalla infamia, [1] si strinsero, e fecero quei danari fu possibile; gli mandarono in campo; ammonendo i commissarii, che astringessero il capitano a seguire l'impresa la quale gli fosse più a proposito. Donde il capitano ne andò a Librafatta, impetrato prima dai Lucchesi vettovaglia: i quali per timore la concessero.

I Veneziani assaltano la Romagna.

In questo mezzo, Carlo Orsino, Bartolommeo d'Alviano e il duca d'Urbino, i quali erano condotti dai Veneziani per venire con Piero de' Medici a' danni nostri dalla parte di verso Siena; non potendo da quella banda, secondo i loro disegni, fare insulto, per esser nato accordo fra i Senesi e i Fiorentini sotto nome di triegua, per mezzo dell'oratore ducale residente in Siena; si ruppe il disegno ai veneziani di ferire da quella parte: e si deliberarono far capo grosso in Romagna, per poter quivi tutte le genti veneziane pigliare quella via che fosse più per nuocere ai Fiorentini. Onde si levorno dall'Arbia a capo Veggiano, luogo presso alla Fratta in su

[1] Nel senso, oggi dismesso, d'infamazione. Dell' odio a che non di rado trovavasi esposto quel magistrato, parla ancora il Giannotti nel cap. 5, lib. 2 della *Repubblica Fiorentina*.

quello d'Urbino, a' confini de' Perugini; e se ne andarono ad Agobbio, per andare poi alla volta di Faenza, ed accozzarsi con le genti di messer Giovanni Bentivogli e di messer Annibale, e con Giuliano de' Medici: il quale, per il mezzo di Ramazzotto, e di certi altri capi di Romagna e della montagna di Bologna, aveva raccozzati circa quattromila fanti. Onde, veggendosi la piena da quella banda, si comandò al conte Rinucio, che si trovava al Poggio, si trasferisse in Mugello; e al signore di Piombino e a Gian Paolo Baglioni si mandò il resto della paga o presta, comandando loro che gissero a quella volta. E per fare movimento in Val di Lamona, si ordinò al capitano di campo, che subito mandasse qua Dionigi di Berzighella e il signor Ottaviano de' Manfredi, con le loro compagnie; i quali si mandarono salvi verso Modigliana: e si mandò commissarii per il Mugello e per la Romagna a provvedere quello bisognasse. Ma innanzi che Dionigi fosse arrivato con la sua compagnia a Marradi, pervennero i nimici a sforzare certe genti comandate poste alla guardia del Borgo, e l'occuparono; in modo che Dionigi non giungendo a tempo, fu costretto ritirarsi nella ròcca; dove era rifuggito Simone Ridolfi. E perchè quella ròcca era la chiave del Mugello, non gli parve da trasferirsi in Modigliana; dove solo il signor Ottaviano si condusse. E ingrossando tutto dì i nimici che erano nel Borgo, e dubitando i Fiorentini che il duca d'Urbino non si accozzasse con loro, o per forza non espugnassero Castiglione, parve loro da fare più gagliardi i provvedimenti: e scrissero al conte di Gaiazzo, che era in Parmigiano con forse quattrocentosessanta uomini d'arme, mostrandogli la necessità della sua venuta; e mandarono Andrea de' Pazzi alla contessa d'Imola, parte a confortarla per la morte di Giovanni de' Medici suo marito, parte a mantenerla ben disposta verso la repubblica nostra. Mandaronle, non trovando da soldare fanti di qua, cinquemila ducati, acciò potesse soldare tremila fanti, per mettergli in compagnia del signor Fracassa, soldato del duca di Milano; quale si trovava quivi con cento uomini d'arme e cento balestrieri a cavallo: e mandarono Antonio Giacomini, loro commissario, per disporlo a cavalcare a Modigliana;

perchè giudicavano, ogni volta che quivi si trovava gente grossa, potere fare o nuovità in Berzighella per la parte vi aveva il signor Ottaviano e Dionisio, ovvero sbigottire le genti che erano con Giuliano, e forzarle a ritirarsi addietro. E per dare al conte Rinuccio e al signor di Piombino fanterie, che erano in Mugello, acciò potessero affrontare i nemici che si trovavano a Marradi, mandarono a provvedere duemila fanti; e di nuovo scrissero in campo per altri cinquecento fanti; e fecero commissarii in Mugello Piero Corsini e Bernardo Nasi, uomini di autorità e riputazione. E mentre che questi provvedimenti si facevano in resistere ai Veneziani, il nostro capitano aveva espugnato il bastione di Librafatta per forza, e piantate le artiglierie alla ròcca, e la batteva: nè mai i nemici uscirono fuora a fare alcuno insulto al campo. Onde, veggendo quelli che erano in Cascina stringersi forte, e disperati di ogni aiuto, e temendo di non trovare più patti resistendo; vennero, in undici dì, a darsi volontariamente. Insignoriti i Fiorentini di Librafatta, pensavano che il duca volesse difendere con le sue forze le parti di sopra: onde disegnavano seguire l'impresa di Pisa, desiderando serrare i Pisani da quella parte; acciocchè volgendo Arno verso Stagno, e fatto un bastione alla torre di Foce, venissero ad un tempo a chiudere Pisa e Cascina. Disegnò il capitano rafforzare Santa Maria in Castello; e scrittone a Firenze, e ordinato marraiuoli e scarpellini e altre cose necessarie, mutò proposito; e deliberò fare un bastione sopra il monte della Verrucola, presso a Pisa a quattro miglia: luogo quasi mezzo tra Pisa e Lucca, dove già Castruccio lucchese ne fece uno quando s' insignorì di Pisa.

Provvedimenti de' Fiorentini per la Romagna. I Veneziani sono scacciati.

Mentrechè quest'opera si riduceva a fine con spesa grande, i Veneziani di verso Romagna non desistevano dal fare diversione. E avendo preso il borgo di Marradi, attendevano ad espugnare la ròcca, per poter di poi scendere in Mugello; dove speravano essere dai paesani ricevuti, come benevoli a

Piero de' Medici; e dipoi appressarsi a Firenze; e per virtù di tali ribelli, fare qualche mozione, e venire all' intento loro di dominare Toscana. Le quali cose, benchè per i Fiorentini si fossero più volte scritte al pontefice e al re di Napoli e alli Genovesi, e mandato loro ambasciatori propri, mostrando loro l'ambizione veneziana; e che dovessino risentirsi in quel tempo, nel quale erano a tempo a poter loro resistere; e non volessero intanto lasciargli trascorrere per vedere la rovina d'altri, che non fossero poi a tempo a difendere loro medesimi; queste persuasioni, ciò non pertanto, non avevano luogo in alcuno di loro, per diverse cagioni. Nel papa, per esser quello nemico di Milano; e veggendo i Fiorentini a sua divozione, voleva piuttosto veder rovinare la Chiesa, che dare a quello riputazione, e che si potesse vantare di avere sgarati i Veneziani: e per questo, e' si era tutto vôlto a favorire il Veneto. E perchè non lo giudicava bastante per sè medesimo a reprimere il Milanese, si gettò allora nelle braccia del nuovo re di Francia, per l' addietro duca d' Orliens, il quale per molti capi era nemicissimo del duca di Milano; per pretendere appartenersegli quel ducato: sì ancora, per avere nella passata del re Carlo in Italia suo antecessore, ricevuto da quel duca mille ingiurie.[1] Nè potevano ancora le persuasioni del Fiorentino nel re di Napoli, per essere uomo pacifico di natura, e per essere in un regno diruto e guasto; e appresso, nelle branche de' Veneziani, per aver quelli quattro o cinque terre grosse in Puglia. Nè movevano ancora i Genovesi, per esser uomini naturalmente miseri e inimicissimi de' Fiorentini; tantochè, assolutamente si conosceva, che per vendicarsi di loro, posponevano volentieri la salute di tutta Italia. Pertanto, veggendo i Fiorentini, queste loro persuasioni, benchè vere, non essere nè credute nè accettate; nè ancora potendo sperare alcuno accordo coi Veneziani, per avervi mandato loro ambasciatori de' primi della terra, e non ritratto altro se non che erano per volere servare la fede data ai Pisani di preservargli in libertà; deliberarono di fare loro ultimo sforzo per non divertire l'ossi-

[1] Sembra alludersi in ispecie ai patimenti a che l'Orléans, per la volubilità del Moro, dovè soggiacere nell' assedio di Novara.

dione di Pisa, e scacciare il nimico da Marradi. Ed avendo, come si è detto, mandati i commissarii in Mugello, e il conte Rinuccio colle sue genti, e scritto al conte di Gaiazzo in Parmigiano, che si traesse verso Imola con le sue genti; deliberarono, inoltre, fare tanta fanteria, che senza pericolo potessero o aspettando il nemico, sperare ferma vittoria; o non lo aspettando, vituperosamente cacciarlo. E così, soldato un numero di cinquemila fanti, gli dirizzarono tutti all'obbedienza del conte Rinuccio, che si trovava al Borgo a S. Lorenzo; e scrissero a lui e al signore di Piombino (il quale avevano condotto con dugento uomini d'arme agli stipendi loro, a comune con il duca di Milano), che si trasferissero verso Marradi, per liberare la rôcca che era stretta forte dai nimici, nella quale consisteva tutto il pondo dell'impresa. Onde loro si tirarono unitamente con le genti a Casaglia, per intendersi con il conte di Gaiazzo e Fracassa (che si trovava a Modigliana, condòttovi da Antonio Giacomini, e il conte di Gaiazzo, a Forlì), dove e come eglino avessino a porgere aiuto alla rôcca: e il Fracassa era d'opinione, che si andasse con le sue genti e quelle del signore Ottaviano di Faenza a Berzighella, per vedere se per il mezzo di Dionigi fuoruscito si poteva farvi novità. E a questo fare, consigliava che le genti erano a Casaglia, si dovessero mostrare a quelle erano in Marradi, acciò non potessero in alcun modo soccorrere Berzighella; e il conte di Gaiazzo si ritirasse ancora lui verso Berzighella, e entrasse fra la terra e il duca di Urbino, quale si trovava con le sue genti a Faenza. E convenuti in quest'ordine, il dì destinato, il signor Fracassa, con Dionigi, si rappresentò a Berzighella, e accostòssi alla porta; dove gli fu risposto con artiglierie. Onde lui voleva che il conte di Gaiazzo, quale si era mostro sopra un poggio a riscontro della terra, calasse, e si accozzasse con lui per dare una battaglia di mano, sperando al tutto insignorirsene: il che non volle fare il conte, per avere commissione dal duca di non rompere i nemici; i quali erano al tutto perduti se riusciva tale espugnazione: e, secondo alcuni altri, per non dare l'onore al Fracassa, come trovatore di questo disegno. Ma fu, per avventura, come i più savi estimano,

perchè e' conobbe con suo disavvantaggio fare tale impresa; perchè, se calava quel poggio per scendere a Berzighella, e gl' inimici lo avessero preso, senza dubbio rimaneva a loro discrezione: onde volle, come savio, fuggire un manifesto pericolo per una incerta vittoria. Tornato, adunque, il Fracassa sdegnato a Modigliana, e non essendo riuscito il disegno di Berzighella, e bisognando cacciare in ogni modo il nimico di Marradi; consigliorno che fosse bene che il conte di Gaiazzo si raccozzasse con il conte Rinuccio a Casaglia, e tutti insieme calassero addosso agli nimici di Marradi; i quali, per il luogo dove si trovavano, e per avere la maggior parte de' contadini inimici, e per essere assaí meno di loro, giudicavano potere in ogni modo sforzargli. E dato esecuzione subito a tal disegno, e raccozzate a Casaglia tutte le genti duchesche e nostre, la mattina a buon'ora schierati si mostrorno ai nimici; i quali già per paura si erano partiti dal corno[1] della rôcca, la quale avevano con un cannone battuta, e per sete presso che presa. Mandòvvisi da bere, e piovve una sera, e ritiraronsi nel Borgo: il che ai nimici fu facile, per esservi Bartolommeo d'Alviano, uomo animoso e pratico; e per essere dal lato dei Fiorentini il conte di Gaiazzo, il quale pensava più a non dare disagio a' soldati, che a svaligiare i nimici. E il signore di Piombino, di chi parlava monsignore da Venafro, che discorreva bene, conchiudeva male ed eseguiva peggio, non aveva il terzo di sua condotta; non aveva obbedienza nè riputazione. Eravi il conte, al quale non era fuggita ancora la paura di S. Regolo: in modo che, nonostante che gl' inimici se ne andassero, fu giudicata in questa cosa, secondo la relazione de' commissarii, più onorevole e laudabile la fuga de' nimici, che la vittoria de' nostri; perchè quelli più virtuosamente se ne andarono, che non ne furono da' nostri cacciati.

[1] Pare qui applicabile la spiegazione che ne dà il Grassi nel § 3, ma con un solo esempio del Montecuccoli.

ESTRATTO

DI LETTERE AI DIECI DI BALÍA.

(1497). Circa a' dì 8 di aprile, furono rilasciati i prigioni di Napoli, con Giovan Giordano e il signor Paolo Orsino; e Urbino accordò Orsini di quarantamila ducati: e in questi tempi era in mano del cardinale da San Severino, e non si aspettava se non Paolo Vitelli da Mantova, e i prigioni da Napoli, per poterlo lasciare andare dove e' volessi.

In questo mezzo, l' impresa de' Medici bolliva forte, e a Siena si faceva stapula[1] di tutta la provvisione. Ordinatori erano San Severino e Luigi Bechetti. A Roma spendeva Piero, che fece trabalzi di 6000 ducati, in su pegni di robe, e crediti, che gli restavano. Il papa, Venezia e Milano, stavano a vedere; e ognuno favoriva colle parole, per essere poi partecipi in fatto di quella sua tornata.

Partissi Piero de' Medici da Roma a' dì 19, e venne a Siena. Dietro gli vennero quattrocento fanti, e l' Alviano con circa trecento cavalli. Credettero venire a cosa fatta, sperando ne' disordini della città, negli affanni del popolo e ne' Signori, capo de' quali era Benedetto del Nero: e anche da qualche suo parente e amico gli era stato dato opinione di meglio; cioè da quelli che poi d' agosto furono morti. E congregata questa gente a Siena, la sera a' dì 27 si partì, e venne la notte in modo, che al dì si trovava alle Tavarnelle di Valdelsa; e così si condusse per la diritta fino alle porte, credendo ad ogni modo, che in Firenze si tumultuasse. Posòssi alquanto a Certosa, dubitando per qualche segno non vi fussi fanteria. Ma inteso il vero, venne avanti, e arrivò alla porta circa a ore 17, e stettevi fino a 21 aspettando. Era il dì che si trae-

[1] Parola non registrata, ma di facile e derivazione ed intelligenza: cioè, dal latino *stabulum*, per deposito o cánova.

vano i nuovi Priori; per i quali si mandò avanti la pubblicazione loro sotto specie di pratica; e dipoi per essa i cittadini, e massime per i sospetti, sotto il medesimo colore.[1] Trovossi a caso nella terra Pagolo Vitelli, che tornava da Mantova, e lui insieme con altri gli fu mandato dietro. Il conte Rinuccio con altre genti era stato fatto venire da Cascina a San Casciano. Ma fu tardo, e ogni altra provvisione era debole, o fu tarda; finochè se ne tornò per quella[2] che gli era venuto. La città ricettò pochi. A chi importava si mostrò molto ignavo; chè stavano gli uomini in mantello e cappuccio, come a vedere una processione. I Priori in palagio eranò sbigottiti, e a forza[3] di altri; e massime Bernardo[4] del Nero gonfaloniere, quale, per fuggire carico, si lasciava menare come e da chi voleva. Distribuissi quel dì gran quantità di pane al popolo; e parve la plebe, benchè afflitta per fame, di buono animo e gusto in lasciar fare e ordinare a' suoi superiori.

Partì Piero da Siena a' dì 27 ad ore 15, e la notte ebbe una grande acqua, che gli dètte grave impedimento: che se non fossi stata, giugneva al dì alla porta, e alla improvvisa.

Accettòssi la tregua, e ratificòssi, e anche si osservò. A pochi dì di questo mese, predicando il Frate, per uno che picchiò una cassetta, si levò gran rumore in chiesa, e si trassero fuora armi, e fu principio di gran tumulto; ma si sedò presto. Da Roma si cominciò a strignerlo con brievi; e il papa mandò un Giovanni da Camerino (uomo sedizioso, e intimo di fra Mariano da Ghinazzano), con tali brievi alla Signoria e a frate Ieronimo: alla Signoria, perchè gli proibisse la predica; a lui per questo, e perchè comparisse avanti il vicario suo, e alcune altre cose. E la maggior parte di queste cose erano sollecitate di qui dalla parte contraria, e la sua lo difendeva

[1] Luogo che può esser fatto più chiaro da quanto è detto di sopra ne' *Frammenti istorici*, pag. 79.

[2] Cioè, via.

[3] In forza, in balía.

[4] Cinque volte, tra sei, troviamo costui nominato, nelle stampe del nostro autore, Benedetto; ma tutti gli storici concordano nel dargli il nome di Bernardo (*Bernardo di Nero di Filippo*, secondo il cronista Cambi): onde credemmo poter fare alla sicura una tale emendazione.

gagliardamente. Pure, questa state, tra il caldo, la peste e molti altri affanni, non predicava.

Finita questa pazzia de' Medici, l' Alviano si tornò in terra di Roma; ed avendo gli Spoletini, come guelfi, in animo di fare impresa contro a quelli di Terni, si servirono di lui; e dopo qualche giorno, nel quale si ferono fazioni di brighe più che di guerra, lui entrò in Todi, e ammazzò cinquantatrè cittadini di parte ghibellina.

Aveva in questi tempi il papa maritata la sua figliuola al signor di Pesaro; il quale essendo a Roma, se ne partì, *insalutato hospite;* ed arrivato a casa, fece intendere, che la si cercassi di altro marito, chè non la voleva più a casa. Il papa vi mandò maestro Mariano da Ghinazzano; ed in somma, si trovò modo a fare questo divorzio, ancorachè fussi consumato il matrimonio: e così seguì dappoi, a'dì 7 di giugno.[1] Fu pronunziata in concistorio la bolla della investitura del re Federigo nel regno di Napoli, con consenso di tutti i cardinali, eccetto San Dionigi Francioso, il quale protestò solennemente *de nullitate rei, et de iuribus integris christianissimi regis etc.*; ed opponendo il papa, lui in ultimo disse, che il suo re riservava le sue ragioni *in armis.* E dipoi, a'dì 9, fu eletto legato per tale incoronazione il cardinale di Valenza, e fu fatto principe di Benevento il duca di Gandia: di che seguì quello che apparisce in filza per lettere di ser Alessandro.

Circa mezzo il mese, fu morto il duca di Gandia. Per allora non si seppe; poi si tenne per certo, che il cardinale di Valenza, o per suo ordine, fussi stato lui autore di questo omicidio, per invidia, e per conto di mona Lucrezia.

L' articolo in che e' fondarono l' articolo del divorzio tra Pesaro e mona Lucrezia, fu per non essere consumato il matrimonio per impotenza; e il papa, oltre a questo, diceva farlo rispetto al primo marito, cioè a messer Procida, dal quale ancora si era fatto divorzio.

In questi tempi fu mandato da Francia monsignor di Gimel; e la istruzione sua era fare intendere a ognuno, da Savoia infino a Roma, che noi eravamo suoi amici, e deside-

[1] Cose assai note: e tra le più recenti pubblicazioni, può consultarsi anche la Cronaca di Francesco Matarazzo (pag. 70-73), già citata alla nota 1, pag. 84.

rava la salute nostra; e che era parato aiutarci *contra quoscumque*; e per comandare al Triulcio, ed alle altre gente d'arme franzese d'Italia, che ne' bisogni nostri ci soccorressino. Venne sino a Vigevano, e non fu lasciato dal duca passare più avanti.

Aveasi in questi tempi a fare la dieta a Monpelieri di tutti gli oratori de' collegati, e compresi nella tregua per trattare della pace; e per noi vi andò il vicario di Volterra: dove però non si concluse nulla, come appare in filza. Ed oltre a questa dieta, monsignore di Clari era ito in Ispagna al re propio, per intendere di bocca quella maestà, e fargli giurare la tregua.

A' dì 10 di agosto, fu fatta la incoronazione del re Federigo per mano dell'arcivescovo di Cosenza, essendo rimasto malato a Benevento il cardinale di Valenza. Anzi, fu fatta per mano di Valenza.

Circa a questi dì, fu preso Lamberto dall'Antella, venuto alla villa sua sopra il Paradiso: e benchè avessi scritto a messer Francesco Gualterotti, che era de' Dieci, rispetto al parentado tra loro (chè aveva Lamberto una donna de' Gualterotti), di voler venire per referire ec.; nondimeno non ne aveva avuta licenza; e preso che fu, ne mostrò un'altra scritta, e non mandata al medesimo. Costui era confinato, e in bando.

La dieta che si era ordinata prima a Monpelieri, poi trasferita a Narbona, poichè fu rotta la prima volta, non si rappiccò mai, perchè le condizioni della pace erano scarse per ognuno, ed il re di Francia era in sul gagliardo. Ed infino a questa ora, la Spagna non consentiva l' acquisto di Napoli, se non aveva lui la Calabria: il quale appuntamento seguì poi con l' altro re.

Furono nominati come conscii e fautori del pensiero ed ordine de' Medici di tornare in Firenze, da Lamberto predetto, assai cittadini; tra' quali fu Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Giovanni Cambi di quelli da Santa Trinita, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Pandolfo Corbinelli, Piero Pitti, Francesco di Ruberto Martelli, ed alcuni altri. Il principale loro delitto era avere ricevuto lettere, e scritto a Piero,

per mezzo di un frate Serafino eremitano; e Giannozzo e Lorenzo in questo particolare erano intrisi assai. Giovanni Cambi, per via di Siena, da Iacob Petrucci, e sotto cifera di lino, per il quale intendeva di Piero, avea fatto il medesimo. Niccolò Ridolfi avea ancora lui ricevuto lettere, ed aveale comunicate a Bernardo del Nero, mentre era gonfaloniere; *et inter alia*, aver riso con Bernardo del Nero, e con altri aver motteggiato; ed in specie Bernardo aver detto: «Se Piero tornassi, io ringiovanirei venti anni.» Gli altri sapevano questa cosa, e si erano preparati. Fu ancora, nell' esame, tassato più volte fra Mariano;[1] che, in ogni modo, aveva in questa cosa maneggio di qualche sorta.

A' dì 18, fu sentenziato per gli Otto *reos mortis* Bernardo del Nero, Giovanni Cambi, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci e Lorenzo Tornabuoni; e da questo dì fino a' 21 stettero in prigione, e disputavasi dell'appellare loro al Consiglio grande, secondo la legge fatta l'anno ec.[2] A'dì 21, dipoi, bollendo la città sopra questo giudizio, e massimamente quelli che temevano di Piero, per assicurarsi, feciono a' Signori una gran pratica, nella quale unitamente fu consigliato, se ne facessi la esecuzione *immediate:* ed in tal pratica si levò Francesco Valori, e accòstossi al seggio de' Signori, e battendo un bussolo in sul desco,[3] quasi con minacciare e fremendo, sollecitava questa cosa; e fu fatto alquanto di tumulto. Tuttavolta si sedò; e vista la unione de' più, e consigliatosi, che essendo *periculum in morâ, et urgente necessitate salutis reipublicæ*, non si dovesse attendere l' appellazione; per ballottazione de' Signori (al che non concorsero tutti) fu comandato agli Otto, che *immediate* facessero la esecuzione de' detti cinque: e così fu fatto la notte seguente. Gli altri poi furono tutti confinati, eccetto il cugino; che dopo molti mesi, essendo ri-

[1] Il nominato due volte di sopra; cioè, *da Ghinazzano.*

[2] Può vedersi, tra gli altri, anzi sopra gli altri, Iacopo Pitti, che narra diffusamente un tal fatto (Istorie ec., in *Archivio Storico Italiano*, Tom. I, pag. 42-50.)

[3] Noi correggiamo francamente *desco*, dove le stampe hanno *destro;* perchè è impossibile che il *destro* fosse nella sala de' consigli della repubblica, e molto più che il Valori avesse a battervi sopra col bossolo. Si aggiunge che il Pitti sopra citato dice (a pag. 48): « battè forte sul desco col bossolo de' partiti. »

servato per informazione de' casi de' Medici, fu ancora lui decapitato. Furono morti nella corte del Capitano. Rimàsene la città intenebrata, e pregna di vendetta; la quale poi si sfogò nella morte del Valori l'aprile seguente.

Durante la tregua, furono al re cristianissimo oratori di Spagna, e conclusero quell'accordo che si volsono. Ma in specie vi fu, che i cattolici avessino aiutare il cristianissimo all'acquisto di Napoli; e per sicurtà delle spese fatte, fino ne fussino rimborsati, avessero a tenere in mano la Calabria.

La sentenza del divorzio tra mona Lucrezia ed il signor di Pesaro, fu data di settembre; e fu fondata, perchè e' fusse *impotens et frigidus naturâ.* Era in questi tempi l'armata genovese, che era quattro convogli e molti altri legni, a riscontro del porto di Tolone; dove teneva assediata la franzese destinata per Italia e per Napoli, per soccorrere Salerno e Bisignano, che erano franzesi, e nel passare porre a Livorno: e già, al primo di settembre, il re Federigo, per nettare il Regno, vi aveva mandato gente d'arme, contro alla mente de' Veneziani, i quali dannavano questa impresa per non sollecitare i Franzesi a passare in Italia.

In fine di ottobre 1497, il papa aveva già pensato cavar l'abito a Valenza, e darli stato da laico; e fino da questo tempo lo fece intendere al re Carlo.

Circa a' 15 di ottobre, i Vitelli, essendo come soldati nostri alloggiati in Val di Chiana, sotto nome de' fuorusciti, tentarono entrare in Montepulciano, essendo data da certi di dentro intesa. Non ne fu nulla; e la città n'ebbe carico grande, quasi avesse rotta la tregua; ed èbbesene a stare a sindicato a Roma ed a Milano.

Durando la tregua, andarono gli oratori dell'uno re e dell'altro a Narbona per trattare della pace; ed essendo rotta questa pratica, come è detto, fu mandato Clari di Francia in Spagna: ed in fine, quelli re, come sogliono fare i gran maestri, posposti tutti gli altri rispetti della lega, praticorono l'accordo in particolare tra loro. E Spagna lo faceva volentieri, per essere nuovamente venuto in grossezza con Portogallo; e per tenere sotto il giogo Spagna, nella quale molti signori

difficilmente lo sopportavano: chè con l'inimicizia di tutti questi due, o di uno, credeva non lo poter fare.

In questi medesimi tempi, cadde una saetta in sul Castel Sant' Agnolo a Roma, e fece gli effetti che appariscono per lettere in filza. E gli Orsini con i Colonnesi erano alle mani, rispetto che i Colonnesi volevano spogliare i Conti di certe terre state già loro, e gli Orsini per la parte gli aiutavano; e non valeva punto la promulgazione di una tregua fatta dal papa di sua autorità.

Nè cessava il re di Francia di fare intendere la passata sua, e farne dimostrazione in Savoia con isbarchi, ed in Asti con genti, e con pagare Orsini, e tener pratiche da Genova con il Vincula e con messer Batistino; e ad ogni modo, la brigata ne temeva. E puossi credere facilmente, che un dì poi, risolute molte difficultà, il re l' avrebbe condotta; perchè in fatti, questa cosa non gli uscì mai dall'animo: e solo i piaceri, e la malignità di chi gli era appresso, disordinavano l'animo suo.

In questi medesimi tempi, il re d'Inghilterra in guerra prese ed ammazzò un Plata Giannetta,[1] figliuolo del re Odoardo, duca di Iorch.

A' dì 7 di novembre, morì Filippo duca di Savoia a Ciamberì. In questi tempi ancora morì il principe di Castiglia, unico figliuolo di quelli re e regina.

A' dì 15 di novembre di questo anno, il duca di Ferrara restituì il Castelletto di Genova al duca di Milano, depositato in mano sua l' anno 1495.

Pensando i Franzesi non avere a passare in Italia fra poco tempo, furono intenti di fare una tregua a disdire, e dopo la disdetta da durare otto dì, con il duca di Milano: e per i Franzesi la fece messer Giovan Iacopo: e fu fatta circa a' 20 dì di novembre.

Dopo la morte di Gandia, entrò il papa subito ne'disegni

[1] Da intendersi senza meno come Plantageneto. Ma non sarebbe facile il risolvere se qui si parli del famigerato Perkin-Warbechk, ovvero del conte di Warwick, supposto il primo, e l' altro vero ed ultimo discendente di quella casa. Certo è che i partigiani di Perkin furono disfatti nel giugno del 1497. Si vedano gli storici, in ciò che narrano della vita e del regno di Enrico VII.

suoi, cioè di fare signor temporale Valenza: e con il re Carlo aveva già praticata questa cosa; e quanto era per il cristianissimo, tutto gli aveva concesso. Come a Roma per Piero, Sanseverino, Veneziani, Sanesi ed altri, non si cessavano di praticare imprese contro alla città, così ancora di Francia non mancava la speranza, ed erano sul far passare Ubigni; e qua mandarono Gimel per pagare gli Orsini e Vitelli, e per saldare con la città la condotta di Ubigni, e le altre necessità della impresa: nella quale disegnavano sopra di noi centocinquantamila ducati.

La impresa che aveva fatto il re Federigo contro a Salerno, reliquia de' Franzesi nel Regno, ebbe fine; e Salerno si accordò lasciare lo stato, e potersene partire per mare, con tutte le sue genti e famiglia.

I Franzesi, intanto, erano in sul preparare l'impresa; e a noi chiedevano centocinquanta mila ducati, e che noleggiassimo nave per far passare Ubigni con cento lance; che era spesa intollerabile: e benchè non si consentissi, tuttavolta, quando fussi consentita, non ne sarebbe stato altro, perchè il male era altrove.

Fecero i re di Spagna, finalmente, la tregua intra loro soli perpetua, con disdetta solamente di due mesi avanti.

(1498). Fu, come è detto di sopra, scomunicato fra Girolamo; anzi, per dir meglio, gli fu proibita la predica infin la state passata; e lui si era stato chiotto fino a febbraio: nel qual tempo, coi capannucci per il carnovale, ricominciò a predicare, e furono le prediche sue molto gagliarde e tutte contro alla Chiesa; in modo che il papa e tutta la corte se ne risentì in modo, che di nuovo mandarono brievi a lui ed alla Signoria.

Era lui tornato a predicare, perchè si aveva a fare la nuova Signoria: e già ei sentiva la calcina; perchè la città, intesa la contumacia sua con il papa, e stanca ed infastidita di queste sue profezie che non contenevano altro che male, cominciava a muoversi contra di lui;[1] e per questo lui voleva allungare il male suo.

[1] La Cambiagiana: *contra a di lui.*

Qualche tempo avanti la morte del re di Francia, si vidde in lui segni di epilessía; e la morte sua se non fu di questo, ne tenne assai.

Era già marzo, e il Frate predicava, e il papa fulminava. La città divisa ballottava inegualmente; e subito all'entrata de'Signori di marzo, furono qui brevi dal papa molto gravi, e più di uno; e facevasi assai consulte sopra questa cosa: ed *imprimis* la Signoria era divisa; e da qui nasceva la grande altercazione. Ed intanto, gli Orsini in terra di Roma pativano da' Colonnesi, i quali erano superiori col favor del papa e del re Federigo.

Circa il principio di aprile, il duca di Milano si trovava a Genova, dove era ito per ricevere quello stato, e gratificarsi il pubblico ed il privato. E crescendoli ogni dì più il timore de'Veneziani, cominciava a poco a poco, e si ordinava per trarre i Veneziani di Pisa; e gli ordini suoi ancora erano discorso e persuasioni: e per tal conto fu fatto a Roma un colloquio, che apparisce per lettera in questo ec. Ed oltre a questo, confortavano si sospendessero le arme con i Senesi e con il marchese Gabriello, per potersi valere di più gente.

A' dì 8 di aprile 1498, morì il re Carlo di apoplessia; e quel medesimo dì seguì a Firenze il caso del Frate: del quale si vuole dire appunto.

Dopo la morte del re Carlo, fu fatto re Luigi XII; e quella medesima ora cominciò a pensare del divorzio colla moglie, per pigliare la regina vecchia, rispetto alla Brettagna, e al volerli bene: e ancora fu concluso, che il titolo suo fussi re di Francia, Sicilia, Gerusalemme, e duca di Milano; chè già mostrava il pensiero suo a quello stato.

In questo tempo, i Veneziani disegnarono mandare nuove genti a Pisa, e chiesero il passo a Milano: il quale fu negato loro. E cominciò il duca a riscaldarsi tanto, che era cosa incredibile; non si accorgendo che quanto egli oltraggiava i Veneziani, tanto più gli sollecitava a strignersi con Francia: che fu poi causa della rovina sua.

In questi dì, ancora i Vitelli e Baglioni sui[1] chiusero la

[1] Le più moderne, *suoi*; tentando così rendere meno difficile un passo, che non può non sospettarsi viziato.

Riccia, per andare a soccorrer gli Orsini, che in terra di Roma erano alle mani con gli Colonnesi: i quali Colonnesi ultimamente vi furono rotti, per opera massime di Vitellozzo. Mandòssi in questi tempi messer Guido a Milano, per intendersi meglio con quel signore circa questa nuova impresa di Pisa.

Il papa, per non essere condannato nelle spese, ed anche perchè qui si desiderava così, fu contento che fra Girolamo non si mandassi a Roma, ma che i Signori per loro lettere ricercassino che sua santità fussi contenta mandare qui chi lo esaminassi: e così fece.

In questi tempi, si mandarono tre oratori al nuovo re di Francia; che furono il vescovo di Arezzo, Pietro Soderini e Lorenzo de' Medici.

Mandarono, circa al principio di maggio, i Veneziani in Pisa circa trecento Stradiotti, per ingrossarvi, sentendo i motivi del duca e della città.

Gli oratori veneziani che andorono al nuovo re di Francia, furono messer Girolamo Giorgi, messer Niccolò Micheli e messer Domenico Iordano.[1]

In questo tempo, si mandò messer Guidalotto a Milano, per saldare meglio queste imprese con il duca.

Ed a questa ora, già papa Alessandro disegnava levare il cappello a Valenza, e praticava dargli donna madama Carlotta figliuola del re Federigo; ed aveva pregno il capo di quelli suoi disegni.

Il duca di Milano non pensava ad altro, che a reintegrarci di Pisa; non per bene che ci volessi, ma per deviarci da Francia, temendone mali effetti, donde sentiva già il fumo. Eppure, consigliava noi che ci servissimo di quel nome; e per recuperare Pisa, chiedessimo al re dugento lance delle più comode, disegnando in questo modo levare d'Asti messer Giovan Iacopo: e questa fu potissima causa che i Veneziani poi lo inimicorno tanto. Ed era Milano tanto poco accorto, che non si accorgeva di questo tratto; e spesso, come uomo leve, spe-

[1] Nè il Bembo nè il Guicciardini non pongono il nome di questi tre ambasciatori: ma con ragione supponiamo errato quest' ultimo, cognome *Iordano*.

rava, poi temeva; ed ora si ormeggiava[1] in su questo ed ora in su quello; e dell'imperadore quando vi si riposava su, quando lo poneva da parte, dicendo, come uomo che li bisognava assai danari, e poi non li sapeva spendere.

Erano in questi tempi in terra di Roma i Colonnesi e gli Orsini alle mani ed in sull'arme, con buon numero di gente; e a Roma se ne teneva conto; e in certo fatto d'arme, vi morì Antonello Savello, uomo di conto. Il papa vi si intrometteva per assettarla; e di qui ora sollecitava, perchè i Vitelli e Baglioni volevano andare a soccorrere la parte, acciò, seguito l'accordo, non si li[2] avessino a partire.

Dopo la rotta di santo Regolo, che seguì in questi tempi, si mandò a Bologna Simone Ridolfi, per levare di là messer Alessandro, ed altre genti.

Tutta la pratica che si tenne con Milano a questi tempi, si vede per una lettera che è in filza; e più dove richiede di sapere, in caso che ei sia offeso da Francia, che aiuti noi gli vogliamo dare. È da sapere, che lui intendeva che segretamente gli dessimo[3] ogni favore, e più non lasciassimo servirsi Francia della condotta de' Vitelli, se non a proporzione; cioè per quel tanto che e' vi spendessi: e che non servissimo contro a lui il re d'altre gente.

A' dì 24 maggio, fu arso fra Girolamo, con fra Domenico e fra Salvestro, nel modo ec.

E circa a questi dì, cioè a' dì 21 o 22, fu rotta la gente nostra a Santo Regolo, della quale era capo il conte Rinuccio da Marciano; e per questo fu necessitata la città far nuova gente: e non avendone più espedite nè più preste, tolse quelle de' Vitelli; e perchè loro persono battaglia, dieron titolo di capitano a Pagolo.

Mandarono in questi tempi i Sanesi a Venezia a chiedere consiglio, come si avessino a governare contra di noi,[4] e in-

[1] Crediamo significhi, come che altri lo interpretasse: ora reggevasi sull'appoggio di uno, ora su quello di un altro. Metafora tolta dal marinaresco *ormeggio*, ch'è cavo da tener ferma la nave.

[2] Le posteriori alle più seguite da noi: *se li*.

[3] L'edizione del Cambiagi, *dassimo*.

[4] La stessa: *contro a di noi*.

sieme a chiedere aiuto: e di qui cominciò a nascere la pratica, che loro dessino il passo a'Veneziani per le genti, le quali poi ci ferirono in Romagna ed in Casentino. Ancora il duca di Milano condusse a' suoi soldi Mantova.

[1] Erasi in questi tempi la città, sotto questa speranza di riaver Pisa, data in preda al duca di Milano, e lo compiaceva di ogni cosa; e si mandò oratore a Genova Braccio Martelli; e i Genovesi l'accettarono volentieri, credendo valersene nelle cose di Pietra Santa, e Serezzana. Il papa, come uomo tristo che egli era, in parole teneva questa pratica, e ciurmava Milano e noi; e quando se gli chiedeva Piombino colla gente, e Villa Marina colle galee, rispondeva che si trovassi modo di farlo senza che i Veneziani se ne avvedessero; e, non che altro, non voleva, se non col suo *vale*, concederci una decima.

In questa impresa Milano entrò a poco a poco; e cassò il conte Lodovico della Mirandola, acciocchè noi lo conducessimo: e così fu fatto; e lui sborsava il danaro. Così dipoi, a poco a poco, andò in luogo, donde non potette tornare addietro; e noi pazzi credemmo fare una guerra a credenza.

Erano in questi tempi i Baglioni in controversia con il duca di Urbino, e l'uno e l'altro ragunavano gente;e la causa era ec. Mandovvisi di qui Piero Martelli, poi Filippo da Casavecchia, che l'assunse. Pensa che guerra questa era, quando ella si riposò sopra costui.

Ancora i Pisani in questi dì erano venuti a campo a Ponte di Sacco; ove, per la venuta del nuovo capitano, se ne levarono.

Vuolsi in questi tempi narrare chi fussero i Dieci, e come fatti. Richiesto il papa che favorissi l'impresa di Pisa, e, secondo che aveva offerto, mandassi il signore di Piombino colle sue genti, Villa Marina colle galee, e comandassi a Ferrara che non dasse il passo a gente veneziana per Pisa; rispondeva che Ferrara non l'ubbidirebbe, e che delle genti gli pareva da tenere questo modo: cioè, che il re Federigo gli mandassi in cambio di quelli, cento uomini d'arme de' suoi,

[1] Cominciando da questo luogo, possono gli studiosi confrontare gli *Estratti* od appunti del nostro Autore, col formale e noto *Diario* di Biagio Buonaccorsi.

e lui gli pagherebbe; e le galee, le manderebbe quando il re Federigo ne mandasse altrettante delle sue: altrimenti, no.

I Genovesi, quali Milano offeriva sì pronti a questa impresa, poichè vi si mandò Braccio Martelli, stettero in sul volere Serezzana, e condotte per messer Giorgio Adorno e messer Giovan Luigi del Fiesco, uno per mare, l'altro per terra. E così si vede che in moltitudine rade volte si conduce nulla.

In questi tempi, ancora i Colonnesi assaltarono Val Montona, e vi diedero il guasto. Non erano tanto causa dell'armarsi il duca d'Urbino contro a' Baglioni le offese, quanto l'aver voluto con questa occasione mettere a ordine dugento uomini di arme per trovar recapito; e per non l'aver fatto a sua spesa, disegnava con questo modo trarla da' Perugini, o per via di accordo, o con pigliare tante delle loro castella, che il ricomprarle facesse questo effetto.

E già a Bologna i Veneziani avevano tenute pratiche con i Medici per rifarli, e valersene in divertire per via di Romagna: come seguì da poi che tutto fu compilato a Bologna con Giuliano, ed a Venezia con Piero, ed a Roma con Piero, dall'oratore veneziano.

Era già circa alla fine di giugno venuto a Roma trasmesso per il re cristianissimo, e chiedeva la dispensa del divorzio.

La gente che mandò Milano in nostro favore a Pisa, furono cento uomini di arme sotto Lodovico della Mirandola, e dugento barbute sotto diversi capi; de' quali non era nessuno uomo di guerra, ma camerieri e bardasse. In Romagna, poi, cioè a Cotignuolo, mandò Gaspar, con Fracassa da San Severino con dugento uomini, volgare gente di là, per divertire.

Circa il fine di giugno, si stipulò il contratto di matrimonio tra mona Lucrezia figliuola del papa, e don Alfonso figliuolo naturale del re Alfonso, con dote di quarantamila ducati.

Dove si dice di sopra, che Siena era disegnata per Ligni, è da sapere, che Pisa era disegnata per monsieur [1] di Piennes.

[1] Così tutte le stampe. E lo stesso dicasi ov'è nominato il *Sarenon*, alla pag. 107.

I Veneziani, mancando loro genti in questi tempi, condussero gli Orsini per opera di Piero de' Medici, essendo loro in quelle guerre con gli Colonnesi; e collo sforzo loro vennero in Casentino.

Seguì, a pochi dì di luglio, l'accordo tra Orsini e Colonnesi, senza altro mediatore, e *sponte* della parte. I patti furono: che si lasciassino i prigioni, e le castella prese si restituissero a' propri padroni, e le differenze di quelli contadi fossino rimesse nel re Federigo.

Il papa già a questo tempo era franzese coll'animo, e confortava noi a quella volta.

L'accordo di Urbino e di Perugia, detto di sopra, fu fatto da Borges[1] legato del papa; ed il Casavecchia vi andò solo per promettere la osservanza.

In questo dì, partirono il vescovo de' Pazzi e Pietro Soderini oratori in Francia; e già gli oratori venuti, erano prevenuti. Ed era ito fino di giugno il Gualterotto.

Condussero i Veneziani, oltre agli Orsini, ancora il duca di Urbino: e messer Guidalotto tornando da Milano, fece la via di Romagna, e quivi con Madonna[2] e con Fracassa ordinò quel si avessi a fare, e come alloggiare i dugento uomini di arme di don Alfonso da Rimini, e gli cento altri che vi furono mandati dal duca ad istanza di Mantova. Governava il Fracassa la detta gente, perchè il duca di Ferrara non volse mandare don Alfonso in persona contro a' Veneziani; e contro andò Ferrando suo fratello, quale era in Pisa, con cento uomini di arme, soldato de' Veneziani.

In questi tempi, visti i motivi de' Veneziani con Piero, e la condotta degli Orsini, dubitando de' Sanesi, si fece tregua con loro con molti capitoli, de' quali i principali sono in filza.

Potè tanto la paura de' Franzesi nel duca di Milano, che sollevò e nutrì qualche tempo la guerra in Borgogna dell'imperadore contro a Francia; ed essendo mossa in sul princi-

[1] Il cardinale Giovanni Borgia. Vedi la Cronaca del Matarazzo, loc. cit., pag. 89 e seg.

[2] Caterina Sforza, allora moglie, poi vedova di Giovanni di Pierfrancesco de' Medici. Vedi appresso, pag. 108.

pio del suo essere re, li fu di travaglio grande: nondimeno, invitò tanto più Francia a' danni suoi.

Mandò il papa al re di Francia il vescovo di Sessa, e per lui fe citare la regina vecchia, e fare gli opportuni rimedi per il matrimonio. Per costui il papa fece ancora chiedere i desiderii suoi; cioè ventimila franchi di provvisione per Valenza, la condotta di cento lance, la figliuola del re Federigo per donna, ed il contado di Valenza presso Avignone.

Fece, circa il fine di luglio, il duca di Milano triegua con messer Giovan Iacopo Triulzio, senza prefinire il tempo; ma con condizione di poterla disdire dodici dì avanti.

La pace che in questi tempi il cristianissimo fece con il duca di Borgogna (cioè arciduca), vi aveva questi particolari: che il cristianissimo rendeva al detto arciduca le piazze che teneva di suo; ed all' incontro, l' arciduca promesse l' osservanza per il padre, e che si leverebbe di Borgogna.

La condotta, in questi tempi, col duca di Urbino fatta da' Veneziani, fu di dugento uomini di arme, con titolo di governatore in qualunque impresa dove e'cavalcassi, e col soldo di ventisettemila ducati. Condussero ancora i Veneziani Astorre Baglioni: e noi, all' incontro, il signor di Piombino, e Giovan Paolo e Simonetto Baglioni.

Accordarono i Veneziani con Piero de' Medici in questo modo, per divertire la cosa di Pisa: cioè, accomodáronlo della gente di Urbino, e Baglioni ed Orsini; e gli prestarono ducati ventimila: diecimila per infanterie, e diecimila per cavallerie; tutto o parte degli Orsini, cioè l'Alviano e Carlo Orsino. All' incontro, Piero de' Medici promesse loro Pisa libera con tutto il contado, insieme con Livorno: e per l' osservanza, doveva dare per statico a Venezia il suo figliuolo.

A' dì 17 agosto 1498, il cardinale di Valenza in concistoro propose, essere inclinato naturalmente ad altro esercizio che al sacerdozio; e però, chiedeva di grazia al collegio di essere dispensato di poter tornare al secolo, e fare l'esercizio al quale era tirato da' fati. Di che gli fu data intenzione, ed al seguente concistoro fatto.

Circa a' dì 16 di agosto, si mandarono a Venezia due oratori, messer Guido e Bernardo Rucellai, con commissione di

praticare qualche accordo delle cose di Pisa: e fu mossa questa cosa, sperando che, potendo uscirne con onore, l'avessino a fare. Ma non ne fu nulla, perchè loro speravano quello che riuscì loro: questo è, che l' avere ad accordare tanti uomini in Siena,[1] ed il conoscere Milano e noi deboli, che l'avessi ad esser cosa di poco nervo; come fu.

Nella condotta che il papa fece degli Orsini, lasciò di fuora Carlo Orsino in prova; ed in nome suo e dell'Alviano, furono fatte le condotte delle genti d'arme: e dettero loro i Veneziani dugento uomini d'arme, benchè in fatto e sotto questo numero si servissero di tutta casa Orsina.

In questi tempi, cioè circa a' 20 dì di agosto, uscirono fuori le gente nostre, e presero Buti. Vuolsi in questa parte dire la rivolta che e' fecero, e descrivere la via de' monti, e come vi si condussero la migliore, e come si prese Buti avanti ad ogni altra cosa.[2]

Era sì magra in questi tempi la città di consiglio e di danari, che era necessitata accattare o tre e quattromila ducati da Milano, e credeva con queste bagattelle poter supplire ad una guerra di questa sorta.

Andarono a Venezia i due oratori, e la conclusione che ne riportarono, apparisce in filza.

In questi tempi ancora si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli, cioè i più importanti, sono in filza.

Ebbe il re, in questi tempi, all'impresa di Borgogna ottocento lance ed ottomila Svizzeri.

La moglie vecchia del re Luigi aveva nome Giovanna; e la cognizione della causa della dissoluzione del matrimonio fu commessa dal papa al cardinale Cenomanense, al vescovo di Albi ed al vescovo di Sessa.

Venne di Provenza per mare ad Ostia monsieur di Sarenon a levare il Valentino, e l'arcivescovo di Dion lo aspettò quivi per riceverlo.

Non cessavano in questi tempi i Veneziani; e per fermare

[1] Dubitiamo che abbia a leggersi: *insieme*.

[2] Queste cose (come tante altre che dal nostro si accennano o si rimettono) le scrisse distesamente il Guicciardini (Vedi ediz. cit. lib. IV, cap. 2). Ognuno poi sospetterà, che avanti a *la migliore*, sia stato omesso *per*.

Siena e Perugia mettevano ogni industria; ed in ogni luogo avevano o loro provveditori o loro segretarii, ed a ognuno promettevano quello che e' desideravano più: alli Sanesi, l'acquisto del bastione e ponte di Valiano; agli Orsini, gran condotte; a' Perugini, provvisioni: *et sic de singulis.*

Nelle pratiche a Venezia, si trattò che Pisa ci fosse restituita: e perchè loro stavano in sul dire, che si trovassi modo a questo con loro onore, fu introdotto il modo de' capitoli fatti con i Franzesi in Asti. A questo loro risposero come appare in filza per lettere.

A'dì 5 di settembre, si prese Vico. Dettonsi salve[1] l'avere e le persone. Vuolsi descrivere il sito, e come campeggiato, e donde bombardato; e come il passare del conte Rinuccio da Cascina a Vico, dètte il tracollo a tutto.

In questi dì, già le genti inimiche erano tutte in moto. Urbino aveva alla Serra, luogo sopra le Fratte, dugento lance, mille barbute a cavallo e mille fanti: e in Puglia cominciavano a comparire la gente Orsina, che si ragionava fussino seicento lance e tremila fanti.

A' dì 4 di settembre, si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli più principali sono in filza.

Morì in questi dì Giovanni de' Medici, del quale si vuol dire quanto accade, e massime della madonna d'Imola tolta per moglie.

Credendosi che le offese avessero a venire di verso Siena, dopo l'acquisto di Vico si mandò il conte Rinuccio al Poggio Imperiale: ma fatta la tregua con i Senesi, e voltandosi le genti inimiche alla via di Roma (il che fecero dalle Fratte per la via di Agobbio: erano cinquecento lance, duemila fanti, dugento Stradiotti; e poi vi si accrebbe circa mille cavalli, venuti dal Bresciano), lui ancora, insieme colla gente ducale, ed il signor di Piombino, si mandarono a quella volta. E intanto le genti di Pisa si volsero all'impresa di Librafatta.

Sono in filza molte lettere, dalle quali si caverà ordine[2]

[1] Le più moderne, *salvo.*

[2] Così le stampe: nè sembra voce latina, intersecata, come più altre, nel testo; ma, che piuttosto debba supplirsi *per ordine.*

come e quando le genti inimiche venissero a Marradi, e con che noi ci difendessimo. Una volta le gente ostile vennero senza il duca di Urbino, che era addietro, ed assaltorono il borgo di Marradi, e presonlo. Poi vollero combattere la ròcca; e stativi alcuni dì, non fecero profitto; e sperando di averla per mancamento di acqua, essendo piovuto, pensarono levarsi. Dentro vi era Donato Cocchi, uomo duro, paziente ed animoso; e dentro vi erano ricorsi Simone Ridolfi con Niccolò, e Dionigi Naldi per conestabile;[1] i quali tutti a due se ne uscirono, e per loro non mancò che la ròcca non si pigliassi; e massime dal conestabile, che di quattrocento fanti, che soli erano pagati, non era rimaso con dodici. Intanto, la gente nostra per la via di Mugello, cioè il conte Rinuccio, solo, con il signor Ottaviano de' Manfredi, e altri piccoli condottieri, si erano posati innanzi a Marradi; e volutisi affrontare, fecero che gli inimici si levarono da quella ossidione, e vi lasciarono qualche artiglieria. Il signor di Piombino non vi volle andare; poichè, avendo nella sua condotta titolo di governatore della gente ducale in Toscana, non volle avere a convenire, per non perdere di suo onore, con il Fracassa e Caiazzo,[2] i quali ancora loro, l' uno da Parma con trecento uomini di arme e mille fanti, l' altro da Forlì con dugento lance e mille fanti, si erano accostati a Berzighella, e postosi dietro agl' inimici con animo di entrare in Berzighella. Andò messer Annibale Bentivogli a congiungersi con gli altri verso Ravenna. Aveva di condotta dai Veneziani cento uomini d' arme. E noi, oltre al conte Rinuccio, Piombino ec., mandammo a quella volta Giovan Paolo Baglioni e Simonetto, l'uno con sessanta lance, l'altro con cinquanta cavalli leggieri.

A' dì venticinque di settembre, era già partito da Parma

[1] La Cambiagiana, *per conestabili.*

[2] Le stampe finora in corso del nostro autore, hanno qui, stranamente, *Caraccioli.* Più innanzi vedremo in quanti altri modi sia stato dagli editori sconciato quel povero nome di Caiazzo (in *Caravaggio*, e sino in *Curazolo*), che fu il titolo comunemente dato a Giovan Francesco Sanseverino, fratello (giova qui ricordarlo) di Gaspare, detto il Fracassa. L'emendazione da noi fatta, ha tra gli altri fondamenti, anche quello che dal Machiavelli è già detto nei *Frammenti istorici* (Vedi sopra, pag. 90), e dal Guicciardini nel già citato cap. 2 del lib. IV.

il conte di Caiazzo,[1] con trecento quarantasei uomini d'arme, cento cinquanta cavalli leggieri e cinquecento fanti; ed il duca di Milano aveva dato all'uno ed all'altro titolo a comune di capitano delle sue genti. Fece la via da Modena lungo il Po a Santa Agata e Massa, e poi a Imola.

A dì primo di ottobre, partì Valenza per Francia, in sull'armata, con Serenon. Circa a tre o quattro dì di ottobre, si prese Librafatta; e poi circa quattro dì, si era avuto il bastione che vi era sopra. Mandòssi per questi accidenti Francesco de'Nerli a Bologna, per tenere fermo quello stato; e Andrea de' Pazzi si mandò fino a Forlì, ad intrattenere quella Madonna; e per narrare loro, che di Romagna, stati che furono e'Veneziani molti dì circa Marradi, e bombardatolo senza frutto, si levarono a pochi d'ottobre, e si ritirarono a Berzighella; e di qui si volsero al tradimento di Bibbiena, che seguì poi a' dì 24 di ottobre: di che si ebbe notizia da Francesco de' Nerli molti dì innanzi da Bologna apertamente, e da Roma dal Gualterotto, ma non in specie di qual luogo. E nondimeno, la dappocaggine nostra, ed il poco valore di Cappone Capponi, che vi si mandò, fu causa che la cosa non si procurò e rimediò.

Molto innanzi a questi tempi, Milano aveva condotto Mantova, e vi era difficultà del titolo. Perchè, avendo il duca di Milano dato il titolo di capitano a messer Galeazzo,[2] non lo poteva dare ad altri; e però assai tempo si stette in sul darli titolo di capitano cesareo in Italia, e titolo a onore con noi. Finalmente, non si concludendo, perchè era impossibile a noi, avendo e la spesa grande ed altro capitano, si risolvè di condursi co'Veneziani; e andò a Venezia, e condottosi, l'ordine era che e' venisse a Pisa con grossa gente; e sarebbe venuto, se non fusse seguito il caso di Bibbiena, per il quale i Vene

[1] Gli altri editori aveano sin qui lasciato trascorrere: *il conte di Caravaggio;* nome all'istoria sconosciuto. Ma, e il nostro ne' *Frammenti* già citati (pag. 87 e seg.), e il Guicciardini, e il Buonaccorsi (*Diario*, pag. 11 e altrove), non lasciano in verun modo dubitare, che colui il quale da Parma recavasi ad Imola per comando del duca di Milano, potesse esser altri che il conte di Caiazzo.

[2] Galeazzo Sanseverino, fratello del Fracassa e del Caiazzo. Vedi Guicciardini, lib. e cap. sopra citato.

ziani credettero poter fare senza lui. Ma senza questo, lo avrebbero mandato: tanto era incarnata questa loro gara.

A' dì 12 di ottobre, arrivò Valenza a Marsilia. Fu onorato dal re eccessivamente.

A' dì 24 di ottobre, come è detto, Bibbiena si ribellò; e di questo furono conscii pochi. Erasene avuto prima notizia, e per questo vi si mandò Cappone di Bartolommeo Capponi, perchè scuoprisse e punisse: e gli venne nelle mani quel proprio cugino di ser Piero, che menava la danza; e per misericordia e compassione risparmiatoli qualche tratto di fune, non lo potette scuoprire. Il modo dell' impresa fu, che pochi cavalli leggieri dell'Alviano avendo cavalcato tutta la notte, non più che quattro da principio, ed in abito di viandanti, all' aprire della porta vi si appresentarono, e présonla; e così dettero agio agli altri di comparire; ed in meno di due ore, tutta fu in loro potestà, innanzi che molti si levassero da dormire. Cosa più fortunata a loro, che ragionevole: e solo succedè per la negligenza e poco ordine degli uomini, e numero. Non è però da maravigliarsi; perchè non pareva sì male[1] rompessino una guerra, ed entrassino in una tal valle forte da ogni banda, e come un catino, colle alpe già cariche di neve, e nel principio del verno. Quel dì vi comparse Alviano, e, come uomo ardito, quel medesimo dì si presentò a Poppi: ma avendo poca gente, ed essendo il luogo forte e gli uomini fedeli, colla notizia della ribellione di Bibbiena, non potette far altro. Ed oltre a questo, vi si trovò il Giacomino,[2] il quale combattendo in sulla porta vi fu ferito. Attesero di poi gl' inimici ad insignorirsi di quelli luoghi piccoli intorno a Bibbiena.

Il divorzio di Francia fu fondato in su quattro cose. Prima, che loro erano in secondo grado; la seconda, che il re Luigi, padre della Giovanna moglie del re, lo aveva levato al sacro fonte; la terza, che *fuerat matrimonium coactum*, nè

[1] Forse da emendarsi: *non pare* (o *parea*) *verosimile*.

[2] Così, e non il *Giannantonio* (!), come hanno le stampe. Antonio Giacomini, diffatti, il celebre commissario di guerra della repubblica di Firenze, nel difendere Poppi contro gli assalitori, e « combattendo nell' antiporto, » vi fu ferito di picca in una coscia. Vedi le *Vite* che di lui scrissero il Nardi (ediz. di Lucca, pag. 51), e Jacopo Pitti (in *Arch. Stor. Ital.*, Tom. IV, Par. II, pag. 120-21).

mai era stato consumato *per copulam carnalem*; la quarta, che lei era contrafatta, *utrinque gibbosa*, e sterile: e la cognizione, *si vera essent*, di queste cose, fu commessa alli prenominati. I quali la citorono, e dipoi giudicorono, *tamquam non legiptimum nec sancitum matrimonium, esse solvendum ob prædictas causas*; ed il papa per suo breve, referendosi a tal giudizio, *concessit solutionem fieri, et permissionem alterius matrimonii:* e questa dispensa la dètte a Valenza, quando andò in Francia, senza che altri lo sapesse; con ordine che la vendessi cara a quel re, e non prima che fusse soddisfatto della moglie, e degli altri suoi desiderii. E mentre che queste cose si agitavano, seppe il re dal vescovo di Sessa (il quale per avere rivelata tal cosa, ne morì, per ordine di Valenza), che la dispensa vi era; e così, senza averla vista o avuta, consumò il matrimonio colla regina vecchia del re Carlo, e le altre cose si assettarono poi a bell'agio. La lite finì d'accordo; perchè la moglie, persuasa da Bourbon, cioè da madama sua sorella, *sponte* cedè alla lite; cioè non rispose: ed il re gli promesse la ducea di Berri con trentamila franchi; ed a madama di Bourbon promesse che la figliuola sarebbe regina di Francia, e così lei suocera di re, con dare la figlia ad Angolem.

I Veneziani, a pochi dì di novembre, conosciuto quanto difficile impresa avessino alle mani e di quanta spesa, cominciarono a Milano, dall'oratore loro all'oratore nostro, ed a Ferrara al duca, ad insussurare,[1] e muovere partiti d'accordo; forse ancora volendosi nettare di queste brighe, per essere più espediti nelle cose di Francia. *Quomodocumque sit*, difficultà di danari mostrarono; ed infatti, il marzo seguente, tre de' principali banchi andaronsi dietro a questa spesa. E pesando la spesa anche a noi e al duca, si tenne la pratica, e mandòssi a Ferrara messer Alessandro Strozzi: donde poi ne seguì la mandata de' due oratori a Venezia.

Invitati i Veneziani dai favori e prosperi successi di Casentino, vi mandarono al continovo nuove genti; in modo che vi ebbero settecento uomini d'arme, e meglio che seimila fanti; ed il conte di Pitigliano venne a Castel d'Elci, quasi *in subsidiis*. In Bibbiena si fermò il duca di Urbino, con mes-

[1] Voce assai bella, e registrata sin qui con esempio non bello del Salvini.

ser Piero Marcello provveditore veneto; e quel luogo era la sede della guerra. Presero da Poppi, Romena, Pratovecchio e Camaldoli,[1] ogni cosa. Poppi non furono a tempo; a Romena non andorono; Pratovecchio soccorse il capitano nostro, che appunto quel dì che e' vi venivano a campo, le genti vitellesche erano già colle bandiere sopra quei monti; Camaldoli lo difese l'abate Basilio,[2] *cuius fuit summa manus*[3] *in bello, et amor et fides in patriam.* Per questo noi fummo costretti levare da Pisa e di Val di Serchio il capitano, e tutto lo sforzo delle genti nostre; che fu circa a dì sei di novembre: e lui partì, munito ben Vico e Librafatta, e fatto il bastione della Verrucola.

Si era in questi tempi mosso dal papa e da noi, per sturbare l'accordo de'Veneziani con il re, che era molto non appuntassi prima con loro, che avessimo depositata Pisa in mano sua per restituircela; ed il re sollecitò assai questa parte: e noi ci risolvemmo tanto male, per essere avviluppati nelle cose di Milano, ed essere qui (chè altri odiava i Francesi, o desiderava Milano) che si dava spazio a' Veneziani di concludere con il re, e mostrare al duca che non aveva altra via di salute, che posarli con noi. E questa cosa lo sollecitò

[1] Sembra essersi omesso, *in fuori.*

[2] Di quest'uomo non ordinario, se queste brevi note lo consentissero, molto sarebbe da dire, anche perchè gli autori più divulgati ne tacquero, o troppo scarsamente ne parlarono. Staremo però contenti all'accennare, che fu nativo di Bagno in Toscana, nè potè fra le lane cenobitiche soffocare quell'inclinazione che la natura aveva in lui posta alle armi. Visse sino al 1542, quando era più che ottuagenario, avendo avuto parte in molte delle guerre combattute dai Fiorentini, e fino in quella che Lorenzo de'Medici fece, nel 1515, contro il duca d'Urbino. Ebbe in Firenze popolari ovazioni, e nominanza a' que' tempi diffusa oltre i limiti della nativa provincia; le quali così ci vennero descritte: *Basilius cum exercitu, Florentiam urbem ingressus, tanto civitatis plausu.... exceptus est, ut resonarent undique confluentium populorum voces, salvatorem ac propugnatorem patriæ esse missum. Illud etiam de Abbate Basilio per universam Italiam prædicatum est, neminem unquam maiori cum famâ de sacrâ Eremo Camaldulensi contra hostes defensâ meritum fuisse.* — Vedi *Centifolium Camaldulense, sivè Notitia Scriptorum Camaldulensium* etc., *auctore* P. Magnoaldo Ziegelbaur; *Venetiis* 1750; — *Historiarum Camaldulensium Libri tres, auctore* Augustino (Fortunio) Florentino; *Florentiæ*, 1575; — Mittarelli et Costadoni, *Annales Camaldulenses* etc.; Vol. VII, pag. 368 e 374.

[3] Pare da correggersi, *virtus.*

tanto, che persuase, anzi forzò noi allo accordo con Venezia. E nondimeno, si rimase nel medesimo pericolo.

Dubitossi di Arezzo in questi tempi, ed anche vi fu trovato uno che trattava una pratica, ed impiccato. E per questo, poichè il capitano fu in Casentino, vi si mandò il conte Rinuccio ed il Fracassa colla gente ducale; ed anche serviva, che gl'inimici per quella via non si potevano gittare in Valdarno, come fu qualche volta il disegno loro.

Venendo la gente ducale di Romagna in Toscana, colla quale erano Fracassa e Caiazzo, Caiazzo [1] rimase malato a Furlì con Madonna, con qualche gente per rispetto di qualche sua sicurtà, e Fracassa venne ad Arezzo.

Una delle grossissime cause, anzi la principale ed unica di fare traboccare il papa alla corte franzese, fu il desiderio suo di dare stato e moglie al Valentinese; al quale non trovava in Italia chi potessi, rispetto al gran concetto suo, nè anche chi volessi; e fra gli altri, il re Federigo, il quale non li volse mai consentire nè madama Carlotta, [2] nè credette con parte di quel regno poterli soddisfare. E però, disperato di ognuno, si volse infra noi, ed i tempi lo servirono bene; perchè trovò un re, che per separarsi dalla moglie vecchia, li prometteva e dava più che verun altro.

E per avere compagnia in Italia, volle che noi avessimo a stare di necessità con lui; e però mosse in Francia, essere bene trarne Pisa di mano de'Veneziani, e depositarla in sua mano; e noi, all'incontro, eravamo contenti depositarla in mano del re. E così, in confusione di varii partiti e diversità di pareri, per amare una parte della città le cose franzesi, l'altra

[1] Due volte, le stampe, invece di Caiazzo, pongono qui *Curazolo* (!!) Sopra che, sebbene ormai altre prove non sieno necessarie, riporteremo tuttavia le parole di Biagio Bonaccorsi: « Ricercossi.... el duca di Milano delle genti che haveva » mandato.... in Romagna in favore della Città, et commettèssi al signor Fracassa, » sendo malato el Conte di Caiazo lor capo, che cavalcassi con esse in Casentino, » et ove fussi bisogno; et così seguì. » (*Diario* ec., pag. 17). Alle quali potrebbero aggiungersi le seguenti di Jacopo Pitti: « Il signore Gaspero Sanseve» rino, per sospetto di trattato, si tratteneva in Arezzo, con tutte le genti del » conte di Gaiazzo suo fratello ammalato. » (Op. e loc. cit., pag. 123.)

[2] La Cambiagiana scrive *Ciarlotta*; cioè, secondo la pronunzia francese, come leggesi ancora nel Guicciardini.

no, si perse[1] questa occasione di riaverla; ora proponendo che la si depositasse in mano del collegio de' cardinali, ed ora praticando di qua col duca di Ferrara. Ma di tutto era cagione il volere tenersi molti con Milano, non si accorgendo che e' rovinava: e così non si concluse nè questo nè altro con Francia, e dèttesi agio a' Veneziani di fare tutto quello che e' vollero, e di calunniarci che fussimo con Milano. Il che era e nasceva dalle cagioni predette, e dall' odio che si aveva contro a' Franzesi per la memoria delle cose passate; ed anche perchè, essendo implicati con Milano in questa impresa di Pisa e di Casentino, e servendoci da lui e di gente e di danari, si aveva paura di pericolo, e vergogna d' ingratitudine a lasciarlo: e così a poco a poco periva ogni cosa. La sentenza della dissoluzione del matrimonio si dètte a' dì 20 di ottobre 1498.

Valenza, nello arrivare suo in corte, che fu circa a' 18 d' ottobre, dètte il cappello a Roano.

In questi tempi, si mandò a Milano il vescovo di Volterra, procurato da questi che pensavano alla conservazione di Milano, e per l' importanza delle pratiche di Ferrara, che tutte giravano quivi.

Era al continuo molto riscaldato il re di Francia dal papa di concludere co' Veneziani; in modo che questa colle altre cagioni ve lo spinsero.

E la paura che ne ebbe Milano, e una vana speranza che ci riprese di ritrarre i Veneziani da quelle pratiche, lo volsero a fermare noi all' accordo; i quali vi speravamo più che non si conveniva: e loro, col praticarlo e concluderlo di qua, levarono questo maneggio al re, che voleva Pisa in mano; guadagnarono reputazione, uscironsi di Pisa con onore, e acquistaronsi una azione contro di cento ottantamila ducati. E toccò loro avere questo beneficio poi che gli erano rotti in Casentino; dove in più volte e in diversi tempi, a Stia, a Monte Mignaio, Montalone, Maronaio, furono loro svaligiati meglio che tremila cavalli; ed in somma, in ultimo non restò loro se non Bibbiena; la quale anche non avrieno potuto tenere, se quelli nostri soldati si fussino portati meglio, ed

[1] Così ci pare doversi leggere, benchè nelle stampe troviamo *si prese*.

avessino voluto terminare la guerra. E stando così, venne il conte di Pitigliano a Castel d'Elci, e non si ardì mai a passare; ed erano in modo assediati, che avevano a mandare fanti con cinquanta libbre di farina addosso alla Vernia e Bibbiena; ed un dì, alla Cava al Vellano, furono rotte molte di queste loro fanterie, ed una gran carovana di farine, e da nari mandati per la gente. (1499) Stette Pagol Vitelli prima a Poppi di molti dì; dipoi, avendo cavati gl' inimici di quei luoghi, se ne andò alla Pieve a San Stefano, per tenere questi di qua assediati, e farsi incontro a chi veniva. Fu guerra aspra e difficile, in mezzo del verno e in sulle montagne: e certamente, se si aveva pazienza, e Milano non si fosse tanto precipitato, e noi qui fatto qualche provvisione più di danari, la guerra si finiva onorevolmente; ed infra noi, Pisa si sarebbe depositata in mano del re: perchè i Veneziani, oltre all'essere stracchi di questa guerra, avevano il Turco a Lepanto con grossa armata; ed erano forzati prepararsi alla guerra di Milano, alla quale non potevano supplire essendo implicati in questa.

Ed oltre all' altre cagioni che impedirono e ritardarono noi a depositare Pisa in mano del re, e seguire la pratica di Ferrara, era che Milano non voleva che noi la riavessimo per questa via; intendendo che per questo noi avevamo ad essere franciosi, e così lui rimanere con i Veneziani inimici, e senza noi.

Furono in queste guerre di Casentino presi molti soldati gentiluomini, e tra gli altri un Giovan Conrado, nipote dell' Alviano.

San Piero in Vincula grandemente favorì la pratica de' Veneziani con il re; il papa, il Triulzio, il signor Constanzo, ed infiniti altri Italiani che vi erano; reputandosi l'amicizia di quella signoria utile, e promettendo gran cose.

Circa a' dì 14 di febbraio, il duca di Urbino si escì di Bibbiena con salvocondotto de' Vitelli, ma con consenso del commissario, che era Piero Giovanni da Ricasoli. Fu cosa di momento, e nella quale fu opinione che il duca di Milano vi avessi prestato o ordine o consenso.

Una volta noi dormimmo in questa cosa colla fante ed

al fuoco;[1] e qui ne fu tenuto gran conto, e fu causa che mai si potè fare provvisione di nulla.

A' dì 9 febbraio, in Angers fu conclusa la pace ed accordo tra il re ed i Veneziani. I capitoli particolari non si seppero mai, se non per quanto hanno mostro poi gli effetti.

Andati che furono gli oratori a Venezia, cioè Pagolo Antonio[2] Soderini, e Giovan Batista Ridolfi (quali si vuol vedere quando partirono, e con che commissione), non restò mai il duca di Milano, e con lusinghe e con minacce, che il compromesso si fece: e poi, per soddisfazione a quella signoria, non si curò si tagliasse in sul nostro; ed il duca di Ferrara per piacere all' uno ed altro, [3] fece il mannerino.

Erano quattro cose quelle in sulle quali i Veneziani si appuntarono, e chiederono in favore de' Pisani: la giurisdizione della città, o che almeno la criminale non fusse in mano nostra: le fortezze restassero a' Pisani: la spesa tutta per loro, che noi la pagassimo: e l' entrata di Pisa, cioè gabelle ed altro, fussero de' Pisani; benchè pria chiedessino ancora Livorno. Finalmente, si risolverono in quello che appare per il lodo dato.[4]

A' dì 3 di marzo, fu fatto il compromesso, ed a'dì sei di aprile fu dato il lodo: ed i Veneziani, cioè la moltitudine de' cittadini, molto reclamarono, parendo loro meno assai di quello che si avevano; poichè era il rimanere Pisa libera col contado, e loro sotto qualche nome vi potessino tenere gente. Ma a pochi condussono quello che e' vollero.

Vuolsi in questi tempi narrare la gran passione che era ne' cittadini, chi in favorire i Vitelli, ed altri i Marcianeschi.

[1] Di questo luogo fu profittato, per ciò che spetta alla lingua, nel Vocabolario del Manuzzi.

[2] Correggiamo l' errore delle stampe, che hanno *Pagolo Alessandro* invece di Pagolo Antonio Soderini, personaggio nelle istorie di Firenze assai celebre. V. anche per questa spedizione a Venezia, il Guicciardini (cap. 3, lib. IV); ec.

[3] Così la Cambiagiana; ma nelle posteriori: *all'uno ed all'altro.* — Quanto alla frase che qui segue, non pare che a *mannerino* possa applicarsi, nemmeno per similitudine, il senso di *castrato giovane,* che pone la Crusca: ma vive per tutta Italia il modo metaforico, e da tutti inteso, di *Fare il mandarino,* o *da mandarino* (più toscanamente pronunzierebbesi *manderino*), per Tener mano, Essere connivente, Ajutare altri nel fare qualche cosa (quasi sempre) non buona.

[4] Questo lodo può vedersi nel Guicciardini, al fine del cap. sopra citato.

Milano condescese all'accordo, gravandoli la spesa e il timore di Francia: e noi esclusi dallo avere il re a volere Pisa in mano, visto concluso l'accordo con i Veneziani senza questo capitolo della deposizione di Pisa in mano del re; e gravati dalla spesa, disperati per il successo delle cose passate, e non sperando soli, disuniti tra noi, potere fare molto: e massime, che dal re di Francia non si poteva sperare altro che una sospensione d'arme con i Veneziani; ed anche questo era dubbio.

Il Turco in questo tempo armava forte, ed i Veneziani ne stavano con sospetti; ed armarono ancora loro, e fecero capitano generale di mare messer Antonio Grimano: il quale poi ne capitò male. [1]

Dato e ratificato il lodo, Milano mandò messer Visconte a Pisa per dimesticarli, e condurli ad accettare il lodo; ed il simile fece Ferrara, che ordinò venisse qui un messer Ettore Bellingerio; e tutti a due qui provavano a pigliare commissione e ordine di noi del procedere loro in Pisa. Non fu consentito qui che il Ferrarese vi andassi. Tal dichiarazione fu fatta a'dì 7 di aprile, il dì dopo la data del lodo; e nacque che per lui il duca di Ferrara fece intendere, avere a Venezia fatto certe addizioni e dichiarazioni al lodo dato: le quali dispiacquero qui grandemente. La copia ne è in filza; e se prima la brigata si doleva di quel giudizio, molto più se ne doleva poi. E nondimeno, lui le aveva fatte per sodisfare a quei Veneziani che inclinavano all'accordo, e sparlavano di lui; e dovette questo servire a quietarli, perchè non erano di valore nessuno.

Fecesi, in que'tempi, ogni diligenza per deviare il papa dalle cose franzesi: e lui, simulando, intratteneva ogni pratica; e vennesi infino a fare i capitoli di lega fra Milano, Napoli, la Chiesa e noi: quali sono in filza.

Non andò anche messer Visconte a Pisa; e fu negata l'andata sua di qui, con dire saria meglio che vi andassi d'altronde: perchè, partendo da Firenze, si toglieva lui stesso fede; ed anche, essendo della qualità che era, si dava reputazione a' Pisani, ed occasione di vendere meglio la mercan-

[1] Perchè perdè Lepanto, ed ebbe esilio da Venezia.

zia loro con il papa ed Orsini, i quali avevano già richiesti, che gli pigliassino in protezione.

Dopo la partita delle genti inimiche da Pisa, per il commissario del Ponte ad Era fu protestato a' Pisani, che infra sei dì dovessero rispondere se volevano stare al lodo dato ed osservarlo; altrimenti poi si procederebbe. Ed essendo messer Visconte a Lucca, gli mandarono oratori, e gli offersero la città per il duca; al quale volevano mandare oratori, dolendosi di certe navi arse in foce d'Arno; e chiedevano la proroga di quelli dì per più tempo.

A' dì 4 di maggio 1499, il Valentino tolse per donna la figlia d'Alibret,[1] e lui dètte la dote a lei[2] perchè si obbligò spendere cento mila fiorini in uno stato in quel regno per provvista di lui, e fare cardinale il fratello; benchè a questo fussi gran difficoltà, perchè il Valentino diceva non avere commissione di farlo: e finalmente, bisognò che il re promettessi lui a quelli di Alibret, che il papa lo farebbe.

In questi tempi, cioè circa calende di maggio, deliberati i Pisani fare della ribellione, mandarono a Siena in specie, ed in ogni altro luogo donde potessino sperare favore; e rassettarono e fortificarono la terra, in modo di difenderla.

Vuolsi vedere che in questi tempi, cioè verso il fine di aprile, si ruinarono le mura di Bibbiena per memoria della ribellione loro. Fallirono a Venezia e' Lippomani e i Garzoni, ed i Pisani balenarono.

Fèssi di maggio di questo anno nuova riforma di officii; la quale si rivolse in dare, ed in specie circa l'officio de' Dieci, alcuni ordini.

Uscite che furono le genti di Bibbiena, Milano caricava Venezia, che attendevano a mantenere loro e forze e speranze; e Venezia Milano, che per lui mancava di affrettare le cose di Pisa: e così noi eravamo aggirati; oltre alla inco-

[1] Le più moderne, qui e di sotto, corressero *Alibert*. Il Buonaccorsi volgarizzava *Alibretta*; i continuatori del Platina *Alibretto*. Il vero nome francese è *d'Albret*.

[2] I precedenti editori pongono *a lui*, ma il buon senso dètta di leggere come noi facciamo.

stanza nostra, e mala contentezza che avevano arrecate questi tempi.

In questo tempo, non si fecero più i Dieci; e nella riforma degli offizii, si ordinò che e' non si potessino fare più, se non precedeva la deliberazione del consiglio degli Ottanta per i tre quarti.

Stando le cose in questi termini, e perseverando i Pisani nella ostinazione loro; e parendo ogni cosa chiara, e presupponendo ogni impedimento avere ad essere tardo; si fecero cavalcare i Vitelli in quel di Pisa, che, dopo l'accordo fatto a Vinegia, si erano dalla Pieve a San Stefano ritirati a casa; ed ordinaronsi tutte le altre genti d' arme per la espugnazione di Cascina: come seguì dipoi, di giugno, immediate. In questo mezzo, le cose franzesi contro a Milano riscaldavano forte; ed erano partite per Asti quattrocento dieci lance franzesi; ed il Triulzio, in nome del re, aveva disdetta certa triegua con i Genovesi fatta a sua istanza; ed il re si preparava per essere a Lione, e non si dubitava più dell'impresa, ancorachè i Veneziani con ogni arte la dissimulassero. E per questo, Milano, vedutosi in pericolo, strigneva assai noi a volere essere seco, ed obbligarci alla sua difesa: e per potere chiedere a noi il fatto suo, non solo aveva caro di essere richiesto da noi per le cose di Pisa, ma offeriva e largheggiava, ed intromettevasi per tentare ogni via di accordo con i Pisani, e poi colle arme. Dall' altro canto, noi ci trovammo in termini, che non potevamo congiungersi seco, perchè si vedeva rovinato: e nella città era diversità di parere, che impediva ogni deliberazione di qua o di là: e molto meno si poteva esasperarlo con negarsi ec, perchè in questo anche era pericolo, che, disperato, non attraversassi le cose di Pisa, le quali erano facili a turbarsi, e difficultarsi con molto meno ingegno e forze che non erano nel duca. Il quale instava ed adiravasi, con rimproverare i benefizii passati, e minacciare in futuro: le quali due cose facevano qui gran confusione, vergognandosene molti, e molti temendone. Quel che lui voleva, erano trecento uomini d' arme e duemila fanti. Però, era gran fastidio a maneggiarsi in questa cosa, e stavasi con una grande angustia in temporeggiare e Milano

e Francia: donde ancora veniva fuoco, che ci risolvessimo contro a Milano; e chiedevano cinquecento uomini d'arme e tremila fanti: ed a tutti si rispondeva, non potere dichiararsi, rispetto all'impresa di Pisa; e a ognuno si prometteva, guadagnata che ella fussi, per esser seco. E in somma, questa sospensione fu causa, che ei non si servì nè a Dio nè al diavolo; e con i Franzesi se ne ebbe un mal grado. E fu cosa pericolosa, perchè, ad ogni modo, essi avevano pensato con quella vittoria aver guadagnato qualunque non era stato con loro; ed il re lo ebbe a dire in certo ragionamento: *A cette heure, tout est gagné.*[1]

[1] Ortografia rammodernata, come ognun vede. Nella Cambiagiana era scritto: *Ast hore* ec.

NATURE DI UOMINI FIORENTINI.

PIERO DI GINO CAPPONI.

Così morì Piero Capponi; uomo assai riputato per le virtù dell'avolo e bisavolo suo; la opinione delle quali, spenta nel padre, si aveva con l'animo e con la eloquenza racquistata: delle quali due qualità assai si prevaleva. Fu, nondimeno, vario nelle sue azioni; intantochè, parlando di lui, Lorenzo de' Medici disse, che Piero gli pareva quando il padre e quando l'avolo. Non ebbe la fortuna manco varia che l'ingegno; perchè da quella in ogni qualità di governo fu in vari modi ora sollevato, ora depresso. Puòssi dargli, infra le altre, questa laude: che egli solo reggesse quello che tutti gli altri cittadini aveano abbandonato, quando in sulla fronte del re stracciò quelli capitoli che toglievano la libertà alla patria sua; nè lo sbigottì l'insolenza e potenza de' Franzesi, nè la viltà de' suoi; e solo per lui stette che Firenze non vivesse serva de'Franzesi; come per Cammillo, che Roma non vivesse ricomperata da quelli.[1]

ANTONIO GIACOMINI.

Quando fu eletto Commissario al primo guasto.

Costui, in sua puerizia, per le parti di messer Luca e di Piero de' Medici vecchio, fu confinato con suo padre fuori

[1] Con questo bell'elogio e nobile paragone, sembra il nostro istorico quasi correggere quelle troppo severe, anzi timide parole (quand'esse alludano al contegno di Piero verso il re francese), che altrove aveva usato intorno a lui, chiamandolo *cittadino più animoso ed eloquente, che savio.* Vedi sopra, *Frammenti istorici*, pag. 65.

della città; e ridóttosi a una sua villa, il padre lo mandò a Pisa a faccende di mercatare, nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro: dove non stette molto, perchè avendo vòlto l'animo a maggior fortuna, si ridusse a stare per le corti de' principi; e con il signor Ruberto da Sanseverino, allora primo capitano in Italia, consumò parte della sua gioventù. Era tornato, poco avanti al 1494, in Firenze; e come uomo virtuoso fu, con il mezzo di Francesco Valori, primamente mostro alle azioni pubbliche; e nelle prime commissioni gli furono date, si portò in modo che fu sempre giudicato degno di maggior grado: tantochè, dal popolo gli furono dati tutti quelli onori dentro e fuori, de' quali secondo la età si onora[1] qualunque onesto cittadino. Era Antonio delle cose della guerra innanzi a tutti gli altri cittadini fiorentini peritissimo; cauto nel pigliare i partiti, animoso nell'eseguirli, nimico de' tristi e poltroni, amatore e premiatore de' buoni e valenti uomini, severo nel servare la maestà pubblica; e, quello che è mirabile e raro, liberalissimo del suo, ed astinentissimo da quel d'altri. Nè quando era al governo di un esercito o di una provincia, voleva dai suoi subietti altro che la ubbidienza, nè de' disubbidienti aveva alcuna pietà. Privato, era senza parte, e senza ambizione alcuna; quando pubblico, era solo desideroso della gloria della città, e laude sua: le quali sue qualità fecero in brieve tempo, che il popolo di Firenze non credeva sotto altro governo potere o espugnare i nimici, o difendersi da quelli; nè veruna cosa forte, animosa o pericolosa, era conceduta ad altri che a lui, nè altri più volentieri l'accettava. Donde, non solo crebbe il suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana; e così Antonio, incognito prima ed oscuro, acquistò reputazione in quella città, dove tutti gli altri chiari e riputati cittadini l'avevano perduta.[2]

[1] Le stampe qui hanno, scorrettamente, *si venera*; ma la lezione da noi arditamente posta nel testo, trovasi ben chiara nei manoscritti autografi di Jacopo Pitti, che queste parole del Machiavelli riferì nella sua *Vita di Antonio Giacomini*.

[2] Per altre circostanze risguardanti il Giacomini, vedasi il *Decennale secondo* del n. a., tra le *Operette letterarie in versi*.

DI MESSER COSIMO DE'PAZZI E MESSER FRANCESCO PEPI,

fatti oratori all'imperatore.

Furono eletti oratori messer Cosimo dei Pazzi vescovo di Arezzo,[1] e messer Francesco Pepi iureconsulto; uomini, oltre all'essere nobili, graduati e prudenti; in chi il nuovo stato assai confidava, per aver renduto all'uno la patria, all'altro lo stato, e di schietto causidico averlo chiamato a quel governo che in un vivere libero per le sue virtù non gli poteva esser negato.

DI FRANCESCO VALORI.

Ebbe Francesco Valori questo fine indegno della vita e della bontà sua; perchè verun cittadino ebbe mai la patria sua che desiderasse più il bene di quella che lui, nè che ne fusse tanto e con meno rispetti difensore: il che, perchè non è conosciuto da molti, lo fece odiare da molti; donde gli suoi nimici particolari presero animo di ammazzarlo. E dell'animo e mente sua buona, ne fa fede lo avere avuto sempre governo, ed essere morto povero; dimodochè gli suoi nipoti rifiutarono la sua eredità. Fanne fede non essere mai stato cagione nè principio di alcuna innovazione, ma fermo difensore degli stati presenti della città: nè per lui mancò che lo stato de' Medici non stesse, il quale dopo alla morte di Lorenzo difese contro alli detrattori di quello: nè per lui stette che lo stato libero non si fermasse; e tutte quelle sicurtà ed ordini ch'egli ha, si possono riconoscere dall'animo e ostinazione sua.

[1] Fu poi fatto arcivescovo di Firenze nel 1508. Per il che vedesi che questi veri *frammenti* d'istoria venivansi dall'autore dettando innanzi a detto anno.

DEL MODO DI TRATTARE

I POPOLI DELLA VALDICHIANA

RIBELLATI.

Lucio Furio Cammillo, dopo l'aver vinto i popoli del Lazio,[1] quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornátosene a Roma, se ne entrò in senato, e propose quello si dovesse fare delle terre e città de'Latini. Le parole che egli usò, e la sentenza che ne diede il senato, è questa, quasi *ad verbum*, come la pone Livio: « Padri conscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra e con l'armi, tutto, per benignità degli Dei, e per la virtù dei soldati nostri, ha avuto il fine suo. Sono morti, appresso Peda ed Astura, gli eserciti inimici; tutte le terre e città dei Latini, ed Anzio città ne' Volsci, o prese per forza o a patti, si guardano per voi. Restaci ora a consultare (perchè spesso ribellandosi, e'ci mettono in pericolo) come noi dobbiamo per l'avvenire assicurarcene; o con incrudelire verso di loro, o con il perdonare loro liberamente. Iddio vi ha fatti al tutto potenti di potere deliberare se il Lazio debba mantenersi o no, o potere in perpetuo assicurarvene. Pensate, adunque, se voi volete acerbamente correggere quelli che vi si sono dati, e se volete rovinare del tutto il Lazio, e fare di quel paese una solitudine, donde più volte avete tratto eserciti ausiliari ne' pericoli vostri; e se volete, con l'esempio de' maggiori vostri, accrescere la repubblica romana, facendo venire ad abitare in Roma quelli che gli avevano vinti. E così vi è data occasione di accrescere gloriosa-

[1] La Cambiagiana, *di Lazio;* come, in questa pagina stessa, *se Lazio debba* ec.; *di tutto Lazio* ec.

mente la città: ma io vi ho solo a dire questo; — quello imperio essere fermissimo, che ha i sudditi fedeli e al suo principe affezionati. — Ma quello che si ha a deliberare, bisogna deliberare presto, avendo voi tanti popoli sospesi tra la speranza e la paura, i quali bisogna trarre di questa ambiguità, e preoccupargli o con pene o con premio. L'officio mio è stato operare in modo che sia in vostro arbitrio: il che è fatto. A voi sta ora il deliberarne quello che torni comodità e utile della repubblica. » I principi del senato laudarono la relazione del consolo; ma essendo causa diversa nelle città e terre ribellate, dissero, — non si potere consigliare in genere, ma si in particolare di ciascuna. — Ed essendo dal consolo proposta la causa di ciascuna delle terre, fu deliberato per i senatori, che i Lanuvini fossero cittadini romani, e renduto loro le cose sacre tólteli nella guerra. Feciono medesimamente cittadini romani gli Aricini, Nomentani e Pedani; e a' Tusculani furono servati i loro privilegi, e la colpa della loro ribellione fu rivoltata in pochi de' più sospetti. Ma i Veliterni furono gastigati crudelmente, per essere antichi cittadini romani, e ribellatisi molte volte: però fu disfatta la loro città, e tutti i cittadini di essa mandati ad abitare a Roma. Ad Anzio, per assicurarsene, mandarono abitatori nuovi al loro proposito; tolsero loro tutte le navi, e interdissero loro che non ne potessino fare delle altre.

Puossi per questa deliberazione considerare, come i Romani nel giudicare di queste loro terre ribellate, pensarono che bisognasse o guadagnare la fede loro con i benefizii, o trattargli in modo che mai più ne potessero dubitare; e per questo, giudicarono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse. E venendo dipoi al giudizio, usarono l' uno e l' altro termine; beneficando quelli che si poteva sperare di reconciliargli; e quelli altri di chi non si sperava, trattando in modo, che mai per alcun tempo potessero nuocere. E a questo ultimo i Romani avevano due modi: l' uno era di rovinare le città, e mandare gli abitatori ad abitare a Roma: l'altro, o spogliarle degli abitatori vecchi e mandarvi dei nuovi; o lasciandovi i vecchi, mettervi tanti dei nuovi, che i vecchi non potessero mai nè macchinare nè deliberare alcuna

cosa contra al senato. I quali due modi dello assicurarsi usarono ancora in questo giudizio, disfacendo Veliterno, e mandando nuovi abitatori in Anzio. Io ho sentito dire che la istoria è la maestra delle azioni nostre, e massime de' principi: e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni; e sempre fu chi serve e chi comanda, e chi serve mal volentieri, e chi serve volentieri, e chi si ribella ed è ripreso. Se alcuno non credesse questo, si specchi in Arezzo l'anno passato, e in tutte le terre di Valdichiana, che fanno una cosa molto simile a quella de' popoli latini. Quivi si vede la ribellione, e dipoi il riacquisto, come qui; ancora che nel modo del ribellarsi e del riacquistare vi sia differenza assai: pure è simile la ribellione e il riacquisto. Dunque, se vero è che le istorie sieno la maestra delle azioni nostre, non era male per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana, pigliare esempio e imitare coloro che sono stati padroni del mondo; massime in un caso dove e' vi insegnano appunto come vi abbiate a governare: perchè, come loro fecero giudizio differente, per esser differente il peccato di quelli popoli; così dovevi fare voi, trovando ancora ne' vostri ribellati differenza di peccati. E se voi dicessi, — noi l' abbiamo fatto, — direi che si fosse fatto in parte, ma che si sia mancato nel più e nel meglio. Io giudico ben giudicato che a Cortona, Castiglione, il Borgo, Foiano, si siano mantenuti i capitoli, siano vezzeggiati, e vi siate ingegnati riguadagnarli con i beneficii; perchè io gli fo simili ai Lanuvini, Aricini, Nomentani, Tusculani e Pedani, de' quali nacque da' Romani un simile giudizio. Ma io non approvo che gli Aretini, simili ai Veliterni ed Anziani, non siano stati trattati come loro. E se il giudizio dei Romani merita di esser commendato, tanto il vostro merita di esser biasimato. I Romani pensarono una volta, che i popoli ribellati si debbano o beneficare o spegnere, e che ogni altra via sia pericolosissima. A me non pare, che voi agli Aretini abbiate fatto nessuna di queste cose. Perchè, e' non si chiama benefizio ogni dì fargli venire a Firenze, avere tolto loro gli onori, vendere loro le possessioni, sparlarne pubblicamente, avere tenuti loro i soldati in casa. Non si chiama assicurarsene, lasciare le

mura in piedi, lasciarvene abitare e' cinque sesti di loro,[1] non dare loro compagnia di abitatori che gli tenghino sotto; e non si governare in modo con loro, che negl'impedimenti e guerre che vi fossero fatte, voi non avessi a tenere più spesa in Arezzo, che all'incontro di quello nimico che vi assaltasse. La esperienza se ne vidde nel 1498, che ancora non si era ribellato, nè era tanto incrudelito verso questa città: nondimeno, venendo le genti de' Viniziani in Bibbiena, voi aveste ad impegnare in Arezzo, per tenerlo fermo, le genti del duca di Milano,[2] e il conte Rinuccio con la compagnia. Di che se voi non avessi dubitato, ve ne potevi servire in Casentino contro a' nimici; e non bisognava levare Paolo Vitelli di quello di Pisa per mandarlo in Casentino: il che forzandovi a fare la poca fede degli Aretini, vi fece portare assai più pericolo e molta più spesa non avresti fatto se fossero stati fedeli. Talchè, raccozzato quello che si vidde allora, quello che si è veduto poi, e il termine in che voi gli tenete; e' si può sicuramente fare questo giudizio, che come voi fussi assaltati (di che Iddio guardi), o Arezzo si ribellerebbe; o e'vi darebbe tale impedimento a guardarlo, che la tornerebbe spesa insopportabile alla città.

Se voi potete al presente essere assaltati o no, e se gli è chi disegni sopra Arezzo o no, avendone io sentito ragionare, non lo voglio lasciare indietro. E lasciando di discorrere[3] quei timori che potete avere da' principi oltramontani, ragioniamo della paura che ci è più propinqua. Chi ha osservato il duca,[4] vede che lui, quanto a mantenere gli stati ch' egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno: il che quando sia vero, con-

[1] Questo crudel consiglio che qui s'insinua, cioè di vuotare Arezzo di Aretini per mettervi altri, ripeteva più tardi (forse per troppa deferenza verso un tal corifeo della scienza politica) anche l'onesto Giannotti, in via d'istorica osservazione, nel cap. 3 del lib. IV della *Repubblica fiorentina*. Vedi Opere ec.; Firenze 1850; Tom. I, pag. 244.

[2] Vedi sopra, *Estratti di Lettere* ec., pag. 114.

[3] Le più moderne frammettono *di*.

[4] Qui supplirono i più moderni: *Cesare Borgia, detto il duca Valentino*; ma non si accorsero che il seguente periodo rimaneva sospeso e incompiuto, facendo punto dopo *alcuna cosa*.

viene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia, che lo faccia sicuro per sè medesimo, e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E quando questo sia lo animo suo, e che egli aspiri allo imperio di Toscana, come più propinquo, ed atto a farne un regno con gli altri stati che tiene (e ch'egli abbia questo disegno, si giudica di necessità, sì per le cose sopraddette, e sì per l'ambizione sua; sì *etiam* per avervi dondolato in sull'accordare, e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa; resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni.

E' mi ricorda avere udito dire al cardinale de' Soderini, che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa; che siano conoscitori della occasione, e che la sappino usare benissimo: la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no. Ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo, rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna.

Manca il fine.

DISCORSO

ALLA BALÍA DI FIRENZE

SOPRA IL PROVVEDERE DANARI.[1]

Parole da dirle sopra la provvisione del danaio, fatto prima un poco di proemio e di scusa.

Tutte le città le quali mai per alcun tempo si sono governate per principe soluto, per ottimati o per popolo, come si governa questa, hanno auto per difensione loro le forze

[1] Questo discorso, che, per la somiglianza dei sentimenti e dello stile, rispetto in ispecie alla precedente scrittura *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana* ec., non dubitiamo esser cosa del Machiavelli, fu pubblicato la prima volta nel celebrato giornale di Firenze, l'*Antologia* (Fascicolo di luglio 1822; Tom. VII, pag. 3-10), e ripubblicato nel 1823 in Milano, pei torchi di Felice Rusconi. Nella prima edizione vennevi apposta la seguente nota, che trovasi fedelmente riprodotta nella indicata ristampa:
« Nella privata biblioteca della nobile e chiarissima famiglia fiorentina » Ricci, erede dei beni e degli scritti dell'immortal Niccolò Machiavelli, un » amatore delle patrie ricchezze letterarie, esaminando quei pregevoli manoscritti » autografi del Segretario Fiorentino, si è imbattuto in un discorso, o più » tosto abbozzo di discorso, che questi tenne davanti ai signori di Balía; col » quale ei li consiglia, da pari suo, di quello ch'era da farsi nella particolare » situazione del Comune, e ne' suoi generali rapporti con le diverse potenze » italiane. Siccome non abbiamo trovato edito questo pezzo in alcuna delle » edizioni da noi consultate, crediamo far cosa grata ai nostri leggitori d'ador- » narne il corrente quaderno dell'Antologia. Si trova nella predetta biblioteca » Ricciana, ed è all'ultime pagine del Vol. II, intitolato *Lettere e commissioni*, » dell'opere manoscritte di N. Machiavelli. »
Riposandoci per tutto il resto nella fede degli editori fiorentini, non possiamo tuttavia convenire in quelle parole « piuttosto abbozzo che discorso, » sembrandoci invece un discorso intero e formale; benchè non vi sia luogo a comprendere, se l'Autore lo componesse per essere recitato di bocca sua propria, ovvero per quella (come spesso facevasi) di qualche autorevole cittadino o magistrato suo amico. Nella stampa ci siamo valsi di ambedue le mentovate edizioni, rimettendo però nel testo le voci anticate e le vernacole desinenze, come saviamente erasi fatto nella milanese.

mescolate colla prudenza; perchè questa non basta sola; e quelle o non conducono le cose, o condotte, non le mantengono. Sono, dunque, queste due cose il nervo di tutte le signorie che furno o che saranno mai al mondo: e chi ha osservato le mutazioni de' regni, le ruine delle provincie e delle città, non le ha vedute causare da altro, che dal mancamento delle armi o del senno. Dato che le Prestanze Vostre mi concedino questo esser vero, com' egli è; séguita di necessità, che voi vogliate che nella vostra città sia l' una e l' altra di queste dua cose; e che voi ricerchiate bene, se le ci sono, per mantenerle; e se le non ci sono, per provederle. E veramente, io da due mesi indreto sono stato in buona speranza che voi tendiate a questo fine; ma veduto poi tanta durezza vostra, resto tutto sbigottito. E vedendo che voi potete intendere e vedere, e che voi non intendete nè vedete quello di che, non d'altro,[1] si maravigliano i nemici vostri; mi persuado che Iddio non ci abbia ancor gastigati a suo modo, e che ci riserbi a maggior fragello. La cagione che da due mesi indietro mi faceva stare in buona speranza, era lo esempio che voi avevi auto per il pericolo corso pochi mesi sono, e l' ordine che dopo quello avevate preso: perchè io vidi come, perduta Arezzo e le altre terre, e di poi recuperate, voi desti capo alla città;[2] e credetti voi avessi conosciuto che, per non c' essere nè forza nè prudenza, avevate portato pericolo; e stimai, come voi avevate dato qualche luogo alla prudenza per virtù di questo capo, dovessi ancora dare luogo alla forza. Credettono questo medesimo e' nostri eccelsi Signori: credéronlo tutti quegli cittadini che si sono tante volte affaticati invano per mettervi un provvedimento innanzi. Nè voglio disputare se questo che corre ora, è buono o no; perchè io ne presto fede a chi vi si è trovato ad ordinarlo, ed a chi di poi lo ha approvato. Desidererei bene, che ancora voi fussi della opinione, e ne prestassi fede a chi vi dice che gli è necessario: e di nuovo vi replico, che senza forza le città non si mantengono, mà vengono al fine loro;

[1] Così le due stampe; ma pare da correggersi, *non ch'altro*.
[2] Si allude alla creazione del gonfaloniere perpetuo Pier Soderini, avvenuta il 10 settembre del 1502.

e il fine è, o per desolazione, o per servitù. Voi siete stati presso, quest'anno, a l'uno e l'altro; e vi ritornerete, se non mutate sentenza, io ve lo protesto: non dite poi, — e' non mi fu detto. — E se voi rispondeste: — che ci bisognano forze?[1] noi siamo in protezione del re; i nemici nostri sono spenti; il Valentino non ha cagione d'offenderci; — vi si risponde, tale opinione non potere essere più temeraria: perchè ogni città, ogni stato debbe riputare inimici tutti coloro che possono sperare di poterle occupare il suo, e da chi lei non si può difendere. Nè fu mai nè signoria nè repubblica savia, che volessi tenere lo stato suo a discrezione d'altri, o che tenendolo, gliene paressi aver sicuro.[2] Non c'inganniamo a partito: esaminiamo un poco bene i casi nostri, e cominciamo a guardarci in seno.

Voi vi troverete disarmati; vedrete i sudditi vostri senza fede; e ne avete, pochi mesi sono, fatto la esperienza. Ed è ragione che sia così; perchè gli uomini non possono e non debbono essere fedeli servi di quello signore, dal quale non possono essere nè difesi nè corretti. Come voi gli avete possuti o possete correggere, lo sa Pistoia, Romagna, Barga; i quali luoghi sono diventati nidi e ricettacoli d'ogni qualità di latrocinii. Come voi gli avete potuti difendere, lo sanno tutti que' luoghi che sono stati assaltati: nè vi veggendo ora più ad ordine che vi siate stati per lo addietro, dovete credere che non hanno mutato nè opinione nè animo: nè gli potete chiamare vostri sudditi, ma di coloro che sieno i primi ad assaltarli. Uscítevi ora di casa, e considerate chi voi avete intorno. Voi vi troverete in mezzo di due o di tre città, che desiderano più la vostra morte che la loro vita. Andate più là; uscite di Toscana, e considerate tutta Italia: voi la vedrete girare sotto il re di Francia, Viniziani, Papa e Valentino. Cominciate a considerare il re. Qui bisogna dire il vero, ed io lo vo' fare. Costui, o e' non arà altro impedimento o rispetto che il vostro

[1] I primi editori fanno qui scuse per avere aggiunto il segno *interrogantis*, troppo bene voluto dal senso.

[2] *Sicuro*, sustantivamente, invece di sicurezza; quando però invece di *aver*, non sia da leggersi *viver*.

in Italia; e qui non è rimedio, perchè tutte le forze, tutti i provedimenti non vi salveriano: o egli arà degli altri impedimenti, come si vede che gli ha; e qui si ha rimedio o non rimedio, secondo che voi vorrete o non vorrete. Ed il rimedio è, fare d'essere in tale ordine di forze, ch' egli abbia in ogni sua deliberazione ad avere rispetto a voi, come agli altri d' Italia; e non dare animo, con lo stare disarmati, ad un potente di dover darvi al re in preda; nè dare occasione al re, che vi abbia a lasciare fra i perduti, ma fare in modo che vi abbia a stimare, nè altri abbia opinione di soggiogarvi. Considerate ora i Viniziani. Qui non bisogna affaticarsi molto: ogni uomo sa l'ambizione loro; e che debbono avere da voi centottantamila ducati; e ch' eglin' aspettano tempo; e che gli è meglio spenderli per far loro la guerra, che darli loro perchè v' offendino con essi. Passiamo al papa e al duca suo. Questa parte non ha bisogno di comento: ogni uomo sa la natura e l'appetito loro qual e' sia, e il procedere loro come gli è fatto, e che fede si può dare e ricevere. Dirò sol questo, che non si è concluso con loro ancora appuntamento alcuno; e dirò più là, che non è rimaso per noi. Ma poniamo che si concludessi domani. Io vi ho detto che quelli signori vi fieno amici che non vi potranno offendere, e di nuovo vel dico: perchè, fra gli uomini privati, le leggi, le scritte, i patti fanno osservare la fede; e fra i signori, le armi. E se voi diceste, — noi ricorreremo al re; — e' mi pare anche avervi detto questo, che tuttavia il re non fia in attitudine a difendervi, perchè tuttavia non sono quelli medesimi tempi; nè sempre si può mettere mano sulla spada d'altri: e però, gli è bene averla allato, e cignersela quando il nemico è discosto; chè altri non è poi a tempo, e non trova rimedio. E' si debbe molti di voi ricordare quando Costantinopoli fu preso dal Turco. Quell' imperadore previde la sua ruina; chiamò i suoi cittadini, non potendo con le sue entrate ordinarie provvedersi; espose loro i pericoli; mostrò loro i rimedi: e' se ne feciono beffe. La ossidione venne. Quelli cittadini che avèno prima poco stimato i ricordi del loro signore, come sentirono suonare le artiglierie nelle loro mura e fremere lo esercito de' nemici, corsono piangendo all' im-

peradore con grembi pieni di danari: i quali lui cacciò via, dicendo: — andate a morire con codesti danari, poichè voi non avete voluto vivere senz'essi.[1] —

Ma e' non bisogna ch' io vadia in Grecia per li esempi, avendoli in Firenze. Di settembre nel 500, il Valentino partì con gli eserciti suoi da Roma; nè si sapeva se doveva passare in Toscana o in Romagna. Stette sospesa tutta questa città, per trovarsi sprovvista; e ciascuno pregava a Dio, che ci desse tempo. Ma come e' ci mostrò le spalle per alla volta di Pesaro, e che pericoli non si viddono presenti, si entrò in una confidenza temeraria; dimodochè non si potè mai persuadervi a vincere alcun provedimento. Nè mancò che non vi fussi posto innanzi, e così ricordati e predetti tutti i pericoli che di poi vennero: i quali voi, ostinati, non credesti infino a tanto che in questo luogo ragunati, ai 26 d' aprile, l'anno 501, sentiste la perdita di Faenza, e vedeste le lacrime del vostro gonfaloniere, che pianse sopra la incredulità e durezza vostra, e vi costrinse ad aver compassione di voi medesimi. Nè foste a tempo: perchè, dove avendolo vinto innanzi sei mesi, se ne sarebbe fatto frutto, vincendolo sei dì innanzi, poteste operar poco per la salute vostra; perchè, ai 4 di maggio, voi sentiste a Firenzuola essere l'esercito nemico. Trovòssi in confusione la città: cominciaste a sentire i meriti della durezza vostra: vedeste ardere le vostre case, predare la roba, ammazzare i vostri sudditi, menarli prigione, violare le vostre donne, dare il guasto alle possessioni, sanza posservi fare alcun rimedio. E a coloro che sei mesi innanzi non aveano voluto concorrere a pagare 20 ducati, ne furono tolti loro 200, e i 20 pagarono in ogni modo. E quando voi dovevate accusare la incredulità ed ostinazione vostra, voi ne accusavate la malizia de' cittadini e l' ambizion degli ottimati; come coloro che, errando sempre, non vorreste mai avere errato; e quando vedete il sole, non credete mai ch' egli abbia a piovere: come interviene ora; e non pensate che in otto giorni il Valentino può essere con l' esercito in sul vostro, e i Veneziani in due giorni. Non conside-

[1] Raccomandiamo questo bel detto e a pochi noto, del povero Costantino Dragose.

rate che il re è appiccato co' Svizzeri in Lombardia, e che non ha ancor ferme le cose sua nè con Lamagna nè con Spagna, e ch' egli è al di sotto nel Reame. Non vedete la debolezza vostra a stare così, nè la variazione della fortuna. Gli altri sogliono diventare savi per li pericoli de' vicini; voi non rinsavite per li vostri: non prestate fede a voi medesimi: non conoscete il tempo che voi perdete, e che voi avete perduto; il quale voi piangerete ancora e senza frutto, se non vi mutate d' opinione. Perch' io vi dico, che la fortuna non muta sentenza dove non si muta ordine; nè i cieli vogliono o possono sostenere una cosa che voglia ruinare ad ogni modo. Il che io non posso credere che sia, veggendovi Fiorentini liberi, ed essere nelle mani vostre la vostra libertà. Alla quale credo che voi avrete quei rispetti che ha avuto sempre chi è nato libero, e desidera viver libero.

DESCRIZIONE

DEL MODO TENUTO DAL DUCA VALENTINO

NELL' AMMAZZARE VITELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI. [1]

Era tornato il duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie gli erano state date da' Fiorentini per la ribellione di Arezzo e delle altre terre di Val di Chiana; e venútosene in Imola, dove disegnava con le sue genti fare l'impresa contro a Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna, perchè voleva ridurre quella città sotto il suo dominio, e farla capo del suo ducato di Romagna. La qual cosa sendo intesa dalli Vitelli e gli Orsini e gli altri loro seguaci, parse loro che il duca diventava troppo potente; e che fusse da temere, che, occupata Bologna, non cercasse di spegnerli, per rimanere solo in sull' armi in Italia. E sopra questo feciono, alla Magione nel Perugino, una dieta; dove convennono il cardinale, Pagolo et il duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto

[1] Questa descrizione si contiene in una lettera officiale scritta dal *Machiavelli* al magistrato de' Dieci, essendo egli appunto in quel tempo presso il duca Valentino in legazione. Qualche piccola differenza che corre tra la lettera e la descrizione, non è di cose, ma di parole. Il principio della lettera è il seguente:

Magnifici Domini ec.

« Poi che le SS. VV. non hanno avuto tutte le mie lettere, per le quali » si sarebbe compreso in buona parte il successo della cosa di Sinigaglía, mi è » parso scrivere per questa ogni particolare, avendo massime comodità a farlo, » per avere riposato sopra la magnificenza dell' oratore tutte le cose che al pre- » sente si trattano qua. E credo che vi sarà grato per la qualità della cosa, che » è in tutto rara e memorabile. » (*Nota degli editori del* 1813.)

da Fermo, Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia, e messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena: dove si disputò della grandezza del duca e dell'animo suo, e come egli era necessario frenare lo appetito suo; altrimenti, si portava pericolo, insieme con li altri, di non rovinare. E diliberarono di non abbandonare li Bentivogli, e cercare di guadagnarsi i Fiorentini: e nell'un luogo e nell'altro mandarono loro uomini, promettendo all'uno aiuto; l'altro confortando ad unirsi con loro contro al comune nimico.

Questa dieta fu nota subito per tutta Italia; e quelli popoli che sotto il duca stavano mal contenti, in tra li quali erano gli Urbinati, presono speranza di potere innovare le cose. Donde nacque, che sendo così sospesi li animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la ròcca di San Leo, che si tenea per il duca: i quali presono occasione da questo. Affortificava il castellano quella ròcca, e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati, che certi travi che si tiravano nella ròcca, fussino sopra il ponte, acciocchè, impedito, non potesse essere alzato da quelli di dentro; e preso tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella ròcca. Per la quale presa, subito ch'ella fu sentita, si ribellò tutto quello stato, e richiamò il duca vecchio; presa non tanto la speranza per la occupazione della ròcca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere aiutati. I quali intesa la ribellazione[1] d'Urbino, pensarono che non fusse da perdere quella occasione; e ragunate lor genti, si feciono innanzi, per espugnare se alcuna terra di quello stato fusse restata in mano del duca; e di nuovo mandarono a Firenze a solicitare quella repubblica a voler essere con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto, et una occasione da non ne aspettare un'altra. Ma i Fiorentini, per lo odio ch'avevano con i Vitelli et Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirono loro, ma mandarono Niccolò Macchiavelli loro segretario ad offerire al duca ricetto et aiuto contro a questi suoi nuovi nimici: il quale si trovava, pieno di paura, in Imola; perchè in un tratto, e fuori d'ogni

[1] Così nella Giuntina del 1532. Le moderne, *ribellione*.

sua opinione, sendogli diventati nimici i soldati suoi, si trovava con la guerra propinqua e disarmato. Ma ripreso animo in sulle offerte de' Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva, e con pratiche d'accordi; e parte preparare aiuti. I quali preparò in duoi modi; mandando al re di Francia per gente; e parte soldando qualunche uomo d'arme, et altri che in qualunche modo facesse il mestiere a cavallo: et a tutti dava danari. Non ostante questo, li nimici si feciono innanzi, e ne vennono verso Fossombrone, dove avevano fatto testa alcune genti del duca: le quali da' Vitelli et Orsini furono rotte. La quale cosa fece che il duca si volse tutto a vedere se poteva fermare questo umore con le pratiche d'accordo. Et essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno uffizio a fare intendere loro, — che eglino avevano mosso l'arme contro a colui che ciò che aveva acquistato, voleva che fusse loro; e come gli bastava avere il titolo del principe, [1] ma che voleva che il principato fusse loro: — e tanto gli persuase, che mandarono il signor Pagolo al duca a trattare accordo, e fermarono l'armi. Ma il duca non fermò già i provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti: e perchè tali provvedimenti non apparissino, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano, intanto, ancora venute cinquecento lanze franzese: [2] e benchè si trovasse già sì forte, che potesse con guerra aperta vendicarsi contro a' suoi nimici; nondimanco, pensò che fusse più sicuro e più utile modo ingannarli, e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condotte vecchie; dètte loro quattro mila ducati di presente; promesse non offendere gli Bentivogli, e fece con Giovanni parentado; e di più, che non gli potesse costrignere a venire personalmente alla presenzia sua, più che a loro si paresse. Dall'altra parte, loro promesseno ristituirli il ducato di Urbino, e tutte l'altre cose occupate da loro; e servirlo in ogni sua espedizione, nè senza

[1] Così la Giuntina e la Testina; e pare che solo per non avere intesa questa proprietà di linguaggio, i moderni mutassero *di principe*.

[2] La Testina: *lance Francese*.

sua licenza far guerra ad alcuno, o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guid' Ubaldo duca di Urbino di nuovo si fuggì a Vinezia, avendo prima fatto rovinare tutte le fortezze di quello stato; perchè, confidandosi ne' popoli, non voleva che quelle fortezze, ch' egli non credeva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi.[1]

Ma il duca Valentino, avendo fatta questa convenzione, et avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini d'arme franzesi, alla uscita di novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena: dove stette molti giorni a praticare con i mandati de' Vitelli e degli Orsini, che si trovavano con le loro gente nel ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo. E non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da Fermo fu mandato ad offerirli, che se voleva fare l'impresa di Toscana, che erono per farla: quando che no, anderebbono all'espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il duca, che in Toscana non voleva muover guerra, per esserli i Fiorentini amici; ma che era bene contento che andassino a Sinigaglia. Donde nacque, che non molto dipoi venne avviso, come la terra a loro si era resa; ma che la ròcca non si era voluta rendere loro, perchè il castellano la voleva dare alla persona del duca e non ad altri; e però lo confortavano a venire innanzi. Al duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da sè. E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti franzese, che se ne tornarono in Lombardia, eccetto che cento lance di monsignor di Cindales suo cognato; e partito, intorno a mezzo decembre, da Cesena, se ne andò a Fano: dove, con tutte quelle astuzie e sagacità potette, persuase a' Vitelli e agli Orsini, che lo aspettassino in Sinigaglia; mostrando loro, come tale salvatichezza non poteva fare l' accordo loro nè fedele nè diuturno, e che era uomo che si voleva poter valere dell' armi e del consiglio degli

[1] Questo esempio, comechessia, assai ragguardevole, fornì soggetto alle discussioni dei politici di quel secolo decimosesto. Vedasi il Machiavelli stesso, *Discorsi sulla prima deca di T. Livio*, lib. II, cap. XXIV; e il Paruta, nell' VIII° de' suoi *Discorsi politici*, lib. 2°.

amici. E benchè Vitellozzo stesse assai renitente,[1] e che la morte del fratello gli avesse insegnato, come e' non si debbe offendere un principe e dipoi fidarsi di lui; nondimanco, persuaso da Paulo Orsino, suto con doni e con promesse corrotto dal duca, consentì ad aspettarlo. Donde che, il duca, il dì[2] davanti (che fu a'dì xxx di dicembre MDII, che doveva partire da Fano), comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati; in tra i quali fu don Michele, e monsignor d'Euna, che fu poi cardinale; e commisse loro, che, subito che Vitellozzo, Paulo Orsino, duca di Gravina e Oliverotto gli fussino venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettessino in mezzo uno di quelli (consegnando l'uomo certo agli uomini certi), e quello intrattenessino infino in Sinigaglia; nè gli lasciassino partire, fino che fussino pervenuti allo alloggiamento del duca, e presi. Ordinò appresso, che tutte le sue genti a cavallo et a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e dieci mila fanti, fussino al far del giorno la mattina in sul Metauro (fiume discosto a Fano a cinque miglia[3]), dove lo aspettassino. Trovatosi, adunque, l'ultimo di decembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli; poi mosse le fanterie; dopo lé quali, la persona sua, con il resto delle genti d'arme.

Fano e Sinigaglia sono due città della Marca, poste in sulla riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia: talchè, chi va verso Sinigaglia ha in sulla mano destra monti; le radici de' quali in tanto alcuna volta si ristringono col mare, che da loro all'acqua resta un brevissimo spazio; e dove più si allargano, non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d'uno arco, e dalla marina è distante meno d'uno miglio. A canto a questa corre uno piccolo fiume, che le bagna

[1] La Giuntina, *rinitente*.

[2] Queste parole *il dì*, non sono nelle antiche edizioni.

[3] Le indicazioni topografiche dateci dal Machiavelli in questa sua scrittura, sono, in parte, poco esatte. Il Metauro non dista da Fano cinque miglia, ma un po' meno di due; e quelle alture (per non dire d'ogni cosa) che trova in sulla man destra chi da Fano recasi a Sinigaglia, non sono monti, ma poggi coltivatissimi e di dolce declivio.

quella parte delle mura che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto, chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti; e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sulla mano sinistra lungo la riva di quello; tanto che, andando per ispazio di un' arcata, arriva ad uno ponte che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta ch' entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma traversalmente. Avanti alla porta è uno borgo di case con una piazza, davanti alla quale l'argine del fiume fa spalle dall' uno de' lati. Avendo, pertanto gli Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il duca e personalmente onorarlo; per dare luogo alle genti sue, avevano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia; e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda, che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, il duca Valentino ne venne verso Sinigaglia; e quando arrivò la prima testa de'cavalli al ponte, non lo passarono; ma fermatisi,[1] volsono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume e l' altra alla campagna; e si lasciarono una via nel mezzo, donde le fanterie passavano, le quali, senza fermarsi, entravano nella terra. Vitellozzo, Pagolo e il duca di Gravina, in su muletti, n' andarono incontro al duca, accompagnati da pochi cavalli; e Vitellozzo, disarmato, con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come fusse conscio della sua futura morte, dava di sè, cognosciuta la virtù dell'uomo e la passata sua fortuna, qualche ammirazione. E si dice, quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al duca, che e' fece come ultima dipartenza,[2] da quelle; alli suoi capi raccomandò la sua casa, e le fortune di quella; e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassino.

Arrivati, adunque, questi tre davanti al duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buono volto; e subito da quelli a chi era commesso fussino osservati, furono messi

[1] La Giuntina, *fermisi*.

[2] Così, colle moderne, la Giuntina: ma nella Testina, nell' ediz. del Poggiali ec., *dispartenza*.

in mezzo. Ma veduto il duca, come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaso con le sue genti a Sinigaglia, et attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume, a tenerle nello ordine, et esercitarle in quello; accennò coll'occhio a don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde, don Michele cavalcò avanti; e giunto da Oliverotto, gli disse, come e' non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del duca; e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il duca. Et avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il duca, e veduto quello, lo chiamò: al quale Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con li altri. Et entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti allo alloggiamento del duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono dal duca fatti prigioni. Il quale subito montò a cavallo, e comandò che fussino svaligiate le genti di Oliverotto e delli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco, per essere propinque: quelle delli Orsini e Vitelli, sendo discoste e avendo presentito la rovina de' loro padroni, ebbeno tempo a mettersi insieme; e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nimici, si salvarono. Ma li soldati del Duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia; e se non fusse che il duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro, l'arebbono saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi li tumulti, al duca parve fare [1] ammazzare Vitellozzo et Oliverotto; e condóttili in uno luogo insieme, gli fece strangolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita: perchè Vitellozzo pregò, che e' si supplicasse al papa che li dessi de' suoi peccati indulgenzia plenaria; Oliverotto, tutta la colpa delle ingiurie fatte al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo. Pagolo et il duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi, per insino che il duca intese che a Roma il papa aveva preso il cardinale Orsino,

[1] Così l'ediz. dei Giunti; dove le altre, non esclusa la Testina: *parve ammazzare*.

l'arcivescovo di Firenze[1] e messer Iacopo da Santa Croce. Doppo la quale nuova, a' dì XVIII di gennaio,[2] a Castel della Pieve, furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

[1] Aggiungono le moderne 1502; inutile, se giusta il modo fiorentino, perchè l'anno continuava; erroneo, se riferendosi allo stile comune, essendo già cominciato a correre il 1503.

[2] Rinaldo Orsini, promosso alla sede fiorentina sino dal 1474.

FINISCE LA DESCRIZIONE DEL MODO CHE TENNE IL DUCA VALENTINO AD AMMAZZARE VITELLOZZO, OLIVEROTTO DA FERMO, PAGOLO ORSINO ET IL DUCA DI GRAVINA ORSINI, IN SINIGAGLIA.

DISCORSO

FATTO AL MAGISTRATO DE' DIECI SOPRA LE COSE DI PISA.

Che riavere Pisa sia necessario a volere mantenere la libertà, perchè nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre ragioni, che quelle le quali per voi medesimi intendete. Solo esaminerò i mezzi che conduchino o che possano condurre a questo: i quali mi paiono o la forza o l'amore; come sarebbe il recuperarla per assedio, o che ella vi venga nelle mani volontaria. E perchè questa sarebbe più sicura, e, per conseguenza, più desiderabile via, esamineremo se tale via è riuscibile o no, e discorrerémola così. Quando Pisa senza impresa ci abbia a venire nelle mani, conviene che per loro medesimi vi si rimettino nelle braccia; o che un altro che ne sia signore, ve ne faccia un presente. Come si possa credere che loro medesimi sieno per ritornare sotto il patrocinio vostro, ve lo dimostrano i presenti tempi; nelli quali, destituti da ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, suti non accettati da Milano, discacciati da' Genovesi, non bene visti dal pontefice, e da' Sanesi poco intrattenuti, stanno pertinaci, sperando sulla vana speranza di altri, e debolezza e disunione vostra; nè mai hanno volsuto accettare (tanta è la perfidia loro) un minimo vostro segno ed imbasciata. Pertanto, essendo in tanta calamità al presente e non flettendo l'animo, non si può nè debbe a nessun modo credere, che per loro medesimi mai vengano volontarii sotto il giogo vostro. Che la ci sia concessa da chi la possedesse, dobbiamo considerare, che quello tale che ne sia possessore, o vi sarà entrato dentro chiamato da loro, o per forza. Quando vi fusse entrato per forza, nessuna ragione vuole che ce

la conceda: perchè, chi sarà sufficiente ad entrarvi per forza, sarà ancora sufficiente a guardarla per sè e a preservarsela; perchè Pisa non è città da lasciarla volentieri per chi se ne trovasse signore. Quando vi fusse entrato dentro per amore e chiamato da' Pisani, fondandomi sul fresco esempio de' Viniziani, non mi pare da credere che alcuno fusse per rompere loro la fede, e sotto nome di volergli difendere gli tradisse, e déssevegli prigioni. Ma quando tale possessore volesse pure che la tornasse sotto il nome vostro, l' abbandonerebbe e lascerébbevela in preda, come hanno fatto i Viniziani:[1] sì che, per queste ragioni, non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi.

Sendo, adunque, necessaria la forza, mi pare da considerare se gli è bene usarla in questi tempi, o no. Ad ultimare l'impresa di Pisa, bisogna averla o per assedio e fame, o per espugnazione, con andare con artiglieria alle mura. E discorrendo la prima parte dell' assedio, si ha da considerare se i Lucchesi sieno per volere o per potere tenere che del paese loro non vadi vettovaglia in Pisa; e quando volessino o potessino, ciascuno si accorda che basterebbe solamente guardare le marine: ed a questo effetto basterebbe solamente tenere un campo a San Piero in Grado, con il ponte sopra Arno, mediante il quale le genti vostre potessero essere, ad un cenno dato, in foce di Fiume morto o di Serchio, dove bisognasse, tenendo qualche cavallo e fante in Librafatta, e così a Cascina. Ma perchè si dubita della volontà de' Lucchesi; e perchè è anche da dubitare, che quando bene volessino, non potessero tener serrato il lor paese, per esser il paese che si ha da guardare largo, e per non aver loro da' loro sudditi un' intera obbedienza; si pensa, volendo bene assediar Pisa, che non sia da fidarsi al tutto, che questa parte sia guardata da' Lucchesi, ma che bisogni ai Fiorentini pensare; e per questo, che non basti fare un solo campo a San Piero in Grado, ma bisogni pensare di farne o un altro, o due altri, come meglio sarà giudicato, o come meglio si potrà. E però dicono, che il più vero e fermo modo sarebbe il fare tre campi; uno a San Piero in Grado, l' altro a Sant' Iacopo, l' altro alla

[1] I Veneziani abbandonarono Pisa nel 1499.

Beccheria, ovvero ad ...... E considerando gli elmetti e cavalli leggieri avuti, toccherebbe per campo venti elmetti e cento cavalli leggieri, e ottocento fanti: i quali campi stando in questo triangolo, tengano assediata Pisa *etiam* contro alle voglie de' Lucchesi; starieno sicuri affortificandosi con fosse, come saprieno fare; e sbigottiriano i Pisani in modo, da credere che calassino subito. E perchè a San Piero in Grado è trista aria, dove per avventura avendovi a stare un campo si ammalería; e perchè parrebbe forse troppo grieve tenere detti tre campi; si potría tenere detto campo di San Piero in Grado tanto, che in quel luogo si facesse un bastione grosso, capace di trecento o quattrocento uomini in guardia, il quale si farebbe in un mese; e fatto il bastione, levarne il campo, e lasciarvi il bastione e la guardia, e rimanere con quelli altri due campi: e così, non si verrebbe ad avere la spesa di tre campi se non per un mese. L' uno di questi due modi detti, o di tre campi, o del bastione con li due campi, è il più approvato da questi signori condottieri, e quello che tengono più utile e più atto per affamare Pisa. Ma se voi non voleste tanta spesa, e volessi fare appunto due campi, bisogna di necessità tenerne uno a San Piero in Grado, o tuttavia non ci facendo il bastione, o, facéndovelo, infino a tanto che fusse fatto. L'altro campo, dicono si vorría tenerlo al Poggiolo, sopra il ponte Cappellese;[1] e perchè l'avrebbe a guardare Casoli ed i monti, dubita alcuno che da detto campo Casoli non potesse essere ben guardato. E per questo, vi bisognerebbe fare più un bastione che ricevesse cento uomini in guardia: e quanto ai monti, bisognerebbe tenere nella Verruca dugento fanti, o tenerne in Val di Calci quattrocento; o fare un bastione fra Lucinari ed Arno, che fusse capace di cento uomini in guardia; e tenere cinquanta cavalli almeno a Cascina. E questo sarebbe un altro modo da assediare Pisa, ma non tanto gagliardo quanto l'uno di quelli due primi, de' tre campi, ovvero del bastione con due campi. Vero è, che mentre si fa il bastione, si potrebbe tenere tre campi; e fatto il bastione, ridurli a due: ovvero, mentre si fa il bastione, tenere due campi, aggiunte quelle altre cose dette di sopra; e

[1] A questo luogo, toccarono poi i Fiorentini una rotta nel marzo del 1505.

fatto il bastione, lasciarvi la guardia, e ridursi colli due campi alle poste e luoghi soprascritti; a Sant'Iacopo l'uno, l'altro...., ovvero.... E qui ci sarebbe di spesa più, dall'un modo all'altro, quanto si spende in un mese in mille fanti più. È venuto loro in considerazione un'altra cosa: se gli è da fare questo bastione a San Piero in Grado, o no. Alcuno ha fatto questa distinzione, e detto: — O i Fiorentini sono d'animo, non potendo affamar Pisa, di sforzarla, giudica superfluo fare il bastione, perchè di qua a un mese che il bastione sia fatto, sarà tempo di andare alle mura, cioè intorno al principio di maggio; e così la spesa del bastione viene ad essere gettata: se non sono di animo di tentare la forza, ma di stare nello assedio, giudica ciascuno che sia da fare il bastione. — Alcuno dice, che, *etiam* che i Fiorentini voglino tentare la forza, debbono fare il bastione, perchè potrebbe non riuscir loro lo sforzarla; e non riuscendo, e loro si trovino il bastione fatto, da poter rimanere nell'assedio. Hanno ancora esaminato, se gli è credibile che l'assedio basti senza la forza: e sono di parere che non basti; perchè credono che eglino abbino da vivere insino al grano nuovo, per i riscontri si ha da chi viene di Pisa, e per i segni si vede del pane vi si vende, e dello ostinato animo loro; et essendo per patire assai, non si vede che patischino a un pezzo a quello che l'ostinato animo loro li può indurre a patire: e però pensano che voi sarete costretti a tentare la forza. Pensan bene, che sarà impossibile che vi regghino, tenendo voi questi modi di tenerli stretti il più potete un quaranta o cinquanta dì: ed in questo mezzo, trarne tutti gli uomini da guerra potete; e non solamente cavarne chi vuole uscire, ma premiare chi non ne volesse uscire perchè se ne esca: dipoi, passato detto tempo, fare in un subito quanti fanti si può; fare due batteríe, e quanto altro è necessario per accostarsi alle mura; dare libera licenza che se ne esca chiunque vuole; donne, fanciulli, vecchi, ed ognuno, perchè ognuno a difenderla è buono. E così, trovandosi i Pisani vuoti di difensori di dentro, battuti da due lati, a tre o quattro assalti saría impossibile che reggessino, se non per miracolo; secondo che i più savi in questa materia hanno discorso.

DUE PROVVISIONI
PER ISTITUIRE MILIZIE NAZIONALI
NELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

PROVVISIONE PRIMA.

Per le Fanterie.

Considerato i magnifici et eccelsi Signori, come tutte le repubbliche che pe' tempi passati si sono mantenute et accresciute, hanno sempre auto per loro principal fondamento due cose, cioè la giustizia e l'arme, per poter raffrenare e correggere i sudditi, e per potersi difendere dalli inimici; e considerato che la repubblica vostra è di buone e sante leggi bene instituita et ordinata circa l'amministrazione della giustizia, e che gli manca solo il provvedersi bene dell'arme; et avendo per lunga esperienza, benchè con grande spendio e pericolo, conosciuto quanta poca speranza si possa avere nelle genti et arme esterne e mercenarie, perchè se sono assai e reputate, sono o insopportabili o sospette, e se sono poche e senza reputazione, non sono di alcuna utilità: giudicano essere bene d'armarsi d'arme proprie, e d'uomini suoi proprii, de' quali il dominio vostro ne è copioso in modo, che facilmente se ne potrà avere quel numero, e d'uomini bene qualificati, che si disegnerà. I quali essendo del dominio vostro, saranno più obbedienti; et errando, si potranno più facilmente gastigare; e meritando, si potranno più facilmente premiare; e stando a casa loro armati, terranno sempre detto vostro dominio sicuro da ogni repentino insulto: nè potrà così leggermente da genti inimiche essere cavalcato e rubato, come da qualche tempo in qua, non con poca infamia di questa repubblica, e danno grande de'suoi cittadini e contadini, è occorso. E pertanto, col nome dell'onnipotente

Iddio, e della sua gloriosissima Madre Madonna Santa Maria sempre Vergine, e del glorioso Precursore di Cristo Giovanni Batista, avvocato, protettore e padrone di questa repubblica fiorentina, provvidono ed ordinorono:

Che per virtù della presente provvisione, e quanto più presto far si potrà, pel Consiglio maggiore si deputino nove cittadini fiorentini abili al detto Consiglio, netti di specchio e di età di anni quaranta forniti, cioè sette per la maggiore e due per la minore, e per tutta la città traendosi dieci elezionarii per ciascuno, cioè settanta per la maggiore e venti per la minore; i quali così tratti, nóminino uno per uno pel suo membro, e per tutta la città: e detti così nominati si mandino a partito in detto Consiglio; e tutti quelli che otterranno il partito almeno per la metà delle fave nere et una piú, s'imborsino membro per membro, e dipoi alla presenzia di detto Consiglio se ne facci la tratta a sorte; e quelli che così saranno tratti, s'intendino essere e siano eletti all'infrascritto ufficio, e con l'autorità che di sotto si dirà.

Da detta elezione abbiano divieto i Signori, Collegi, Dieci et Otto; e circa gli altri divieti, e circa il potere renunziare et accettare questo et altri uffici, si osservi quello e quanto e come si osserva per conto del magistrato de'Dieci.

Cominci l'ufficio di detti nove Ufficiali il dì che accetteranno e giureranno detto ufficio, e duri otto mesi continui allora prossimi seguenti; salvo le cose infrascritte: cioè, che affine che sempre nel detto magistrato rimanghi una parte dei vecchi, si debbano questi primi nove, almeno quindici dì innanzi al fine dei primi quattro mesi, imborsare in due borse, cioè una per la maggiore et una per la minore, et alla presenza de' Signori e Collegi per uno dei frati del suggello se ne debba trarre tre della maggiore et uno della minore; e detti così tratti, s'intendino aver finito detto ufficio immediate finiti detti primi quattro mesi, e debbinsi innanzi che finischino rifare gli scambi loro nel modo detto. L'ufficio dei quali cominci immediate finiti detti primi quattro mesi, insieme con gli altri cinque restanti; e dipoi, almeno infra quindici dì innanzi alla fine de' secondi quattro mesi, si rifaccino nel modo detto gli scambi di detti signori Ufficiali: e così

successive dipoi ogni quattro mesi, et almeno di quindici di innanzi alla fine di detti quattro mesi, si rifaccino nel modo detto e pe' medesimi membri gli scambi di quelli che verranno a finire gli otto mesi in detto ufficio.

Vacando alcuno de' predetti Ufficiali, per qualunque cagione, innanzi o poi che avesse cominciato l'ufficio, si ritragga lo scambio della medesima borsa, essendovi; e non vi essendo, si rifacci nel modo detto.

Chi arà nominato uno di quelli che rimarranno eletti, debbi avere fiorino uno largo d'oro in oro dal camarlingo del Monte, immediate che tale eletto arà preso l'ufficio.

Debbino detti Ufficiali, alla presenza dei magnifici et eccelsi Signori e loro venerabili Collegi, udita prima la messa dello Spirito Santo, di tempo in tempo accettare e giurare detto ufficio, in quel modo che accettano e giurano l'ufficio loro i Dieci di libertà e pace.

Il titolo di detto magistrato sia I Nove Ufficiali della Ordinanza e Milizia Fiorentina; et abbino per segno del loro suggello l'immagine di san Giovanni Batista, con lettere intagliate d'intorno, significative di quale ufficio sia detto suggello.

Sia data e consegnata loro un' audienza nel palagio dei magnifici et eccelsi Signori, quale all' eccelse Signorie loro parrà e piacerà.

Il grado e luogo loro, quando convenissino e ragunássinsi con altri magistrati, sia immediate dopo il magistrato de' Dieci.

Abbino detti Ufficiali un cancelliere, con uno coadiutore o più, quali e come parrà a' magnifici et eccelsi Signori, e detti nove Ufficiali pe' tempi esistenti, o a due terzi di detti due magistrati in sufficienti numeri ragunati; e con quelli salarii et emolumenti che giudicheranno convenirsi, da pagarsi tale salario in quel modo e da quello camarlingo che sono pagati i cancellieri ordinarii del palagio.

Non abbino detti nove Ufficiali salario alcuno, ma solo abbino le mance come al presente ha il magistrato de'Dieci: abbino bene pei bisogni loro e di detto loro ufficio nove famigli, un comandatore, un tavolaccino et un provveditore, da eleggersi e deputarsi ciascuno de' predetti nel modo e forma

e come al presente si eleggono e si deputano quelli che servono al magistrato de' Dieci; non potendo però darsi al provveditore pel salario suo più che fiorini otto di grossi il mese, nè potendo essere eletto per più tempo che per un anno continuo; dal quale provveditorato abbi poi divieto tre anni: e così non si possa dare a' famigli più che un fiorino d'oro in oro largo il mese, per ciascuno di loro.

Le quali spese da farsi, come di sopra si dice, insieme con quelle che occorressino pei bisogni del magistrato loro, si possino per detti nove Ufficiali, o le due parti di loro, stanziare e pagare de' danari delle condennagioni che verranno loro in mano, come di sotto si dirà; e mancando loro danari, ne siano provvisti in quel modo e con quell'ordine che al presente ne è provvisto il magistrato de' Dieci.

Abbino detti Ufficiali piena autorità e potestà di potere collocare nelle terre e luoghi del contado e distretto di Firenze bandiere, e sotto quelle scrivere uomini per militare a piè, qualunque a loro parrà e piacerà; et i descritti, per le cose criminali solamente, punire e condannare in beni et in persona, et infino alla morte inclusive, come a loro liberamente parrà e piacerà; salvi, nondimeno, gli ordini e modi infrascritti: e le deliberazioni, sentenze e partiti loro si debbino vincere almeno per sei fave nere.

Debbino detti primi Ufficiali, subito che aranno accettato e giurato detto ufficio, rivedere i quaderni e listre [1] delle bandiere infino a questo dì pe' magnifici Dieci ordinate; et al loro cancelliere fare copiare detti quaderni e listre in su un libro o più, distinguendo bandiera per bandiera, e facendo nota dei conestabili che l'hanno in governo; e quelli o raffermare o permutare o di nuovo eleggere come loro parrà; salve nondimeno le cose infrascritte: e detti quaderni e listre debbino avere salde infra due mesi dal dì che aranno accettato e giurato detto loro ufficio prossimi futuri; e similmente, debbino tener conto e scrivere in su detti libri distintamente tutti gli uomini e bandiere che di nuovo scriveranno.

Debbino tenere sempre scritti, armati et ordinati sotto

[1] Così nelle copie autentiche di questi atti, come noi stessi vedemmo; cioè, secondo la pronunzia fiorentina.

le bandiere, et a governo dei conestabili che l'esercitino e rassegnino, fra nel contado e distretto di Firenze, almeno diecimila uomini, e quel più che crederanno potere tenere armati, secondo l'abbondanza o mancamento degli uomini; non potendo però scrivere sotto alcuna bandiera se non uomini natíi, ovvero stanziati in quella potestería o capitanato dove sarà collocata detta bandiera: e debbino detti primi Ufficiali avere adempiuto il numero di diecimila uomini infra sei mesi, dal dì che aranno accettato e giurato detto loro ufficio prossimi futuri.

Debbino detti Ufficiali, oltre all'arme che saranno appresso i descritti sotto dette bandiere, tenere sempre nella munizione del palagio de' magnifici et eccelsi Signori almeno duemila petti di ferro, cinquecento scoppietti e quattromila lance: e tutti quelli danari che bisognassino per gli scoppietti e per ogni altra arme, e per fare bandiere, sia tenuto e debba il camarlingo del Monte pe' tempi esistente pagarli a qualunque per il loro ufficio saranno stanziati, sotto pena di fiorini cinquanta larghi per qualunque volta non li pagassi; sendo deliberati prima e sottoscritti detti stanziamenti dagli ufficiali del Monte per loro partito, secondo la consuetudine.

Debbino detti Ufficiali in ogni bandiera che si farà, fare dipingere solamente un Leone, e del color naturale, in quel modo che al presente sta nelle bandiere deputate e fatte per ordine de' Dieci; nè possino in dette bandiere, così fatte come da farsi, dipignere nè altra fiera, nè altr' arme o segno, eccetto che detto Leone: debbino però variare i campi di dette bandiere, acciò che gli uomini che militano sotto di quelle le ricognoschino; e debbino in ogni bandiera descriver quel numero che li toccherà dalla sua creazione, come è descritto nelle fatte insino a qui.

Possino detti Ufficiali, per descriver gli uomini come di sopra è detto, o per rassegnare e rivedere le mostre nel modo che di sotto si dirà, eleggere e mandare fuora loro commissarii, con salario al più d'un ducato d'oro il dì, da pagarsi nel modo e da chi e come si pagano i commissarii che si eleggono nel Consiglio degli Ottanta: nè possino mandarli

fuora per più tempo che per un mese, nè mai averne fuora più che tre per volta. A'quali commissarii possino dare quella medesima autorità che ha il magistrato loro di punire solamente in persona i descritti sotto dette bandiere: ma le pene pecuniarie s'intendino essere e siano in tutto reservate a detti Ufficiali.

Debbino sempre tenere conestabili che rassegnino tutti gli uomini descritti, e che gli esercitino secondo la milizia e ordine de' Tedeschi, dando a ciascuno conestabile in governo quelle bandiere parrà loro conveniente; non potendo dare in governo ad alcuno conestabile manco di trecento uomini; nè possino dare per provvisione ad alcuno conestabile più che dodici ducati d'oro il mese, intendendosi il mese di trentasei dì, con obbligo di tenere un tamburino che suoni al modo degli oltramontani. E debbino detti conestabili essere eletti da detti Ufficiali, e confermati dagli eccelsi Signori, venerabili Collegi e Consiglio degli Ottanta, in sufficiente numero ragunati; e basti ottenere il partito per la metà delle fave nere e una più, di detti così ragunati: e la provvisione di detti conestabili si paghi in quel modo e forma che si pagano gli altri soldati della Repubblica Fiorentina, precedendo sempre la deliberazione di detti Ufficiali. E ciascuno di detti conestabili sia tenuto et obbligato stare continuamente in su i luoghi appresso alle sue bandiere; e ragunare gli uomini che lui arà in governo, almeno una volta il mese, dal mese di marzo inclusive infino al mese di settembre inclusive; dal mese d'ottobre inclusive infino al mese di febbraio inclusive, di ciascuno anno, almeno tre volte in tutto, e in quelli dì di festa comandati che deliberranno detti Ufficiali; e detti uomini tenere tutto il giorno negli ordini et in esercizio, e dipoi rassegnarli uomo per uomo, e dare notizia degli assenti a detti Ufficiali, acciò che li possino punire, come di sotto si dirà. E in quelli dì di festa che non li ragunerà insieme, debba ciascuno di detti conestabili, con l'aiuto del magistrato di detti nove Ufficiali, comune per comune, o popolo per popolo, far loro fare qualche esercizio militare, come sarà giudicato convenirsi; e il conestabile sia obbligato cavalcare per detti luoghi, e rivedere detti esercizii.

Non si possa eleggere per conestabile o per governatore di dette bandiere alcuno che sia natío di quel vicariato, capitanato o potestería, donde fussino gli uomini che li avessino ad essere dati in governo, o che in detto luogo o luoghi avessi casa o possessione.

Debbino detti Ufficiali ogni anno in calen'di novembre, pigliando ancora venti dì innanzi e venti dì dipoi, permutare tutti i conestabili, facendo a tutti mutare governo di bandiere e provincia, come a loro parrà e piacerà.

Et abbi un conestabile permutato, divieto due anni a poter governare quelle bandiere che avessi governato prima; e solamente la elezione nuova di nuovi conestabili debba essere approvata nel Consiglio delli Ottanta, come di sopra si dispone; e non altra.

Quelli conestabili che per alcuna cagione saranno cassi da detti Ufficiali, non possino, infra tre anni dal dì che saranno cassi prossimi futuri, militare in alcuno luogo nella milizia della Repubblica Fiorentina.

Debbino ancora detti Ufficiali ogni anno in calen'di novembre, e fra venti dì innanzi e venti dì dipoi, come di sopra, rivedere tutti i quaderni delli uomini descritti, e cancellarne e di nuovo rescriverne, in augumento e corroborazione, e non altrimenti; cancellando quelli che per cagioni legittime fussino diventati inutili, e scrivendo degli utili: e passato detto tempo, non possino al numero degli descritti aggiugnere nè levarne alcuno.

E le bandiere che fra l' anno fuora del tempo sopradetto si scrivessino di nuovo, si debbino saldare e fermare in termine di un mese dal dì che aranno fatto la mostra prossimo futuro; infra il quale tempo, sia lecito di tali bandiere cassarne, e scriverne di nuovo. Ma, passato detto tempo, non si possa scriverne nè cassarne se non al tempo che di sopra si dispone; salve, nondimeno, le cose infrascritte.

Debbino ad ogni conestabile eleggere un cancelliere, che tenga conto degli uomini scritti sotto di lui, e che sia natío di quelli luoghi che arà in governo detto conestabile: e da tutte quelle potesteríe e luoghi che saranno sotto un medesimo conestabile, sia dato per suo salario a detto cancelliere

un ducato d'oro il mese, in modo che non gli tocchi l'anno più che dodici ducati d'oro di salario.

Debbino in ogni compagnia descritta sotto una bandiera deputare capi di squadra, pigliando quelli che giudicheranno di migliore qualità, e in quel modo che a detti Ufficiali parrà; non potendo, però, deputare più che dieci caporali per ogni cento uomini descritti, come di sopra si dice.

E per ritrovare gli uomini del contado e distretto, debbino detti Ufficiali ordinare, che tutti i rettori de' popoli e sindachi particolari de' comuni, o chi sotto altro nome avessi simile ufficio, portino ogni anno in calen'di novembre al magistrato loro le listre di tutti gli uomini che abitano nel popolo o comune loro, che siano d'età d'anni quindici o più; sotto pena di due tratti di fune almeno, da darsi a quello sindaco o rettore che ne avesse lasciato alcuno indietro; e di più, sotto quella pena pecuniaria che al loro magistrato parrà e piacerà. E per potere meglio ritrovare le fraudi di dette portate,[1] debbino tenere in ogni pieve, o altra simile chiesa principale di quelli luoghi dove saranno uomini descritti, o dove ne volessino scrivere di nuovo, un tamburo,[2] il quale si apra almeno ogni due mesi una volta per chi parrà a detti Ufficiali; e quelli che vi fussino trovati notificati, possino subito essere scritti, *etiam* fuori del tempo sopraddetto di calen'di novembre.

Non possino forzare di nuovo a scriversi alcuno che passi l'età d'anni cinquanta, se non in caso di necessità; nè possino degli scritti forzare alcuno a militare quando arà passato l'età di anni sessanta, se non in caso di necessità: sendo questo caso di necessità giudicato per partito degli eccelsi Signori e loro venerabili Collegi, e pe' due terzi di loro. E perchè della maggior parte di questi uomini non si può trovare il tempo appunto, sia rimesso tale giudicio nella coscienza e discrezione di tali Ufficiali. E quando alcuno fossi scritto, che gli paressi che alle qualità sue non si convenissi militare a

[1] La Crusca esemplificò la *portata* delle entrate; non quella, sì celebre, dei beni stabili, guadagni e spese; nè questa altra maniera di portate.

[2] *Tamburo*, in questo senso, non è voce metaforica; ma sebben derivante da similitudine, divenuta propria, e quasi tecnica, d'un costume politico della repubblica fiorentina.

piè, o gliene paressi avere altre giuste cagioni, abbi tempo un mese dal dì che sarà scritto a ricorrere a piè de' Signori e Collegi: et essendo approvato tale suo ricorso pe' due terzi di loro, o più, infra detto mese, non possa dipoi essere forzato, nè descritto per soldato a piè; potendo però andare a partito fra detto tempo più che un dì, et infino in tre volte; avendo, nondimeno, prima ad essere accettato detto ricorso per partito di essi eccelsi Signori, o de' due terzi di loro: e quelli di chi sarà accettato tale ricorso, non possino militare con alcuno nè per alcun tempo senza licenza di essi eccelsi Signori, sotto pena di bando del capo a chi contraffacessi.

Debbino detti Ufficiali mantenere gli uomini descritti con le infrascritte armi, cioè:

Tutti, per difesa, abbino almeno un petto di ferro; e per offesa, in ogni cento fanti sieno almeno settanta lance e dieci scoppietti; et i restanti possino portare balestra, spiedi, ronche, targoni e spade, come meglio parrà loro.

Possino, nondimeno, ordinare tre o quattro bandiere, o più, tutte di scoppiettieri.

Debbino ogni anno due volte, cioè l'una del mese di febbraio, l'altra del mese di settembre, in quale dì di detti mesi parrà loro, fare mostre grosse di tutte le loro bandiere, in quelli e quanti luoghi per il dominio Fiorentino sarà per loro deliberato; non potendo raccozzare per mostra nella provincia di Toscana meno di sei bandiere: e debbino ordinare, che al luogo deputato per la mostra d'uomini, venghino un dì e partinsi l'altro; et a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro cancelliere, o loro commissario, o il rettore dei luoghi a chi fussi dal magistrato loro commesso. Il quale commissario, o altro deputato, come di sopra, debba la mattina seguente che saranno il dì dinanzi convenuti insieme, far dire una messa solenne dello Spirito Santo, in luogo che tutti i ragunati la possino udire; e dopo la detta messa, il deputato debba far loro quelle parole che in simile cerimonia si convengono; dipoi, leggere loro quello e quanto per loro si debba osservare, e darne loro solenne giuramento, facendo ad uno ad uno toccar con mano il libro de' sacri Evangeli; e debba leggere loro, innanzi a tale giuramento, tutte le pene capi-

tali a che sono sottoposti, e tutti quelli ammonimenti che saranno ordinati da detti Ufficiali in conservazione e fermezza della unione e fede loro, aggravando il giuramento con tutte quelle parole obbligatorie dell' anima e del corpo che si potranno trovare più efficaci. E fatto questo, sieno licenziati, e ritornino tutti alle case loro.

Non possino detti Ufficiali comandare a tutte o parte di delle bandiere, e uomini descritti sotto quelle o ad alcuno di loro, cosa alcuna che riguardi ad alcuna fazione di guerra, o altra cosa che con arme da loro s' avessi ad operare, fuora delle cose sopra scritte; ma sia riserbato il comandare loro nella guerra, ed in ogni altra fazione che con arme si avessi ad espedire, alli spettabili Dieci di libertà e pace.

E dello stipendio e premio loro con che s' abbino a pagare operandoli, ne sia riservata l' autorità a quelli magistrati che infino a qui hanno ordinato i pagamenti degli altri soldati a piè del comune di Firenze; questo però inteso, che si debbino pagare uomo per uomo, e non altrimenti: e di tutti quelli privilegii, esenzioni, immunità, onori e beneficii, e di qualunque altro premio estraordinario che s' avessino a dare a questi descritti, o per contrappesare alla servitù che hanno per essere descritti, o per rimunerarli di alcuna operazione che facessino in beneficio pubblico, così tutta una bandiera in comune, come in particolare qualunque uomo descritto o conestabile di esse, se ne intenda essere e sia data autorità a' magnifici et eccelsi Signori, loro venerabili Collegi, a' magnifici Dieci di libertà e pace, et a detti spettabili Nove; e non vegghiando il magistrato de' Dieci, in loro luogo alli spettabili Otto di guardia e balía; et a due terzi di detti magistrati, insieme in sufficienti numeri ragunati: questo però dichiarato, che per modo alcuno non si possa concedere loro autorità o privilegio di potere portare arme dentro al cerchio delle mura della città di Firenze.

Debbasi nelle guerre, et in ogni fazione dove si avessino ad operare questi descritti, adoprare quelli medesimi conestabili che da detti Ufficiali fussino stati deputati per capi dell' ordinanza; i quali conestabili, *etiam* quando fussino in fazione et in guerra, si debbino permutare nel tempo e nel

modo soprascritto. Possino, nondimeno, li spettabili Dieci ordinare et eleggere capi di colonnelli, come a loro parrà e piacerà; i quali capi non abbino divieto alcuno, ma possino stare quanto durerà il tempo della fazione a che saranno preposti, e come a detto magistrato de' Dieci parrà e piacerà.

Non si possa ammettere nè accettare scambio d' alcuno descritto, o in sulle mostre o in alcuna fazione.

Non si possino o tutti o parte di questi descritti come di sopra, o con le loro bandiere o senza, da alcuno magistrato levare con le arme dalle case loro, per mandarli a fare alcuna fazione di guerra, od alcun' altra impresa, senza il partito de' magnifici et eccelsi Signori, e loro venerabili Collegi, e Consiglio delli Ottanta: potendo ragunarsi in detto Consiglio per detto effetto, e per qualunque altra deliberazione che, per virtù della presente provvisione, s' avessi a fare in detto Consiglio delli Ottanta, eziandio il detto magistrato de' Nove; e basti vincere il partito per la metà delle fave nere e una più, di tutti i predetti in sufficienti numeri ragunati.

Delle cose e cause criminali che nasceranno fra i detti descritti, o fra loro et altri non descritti, quando loro non fussino in fazione di guerra, ne possino conoscere e punire i detti nove Ufficiali, e qualunque altro magistrato, rettore et ufficiale che ne avessi autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione; ma quando fussino in fazione di guerra, ne conoschino quelli che possono punire li altri soldati: e se pure, durante tale fazione, il loro eccesso, maleficio o delitto non fussi stato conosciuto e punito, ne possino essere puniti da detti nove Ufficiali, e da qualunque altro magistrato, rettore et ufficiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione, come di sopra.

Débbisi punire con pena capitale e di morte qualunque di detti descritti fussi capo o principio nelle fazioni di guerra di abbandonare la bandiera; e qualunque capitano di bandiera che traessi fuora tale bandiera per alcuna fazione privata, o per conto d' alcuno privato; e qualunque, *etiam* senza bandiera, facessi ragunata alcuna di detti descritti per conto d' inimicizie o per conto di tenute di beni, o altrimenti in alcuno modo per alcuna fazione privata: dovendosi eziandio

con simile pena capitale e di morte punire infino in tre di detti descritti che in tali ragunate si trovassino. E quando di detti o altri eccessi ne fussi fatta alcuna querela o alcuna notificazione a'detti nove Ufficiali, le quali il loro cancelliere sia tenuto registrare nel dì che le saranno date; debbino detti Ufficiali averla giudicata infra venti dì, dal dì che sarà stata data *proxime* futuri.

E passato detto tempo senza esserne dato giudizio, il loro cancelliere, infra cinque dì dopo detti venti dì *proxime et immediate* seguenti, le debba notificare a' magnifici et eccelsi Signori per metterla in quarantía, secondo che si osserva nelle cause criminali degli Otto e de' Conservatori; e dipoi se ne debba seguire quello e quanto e come per la detta legge della quarantía si dispone: e il detto cancelliere che non osservassi quanto di sopra si dice, s'intenda essere e sia sottoposto a quelle medesime pene alle quali sono sottoposti, secondo detta legge, i cancellieri delli Otto e de' Conservatori, che non facessino il debito loro. E perchè il fare severa giustizia de' predetti o simili eccessi è al tutto la vita e l'anima di questo ordine, acciocchè più facilmente possino essere notificati, debbino detti Ufficiali appiccare tamburi in tutti quelli luoghi dentro alla città di Firenze, dove li tengono appiccati i magistrati delli Otto e dei Conservatori di leggi.

Qualunque degli scritti come di sopra, non comparirà alle mostre ordinate nel modo soprascritto, s'intenda essere o sia, per ogni volta che sarà trovato assente senza legittima cagione, condennato in soldi venti; et essendo uno medesimo trovato assente sei volte in uno anno, cominciando l' anno il dì di calen' di novembre, diventi il peccato suo criminale, e sia gastigato in persona ad arbitrio di detti nove Ufficiali; e nondimeno, debbi pagare tutto quello che, secondo le cose di sopra disposte, fussi tenuto pagare per non si esser trovato alla rassegna. E le cagioni legittime dell'assenza sieno quando fussino malati, o quando fussino assenti con licenza de' nove Ufficiali. E tutte le condennagioni predette, *et etiam* qualunque altra che facessino detti Ufficiali, possino detti Ufficiali applicare al loro magistrato per le spese ordinarie di quello: et a ogni provveditore di detto magistrato, nel fine

dell'ufficio suo, ne sia riveduto il conto da'sindachi del Monte; et avanzandogli in mano cosa alcuna, rimetta tutto al camarlingo del Monte.

E acciò che questi uomini armati e scritti come di sopra, abbino cagione di ubbidire, e che chi li ha a punire lo possi fare, si provvede: che, per lo avvenire, si tenga continuamente un capitano di guardia del contado e distretto di Firenze, da eleggersi secondo che si eleggono li altri condottieri della Repubblica Fiorentina; al quale si dieno almeno trenta balestrieri a cavallo, e cinquanta provvisionati; e lui debba ubbidire a detti nove Ufficiali per conto di detta Ordinanza, e di ogni altro magistrato o commissario che potessi comandare alli altri soldati della Repubblica Fiorentina.

Nè si possa eleggere per detto capitano alcuno della città, contado o distretto di Firenze, nè di terra propinqua al dominio Fiorentino a quaranta miglia.

Sieno tenuti e debbino detti nove Ufficiali osservare quanto nella presente Provvisione si contiene, sotto pena di fiorini venticinque larghi d'oro per ciascuno di loro, e per ciascuna volta che contra facessino; per la quale ne siano sottoposti ai Conservatori delle leggi. Et acciò che non possino allegare o pretendere ignoranza alcuna delle cose predette, sia tenuto il loro cancelliere capitolare la presente provvisione in brevi effetti, e tenerla in uno libretto continuamente nella audienza loro, sotto pena di fiorini cinquanta larghi d'oro, e di essere privato di detto ufficio; sottopóstone similmente a detti Conservatori delle leggi.

E di tutte le deliberazioni che per virtù della presente Provvisione s'aranno a fare alla presenza de' magnifici et eccelsi Signori, soli o insieme con altri, ne sia rogato il primo cancelliere della Signoria; eccetto quelle che si facessino nel Consiglio delli Ottanta o nel Consiglio maggiore, delle quali sia rogato il cancelliere delle Tratte, come per li altri uffici si osserva. [1]

[1] Abbiamo soppresse, così al principio come in fine di queste due Provvisioni, le formole cancelleresche scritte in lingua latina, che si leggono nelle più moderne edizioni; e che pure ci additano il tempo a cui questa prima appartiene: cioè, 6 dicembre 1506.

PROVVISIONE SECONDA.

Per le Milizie a cavallo. [1]

Considerato i magnifici et eccelsi Signori di quanta sicurtà e riputazione sia stata e sia alla vostra Repubblica la Ordinanza delle fanterie, e continuamente pensando i modi di render più sicuro il dominio Fiorentino, e il presente stato e libertà; mossi massimamente dalle cose che al presente corrono, e dalle qualità de' potenti che oggi maneggiano gli stati d' Italia; giudicano esser necessario accrescere e fortificare detta Ordinanza: ma non si potendo fare tal cosa se non con aggiungerli numero di cavalli, i quali scritti e ordinati all'arme possino esser presti, insieme con i fanti, dove il bisogno gli chiami; e con tale ordine tòrre animo alli inimici, crescer fede ai sudditi, e sicurtà e fermezza allo stato vostro; pertanto provvidono e ordinorono:

Che, per virtù della presente Provvisione, al magistrato delli spettabili Nove dell' Ordinanza s' intenda essere e sia data e concessa autorità di descrivere uomini per militare a cavallo in tutte le terre e luoghi del dominio Fiorentino, come a loro parrà e piacerà: e quanto alla preservazione e mantenimento di detto ordine e sue circostanze, se ne intenda essere e sia deliberato, dopo la finale conclusione di questa, quello e quanto ne fu deliberato nella legge che ordina li uomini per militare a piè, ottenuta per la sua finale conclusione sotto dì sei del mese di dicembre mille cinquecentosei, riferendo sempre congruamente l' una cosa all' altra; salvo, nondimeno, le cose che di sotto si diranno.

Debbino detti spettabili Nove tenere sempre descritti sotto le bandiere e sotto loro capi, di quelli che vulgarmente si dicono cavalli leggieri, cinquecento cavalli almeno; dovendo detti uomini così descritti portare alle mostre o in fazione di guerra, in fra l'arme per offendere, balestra o scoppietto,

[1] Sebbene alquanto distanti nel tempo, abbiamo creduto di non dovere scompagnare queste due scritture risguardanti la milizia nazionale di Firenze. La seguente che tratta della milizia a cavallo, ha in fronte, secondo la forma e il linguaggio cancelleresco: *Die* 23 *Martii* 1511 (stil. com. 1512).

ad elezione del descritto, sotto pena d'uno fiorino largo d'oro in oro a chi non osservassi, e per qualunque volta; potendo, nondimeno, li spettabili Nove, a loro elezione e per loro partito, dare autorità a' capi di squadra, et a dieci per cento, e non più, di potere portare la lancia: e debbino detti spettabili Nove avere adempiuto il numero infino in cinquecento almeno, dal dì della finale conclusione di questa, a tutto l'anno mille cinquecentododici.

Possino detti spettabili Nove dare a qualunque di detti descritti, per rifacimento della spesa del cavallo, quando si stanno a casa loro, fino in dodici ducati d'oro l'anno, e non più, dando loro fiorini uno per paga; potendo però dare a' capitani di bandiera e capi di squadra paga doppia. Non possino però fare più che cinque capi di squadra per cento; et il modo del rassegnargli, e del dare loro la detta paga, sia questo; cioè:

Debbino detti spettabili Nove, per loro partito, deputare a tutti i descritti a cavallo sotto una medesima bandiera, uno luogo, dove abbino di per sè dalli altri a fare la loro mostra; dovendo deputare luogo dove faccino residenza o capitano o potestà o vicario, che sia più comodo che si può ai detti descritti. E debbino deputare uno mariscalco abitante in detto luogo, con provvisione di due ducati l'anno, e non più; e in tutte le prime mostre che si faranno de' nuovi descritti, e per la prima volta, debbino mandare uno loro mandato, il quale, insieme col rettore di detto luogo, e detto mariscalco, e condottiere loro, descrivino tutti quelli uomini che converranno in detta mostra, e notino i cavalli loro per peli e segni, notando ancora la valuta di ciascuno di detti cavalli, secondo la stima da farsi per tutti a quattro loro; e di dette listre, una copia ne rimanga registrata appresso al detto rettore, per lasciarla di mano in mano a' sua successori, et un'altra copia ne resti al mariscalco, et un'altra al loro condottiere, et un'altra se ne porti al detto magistrato de' Nove; la quale il cancelliere di detti spettabili Nove, o suo coadiutore, debba registrare a uno libro intitolato *Bandiere di cavalli*, ordinato a detto effetto: e venendo dipoi il tempo che si arà a dare loro la paga sopraddetta, debbino detti spettabili Nove man-

dare a quel rettore appresso del quale fia la listra, come di sopra, tanti fiorini d'oro quanti saranno i cavalli in su detta listra, e quel più che montassino le paghe doppie; e detto rettore li debba fare ragunare tutti in uno medesimo dì, et insieme col mariscalco, e loro condottiere o suo mandato, rassegnarli e riscontrarli con le loro listre, et a ciascuno dare la paga sua; salvo nondimeno i difetti et ordini infrascritti.

Chi non comparirà alla mostra e non arà scusa legittima, perda, quando sia appuntato per la prima volta, il ducato solamente della sua paga; e dalla prima volta in su, sia condannato, oltre al suo ducato, in lire tre: e così si osservi ogni anno, cominciando l'anno il dì immediate seguente dopo la finale conclusione di questa, e da finire come segue. Le scuse legittime sieno quando sia assente con licenza delli spettabili Nove, o quando sia malato; con questo però, che essendo malato, debba mandare uno col suo cavallo, e con la fede della sua malattia fatta per le mani del prete suo parrocchiano; et in tal caso, se gli debba pagare il ducato, come se lui personalmente fussi suto alla rassegna.

Chi comparirà alla rassegna con altro cavallo che quello che sarà descritto nelle listre, s'intenda condannato in dua ducati d'oro. Possa bene qualunque di detti descritti vendere o barattare il suo cavallo a suo beneplacito; dovendo però, fra dieci dì dal dì l'arà venduto o barattato, presentare il nuovo cavallo al rettore, condottiere e mariscalco deputati come di sopra; et essendo da loro accettato, debbino cancellare il cavallo vecchio d'in sulle listre e descrivervi il nuovo, nel modo che degli altri si dice, dándone notizia al magistrato dei Nove per fare il simile effetto. E di tutti i difetti che trovassi in detta rassegna, ne debba il detto rettore subito dare notizia a detti Nove, e rimettere al loro ufficio quelli danari che a detta mostra per le sopra dette cagioni li fussino avanzati in mano: e di tutti i difetti predetti, ne debbi il loro cancelliere, o suo coadiutore, fare ricordo mostra per mostra. Ma quando detti descritti sieno in fazione di guerra, debbino essere pagati e rassegnati in quel modo e forma che si pagano e si rassegnano gli altri cavalli leggieri del comune

di Firenze: e detti Nove siano tenuti dare copia delle listre di detti cavalli alli ufficiali della condotta a ogni loro richiesta; e mentre che staranno in fazione, non corra a detti cavalli la paga delle stanze sopraddette.

I danari che bisogneranno per pagare detti cavalli in sulle mostre sopra dette, *et etiam* per conto di detti mariscalchi, possino detti Nove farli pagare per loro stanziamenti, diritti [1] a chi pagherà li altri soldati del Comune di Firenze; essendo però approvati da' magnifici et eccelsi Signori e loro venerabili Collegi pe' tempi esistenti, o da due terzi di loro, secondo che al presente s' usa. E subito fatta tale approvazione, sia tenuto pagargli al provveditore del detto magistrato de' Nove; e detto provveditore li debbi mandare dove da' Nove gli sarà ordinato, e dipoi ricevere quelli che da' rettori saranno rimessi indietro, tenendo di tutto diligente conto in su uno libro fatto per detto effetto; ponendo debitori uomo per uomo i detti descritti, di tutti i danari che paga per paga saranno loro pagati: et ogni quattro mesi, et innanzi alla fine di essi, sotto pena di fiorini cinquanta d' oro in oro, e d' essere ammonito da ogni ufficio del Comune o pel Comune di Firenze, di che ne sia sottoposto a' Conservatori delle leggi, sia tenuto e debba di tutti i danari che infra detti quattro mesi li saranno venuti in mano, renderne conto a' sindachi del Monte, e da loro avere fede di avere osservato quanto di sopra si dice: et i danari che gli avanzeranno in mano per detto conto, li debba subito pagare e rimettere al camarlingo del Monte; nè si possa per detti spettabili Nove, detti danari, o alcuna parte d' essi, per via retta o indiretta, o sotto alcuno quesito colore, [2] convertire in altro uso che di sopra si dica. E di detti danari che si pagheranno, come di sopra, a' detti descritti per conto di paghe, ne sieno cancellati, e non ne sieno più debitori, qualunque volta saranno mandati in fazione di guerra; ma tornati a casa, sieno fatti di nuovo debitori di quelli danari che mese per mese saranno loro pagati; e andando di nuovo alla guerra, ne sieno medesimamente can-

[1] Cioè, diretti; come hanno le comuni edizioni.

[2] Da potersi aggiungere all'esempio del Testamento di Lemmo, prodotto dal Manuzzi.

cellati: e così si segua per ogni tempo avvenire. Possino detti spettabili Nove, nello scrivere di nuovo detti cavalli leggieri, dare a ciascuno di presta fino alla somma di fiorini dieci larghi d'oro in oro, da stanziarsi come di sopra: de' quali ciascuno ne sia posto debitore dal loro provveditore, per scontarli quando saranno adoperati nelle fazioni di guerra, in quel modo e forma che per detti spettabili Nove sarà in una volta o più deliberato.

Non possino detti spettabili Nove, *etiam* nei tempi concessi, cancellare alcuno di detti descritti, se prima non restituisce indietro al loro magistrato tutto quello di che fussi debitore, così per conto di presta come per conto di paghe, sotto pena di quanto nella preallegata legge si contiene: questo però dichiarato, che i Signori Collegi e Nove, et i due terzi di loro, in sufficienti numeri ragunati, possino in qualunque tempo dell'anno cancellare e far cancellare tutti quelli che, per qualche giusta e legittima cagione, giudicassino dover esser cancellati, e rimettere e cancellare loro in tutto o in parte il debito loro predetto, e secondo che per partito loro, o pe' due terzi di loro, ne sarà dichiarato e deliberato, aggravandone in questo totalmente le coscienze loro.

Morendo alcuno di detti descritti nella guerra, o essendo in fazione di guerra, s'intenda essere e sia cancellato di tutto quello di che fussi debitore: ma morendo fuora di fazione di guerra, o essendo sbandito o confinato in modo che non possa più servire, debba detto magistrato de' Nove costringere, con ogni opportuno rimedio, li eredi o successori suoi, o li suoi beni, alla restituzione del debito che avesse solamente per conto della prestanza; potendo sostituire subito uno scambio, quale al detto magistrato parrà e piacerà.

Se ad alcuno di detti descritti fusse nella guerra morto o guasto il cavallo suo, sia tenuto detto magistrato pagare al detto descritto i due terzi del prezzo che sarà valutato detto suo cavallo in su le listre suddette; dovendosi nondimeno stanziare come di sopra: ma morendoli o guastandoseli il cavallo fuori di fazione di guerra, in modo che non lo possi più per tal conto adoperare, sieno tenuti tutti quelli che sotto la sua bandiera saranno descritti a darli e donarli, a lira

e soldo, per infino alla somma di fiorini dieci d' oro in oro larghi; ed a così fare ne possino con ogni opportuno remedio da' detti spettabili Nove essere costretti, massime a fine che le compagnie si mantenghino sempre a cavallo sanza altra spesa del Comune di Firenze.

Non possi alcuno di detti descritti prestare ad alcuno, di qualunque stato, grado, qualità o condizione si sia, il suo cavallo per più che per dua giorni, sotto pena di fiorini uno larghi d' oro in oro a chi contraffacessi, e per ciascuna volta; e sotto pena di fiorini quattro d' oro in oro a chi detto cavallo accattassi e lo soprattenessi più che detto tempo: di che ne sieno sottoposti al magistrato de' detti spettabili Nove.

Possino detti spettabili Nove condurre condottieri al governo di detti cavalli, da approvarsi nel Consiglio delli Ottanta, nel modo che si conducono ed approvansi i conestabili, con quel salario che parrà loro conveniente; non potendo però dare ad alcuno condottiere in governo manco che una bandiera, e sotto una bandiera non possa essere minore numero che cinquanta cavalli: e debbino permutarli da uno governo ad uno altro ogni tre anni, e del mese di novembre. E così si debbi per loro osservare per l' avvenire de' conestabili di fanti a piè.

Considerato ancora, per ricordo di detti spettabili Nove, come la descrizione che si fa ogni anno di tutti li uomini per tutto il dominio è di nessuna utilità, per esser troppo propinqua l' una all' altra, si provvede: che la si debbi fare ogni tre anni, da cominciare a dì primo novembre prossimo futuro; et in detto mese, ogni tre anni, debbino scrivere di nuovo sotto le medesime bandiere della loro ordinanza almeno duemila uomini per militare a piè, acciò che la Repubblica di Firenze di quelli giovani che in quel tempo saranno cresciuti, ne cavi per la salvezza comune qualche beneficio.

E non si possi, così di cavalli come de' fanti a piè, scriver uomini se non sono abitanti in quelli luoghi ed infra quelli termini che è collocata la bandiera, sotto la quale sono o saranno descritti.

RAPPORTO DELLE COSE DELLA MAGNA,

FATTO QUESTO DÌ 17 GIUGNO 1508. [1]

L'imperadore fece, di giugno passato, la Dieta a Costanza di tutti i principi della Magna, per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fécela e per suo moto proprio, e per esserne ancora sollecitato dall'uomo del pontefice, che gli prometteva grandi aiuti per parte del pontefice. Chiese l'imperadore alla Dieta, per tale impresa, tremila cavalli e sedicimila fanti; e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione perchè e' domandasse sì poca gente a tanta impresa, fu, la prima, perchè e'credette bastassino, persuadendosi potersi valere de' Veneziani e di altri d'Italia, come appresso si dirà; nè credette mai che li Veneziani gli mancassino, avendoli serviti poco innanzi, quando e' temevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova, perchè aveva a loro richiesta mandato circa a duemila persone a Trento. Aveva messo voce di voler ragunare i principi, e itosene in Svevia a minacciare i Svizzeri, se non partivano da Francia: il che fece che il re Luigi, subito presa Genova, se ne ritornò a Lione: dimodochè, parendo all'imperatore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto che lo dovessino riconoscere; e usò dire più volte, che *in Italià non habebat amicos propter Venetos*. L'altre cagioni

[1] Avvertiamo qui cosa della quale non mostrarono di essersi accorti i precedenti editori: cioè, che questo *Rapporto*, come il chiamarono, edito la prima volta nella seconda metà del passato secolo, altro non è che una diversa, e certo anteriore compilazione, dell'altra scrittura che dai coetanei dell'Autore era già stata pubblicata col titolo di *Ritratti delle cose della Magna*. A queste tre separate e congeneri operette sull'Allemagna, sono, al parer nostro, da assegnarsi le date del 1508. 1509 e 1512.

ancora, perchè chiese sì poca gente, furono perchè l'Imperio glie ne promettesse più prontamente, e glie l'osservasse; o perchè condescendesse più volentieri a metterle tutte sotto la ubbidienza sua, e non cercasse di darli capitani in nome dell'Imperio, che gli fossino compagni. Perchè, non mancò chi nella Dieta ricordasse (infra li quali fu l'arcivescovo di Magunzia), che sarebbe[1] bene fare l'impresa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila persone, e dar loro in nome dell'Imperio quattro capitani, ec. Di che l'imperadore s'adirò seco, e disse: *Ego possum ferre labores, volo etiam honores:* tanto che si conchiuse queste diciannovemila persone; e di più, che se gli desse centoventimila fiorini per supplire alla necessità del campo, quanto per soldare cinquemila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli paresse. Propose l'imperadore, che le genti fossero insieme il dì di san Gallo; parendoli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra. E appresso indicò[2] infra detto tempo aver condotto tre cose: l'una, l'aversi guadagnato i Veneziani, de'quali mai diffidò infino all'ultimo, non ostante che fusse seguita la cacciata dell'oratore loro, come si sa: l'altra, aver fermi i Svizzeri: la terza, aver tratto dal pontefice, e da altri d'Italia, buona quantità di denari.

Andò, pertanto, praticando queste cose: venne san Gallo: le genti si cominciorno a ragunare; e lui, delle tre, non aveva condotte nessuna. E parendogli non poter muoversi, nè diffidandosi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove; e non istaccava le pratiche: dimodochè, e' si trovò di gennaio, e consumata la metà del tempo della provvisione dell'Imperio, e non aver fatto cosa alcuna. Dove veggendosi giunto, fece *ultimum de potentiâ* di avere i Veneziani; a' quali mandò il fra'Bianco, mandò pre' Luca, mandò il dispoto della Morea e i suoi araldi più volte: e loro, quanto più si gittava loro dietro, tanto più lo scoprivano debole, e più ne fuggiva loro la voglia. Nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose per che le compagnie di stato si fanno; che sono, o per esser difeso, o per paura di

[1] La Cambiagiana, e certo non bene, *farebbe*.

[2] Da emendarsi, al parer nostro, *indicò*.

non esser offeso, o per guadagno: ma vedeano d'entrare in una compagnia, dove la spesa e il pericolo era loro, ed il guadagno d'altri. Pertanto l'imperadore, scarso di partiti, senza perder più tempo, deliberò assaltargli, credendo per avventura farli ridere;[1] e forse glie ne fu dato intenzione da'suoi mandati: o almeno, con la scusa di tale assalto, fare che l'Imperio affermasse ed accrescesse le sue provvisioni d'aiuto, veggendo che le prime non erano bastate. E perchè sapeva che innanzi a maggior provvisione d'aiuto, e'non poteva stare sulla guerra, per non lasciare il paese a discrezione, ragunò, avanti lo assalto, a' dì 8 gennaio, a Buggiano, luogo sopra a Trento una giornata, la dieta del contado del Tirolo. È questo contado tutta la parte che era del suo zio, e gli rende più che trecentomila fiorini, senza porre alcun dazio: fa meglio che sedicimila uomini da guerra: ha gli uomini suoi ricchissimi. Stette questa dieta in pratica XIX dì; e in fine, concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia; e non bastando, infino in cinquemila per tre mesi; e infino in diecimila per la difesa del paese, bisognando. E dopo tale conclusione, se ne andò a Trento; e, a dì 6 di febbraio, fece quelli due assalti verso Roveredo e Vicenza con circa cinquemila persone, o meno, tra l'uno e l'altro luogo. Di poi, si partì lui subito; e, con circa a mille e cinquecento fanti ed i paesani, entrò in Val di Codaura[2] verso il Trivigiano; predò una valle, e prese certe fortezze; e vedendo che i Veneziani non si movevano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne tirò in sue via[3] per intender la mente dell'Imperio. I fanti in Codaura furno morti: donde lui vi mandò il duca di Brunswich, di cui mai s'intese cosa alcuna. Ragunò in Svevia la dieta, la terza domenica di quaresima; e perchè annusato che l'ebbe, gli seppe di cattivo, se ne andò verso Ghelleri, e mandò pre' Luca a' Veneziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a'dì 6 del presente mese di giugno, perduto che lui ebbe ciò che

[1] Dubitiamo di errore, e che sia invece da leggersi *rivedere*, nel senso di *ravvedere*.

[2] Così le stampe; e la Cambiagiana, tre righe appresso, *Codauro*. Ma intendasi Cadore, o come gli antichi scrivevano *Cadoro*: e vedasi il Guicciardini, cap. 4 del lib. VII.

[3] Ricopiamo, non potendo altro, le passate edizioni.

egli aveva nel Friuli, e stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perchè per l'imperadore e per le genti dell'Imperio non mancò che si perdesse, che tutte ne' maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini, udendo questo e avendo visto, si confondono, e vanno variando in di molte parti; nè sanno perchè non si sieno viste queste diciannovemila persone che l'Imperio promise, nè perchè la Magna non si sia risentita in sulla perdita dell'onore suo, nè per che cagione l'imperadore si sia tanto ingannato: e così ognuno varia in quello si debba o temere o sperare per l'avvenire, e dove le cose si possino indirizzare. Io, sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuto altra faccenda che questa, referirò tutte le cose di che io ho fatto capitale; le quali, se non distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra: nè le dico come vere e ragionevoli, ma come cose udite; parendomi che l'uffizio d'un servitore sia porre innanzi al signor suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia buono, e' possa far capitale.

Ciascuno di quelli a che io ne ho sentito parlare, si accorda, che se l'imperadore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerato come ella è condizionata: le quali sono, o che mutasse natura, o che la Magna lo aiutasse daddovero. E cominciandosi alla prima, dicono che, considerato i fondamenti suoi, quando e' se ne sapesse valere, e' non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato cristiano. Dicono che gli stati suoi gli dànno d'entrata seicento mila fiorini, senza porre dazio alcuno; e cento mila fiorini gli vale l'ufizio imperiale. Questa entrata è tutta sua, e non l'ha di necessità obbligata ad alcuna spesa. Perchè, in tre cose dove gli altri principi sono necessitati spendere, lui non vi spende un soldo; perchè e' non tiene gente di arme; non paga guardie di fortezze nè officiali delle terre: perchè i gentiluomini del paese stanno armati a sua posta; le fortezze le guarda il paese; e le terre hanno i lor borgimastri,[1] che fanno loro ragione.

[1] Così la Cambiagiana. Nelle posteriori, *Borgomastri*.

Potrebbe, pertanto, se fosse un re di Spagna,[1] in poco tempo far tanto fondamento da sè, che gli riuscirebbe ogni cosa: perchè, con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l'Imperio non saria sì poco; ed il paese suo non farebbe poco, che non facesse assai augumento: e avendo comodità di muover la guerra subita, per aver gente da guerra in ogni luogo, potrebbe, trovandosi provvisto di denari, muover guerra subito, e trovare coll'armi ognuno sprovvisto. Aggiugnesi a questo la reputazione che si tira dietro l'avere i nipoti re di Castiglia, duca di Borgogna e conte di Fiandra; la coniunzione ch'egli ha con l'Inghilterra: le quali cose gli sarebbon di favor grande, quando le fussino ben usate, in modo che senza dubbio tutti i disegni d'Italia gli riuscirebbono. Ma lui, con tutte le soprascritte entrate, non ha mai un soldo; e, ch'è peggio, e' non si vede dove e' se ne vadino.

Quanto al maneggiar l'altre cose, pre'Luca, ch'è uno de' primi suoi che egli adopera, mi ha detto queste parole: — L'imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno: vuol fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo; perchè, nonostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno *sponte*, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quegli ch'egli ha intorno, e ritirato da quel suo primo ordine. — E queste due parti, la liberalità e la facilità, che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano. Nè è la sua venuta d'Italia per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo: perchè i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole ch'egli avesse fermo il piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fossino diventati ducati, non gli bastavano. Non è cosa che con denari in mano allora non si fosse ottenuta: e però, molti giudicavano savi coloro che penavano più a darli denari la prima volta, perchè eglino non aveano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avesse avuto altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe do-

[1] Cioè, quel Ferdinando il cattolico, che il Machiavelli esalta e pone ad esempio di virtù politiche (!) in altre sue opere.

mandato in presto; e se non gli fossino stati prestati, gli spesi fino allora si sarebbono gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando messer Pagolo, a'dì 29 di marzo, fece quella domanda, io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra; e quando e' venne a quella parte che dice *non possit Imperator petere aliam summam pecuniarum etc.*, voleva che innanzi a *petere*, si mettesse *iure*; e domandandolo io perchè, rispose che voleva, l'imperatore vi potesse richiedere denari in prestito: donde io gli risposi in modo ch' e' si contentò. E notate questo: che dagli spessi suoi disordini nascono gli spessi suoi bisogni, e dagli spessi suoi bisogni le spesse domande, e da quelle le spesse diete, e dalla sua poca estimazione le deboli resoluzioni e debolissime esecuzioni.

Ma se fosse venuto in Italia, voi non l'avreste potuto pagare di diete, come fa la Magna. E tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più denari che ad alcun altro principe: perchè i popoli suoi, per esser liberi e ricchi, non sono tirati nè da bisogno nè da alcuna affezione, ma lo servono per il comandamento della loro comunità e per il loro prezzo; in modo che, se in capo di trenta dì i denari non vengono, subito si partono, nè gli può ritenere prieghi o speranza o minaccia, mancandoli i denari. E se io dico che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri; perchè non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa; e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa, dove rifuggire il freddo. Chi non ha dell'altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni; ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre: e per questo lor costume ne risulta, che non esce denaro del paese loro, sendo contenti a quello che il lor paese produce; e godono in questa lor vita rozza e libera, e non vogliono ire alla guerra se tu non gli soprappaghi; e questo anco non gli basterebbe se le comunità non gli comandassino: e però, all'imperatore bisogne-

ria molti più denari, che al re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.[1]

La sua facile e buona natura fa che ciascuno che egli ha d'intorno lo inganna: ed hammi detto uno de' suoi, che ogni uomo ed ogni cosa lo può ingannare una volta,[2] avveduto che se n'è: ma son tanti gli uomini e tante le cose, che gli può toccare d'esser ingannato ogni dì, quando e' se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtù; e se temperasse quelle due parti sopraddette, sarebbe un uomo perfettissimo: perchè egli è perfetto capitano; tiene il suo paese con giustizia grande; facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo principe: concludendo che se temperasse quelle dua, giudica ognuno che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare; perch' ella abbonda d'uomini, di ricchezze e d'armi. E quanto alle ricchezze, e' non v'è comunità che non abbia avanzo di denari in pubblico; e dice ciascuno, che Argentina ha parecchi milioni di fiorini: e questo nasce, perchè non hanno spesa che tragga loro più denari di mano, che quella fanno in tener vive le munizioni; nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco. E hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere, per un anno; e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per un anno intiero, senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salarii ed in altre cose spendono poco; talmentechè ogni comunità si trova in pubblico ricca.[3] Resta ora, che le s'unischino co' principi a favorire le imprese dello imperadore, o che per lor medesime senza i principi lo voglino fare: chè basterebbono. E costoro che ne parlano, dicono, la cagione della disunione esser molti umori contrarii che sono in quella provincia; e venendo ad una disunion generale, dicono che gli Svizzeri

[1] Vedi *Ritratti delle cose della Magna*, paragrafo secondo.

[2] Qui seguì, forse, omissione di queste o simili parole: *ma non una seconda, non da poi*, o *dopo che* ec.

[3] *Ritratti* ec., paragrafo primo.

sono inimicati da tutta la Magna, le comunità da' principi, ed i principi dall' imperadore. E par forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri e le comunità sieno inimiche, tendendo ciaschedun di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà e guardarsi da' principi: ma questa lor disunione nasce, perchè gli Svizzeri non solamente sono inimici ai principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini; perchè nel paese loro non è dell' una nè dell' altra spezie, e godonsi, senza distinzione veruna d' uomini, fuor di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esemplo degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini che son rimasti nelle comunità; e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici degli Svizzeri tutti quelli uomini della comunità, che attendono alla guerra, mossi da un' invidia naturale, parendo loro d' esser meno stimati nell' arme di quelli: dimodochè non se ne può raccozzare in un campo sì poco nè sì gran numero, che non si azzuffino.[1]

Quanto alla nimicizia de' principi colle comunità e co' Svizzeri, non bisogna ragionarne altrimenti, sendo cosa nota; e così di quella fra l' imperadore e detti principi. Ed avete ad intendere, che avendo l' imperadore il principale suo odio contro a' principi, e non potendo per sè medesimo abbassargli, ha usato i favori delle comunità: e per questa medesima cagione, da un tempo in qua, ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest' ultimo esser venuto in qualche confidenza. Tantochè, considerato tutte queste divisioni in comuni, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l' uno principe e l' altro, e l' una comunità e l' altra, fanno difficile questa unione, di che lo imperadore avrebbe bisogno. E quello che ha tenuto in speranza ciascuno, che faceva per lo addietro le cose dell' imperadore gagliarde e la impresa riuscibile, era che non si vedeva tal principe nella Magna, che potesse opporsi ai disegni suoi, come per lo addietro era stato: il che era, ed è la verità. Ma in quello che altri[2] s' ingannava, è, che non solamente l' imperadore può esser ritenuto movendogli

[1] *Ritratti* ec., paragrafo terzo.

[2] Così le stampe, ma crediamo che sia da correggersi: *quello in che altri.*

guerra e tumulto nella Magna, ma può esser ancora ritenuto non lo aiutando; e quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono levargli gli aiuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che glie n' ha, di non li osservare; e chi non ardisce ancor questo, ardisce ancor di differirgli in modo, che non sieno in tempo che se ne vaglia. E tutte queste cose l' offendono e pertúrbanlo.[1] Cónoscesi questo da averli promesso, come è detto di sopra, la Dieta diciannovemila persone, e non se n' esser mai viste tante che aggiunghino a cinquemila.[2] Questo conviene che nasca, parte dalle cagioni sopraddette, parte dall' aver lui preso denari in cambio di gente, e per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un' altra declarazione circa alla potenza della Magna, e all' unione sua; dico, questa potenza esser più assai nelle comunità, che ne' principi. Perchè i principi sono di due ragioni: o temporali o spirituali. I temporali sono quasi ridutti ad una grande debilità; parte per lor medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione eguale dell' eredità ch' egli osservano; parte per averli abbassati l' imperadore col favor delle comunità, come s' è detto, talmente che sono inutili amici e poco formidabili nemici. Sonvi ancora, come è detto, i principi ecclesiastici: i quali, se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti a basso l' ambizione delle comunità loro, col favore dell' imperadore; in modo che gli arcivescovi elettori, e altri simili, non possono nulla nelle comunità grosse proprie: dal che ne è nato, che nè loro, nè *etiam* le lor terre, sendo divise insieme, possono favorir l' imprese dell' imperadore, quando ben volessero.[3]

Ma veniamo alle comunità franche e imperiali, che sono il nervo di quella provincia; dove è denari e ordine. Costoro, per molte cagioni, sono per esser fredde nel provvederlo: perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro liber-

[1] *Ritratti* ec., paragrafo quarto.

[2] Di questo fatto nei *Ritratti* è parlato come di cosa avvenuta in tempo men prossimo; cioè: *quando l' imperatore la prima volta volle passare.... in Italia,. . gli fu promesso... nella Dieta tenuta in quel tempo a Gostanza ec.* V. a pag. 183.

[3] *Ritratti* ec., paragrafo quinto.

tà, non d'acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbi. Dipoi, per esser tante, e ciascuna far capo da per sè, le loro provvisioni, quando le vogliono ben fare, son tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. In esemplo ci è questo. I Svizzeri, nove[1] anni sono assaltorno lo stato di Massimiliano, e la Svevia. Convenne il re con queste comunità per reprimerli; e loro s'obbligarono tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se ne raccozzò la metà; perchè, quando quelli d'una comunità veníano, e gli altri se ne andavano. Talchè l'imperadore, disperato di quella impresa, fece accordo con i Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Or, se nell'imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nell'imprese d'altri. D'onde tutte queste cose raccozzate insieme, fanno questa loro potenza tornare piccola, e poco utile all'imperadore. E perchè i Veneziani, per lo commercio ch'egli hanno co' mercanti delle comunità della Magna, l'hanno intesa meglio che verun altro d'Italia, si sono meglio opposti: perchè, s'egli avessino temuta questa potenza, e' non se gli sarebbono opposti; e quando pure e' se gli fossino opposti, s'eglino avessino creduto che si potessino unire insieme, e' non l'avrebbon mai ferita: ma perchè e' pareva lor conoscere questa impossibilità, sono stati si gagliardi come si è visto.[2] Non ostante, quasi tutti quegl'Italiani che sono nella corte dell'imperadore, da' quali io ho sentito discorrere le sopraddette cose, rimangono appiccati in su questa speranza, che la Magna si abbia a riunire adesso, e l'imperadore gettársele in grembo, e tenere ora quell'ordine di capitani e delle genti, che si ragionò anno nella Dieta di Costanza; e che l'imperadore ora cederà per necessità, e loro lo faranno volentieri, per riavere l'onore dell'Imperio; e la triegua non darà loro noia, come fatta dall'imperadore, e non da loro. Al che risponde alcuno, non ci prestar molta fede ch'egli abbi ad essere; perchè si vede tutto il giorno, che le cose che appartengono in una città a molti, sono trascurate: tanto più

[1] Questo determinato numero *nove*, l'Autore mutava nei *Ritratti* che qui citiamo, in *non molti*.

[2] *Ritratti* ec., paragrafo quinto.

debbe intervenire in una provincia. Dipoi, le comunità sanno, che l'acquisto d'Italia sarebbe pe' principi, e non per loro; potendo questi venire a godere personalmente li paesi d'Italia, e non loro: e dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono.[1] E così rimane questa opinione indecisa, senza potere risolversi a quello abbia ad essere.

E questo è ciò che io ho inteso della Magna. Circa all'altre cose, di quello che potesse esser di pace e di guerra[2] tra questi principi, io ne ho sentito dire cose assai; che per esser tutte fondate in su congetture (di che se ne ha qui più vera notizia e miglior giudizio), le lascerò indietro. *Valete.*

[1] *Ritratti* ec., paragrafo quinto

[2] La Cambiagiana, *guerre*.

DISCORSO

SOPRA LE COSE D'ALEMAGNA,

E SOPRA L'IMPERADORE.

Per avere scritto alla giunta mia, anno, qui delle cose dello imperadore e della Magna, io non so che me ne dire più. Dirò solo di nuovo della natura dell'imperadore; quale è uomo gittatore del suo, sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati: il che fa che sempre ha bisogno, nè somma alcuna è per bastargli, in qualunque grado la fortuna si trovi. È vario, perchè oggi vuole una cosa e domani no: non si consiglia con persona, e crede ad ognuno: vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si discosta; e per questo piglia sempre i partiti al contrario. È, da altra banda, uomo bellicosissimo; tiene e conduce bene un esercito, con giustizia e con ordine. È sopportatore di ogni fatica, quanto alcun altro affaticante uomo; animoso ne' pericoli: tale che, per capitano, non è inferiore ad alcun altro. È umano quando dà udienza, ma la vuole dare a sua posta; nè vuole essere corteggiato dagli ambasciadori, se non quando egli manda per loro. È segretissimo. Sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo; ma spesso disfà la sera quello conclude la mattina. Questo fa difficile le legazioni appresso di lui: perchè la più importante parte che abbia un oratore che sia fuori per un principe o repubblica, si è conietturare bene le cose future, così delle pratiche come de' fatti; perchè chi le conietlura saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore, è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne' tempi

debiti. Questa parte, quando è fatta bene, onora chi è fuora, e benefica chi è in casa; ed il contrario fa quando la è fatta male. E per venire a descriverla particolarmente, voi sarete in luogo[1] dove si maneggerà due cose; guerra e pratica. A volere far bene l' uficio vostro, voi avete a dire che oppenione si abbia dell' una cosa e dell'altra. La guerra si ha a misurare con le genti, con il danaro, con il governo e con la fortuna; e chi ha più di dette cose, si ha a credere che vincerà. E considerato per questo chi possa vincere, è necessario s'intenda qui, acciocchè voi e la città si possa meglio deliberare. Le pratiche fieno[2] di più sorte: cioè, parte se ne maneggerà infra i Veneziani e l'imperadore, parte infra l'imperadore e Francia, parte infra l' imperadore e il papa, parte infra l' imperadore e voi. Per le vostre pratiche proprie, vi doverria esser facile a fare questa coniettura, e vedere che fine sia quello dell' imperadore con voi, quello che voglia, dove sia vòlto l'animo suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro o andare innanzi; e trovàtala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere. Questo starà a voi a deliberarlo, circa a quanto si estenderà la commessione vostra.

[1] Pare da ciò, che invece di *Discorso*, questa breve scrittura meglio sarebbesi intitolata *Istruzione*; come l'altra che verrà più innanzi, fatta in servigio dell'eletto oratore Raffaello Girolami.

[2] Le stampe hanno *sieno*.

---

perchè li Svizzeri non solamente sono nimici alli principi, come le comunitadi, ma eziandio sono nimici alli gentil'uomini; perchè nel paese loro non è dell'una spezie nè dell'altra, e godonsi, senza distinzione alcuna di uomini, fuori di quelli che seggono nelli magistrati, una libera libertà. Questo esemplo delli Svizzeri fa paura alli gentil'uomini che sono rimasti nelle comunitadi; e tutta la industria de'detti gentil'uomini è in tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici de' Svizzeri tutti quelli uomini delle comunitadi, che attendono alla guerra, mossi da una invidia naturale, parendo loro di essere meno stimati nelle armi [1] di quelli; in modo che, non se ne può raccozzare in un campo sì poco nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia delli principi con le comunitadi e con li Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota; e così di quella fra lo imperadore e detti principi. Et avete ad intendere, che avendo lo imperadore il principal suo odio contro alli principi, e non potendo per sè medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunitadi; e per questa medesima cagione, da un tempo in qua, ha intrattenuti li Svizzeri, con li quali li pareva già essere venuto in qualche confidenza. Tanto che, considerato tutte queste disunioni in comuni, et aggiuntovi poi quelle che sono tra l'un principe e l'altro, e l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione dello Imperio, di che uno imperadore arebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno principe che potesse o ardisse opporsi alli disegni di uno imperadore, come hanno usato da qualche tempo indietro; tuttavolta, non pensare [2] che ad uno imperadore è assai impedimento non essere dalli principi aiutato nelli suoi disegni: perchè, chi non ardisce farli guerra, ardisce negarli aiuti; e chi non ardisce negargnene, ha ardire, promessi che li ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto

[1] Queste due parole *nelle armi* erano state omesse nella Testina, da cui le altre copiarono.

[2] Così le stampe, ma è lezione difettiva, per essersi omesso ***errano a***, o simil cosa. Nel precedente *Rapporto* ec. (pag. 172): « Quello che altri s'ingan- » nava. è ec. »

le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia: e tutte queste impediscono o perturbano li disegni. E si cognosce così essere la verità, quando lo imperadore la prima volta volle passare, contro la volontà de'Viniziani e Franzesi, in Italia; che gli fu promesso dalle comunitadi della Magna, nella Dieta tenuta in quel tempo a Gostanza, sedici[1] mila persone e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potuto mettere insieme tanto, che aggiugnessino a cinque mila. E questo perchè quando quelli di una comunità arrivavano, quelli d'un' altra si partivano, per avere finito; e qualcuna dava in cambio danari: i quali, per pigliar luogo facilmente, e per questa e per l'altre ragioni, le genti non si raccozzavano, e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo essere più assai nelle comunitadi, che nelli principi. Perchè li principi sono di due ragioni: temporali e spirituali. Li temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità; parte per loro medesimi (sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione delle eredità ch'elli osservano); parte per averli abbassati l'imperadore con il favore delle comunitadi, come è detto: talmente che sono inutili amici. Sonvi ancora li principi ecclesiastici; i quali, se le divisioni ereditarie non li hanno annichilati, li ha ridotti al basso l'ambizione delle comunitadi loro et il favore dello imperadore; in modo che, li arcivescovi elettori, et altri simili, non possono niente nelle comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato, che loro, nè intra le loro terre, sendo divise insieme, non possano favorire le imprese dello imperadore, quando bene volessino. Ma vegniamo alle comunitadi franche et imperiali, che sono il nervo di quella provincia; dove sono danari, e l'ordine. Costoro, per molte cagioni, sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri[2] lo abbia. Dipoi, per essere tante, e ciascuna fare capo da per sè, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde, e non di quella utilità che si richie-

[1] Nelle antiche edizioni venne lasciato in bianco questo numero; il quale però concorda con quanto è detto per ben tre volte nel precedente *Rapporto* ec. (pag. 167, 168 e 170.)

[2] La Giuntina: *altrui*.

derebbe. Ed in esempio ci è questo, che non molti anni sono li Svizzeri assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne sua maiestà con queste comunitadi per reprimerli; e loro si obbligarono tenere in campo XIV mila persone, e mai vi si accostò [1] la metà; perchè quando quelli di una comunità venivano e li altri se ne andavano: in modo che l'imperadore, disperato di quella impresa, fece accordo con li Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Ora, se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili, pensate quello farieno nelle imprese d'altri. Donde, messe queste cose tutte insieme, fanno questa lor potenza tornare piccola, e poco utile all'imperadore. E li Viniziani, per il commerzio ch'egli hanno con li mercanti delle comunitadi della Magna, in ogni cosa ch'egli hanno avuto a fare o trattare con lo imperadore, l'hanno intesa meglio che alcun altro, e sempre sono stati in sull'onorevole. Perchè, s'egli avessino temuta questa potenza, arieno preso qualche sesto o per via di danari, o col cedere qualche terra; e quando egli avessino creduto che questa potenza si potesse unire, non se gli sarieno opposti: ma sappiendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, sperando nelle occasioni. E però, se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono stracurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi, sanno le comunitadi, che lo acquisto che si facesse in Italia, o altrove, sarebbe [2] per li principi, e non per loro, potendoseli godere personalmente: il che non può fare una comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme, discorresse le sopraddette cose, e li effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in qua, vedria quanto fondamento vi si potesse fare suso.

Le genti d'arme tedesche sono assai bene montate di cavalli, ma pesanti, et alsì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare, che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Franzesi non farieno pruova; non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano alli cavalli

[1] Da leggersi, come pare, *accozzò*. Vedi *Rapporto* ec., pag 176
[2] La Giuntina, *farebbe*.

armadura di alcuna sorte, e le selle piccole, deboli e senza arcioni, in modo ch' ogni piccolo urto li caccia a terra. Ècci un'altra cosa che gli fa più deboli; cioè che dal corpo in giuso, cioè coscie e gambe, non armano[1] punto: in modo che, non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importanzia delle genti e del fatto d' arme, non possono anche poi reggere con l' arme corta; perchè possono essere offesi loro e li cavalli nelli detti luoghi disarmati, et è in potestà d' ogni pedone con la picca trarli da cavallo, o sbudellarlo loro; e poi, nello agitarsi i cavalli, per la gravezza loro, male reggono.

Le fanterie sono bonissime, et uomini di bella statura; al contrario delli Svizzeri, che sono piccoli, e non puliti nè begli personaggi: ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca, o daga, per essere più destri, espediti e leggieri. Et usano dire, che fanno così per non avere altro nimico che le artiglierie, dalle quali uno petto, o corsaletto, o gorzarino non li difenderia. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile entrare tra loro, nè accostarseli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel difenderle; et universalmente, dove non possano tenere l' ordine loro della milizia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza poi che hanno avuto a praticare Italiani; e massime dove hanno avuto ad espugnar terre, come fu Padova, et altri luoghi, in che hanno fatto cattiva pruova; e per lo opposito, dove si sono trovati in campagna, l' hanno fatta buona. In modo che, se nella giornata di Ravenna tra li Franzesi e gli Spagnuoli, i Franzesi non avessino avuto i Lanzichinec, aríeno perso la giornata; perchè, mentre che l' una gente d' arme con l'altra erano alle mani, li Spagnuoli avevano di già rotte le fanterie franzese e guascone; e se li Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide, che, ultimamente, quando il cattolico re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti spagnuole temevano più di una banda di Alamanni che aveva il re di dieci mila, che di tutto il resto delle fanterie, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

[1] La Giuntina, qui e più innanzi, *armono*.

CONSULTO o PARERE

PER L'ELEZIONE DEL COMANDANTE DELLE FANTERIE.

Nessuna cosa può disordinare o vituperare le fanterie ed ordinanza vostra, quanto essere comandate indifferentemente: ancora, nessuna cosa può farvi portare pericolo, quanto avere poco ordine nel capo vostro. Credo che a volere fuggire l'uno e l'altro di questi disordini non ci sia altro mezzo nè più comodo, che fare il signor Iacopo[1] capitano delle vostre fanterie: perchè ogni altro modo che si pigli, o e' sarà tardo, o e' sarà pericoloso. E per discorrere la prima parte circa il disordine delle fanterie, come se si avesse a ragionare di fare esercito, subito si direbbe che questi capi non vagliano: e qualunque volta o voi togliessi nuovi capi, o voi proponessi a questi capi uomini bassi e non conosciuti, voi, nel primo caso, faresti fanti inutili; nel secondo, fareste indegnare detti capi da non poter fare nulla di bene: perchè subito ci sarebbe chi vorrebbe che Ceccotto o il Guicciardino o simili menassero questa danza, e alcun altro che voi non conosceste, che sarebbe peggio di costoro, e voi credereste che fosse meglio; di che ne nascerebbe che sarebbe turbato ogni ordine e ogni bene. Ma se voi fate capitano delle fanterie il signor Iacopo, i conestabili lo adoreranno; lui gli vezzeggerà, perchè conosce chi e' sono, conosce i fanti. Voi turate la bocca a chi dicesse che le fanterie non avessero capo; et egli le aiuterà, perchè essendo fatto e introdotto per la via che sarà, conoscerà bene esser fatto per dare riputa-

[1] Secondo ogni probabilità, Iacopo Savello.

zione a questo ordine: ed io ve ne fo fede, perchè due anni fa noi ragionammo insieme di quello che io ragiono ora. Quanto alla sufficienza del signor Iacopo, voi sapete quello che io ve ne ho detto; vedete quello che Alessandro ve ne scrive; mandate ad informarvi da Antonio Giacomini; parlatene con Niccolò Capponi: ed io vi dico di nuovo, che ad un condottiere che lo passi di sufficienza, bisognerà esser molto innanzi. Questo capitano di fanterie, quando voi non faceste altro capitano generale, vi ordina in tutto o in gran parte l' esercito vostro; perchè, avendo ad ubbidienza i fanti e la sua compagnia, ed essendoci i cavalli di ordinanza, egli con il commissario avrà un tanto esercito da loro, che sono per tenere un campo unito. Fa questa deputazione un altro bene. Voi non state bene senza capitano di gente d' arme: farlo è pericoloso, o per offendere alcuno di questi gran principi, o per dare in un poco fedele o poco sufficiente. Di modo che, non vi è via più sicura, che cominciare a dare reputazione ad un suo creato per tirarlo con il tempo a quel grado: nè si gli può dare reputazione nè farne prova meno nociva nè più a proposito che questa; perchè questo non è grado che dia alterazione alle altre genti d' arme. Pigliate per esempio i Viniziani, che avevano per capitano dei loro fanti Giovan Batista Nomaggio, ed avevano per condottiere l' Alviano, e tanti gran signori, i quali mai pigliano [1] alterazione di quella condotta. E vedete ora, che il papa ha fatto capitano delle fanterie Marcantonio Colonna,[2] e gli altri stridono. Dipoi, voi avete di due ragioni condottieri; vecchi e nuovi. I nuovi, quando trovino questo grado dato, non aranno cagione nè di dolersi nè di maravigliarsi: tra' vecchi, non ci è chi sia per dire cosa alcuna se non Muzio;[3] e questo è bene che se ne vadia: sì che, se mai fu tempo a pigliare un simil partito, egli è ora, avanti che queste condotte vi sieno qui appresso. Dandogli questo grado, voi fate particolare esperienza della virtù, dell'animo,

[1] Così le stampe; ma pare da leggersi, *pigliarono*.

[2] Ciò avvenne nel 1510; e così il Nardi (lib. V.) come l' Ammirato (libro XXVIII) concordano nel dire, che esso Colonna erasi poco innanzi partito dal soldo de' Fiorentini. Vedi anche gli Annali del Muratori, sotto l' anno summentovato.

[3] Muzio Colonna.

del consiglio e del governo suo; e quando si trovi da edificarvi su più riputazione, voi lo potrete fare. E avendone la esperienza di mezzo, voi lo farete con più sicurtà della città e più riputazione sua. Quel che mi muove, è il bene della città; e la paura che io ho, che facendosi capo, l'ordinanza non disordini, non avendo in capo uomo di repulazione che la sappia difendere e comandare: e un'altra ragione ci è, ch'io vi dirò a bocca. Quel che si arebbe a fare, sarebbe farlo per il Consiglio degli Ottanta capitano delle fanterie vostre, con quei patti che Alessandro Nasi fosse convenuto seco, e a Piero Guicciardini piace, e a Francesco di Antonio di Taddeo; e gli altri ancora ci converranno. *Valete.*

RITRATTI DELLE COSE DELLA FRANCIA.

La corona e li regi di Francia sono oggi più ricchi, e più potenti che mai, per le infrascritte ragioni; e prima: [1]

La corona, andando per successione del sangue, è diventata ricca; perchè non avendo il re qualche volta figliuoli, nè chi gli succedesse nella eredità propria, le sustanzie e gli stati suoi[2] sono rimasti alla corona. E sendo intervenuto questo a molti regi, la corona viene ad essere arricchita assai per li molti stati che li sono pervenuti; come fu il ducato d'Angiò, et, al presente, come interverrà a questo re, che per non avere figliuoli maschi, perverrà alla corona il ducato d'Orliens e lo stato di Milano: in modo che, oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona, e non de' privati baroni[3] loro.

Un' altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quello re: che è, che per il passato la Francia non era unita per li potenti baroni che ardivano e li bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro a' re; come era uno duca di Ghienna e di Borbon: i quali oggi sono tutti ossequentissimi. Però viene ad essere più gagliardo.

Ècci un'altra ragione: che ad ogni altro principe circonvicino bastava l'animo assaltare il reame di Francia; e questo perchè sempre aveva o un duca di Bertagna, o uno duca di Ghienna, o di Borgogna, o di Fiandra, che li faceva scala,

[1] Nelle più moderne edizioni, così leggesi questo periodo: *La corona e gli Regi di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi, e più potenti che mai fussino, per le infrascritte ragioni. La corona* ec.

[2] Così nella Testina. Le moderne hanno: *le sustanzie, e beni propri, e stati sono* ec.

[3] Le antiche edizioni omettono *baroni*.

dávagli il passo, e raccettavalo:[1] come interveniva quando l'Inghilesi avevano guerra con Francia, che sempre per mezzo di uno duca di Bertagna davano che fare al re; e così uno duca di Borgogna, per mezzo di un duca di Borbone. Ora sendo la Bertagna, la Ghienna, il Borbonese, e la maggior parte di Borgogna suddita ossequentissima a Francia; non solo mancano a tali principi questi mezzi di potere infestare il reame di Francia, ma li hanno oggi nimici; et anche il re, per avere questi stati, ne è più potente, et il nimico più debole.

Ècci ancora un'altra ragione: che oggi li più ricchi e li più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea; chè, mancando alcuno de' superiori et antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui. E per questo, ciascuno si mantiene unito con la corona, sperando o che lui proprio, o li figliuoli suoi possino pervenire a quello grado. Et il ribellarsi o inimicarsela potria più nuocere che giovare: come fu per intervenire a questo re quando fu preso nella giornata di Bertagna, dove lui era ito in favore di quel duca e contro a'Francesi; e fu disputa, morto che fu il re Carlo, che per quel mancamento e defezione della corona, lui dovesse avere perso il potere succedere. E se non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere; e dipoi quello che poteva esser re, rimosso lui, era piccol fantino, cioè monsignore d'Angulem; et anche questo re,[2] e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fu creato re.

L'ultima ragione che ci è, è questa: che gli stati de'baroni di Francia non si dividono tra li eredi, come si fa e nella Alamagna et in più parti d'Italia; anzi pervengono sempre nelli primogeniti, e quelli sono li veri eredi; e li altri fratelli stanno pazienti, et aiutati dal primogenito e fratello loro, si dànno tutti all'arme, e si ingegnano in quel mestieri di pervenire a grado et a condizione di potersi comperare uno stato, e con questa speranza si nutriscono. E di qui nasce che le genti d'arme francese sono oggi le migliori

[1] La Testina, *raccettavolo*.

[2] Così, quest'ultimo membro del periodo, in tutte le stampe.

che siano, poichè si trovano tutti nobili e figliuoli di signori, e stanno ad ordine per venire a tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia, non possono esser[1] buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno sperienza alcuna. E dipoi, sono per le terre tutti ignobili e genti di mestiero; e stanno tanto sottoposti a'nobili, e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili. E però si vede che il re nelle guerre non si serve di loro, perchè fanno cattiva pruova; benchè vi sieno li Guasconi, di chi il re si serve, che sono un poco meglio che gli altri; e nasce perchè sono vicini a' confini di Spagna, chè vengono a tenere un poco dello spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in qua, più prova di ladri che di valenti uomini. Pure, nel difendere et assaltare terre, fanno assai buona pruova; ma in campagna la fanno cattiva: chè vengono ad essere il contrario de' Tedeschi e Svizzeri; i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere o offendere terre, non vagliono. E credo che nasca perchè in questi duoi casi non possono tenere quell'ordine della milizia che tengono in su i campi. E però il re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichinec; perchè le sue genti d'arme, dove si abbi nimico opposito, non si fidano di Guasconi. E se le fanterie fussino della bontà che sono le genti d'arme franzese, non è dubbio che gli basteria l'animo a difendersi da tutti i principi.

I Francesi sono per natura più fieri, che gagliardi o destri; e in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili e perdono in modo l'animo, che divengono come femine vili. Et anche sono insopportabili[2] de'disagi et incomodi loro; e con il tempo stracurano le cose in modo, che è facile, con il trovargli in disordine, superargli. Di che se ne è vista la sperienza nel reame di Napoli tante volte, et ultimamente al Garigliano; dove erano per metà superiori agli Spagnuoli, e si credeva se gli dovessino ogni ora inghiottire: tuttavolta, perchè cominciava il verno, e le piovè

[1] Così le antiche, dove le più recenti frammettono, *molto*.

[2] Esempio di una licenza non imitabile di linguaggio, già raccolto dal Vocabolario di Napoli.

erano grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per per le terre circunvicine, per istare con più agi; e così il campo rimase sfornito e con poco ordine, in modo che li Spagnuoli furono vittoriosi, contra ogni ragione. Saría intervenuto il medesimo a' Viniziani; che non avrebbero perso la giornata di Vailà, se fussino iti secondando i Francesi almanco diece giorni: ma il furore di Bartolommeo d'Alviano trovò un maggior furore. Il medesimo interveniva a Ravenna agli Spagnuoli; che se non si accostavano alli Francesi, gli disordinavano, rispetto al poco governo, et al mancamento delle vettovaglie, che impedivano loro i Viniziani verso Ferrara; e quelle di Bologna saríeno sute impedite dagli Spagnuoli: ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, lo essercito francese rimase vincitore; benchè la vittoria sua fusse sanguinosa. E se fu il conflitto grande, maggiore saría stato se il nervo delle forze dell'uno campo e l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma lo essercito francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo spagnuolo nelle fanterie; e per questo non fu tanta grande strage. E però, chi vuole superare i Francesi si guardi dal primo loro impeto; chè con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, gli supererà. E però Cesare disse, i Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femine.

La Francia, per la grandezza sua e per la comodità delle grandi fiumane, è grassa et opulenta; dove e le grasce e le opere manuali vagliono poco o niente, per la carestia de' danari che sono ne' popoli; i quali appena ne possono ragunare tanti, che paghino al signore loro i dazi, ancora che siano piccolissimi. Questo nasce [1] perchè non hanno dove finire le grasce loro; perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere: in modo che, se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non trovería, perchè ciascuno ne ha da vendere. E li gentiluomini, de' danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente; perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollaggi infiniti, laghi, luoghi pieni di venagioni [2] di ogni sorta; e così universalmente

[1] *Et nasce*, nelle antiche edizioni.

[2] Luogo da non dimenticare per le esemplificazioni di questo latinismo

ha ciascuno uomo per le terre. In modo che, tutto il danaio perviene nelli signori; il quale oggi in loro è grande: e però, come quelli popoli hanno un fiorino, gli pare essere ricchi.

Gli prelati di Francia traggono duoi quinti delle entrate [1] di quel regno, perchè vi sono assai vescovadi che hanno il temporale et il spirituale: e poi, avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti i censi e li danari che gli pervengono in mano, non escono mai, secondo la avara natura de' prelati e religiosi; e quello che perviene ne' capitoli e collegi delle chiese, si spende in argenti, gioie, ricchezze per ornamenti delle chiese. In modo che, fra quello che hanno le chiese proprie, e quello che hanno i prelati in particulare, fra danari et argenti, vale tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e stato di Francia, sempre intervengono in maggior parte de' prelati; e gli altri signori non se ne curano, perchè sanno che le esecuzioni hanno ad essere fatte da loro. E però, ciascuno si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo essequire: benchè v' intervenga ancora de' vecchi già suti uomini di guerra, perchè dove si ha a ragionare di simili cose possino indirizzare li prelati, che non ne hanno pratica.

I beneficii di Francia, per virtù di certa loro pramatica, ottenuta lungo tempo fa dalli pontefici, sono conferiti dalli loro collegii: in modo che li canonici, quando il loro arcivescovo o vescovo muore, ragunati insieme, conferiscono il beneficio a chi di loro gli pare lo meriti. In modo che, spesso hanno qualche dissensione; perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i monachi nel fare li abbati. Gli altri piccoli beneficii sono conferiti da li vescovi a chi sono sottoposti. E se qualche volta il re volesse derogare a tal pramatica, eleggendo un vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè niegano il dare la possessione; e se pur sono forzati, usano, morto che è un re, trarre un tal prelato di possessione, e renderla allo eletto da loro.

La natura delli Francesi è appetitosa di quello d'altri: di

[1] Le moderne aggiungono: *e ricchezze*.

che, insieme col suo e dell'altrui,[1] è poi prodiga. E però, il francese rubería[2] con lo alito per mangiarselo, e mandarlo male, e godérselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba, non vedi mai niente.

Teme assai la Francia degl' Inghilesi, per le grandi incursioni e guasti che anticamente hanno dato a quel reame: in modo che, nelli popoli quel nome inghilese è formidabile, come quelli che non distinguono, che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi; perchè è armata, sperimentata et unita, e tiene quelli stati in su che gl' Inghilesi facevano fondamento, come era un ducato di Bertagna e di Borgogna: e per l' opposito, l' Inghilesi non sono disciplinati; perchè è tanto che non ebbono guerra, che degli uomini che vivono oggi, non è chi mai abbia visto nimico in viso; e poi, gli è mancato chi gli accosti in terra, dallo arciduca in fuori.

Temeríano assai degli Spagnuoli, per la sagacità e vigilanzia loro. Ma qualunche volta quel re voglia assaltare la Francia, lo fa con gran disagio: perchè dallo stato donde muoverebbe, fino alle bocche de' Pirenei, che mettono nel reame di Francia, è tanto cammino e sì sterile, che ogni volta che i Francesi faccino punta a tali bocche, così a quelle di verso Perpignano come di verso Ghienna, potría essere disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi tanta via; perchè il paese che si lascia dietro, è quasi per la sterilità inabitato; e quello che è abitato, appena ha da vivere per li abitanti. E per questo, i Francesi di verso i Pirenei temono poco delli Spagnuoli.

Delli Fiamminghi non temono i Francesi; e nasce perchè i Fiamminghi non ricolgono, per la fredda natura del paese, da vivere; e massime di grano e vino, il quale bisogna che tragghino fra di Borgogna e di Piccardia, e d'altri[3] stati di Francia.

[1] Le moderne: *e quello d'altrui.*

[2] La Testina scrive *rubberia;* e così, due righe appresso, *rubba.*

[3] Nelle moderne: *e massime di grani e vini, i quali bisogna che tragghino di Borgogna e di Piccardia, e di altri* ec.

E dipoi, i popoli di Fiandra vivono di opere di mano, le quali merce e mercanzie loro smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione, et a Parigi: perchè, dalla banda della marina, non vi è dove smaltire, e di verso la Magna il medesimo; perchè ne hanno, e ne fanno più che loro. E però, ogni volta che mancassero del commercio con gli Francesi, non aríeno dove smaltire le mercanzie; e così, non solamente mancheríeno delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorasseno. E però, i Fiamminghi mai, se non forzati,[1] aranno guerra con li Francesi.

Teme assai la Francia de' Svizzeri per la vicinità loro, e per li repentini assalti che li possono fare: a che non è possibile, per la prestezza loro, potere provvedere a tempo. E fanno loro piuttosto depredazioni e correrie che altro: perchè, non avendo nè artiglierie nè cavalli, e stando le terre francese che li sono vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. E poi, la natura de' Svizzeri è più atta alla campagna et a fare giornata, che all'espugnare e difendere terre: e mal volentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro; perchè, non avendo fanterie buone che stieno a petto alli Svizzeri, le genti d'arme senza fanterie non vagliono. Et ancora il paese è qualificato in modo, che le lance e genti a cavallo male vi si maneggiano; e li Svizzeri mal volentieri si discostano da' confini per condursi al piano, lasciandosi indietro, come è detto, le terre grosse e ben munite; dubitando, come interverría loro, che le vettovaglie non mancassino; et ancora, conducendosi al piano, non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso Italia non temono, rispetto alli monti Apennini, e per le terre grosse che hanno alle radici di quelli: dove, ogni volta che uno[2] volesse assaltare lo stato di Francia, avesse a soprastare, avendo indietro uno paese tanto sterile, bisognería o che affamasse; o che si lasciassi le terre indietro (il che saría pazzia); o che si mettesse ad espugnarle. Benchè, dalla banda d'Italia non temono per le ragioni dette, e per non essere in Italia principe atto ad

[1] Le moderne: *se non sono forzati.*
[2] Sottintendasi *che* (relativo), o' *il quale.*

assaltarli, e per non essere Italia unita, come era al tempo delli Romani.

Dalla banda di mezzodì, non teme punto il reame di Francia, per esservi le marine; dove sono in quelli porti continuamente legni assai, parte del re e d'altri regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto. Perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette tempo per chi lo vuole fare a prepararlo e metterlo ad ordine, e viene a sapersi per ciascuno; et in tutte queste provincie tiene ordinariamente guarnigioni di gente d'arme per giucar[1] al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè li sudditi li sono ossequentissimi, e fortezze non usa far guardare per il regno.[2] Et alli confini, dove saría qualche bisogno di spendere, standovi le guarnigioni delle genti d'arme, manca di quella spesa: perchè da uno assalto grande, si ha tempo a ripararvi, perchè vuole tempo et a potere esser fatto e messo insieme.

Sono i popoli di Francia umili et ubbidientissimi, et hanno in gran venerazione il loro re. Vivono con pochissima spesa, per la abbondanzia grande delle grasce; et anche ognuno ha qualche cosa stabile da per sè. Vestano grossamente, e di panni di poca spesa; e non usano seta di alcuna sorta, nè loro nè le donne loro, perchè saríano notati dalli gentil' uomini.

Li vescovadi del regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono numero CXLVI, computati arcivescovadi XVIII.

Le parrocchie, un milione e DCC,[3] computate DCCXL badíe. Delle priorie non si tiene conto.

[1] Così la Giuntina; e nella Testina, *giocar.*

[2] Così le due antiche, con sentimento diverso e, come a noi sembra, più vero di quello che le altre pongono: *fortezze non usa per far guardare il regno*

[3] Questo numero affatto assurdo, non che inverisimile (almeno secondo il senso che oggi si attribuisce alla voce *parrocchia*), è così ripetuto ancora più innanzi (pag. 203); e trovasi non solo, senza alcuna avvertenza fáttavi, in tutte le edizioni, ma ancora in due manoscritti, che un mio buon amico si diè la cura di consultare. Senza qui ripetere con poco frutto quello che ciascuno può da sè riscontrare nelle odierne statistiche della Francia, pur di tanto accresciuta nei territorii e nella popolazione dopo i tempi del Machiavelli, riferiremo ciò che in tale proposito abbiamo trovato nella *Encyclopédie Méthodique* (sezione *Géographie*, articolo *France*), secondo un computo anteriore al celebre

La entrata ordinaria o strasordinaria della corona, non ho possuto sapere; perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto, essere tanta, quanta ne vuole il re. *Tamen*, qualcuno dice, una parte dell'ordinario, cioè quello che è detto presto danaio del re, e si cava di gabella, come pane, vino, carne e simili, ha scudi un milione e DCC mila; e lo strasordinario, cava di taglie quanto lui vuole; e queste si pagano alte, basse, come pare al re. Ma non bastando, si ponevano[1] preste, e raro si rendono; e le domandano per lettere regie in questo modo: « Il re nostro sire si raccomanda a voi; e perchè ha fauta » d'argento, vi priega gli prestiate la somma che contiene la » lettera. » E questa si paga in mano del ricevitore del luogo; et in ciascuna terra ne è uno, che riscuote tutti i proventi, così di gabelle come di taglie e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno fra loro altro ordine, che quello che gli fa il re in far danari, o pagare dazii, *ut supra*.

La autorità de' baroni sopra i sudditi è mera.[2] L'entrata loro è pane, vino, carne, come di sopra; tanto per fuoco l'anno, ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie o preste non possono porre senza consenso del re; e questo, raro si consente.

La corona non trae di loro altra utilità che la entrata del sale; nè mai gli taglieggia, se non in qualche grandissima necessità.

L'ordine del re nelle spese strasordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda alli tesaurieri che paghino i soldati; e loro li pagano per mano de contrar...[3] che li ras-

concordato con Roma conchiuso da Napoleone, e che mutò grandemente lo stato delle cose. — « *Il y a en France dix-huit archevêchés; cent quatorze évê-* » *chés; quatorze mille sept cent soixante-dix couvens; douze mille quatre* » *cents prieurés; mille trois cent cinquante-six abbayes de religieux; deux* » *cent quarante commanderies de l'ordre de Malte; et deux cent soixante* » *mille ecclésiastiques, séculiers ou réguliers.* »

[1] Così la Testina; e quella de' Giunti, *pone*. Le moderne, poi, *pongono*.

[2] Qui sbagliano le antiche stampe, nelle quali si legge: *et mezza l'entrata loro* ec. Ma poco più innanzi, nelle medesime, troveremo: « L'ufficio del Gran cancelliere è *merum imperium;* » che però male era stato tradotto: *è solo imperio;* o: *è solo lo imperio.*

[3] Così le due antiche. Noi non dubitiamo che la voce da porsi qui intera.

segnano. I pensionarii e gentil' uomini vanno ai generali, e si fanno dare la discarica, cioè la poliza del pagamento loro di mese in mese; i gentil' uomini e pensionarii di tre in tre mesi; e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati.

I gentil' uomini del re sono dugento: il soldo loro è venti scudi il mese, e sono pagati *ut supra:* et ogni cento hanno un capo, che soleva essere Ravel e Vidames.

Delli pensionarii non è numero; et hanno chi poco e chi assai, come piace al re; e gli nutrisce la speranza di venire a maggior grado: e però non vi è ordine.

L'ufficio delli generali di Francia è pigliare tanto per fuoco, e tanto per taglia, col consenso del re; et ordinare che le spese, così ordinarie come estraordinarie, sieno pagate alli tempi; cioè le discariche, *ut dictum est supra.*

Li tesaurieri tengono l'argento, e pagano secondo l'ordine e discariche delli generali.

L'ufficio del gran cancelliere è *merum imperium;*[1] e può graziare e *condemnare suo libito, etiam in capitalibus, sine consensu regis.*[2] Può rimettere i litiganti contumaci nel buon dì. Può conferire i beneficii *cum consensu regis tantum;*[3] perchè le grazie si fanno per lettere regali, sigillate col gran sigillo reale: però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è diecimila franchi l' anno, e undicimila franchi per tener tavola. Tavola s' intende per dare desinare e cena a quelli tanti del consiglio, che seguono il gran cancelliere; cioè avvocati, et altri gentil' uomini, che lo seguono, quando a loro piacesse mangiar seco: che si usa assai.

La pensione che dava il re di Francia al re d'Inghilterra, era cinquantamila franchi l'anno; et era per ricompensa

non sia *contraroli;* voce che noi troveremo in altra scrittura del nostro Autore, intitolata *Memoriale per uno che va ambasciadore a Milano;* ed è contraffazione, o poco felice versione del francese vocabolo *controleur.* Contuttociò, aspettandone miglior certezza, ci siamo per ora astenuti dall'allogarla nel testo. I moderni editori supplirono: *di coloro.*

[1] Vedi la pagina precedente, nota 2.

[2] Così la Giuntina. Nella celebre del 1550, copiata dai moderni: *condennare come gli piace, ancor dove ne va il capo, senza consenso del re.*

[3] Come sopra; e altrove tradotto, non fedelmente: *col consenso del re.*

di certe spese fatte dal padre del presente re d'Inghilterra nella ducéa di Bertagna: la quale è finita, e non si paga più.

Al presente in Francia non è che un gran siniscial; ma quando vi sono più siniscial (non dico grandi, che non è che uno), l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e istrasordinarie; le quali, per dignità dell'ufficio suo, sono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle provincie sono quanti il re vuole, e pagati come al re pare; e li fanno *annuatim et a vità, ut regibus placet:* [1] e li altri governatori, et ancora i luogotenenti delle piccole terre, sono tutti messi dal re. Et avete a sapere, che tutti li uffici del regno sono o donati, o venduti dal re, e non da altri.

Il modo di fare li stati si è, ciascuno anno di agosto, quando di ottobre, quando di gennaio, come vuole il re: e si porta la spesa e la entrata ordinaria di quell' anno per mano delli generali; e quivi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita; e si accresce e diminuisce le pensioni e pensionarii, come comanda il re.

Della quantità della distribuzione [2] delli gentil' uomini e pensionarii non è numero; ma non si appruova niente per la camera de' conti, e basta loro la autorità del re.

L'ufficio della camera de' conti è rivedere i conti a tutti quelli che ministrano [3] danari della corona; come sono generali, tesaurieri e ricevitori.

Lo studio di Parigi è pagato delle entrate delle fondazioni de' collegi, ma magramente.

Li parlamenti sono cinque; Parigi, Roano, Tolosa, Bordeaus e Delfinato: e di nissuno si appella.

Li studi primi sono quattro; Parigi, Orliens, Borgies e Pottiers: e dipoi Torsi et Anghieri; ma vagliono poco.

Le guarnigioni stanno dove vuole il re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie, come delli soldati. Nientedimeno, tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in mu-

[1] Come addietro; e volgarizzato nelle altre: *anno per anno, e a vita, come più piace al re.*

[2] Le moderne, però: *delle distribuzioni.*

[3] Le antiche, *ministrono.*

nizione; e da dui anni in qua, se ne sono fatte assai in molti luoghi del regno a spese delle terre; dove si sono fatte con accrescere un danaio per bestia, o per misura. Ordinariamente, quando il regno non teme di persona, le guarnigioni sono quattro; cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna e Provenza: e si vanno poi mutando et accrescendo più in uno luogo che in un altro, secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari sieno assegnati l'anno al re per le spese sue di casa, e della persona sua; e trovo avere quanti ne domanda.

Gli arcieri sono quattrocento, diputati alla guardia della persona del re; tra i quali ne sono cento Scozzesi; et hanno l'anno trecento franchi per uomo, et uno saio, come usano, alla livrea del re. Quelli del corpo del re, che sempre li stanno a lato, sono ventiquattro, con quattrocento franchi per ciascuno l'anno. Capitano ne è monsignore Dubegni Cursores, et il capitano Gabbriello.

La guardia delli uomini a piè [1] è di Alamanni; delli quali cento ne sono pagati di dodici franchi il mese; e ne soleva tenere fino in trecento con pensione di dieci franchi, e di più, a tutti, duoi vestimenti l'anno per uno; cioè uno la state et uno il verno, cioè giubbone e calze a livrea; e quelli cento del corpo avevano giubboni di seta: e questo a tempo del re Carlo.

Forieri sono quelli che sono preposti ad alloggiare la corte; e sono trentadue, et hanno trecento franchi ed un saione [2] l'anno per uno a livrea. Li loro maniscial sono quattro; ed hanno seicento franchi per uno; e nello alloggiare tengono quest'ordine: cioè si dividono in quattro, et uno quarto con uno maniscial o suo luogotenente, quando non fusse in corte, rimane donde la corte si parte, acciò sia fatto il dovere alli padroni delli alloggiamenti; uno [3] ne va con la persona del re; et uno quarto dove il dì debbe arrivare il re, a preparare alla corte li alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il re debbe andare il dì dipoi. E tengono un ordine mirabile;

[1] Le moderne: *uomini di piè*.

[2] Lezione della Giuntina. Nelle altre, *saio*.

[3] Le più recenti, *un quarto*.

in modo che allo arrivare, ciascuno ha suo luogo, fino alle meretrici.

Il preposto dello Hostel è uno uomo che séguita sempre la persona del re; e l'ufficio suo è mero imperio; et in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è primo; e puossi quelli della terra propria dove si truova, gravare da lui,[1] come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare alli parlamenti. Il salario suo ordinario è seimila franchi. Tiene duoi giudici in civile, pagati dal re di seicento franchi l'anno per uomo: così un luogotenente in criminale, che ha trenta arcieri pagati, come di sopra. Et espedisce così in civile come in criminale; et una sola volta che lo attore si abbocchi col reo alla presenzia sua, basta ad espedire la causa.

Maestri di casa del re sono otto: ma non ci è ordine fermo in loro di salario; perchè, chi ha mille franchi, chi più o chi meno, come pare al re. E dipoi il gran mastro che successe in luogo di monsignor di Ciamonte, è monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio; che ha undicimila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra li altri maestri di casa.

Lo amiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, et ha cura di quelle, e di tutti i porti del regno. Può prendere de' legni, e fare come piace a lui de' legni della armata. Ed ora è Pre' Ianni, ed ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell' ordine non hanno numero; perchè sono tanti quanti il re vuole. Quando sono creati, giurano[2] di difendere la corona, e non venire mai contro a quella; e non possono mai essere privati se non alla morte loro. La pensione loro è, il più, quattromila franchi; e ne è qualcuno di meno, et il simile grado non si dà ad ognuno.

L'ufficio de' ciamberlani[3] è intrattenere il re, prevenire alla camera del re, consigliarlo: et in fatto, sono i primi del regno per riputazione. Hanno gran pensione; sei, otto, die-

[1] *Gravarsi da alcuno*, per Ricorrere, Richiamarsi, Querelarsi ad alcuno, o dinanzi ad alcuno, sarà frase nuova pei nostri Vocabolarii.

[2] Le antiche, *giurono*.

[3] La Giuntina, *Giamberlani*.

cimila franchi; e qualcuno niente, perchè il re ne fa spesso per onorare qualche uomo da bene, ancor che forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle; e sempre in corte hanno le spese alla tavola de' ciamberlani,[1] che è la prima dopo quella del re.

Il grande scudiere sta presso al re sempre. L'ufficio suo è sempre essere sopra li dodici scudieri del re, come è il gran sinicial, il gran mastro, et il gran ciamberlano sopra gli suoi: et ha avere cura delli cavalli del re, metterlo e levarlo da cavallo, aver cura alli arnesi del re, e portarli la spada avanti.

I signori del Consiglio del re hanno tutti pensione di sei in ottomila franchi, come pare al re: e sono monsignor di Parigi, monsignor di Buovaglia, il bagli d'Amiens, monsignor di Bussi, et il gran cancelliere. Et in fatto, Robertet e monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tiene adesso tavola per nissuno, dipoi morì il cardinal di Roano. Perchè il gran cancelliere non ci è, fa l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il re di Francia in su lo stato di Milano, è, che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuole femine, e non so quanti maschi. Fra le femine, ne fu una che si chiamò madonna Valentina, e fu maritata al duca Ludovico d'Orliens, avolo di questo re,[2] disceso pure della schiatta di Pipino. Morto il duca Giovanni Galeazzo, gli successe il duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, e lasciò solo di sè una femmina[3] bastarda. Fu poi usurpato quello stato da questi Sforzeschi illegittimamente, secondo che si dice: perchè costoro dicono, quello stato pervenire alli successori et eredi di quella madonna Valentina; e dal giorno che Orliens s'imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua de' tre gigli con una biscia: e così ancora si vede.

[1] Così pei moderni (non senza sospetto di arbitrio); dove gli antichi editori lasciarono imprimere: *alla tavola del..... che* ec.

[2] Le moderne aggiungono, inutilmente, *Luigi*.

[3] Inettamente le stesse tramettono *figlia*.

In ciascuna parrocchia di Francia è uno uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, o si chiama il franco arciere; il quale è obbligato tenere uno cavallo buono, e stare provvisto d'armature ad ogni requisizione del re, quando il re fussi fuori del regno per conto di guerra o d'altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia dove fusse assaltato il regno,[1] o dove si mostrasse sospetto: che, secondo le parrocchie, sono un milione e settecento.[2]

Gli alloggiamenti, per obbligo dell'ufficio loro, dànno i forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente, ogni uomo da bene della terra alloggia cortigiani. E perchè nissuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa, che universalmente si usa per ciascuno; cioè soldi uno per camera il dì: dove ha ad essere letto e cuccietta,[3] e mutati almanco ogni otto dì. Danari due per uomo il giorno per e' lingi,[4] cioè tovaglie, tovagliolini; aceto, agresto: e sono tenuti a mutare detti lingi almanco due volte la settimana; ma per averne il paese abbondanza, gli mutano più e meno, secondo che l'uomo chiede. E di più, sono obbligati di governare, spazzare, e rifare i letti. Danari due ciascuno giorno e per ciascuno cavallo per lo stallaggio: e non sono tenuti per li cavalli darvi cosa alcuna, salvo che votarvi la stalla dal letame.[5] Sono assai che pagano meno, o per la buona natura loro o del padrone: ma tuttavolta, questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragioni che pretendono avere li Inghilesi in su 'l reame di Francia, e più fresche, ritraggo e truovo essere queste. Carlo VI di questo nome re di Francia maritò Caterina figliuola sua legittima e naturale ad Enrigo, figliuolo legittimo e naturale di Enrigo re d'Inghilterra; e nel contratto, senza far menzione alcuna di Carlo VII, che fu poi re di Fran-

[1] Con brutto errore, le antiche stampe: *il verno.*

[2] Vedi la nota 3 a pag. 196.

[3] Letto e lettuccio (io credo); il secondo de' quali era simile all'odierno canapè. Del costume, poi, di accompagnar per le camere l'uno con l'altro, si ha prova, non che altro, nelle pitture del secolo decimosesto.

[4] La Giuntina, *per elingi;* da sciogliersi, come abbiamo fatto, e come altri fecero, ammodernando, *i lingi.*

[5] Nelle antiche non è *dal letame.*

cia, oltre alla dote data a Caterina, instituì erede del regno di Francia dopo la morte sua, cioè di Carlo VI, Enrigo suo genero e marito di Caterina; et in caso che detto Enrigo morisse avanti a Carlo VI suo suocero, e lassasse di sè figliuoli maschi legittimi e naturali, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrigo succedessino a Carlo VI. Il che, per essere stato preterito dal padre Carlo VII, non ebbe effetto, per essere contro le leggi. All'incontro di che, l'Inghilesi dicono, detto Carlo VII esser nato *ex incestuoso concubitu.*[1]

Gli arcivescovadi d'Inghilterra sono duoi.
Vescovadi ventidue.
Parrocchie cinquantadue mila.

[1] Prudentemente, la Testina: *nato non legitimo*; e le moderne: *d'incestuoso concubito.*

DELLA NATURA DE' FRANCESI.

Stimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizii passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. Sono più cupidi de' danari che del sangue. Sono liberali solo nelle audienze.

Ad un signore o gentiluomo che disubbidisca il re in una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo, quando egli è a tempo; e quando egli non è, stare quattro mesi che non capiti in corte. E questo vi ha tolta Pisa due volte: l'una quando Entraghes avea la cittadella; l'altra quando il campo francese vi venne.[1]

Chi vuole condurre una cosa in corte, gli bisognano assai danari, gran diligenza e buona fortuna.

Richiesti di un benefizio, pensano prima, che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

Li primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficultà, o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna; nella buona insolenti.

Tessono bene i loro male orditi con la forza. Chi vince, è a tempo moltissime volte con il re; chi perde, rarissime volte: e per questo, chi ha da fare un'impresa, debbe più presto considerare se la è per riuscirgli o no, che se la è per dispiacere al re o no. E questo capo conosciuto dal Valentino, lo fece venire a Firenze con l'esercito.

[1] Cioè, nel 1500, essendo i Francesi capitanati dal Beumonte. Vedi. Guicciardini, lib. V, cap. I.

Stimano in molte cose l'onor loro grossamente, e disforme al modo de' signori italiani: e per questo, ténnono poco conto di avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi.

Sono varii e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del parlare romano e della fama loro.

Degl' Italiani non ha buon tempo in corte, se non chi non ha più che perdere, e naviga per perduto.

DISCORSO

SOPRA IL RIFORMAR LO STATO DI FIRENZE,

FATTO AD INSTANZA DI PAPA LEONE X.[1]

La cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso ne' suoi governi, è stata perchè in quella non è stato mai nè repubblica nè principato che abbi avute le debite qualità sue: perchè, non si può chiamar quel principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti; nè si può credere, quella repubblica ésser per durare, dove non si satisfà a quelli umori, a' quali non si satisfacendo, le repubbliche[2] rovinano. E che questo sia il vero, si può conoscere per li stati che ha avuti quella città dal 1393 in qua. E cominciandosi dalla riforma fatta in detto tempo da messer Maso degli Albizi, si vedrà come allora le volleno dar forma di repubblica governata da Ottimati; e come in essa fu[3] tanti difetti, che la non passò quaranta anni: e sarebbe durata meno, se le guerre dei Visconti non fussino seguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono, intra gli altri, fare gli squittinii per lungo tempo; dove si poteva fare fraude

[1] Ricordarono i primi editori di questo Discorso, come già ne facessero menzione il Nardi, nel lib. VII delle *Istorie;* il Nerli, nel lib. VII dei *Commentarii;* il Gaddi, nell' opera *De scriptoribus non ecclesiasticis;* ed altri. Noi rammenteremo, che parole di biasimo ne scriveva a' suoi giorni un Alessandro de' Pazzi, aristocrata e mediceo; e che un più vero ed arguto giudizio n'era anche dato più di recente nell'*Archivio Storico Italiano*, tom. I, pag. 415.

[2] L'ediz. del 1760, *la Repubblica;* che porterebbe a dover supporre un iperbato, da essere così dichiarato: i quali (umori), non si satisfacendo ad essi, rovinano la repubblica.

[3] Così l'ediz. citata, e quella del Cambiagi.

facilmente, e dove la elezione poteva essere non buona: perchè, mutandosi gli uomini facilmente, e diventando di buoni tristi; e, dall'altro canto, dandosi e' gradi a' cittadini per più tempo; poteva facilmente occorrere che la elezione fosse stata buona, e la tratta trista. Oltra di questo, non vi era constituito un timore agli uomini grandi, che non potessero far sètte: le quali sono la rovina di uno stato. Aveva, ancora, la Signoria poca riputazione, e troppa autorità; potendo disporre senza appello della vita e della roba dei cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento. In modo che, la veniva ad essere non defensitrice[1] dello stato, ma instrumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato la potessi o comandare o aggirare. Aveva, dall' altro canto, come s'è detto, poca reputazione; perchè, sendo in quella spesso uomini abietti e giovani, e per poco tempo, e non facendo faccende gravi, non poteva avere reputazione.

Era ancora in quello stato un disordine non di poca importanza; qual era, che gli uomini privati si trovavano ne' consigli delle cose pubbliche: il che manteneva la reputazione agli uomini privati, e la levava a' pubblici; e veniva a levare autorità e reputazione a' magistrati: la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A' quali disordini se ne aggiungeva un altro, che importava il tutto; il quale era che il popolo non vi aveva dentro la parte sua. Le quali cose, tutte insieme, facevano infiniti disordini: e se, come ho detto, le guerre esterne non l' avessino tenuta ferma, la rovinava più presto che la non rovinò. Surse, dopo questo, lo stato di Cosimo; el quale pendè più verso il principato che verso la repubblica; e se durò più tempo che l'altro, ne furno cagione dua cose: l'una, esser fatto con il favor del popolo; l'altra, esser governato dalla prudenza di dua uomini quali furno Cosimo, e Lorenzo suo nipote. Nondimeno, gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo: donde nacquono gli spessi parlamenti, e gli spessi esilii, che durante quello stato si feceno; e in fine dipoi, in su l' accidente della passata del re Carlo, si perdè. Dopo il quale, la

[1] Così la prima edizione, seguita ancora dal Poggiali.

città volle pigliare[1] forma di repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo che fussi durabile; perchè quegli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini; e dall'altra parte, non gli poteva gastigare: et era tanto manca e discosto da una vera repubblica, che un Gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe; s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato, con la rovina di tutto quello stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una: la quale è, che il Gonfaloniere non aveva intorno chi lo potessi difendere, sendo buono; nè chi, sendo tristo, o frenare, o correggere. La cagione, perchè tutti questi governi sono stati defettivi, è che le riforme di quegli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e securtà della parte: la quale securtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta; la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci, ora, a discorrere quale sia stato lo stato dal XII a questo tempo, e quali debolezze o gagliardie sieno state le sue: ma, per esser cosa fresca e saperlo ciascuno, non ne parlerò. Vero è, che essendo venuta la cosa in termine, come è per la morte del duca,[2] che si ha da ragionare di nuovi modi di governi; mi pare, per mostrare la fede mia verso la Santità Vostra, non potere errare a dire quello mi occorre. E prima dirò l'opinione di molti altri, secondo che mi pare avere sentito ragionare; dipoi soggiungendo l'opinione mia: nella quale se io errassi, Vostra Santità me ne scusi per più amorevole, che prudente.

Dico, adunque, come alcuni giudicano, non si potere ordinare il più certo governo, che quello che fu ne' tempi di Cosimo e di Lorenzo: alcuni altri lo desidererebbero più largo. Dicono, pertanto, coloro che vorrebbono il governo simile a quello di Cosimo, come le cose facilmente ritornano nella natura loro; e per questo, sendo naturale a' cittadini fiorentini l'onorare la vostra casa, godere quelle grazie che da lei pro-

[1] Così nella prima; e nelle posteriori, *ripigliar*.
[2] Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino. (*Nota del Poggiali.*)

cedevano, amare quelle cose che da lei erano amate, e fàttone di questo abito per sessanta anni; non è possibile che, vedendo i medesimi modi, e' non ritorni loro il medesimo animo: e credono che ne possa restar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario abito, facilmente spegnersi. Et aggiungono a queste ragioni la necessità, mostrando come Firenze non può stare senza capo; et avendo ad averlo, è molto meglio che sia di quella casa che sogliono adorare; che, o non avendolo, vivere in confusione; o avendolo, pigliarlo d'altronde, dove fussi meno riputazione, e meno contentezza in ciascuno.

Contro a questa openione si risponde, come uno stato così fatto è pericoloso non per altro che per esser debole. Perchè, se lo stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze quante di sopra sono allegate, in questi tempi un simile stato le raddoppia; perchè la città, i cittadini, e' tempi sono difformi da quello che egli erano allora: intanto che, egli è impossibile cercare [1] uno stato in Firenze che possa stare, e sia simile a quello.

La prima cosa, quello stato aveva per amico l'universale: e questo l'ha inimico. Quelli cittadini non avevano mai trovato in Firenze stato che paressi più universale di quello: e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile, e dove e' si contentano più. In Italia non era allora nè armi nè potenza, che i Fiorentini non potessino con le loro armi, *etiam* rimanendo soli, sostenere: et ora, sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d'uno di quelli; et occorrendo che quel tale perda, subito restano preda del vincitore: il che allora non interveniva. Erano i cittadini consueti a pagare assai gravezze: ora, o per impotenza o per dissuetudine, se ne sono divezzi; et a volergli avvezzare, è cosa odiosa e pericolosa. E'Medici che governavano allora, per essere nutriti et allevati con li loro cittadini, si governavano con tanta familiarità, che la faceva [2] loro grazia: ora, sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà, non vi può esser quella domestichezza, e, per conseguente, quella grazia. Tale che,

[1] Sembra da correggersi *creare*.

[2] *Fare*, per Produrre, Generare

considerata questa disformità di tempi e d'uomini, non può essere maggiore inganno che credere, in tanta disformità di materia potere imprimere una medesima forma. E se allora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portorno pericolo di perdere lo stato, ora lo perderebbono. Nè credino che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto: perchè questo si verifica quando il vivere vecchio piacesse più del nuovo; ma quando e' piace meno, non si torna se non forzato; e tanto vi si vive, quanto dura quella forza.

Oltre di questo, benchè sia vero che Firenze non può stare senza capo; e che quando si avessi a giudicare da capo privato a capo privato, ella amassi più capo della casa de'Medici, che d'alcun'altra casa: nondimeno, quando si giudichi da capo privato a capo pubblico, sempre piacerà più il capo pubblico, tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni, non si poter perder lo stato senza l'assalto di fuora, e credono potere esser sempre in tempo a fare amicizia con chi gli assalissi. Di che s'ingannano forte: perchè, il più delle volte, non si fa amicizia con chi può più, ma con quello che ha allora più comodità di offenderti, o che più l'animo e la fantasia t'inchina ad amare: e facilmente può occorrere, che quel tuo amico perda, e, perdendo, rimanga a discrezione del vincitore; e che quello non voglia accordo teco, o per non avere tu tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia contratto contro di te, mediante l'amicizia avevi con gli nemici suoi.

Avrebbe Lodovico duca di Milano fatto accordo con il re Luigi XII di Francia, se lo avessi potuto avere. Avrébbelo fatto con quel medesimo il re Federigo, se lo avessi trovato. L'uno e l'altro perdè lo stato per non potere accordare: perchè nascono mille casi che t'impediscano tali accordi. In modo che, discorso tutto, non si può chiamare tale stato nè sicuro nè stabile, avendo tante cagioni d'instabilità: talmente che, alla Vostra Santità, nè agli amici di quella, non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbono il governo più largo di questo, dico che se non si allarga in modo che diventi una

repubblica bene ordinata, tale larghezza è per farlo rovinare più presto. E se loro particularmente dicessino, come e' volessino che fussi fatto, io particularmente ci risponderei; ma stando in su e' generali, io non posso rispondere se non generalmente. Solo voglio che questa risposta mi basti. E quanto al confutare lo stato di Cosimo, è questa: che nessuno stato si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato o vera repubblica; perchè tutti e' governi posti intra questi dua sono defettivi. La ragione è chiarissima: perchè il principato ha solo una via alla sua resoluzione, la quale è scendere verso la repubblica; e così la repubblica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso il principato. Gli stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato, e scendere verso la repubblica: donde nasce la loro instabilità.

Non può, pertanto, la Santità Vostra, se la desidera fare in Firenze uno stato stabile per gloria sua e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un principato vero, o una repubblica che abbi le parti sue. Tutte le altre cose sono vane, e di brevissima vita. E quanto al principato, io non la discorrerò particularmente, sì per le difficultà che ci sarebbono a farlo, sì per esser mancato lo instrumento. Et ha ad intendere questo Vostra Santità, che in tutte le città dove è grande equalità di cittadini, non vi si può ordinare principato se non con massima difficultà: perchè, a voler creare una repubblica in Milano, dove è grande inequalità di cittadini, bisognerebbe spegnere tutta quella nobiltà, e ridurla ad una equalità con gli altri; perchè tra di loro sono tanto estraordinarii, che le leggi non bastano a reprimerli,[1] ma vi bisogna una voce viva, et una potestà regia che gli reprima. E per il contrario, a volere un principato in Firenze, dove è una grandissima equalità, sarebbe necessario ordinarvi prima la inequalità, e farvi assai nobili di castella e ville, i quali, insieme con el principe tenessino con l'armi e con l'aderenzie loro suffocata la città, e tutta la provincia. Perchè, un principe solo spogliato di nobiltà, non può sostenere il pondo del principato: però, è necessario che infra lui e l'universale sia un mezzo che l'aiuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli

[1] Non bene la prima ediz., *a reprimerle*.

stati di principe, e massime nel regno di Francia, come e' gentiluomini signoreggiano i popoli, i principi e'gentiluomini, et il re i principi. Ma perchè fare principato dove starebbe bene repubblica, e repubblica dove starebbe bene principato, è cosa difficile; e, per esser difficile, inumana e indegna di qualunque desidera essere tenuto pietoso e buono; io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica: si perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima; e si crede che ella differisca il farlo, perchè quella desidererebbe trovare un ordine dove l'autorità sua rimanesse in Firenze grande, e gli amici vi vivessino securi: e parendomi averlo pensato, ho voluto che la Santità Vostra intenda questo mio pensiero; acciocchè, se ci è cosa veruna di buono, se ne serva, e possa ancora, mediante quello, conoscere quale sia la mia servitù verso di lei. E vedrà, come in questa mia repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce; e gli amici sua vi restano onorati e securi; e l'altra universalità di cittadini ha cagione evidentissima di contentarsi. Prego bene con reverenzia vostra Santità, che non biasimi e non laudi questo mio discorso, se prima non lo ha letto tutto: e similmente la prego, che non la sbigottisca qualche alterazione di magistrati; perchè, dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi resta del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro che ordinano una repubblica, debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città; cioè, primi, mezzani et ultimi. E benchè in Firenze sia quella equalità di che di sopra si dice; nondimeno, sono in quella alcuni che sono d'animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri; a' quali è necessario nell'ordinare la repubblica satisfare: nè per altra cagione rovinò lo stato passato, che per non si essere a tale umore satisfatto.

A questi così fatti non è possibile satisfare, se non si dà maestà a' primi gradi della repubblica, la quale maestà sia sostenuta nelle persone loro.

Non è possibile dare questa maestà a' primi gradi dello stato di Firenze mantenendo la Signoria et i Collegi nel termine sono stati per lo addietro: perchè, non potendo sedere

in quelli, rispetto al modo che si creano, uomini gravi e di repulazione se non di rado; conviene questa maestà dello stato, o collocarla più basso, et in luoghi transversali (il che è contro ad ogni ordine politico), o volgerla agli uomini privati: e però, è necessario correggere questo modo, et insieme, con tale correzione, satisfare alla più alta ambizione che sia nella città. E 'l modo è questo.

Annullare la Signoria, gli Otto della pratica e i dodici Buoni uomini; et in cambio di quelli, per dare maestà al governo, creare sessantacinque cittadini di quarantacinque anni forniti; cinquantatrè per la maggiore, e dodici per la minore; e' quali stessino a vita nel governo, nello infrascritto modo.

Creare un Gonfaloniere di giustizia per due o tre anni, quando non paressi di farlo a vita; et i sessantaquattro cittadini che restassino, si dividessino in due parti, trentadue per parte: l'una parte governassi insieme col Gonfaloniere un anno, e l'altra parte l'altro anno; e così successivamente si scambiassino, tenendo l'infrascritto ordine; e tutti insieme si chiamassino la Signoria.

Che li trentadue si dividessino in quattro parti, otto per parte; et in ciascuna[1] parte facessi residenzia con il Gonfaloniere tre mesi in palazzo, e pigliassi il magistrato con le cerimonie consuete, e facessi tutte quelle faccende che fanno oggi la Signoria, gli Otto della pratica et i Collegi, che di sopra si annullano: e questo, come ho detto, fusse il primo capo, et il primo membro dello stato. Il quale ordine se si considererà bene, si conoscerà per esso essersi renduto la maestà e la repulazione al capo dello stato; e si vedrà come gli uomini gravi e d'autorità sempre sederebbono nei primi gradi; non sarebbono necessarie le pratiche degli uomini privati, il che io dico di sopra essere pernizioso in una repubblica: perchè gli trentadue che non fussino quell'anno in magistrato, potriano servire per consultare e praticare. E potrebbe la Santità Vostra mettere in questa prima elezione, come di sotto si dirà, tutti gli amici e confidenti sua. Ma vegnamo ora al secondo grado dello stato.

[1] Così tutte le stampe; parendo tuttavia da correggersi: *e che ciascuna*.

Io credo che sia necessario, sendo tre qualità di uomini, come di sopra si dice, che siano ancora tre gradi in una repubblica; e non più. Però, credo sia bene levare una confusione di Consigli, che sono stati un tempo nella vostra città: i quali sono stati fatti non perchè fussino necessarii al vivere civile, ma per pascere con quelli più cittadini; e pascerli di cosa, che, in fatti, non importava cosa alcuna al bene essere della città; perchè tutti per via di sètte si potevano corrompere.

Volendo, adunque, ridurre una repubblica appunto con tre membra, mi pare da annullare i Settanta, il Cento et il Consiglio del popolo e del comune; et in cambio di tutti questi, creare[1] un Consiglio di dugento, di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e cento sessanta per la maggiore; non ne potendo essere nessuno dei sessantacinque: e stessino a vita, e fussi chiamato il Consiglio degli scelti. Il quale Consiglio, insieme con i sessantacinque nominati, facessi tutte quelle cose, et avessi tutta quella autorità, che hanno oggi e' soprascritti Consigli che fussino per virtù di questo annullati; e questo fussi il secondo grado dello stato: e tutti fussino eletti da Vostra Santità. Onde, per fare questo, e per mantenere e regolare e' soprascritti ordini, e quelli che di sotto si diranno; e per più securtà dell' autorità e degli amici di Vostra Santità; si dessi alla Santità Vostra, et al cardinale reverendissimo de' Medici, per la Balía, tanta autorità, durante la vita d' ambidua, quanta ha tutto il popolo di Firenze.

Che il magistrato degli Otto di guardia e balía si creassi per autorità di Vostra Santità, di tempo in tempo.

Anco, per più sicurtà dello stato, e degli amici di Vostra Santità, si dividessi l' ordinanza delle fanterie in due bande; alle quali Vostra Santità, di sua autorità, deputasse dua commissarii; un commissario per banda.

Vedesi per le sopraddette cose, come si è satisfatto a dua qualità di uomini; e come e' si è corroborata la vostra autorità in quella città, e quella de' suoi amici; avendo l'armi e

[1] Per ben tre volte, troviamo questo verbo o il suo participio, nel presente Discorso, scambiati in *citare* e *citati*. Noi correggemmo alla sicura l'errore, che ci è parso evidente, di tutti i passati editori.

la giustizia criminale in mano, le leggi in petto, et i capi dello stato tutti sua.

Resta ora satisfare al terzo et ultimo grado degli uomini, il quale è tutta la universalità dei cittadini: a' quali non si satisfarà mai (e chi crede altrimenti, non è savio) se non si rende loro o promette di render la loro autorità. E perchè al renderla tutta ad un tratto, non ci sarebbe la sicurtà degli amici vostri, nè il mantenimento dell' autorità della Santità Vostra, è necessario parte renderla, e parte promettere di renderla, in modo che sieno al tutto certi di averla a riavere: e però, giudico che sia necessario di riaprire la sala del Consiglio de'mille, o almeno de' seicento cittadini, e' quali distribuissino, in quel modo che già distribuivano, tutti gli offizii e magistrati, eccetto che i prenominati Sessantacinque, Dugento, et Otto di balía; e' quali, durante la vita di Vostra Santità e del cardinale, fussino deputati da voi. E perchè gli vostri amici fussino certi, andando a partito nel Consiglio, d'essere imborsati, deputassi Vostra Santità otto accoppiatori, che, stando al secreto, potessino dare el partito a chi e' volessino, e non lo potessino tòrre ad alcuno. E perchè l' universale credesse che fussero imborsati quelli che lui vincessi, si permettesse che il Consiglio mandassi al securo dua cittadini squittinati da lui per essere testimonii delle imborsazioni.

Senza satisfare all'universale, non si fece mai alcuna repubblica stabile. Non si satisfarà mai all' universale dei cittadini fiorentini, se non si riapre la sala:[1] però, conviene al volere fare una repubblica in Firenze, riaprire questa sala, e rendere questa distribuzione all' universale. E sappia Vostra Santità, che qualunque penserà di torle lo stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa di riaprirla: e però è partito migliore che quella l' apra con termini e modi sicuri, e che la tolga questa occasione a chi fussi suo nemico di riaprirla con dispiacere suo, e destruzione e rovina de' suoi amici.

Ordinato così lo stato, quando la Santità Vostra, e monsignore reverendissimo avesse a vivere sempre, non sarebbe

[1] La sala del Gran consiglio, detta anche sala del Popolo, e da Pierfilippo di Alessandro Pandolfini «divina sala.» Vedi *Archivio Storico Italiano*, tom. I. pag. 395 e tom. XV, pag. 371.

necessario provvedere ad altro; ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una repubblica perfetta, e che sia corroborata da tutte le debite parti, e che ciascuno vegga et intenda ch' egli abbia ad esser così, acciocchè l' universale (e per quello che se gli rende, e per quello che se gli promette) si contenti, è necessario, di più, ordinare:

Che gli sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo si creino nel modo e per il tempo che si sono creati fino ad ora; facendogli o d'autorità di Vostra Santità, o lasciandogli creare al Consiglio, come a quella piacesse; solo accrescendo e' divieti, acciò si allargassino più per la città; et ordinassi che non ne potesse essere alcuno de' sessantacinque cittadini. Creati [1] che fussino, si traessi di loro quattro proposti, che stessino un mese: tale, ch' alla fine del tempo, fussino stati tutti proposti; di questi quattro se ne traesse uno, il quale facessi residenza una settimana in palazzo con li nove Signori residenti; tale, che alla fine del mese, avessino fatto residenza tutti quattro. Non potessino detti Signori residenti in palazzo fare cosa alcuna lui assente; e quello non avessi a rendere partito, ma solo essere testimone delle azioni loro: potesse bene impedire loro, e deliberare una causa e demandarla [2] a tutti e' trentadue insieme. Così, medesimamente, non potessino e' trentadue deliberare cosa alcuna senza la presenza di dua de' detti proposti; e loro non vi avessino altra autorità, che fermare una deliberazione che si trattassi infra loro, e demandarla al Consiglio degli scelti: nè il Consiglio dei dugento potesse fare cosa alcuna, se non vi fusse almeno sei de' sedici co' dua proposti; dove non potessino fare alcuna altra cosa, che levare da quel Consiglio una causa, e demandarla al Consiglio grande, quando fussino tre di loro d'accordo a farlo. Non si potessi ragunare el Consiglio grande, senza dodici de' detti gonfalonieri, sendo infra loro almeno tre proposti, dove potessino rendere il partito come gli altri cittadini.

Questo ordine di questi Collegi così fatto, è necessario dopo la vita di Vostra Santità e di monsignore reverendissi-

[1] Le stampe, *citati*. Vedi la nota a pag 215.
[2] Recato ad esempio, cogli altri passi che prossimamente seguono, nel Vocabolario così detto di Padova.

mo, per dua cose: l'una, perchè la Signoria o l'altro Consiglio non deliberando una cosa per disunione, o praticando cose contra al bene comune per malizia, abbia appresso chi le tolga quella autorità, e démandila ad un altro: perchè e' non è bene che una sorta di magistrato o di Consiglio possa fermare una azione senza esservi chi possa a quella medesima provvedere. Non è anche bene che e' cittadini non abbino chi gli osservi, e chi gli facci astenere dall'opere non buone. L'altra ragione è, che togliendo all'universalità de' cittadini, levando la Signoria come si fa oggi, il potere essere dei Signori, è necessario restituirgli un grado che somigli quello che se gli toglie: e questo è tale, ch' egli è maggiore, più utile alla repubblica, e più onorevole che quello. E per al presente, sarebbe da creare[1] questi gonfalonieri per mettere la città negli ordini suoi, ma non permettere facessino l'ufizio loro senza licenza di Vostra Santità; la quale se ne potrebbe servire per farsi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell'autorità e stato suo.

Oltra di questo, per dare perfezione alla repubblica dopo la vita di Vostra Santità e di monsignore reverendissimo, acciò non le mancassi parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli Otto di guardia e balía, di trenta cittadini, da trarli dalla borsa de' dugento, e de' secento insieme: il qual ricorso, potessi chiamare l'accusatore e il reo infra certo tempo. Il quale ricorso, durante le vite vostre, non lo lasceresti usare senza vostra licenzia.

È necessario in una repubblica questo ricorso, perchè i pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi; e però bisogna che a tale effetto concorressino assai cittadini, acciocchè il giudicio si nasconda, e, nascondendosi, ciascuno si possa scusare. Servirebbe ancora tale ricorso durante le vite vostre, a fare che gli Otto spedissino le cause e facessino giustizia: perchè, per paura che voi non permettessi il ricorso, giudicarebbono più rettamente. E perchè non si ricorressi d'ogni cosa, si potrebbe ordinare, che non si potessi ricorrere per cosa pertinente alla fraude, che non importassi almeno cinquanta ducati; nè per cosa pertinente a violenza.

[1] E qui pure gli altri, *citare*. (Vedi a pag 215 e 217.)

che non vi fussi seguito o frattura d'osso, o effusione di sangue, o ascendessi il danno alla somma di ducati cinquanta.

Pàrci, considerato tutto questo ordine come repubblica, e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso: ma se si considera vivente la Santità Vostra e monsignore reverendissimo, ella è una monarchia; perchè voi comandate all'armi, comandate a' giudici criminali, avete le leggi in petto: nè so più quello che più si possa desiderare uno in una città. Non si vede ancora, di quello che i vostri amici, che sono buoni e che vogliono vivere del loro, abbino da temere; rimanendo Vostra Santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere ne' primi gradi del governo. Non veggiamo ancora, come la universalità dei cittadini non si avessi a contentare, veggendosi rendute parte delle distribuzioni, e l'altre vedendo a poco a poco cadersi in mano: perchè Vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al Consiglio qualcuno dei sessantacinque che mancassino, e così dei dugento; et alcuni farne lei secondo i tempi: e sono certo, che in poco tempo, mediante l'autorità di Vostra Santità, che timoneggerebbe tutto, che[1] questo stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa, e tutto un corpo, con pace della città e fama perpetua di Vostra Santità; perchè sempre l'autorità di quella potrebbe soccorrere a' difetti che surgessino.

Io credo che il maggiore onore che possono avere gli uomini, sia quello che voluntariamente è loro dato dalla loro Patria: credo che il maggiore bene che si faccia, e il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua Patria. Oltra di questo, non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quegli che hanno con leggi e con istituti reformato le repubbliche e i regni: questi sono, dopo quelli che sono stati iddii, i primi laudati. E perchè e' sono stati pochi che abbino avuto occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbino saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbino fatto: et è stata stimata tanto questa gloria dagli

[1] Così tutte le stampe; ma è ridondante, come spesso accade di osservare negli scritti di quel tempo.

uomini che non hanno atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in atto, l' hanno fatta in scritto; come Aristotile, Platone e molti altri: e' quali hanno voluto mostrare al mondo, che se, come Solone e Licurgo, non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà, adunque, il cielo maggiore dono ad uno uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di questa. Et infra tante felicità che ha date Dio alla casa vostra et alla persona di Vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri, dunque, vostra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini, vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli; et avanti che venghino, la Vostra Santità ha da sopportare mille fastidii insopportabili a qualunque uomo: dei quali fastidii vi farà fede la reverendissima signoria del cardinale, sendo stato questi mesi passati in Firenze. E' quali nascono, parte da molti cittadini, che sono nel chiedere prosuntuosi et insopportabili;[1] parte da molti a'quali non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al governo: e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa; e nessuno viene ai particolari del modo del restringere o dell' allargare, perchè sono tutti confusi; e non parendo loro vivere securi nel modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare non sanno, a chi sapessi non credono: tale che, con la confusione loro, sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere, dunque, fuggire questi fastidii, non ci sono se non dua modi: o ritirarsi con l' audienze, e non dare loro animo nè di chiedere, *etiam* ordinariamente, nè di parlare se non sono domandati; come faceva la illustre memoria del duca: ovvero ordinare lo stato in modo, che per sè medesimo si amministri, e ch' alla Santità Vostra basti tenervi la metà di un occhio vòlto. Dei quali modi, questo ultimo vi libera[2]

[1] Mal potrebbe definirsi se questa voce abbia qui senso d' insofferibili, ovvero d' insofferenti, come alla pag. 191, lin. 29. Vedi la nostra nota a quel luogo.

[2] Qui le più moderne edizioni frammettono, importunamente, *solo*.

dai pericoli e da' fastidii; quell'altro vi libera solo dai fastidii. Ma, per tornare a' pericoli che si portano stando così, io voglio fare un pronostico; che, sopravvenendo uno accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, e' si farà una delle due cose, o tutte a due insieme: o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con violenza defenda lo stato; o una parte correrà ad aprire la sala del Consiglio, e darà in preda l'altra. E qualunque di queste due cose segua (che Dio guardi), pensi Vostra Santità quante morti, quanti esilii, quante estorsioni ne seguirebbe, da fare ogni crudelissimo uomo, non che Vostra Santità, che è pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo che gli ordini della città per loro medesimi possino stare fermi: e staranno sempre fermi quando ciascheduno vi averà sopra le mani; e quando ciascuno saperrà quello ch'egli abbi a fare, et in che gli abbi a confidare; e che nessuno grado di cittadino, o per paura di sè o per ambizione, abbi a desiderare innovazione.

ISTRUZIONE A RAFFAELLO GIROLAMI

QUANDO ANDÒ IN ISPAGNA AMBASCIADORE ALL'IMPERATORE.[1]

Onorando Raffaello. Le imbascerie sono in una città una di quelle cose che fanno onore a un cittadino; nè si può chiamare atto allo stato colui che non è atto a portare questo grado. Voi andate ora oratore in Ispagna, in un paese disforme ai modi e costumi d'Italia, e a voi incognito: al che si aggiugne, esser questa la prima commissione; in modo che, facendo in questa buona prova, come ciascuno spera e crede, vi sarà onore grandissimo, e tanto maggiore, quanto maggiori fieno le difficultà. E perchè io ho di questi maneggi qualche sperienza, non per presunzione ma per affezione, ne[2] dirò quello che intenda.

Lo eseguire fedelmente una commissione sa fare ciascuno che è buono, ma eseguirla sufficientemente è difficultà. Colui la eseguisce sufficientemente, che sa bene la natura del principe e di quelli che lo governano, e si sa accomodare a quello che gli fa più facile e più aperta la via dell'audienza;

[1] Pochi tra i brevi componimenti del nostro autore hanno data più certa del presente. I primi editori segnaronvi il dì 23 *d' ottobre:* gli storici contemporanei ce ne diranno ogni altro particolare.— « Del mese d'ottobre 1522, la » signoria di Firenze e lo stato regnava, mandarono Imbasciadori allo impe- » radore Carlo, ch'era stato eletto imperadore anni tre: cioè del mese di settem- » bre 1519, e prima nollo aveano mandato, stimando di mandarli a Roma quando » si venissi a 'ncoronare. . . . . Questi sono gl'Imbasciadori. Messer Raf- » faello d'Averardo di Bernardetto de' Medici. . . . . ; Giovanni di Bardo di Bar- » tolo Corsi; Raffaello di Francesco di Zanobi Girolami. — *Nota al margine.* — » Partirono di Firenze a dì 26 d'ottobre 1522. » Così Giovanni Cambi Importuni, nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* (Firenze 1770-89), Tom. XXII, pag. 215.

[2] Così l'ediz. del 1513, che per lo più seguiteremo. L'ediz. Poggiali, *vi:* e veramente, *vi dirò quello ne 'ntendo,* più terrebbe della maniera di quel tempo.

tanto che[1] ogni impresa difficile, avendo gli orecchi del principe, diventa facile. E soprattutto, si debbe ingegnare un oratore di acquistarsi reputazione: la quale si acquista col dare di sè esempli di uomo da bene, ed esser tenuto liberale, intero; e non avaro e doppio; e non essere tenuto uno che creda una cosa, e dicane un'altra. Questa parte importa assai: perchè io so di quelli che, per essere uomini sagaci e doppii, hanno in modo perduta la fede col principe, che non hanno mai potuto dipoi negoziare seco: e se pure qualche volta è necessario nascondere con le parole una cosa, bisogna farlo in modo o che non appaia, o, apparendo, sia parata e presta la difesa. Fece ad Alessandro Nasi in Francia un grand' onore l' esser tenuto uomo intero: ha fatta a qualcun altro esser tenuto il contrario una gran vergogna. La qual parte io credo che facilmente sarà osservata da voi, perchè così mi pare che vi comandi la natura.

Fanno ancora grande onore a un imbasciatore gli avvisi che lui scrive a chi lo manda. I quali sono di tre sorte: o di cose che si trattano, o di cose che si son concluse e fatte, o delle cose che si hanno a fare; e di queste conietturare bene il fine che le debbono avere. Di questi tre, due ne sono difficili, e uno facilissimo: perchè il sapere le cose poi che le sono fatte, il più delle volte con facilità si sanno; se già e' non occorre che si faccia una lega infra due principi in danno di un terzo, ed abbiasi a tener segreta tanto che venga il tempo di scuoprirla: come intervenne in quella lega che fecero Francia, papa, imperadore e Spagna, a Cambray, contro ai Viniziani; di che ne risultò la distruzione loro. Queste simili conclusioni sono assai difficili a poterle intendere, ed è necessario valersi del giudizio e della conjettura. Ma saper bene le pratiche che vanno attorno, e conietturarne il fine, questo è difficile, perchè è necessario solo colle conietture e col giudizio aiutarsi. E perchè sono sempre nelle corti di varie ragioni faccendieri, che stanno desti per intender le cose che vanno attorno; è molto a proposito farsi amico di tutti, per potere da ciascuno di loro intendere delle[2] cose. L'amici-

[1] Forse, *attento che*.
[2] Forse, *delle*.

zia di simili si acquista col trattenerli con banchetti, e con giuochi: ed ho veduto a uomini gravissimi il giuoco in casa sua, per dar cagione a simili di venire a trovarlo, per poter parlare con loro; perchè quello che non sa uno, sa l'altro; e il più delle volte tutti sanno ogni cosa. Ma chi vuole che altri gli dica quello che egli intende, è necessario che lui dica ad altri quello che lui intende: perchè il migliore rimedio ad avere degli avvisi, è darne. E perchè in una città, a volere che un suo ambasciadore sia onorato, non può farsi cosa migliore, che tenerlo copioso di avvisi; perchè gli uomini che sanno di poter trarne, fanno a gara per dirgli quello che gl'intendono: però vi ricordo che voi ricordiate agli Otto, all'arcivescovo, e a quei cancellieri, che vi tengano avvisato delle cose che nascono in Italia, ancorchè minime; e se a Bologna, Siena o Perugia seguisse alcuno accidente, ve ne avvisino; e tanto maggiormente del papa, di Roma, di Lombardia e del Regno: le quali cose, benchè le passino discosto dalle faccende vostre, sono necessarie ed utili a sapere, per quello vi ho detto di sopra. Bisógnavi, pertanto, sapere per questa via le pratiche che vanno attorno: e perchè di quello che voi ritrarrete, alcuna cosa vi fia vera, alcuna falsa ma verisimile, vi conviene col giudizio vostro pesarle; e di quelle che hanno più conformità col vero, farne capitale, e le altre lasciare ire.

Queste cose, adunque, bene intese e meglio esaminate, faranno che voi potrete esaminare e considerare il fine di una cosa, e farne giudizio scrivendola.[1] E perchè mettere il giudizio vostro nella bocca vostra sarebbe odioso, e' si usa nelle lettere questo termine; che prima si discorre le pratiche che vanno attorno, gli uomini che lo maneggiano e gli umori che le muovono; e dipoi si dice queste parole: *Considerato*[2] *adunque tutto quello che vi si è scritto, gli uomini prudenti che si trovano qua, giudicano che ne abbia a seguire il tale effetto e il tale.* Questa parte fatta bene, ha fatto a' miei dì grande onore a molti ambasciatori; e così, fatta male, gli ha disono-

[1] Così, col Poggiali. Gli altri editori, *scrivendolo*.

[2] Le stampe, *considerate*. Ma lo scambio avvenuto nell'ultima lettera, è, al creder nostro, evidente.

rati. Ed ho veduto ad alcuno, per far più le lettere grasse di avvisi, far giornalmente ricordo di tutto quello che gl'intendono; e in capo di otto o dieci dì, farne una lettera, e da tutta quella massa pigliare quella parte che pare più ragionevole. Ho veduto ancora a qualche uomo savio e pratico nelle ambascerie, usare questo termine; di mettere, almanco ogni due mesi, innanzi agli occhi di chi lo manda tutto lo stato e l'essere di quella città e di quel regno dove egli è oratore. La qual cosa fatta bene, fa un grande onore a chi scrive, ed un grand' utile a chi è scritto; perchè più facilmente può consigliarsi intendendo particolarmente le cose, che non le intendendo. E perchè voi intendiate appunto questa parte, io ve la dichiarerò meglio. Voi arrivate in Spagna, esponete la commissione vostra, l' ufizio vostro; e scrivete subito, e date subito notizia dell' arrivata vostra, e di quello avete esposto all' imperatore, e della risposta sua; rimettendovi ad un' altra volta a scrivere particolarmente delle cose del regno, e delle qualità del principe, e quando, per essere stato là per qualche giorno, ne avrete particolar notizia. Dipoi, voi avete ad osservare con ogni industria le cose dell'imperatore e del regno di Spagna, e dipoi darne una piena notizia. E per venire ai particolari, dico che voi avete a osservare la natura dell'uomo; se si governa o lasciasi governare; se egli è avaro o liberale; se egli ama la guerra o la pace; se la gloria lo muove o altra sua passione; se i popoli lo amano; se gli sta più volentieri in Spagna che in Fiandra; che uomini ha intorno che lo consigliano, ed a quello che sono vòlti (cioè, se sono per farli fare imprese nuove, oppure cercare di godersi questa presente fortuna); e quanta autorità abbino con lui; e se li varia o li tien fermi; e se di quei del re di Francia ha alcuno amico, e se sono corruttibili. Dipoi, ancora, è bene considerare i signori e baroni che gli sono più allato,[1] che potenza sia la loro; come si contentino di lui; e quando fussero malcontenti, come gli possono nuocere, se Francia ne potesse corrompere alcuno: intendere ancora del suo fratello, come lo tratta, come vi è amato, come è contento; e se da lui potesse nascere alcuno scandolo in quel regno e negli altri suoi stati:

[1] Non bene, per quel che a noi sembra, l'ediz. del 1813: *al largo*.

miglia vostra, che non entri alcuno de' vostri, eccetto il vostro cancelliere, cioè nella stanza dell' audienza. Questo dico perchè già s' è trovato qualcuno che ha voluto usare presunzione di entrar là, con poca reputazione dell'oratore. Tuttociò dico per li famigli; ma se avessi con voi un giovane o due di qualche condizione, non saría inconveniente introdurli.

Il cancelliere si fermerà nella detta audienza a un certo rastrello da sè, che vi è; dove ancora staranno ritti i cancellieri del reggimento.

Subito collocato l' oratore a sedere, il cancelliere, con un' accomodata reverenza, vadia a lui, baci la lettera della credenza, e pórgala in mano all' oratore; dipoi si ritorni da basso.

L' oratore, data la lettera al proposto, e quella recitata dal cancelliere del reggimento, esponga col nome d'Iddio la sua imbasciata.

E per tornare a drieto, avuta la sera medesima della vostra arrivata la ora della audienza dal Gonfaloniere, come è detto; il cancelliere vadia immediate, se fusse ben di notte, faccendosi accompagnare da una guida, a casa il signor magnifico [1] Giovanni, e díali notizia della vostra arrivata, e come desiderate ed avete *in mandatis* di abboccarvi colla sua signoria: per questo, che vi dica se gli verrà bene parlare immediate drieto all'audienza generale de' Sedici con sua eccellenza da parte, o come meglio gli pare di fare; e [2] come lui è stato per parte vostra al magnifico reggimento a domandar l' ora comoda dell' audienza, e quello gli è suto risposto.

Il signore, sanza dubbio, risponderà che parlerà con voi in palazzo; dove si tirerà da parte: il cancelliere solo vi entrerà con voi; baci la lettera *ut supra*, e díavela. Domanderà il signore quando voi partirete, solo per vedere quando potrà visitarvi; e credo al fermo verrà poi a visitarvi. Andate incontra in capo di scala, e così raccompagnatelo.

[1] Non abbiamo dubitato d' interpretare così l' abbreviazione che trovasi, in questo e negli altri luoghi, nell' edizione del 1843: *il signor M. Giovanni;* siccome non ci sembra potersi qui d' altri parlare, che di Giovanni Bentivoglio, il quale durò nella signoria di Bologna (cacciátone dalle forze di papa Giulio II) sino al novembre del 1506.

[2] Non ci è parso ben logico l' *o* che qui leggesi nella sopradetta edizione.

Tornato sarete dall'audienza, e licenziati quelli vi aranno raccompagnato, con ringraziarli *brevibus* ec., ne verrà subito la turba de'

Trombetti Pifferi e Mazzieri del reggimento	In tutto, al modo nostro, *æquis portionibus*, date loro per mano del vostro spenditore, con invitarli a bere *statim* che arrivano, e sanza far sonare o venire al cospetto vostro, grossi 30.
Trombetti Pifferi, ovvero Tamburini	Del signor magnifico Giovanni, *æquis portionibus*, grossi 20.

Trombetti di messer Annibale, carlini 4.

Trombetti del podestà, carlini 2. *Si placet* a questi del podestà mandarli vacui, potete dare a quelli del signor magnifico Alessandro.

Da Bologna scriverete a ogni modo per mano del Zanchini, o d'altro nostro fiorentino, cioè Gismondo Naldi o altri ec.

Di Milano ora non so render conto; ma credo non si possa errare a mandare un dì innanzi il cavallaro sino a Manetto Portinari, che dia notizia al signor Gran Mastro [1] della venuta vostra, e che *solum* vi riavvisi indrieto se avete a osservare nell'entrata più un termine che un altro: che credo di no. E così, che vi ordini la posata, o alloggiamento ordinato dalla corte, o osteria che la fusse. E per abbondar in cautela, se Manetto fusse assente, la indirizzerei *etiam* a Salvestro di Dino Guardi mercante fiorentino, che in Brocito,[2] o da qualunque orefice, sarà subito insegnato al cavallaro dove sia.

Di Francia o della corte, essendo là sì amorevoli, savi ed esperti piloti, è superfluo il dare notula; ed anche variano le consuetudini assai: pure dirò quel poco mi occorrerà, a correzione di quelli miei onorevoli fratelli ec.

Del ricercare l'audienza, e delle cerimonie, in sul fatto vi sarà detto abbastanza.

A' primi portieri, uno ducato.

A' secondi, due ducati.

A' terzi che sono intimi, tre ducati.

A' forieri, quattro ducati.

A' trombetti non date niente, ma ben li fate invitare a bere.

[1] Teneva allora questo titolo, insieme col governo dello stato di Milano per Francia, Carlo d'Amboise, signore di Chaumont.

[2] Da correggersi, forse, *Broletto*.

Al maestro Contrarolo,[1] che è quello che spaccia le poste, donerete, stato sarete qualche tempo, qualche cosetta; come vi dirà il nobile Ugolino.

Al portiere di Roano,[2] che sono *communiter* due, non sarà male donare un ducato per uno.

A Lione, a' servitori e serva de' Nasi, se vi tornerete con loro, fate donar in tutto tre ducati.

Quando entrate in uno *logis*, fate fare i patti della bella cera con l'oste, per non aver poi a disputare con loro. Questo dico dei *logis* dati per foriere drieto alla corte.

Communiter, in ciò che avete a fare di là, fate fare innanzi i patti chiari.

I vostri servitori abbino cura, per tutti li alloggiamenti farete, alla roba; e guardino i panni e gli stivali da' topi, cioè appicchino alto i vostri stivali: chè, benchè questa sia cosa minima e ridicula, pure *expertus loquor.* Sia la brigata avvertita di non fare quistione, o usar maggioranze; per che la si gastighi ogni modo.

Per la via, come passate Asti, e massime per tutta la Savoia e Buriana, dove voi trovate buon pane, cioè che non scrosci, fatene tôrre per la tavola vostra qualche poco; perchè se ne truova assai bello, e per quel difetto non si può mangiare, ed è molto molesto ad uno lasso e delicato.

La mattina, al partire dall' osteria, una favola di benandata alla ciamberiera e al varletto di stalla non vi dia molestia a farla dare, per non aver quella seccaggine agli orecchi.

Da Bologna a tutto il Milanese si spende con vantaggio quarti di Milano, e ambrogini, e simili monete ducali di peso, e carlini di peso, e marcelli; e così in Asti. Da Asti al ponte a Buonvisino, moneta di Savoia. È vantaggio a portar in Francia ducati o di re o di sole: del ducato si perde assai. Guardatevi in Asti o nel Milanese di pigliar monete di Saluzzo.

[1] Vedi la nostra nota 3 a pag. 197.

[2] Il cardinale Roano (Giorgio d'Amboise), il cui nome ricorre sì spesso nelle istorie di Francia e d'Italia in quel tempo, morì nel 1510.

SOMMARIO

DEL GOVERNO DELLA CITTÀ DI LUCCA.

La città di Lucca è divisa in tre parti; delle quali l'una è nominata da San Martino, l'altra da San Paolino, e la terza da San Salvadore. Il primo e supremo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini eletti tre in ciascuna di dette parti; i quali, insieme con un altro, il quale infra loro è capo, che nominano Gonfaloniere di giustizia, si chiamano la Signoria; ovvero, volendogli nominare per uno antico nome, si chiamano Anziani. Hanno appresso a questo un Consiglio di trentasei cittadini, il quale è nomato dal numero: hanno di più un Consiglio di settantadue cittadini, il quale chiamano il Consiglio generale. Sopra questi tre membri si gira tutto il pondo del loro stato; aggiunte quelle circostanze che particolarmente, nel ragionare di queste membra, si diranno.

L'autorità della Signoria sopra il contado loro è amplissima: sopra i cittadini è nulla; ma solo dentro la città raguna i Consigli; propone in quelli le cose che si hanno a deliberare: scrive agli ambasciadori e riceve lettere; raguna le pratiche, che loro chiamano colloqui, de'loro più savi cittadini (il che fa scala alla deliberazione che si ha a fare ne'Consigli); vigila le cose, ricórdale; ed in fatti, è come un primo motore di tutte le azioni che si fanno nel governo della città. Siede questa Signoria due mesi; e chi siede ha divieto due anni. Il Consiglio de' trentasei con la Signoria distribuiscono tutti gli onori, e gli utili dello stato: e perchè e' vogliono che sempre mai a distribuire si trovino trentasei cittadini a sedere, almeno, oltre alla Signoria; ogni Signore in ogni ragunata di Consiglio può chiamare due arroti, i quali seggono con quella medesima autorità che i trentasei.

Il modo del distribuire è questo. Eglino imborsano ogni due anni tutti quelli Signori e Gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere. E per fare questo, ragunati che sono i Signori con il Consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un' altra stanza propinqua a quella i segretari dei partiti con un frate, ed un altro frate sta in sull' uscio che è infra le due stanze. L' ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale li pare. Comincia, adunque, il Gonfaloniere a levarsi da sedere, e va, e dice nell' orecchio a quel frate che è in su quell' uscio che entra ai segretari, quello a chi e' rende il partito, ed a chi e' vuole che gli altri lo rendino. Dipoi, ne va innanzi ai segretari, e mette una ballotta nel bossolo. Tornato che è il Gonfaloniere a sedere, va uno de'Signori di più tempo; poi vanno gli altri di mano in mano. Dopo i Signori, va tutto il Consiglio; e ciascuno quando giugne al frate, domanda chi è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere il partito; e non prima: talchè non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretari. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vota il bossolo; e se gli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei Signori; se non lo ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio de'Signori va, e nomina un altro nell' orecchio al frate: di poi, ciascuno va a rendergli il partito. E così, di mano in mano, ciascuno nomina uno; ed il più delle volte torna loro fatta la Signoria in tre tornate di Consiglio. E ad avere il pieno loro, conviene che gli abbino centotto Signori vinti, e dodici Gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscono che questi siano i tali mesi, e quelli i tali; e così assortiti, ogni due mesi si pubblicano.

Nella distribuzione degli altri uffizi, e' tengono diverso modo da questo. Fanno lo squittino di essi una volta l'anno; in modo che, a quell' uffizio che sta sei mesi, e' fanno in ogni squittino due uffiziali. Tengono nello squittinare quest' ordine. Mandano prima un bando, che avendosi a fare gli uffiziali dell'anno futuro, chi vuole uffizii si vada a fare scrivere. Qualunque, adunque, vuole ire a partito, va a farsi

scrivere al cancelliere; e quello mette tutte le polizze de' nomi di quelli che si sono fatti scrivere in una borsa. Di poi, ragunato che è il Consiglio per fare gli uffizii, il cancelliere comincia a trarre da quella borsa un nome. Se colui che è tratto è presente, dice: — Io voglio ire a partito per il tale ufficio; — e così va il partito. Se si vince per tre quarti, quell' ufficio è fatto, e mettesi da canto; e per quell' ufficio non ne va a partito più: se non è vinto, la polizza si straccia, e non può più ire a partito. E trâssi un'altra polizza; e quello che è tratto, se egli è presente, dice a che uffizio e' vuole íre a partito; e se non è presente, ha ordinato chi lo dica per lui. E così si seguita di fare, tanto che siano fatti tutti gli uffizii dell' anno futuro; facendone, come io dissi, due per ognuno di quegli uffiizii che stanno sei mesi. È da notare, pertanto, la differenza di questi modi dallo squittinare dei Fiorentini, e gli altri: perchè, nello squittino della Signoria, chi squittina va a trovare il bossolo; ed altrove si usa che il bossolo va a trovare chi squittina: Nello squittino degli uffizii, altrove si propone quale uffizio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito; e vogliono che molti vi concorrino; ed ancora che i molti vinchino, e' sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario: traggono prima l'uomo, e poi dichiarano a quale uffizio egli abbia ad ire; e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto; e chi è tratto, misura le forze sue, e secondo quelle elegge l' uffizio. E se gli elegge male, e' si ha il danno, e perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito: e se vince, egli è suo; nè vogliono che ne vadi a partito un altro, per darlo a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che fosse ingiuria, che un altro gli potesse tôrre quello che una volta gli è stato dato. Quale, pertanto, sia migliore di questi due modi, o il lucchese o il vostro o quello de' Veneziani, ne lascerò giudicare ad altri.

Il Consiglio generale, come io dissi, sono settantadue cittadini, i quali con la Signoria si ragunano: e di più, ciascuno de' Signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandosi con loro, hanno la medesima autorità di loro. Sta questo Consiglio un anno; quello del trentasei, sei mesi: ed hanno sola-

mente questo divieto, che non possono esser rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il Consiglio de' trentasei rifà sè medesimo: il generale è fatto dalla Signoria, e da dodici cittadini squittinati dai trentasei. È questo Consiglio generale il principe della città, perchè fa legge, e disfàlle; fa triegue, amicizie; confina, ammazza cittadini; ed infine, non ha appello, nè alcuna cosa che lo freni, purchè una cosa sia vinta per i tre quarti di esso. Hanno, oltre i soprascritti ordini, tre secretari; i quali stanno sei mesi. L' uffizio di questi è, come diremmo noi, spie; o, con più onesto nome, guardie dello stato. Questi possono un forestiero, senza altra consulta, cacciarlo o ucciderlo: vegghiano le cose della città: se intendono cosa che sia per offendere lo stato, e che riguardi i cittadini, e' la riferiscono al Gonfaloniere, alla Signoria, ai colloqui, acciocchè la sia esaminata e corretta. Hanno, oltre a questo, tre altri cittadini che stanno sei mesi, i quali chiamano condottieri; che hanno autorità di soldare fanti, ed altri soldati. Hanno un potestà forestiero,[1] che ha autorità nelle cose civili e criminali sopra i cittadini, e sopra ciascuno. Hanno, dipoi, magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie ed edifici pubblici, come hanno tutte le altre città: con i quali sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nemici si sono mantenuti. Nè si può dall' effetto se non generalmente lodargli: pure io voglio che noi consideriamo quello che in questo governo è di buono o di tristo.

Il non avere la Signoria autorità sopra i cittadini, è benissimo ordinato; perchè così hanno osservato le buone repubbliche. I Consoli romani, il Doge e la Signoria di Venezia, non avevano e non hanno autorità alcuna sopra i loro cittadini: perchè, egli è tanto per sè stesso riputato il primo segno di una repubblica, che se tu gli aggiungi l'autorità, conviene che in brevissimo tempo[2] faccia mali effetti. Sta ben male un capo di repubblica senza maestà, come sta

[1] Le stampe finora in corso hanno, invece, *podestà fiorentino*. Della quale stranissima lezione, che ha contro a sè l'uso di tutti i già liberi Comuni d'Italia, del pari che il ben noto costume della lucchese repubblica, altri ancora prima di me si erano avveduti: onde mi venne maggior animo a raddrizzarla come si è fatto.

[2] La Cambiagiana: *in brevissimi tempi*.

in Lucca: perchè stando duoi mesi, ed avendo i divieti lunghi, di necessità vi siede uomini non reputati: il quale ordine non è buono; perchè quella maestà e quella prudenza che non è nel pubblico, si cerca a casa il privato. Di qui nasce che eglino hanno bisogno di fare i colloqui de' cittadini che non sono nè nei magistrati nè nei consigli: il che nelle repubbliche bene ordinate non si usa. E se si considera chi siede dei Signori a Venezia, o chi era Consolo a Roma, vedrà che i capi dello stato loro, se non hanno autorità, hanno maestà: perchè, come egli è bene che manchino dell'una, così è male che manchino dell' altra. Il modo come e' distribuiscono la Signoria e gli uffici, è buono, civile e ben considerato. Vero è che devía dall'ordine delle passate repubbliche; perchè in quelle il numero maggiore ha distribuito, il mezzano consigliato, il minore eseguito: e a Roma, il Popolo distribuiva, il Senato consigliava, i Consoli e gli altri minori magistrati eseguivano: a Venezia, il Consiglio distribuisce, i Pregai consigliano, la Signoria eseguisce. In Lucca sono confusi questi ordini; perchè il numero di meno distribuisce il minore,[1] ed il maggiore parte consiglia e parte eseguisce: e benchè nella repubblica di Lucca e' non torni male, nondimeno non deve uno che ordini una repubblica imitarlo. La cagione perchè e' non torna male, è perchè gli onori e gli utili in quella città sono cerchi con poca ambizione: perchè, dall'un canto, e' sono deboli; dall'altro, chi gli arebbe a cercare è ricco, e stima più le sue faccende che quelli; e per questo si viene a curarsi meno di chi gli amministri. Ancora, il poco numero dei cittadini che vi sono, e non essere i Consigli a vita, ma per sei mesi, fa che ciascuno ne chiede, e spera essere. Dipoi, quella autorità che i Signori hanno di nominare in ogni Consiglio due o tre per uno, fa quietare di molti amici: perchè molti che non credono vincere i partiti, credono avere amicizia con uno che ve gli faccia ragunare; in modo che importa loro meno che distribuisca quel del

[1] Così hanno le stampe; ma è luogo viziato, come ognuno che ben senta, facilmente si persuade. Ove più grave sconcio ovvero omissione non sia seguita, forse è da correggersi: *il numero di meno distribuisce; il mezzano ed il maggiore, parte consiglia* ec.

trentasei o quel dei settantadue. Hanno ancora in ragunate questi Consigli un altro ordine, che serve a satisfazione del popolo, e ad abbreviare le faccende: che se quando e'si raguna il Consiglio, e' son passati i termini tra i quali i consiglieri vi debbono essere, e ve ne manchi alcuno, la Signoria può mandare fuori i suoi sergenti, e i primi cittadini che trovano, condurre in Consiglio, per riempire i descritti del numero. È ancora bene ordinato che il Consiglio generale abbia autorità sopra i cittadini; perchè è un grande freno a gastigare quelli si facessino grandi. Ma non è già bene ordinato, che non vi sia ancora un magistrato di pochi cittadini, come dire quattro o sei, che possino gastigare: perchè, qualunque l'uno di questi duoi modi che manchi nella repubblica, fa disordine. Il numero grande serve a gastigare i grandi, e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura agli......[1] ed a frenare la insolenza de' giovani. Perchè ogni dì in questa città occorrono cose che il numero grosso non può correggere: di che nasce che i giovani pigliano audacia; la gioventù si corrompe; e corrotta, può diventare strumento dell' ambizione. Lucca, adunque, mancando di questo grado che frenassi la gioventù, conobbe questa insolenza essere cresciuta, e causare cattivi effetti nella città: donde che, per frenarla, fece una legge, molti anni sono,[2] che si chiama legge de' discoli; che vuole dire degl' insolenti e male costumati: per la quale si provvide, che in Consiglio generale, ogni anno due volte, di settembre e di marzo, tutti quelli che vi sono ragunati, scrivino quale pare da confinare fuori del loro stato. Leggonsi poi gli scritti, e qualunque è nominato dieci volte e più, va a partito; e se il partito si vince per i tre quarti, e' s' intende confinato per tre anni fuora del paese loro. Fu questa legge benissimo considerata, ed ha fatto un gran bene a quella repubblica: perchè, dall'un canto, ella è gran freno agli uomini; dall'altro, non può fare moltitudine di confinati: perchè, dai primi tre anni che la fu fatta in fuori, tanti,[3] rag-

[1] Lacuna di tutte le stampe. Ma l'intelletto supplisce agevolmente *inferiori*, o *altri*.

[2] Cioè, tra il 1482 e 84.

[3] La Cambiagiana, *tanto*. È poi preziosissima questa osservazione e noti-

guagliati, ne ritorna, quanti ne esce. Ma quella non basta; perchè i giovani che sono nobili, ricchi e di gran parentado, rispetto alla strettezza del partito non ne temono: e vedesi che in questi tempi vi è stato una famiglia che si chiamano quelli di Poggio, dalla quale nasce ogni dì esempli non buoni in una repubblica buona, e per infino ad ora non ci hanno trovato rimedio.[1]

Parrà forse ad alcuno che sia disordine, che tutti i partiti de' Lucchesi si abbino a vincere per i tre quarti. Al che si risponde, che travagliandosi le cose nelle repubbliche sempre da il sì al no; è molto più pericoloso in quelli il sì che il no; e più hanno da avvertire a coloro che vogliono che e' si faccia, che a quelli che non vogliono che si faccia; e per questo, si giudica meno male, che i pochi possino facilmente tenere che non si faccia un bene, che e' possino facilmente fare un male. Nondimeno, se questa difficultà sta bene, la non sta bene generale, e[2] perchè sono di molte cose che sarebbe bene facilitarle. E questa di gastigare i loro cittadini è una: perchè se la pena loro si avessi a dichiarare per i due terzi, i parentadi e le amicizie potrebbono con più difficultà impedirli.

Questo è in effetto quanto si può dire del governo dentro di Lucca, e ciò che in esso sia di buono e di reo.

zia concernente gli effetti della famosa legge dell'ostracismo lucchese, detta ancora del discolato.

[1] È difficile il comprendere da queste parole, se voglia farsi allusione alla troppo famosa violenza commessa da quelli di Poggio contro la persona del gonfaloniere Girolamo Vellutelli nel 1522, o ad altre anteriori esorbitanze e delitti di quella potente famiglia. Certo è, che nemmen dopo i crudeli gastighi che susseguitarono all'uccisione di quel magistrato, non potè la lucchese repubblica, dal costoro canto, reputarsi tranquilla.

[2] Sembrandoci questo *e* superfluo, supponiamo che potrebbe leggersi: *La non sta bene generalmente, perchè* ec.

che vi offenda; perchè le più artiglierie vincono le meno: in modo che, potendo porre grosse artiglierie sopra tutte le vostre torri, ed essendo le torri spesse, di necessità ne séguita che il nimico vi può con difficoltà offendere.

Seguitando il cammino nostro, arrivammo dove si comincia a scendere verso la porta a San Piero Gattolino. Fermòssi quivi il capitano; e per considerare meglio tutto quel sito dalla porta a San Giorgio a quivi, entrammo per il podere di Bartolommeo Bartolini; e veduto ogni cosa, pensò un nuovo modo di fortificare tutta quella parte che è dalla porta detta di San Giorgio a dove noi eravamo, senza avere a fare quelli baluardi che di sopra si sono detti. E questo nuovo modo è a muovere un muro proprio da quel principio della china che va verso San Piero Gattolino, girando in su la sinistra verso la porta a San Giorgio, e andare secondo le piagge di quelle vallette, e capitare con esso alla porta a San Giorgio; e il muro vecchio che rimarrebbe dentro, gittarlo a terra. Sarebbe questo muro nuovo, da dove e' comincia a dove e' finisce, andando per linea retta, circa a braccia cinquecento; e dove e' discostasse più dal muro vecchio, non sarebbono braccia dugento. Farebbe questi beni: e' vi difenderebbe meglio quella parte; perchè quel muro vecchio è disutile, e questo sarebbe nuovo e utile: il muro vecchio, per aver dietro la grotta repente, non si può riparare; e questo si riparerebbe, chè averebbe il piano: verrebbe più innanzi a battere i colli che sono all'intorno, tale che i nimici lo potrebbono difficilmente battere; e il vecchio facilmente si batte: risparmierebbe la spesa di fossi, perchè le ripe lo servirebbero per fossi: risparmierebbe le spese di tutti quelli baluardi che si debbono fare nel muro vecchio, perchè basterebbe fare nel muro nuovo certe offese per fianco di non molta spesa; tanto che si stima che si spenderebbe quasi meno a venire con questa parte di muro innanzi, che con fossi e baluardi affortificare il muro vecchio. Considerato questo sito, ritornammo al muro, e scendemmo verso San Piero Gattolino: e gli parve che alla penultima torre si facesse un baluardo che fosse più in fuora della torre trenta braccia; e tutte le altre torri, come è detto, s'ingrossino ed abbassino. Pàrgli che la porta

a San Piero Gattolini si abbassi, e che vi si faccia un baluardo che l'abbracci in modo tutta, che la batta il muro di verso San Giorgio e di verso San Friano. Considerato, dipoi, quanto il colle di San Donato a Scopeto è addosso alle mura che sono dalla porta San Piero Gattolino, ad una porta rimurata che va in Camaldoli, gli parrebbe che tutto il muro che è fra queste due porte, cioè fra San Piero Gattolino e la rimurata, si gittasse in terra, e se ne facesse un altro nuovo tra l'una porta e l'altra, che si discostasse dal vecchio nel più largo braccia dugento, per discostarsi più da quel colle; dove, per esser dentro assai ortacci, non si farebbe altro danno che avere a guastare un monastero delle monache di San Niccolò. Seguimmo, dipoi, il cammino verso San Friano: e gli parrebbe da fare, alla penultima torre di verso San Friano, un baluardo che venisse in fuora quindici braccia più che la torre: la porta a San Friano, farla con un baluardo gagliarda: le torri infino ad Arno, ingrossarle ed abbassarle. In sul canto del muro che guarda in Arno, dove è un mulino, fare un baluardo che abbracciasse il mulino, e battesse per tutto. Scendemmo di quivi in Arno; e andando lungo il muro verso il ponte alla Carraia, gli parrebbe che quel muro si empiesse di cannoniere, che tirassino basso a traverso ad Arno; e dove è quel chiusino,[1] farvi una torretta, che, più per bel parere,[2] che per altro, sportasse per fianco. Ed avendo nella forma soprascritta considerato tutte le mura d'oltrarno, e i colli che sono loro appresso, lo dimandammo di quelle mura verso il Prato che il colle di Uliveto scuopre, e di quelle di San Giorgio che scuopre San Donato a Scopeto, e di quelle della Giustizia che scuopre San Miniato; che tutte da quei colli si possettono considerare. Disse, non importare niente; perchè, parte per essere discosto, parte per potersi riparare con ripari a traverso, facilmente il nemico da quella parte non vi può offendere.

Veduta tutta la parte di oltrarno, venimmo di qua dal fiume; e cominciámmoci dalla porticciola delle mulina del Prato: e prima gli facemmo considerare via Gora, come quelle

[1] In questo senso, manca ai Vocabolari.
[2] *Per bel parere*, bel modo.

case si appiccano con il muro che risponde ad Arno: dipoi passammo la porta, ed entrammo nella gora de' Medici, ed andammo infino alla fine, ed entrammo in su quel getto,[1] ovvero terrazzo, che è in testa della gora. Párvegli quello luogo da poterlo fare fortissimo, facendo un baluardo che abbracciassi tutte le mulina; del quale la muraglia che guarda il di dentro di verso l'orto della Gora, si potrebbe fare sottile, perchè non può essere battuta: fare ancora nella punta bassa dell'orto della Gora, dove io dico esser quel terrazzo, un altro baluardo che per fianco rispondesse a quello, e per fronte battesse Arno a traverso. Dice che fatto questo, non si potrebbono mai i nimici accostare, per esservi la Gora che fa fosso, e per potere essere combattuti da fronte e da fianchi da' baluardi, e di dietro dalle artiglierie che fossero nella parte di là dal fiume. E così, le case di via Gora non vengono a fare a quella parte debolezza. Parrébbegli da spianare di sopra la volta del risciacquatoio della pescaia, che è propinqua a quel baluardo del terrazzo, acciocchè sopra a quella si potesse piantare due pezzi d'artiglieria. Oltre a di questo, perchè le case che sono dal terrazzo al ponte alla Carraia sono signore del fiume, vorrebbe tôrre loro questa signoria facendo un muro che le cuoprisse: perchè dice, che, rispetto ai tradimenti, non è bene che le genti private sieno signori di quella parte. Disse, che la porticciuola delle mulina verrebbe dal baluardo a essere difesa.

Considerata e disposta questa parte, ci partimmo dalla porta delle mulina, e andammo, lungo le mura di fuora, insino al canto che arriva a Mugnone, dove gira poi il muro in sulla man ritta verso la porta al Prato. Parrébbegli da fare un gagliardissimo baluardo in su quel canto, che difendesse e verso le mulina e verso la porta al Prato. Vorrebbe che Mugnone, e quivi e dovunque passa, si riducesse ad uso di un fosso; e in quello luogo dal canto alla porta al Prato, vorrebbe che si facesse un muro lungo Mugnone, che sostenesse il terreno dalla parte sinistra; e dipoi, presso il baluardo, in sul canto attraverso a Mugnone, si facesse un rattenitoio d'acqua, da poterlo scalare e turare se-

[1] *Getto* per aggetto, apocope (secondo noi) della pronunzia popolare.

condo il bisogno; e lungo il muro che è dal baluardo alla porticciuola delle mulina, farvi un fosso, e mettervi parte di Mugnone; e poi, quando il fosso arriva alle mulina, torcesse verso Arno, e la sboccatura si murasse da ogni parte. Vorrebbe che tutte le altezze che vi sono sopra quel muro, che sono certe creste che avanzano i merli, si riducessero al pari de' merli. Parrébbegli che la porta al Prato si abbassasse, e si fabbricasse con un baluardo, come si è detto di quelle d'oltrarno. Andámmone dipoi alla porta a Faenza; e tutte le torrette di mezzo vuole si abbassino e riduchinsi a merli, e s'ingrossino ovvero si allarghino, di sopra massimamente. Perchè dalla porta a Faenza e al Prato è assai spazio, gli pare da ridurre una di quelle torri di mezzo ad uso di baluardo, ingrossandola tanto, che se gli potesse mettere l'artiglierie da basso. Di quivi andammo alla porta a San Gallo: la quale si faccia forte come le altre, e in una di quelle torri fare un poco di baluardo. E perchè quivi Mugnone comincia ad andare lungo le mura, gli pare, che volendolo ridurre a uso di fosso, che si facesse lassù alto dove gli stesse meglio un poco di ritegno, acciocchè l'acque più stillate entrassino nel luogo de' fossi. Volle il capitano vedere quel colle che è dirimpetto alla porta a San Gallo: dove venuto, disse che i nemici avevano quivi un forte e bello alloggiamento; ma che non poteva fare altro male alla città, se non tenere in quel luogo il nemico sicuro. Andámmone, dipoi, alla porta a Pinti: la quale si debbe afforzare come l'altre, facendo fra quella e San Gallo, di una di quelle torri di mezzo, un poco di baluardo, simile a quello che dell' altre due porte dicemmo. Partiti dalla porta a Pinti, e iti lungo le mura circa a sei cento braccia, si trova un canto, dove è una torre che ha tre canti, e il muro piega forte in sulla man ritta verso la porta alla Croce; e dal canto alla porta alla Croce, è circa a quattro cento braccia. E però gli pare che quivi in sul canto si faccia un grosso baluardo, che si tiri più innanzi che la torre trenta braccia o più; che guardi bene quelli due tratti di muri, ed offenda per fronte gagliardamente la campagna. Venimmo, dipoi, alla porta alla Croce; la quale si debbe affortificare come l'altre: e di quivi partiti per lungo le mura, si trova una torre che è dirimpetto all'Agnolo Raf-

faello; la quale vorrebbe si ingrossasse bene, per fare più difese al luogo propinquo ad Arno. Venimmo alla porta alla Giustizia: dove gli pare d'abbattere il Tempio, e tutti quelli imbratti che sono intorno a quella parte; e fare quivi un grossissimo baluardo, acciocchè possa difendere gagliardamente quella entrata d'Arno. Vorrebbe ancora che la torre della Munizione, che è propinqua alla porta, si abbassasse e ingrossasse, acciocchè fusse ancora più gagliarda quella parte.

LETTERA ALL' IMBASCIATORE.[1]

Avanti ieri ricevemmo la vostra de' 28 del passato, responsiva alla nostra de' 24. Commendiamo, in prima, la diligenza vostra assai; e ci piace che a Nostro Signore satisfacciano i rispetti abbiamo, nel cominciare questa opera santa, di non dare disagio ad alcuno, per non la fare odiosa, prima che la sia per esperienza conosciuta ed intesa. Vero, è che noi non possiamo darli altro principio che ordinare la materia, insino a tanto che noi non siamo risoluti della forma che hanno ad avere questi baluardi, e del modo del collocarli: il che non ci pare poter fare, se prima non ci sono tutti questi ingegneri, ed altri con chi noi vogliamo consigliarci. E benchè il signor Vitello venisse ieri in Firenze, e che noi aspettiamo fra due dì Baccio Bigio che viene, e che venga ancora Antonio da San Gallo (del quale non abbiamo ancora avviso alcuno); poichè,[2] per commissione di Nostro Signore, egli è ito veggendo le terre fortificate di Lombardia, giudichiamo necessario l'aspettarlo, acciocchè la gita sua ci arrechi qualche utilità. Però, con reverenza ricorderete a Nostro Signore, che lo solle-

[1] Questa *Lettera*, che non trovasi nell'edizione del Cambiagi, si ristampa qui da noi perchè troppo nel suo soggetto conforme alla Relazione che precede, e perchè accolta nell'edizione del Poggiali, e in tutte l'altre che poi seguitarono. Del rimanente, non dubitiamo che nel nuovo ordinamento che altri faranno delle scritture del Machiavelli, questa di che parliamo non sia per trovar luogo più opportuno: come, per esempio, tra le cose da lui dettate per ordine o servizio di alcuno de' magistrati della sua patria.

[2] A questa parola, nelle altre stampe, precede *perchè*; la quale certo rappresenta l'errore, di cui l'altra (*poichè*) è correzione.

citi: e noi abbiamo ricordato qui al reverendissimo Legato, che scriva a Bologna a quel governatore, che intendendo dove si trovi, lo solleciti allo spedirsi. E gli rispetti che si hanno avere nel murare al Prato, ed alla Giustizia, ed alle parti del di là d'Arno, e de' riscontri de' monti, secondo che prudentemente ricorda Nostro Signore, si avranno tutti: e così in ogni parte non siamo per mancare di diligenza, quando non ci manchi il modo a farlo: perchè il depositario ha fatto qualche difficultà in pagare una piccola somma gli abbiamo tratta,[1] e crediamo per l'avvenire sia per farla maggiore, allegando non aver danari. Pertanto, ci pare necessario che Nostro Signore ordini che noi ci possiamo valere. E volendo sua Santità aiutarci d'alcuna cosa, sarebbe a proposito ora, e farebbe molti buoni effetti; perchè siamo ogni dì più d'opinione, che non sia bene toccare in questi principii le borse dei cittadini con nuova gravezza: sì che, fate bene intendere questa parte alla Sua Santità. E quanto al modello de' monti che Sua Santità desidera, come Baccio Bigio ci sia, non si perderà tempo, acciocchè come prima si può se gli possa mandare: nè per noi si mancherà di alcuna diligenza in tutto quello si può. E perchè siamo di parere, che fatta la raccolta, si comincino i fossi di qua d'Arno, cioè di tre quartieri; abbiamo scritto a tutti i potestà del nostro contado, che vegghino, popolo per popolo, quanti uomini vi sono da' diciotto fino ai cinquanta anni, e che ne mandino nota particolare; acciocchè eglino abbino a fare questa descrizione appunto; e che noi possiamo, fatta la raccolta, entrare in simile opera gagliardamente. *Valete.*

[1] Secondo questo esempio, dovrà darsi al verbo *trarre* una significazione più estesa, che non ha in quelli del Davanzati, già prodotti dalla Crusca.

SENTENZE DIVERSE.

Gli uomini che nelle repubbliche servono alle arti mec-
iche, non possono saper comandare come principi quando
o preposti ai magistrati, avendo imparato sempre a servire.
ɪerò sicuro il tòrre a comandare di quelli che non hanno
i ubbidito se non a' re e alle leggi, come sono quelli che
ono dell' entrate loro.

I Romani avendosi a azzuffare con i Francesi, per soste-
e il loro primo impeto, e fare i loro primi colpi irriti,
ndarono gli astati innanzi contro l' usanza loro, acciocchè
rancesi occupati nel tagliare le aste e sostenuti da quelle,
dessero il loro primo impeto e ardore.

Amilcare essendo in viaggio assaltato da due bande dagli
nici, fece subito convertere l'ordine; cioè, quelli che erano
anzi, andassero indietro; quelli di dietro, venissero innan-
in modo che, credendo l'uno e l'altro inimico che Amilcare
gisse, si disordinò per seguirlo; e così disordinati, furono
ontri da quelli che ordinati succedevano nel luogo degli
i, e furono vinti.

Domiziano osservava i natali de' senatori, e quelli che
eva felici e propizi al principato, ammazzava. Volle am-
zzare Nerva suo successore; se non che, da un matematico
amico gli fu detto che non vi era pericolo, perchè doveva
rire di corto, essendo vecchio: donde ne nacque poi, che
va fu suo successore.

Antonino Pio disse ad un delatore, che invano si affati-
ano gl' imperatori, perchè nessuno ammazzò mai il suo
cessore.

Essendo Licinio accusato a Traiano di parricidio, Traia-
ndò solo a convivere seco; dipoi, l'altro giorno, disse alla
senza di chi lo aveva accusato: — Ieri Licinio mi poteva
idere. —

SENTENZE DIVERSE.

Gli uomini che nelle repubbliche servono alle arti meccaniche, non possono saper comandare come principi quando sono preposti ai magistrati, avendo imparato sempre a servire. È però sicuro il tòrre a comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a' re e alle leggi, come sono quelli che vivono dell' entrate loro.

I Romani avendosi a azzuffare con i Francesi, per sostenere il loro primo impeto, e fare i loro primi colpi írriti, mandarono gli astati innanzi contro l' usanza loro, acciocchè i Francesi occupati nel tagliare le aste e sostenuti da quelle, perdessero il loro primo impeto e ardore.

Amilcare essendo in viaggio assaltato da due bande dagli inimici, fece subito convertere l'ordine; cioè, quelli che erano innanzi, andassero indietro; quelli di dietro, venissero innanzi: in modo che, credendo l'uno e l'altro inimico che Amilcare fuggisse, si disordinò per seguirlo; e così disordinati, furono riscontri da quelli che ordinati succedevano nel luogo degli altri, e furono vinti.

Domiziano osservava i natali de' senatori, e quelli che vedeva felici e propizi al principato, ammazzava. Volle ammazzare Nerva suo successore; se non che, da un matematico suo amico gli fu detto che non vi era pericolo, perchè doveva morire di corto, essendo vecchio: donde ne nacque poi, che Nerva fu suo successore.

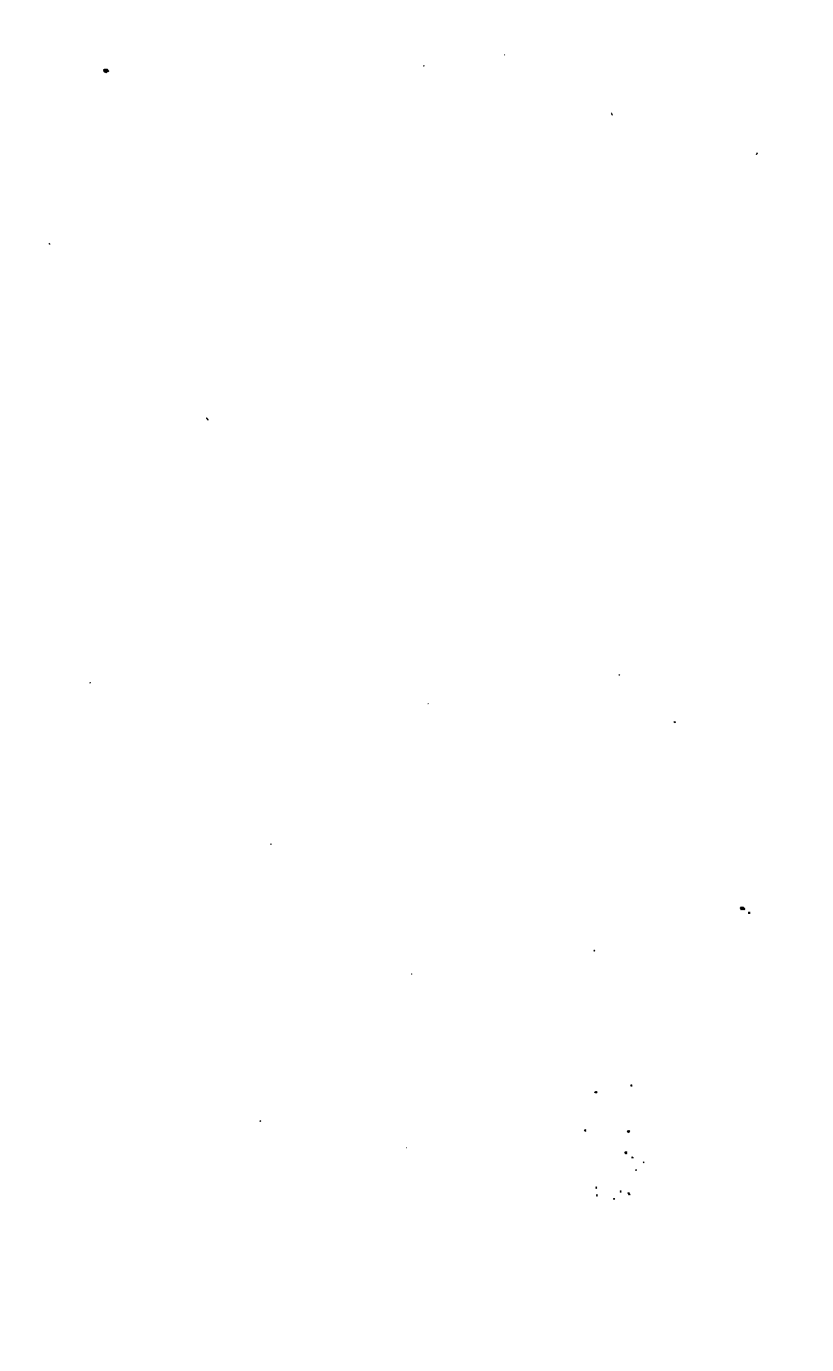
Antonino Pio disse ad un delatore, che invano si affaticavano gl' imperatori, perchè nessuno ammazzò mai il suo successore.

Essendo Licinio accusato a Traiano di parricidio, Traiano andò solo a convivere seco; dipoi, l'altro giorno, disse alla presenza di chi lo aveva accusato: — Ieri Licinio mi poteva uccidere. —

Dando Traiano la prefettura de' soldati pretoriani a Licinio, gli cinse una spada dicendo: — Io te la cingo, perchè se io sarò buono imperatore, tu mi difenda; se cattivo, perchè tu mi ammazzi. —

Debbonsi esercitare i sudditi nelle milizie dai diciassette ai trenta anni; dipoi farli emeriti: perchè, passato quel tempo, gli uomini mancano di esser docili e non vogliono ubbidire; e crescono di malizia, e scemano di forze.

OPERETTE LETTERARIE

IN PROSA.

MANDRAGOLA

COMMEDIA.

INTERLOCUTORI.

CALLIMACO.
SIRO.
MESSER NICIA
LIGURIO.
SOSTRATA.
FRATE TIMOTEO.
UNA DONNA.
LUCREZIA.

CANZONE

CANTATA DA NINFE E DA PASTORI. [1]

Perchè la vita è breve,
E molte son le pene
Che vivendo e stentando ognun sostiene;
Dietro alle nostre voglie
Andiam passando e consumando gli anni:
Chè chi 'l piacer si toglie
Per viver con angoscie e con affanni,
Non conosce gl' inganni
Del mondo, o da quai mali,
E da che strani casi,
Oppressi quasi — sian tutti i mortali.
Per fuggir questa noia,

[1] Questo antiprologo, che non leggesi nelle edizioni antiche, trovasi nella Cambiagiana; e in quella del Poggiali due volte: cioè, a questo luogo, e tra le *Rime*. A noi sembra composto per qualche nuova recita che della Commedia si facesse dopo che i Medici furono tornati in Firenze.

Eletta solitaria vita abbiamo;
E sempre in feste e in gioia,
Giovin leggiadri e liete Ninfe, stiamo.
Or qui venuti siamo
Con la nostra armonia,
Sol per onorar questa
Sì lieta festa — e dolce compagnia.
Ancor ci ha qui condutti
Il nome di colui che vi governa;
In cui si veggon tutti
I beni accolti in la sembianza eterna.
Per tal grazia superna,
Per sì felice stato,
Potete lieti stare,
Godere, e ringraziar — chi ve l' ha dato.

—

PROLOGO.

Iddio vi salvi, benigni uditori.
Quando e' par che dependa
Questa benignità dall' esser grato;
Se voi seguite di non far romori,
Noi vogliam che s' intenda
Un novo caso in questa terra nato.
Vedete l' apparato,
Quale or vi si dimostra.
Questa è Firenze vostra.
Un' altra volta sarà Roma o Pisa:
Cosa da smascellarsi delle risa. [1]
Quell' uscio che mi è qui in su la man ritta,
La casa è di un dottore,
Che 'mparò in sul Buezio leggi assai:
Quella via che è là in quel canto fitta,
È la via dello Amore,
Dove chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai

[1] Le moderne: *per le*.

All' abito d' un [1] frate,
Qual priore, o abbate
Abiti in tempio, che all' incontro è posto;
Se di qui non ti parti troppo tosto.
Un giovane, Callimaco Guadagni,
Venuto or da Parigi,
Abita là in quella sinistra porta.
Costui, fra tutti gli altri buon compagni,
A' segni et a' vestigi,
L' onor di gentilezza e pregio porta.
Una giovane accorta
Fu da lui molto amata:
E per questo ingannata
Fu, come intenderete; et io vorrei,
Che voi fussi ingannate come lei.
La favola Mandragola si chiama:
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m' indovino.
Non è 'l componitor di molta fama:
Pur se voi non ridete,
Egli è contento di pagarvi el vino.
Un amante meschino,
Un dottor poco astuto,
Un frate mal vissuto,
Un parasito di malizia el cucco,
Fien questo giorno il vostro badalucco.
E se questa materia non è degna,
Per esser pur leggieri,
D' un uom che voglia parer saggio e grave;
Scusatelo con questo, che s' ingegna
Con questi van pensieri
Fare el suo tristo tempo più suave:
Perchè altrove non ave
Dove voltare el viso;

[1] Così le moderne; nè pare da accettarsi la lezione della Testina, *dua frate*, perchè nella Commedia un solo frate è introdotto. Nell' edizione senza data, descritta dal Fossi, e che in queste note noi chiameremo la più antica, manca la prima pagina.

Chè gli è stato interciso
Monstrar con altre imprese altra virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue.
El premio che si spera, è che ciascuno
Si sta da canto, e ghigna,
Dicendo mal di ciò che vede o sente.
Di qui depende, senza dubbio alcuno,
Che per tutto traligna
Dall' antica virtù el secol presente:
Imperocchè la gente,
Vedendo che ognun biasma,
Non s' affatica e spasma
Per far con mille suoi disagi un' opra,
Che 'l vento guasti o la nebbia ricuopra.
Pur, se credesse alcun dicendo male,
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, o ritirarlo in parte;
Io l' ammonisco, e dico a questo tale,
Che sa dir male anch' egli,
E come questa fu la sua prim' arte;
E come in ogni parte
Del mondo, ove il si suona,
Non istima persona;
Ancor che facci el sergieri[1] a colui,
Che può portar miglior mantel di lui.
Ma pur lasciam dir mal a chiunque vuole:
Torniamo al caso nostro,
Acciocchè non trapassi troppo l' ora.
Far conto non si dè delle parole,
Nè stimar qualche mostro,
Che non sa forse se si è vivo ancora.
Callimaco esce fuora,
E Siro con seco ha
Suo famiglio, e dirà
L' ordin di tutto. Stia ciascuno attento;
Nè per ora aspettate altro argumento.

[1] Nella più antica: *facci Esergieri;* e non bene interpretato dalla Testina: *facci e sergiere.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CALLIMACO E SIRO.

Callimaco. Siro, non ti partire; io ti voglio un poco.

Siro. Eccomi.

Callimaco. Io credo che ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi, et ora ti maravigli sendo io stato qui già un mese senza far alcuna cosa.

Siro. Voi dite il vero.

Callimaco. Se io non t'ho detto insino a qui quello ch'io ti dirò, non è stato per non mi fidare di te; ma per giudicare, le cose che l'uomo vuole non si sappino, sia bene non le dire, se non sforzato. Pertanto, pensando io avere bisogno dell'opera tua, ti voglio dire il tutto.

Siro. Io vi son servidore; i servi non debbono mai domandare a'padroni d'alcuna cosa, nè cercare alcuno loro fatto: ma quando per loro medesimi le dicono, debbono servirli con fede; e così ho fatto e son per far io.

Callimaco. Già lo so. Io credo che tu m'abbi sentito dire mille volte (ma e' non m'importa che tu l'intenda dire mille una), come io avevo dieci anni, quando da e' mia tutori, sendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io son stato venti anni. E perchè in capo di dieci cominciarono per la passata del re Carlo le guerre in Italia, le quali ruinarono quella provincia; deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando potere in quel luogo vivere più sicuro che qui.

Siro. Egli è così.

Callimaco. E commesso di qua che fussino venduti tutti i mia beni, fuori che la casa, mi ridussi a vivere quivi, dove sono stato dieci altri anni con una felicità grandissima....

Siro. Io lo so.

Callimaco. Avendo compartito il tempo, parte alli studi,

parte a' piaceri e parte alle faccende; et in modo mi travagliavo in ciascuna di queste cose, che una non m' impediva la via dell' altra. E per questo, come tu sai, vivevo quietissimamente, giovando a ciascuno, et ingegnandomi di non offendere persona; talchè mi pareva essere grato a' borgesi, a' gentiluomini, al forestiero, al terrazzano, al povero et al ricco.

Siro. Egli è la verità.

Callimaco. Ma parendo alla fortuna ch' io avessi troppo bel tempo, fece che capitò a Parigi un Camillo Calfucci.

Siro. Io comincio a indovinarmi del mal vostro.

Callimaco. Costui, come gli altri Fiorentini, era spesso convitato da me; e nel ragionare insieme, accadè un giorno, che noi venimmo in disputa, dove erano più belle donne, o in Italia o in Francia; e perch' io non potevo ragionare delle Italiane, sendo sì piccolo quando mi partii, alcun altro Fiorentino ch'era presente, prese la parte francese e Camillo l' italiana; e dopo molte ragioni assignate da ogni parte, disse Camillo quasi che irato, che se tutte le donne italiane fussino monstri, che una sua parente era per riaver l'onor loro.

Siro. Io son or chiaro di quello che voi volete dire.

Callimaco. E nominò madonna Lucrezia, moglie di messer Nicia Calfucci: alla quale dètte tante laudi e di bellezze e di costumi, che fece restare stupidi qualunque di noi; et in me destò tanto desiderio di vederla, ch' io ho lasciato ogni altra deliberazione, nè pensando più alle guerre o alla pace d'Italia, mi messi a venir qui: dove arrivato, ho trovato la fama di madonna Lucrezia essere minore assai che la verità; il che occorre rarissime volte: e sòmmi acceso in tanto desiderio d' essere seco, che io non truovo loco.

Siro. Se voi me ne avessi parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi; ma ora non so io che mi vi dire.

Callimaco. Io non ti ho detto questo per voler tua consigli, ma per sfogarmi in parte; e perchè tu prepari l'animo ad aiutarmi, dove il bisogno lo ricerchi.

Siro. A cotesto son io paratissimo: ma che speranza ci avete voi?

Callimaco. Ahimè! nessuna, o poca; e dicoti: in prima mi

fa guerra la natura di lei, che è onestissima, et al tutto aliena dalle cose d'amore: avere il marito ricchissimo, e che al tutto si lascia governare da lei; e se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare: non avere parenti o vicini con chi ella convenga ad alcuna vegghia o festa, o ad alcuno altro piacere, di che si sogliono dilettare le giovani: delle persone meccaniche, non gliene capita a casa nessuna: non ha fante nè famiglio che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo d'alcuna corruzione.

Siro. Che pensate, adunque, poter fare?

Callimaco. E' non è mai alcuna cosa sì disperata, che non vi sia qualche via di poterne sperare, benchè la fussi debole e vana; e la voglia et il desiderio che l'uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

Siro. In fine, e che vi fa sperare?

Callimaco. Dua cose. L'una, la semplicità di messer Nicia; chè benchè sia dottore, egli è il più semplice e il più sciocco uomo di Firenze. L'altra, la voglia che lui e lei hanno d'avere figliuoli; chè sendo stata sei anni a marito, e non avendone ancor fatti, ne hanno, sendo ricchissimi, un desiderio che muoiono. Una terza ci è, che sua madre è stata buona compagna; ma l'è ricca: tale ch'io non so come governarmene.

Siro. Avete voi per questo tentato ancora cosa alcuna?

Callimaco. Sì ho, ma piccola cosa.

Siro. Come?

Callimaco. Tu conosci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimonii; dipoi s'è dato a mendicare cene e desinari: e perchè egli è piacevol uomo, messer Nicia tien con lui una stretta dimestichezza, e Ligurio l'uccella; e benchè nol meni a mangiar seco, gli presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, e gli ho comunicato il mio amore: lui m'ha promesso di aiutarmi con le mani e co' piè.

Siro. Guardate che non v'inganni: questi pappatori non sogliono avere molta fede.

Callimaco. Egli è il vero: nondimeno, quando una cosa fa per uno, si ha a credere quando tu gliene comunichi, che ti

serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donargli buona somma di danari: quando e' non riesca, ne spicca un desinare et una cena; chè ad ogni modo non mangerei solo.

Siro. Che ha egli promesso insino a qui di fare?

Callimaco. Ha promesso di persuadere a messer Nicia, che vada con la sua donna al bagno in questo maggio.

Siro. Che è a voi cotesto?

Callimaco. Che è? A me potrebbe quel luogo farla diventare d' un' altra natura, perchè in simili lati non si fa se non festeggiare: et io me n' andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch' io potessi, nè lascereï indietro alcuna parte di magnificenzia: faréimi famigliar suo, e del marito. Che so io? Di cosa nasce cosa, e 'l tempo la governa.

Siro. E' non mi dispiace.

Callimaco. Ligurio si partì questa mattina da me, e disse che sarebbe con messer Nicia sopra questa cosa, e me ne risponderebbe.

Siro. Eccoli di qua insieme.

Callimaco. Io mi vo' tirar da parte, per esser a tempo a parlare con Ligurio quando si spicca dal dottore. Tu intanto ne va in casa alle tue faccende; e se io vorrò che facci cosa alcuna, io tel dirò.

Siro. Io vo.

SCENA II.

M. NICIA E LIGURIO.

Nicia. Io credo, ch' e' tua consigli sien buoni, e parlâne [1] iersera con la donna. Disse, che mi risponderebbe oggi: ma, a dirti il vero, non ci vo di buone gambe.

Ligurio. Perchè?

Nicia. Perch' io mi spicco mal volentieri da bomba. Dipoi, avere a travasare moglie, fante, masserizie, la non mi quadra. Oltra di questo, io parlai iersera a parecchi medici: l'uno dice ch' io vada a San Filippo, l' altro alla Porretta, l' altro alla Villa: e' mi parvono [2] parecchi uccellacci; e, a dirti il

[1] Le più moderne, *parlaine.*
[2] La Testina: *e' me parveno.*

vero, questi dottori di medicina non sanno quello che si pescano.

Ligurio. E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perchè voi non sete uso a perdere la cupola di veduta.

Nicia. Tu erri. Quando io ero più giovane, io son stato molto randagio; e non si fece mai la fiera a Prato, ch' io non v' andassi; e non ci è castel veruno all' intorno, dove io non sia stato; e ti vo' dire più là: io son stato a Pisa e Livorno. Oh vah!

Ligurio. Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

Nicia. Tu vuoi dire la Verrucola.

Ligurio. Ah! sì la Verrucola. A Livorno vedeste voi il mare?

Nicia. Ben sai ch' io il vidi.

Ligurio. Quanto è egli maggior che Arno?

Nicia. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire: e' non si vede se non acqua, acqua, acqua.

Ligurio. Io mi maraviglio, adunque, avendo voi pisciato in tante neve, che facciate tanta difficultà d' andar a bagno.

Nicia. Tu hai la bocca piena di latte: e' ti pare a te una favola avere a sgominare tutta la casa! Pure, io ho tanta voglia d' avere figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma párlane [1] un poco tu con questi maestri; vedi dove e' mi consigliassino ch' io andassi: et io sarò intanto con la donna, e ritroverênci.

Ligurio. Voi dite bene.

SCENA III.

LIGURIO e CALLIMACO.

Ligurio. Io non credo che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui: e quanto la fortuna l' ha favorito! Lui ricco, lui ha bella donna, savia, costumata, et atta a governare un regno. E' parmi che rare volte si verifichi quel proverbio ne' matrimonii, che dice: Dio fa gli uomini, e' si appaiano;

[1] La Testina e la Cambiagiana: *cercane*.

perchè spesso si vede un uomo ben qualificato sortire una bestia; e per adverso, una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai appostando, Callimaco?

Callimaco. Io ti avevo veduto col dottore, et aspettavo che tu ti spiccassi da lui per intendere quello avevi fatto.

Ligurio. Egli è un uomo della qualità che tu sai; di poca prudenza, di meno animo; e partesi mal volentieri da Firenze. Pure, io ce l' ho riscaldato; e mi ha detto infine, che farà ogni cosa. Credo, che quando e' ci piaccia questo partito, che noi ve lo condurremo: ma io non so se noi ci faremo il bisogno nostro.

Callimaco. Perchè?

Ligurio. Che so io! Tu sai che a questi bagni va d' ogni qualità di gente; e potrebbe venirvi uomo a chi madonna Lucrezia piacessi come a te, che fussi ricco più di te, che avessi più grazia di te: in modo che, si porta pericolo di non durare questa fatica per altri; e che intervenga che la copia de' concorrenti la faccino più dura; o che dimesticandosi, la si volga a un altro, e non a te.

Callimaco. Io conosco che tu di' il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame: meglio è morire, che vivere così. S' io potessi dormire la notte, s' io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliare piacere di cosa nessuna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma qui non ci è rimedio; e se io non son tenuto in isperanza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; e veggendo d'avere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo e nefando.

Ligurio. Non dir così; raffrena cotesto impeto dell'animo.

Callimaco. Tu vedi bene, che per raffrenarlo io mi pasco di simili pensieri; e però è necessario che noi seguitiamo di mandare costui al bagno; o che noi entriamo per qualche altra via, che mi pasca d' una speranza, se non vera, falsa almeno, per la quale io mi nutrisca un pensiero che mitighi in parte tanti mia affanni.

Ligurio. Tu hai ragione, et io son per farlo.

Callimaco. Io lo credo, ancor ch' io sappia che e' pari tuoi vivino d'uccellare gli uomini. Nondimeno, io non credo essere in quel numero: perchè, quando tu il facessi et io me n'avvedessi, cercherei di valermene; e perderesti ora l'uso della casa mia, e la speranza d' aver quello che per l' avvenire t' ho promesso.

Ligurio. Non dubitar della fede mia; chè, quando e' non ci fussi l'utile ch' io sento e ch' io spero, ci è che 'l tuo sangue si affà col mio, e desidero che tu adempi questo tuo desiderio presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il dottore mi ha commesso ch' io trovi un medico, et intenda a qual bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo; e questo è, che tu dica d' avere studiato in medicina, et abbi fatto a Parigi qualche sperienza. Lui è per crederlo facilmente, per la semplicità sua, e per essere tu literato, e potergli dire qualche cosa in grammatica.

Callimaco. A che ci ha a servir cotesto?

Ligurio. Servirácci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, et a pigliare qualch' altro partitò ch' io ho pensato; che sarà più corto, più certo, più riuscibile che 'l bagno.

Callimaco. Che di' tu?

Ligurio. Dico, che se tu arai animo, e se ti confiderai in me, io ti do questa cosa fatta, innanzi che sia domani questa otta. E quando e' fussi uom, che non è, da ricercare se tu se' o non se' medico; la brevità del tempo, la cosa in sè, farà che non ne ragionerà, o che non sarà a tempo a guastarci il disegno, quando bene e' ne ragionassi.

Callimaco. Tu mi risusciti: questa è troppa gran promessa, e páscimi di troppo grande speranza. Come farai?

Ligurio. Tu 'l saperai quando e' fia tempo: per ora non occorre ch' io te lo dica; perchè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in casa, e quivi mi aspetta; et io anderò a trovare il dottore; e se io lo conduco a te, anderai seguitando il mio parlare, et accomodandoti a quello.

Callimaco. Così farò, ancora che tu mi riempia d'una speranza, che io temo non se ne vada in fumo.

CANZONE.[1]

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del cielo il più alto valore;
Nè sa come si vive insieme e muore;
Come si segue il danno, il ben si fugge;
Come s' ama se stesso
Men d' altri; come spesso
Timore e speme i cuori agghiaccia e strugge:
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l' arme di che armato siei.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LIGURIO, M. NICIA E SIRO, CHE DI CASA RISPONDE.

Ligurio. Come io vi ho detto, io credo che Dio ci abbi mandato costui, perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienzie grandissime: e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell' arte; chè n' è suta cagione, prima per essere ricco, secondo perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

Nicia. Ormai frate sì,[2] cotesto bene importa; perch' io non vorrei che mi mettessi in qualche lecciolo, e poi mi lasciassi in su le secche.

Ligurio. Non dubitate di cotesto: abbiate solo paura che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non è per lasciarvi insino che non vede il fine.

[1] Queste *canzoni*, o intermedi alla fine di ciascun atto, non sono nelle antiche edizioni. Onde il Poggiali le contrassegna col solito asterisco. Questa che qui leggesi, trovasi replicata al fine dell' atto primo della *Clizia*.

[2] Così le stampe.

Nicia. Di cotesta parte i' mi vo' fidar di te: ma della scienzia, io ti dirò ben, come io gli parlo, s'egli è uomo di dottrina; perchè a me non venderà egli vesiche.

Ligurio. E perchè io vi conosco, vi meno io a lui, acciò gli parliate; e se parlato che gli avete, e' non vi pare per presenzia, per dottrina, per lingua, un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch'io non sia desso.

Nicia. Or sia a nome dell'Agnolsanto; andiamo. Ma dove sta egli?

Ligurio. Sta in su questa piazza, in quell'uscio che vedete a dirimpetto a voi.

Nicia. Sia con buon' ora.

Ligurio. Ecco fatto.

Siro. Chi è?

Ligurio. Èvvi Callimaco?

Siro. Sì è.

Nicia. Che non di' tu maestro Callimaco?

Ligurio. E' non si cura di simil baie.

Nicia. Non dir così; fa il tuo debito; e se l'ha per male, scingasi.

SCENA II.

CALLIMACO, M. NICIA E LIGURIO.

Callimaco. Chi è quello che mi vuole?

Nicia. Bona dies, domine magister.

Callimaco. Et vobis, domine doctor.

Ligurio. Che vi pare?

Nicia. Bene, alle guagnele.

Ligurio. Se voi volete ch'io stia qui con voi, voi parlerete in modo che io v' intenda: altrimenti, noi faremo duoi fuochi.

Callimaco. Che buone faccende?

Nicia. Che so io? Vo cercando due cose che un altro, per avventura, fuggirebbe: questo è di dare briga a me et ad altri. Io non ho figliuoli, e vorrêne; e per aver questa briga, vengo a dare impaccio a voi.

Callimaco. A me non fia mai discaro fare piacere a voi,

et a tutti gli uomini virtuosi e da bene come voi sete; e non mi son a Parigi affaticato tanti anni per imparare, per altro, se non per poter servire a' vostri pari.

Nicia. Gran mercè; e quando voi avessi bisogno dell'arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo ad rem nostram. Avete voi pensato che bagno fussi buono a disporre la donna mia ad impregnare? Che io so che qui Ligurio vi ha detto quello che vi si abbia detto.

Callimaco. Egli è la verità: ma, a voler adempire il desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della donna vostra; perchè le possono essere più cagioni. Nam causae sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.

Nicia. Costui è il più degno uomo che si possa trovare.

Callimaco. Potrebbe, oltra di questo, causarsi questa sterilità da voi per impotenzia: e quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.

Nicia. Impotente io? Oh voi mi farete ridere! Io non credo che sia il più ferrigno et il più rubizzo uomo in Firenze, di me.

Callimaco. Se cotesto non è, state di buona voglia, chè noi vi troverremo qualche rimedio.

Nicia. Sarébbeci egli altro rimedio, che bagni? Perchè io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.

Ligurio. Sì sarà; io vo' risponder io. Callimaco è tanto rispettivo, che è troppo. Non mi avete voi detto di sapere ordinare certa pozione che indubitatamente fa ingravidare?

Callimaco. Sì ho; ma io vo ritenuto con gli uomini ch'io non conosco, perchè io non vorrei mi tenessino un cerretano.

Nicia. Non dubitate di me; perchè voi mi avete fatto maravigliare di qualità, che non è cosa ch'io non credessi o facessi per le vostre mani.

Ligurio. Io credo che bisogni che voi veggiate il segno.

Callimaco. Senza dubbio; e' non si può far di meno.

Ligurio. Chiamate Siro, che vada col dottore a casa per esso, e torni qui; e noi l'aspettaremo in casa.

Callimaco. Siro, va con lui: e se vi pare, messer, tornate qui subito, e penseremo a qualche cosa di buono.

Nicia. Come, se mi pare! Io tornerò qui in uno stante; chè ho più fede in voi, che gli Ungheri nelle spade.

SCENA III.

M. NICIA e SIRO.

Nicia. Questo tuo padrone è un gran valent' uomo.

Siro. Più che voi non dite.

Nicia. Il re di Francia ne de' fare conto. [1]

Siro. Assai.

Nicia. E per questa cagione e' debbe stare volontieri in Francia.

Siro. Così credo.

Nicia. E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non cacastecchi: non ci s'apprezza virtù alcuna. S'egli stesse qua, non ci sarebbe uomo che [2] lo guardassi in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac; e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire.

Siro. Guadagnate voi l' anno cento ducati?

Nicia. Non cento lire, non cento grossi: o vah! Questo è, che chi non ha lo stato, in questa terra, de' nostri pari, non trova cane che gli abbai; e non siamo buoni ad altro che andare a' mortori, o alle ragunate d' un mogliazzo, [3] o starci tutto il dì in su la panca del Proconsolo a donzellarci. Ma io ne li disgrazio: io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me. Non vorrei però che le fussino mia parole; ch' io arei di fatto qualche balzello, o qualche porro di drieto, che mi fare' [4] sudare.

Siro. Non dubitate.

Nicia. Noi siamo a casa; aspettami qui; io tornerò ora.

Siro. Andate.

[1] Nella Testina venne omesso *conto.*

[2] Nella medesima, e sue seguaci: *non ci sarebbe chi* ec.

[3] Gli editori (non esclusi quelli del 550) i quali qui posero *magolazzo,* dovettero più credere a qualche scorretto codice, che all'antica ma chiara grafia dell' edizione senza data: *dum moglazzo.* E si noti la frase istorica, *Aver lo stato.*

[4] La Testina, di sopra, *mie parole;* e qui, *farebbe.*

SCENA IV.

SIRO SOLO.

Se gli altri dottori fussero fatti come costui, noi faremmo a' sassi pe' forni. Che sì, che questo tristo di Ligurio, e questo impazzato di mio padrone lo conducono in qualche luogo, che li faranno vergogna! E veramente, io lo desidererei, quando io credessi che non si risapessi; perchè risapendosi, io porto pericolo della vita; il padrone, della vita e della roba. Egli è già diventato medico: non so che disegno fia il loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco il dottore, che ha un orinale in mano. Chi non riderebbe di questo uccellaccio?

SCENA V.

M. NICIA E SIRO.

Nicia. Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo: di questo, vo' io che tu faccia al mio. S'io credevo non avere figliuoli, io arei preso più tosto per moglie una contadina, che.... Se' costì, Siro? viemmi dietro. Quanta fatica ho io durata a fare che[1] questa mia monna sciocca mi dia questo segno! E non è ch'ella non abbi caro di far figliuoli, chè ella ne ha più pensiero di me; ma come io le vo' far fare nulla, egli è una storia.

Siro. Abbiate pazienzia: le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.

Nicia. Che buone parole? chè mi ha fracido. Va ratto; di' al maestro ed a Ligurio, che io son qui.

Siro. Eccoli, che vengon fuori.

SCENA VI.

LIGURIO, CALLIMACO E M. NICIA.

Ligurio. Il dottore fia facile a persuadere; la difficultà fia la donna, et a questo non ci mancherà modo.

[1] La Testina omette *che*.

Callimaco. Avete voi il segno?

Nicia. E' l' ha Siro sotto.

Callimaco. Dàllo qua. Oh! questo segno mostra debilità di rene.

Nicia. E' mi par torbidaccio: e pur l' ha fatto or ora.

Callimaco. Non ve ne maravigliate. Nam mulieris urinæ sunt semper majoris grossiticii, et albedinis, et minoris pulcritudinis, quam virorum. Huius autem, inter cætera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum quæ ex matrice exeunt cum urina.

Nicia. Oh, uh, potta di san Puccio! Costui mi raffinisce tra le mani. Guarda come ragiona bene di queste cose!

Callimaco. Io ho paura, che costei non sia la notte mal coperta; e per questo fa l' orina cruda.

Nicia. Ella tien pur addosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni a infilzar pater nostri innanzi che la se ne venga a letto, et è una bestia a patir freddo.

Callimaco. In fine, dottore, o voi avete fede in me, o no: o io vi ho insegnare un rimedio certo, o no. Io, per me, il rimedio vi darò: se voi avrete fede in me, voi lo piglierete; e se oggi ad un anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avere a donarvi dumila [1] ducati.

Nicia. Dite pure; ch' io son per farvi onore di tutto, e credervi più che al mio confessore.

Callimaco. Voi avete a intendere questo, che non è cosa più certa a ingravidare, d' una pozione fatta di mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me due para di volte, e trovata sempre vera: e se non era questo, la reina di Francia sarebbe sterile, et infinite altre principesse di quello stato.

Nicia. È egli possibile?

Callimaco. Egli è come io vi dico; e la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condutto qui meco tutte quelle cose che in quella pozione si mettono, e potete averle a vostra posta.

Nicia. Quando l' arebbe a pigliare?

Callimaco. Questa sera dopo cena; perchè la luna è ben disposta, et il tempo non può essere più appropriato.

[1] La Testina, *duemila;* e le più moderne, *duimilia.*

Nicia. Cotesta non fia molto gran cosa. Ordinatela in ogni modo: io gliene farò pigliare.

Callimaco. E' bisogna ora pensare a questo: che quell'uomo che ha prima a far seco, presa ch'e' l'ha cotesta pozione, muore infra otto giorni; e non lo camperebbe il mondo.

Nicia. Cacasangue! io non voglio cotesta suzzacchera: a me non l'appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.

Callimaco. State saldo; e' ci è rimedio.

Nicia. Quale?

Callimaco. Far dormire subito con lei un altro, che tiri, standosi seco una notte, a sè tutta quella infezione di quella mandragola: dipoi vi giacerete voi senza pericolo.

Nicia. Io non vo' far cotesto.

Callimaco. Perchè?

Nicia. Perchè io non vo' far la mia donna femina, e me [1] becco.

Callimaco. Che dite voi, dottore? Io non v'ho per savio come io credetti. Sì, che voi dubitate di far quello che ha fatto il re di Francia, e tanti signori quanti sono là?

Nicia. Chi volete voi ch' io truovi che faccia questa pazzia? Se io gliene dico, ella non vorrà; se non gliene dico, io la tradisco. Et è caso da Otto: io non ci voglio capitare sotto male.

Callimaco. Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciàtene la cura a me.

Nicia. Come si farà?

Callimaco. Diròvvelo. Io vi darò la pozione questa sera dopo cena: voi gliene darete bere, e subito la metterete nel letto, che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo voi, Ligurio, Siro et io, et andrèncene cercando in Mercato nuovo, in Mercato vecchio, per questi canti; et il primo garzonaccio che noi troviamo scioperato, lo imbavaglieremo, et a suon di mazzate lo condurremo in casa, et in camera vostra al buio: quivi lo metteremo nel letto, dirèngli quello che abbia a fare; nè ci fia difficultà veruna. Dipoi, la mattina, ne manderete colui innanzi dì; farete lavare la vostra donna; starete con lei a vostro piacere, e senza pericolo.

[1] Alcune edizioni: *et io*.

Nicia. Io son contento, poi che tu di', che re e principi e signori hanno tenuto questo modo: ma sopra tutto, che non si sappia, per amor degli Otto.

Callimaco. Chi volete voi che 'l dica?

Nicia. Una fatica ci resta, e d' importanza.

Callimaco. Quale?

Nicia. Farne contenta mógliema: a che io non credo che la si disponga mai.

Callimaco. Voi dite il vero: ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.

Ligurio. Io ho pensato il rimedio.

Nicia. Come?

Ligurio. Per via del confessore.

Callimaco. Chi disporrà il confessore?

Ligurio. Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro.

Nicia. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confessore.

Ligurio. Et anche a cotesto è rimedio.

Callimaco. Dimmi?

Ligurio. Fárvela condurre alla madre.

Nicia. La le presta fede.

Ligurio. Et io so che la madre è della oppinion nostra. Orsù, avanziamo tempo, chè si fa sera. Vatti, Callimaco, a spasso, e fa che alle dua ore noi ti troviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi n' andremo a casa la madre, il dottore et io, a disporla, perchè è mia nota: poi n' andremo al frate, e vi ragguaglieremo di quel che noi aremo fatto.

Callimaco. Deh! non mi lasciar solo.

Ligurio. Tu mi pari cotto.

Callimaco. Dove vuoi tu ch' io vadi ora?

Ligurio. Di là, di qua, per questa via, per quell' altra: egli è sì grande Firenze.

Callimaco. Io son morto.

CANZONE.

Quanto felice sia, ciascun sel vede,
Chi nasce sciocco, et ogni cosa crede.

Ambizïon nol preme,
Non lo muove il timore;
Che sogliono esser seme
Di noia e di dolore.
Questo nostro dottore
Bramando aver figliuoli,
Credria [1] che un asin voli;
E qualunque altro ben posto ha in oblio,
E solo in questo ha posto il suo desio.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SOSTRATA, M. NICIA E LIGURIO.

Sostrata. Io ho sempre mai sentito dire, ch' egli è officio d' uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se d' aver figliuoli voi non avete altro rimedio, e questo si vuole pigliarlo, quando e' non si gravi la coscienza. [2]

Nicia. Egli è così.

Ligurio. Voi vi andrete a trovare la vostra figliuola, e messer et io andremo a trovar fra Timoteo suo confessore, e narrarêngli il caso, acciocchè non abbiate a dirlo. Voi vedrete quello che vi dirà.

Sostrata. Così sarà fatto. La via vostra è di costà; et io vo a trovare la Lucrezia, e la menerò a parlare al frate a ogni modo.

[1] Le stampe, *Crederia;* come scrivevasi, ma certo non pronunziavasi dalle persone di giusto orecchio, anche allora che la mano obbediva a questo assai meno, che all' abitudine.

[2] La Testina aggiunge (prendendo l' *e* asseverativa per congiuntiva) *pigliatelo.*

SCENA II.

M. NICIA E LIGURIO.

Nicia. Tu ti maravigli forse, Ligurio, che bisogni far tante storie a disporre mógliema; ma se tu sapessi ogni cosa, tu non te ne maravigliaresti.

Ligurio Io credo che sia perchè tutte le donne son sospettose.

Nicia. Non è cotesto. Ell'era la più dolce persona del mondo, e la più facile; ma sendole detto da una sua vicina, che s'ella si botava di udire quaranta mattine la prima messa de' Servi, che la impregnerebbe, la si botò, et andòvvi forse venti mattine. Ben sapete che uno di que' fratacchioni le cominciò andar dattorno; in modo che la non vi volse più tornare. Egli è pur male però, che quelli che ci arebbono a dare buoni essempi, sien fatti così.[1] Non dich'io el vero?

Ligurio. Come diavolo, se egli è vero!

Nicia. Da quel tempo in qua, ella sta in orecchi come fa la lepre; e come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficultà.

Ligurio. Io non mi maraviglio più: ma quel boto come si adempiè?

Nicia. Fecesi dispensare.

Ligurio. Sta bene. Ma datemi, se voi avete, venticinque ducati; chè bisogna in questi casi spendere, e farsi amico il frate tosto, e dargli speranza di meglio.

Nicia. Pigliali pure: questo non mi dà briga; io farò masserizia altrove.

Ligurio. Questi frati son trincati, astuti; et è ragionevole, perchè e' sanno i peccati nostri e loro: e chi non è pratico con essi, potrebbe ingannarsi a non li saper condurre a suo proposito. Pertanto, io non vorrei che voi nel parlare guastassi ogni cosa; perchè un vostro pari che sta tutto 'l dì nello studio, s'intende di quelli libri, e delle cose del mondo non sa ragionare. (Costui è si sciocco, che io ho paura non guastassi ogni cosa.)

[1] La Testina frammette *ma.*

Nicia. Dimmi quello che tu vuoi ch' io faccia.

Ligurio. Che voi lasciate parlare a me, e non parliate mai, s' io non vi accenno.

Nicia. Io son contento. Che cenno farai tu?

Ligurio. Io chiuderò un occhio, morderòmmi il labbro. Deh! non facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al frate?

Nicia. È più di dieci anni.

Ligurio. Sta bene. Io gli dirò che voi sete assordato; e voi non risponderete, e non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

Nicia. Così farò.

Ligurio. Non vi dia briga, ch' io dica qualche cosa che vi paia disforme a quello che noi vogliamo; perchè tutto tornerà a proposito.

Nicia. In buon' ora.

SCENA III.

F. TIMOTEO E UNA DONNA.

F. Timoteo. Se voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.

Donna. Non per oggi: io sono aspettata, e mi basta essermi sfogata un poco così ritta ritta. Avete voi detto quelle messe della Nostra Donna?

F. Timoteo. Madonna sì.

Donna. Togliete ora questo fiorino, e direte due mesi ogni lunedì la messa de' morti per l' anima del mio marito. Et ancora che fusse un omaccio, pure le carni tirano: io non posso far ch' io non mi risenta, quando io me ne ricordo. Ma credete voi, ch' ei sia in purgatorio?

F. Timoteo. Senza dubbio.

Donna. Io non so già cotesto. Voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh quanto me ne dolsi io con esso voi! Io mi discostava quanto io poteva; ma egli era sì importuno. Uh! Nostro Signore.

F. Timoteo. Non dubitate; la clemenzia di Dio è grande:

se non manca all' uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.

Donna. Credete voi, che 'l Turco passi questo anno in Italia?

F. Timoteo. Se voi non fate orazione, sì.

Donna. Naffè! Dio ci aiuti. Con queste diavolarie, io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo qua in chiesa una donna che ha cert' accia di mio: io vo' ire a trovarla. Fate [1] col buon dì.

F. Timoteo. Andate sana.

SCENA IV.

F. TIMOTEO, LIGURIO E M. NICIA.

F. Timoteo. Le più caritative persone che sieno, son le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge i fastidi e l' utile; chi le intrattiene, ha l' utile e i fastidi insieme. Et è il vero, che non è il mèle senza le mosche. Che andate voi facendo, uomini da bene? Non riconosco io messer Nicia?

Ligurio. Dite forte, chè egli è in modo assordato, che non ode più nulla.

F. Timoteo. Voi siate il ben venuto.

Ligurio. Più forte.

F. Timoteo. Il ben venuto.

Nicia. E il ben trovato, padre.

F. Timoteo. Che andate voi facendo?

Nicia. Tutto bene.

Ligurio. Volgete il parlare a me, padre; perchè voi, a voler che v' intendesse, areste a mettere a romor questa piazza.

F. Timoteo. Che volete voi da me?

Ligurio. Qui messer Nicia, et un altro uomo da bene che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati.

Nicia. Cacasangue!

Ligurio. (Tacete in malora, e' non fien molti.) Non vi

[1] Così nella più antica; e, meno elegantemente, nelle altre: *State.*

maravigliate, padre, di cosa che dica; chè non ode, e pàrgli qualche volta udire, e non risponde a proposito.

F. Timoteo. Séguita pure, e lásciali dire ciò che vuole.

Ligurio. De' quali danari, io ne ho una parte meco, et hanno disegnato che voi siate quello che li distribuiate.

F. Timoteo. Molto volontieri.

Ligurio. Ma egli è necessario, prima che questa limosina si faccia, che voi ci aiutate d' un caso strano [1] intervenuto a messere; e solo voi potete aiutare, dove ne va al tutto l'onore di casa sua.

F. Timoteo. Che cosa è?

Ligurio. Io non so se voi conosceste Camillo Calfucci, nipote qui di messere.

F. Timoteo. Sì, conosco.

Ligurio. Costui n' andò per certe sua faccende uno anno fa in Francia; e non avendo donna, chè era morta, lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno monastero, del quale non accade dirvi ora il nome.

F. Timoteo. Che è seguito?

Ligurio. È seguito, che, o per straccurataggine delle monache, o per cervellinaggine della fanciulla, la si trova gravida di quattro mesi: di modo che, se non si ripara con prudenza, il dottore, le monache, la fanciulla, Camillo, la casa de' Calfucci è vituperata: et il dottore stima tanto questa vergogna, che si è botato, quando la non si palesi, dare trecento ducati per l' amore di Dio.

Nicia. Che chiachiera! [2]

Ligurio. State cheto. E' darágli per le vostre mani; e voi solo e la badessa ci potete rimediare.

F. Timoteo. Come?

Ligurio. Persuadere alla badessa, che dia una pozione alla fanciulla per farla sconciare.

F. Timoteo. Cotesta è cosa da pensarla.

Ligurio. Guardate nel far questo, quanti beni ne resulta. Voi mantenete l'onore al monasterio, alla fanciulla, a' parenti;

[1] Nella Testina non trovasi *strano*.

[2] Così la più antica; e le moderne, *chiacchiera*. Ma la Testina: *Che giacchera*. E vedi il Vocabolario della Crusca.

rendete al padre una figliuola; satisfate qui a messere, et a tanti suoi parenti; fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare: e dall'altro canto, voi non offendete altro che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere. Et io credo, che quello sia bene che facci bene a' più, e che i più se ne contentino.

F. Timoteo. Sia col nome di Dio; facciasi ciò che volete; e per Dio e per carità sia fatto ogni cosa. Ditemi il monasterio, datemi la pozione, e, se vi pare, cotesti danari, da poter cominciare a far qualche bene.

Ligurio. Or mi parete voi quello religioso che io credeva che voi fussi. Togliete questa parte de' danari. Il monastero è.... Ma aspettate: egli è qua in chiesa una donna che m'accenna: io torno or ora. Non vi partite da messer Nicia: io le vo' dire dua parole.

SCENA V.

F. TIMOTEO E M. NICIA.

F. Timoteo. Questa fanciulla che tempo ha?

Nicia. Io strabilio.

F. Timoteo. Dico, quanto tempo ha questa fanciulla?

Nicia. Mal che Dio li dia.

F. Timoteo. Perchè?

Nicia. Perchè e' se l' abbia.

F. Timoteo. E' mi par essere nel gagno.[1] Io ho a fare con un pazzo e con un sordo. L'un si fugge, l'altro non ode. Ma se questi non sono quarteruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio, che torna in qua.

SCENA VI.

LIGURIO, F. TIMOTEO E M. NICIA.

Ligurio. State cheto, messere: io ho la gran nuova, padre.

F. Timoteo. Quale?

[1] Così la più antica ed ottima edizione. Onde i filologi più non avranno ad affaticarsi intorno alla falsa voce *negagno.*

Ligurio. Quella donna con ch' io ho parlato, mi ha detto che quella fanciulla si è sconcia per sè stessa.

F. Timoteo. Bene: questa limosina andrà alla Grascia.

Ligurio. Che dite voi?

F. Timoteo. Dico che voi tanto più doverrete far questa limosina.

Ligurio. La limosina si farà, quando voi vogliate; ma e' bisogna, che voi facciate un'altra cosa in benefizio del dottore.

F. Timoteo. Che cosa è?

Ligurio. Cosa di minor carico, di minor scandalo, più accetta a noi, più utile a voi.

F. Timoteo. Che è? Io sono in termine con voi, e parmi avere contratta tale dimestichezza, che non è cosa che io non facessi.

Ligurio. Io ve lo vo' dire in chiesa da me e voi; et il dottore fia contento di aspettare qui. Noi torniamo ora.

Nicia. Come disse la botta all' erpice.

F. Timoteo. Andiamo.

SCENA VII.

M. NICIA SOLO.

È egli di dì o di notte? Son io desto, o sogno? Son io imbriaco, e non ho bevuto ancora oggi, per ir dietro a queste chiacchere? Noi rimanghiamo di dire al frate una cosa, e ne dice un' altra: poi volle ch' io facessi il sordo. E' bisognava ch' io m' impeciassi gli orecchi, come il Danese, a voler ch' io non avessi udito le pazzie che egli ha dette; e Dio el sa a che proposito. Io mi truovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s' è ancora ragionato; et ora m' hanno qui posto, come un zugo a piuolo. Ma eccogli che tornano, in malora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA VIII.

F. TIMOTEO, LIGURIO E M. NICIA.

F. Timoteo. Fate che le donne vengano. Io so quello ch' io ho a fare; e se l' autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

Ligurio. Messer Nicia, fra Timoteo è per fare ogni cosa. Bisogna vedere che le donne vengano.

Nicia. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

Ligurio. Maschio.

Nicia. Io lagrimo per la tenerezza.

F. Timoteo. Andátevene in chiesa: io aspetterò qui le donne. State in lato che le non vi veggano; e partite che le fieno, vi dirò quello che l'aranno detto.

SCENA IX.

F. TIMOTEO solo.

Io non so chi s'abbi giuntato[1] l'un l'altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi; acciò se io non gliene consentiva, non mi arebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile; e di quella ch'era falsa, non si curavano. Egli è vero, che io ci sono stato giuntato: nondimeno, questo giunto[2] è col mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia secreta, perchè l'importa così a loro a dirla, come a me. Sia come si voglia; io non me ne pento. Egli è ben vero, che io dubito non ci avere difficultà, perchè madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giungerò in su la bontà; e tutte le donne han poco cervello; e come n'è una, che sappia dire dua parole, e' se ne predica: perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore. Et eccola con la madre; la quale è bene una bestia, e sarammi un grande aiuto a condurla alle mie voglie.

SCENA X.

SOSTRATA e LUCREZIA.

Sostrata. Io credo che tu creda, figliuola mia, ch'io stimi l'onor tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consigliassi di cosa che non stessi[3] bene. Io t'ho detto e ridi-

[1] Non bene, la Testina, *aggiuntato.*
[2] Questa voce fu, nelle sue Commedie, adottata dall'Ariosto.
[3] La Testina, *che non fosse.*

coti, che se fra Timoteo dice che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi.

Lucrezia. Io ho sempre mai dubitato, che la voglia che messer Nicia ha d'aver figliuoli, non ci faccia fare qualche errore; e per questo, sempre che egli m'ha parlato d'alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia e sospesa; massime poi che m'intervenne quello che voi sapete, per andare a' Servi. Ma di tutte le cose che si sono tentate, questa mi pare la più strana; avere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio, et essere cagione che un uomo muoia per vituperarmi: chè io non crederei, se io fussi sola rimasa nel mondo, e da me avesse a risurgere l'umana natura, che mi fusse simile partito concesso.

Sostrata. Io non ti so dir tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al frate, vedrai quello che ti dirà, e farai quello che tu dipoi sarai consigliata da lui, da noi e da chi ti vuol bene.

Lucrezia. Io sudo per la passione.

SCENA XI.

F. TIMOTEO, LUCREZIA E SOSTRATA.

F. Timoteo. Voi siate le ben venute. Io so quello che voi volete intendere da me, perchè messer Nicia mi ha parlato. Veramente, io sono stato in su libri più di dua ore a studiare questo caso; e dopo molto esamine, io trovo di molte cose che et in particolare et in generale, fanno per noi.

Lucrezia. Parlate voi davvero, o motteggiate?

F. Timoteo. Ah! madonna Lucrezia, son queste cose da motteggiare? Avétemi voi a conoscer ora?

Lucrezia. Padre no; ma questa mi pare la più strana cosa che mai si udisse.

F. Timoteo. Madonna, io ve lo credo; ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose che discosto paiono terribili, insopportabili, strane; e quando tu ti appressi loro, le riescono umane, sopportabili, dimestiche. E però si dice, che sono maggiori li spaventi, che i mali. E questa è una di quelle.

Lucrezia. Dio el voglia.

F. Timoteo. Io voglio tornare a quello che io diceva prima. Voi avete, quanto alla conscienzia, a pigliare questa generalità: che dove è un ben certo et un mal incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Qui è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un'anima a messer Domenedio. Il male incerto è, che colui che giacerà dopo la pozione con voi, si muoia; ma e' si truova anche di quelli che non muoiono. Ma perchè la cosa è dubbia, però è bene che messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all'atto che sia peccato, questo è una favola: perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo: e la cagione del peccato è dispiacere al marito: e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di questo, il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è riempire una sedia in paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia, che le figliuole di Lotto, credendosi di essere rimase sole nel mondo, usarono col padre; e perchè la loro intenzione fu buona, non peccarono.

Lucrezia. Che cosa mi persuadete voi?

Sostrata. Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu, che una donna che non ha figliuoli, non ha casa? morto il marito, resta, come una bestia, abbandonata da ognuno.

F. Timoteo. Io vi giuro, madonna, per questo petto sacrato, che tanta conscienzia vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì; che è un peccato che se ne va con l'acqua benedetta.

Lucrezia. A che mi conducete voi, padre?

F. Timoteo. Condúcovi a cose, che voi sempre arete cagione di pregare Dio per me; e più vi satisfarà questo altro anno, che ora.

Sostrata. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere stasera alletto[1] io. Di che hai tu paura, moccicona? E' ci sono cinquanta donne in questa terra, che ne alzerebbono le mani al cielo.

Lucrezia. Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

[1] Nella più antica, *allecto;* cioè avverbialmente, invece di *a letto,* e come *appiè,* per *a piè,* e simili.

F. Timoteo. Non dubitare, figliuola mia; io pregherò Dio per te; io dirò l'orazione dell'Angiol Raffaello, che t'accompagni. Andate in buon'ora, e preparatevi a questo misterio, chè si fa sera.

Sostrata. Rimanete in pace, padre.

Lucrezia. Dio m'aiuti e la Nostra Donna, ch'io non capiti male.

SCENA XII.

F. TIMOTEO, LIGURIO E M. NICIA.

F. Timoteo. O Ligurio, uscité qua.

Ligurio. Come va?

F. Timoteo. Bene. Le sono ite a casa disposte a far ogni cosa, e non ci fia difficultà; perchè la madre si andrà a star seco, e vòlla mettere alletto lei.[1]

Nicia. Dite voi il vero?

F. Timoteo. Bembe', voi siete guarito del sordo.

Ligurio. San Chimenti gli ha fatto grazia.

F. Timoteo. E' si vuol porvi una immagine, per rizzarvi un poco di baccanella, acciocch'io abbia fatto questo guadagno con voi.

Nicia. Noi entriamo in cétere. Farà la donna difficultà di fare quel ch'io voglio?

F. Timoteo. Non, vi dico.

Nicia. Io son il più contento uomo del mondo.

F. Timoteo. Crédolo Voi vi beccherete un fanciullo maschio; e chi non ha, non abbia.

Ligurio. Andate, frate, alle vostre orazioni; e se bisognerà altro, vi verremo a trovare. Voi, messere, andate a lei per tenerla ferma in questa opinione; et io anderò a trovare maestro Callimaco, che vi mandi la pozione: et all'una ora fate ch'io vi rivegga, per ordinare quello che si dee fare alle quattro.

Nicia. Tu di' bene; addio.

F. Timoteo. Andate sani.

[1] La Testina, emendando a suo modo: *al letto ella.*

CANZONE.

Sì soave è l' inganno
Al fin condotto desiato e caro,
Ch' altri spoglia d' affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
O rimedio alto e raro,
Tu mostri il dritto calle all' alme erranti:
Tu col tuo gran valore,
Nel far beato altrui, fai ricco Amore:
Tu vinci sol co' tuoi consigli santi
Pietre, veneni, incanti.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CALLIMACO solo.

Io vorrei pure intendere quello che costoro hanno fatto. Può egli essere ch' io non rivegga Ligurio? e non che le ventitrè, le sono le ventiquattro ore. In quanta angustia d' animo sono io stato, e sto! Et è vero, che la fortuna e la natura tiene il conto per bilancio: la non ti fa mai un bene, che all' incontro non surga un male. Quanto più m' è cresciuta la speranza, tanto m' è cresciuto il timore. Misero a me! Sarà egli mai possibile, ch' io viva in tanti affanni, e perturbato da questi timori e da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di messer Nicia mi fa sperare; la prudenzia e la durezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, ch' io non truovo requie in alcun luogo! Talvolta io cerco di vincere me stesso; ripréndomi di questo mio furore, e dico meco: Che fai tu? se' tu impazzato? Quando tu l'ottenga, che fia? Conoscerai il tuo errore, pentirâti delle fatiche

e de' pensieri, che hai avuti. Non sai tu, quanto poco bene si truova nelle cose che l'uomo desidera, rispetto a quello che l'uomo ha presupposto trovarvi? Dall'altro canto, il peggio che te ne va, è morire e andarne in inferno. E' son morti tanti degli altri, e sono in inferno tanti uomini da bene: hàtti tu a vergognare d'andarvi tu? Volgi il viso alla sorte; fuggi il male; o, non lo potendo fuggire, sopportalo come uomo. Non ti prosternere, non t'invilire come una donna. E così mi fo di buon cuore; ma io ci sto poco su: perchè d'ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante de' piè al capo tutto alterare: le gambe tremano, le viscere si commuovono, il cuore mi si sbarba [1] del petto, le braccia si abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. Pure, se io trovassi Ligurio, io arei con chi sfogarmi. Ma ecco che viene verso me ratto: il rapporto di costui mi farà o vivere ancora qualche poco, o morire affatto.

SCENA II.

LIGURIO, E CALLIMACO.

Ligurio. Io non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io li portassi triste nuove, io l'arei riscontro al primo. Io son stato a casa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini, alla loggia de' Tornaquinci; e non l'ho trovato. Questi innamorati hanno l'ariento vivo sotto i piedi: e' non si possono fermare.

Callimaco. Veggo Ligurio andar di qua guardando: debbe forse cercare di me? Che sto io, ch' io non lo chiamo? E' mi pare pure allegro. O Ligurio, o Ligurio.

Ligurio. O Callimaco, dove sei tu stato?

Callimaco. Che novelle?

Ligurio. Buone.

Callimaco. Buone in verità?

Ligurio. Ottime.

[1] Così la più antica; benchè notabile per bella efficacia sia pure la lezione che qui troviamo nella Testina: *mi si sbarra.*

Callimaco. È Lucrezia contenta?

Ligurio. Sì.

Callimaco. Il frate fece il bisogno?

Ligurio. Fece.

Callimaco. Oh benedetto frate! io pregherò sempre Dio per lui.

Ligurio. O buono! Come se Dio facesse le grazie del male, come del bene. Il frate vorrà altro che prieghi.

Callimaco. Che vorrà?

Ligurio. Danari.

Callimaco. Darêngliene. Quanti ne gli hai promessi?

Ligurio. Trecento ducati.

Callimaco. Hai fatto bene.

Ligurio. Il dottore n' ha sborsati venticinque.

Callimaco. Come?

Ligurio. Bástiti che gli ha sborsati.

Callimaco. La madre di Lucrezia che ha fatto?

Ligurio. Quasi il tutto. Come la intese che sua figliuola aveva avere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia; tanto che la condusse al frate, e quivi operò in modo, che l'acconsentì.

Callimaco. O Dio! per quali miei meriti debbo io avere tanti beni? Io ho a morire per l' allegrezza.

Ligurio. Che gente è questa? Or per l' allegrezza, or pel dolore, costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione?

Callimaco. Si ho.

Ligurio. Che li manderai?

Callimaco. Un bicchiere d' ipocras, che è a proposito a racconciare lo stomaco, rallegra il cervello. Ahimè, ohimè, ohimè, io sono spacciato!

Ligurio. Che è? che sarà?

Callimaco. E' non ci è rimedio.

Ligurio. Che diavol fia?

Callimaco. E' non si è fatto nulla; io mi son murato in un forno.

Ligurio. Perchè? Che non lo di'? Lévati le man dal viso.[1]

[1] Così la più antica; ove l' altre: *le mani al viso.*

Callimaco. Oh non sai tu, che io ho detto a messer Nicia, che tu, lui, Siro et io, piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?

Ligurio. Che importa?

Callimaco. Come, che importa? Se io son con voi, non potrò essere quello che sia preso: se io non sono, e' si avvedrà dello inganno.

Ligurio. Tu di' il vero; ma non ci è egli rimedio?

Callimaco. Non, cred' io.

Ligurio. Si; sarà bene.

Callimaco. Quale?

Ligurio. Io voglio un po' pensarlo.

Callimaco. Tu m' hai chiarito; io sto fresco, se tu hai a pensar ora.

Ligurio. Io l' ho trovato.

Callimaco. Che cosa?

Ligurio. Farò che 'l frate che ci ha aiutato insino a qui, farà questo resto.

Callimaco. In che modo?

Ligurio. Noi abbiamo tutti a travestirci: io farò travestire il frate, e contraffarà la voce, il viso, l' abito; e dirò al dottore, che tu sia quello; e' sel crederrà.

Callimaco. Piacemi: ma io che farò?

Ligurio. Fa conto, che tu ti metta un pitocchino[1] indosso, e con uno liuto in mano te ne venga costì da canto della sua casa, cantando un canzoncino.

Callimaco. A viso scoperto?

Ligurio. Si; chè se tu portassi una maschera, gli entrerebbe sospetto.

Callimaco. E' mi conoscerà.

Ligurio. Non farà; perchè io voglio che tu ti storca il viso, che tu apra, aguzzi o digrigni la bocca, chiugga uno occhio. Prova un poco.

Callimaco. Fo io cosi?

Ligurio. No.

Callimaco. Cosi?

[1] La Testina, *pittocchino.*

Ligurio. Non basta.

Callimaco. A questo modo?

Ligurio. Sì, sì; tieni a mente cotesto. Io ho un naso in casa; io vo' che tu te lo appicchi.

Callimaco. Orbe', che sarà poi?

Ligurio. Come tu sarai comparso in sul canto, noi sarem quivi, torrènti il liuto, piglierènti, aggirerènti; condurrènti in casa, metterènti a letto: il resto doverrai tu far da te.

Callimaco. Fatto sta a condursi.[1]

Ligurio. Qui ti condurrai tu; ma a fare che tu vi possa ritornare, sta a te, e non a noi.

Callimaco. Come?

Ligurio. Che tu te la guadagni in questa notte; e che innanzi che tu ti parta, te le dia a conoscere; scuóprale lo inganno, móstrile l'amore le porti, dica il bene le vuoi; e come senza sua infamia la può essere tua amica, e con sua grande infamia tua nimica. È impossibile che la non convenga teco, e che la voglia che questa notte[2] sia sola.

Callimaco. Credi tu cotesto?

Ligurio. Io ne son certo. Ma non perdiam più tempo; e' son già dua ore. Chiama Siro, manda la pozione a messere Nicia, e me aspetta in casa. Io andrò per il frate; farènlo travestire e condurrènlo qui; e troveremo il dottore, e faremo quello che manca.

Callimaco. Tu di' bene: va via.

SCENA III.

CALLIMACO E SIRO.

Callimaco. O Siro.

Siro. Messere.

Callimaco. Fatti costì.

Siro. Eccomi.

Callimaco. Piglia quello bicchiere d'argento che è dentro

[1] Lezione della più antica e migliore, che mirabilmente ripara alla incertezza di tutte le altre stampe; ove erasi sin qui letto: *Questo fatto resta a condursi*; o *Questo fatto, resta* ec.

[2] Le vulgate edizioni frappongono un *non*, contr'a senso.

dall' armario di camera, e coperto con un poco di drappo, pórtamelo; e guarda a non lo versar per la via.

Siro. Sarà fatto.

Callimaco. Costui è stato dieci anni meco, e sempre mi ha servito fedelmente. Io credo trovar anche in questo caso fede in lui; e benchè io non li abbi communicato questo inganno, e' se lo indovina, ch' egli è cattivo; e veggo che si va accomodando.

Siro. Eccolo.

Callimaco. Sta bene. Tira, va a casa messer Nicia, e digli che questa è la medicina ha a pigliare la donna dopo cena subito; e quanto più tosto cena, tanto sarà meglio; e come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo; e facci d'esservi. Va ratto.

Siro. I' vo.

Callimaco. Odi qua. Se vuole che tu l' aspetti, aspéttalo, e viéntene quivi con lui: se non vuole, torna qui da me, dato che tu glien' hai, e fatto che tu gli arai l' ambasciata.

Siro. Messer sì.

SCENA IV.

CALLIMACO SOLO.

Io aspetto che Ligurio torni col frate: e chi dice ch' egli è dura cosa l' aspettare, dice il vero. Io scemo ad ognora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e dove io potrei esser di qui a due ore, temendo che non nasca qualche cosa che interrompa il mio disegno. Il che se fusse, e' fia l' ultima notte della vita mia; perchè, o mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle finestre, o io mi darò d'un coltello in su l' uscio suo: qualche cosa farò io, perchè io non viva più. Ma io veggo Ligurio; egli è desso. Egli ha seco uno, che pare sgrignuto, zoppo: e' fia certo il frate travestito. O frati![1] conoscine uno, e conoscili tutti. Chi è quell'altro che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che arà di già fatta l'ambasciata al dottore: egli è desso. Io li voglio aspettare qui per convenire con loro.

[1] Manca nella Testina l'esclamazione *O frati!*

SCENA V.

SIRO, LIGURIO, F. TIMOTEO TRAVESTITO, E CALLIMACO.

Siro. Chi è teco, Ligurio?

Ligurio. Un uomo da bene.

Siro. È egli zoppo, o fa le vista?[1]

Ligurio. Bada ad altro.

Siro. Oh! egli ha il viso del gran ribaldo.

Ligurio. Deh, sta cheto, chè ci hai fracido! Ov'è Callimaco?

Callimaco. Io son qui. Voi siete i ben venuti.

Ligurio. O Callimaco, avvertisci questo pazzarello di Siro: egli ha detto già mille pazzie.

Callimaco. Siro, odi qua. Tu hai questa sera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio; e fa conto, quando e' ti comanda, che io sia: e ciò che tu vedi, senti o odi, hai a tenere secretissimo, per quanto tu stimi la robba, l'onore, la vita mia et il ben tuo.

Siro. Così si farà.

Callimaco. Desti tu il bicchiere al dottore?

Siro. Messer sì.

Callimaco. Che disse?

Siro. Che sarà ora ad ordine di tutto.

F. Timoteo. È questo Callimaco?

Callimaco. Sono a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte: voi avete a disporre di me e di tutte le fortune mie, come di voi.

F. Timoteo. Io l'ho inteso, e crédolo; e sonmi messo a fare quello per te, ch'io non arei fatto per uomo del mondo.

Callimaco. Voi non perderete la fatica.

F. Timoteo. E' basta che tu mi voglia bene.

Ligurio. Lasciamo star le cerimonie. Noi andremo a travestirci, Siro et io. Tu, Callimaco, vien con noi, per

[1] Così le stampe migliori. Ma nè i dotti fin qui segnalarono, nè l'uso volgare odierno giustifica (per quant'io sappia) una simile desinenza.

poter ire a fare i fatti tuoi: il frate ci aspetterà qui: noi torneremo subito, et andremo a trovare messer Nicia.

Callimaco. Tu di' bene; andiànne.

F. Timoteo. Vi aspetto.

SCENA VI.

F. TIMOTEO SOLO, TRAVESTITO.

E' dicono il vero quelli che dicono, che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche; e molte volte uno capita male, così per essere troppo facile e troppo buono, come per essere troppo tristo. Dio sa ch' io non pensava a ingiuriare persona: stavami nella mia cella, diceva il mio ufficio, intratteneva i miei devoti. Capitòmmi innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho messo il braccio e tutta la persona, e non so ancora dove io m' abbia a capitare. Pure, mi conforto, che quando una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura. Ma ecco Ligurio, e quel servo, che tornano.

SCENA VII.

F. TIMOTEO, LIGURIO E SIRO, TRAVESTITI.

F. Timoteo. Voi siate e' ben tornati.

Ligurio. Stiam noi bene?

F. Timoteo. Benissimo.

Ligurio. E' ci manca il dottore: andiam verso la casa sua. E' son più di tre ore; andiam via.

Siro. Chi apre l' uscio suo, è egli il famiglio?

Ligurio. No; gli è lui.[1] Ah, ah, ah, eh!

Siro. Tu ridi.

Ligurio. Chi non riderebbe? Egli ha un guarnachino indosso, che non gli cuopre il culo. Che diavolo ha egli in capo? e' mi pare un di questi gufi de' canonici; et uno spadaccino sotto. Ah ah! E' borbotta non so che. Tiriànci da parte, et udiremo qualche sciagura della moglie.

[1] Così la più antica. E la Testina, confusamente: *Non egli è, gli è;* le moderne: *Non, gli è lui; egli è.*

SCENA VIII.

M. NICIA TRAVESTITO.

Quanti lezi ha fatto questa mia pazza! Ell'ha mandato la fante a casa la madre, et il famiglio in villa. Di questo io la laudo; ma io non la laudo già, che innanzi che la ne sia voluta ire a letto, ella abbia fatto tante schifiltà. Io non voglio.... come farò io.... che mi fate voi fare.... ohimè! mamma mia.... E se non che la madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la contína. Io vorrei ben vedere le donne schizzinose, ma non tanto: chè ci ha tolto la testa, cervello di gatta! Poi, chi dicesse: impiccata sia la più savia donna di Firenze; la direbbe: che t'ho fatto io? Io so che la Pasquina entrerà in Arezzo, et innanzi che io mi parta da giuoco, io potrò dire come monna Ghinga: di veduta con queste mane. Io sto pur bene! Chi mi conoscerebbe? Io paio maggiore, più giovane, più scarso; e non sarebbe donna che mi togliesse danari di letto. Ma dove troverò io costoro?

SCENA IX.

LIGURIO, M. NICIA, F. TIMOTEO E SIRO.

Ligurio. Buona sera, Messere.

Nicia. Oe, e.[1]

Ligurio. Non abbiate paura, no' siam noi.

Nicia. O! voi siete tutti qui. Se io non vi conosceva tosto, io vi dava con questo stocco il più dritto che io sapeva. Tu se' Ligurio? e tu Siro? e quell'altro il maestro? Ah!

Ligurio. Messer sì.

Nicia. Togli. Oh! s'è contraffatto bene, e non lo conoscerebbe va qua tu.

Ligurio. Io gli ho fatto mettere dua noci in bocca, perchè non sia conosciuto alla voce.

Nicia. Tu se' ignorante.

Ligurio. Perchè?

Nicia. Che non me'l dicevi tu prima; et aréimene messe

[1] Così la più antica, ricopiata dalla Testina; dove le altre: *Oh, eh, eh!*

anch' io dua? E sai se gl' importa non essere conosciuto alla favella.

Ligurio. Toglietele, mettetevi in bocca questo.

Nicia. Che è ella?

Ligurio. Una palla di cera.

Nicia. Dàlla qua. Ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo.

Ligurio. Perdonatemi, ch' io ve ne ho data una in scambio, che io non me ne sono avveduto.

Nicia. Ca, ca, pu, pu. Di che, che, che, era?

Ligurio. Di aloè.

Nicia. Sia in malora! spu, spu. Maestro, voi non dite nulla?

F. Timoteo. Ligurio mi ha fatto adirare.

Nicia. Oh! voi contraffate bene la voce.

Ligurio. Non perdiam più tempo qui. Io voglio essere il capitano, et ordinare l' essercito per la giornata. Al destro corno sia preposto Callimaco; al sinistro io; in tra le due corna starà qui il dottore; Siro fia retroguardo, per dare sussidio a quella banda che inclinasse. Il nome sia San Cucù.

Nicia. Chi è San Cucù?

Ligurio. È il più onorato Santo che sia in Francia. Andiam via: mettiam l' agguato a questo canto. State a udire, io sento un liuto.

Nicia. Egli è esso.[1] Che vogliam fare?

Ligurio. Vuolsi mandare innanzi uno esploratore a scoprire chi egli è; e secondo ci riferirà, secondo faremo.

Nicia. Chi vi andrà?

Ligurio. Va via, Siro. Tu sai quello hai a fare: considera, essamina, torna tosto, riferisci.

Siro. Io vo.

Nicia. Io non vorrei che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole, o infermiccio; e che questo giuoco s'avessi a rifare doman da sera.

Ligurio. Non dubitate; Siro è valentuomo. Eccolo e' torna. Che truovi, Siro?

Siro. Egli è il più bel garzonaccio che voi vedessi mai.

[1] Così le migliori; e le altre: *Egli è desso.*

Non ha venticinque anni, e viénsene solo in pitocchino, sonando il liuto.

Nicia. Egli è il caso, se tu di' il vero. Ma guarda, chè questa broda sarebbe tutta gettata addosso a te.

Siro. Egli è quel che io vi ho detto.

Ligurio. Aspettiamo ch' egli spunti questo canto, e subito gli saremo addosso.

Nicia. Tirátevi in qua, maestro: voi mi parete un uom di legno. Eccolo.

Callimaco. Venir ti possa il diavolo allo lietto,
Da poi che non ci posso venir io.

Ligurio. Sta forte. Dà qua questo liuto.

Callimaco. Ohimè! che ho io fatto?

Nicia. Tu il vedrai. Cuóprili il capo, imbaváglialo.

Ligurio. Aggíralo.

Nicia. Dàgli un' altra volta, dàgliene un' altra, méttilo in casa.

F. Timoteo. Messer Nicia, io mi andrò a riposare, chè mi duole la testa, che io muoio. E se non bisogna, io non tornerò domattina.

Nicia. Sì, maestro, non tornate: noi potrem far da noi.

SCENA X.

F. TIMOTEO SOLO.

E' sono intrati in casa, et io me n' andrò al convento. E voi, spettatori, non ci appuntate, perchè in questa notte non ci dormirà persona; sì che [1] gli atti non sono interrotti dal tempo. Io dirò l'ufficio. Ligurio e Siro ceneranno, chè non hanno mangiato oggi. Il dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vada netta. Callimaco e madonna Lucrezia non dormiranno; perchè io so, se io fussi lui e se voi fussi lei, [2] che noi non dormiremmo.

[1] Non bene, al mio credere, le moderne: *sin che;* e la Testina: *interrotti del tempo.*

[2] La Testina, per mero amor di grammatica: *se io fussi egli, et se voi foste ella.*

CANZONE.

O dolce notte, o sante
Ore notturne e quete,
Che i disïosi amanti accompagnate;
In voi si adunan tante
Delizie, onde voi siete
Sole cagion di far l'alme beate:
Voi giusti premi date
All' amorose schiere
Delle lunghe fatiche:
Voi fate, o felici ore,
Ogni gelato petto arder d' amore.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

F. TIMOTEO solo.

Io non ho potuto questa notte chiudere occhio: tanto è il desiderio ch' io ho d' intendere come Callimaco e gli altri l' abbiano fatto; et ho atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi mattutino, lessi una vita de' Santi Padri; andai in chiesa, et accesi una lampana, che era spenta; mutai un velo ad una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi frati, che la tengano pulita! E' si maravigliano poi, se la divozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento imagini, e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantenere la reputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andare a processione, e farvi cantare ogni sabato le laude. Botavânci noi sempre quivi, perchè vi si vedesse delle imagini fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a botárvisi. Ora non si fa nulla di queste cose; e poi, ci maravigliamo, se le cose vanno fredde? Oh quanto poco cervello è in questi mia frati! Ma io

sento un gran romore da casa messer Nicia. Eccogli per mia fe: e' cavano fuora il prigione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura; e' si fa appunto l'alba. Io voglio stare a udire quello che dicono, senza scoprirmi.

SCENA II.

M. NICIA, CALLIMACO, LIGURIO E SIRO.

Nicia. Píglialo di costà, et io di qua; e tu, Siro, lo tieni per il pitocco di drieto.[1]

Callimaco. Non mi fate male.

Ligurio Non aver paura: va pur via.

Nicia. Non andiam più là.

Ligurio. Voi dite bene; lascialo ir qui. Diàngli dua volte, chè non sappia donde e' si sia venuto. Giralo, Siro.

Siro. Ecco.

Nicia. Gira un' altra volta.

Siro. Ecco fatto.

Callimaco. Il mio liuto.

Ligurio. Via, ribaldo, tira via. Se ti sento favellare, io ti taglierò il collo.

Nicia. E' s' è fuggito. Andiànci a sbisacciare: e vuolsi che noi usciamo fuori tutti a buon' ora, acciocchè non si paia che noi abbiamo vegghiato questa notte.

Ligurio. Voi dite il vero.

Nicia. Andate voi e Siro a trovare maestro Callimaco, e gli dite che la cosa è proceduta bene.

Ligurio. Che gli possiamo noi dire? non sappiamo nulla. Voi sapete, che arrivati in casa, noi ce n' andammo nella volta a bere. Voi e la suocera rimaneste alle mani seco, e non vi rivedemmo mai, se non ora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

Nicia. Voi dite il vero. Oh! io v' ho da dir le belle cose. Mógliema era nel letto al buio. Sostrata m'aspettava al fuoco.[2] I' giunsi su con questo garzonaccio; e perchè e' non andasse

[1] I grammatici della Testina: *per lo pitocco di dietro.*

[2] Così l' ottima; dovechè le moderne: *Suocera aspettava al foco.* Parole del tutto omesse nella Testina.

nulla in capperuccia, io lo menai in una dispensa che io ho in su la sala, dove era un certo lume annacquato, e gittava un poco d' albore, in modo che non mi poteva vedere in viso.

Ligurio. Saviamente.

Nicia. Io lo feci spogliare. E' nicchiava. Io me li volsi come un cane; di modo che gli parve mill'anni d'avere fuora i panni, e rimase ignudo. Egli è brutto di viso. Egli aveva un nasaccio, una bocca torta; ma tu non vedesti mai le più belle carni! Bianco, morbido, pastoso; e dell'altre cose non ne domandate.

Ligurio. E' non è bene ragionarne; chè bisognava vederlo tutto.

Nicia. Tu vuoi il giambo. Poichè avevo messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo: poi, volsi veder s' egli era sano. Se egli avesse avuto le bolle, dove mi trovavo io? Tu ci metti parole.

Ligurio. Avete ragione voi.

Nicia. Come io ebbi veduto ch' egli era sano, io me lo tirai drieto, et al buio lo menai in camera. Méssilo alletto, et innanzi mi partissi, volsi toccare con mano come la cosa andava; ch' io non sono uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

Ligurio. Con quanta prudenzia avete voi governata questa cosa!

Nicia. Tocco e sentito che io ebbi ogni cosa, mi uscii di camera, e serrai l' uscio, e me ne andai alla suocera, ch'era al fuoco; e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.

Ligurio. Che ragionamenti sono stati i vostri?

Nicia. Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che senza tanti andirivieni ella avesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tuttavia avere in braccio il naccherino. Tanto ch' io sentii sonare le tredici ore, e dubitando che il dì non sopraggiungesse, me n' andai in camera. Che direte voi, ch' io non poteva far levare quel rubaldone?

Ligurio. Crédolo.

Nicia. E' gli era piaciuto l' unto. Pure, e' si levò; io vi chiamai, e l' abbiamo condotto fuora.

Ligurio. La cosa è ita bene.

Nicia. Che dirai tu, che me n'incresce?

Ligurio. Di che?

Nicia. Quel povero giovane, ch' egli abbia a morire sì tosto, e che questa notte gli abbia a costare sì cara.

Ligurio. Oh! voi avete i pochi pensieri: lasciatene la cura a lui.

Nicia. Tu di' il vero. Ma mi pare ben mill'anni di trovar maestro Callimaco, e rallegrarmi seco.

Ligurio. E' sarà fra un' ora fuora. Ma gli è chiaro il giorno. Noi ci andremo a spogliare: voi che farete?

Nicia. Andrònne anch' io in casa a mettermi i panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e faròlla venire alla chiesa a entrare in santo. Io vorrei che voi e Callimaco fussi là, e che noi parlassimo al frate per ringraziarlo, e ristorarlo del bene che ci ha fatto.

Ligurio. Voi dite bene, così si farà.

SCENA III.

F. TIMOTEO solo.

Io ho udito questo ragionamento, e m'è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo dottore. Ma la conclusione ultima mi ha sopra modo dilettato; e poichè debbono venire a casa, io non voglio star più qui, ma aspettargli alla chiesa, dove la mia mercanzia varrà più. Ma chi esce di quella casa? E' mi par Ligurio, e con lui debbe essere Callimaco. Io non voglio che mi veggano, per le ragioni dette. Pure, quando e' non venissero a trovarmi, sempre sarò a tempo a andare a trovar loro.

SCENA IV.

CALLIMACO, E LIGURIO.

Callimaco. Come io t' ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia insino alle nove ore; e bench'io avessi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma, poi ch' io me le fu' dato a conoscere, e che io l' ebbi dato ad intendere lo amore che io le portava, e quanto facilmente per la semplicità del marito

Callimaco. Dio vi salvi.

Nicia. Maestro, toccate la mano qui alla donna mia.

Callimaco. Volentieri.

Nicia. Lucrezia, costui è quello che sarà cagione che noi aremo un bastone che sostenga la nostra vecchiezza.

Lucrezia. Io l'ho molto caro; e' vuolsi che sia nostro compare.

Nicia. Or benedetta sia tu! E voglio che lui e Ligurio vengano stamane a desinare con esso noi.

Lucrezia. In ogni modo.

Nicia. E vo' dar loro la chiave della camera terrena d'in su la loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro comodità; chè non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

Callimaco. Io l' accetto per usarla quando mi accaggia.

F. Timoteo. Io ho aver i denari per la limosina?

Nicia. Ben sapete come domine oggi vi si manderanno.[1]

Ligurio. Di Siro non è uom che si ricordi?

Nicia. Chiegga; ciò che io ho, è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossoni hai a dare al frate per entrare in santo?

Lucrezia. Dátegliene dieci.

Nicia. Affogaggine!

F. Timoteo. Voi, madonna Sostrata, avete, secondo mi pare, messo un tallo in sul vecchio.

Sostrata. Chi non sarebbe allegra?

F. Timoteo. Andiànne tutti in chiesa, e qui diremo l' orazione ordinaria: dipoi, dopo l' ufficio, ne andrete a desinare a vostra posta. Voi, spettatori, non aspettate che noi usciam più fuora: l' ufficio è lungo; et io mi rimarrò in chiesa; e loro per l' uscio del fianco se ne andranno a casa. Valete.

[1] La puntuazione della più antica, contraria il più delle volte anzichè proficua alla chiarezza, è la seguente, *Ben sapete: come domine, hoggi vi si manderanno.*

IL FINE DELLA MANDRAGOLA.

CLIZIA

COMMEDIA.

INTERLOCUTORI.

CLEANDRO, *giovane, e figliuolo di Nicomaco.*
PALAMEDE, *giovane gentiluomo.*
NICOMACO, *vecchio.*
PIRRO, *servo di Nicomaco.*
EUSTACHIO, *fattore di Nicomaco.*
SOFRONIA, *moglie di Nicomaco.*
DAMONE, *plebeo.*
DORIA, *fante di Sofronia.*
SOSTRATA, *moglie di Damone.*
RAMONDO, *Napolitano, e padre di Clizia.*

CANZONE.

CANTATA DA UNA NINFA E DUE PASTORI.

Quanto sie lieto il giorno,
Che le memorie antiche
Fa ch'or per noi sien mostre e celebrate;
Si vede, perchè intorno
Tutte le genti amiche
Si sono in questa parte raunate.
Noi, che la nostra etate
Ne' boschi e nelle selve consumiamo,
Venuti ancor qui siamo,
Io Ninfa e noi pastori,
Ognun cantando i nostri antichi amori.
Chiari giorni e quïeti,
Felice e bel paese,
Dove del nostro canto il suon s' udia!
Per tanto, allegri e lieti,
A queste vostre imprese

ridere l'accompagni.[1] Volendo, adunque, questo nostro autore dilettare, e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo in questa sua comedia persone sciocche, et essendosi rimasto di dire male, è stato necessitato ricorrere alle persone innamorate, et alli accidenti che nell'amore nascono. Dove se fia cosa alcuna non onesta, sarà in modo detta, che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti, adunque, prestarci gli orecchi benigni; e se voi ci satisfarete ascoltando, noi ci sforzaremo recitando satisfare a voi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

PALAMEDE E CLEANDRO.

Palamede. Tu esci sì[2] a buon'ora di casa!

Cleandro. Tu donde vieni sì a buon'ora?

Palamede. Da fare una mia faccenda.

Cleandro. E io vo a farne un'altra, o, a dir meglio, a cercar di farla; perchè, s'io la farò, non ne ho certezza alcuna.

Palamede. È ella cosa che si possa dire?

Cleandro. Non so; ma io so bene, ch'ella è cosa che con difficultà si può fare.

Palamede. Orsù, io me ne voglio ire; ch'io veggo come lo stare accompagnato t'infastidisce: e per questo ho sempre fuggito la pratica tua, perchè sempre ti ho trovato mal disposto e fantastico.

Cleandro. Fantastico no, ma innamorato sì.

Palamede. Togli; tu mi racconci la cappellina in capo.

Cleandro. Palamede mio, tu non sai ancora mezze le messe. Io sono sempre vivuto disperato, et ora vivo più che mai.

[1] Le moderne: *chi con il ridere le accompagni.*

[2] Manca *sì* nella Testina.

Palamede. Come così?

Cleandro. Quello ch' io t'ho celato per l'addietro, io ti voglio manifestare ora; poi ch' io mi sono ridotto al termine, che mi bisogna soccorso da ciascuno.

Palamede. Se io stavo mal volentieri teco in prima, io starò peggio ora. Perch' io ho sempre inteso, che tre sorte [1] di uomini si debbono fuggire; cantori, vecchi et innamorati. Perchè, se usi con un cantore e nárrigli un tuo fatto, quando tu credi che t'oda, ei ti spicca uno *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, e gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con uno vecchio, e'ficca il capo in quante chiese e' trova, e va a tutti gli altari a borbottare uno pater noster. Ma di questi due, lo innamorato è peggio; perchè non basta che se tu gli parli, ei pone una vigna, chè ei t'empie gli orecchi di rammarichi, e di tanti suoi affanni, che tu sei forzato a moverti a compassione. Perchè, s'egli usa con una cantoniera, o ella lo assassina troppo, o ella l'ha cacciato di casa: sempre v'è qualcosa che dire. S'egli ama una donna da bene, mille invidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano: mai non vi manca cagione di dolersi. Pertanto, Cleandro mio, io userò tanto teco, quanto tu arai bisogno di me: altrimenti, io fuggirò questi tuoi dolori.

Cleandro. Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino a ora per coteste cagioni; per non essere fuggito come fastidioso, o uccellato come ridiculo: perchè io so che molti sotto spezie di carità ti fanno parlare, e poi ti ghignano dietro. Ma poi che ora la fortuna mi ha condotto in lato che mi pare avere pochi rimedi, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, et anche perchè, se mi bisognasse il tuo aiuto, che [2] tu me lo presti.

Palamede. Io sono parato, poi che tu vuoi, ad ascoltare tutto; e così, a non fuggire nè disaggi nè pericoli per aiutarti.

Cleandro. Io lo so. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla che noi ci abbiamo allevata.

Palamede. Io l' ho veduta. Donde venne?

Cleandro. Diròttelo. Quando dodici anni sono, nel 1494,

[1] Nella Testina: *sorti.*
[2] Questo *che* fu soppresso nella Testina.

passò il re Carlo per Firenze, che andava con uno grande essercito all'impresa del Regno, alloggiò in casa nostra un gentiluomo della compagnia di monsignor di Fois, chiamato Beltramo di Guascogna. Fu costui da mio padre onorato; et egli, perchè uomo da bene era, riguardò et onorò la casa nostra; e dove molti feciono una inimicizia con quegli Francesi avevano in casa, mio padre e costui contrassono una amicizia grande.

Palamede. Voi aveste una gran ventura più che li altri; perchè quelli che ci furono messi in casa,[1] ci feciono infiniti mali.

Cleandro. Crédolo; ma a noi non intervenne così. Questo Beltramo ne andò con il suo re a Napoli, come tu sai. Vinto che ebbe Carlo quel regno, fu costretto a partirsi, perchè il papa, l'imperadore, i Viniziani, il duca di Milano se gli erano collegati contro. Lasciate, pertanto, parte delle sue genti a Napoli, con il resto se ne venne verso Toscana; e giunto a Siena, perchè egli intese la lega aver uno grossissimo esercito sopra il Taro per combatterlo allo scendere dei monti, gli parve da non perder tempo in Toscana; e perciò, non per Firenze, ma per la via di Pisa e di Pontremoli passò in Lombardia. Beltramo, sentito il romore de'nimici, e dubitando, come intervenne, non aver a far la giornata con quelli; avendo intra la preda fatta a Napoli, questa fanciulla, che allora doveva avere cinque anni, d'una bella aria e tutta gentile; deliberò di tòrla dinanzi a'pericoli; e per uno suo servidore la mandò a mio padre, pregandolo che per suo amore dovesse tanto tenerla, che a più comodo tempo mandasse per lei; nè mandò a dire se l'era nobile o ignobile: solo ci significò, che la si chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevano altri figliuoli che me, subito se ne innamororno.

Palamede. Innamorato te ne sarai tu.

Cleandro. Lásciami dire. E come loro cara figliuola la trattarono. Io, che allora avevo dieci anni, mi cominciai, come fanno i fanciulli, a trastullare seco, e le posi uno amore

[1] Riguardosamente, come pare, fu mutato nella Testina: *quelli che furono messi in casa nostra.*

straordinario: il quale sempre colla età crebbe; di modo che, quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre e mia madre cominciarno ad avermi gli occhi alle mani; in modo che, se io solo gli parlavo, andava sottosopra la casa. Questa strettezza, perchè sempre si desidera più ciò che si può avere meno, raddoppiò l'amore; et hammi fatto e fa tanta guerra, che io vivo con più affanni, che se io fussi in inferno.

Palamede. Beltramo mandò mai per lei?

Cleandro. Di cotestui non s'intese mai nulla. Crediamo che morisse nella giornata del Taro.

Palamede. Così dovette essere. Ma dimmi; che vuoi tu fare? a che termine sei? Vuòla tu torre per moglie, o vorréstila per amica? Che t'impedisce avendola in casa? Può essere che tu non ci abbia rimedio?

Cleandro. Io t'ho a dire delle altre cose, che saranno con mia vergogna; perciò[1] io voglio che tu sappia ogni cosa.

Palamede. Di' pure.

Cleandro. E' mi vien voglia, disse colei, di ridere, et ho male. Mio padre se n'è innamorato anche egli.

Palamede. Nicomaco?

Cleandro. Nicomaco, sì.

Palamede. Puollo fare Iddio?

Cleandro. E' lo può fare Iddio e' Santi.

Palamede. Oh! questo è il più bel fatto ch'io sentissi mai. E' non se ne guasta se non una casa. Come vivete insieme? che fate? a che pensate? Tua madre sa queste cose?

Cleandro. E' lo sa mia madre, la fante, e' famigli: egli è una tresca[2] il fatto nostro.

Palamede. Dimmi; infine, dove è ridotta la cosa?

Cleandro. Diròttelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne fusse innamorato, non me la concederebbe mai; perchè è avaro, et ella è senza dota. Dubita anche, che la non sia ignobile. Io, per me, la torrei per moglie, per amica, et in tutti que' modi ch' io la potessi avere. Ma di questo

[1] Nel senso di perciocchè.

[2] Erroneamente, nella Testina trovasi *trasca;* ond'io sospetto che la vera parola da porsi in questo luogo sia *frasca;* più atta d'ogni altra ad esprimer cosa che a tutti sia nota.

non accade ragionare ora: solo ti dirò dove noi ci troviamo.

Palamede. Io l'arò caro.

Cleandro. Tosto che mio padre s'innamorò di costei, chè debbe essere circa un anno; e desiderando di cavarsi questa voglia, che lo fa proprio spasimare; pensò che non ci era altro rimedio che maritarla a uno che poi gliene accommunasse: perchè, tentare d'averla prima che maritata, gli dovea[1] parere cosa impia e brutta. E non sapendo dove si gittare, ha eletto per il più fidato a questa cosa Pirro, nostro servo; e menò tanto secreta questa sua fantasia, che a un pelo la fu per concludersi[2] prima che altri se ne accorgessi. Ma Sofronia mia madre, che un pezzo prima dello innamoramento s'era accorta, scoperse questo aguato; e con ogni industria, mossa da gelosia et invidia, attende a guastarlo. Il che non ha potuto far meglio, che[3] mettere in campo un altro marito, e biasimare quello; e dice volerla dare a Eustachio, nostro fattore. E benchè Nicomaco sia di più autorità, nondimeno l'astuzia di mia madre, gli aiuti di noi altri, che senza molto scoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa in punta[4] più settimane. Tuttavia, Nicomaco ci serra forte; et ha deliberato, a dispetto di mare e di vento, far oggi questo parentado, e vuole che la meni questa sera; et ha tolto a pigione quella casetta dove abita Damone vicino a noi; e dice che gliela vuole comperare, fornirla di masserizie, aprirgli una bottega, e farlo ricco.

Palamede. A te che importa che l'abbia più Pirro, che Eustachio?

Cleandro. Come! che importa? Questo Pirro è il maggiore ribaldo[5] che sia in Firenze; perchè, oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe sempre in odio: di modo che io vorrei che l'avesse piuttosto il diavolo dell'inferno. Io scrissi ieri al fattore, che venisse a Firenze:

[1] Le più moderne: *gli debbe*

[2] Il Poggiali, ed altri: *per condursi.*

[3] Sembra qui fognata od omessa alcuna particella, come *a*, o *con*.

[4] La Crusca qui lesse: « ha tenuta la cosa in ponte. »

[5] Così ancora il Poggiali. Le più recenti: *ribaldello*.

maravígliomi ch' e' non ci venne iersera. Io voglio stare qui a vedere se io lo vedessi comparire. Tu che farai?

Palamede. Anderò a fare una mia faccenda.

Cleandro. Va in buon'ora.

Palamede. Addio: temporéggiati il meglio puoi; e se vuoi cosa alcuna, parla.

SCENA II.

CLEANDRO SOLO.

Veramente, chi ha detto che l'innamorato et il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole che i sua soldati sieno giovani: le donne vogliono che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedere un vecchio soldato bruttissima vederlo innamorato. I soldati temono lo sdegno del capitano: gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto: gli amanti su pe'muricciuoli. I soldati perseguono insino a morte i loro nimici: gli amanti i loro rivali. I soldati, per la oscura notte, nel più gelato verno, vanno per il fango, esposti alle acque e a' venti per vincere una impresa che faccia loro acquistar la vittoria: gli amanti, per simili vie, e con simili e maggiori disagi, di acquistare la loro amata cercano. Ugualmente nella milizia e nello amore, è necessario il segreto, la fede e l'animo: sono i pericoli uguali, et il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa: lo amante muore disperato. Così dubito io che non intervenga a me. Io ho la donna in casa, véggola quanto io voglio, mangio sempre seco: il che credo che mi sia maggiore dolore; perchè, quanto è più propinquo l'uomo ad un suo desiderio, più lo desidera; e non lo avendo, maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per ora a disturbare queste nozze: dipoi, nuovi accidenti m' arrecheranno nuovi consigli e nuove fortune. È egli possibile che Eustachio non venga di villa? E scrìssigli che ci fusse infino iersera! Ma io lo veggo spuntare là da quel canto. Eustachio, o Eustachio!

SCENA III.

EUSTACHIO E CLEANDRO.

Eustachio. Chi mi chiama? O Cleandro!

Cleandro. Tu hai penato tanto a comparire?

Eustachio. Io venni insino iersera, ma io non mi sono appalesato; perchè, poco innanzi ch' io avessi la tua lettera, ne avevo avuta una di Nicomaco, che m'imponeva un monte di faccende; e perciò io non volevo capitargli innanzi se prima io non ti vedevo.

Cleandro. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perchè Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro: le quali tu sai non piacciono a mia madre; perchè, poi che di questa fanciulla si ha a fare bene ad uno uomo nostro, vorrebbe che la si dessi a chi la merita più. Et invero, le tue condizioni sono altrimenti fatte che quelle di Pirro; che, a dirlo qui fra noi,[1] egli è uno sciagurato.

Eustachio. Io ti ringrazio. Et veramente io non avevo il capo a tòr donna; ma poi che tu e madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco; perchè poi, alla fine, il padrone è egli.

Cleandro. Non dubitare, perchè mia madre et io non siamo per mancarti, e ti trarremo d'ogni pericolo. Io vorrei bene, che tu ti rassettassi un poco. Tu hai cotesto gabbano che ti cade di dosso: hai il tocco[2] polveroso, una barbaccia. Va al barbiere, lavati il viso, sétolati cotesti panni, acciò che Clizia non ti abbia a rifiutare per porco.

Eustachio. Io non sono atto a rimbiondirmi.

Cleandro. Va, fa quel ch' io ti dico, e poi te ne vai in quella chiesa vicina, e quivi m'aspetta. Io me n'andrò in casa per vedere a quel che pensa il vecchio.

CANZONE.

Chi non fa prova, Amore,
  Della tua gran possanza, indarno spera

[1] La Testina e il Poggiali: *qui da noi.*
[2] La Testina e la Cambiagiana leggono *il tocca.*

Di far mai fede vera,
Qual sia del cielo il più alto valore:
Nè sa come si vive insieme, e more;
Come si segue il danno, il ben si fugge;
Come s'ama sè stesso
Men d'altrui; come spesso
Paura e speme i cuori agghiaccia e strugge:
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l'arme di che armato sei.[1]

ATTO SECONDO.

SCENA I.

NICOMACO VECCHIO, SOLO.

Che domine ho io stamani intorno agli occhi? E'mi par avere i bagliori, che non mi lasciano vedere lume; e iersera io avrei veduto il pelo nell'uovo. Arei io bevuto troppo? Forse che si. Oh Dio, questa vecchiaia ne viene con ogni mal mendo! Ma io non sono ancora si vecchio, che io non rompessi una lancia con Clizia. È egli però possibile, che io mi sia innamorato a questo modo? E, quello che è peggio, mógliema se n'è accorta; et indovínasi perchè io voglia dare questa fanciulla a Pirro. Infine, e' non mi va solco diritto. Pure, io ho a cercare di vincere la mia. Pirro, o Pirro, vien giù, esci fuori.

SCENA II.

PIRRO SERVO, NICOMACO VECCHIO.

Pirro. Eccomi.

Nicomaco. Pirro, io voglio che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

Pirro. Io la mèrrò ora.

[1] Vedi alla fine dell'atto primo della *Mandragola*.

Nicomaco. Adagio un poco. A cosa a cosa, disse il Mirra. E bisogna anche fare le cose in modo, che la casa non vadia sottosopra. Tu vedi, mógliema non se ne contenta: Eustachio la vuole anche egli: parmi che Cleandro lo favorisca: e' ci s'è vòlto contro Iddio et il diavolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla. Non dubitar, chè io varrò per tutti loro: perchè, al peggio fare, io te la darò a lor dispetto: e chi vuole ingrognare, ingrogni.

Pirro. Al nome di Dio, ditemi quel che voi volete che io faccia.

Nicomaco. Che tu non ti parta di quinci oltre, acciò che se io ti voglio, che tu sia presto.

Pirro. Così farò: ma m'era scordato di dirvi una cosa.

Nicomaco. Quale?

Pirro. Eustachio è in Firenze.

Nicomaco. Come in Firenze? chi te l'ha detto?

Pirro. Ser Ambrogio nostro vicino in villa, e mi dice che entrò drento la porta iersera con lui.

Nicomaco. Come iersera? Dove è egli stato stanotte?

Pirro. Chi lo sa?

Nicomaco. Sia in buon'ora. Va via, fa quello che io t'ho detto. Sofronia avrà mandato per Eustachio; e questo ribaldo ha stimato più le lettere sue che le mie; che gli scrissi che facessi mille cose, che mi rovinano s'elle non si fanno. Al nome di Dio, io ne lo pagherò. Almeno sapessi io dove egli è, e quel che fa. Ma ecco Sofronia che esce di casa.

SCENA III.

SOFRONIA E NICOMACO.

Sofronia. Io ho rinchiuso Clizia e Doria in camera. E'mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito, da' famigli: ognuno le ha posto il campo intorno.

Nicomaco. Sofronia, ove si va?

Sofronia. Alla messa.

Nicomaco. Ed è pur carnasciale: pensa quel che tu farai di quaresima!

Sofronia. Io credo che s' abbia a far bene d'ogni tempo; e tanto è più accetto farlo in quelli tempi che gli altri fanno male. Ma,[1] e' mi pare che a far bene, noi ci facciamo da cattivo lato.

Nicomaco. Come? Che vorresti tu che si facessi?

Sofronia. Che non si pensasse a chiacchiere; e poi che noi abbiamo in casa una fanciulla bella, buona e d'assai, et abbiamo durato fatica ad allevarla, che si pensasse di non la gittare or via: e dove prima ogni uomo ci lodava, ogni uomo ora ci biasimerà, veggendo che noi la diamo a un ghiotto senza cervello, che non sa far altro che un poco radere, che non ne viverebbe una mosca.

Nicomaco. Sofronia mia, tu erri. Costui è giovane di buono aspetto; e se non sa, è atto ad imparare; e vuol bene a costei: che sono tre gran parti in uno marito; gioventù, bellezza et amore. A me non pare che si possa ir più là, nè di questi partiti se ne trovi a ogni uscio. Se non ha robba, tu sai che la robba viene e va; e costui è uno di quelli che è atto a farne venire; et io non lo abbandonerò: perchè io fo pensiero, a dirti il vero, di comperargli quella casa che per ora ho tolta a pigione da Damone nostro vicino, et empieròlla di masserizie: e di più, quando mi costasse quattrocento fiorini per métterglìene....

Sofronia. Ah, ah, ah!

Nicomaco. Tu ridi?

Sofronia. Chi non riderebbe?

Nicomaco. Sì, che vuoi tu dire:[2] Per métterglìene in su una bottega, non sono per guardarvi.

Sofronia. È egli possibile però, che tu voglia, con questo partito strano, tòrre al tuo figliuolo più che non si conviene, e dare a costui più che non merita? Io non so che mi dire: io dubito che non ci sia altro sotto.

Nicomaco. Che vuo' tu che ci sia?

[1] Manca il *Ma,* utilissimo al senso, nella Testina, ed in altre.

[2] Così le stampe; e forse è da correggersi: *So che vuoi* ec.; cioè, so quello che tu vuoi dire. Ma può anche intendersi: Davvero, che tu vuoi dire: — Per ec.

Sofronia. Se ci fusse chi non lo sapessi, io gliene direi; ma perchè tu lo sai, io non te lo dirò.

Nicomaco. Che so io?

Sofronia. Lasciamo ire. Che ti muove a darla a costui? Non si potrebbe con questa dota, o minore, maritarla meglio?

Nicomaco. Sì, credo: nondimeno, e' mi muove l'amore che io porto a l'una et a l'altro, chè avéndoceli allevati tutt'a dua, mi pare da beneficarli tutt' a dua.

Sofronia. Se cotesto ti muove, non ti hai tu ancora allevato Eustachio tuo fattore?

Nicomaco. Sì ho; ma che vuoi tu che la faccia di cotestui, che non ha gentilezza veruna, et è uso a star in villa tra' buoi e tra le pecore? Oh! se noi gliene dessimo, la si morrebbe di dolore.

Sofronia. E con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo, che le gentilezze degli uomini consistono in aver qualche virtù; saper fare qualche cosa, come sa Eustachio, che è uso alle faccende, in su' mercati, a far masserizia, et aver cura delle cose d'altri e delle sue; et è un uomo che viverebbe in su l'acqua: tanto più che tu sai ch'egli ha un buon capitale. Pirro, dall'altra parte, non è mai se non in su le taverne, su per li giuochi, un cacapensieri che morre'[1] di fame nell'Altopascio.

Nicomaco. Non ti ho io detto quello ch'io gli voglio dare?

Sofronia. Non ti ho io risposto che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco: che tu hai speso in nutrire costei, et io ho durata fatica in allevarla; e per questo, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno andare: o io dirò tanto male, e commetterò tanti scandoli, che ti parrà essere in mal termine; chè non so come tu alzi il viso. Va, ragiona di queste cose colla maschera.

Nicomaco. Che mi di' tu? Se' tu impazzata? Or mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo; e per cotesto amore,

[1] La Cambiagiana, per errore, *morrà;* le posteriori, per arbitrio, *morrebbe.*

voglio io che la meni stasera; e mèrralla,[1] s'e' ti schizzassi gli occhi.

Sofronia. O la mèrrà, o e' non la mèrrà.

Nicomaco. Tu mi minacci di chiacchiere; fa che io non dica. Tu credi forse ch' io sia cieco, e che io non conosca e' giuochi di queste tue bagatelle? Io sapevo bene che le madri volevano bene ai figliuoli; ma non credevo che le volessero tenere le mani alle loro disonestà.

Sofronia. Che di' tu? che cosa è disonesta?[2]

Nicomaco. Deh! non mi far dire. Tu intendi, et io intendo: ognuno di noi sa a quanti dì è San Biagio. Facciamo, per tua fe', le cose d'accordo; chè se noi entriamo in cétere, noi saremo la favola del popolo.

Sofronia. Entra in che entrare[3] tu vuoi. Questa fanciulla non si ha a gittar via; o io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

Nicomaco. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome, non sognava; se tu sei una soffiona, e se' piena di vento.

Sofronia. Al nome di Dio. Io voglio ire alla messa: noi ci rivedremo.

Nicomaco. Odi un poco. Sarébbeci modo a raccapezzar questa cosa, e che noi non ci facessimo tenere pazzi?

Sofronia. Pazzi no, ma tristi sì.

Nicomaco. E' ci sono in questa terra tanti uomini da bene, noi abbiamo tanti parenti, e' ci sono tanti buoni religiosi: di quello che noi non siamo d'accordo, domandiânne loro, e per questa via o tu o io ci sganneremo.

Sofronia. Che, vogliamo noi cominciare a bandire queste nostre pazzie?

Nicomaco. Se noi non vogliamo tòrre o amici o parenti, togliamo un religioso, e non si bandiranno, e rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

Sofronia. A chi andremo?

Nicomaco. E' non si può andare ad altri che a fra Ti-

[1] Benchè la Testina imprimesse *meneralla.* Esempio seguito da quelli dell' 82, che duplicarono anche di sotto *menerà.*

[2] Non bene, al mio credere, le moderne: *disonestà.*

[3] Le più moderne: *entra in che cetere.*

moteo, ch'è nostro confessore di casa, et è un santarello, et ha già fatto qualche miracolo.

Sofronia. Quale?

Nicomaco. Come quale? Non sai tu che per le sue orazioni monna Lucrezia di messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò?

Sofronia. Gran miracolo, uno frate far ingravidare una donna! Miracolo sarebbe se una donna lo facesse ingravidare lui.

Nicomaco. È egli possibile che tu non mi attraversi sempre la via con queste novelle?

Sofronia. Io voglio ire alla messa, e non voglio rimetter le cose mie[1] in persona.

Nicomaco. Or su, va; io t'aspetterò in casa. Io credo che e' sia bene non si discostare molto, perchè non trafugassino Clizia in qualche lato.

SCENA IV.

SOFRONIA SOLA.

Chi conobbe Nicomaco uno anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare maravigliato, considerando la gran mutazione ch'egli ha fatta. Perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispèttivo: dispensava il tempo suo onorevolmente. E'si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provedeva al vitto del giorno: dipoi, se egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che no, o e'si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e'si ritirava in casa nello scrittoio, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi, piacevolmente con la sua brigata desinava; e desinato, ragionava con il figliuolo, ammonívalo, dávagli a conoscere gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl'insegnava vivere. Andava dipoi fuori; consumava tutto il giorno o in faccende, o in diporti gravi et onesti. Venuta la sera, sempre l'avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno; dipoi se n'entrava nello scrittoio a rivedere le faccende sue: alle tre ore si cenava alle-

[1] La Testina e seguaci: *la cosa mia*. Il vero è forse: *le cose mia*.

gramente. Questo ordine della sua vita era uno essempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare: e così andavano le cose ordinate e liete. Ma di poi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si stracurano,[1] e' poderi si guastano, e' traffichi rovinano: grida sempre, e non sa di che; entra et esce di casa ogni dì mille volte, senza sapere quello si vadi facendo; non torna mai a ora che si possa cenare o desinare a tempo: se tu gli parli, e' non ti risponde, o e' ti risponde non a proposito. I servi vedendo questo, si fanno beffe di lui, e 'l figliuolo ha posto giù la riverenzia: ognuno fa a suo modo, et, infine, niuno dubita di fare quello che vede fare a lui. In modo che, io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla messa, e raccomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggo Eustachio e Pirro che si bisticciano. Be' mariti che si apparecchiano a Clizia!

SCENA V.

PIRRO ED EUSTACHIO.

Pirro. Che fa' tu in Firenze, trista cosa?

Eustachio. Io non l'ho a dir a te.

Pirro. Tu se' così razzimato; tu mi pari un cesso ripulito.

Eustachio. Tu hai sì poco cervello, che io mi maraviglio che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.

Pirro. Presto ci avvedremo chi arà più cervello, o tu o io.

Eustachio. Prega Iddio che il padrone viva, chè tu andrai un dì accattando.

Pirro. Hai tu veduto Nicomaco?

Eustachio. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto o no?

Pirro. E' toccherà bene a te a saperlo; chè se e' non si rimuta, se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.

Eustachio. E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze!

Pirro. E' darà più briga a altri che a me.

Eustachio. E però ne lascia il pensiero ad altri.

[1] La Testina, *trascurano.*

moteo, ch'è nostro confessore di casa, et è un santarello, et ha già fatto qualche miracolo.

Sofronia. Quale?

Nicomaco. Come quale? Non sai tu che per le sue orazioni monna Lucrezia di messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò?

Sofronia. Gran miracolo, uno frate far ingravidare una donna! Miracolo sarebbe se una donna lo facesse ingravidare lui.

Nicomaco. È egli possibile che tu non mi attraversi sempre la via con queste novelle?

Sofronia. Io voglio ire alla messa, e non voglio rimetter le cose mie[1] in persona.

Nicomaco. Or su, va; io t'aspetterò in casa. Io credo che e' sia bene non si discostare molto, perchè non trafugassino Clizia in qualche lato.

SCENA IV.

SOFRONIA sola.

Chi conobbe Nicomaco uno anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare maravigliato, considerando la gran mutazione ch'egli ha fatta. Perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo: dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provedeva al vitto del giorno: dipoi, se egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittoio, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi, piacevolmente con la sua brigata desinava; e desinato, ragionava con il figliuolo, ammonivalo, dávagli a conoscere gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl'insegnava vivere. Andava dipoi fuori; consumava tutto il giorno o in faccende, o in diporti gravi et onesti. Venuta la sera, sempre l'avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno; dipoi se n'entrava nello scrittoio a rivedere le faccende sue: alle tre ore si cenava alle-

[1] La Testina e seguaci: *la cosa mia.* Il vero è forse: *le cose mie.*

gramente. Questo ordine della sua vita era uno essempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare: e così andavano le cose ordinate e liete. Ma di poi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si stracurano,[1] e' poderi si guastano, e' traffichi rovinano: grida sempre, e non sa di che; entra et esce di casa ogni dì mille volte, senza sapere quello si vadi facendo; non torna mai a ora che si possa cenare o desinare a tempo: se tu gli parli, e' non ti risponde, o e' ti risponde non a proposito. I servi vedendo questo, si fanno beffe di lui, e 'l figliuolo ha posto giù la riverenzia: ognuno fa a suo modo, et, infine, niuno dubita di fare quello che vede fare a lui. In modo che, io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla messa, e raccomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggo Eustachio e Pirro che si bisticciano. Be' mariti che si apparecchiano a Clizia!

SCENA V.

PIRRO ED EUSTACHIO.

Pirro. Che fa' tu in Firenze, trista cosa?

Eustachio. Io non l'ho a dir a te.

Pirro. Tu se' così razzimato; tu mi pari un cesso ripulito.

Eustachio. Tu hai sì poco cervello, che io mi maraviglio che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.

Pirro. Presto ci avvedremo chi arà più cervello, o tu o io.

Eustachio. Prega Iddio che il padrone viva, chè tu andrai un dì accattando.

Pirro. Hai tu veduto Nicomaco?

Eustachio. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto o no?

Pirro. E' toccherà bene a te a saperlo; chè se e' non si rimuta, se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.

Eustachio. E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze!

Pirro. E' darà più briga a altri che a me.

Eustachio. E però ne lascia il pensiero ad altri.

[1] La Testina, *trascurano*.

Pirro. Pure le carni tirano.

Eustachio. Tu guardi, e ghigni.

Pirro. Guardo che tu saresti il bel marito.

Eustachio. Orbè, sai quello [1] ti voglio dire? Et anche il duca murava; ma se la prende te, la sarà salita in su' muricciuoli. [2] Quanto sarebbe meglio che Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo! Almeno la poverina morrebbe a un tratto.

Pirro. Doh, villan poltrone, profumato nel litame! Part' egli aver carni da dormire a lato a sì delicata figlia? [3]

Eustachio. Ella arà ben carni teco; chè se la sua trista sorte te la dà, o ella in uno anno diventerà puttana, o ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d'accordo seco; chè per un becco pappataci, tu sarai desso.

Pirro. Lasciamo andare: ognuno aguzzi e' sua ferruzzi: vedremo a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa; ch' io t'arei a rompere la testa.

Eustachio. Et io me ne tornerò in chiesa.

Pirro. Tu fai bene a non uscir di franchigia.

CANZONE.

Quanto in cor giovenile è bello Amore,
Tanto si disconviene
In chi degli anni sua passato ha 'l fiore.
Amor ha sua virtute agli anni uguale,
E nelle fresche etati assai s'onora,
E nelle antiche poco o nulla vale.
Sì che, o vecchi amorosi, il meglio fòra
Lasciar l' impresa a' giovinetti ardenti,
Ch' a più forte opra intenti,
Far pònno al suo signor più largo onore. [4]

[1] Le più moderne trametlono *ch' io.*

[2] Proverbi osservabili; il primo perchè, verisimilmente, allusivo al duca d'Atene e alla sua vana confidenza di perpetuo dominio in Firenze; l'altro, al costume de' poveri di dormire su pe' muricciolі.

[3] Si noti *figlia* nel senso di Fanciulla.

[4] Questa *Canzone* è di più errori macchiata nella Testina, che quelli dell'82 ricopiarono. *Cor o core gentile,* invece di *giovenile; il meglio fare,* per *fòra;* e in luogo di *Ch' a più forte opra,* il falso in parte e in parte probabile, *Che per forte opre.*

ATTO TERZO.

SCENA I.

NICOMACO E CLEANDRO.

Nicomaco. Cleandro, o Cleandro?

Cleandro. Messere.

Nicomaco. Esci giù, esci giù, dico io. Che fai tu tutto il dì in casa? Non te ne vergogni tu, che tu dài carico a cotesta fanciulla? Sogliono in simili dì di carnasciale i giovani tuoi pari andar a spasso veggendo le maschere, o ir a far al calcio. Tu sei uno di quelli[1] che non sai far nulla, e non mi pari nè morto nè vivo.

Cleandro. Io non mi diletto di coteste cose, e non me ne dilettai mai; e piacemi più lo stare solo, che con coteste compagnie. E tanto più stavo volontieri ora in casa veggendovi stare voi, per potere, se voi volevi cosa alcuna, farla.

Nicomaco. Deh guarda dove e' l' aveva? Tu se' il buon figliuolo! Io non ho bisogno d' averti tutto dì dietro. Io tengo dua famigli et uno fattore per non aver a comandar a te.

Cleandro. Al nome di Dio. E' non è però, che quello ch' io fo, non lo faccia per bene.

Nicomaco. Io non so per quello che tu te 'l fai. Ma io so bene che tua madre è una pazza, e rovinerà questa casa. Tu faresti il meglio a ripararci.

Cleandro. O ella, o altri?

Nicomaco. Chi altri?

Cleandro. Io non so.

Nicomaco. E' mi par bene che tu non lo sappia. Ma che di' tu di questi casi di Clizia?

Cleandro. Vedi che vi capitámo.[2]

Nicomaco. Che di' tu? Di' forte, chè io intenda.

Cleandro. Dico che io non so che me ne dire.

[1] Nelle più recenti: *di quelli uomini.*

[2] La Cambiagiana e il Poggiali, *capitammo.*

Nicomaco. Non ti pare egli, che questa tua madre pigli un granchio a non volere che Clizia sia moglie di Pirro!

Cleandro. Io non me ne intendo.

Nicomaco. Io sono chiaro. Tu hai presa la parte sua: e' ci cova sotto altro che favole. Parrebbet' egli però, che la stesse bene con Eustachio?

Cleandro. Io non lo so, e non me ne intendo.

Nicomaco. Di che diavol t' intendi tu?

Cleandro. Non di cotesto.

Nicomaco. Tu ti se' pur inteso di far venire in Firenze Eustachio, e trafugarlo perchè io non lo vegga, e tendermi lacciuoli per guastare queste nozze. Ma te e lui caccerò io nelle Stinche; a Sofronia renderò io la sua dota, e manderòlla via: perchè io voglio esser io signor di casa mia; et ognuno se ne sturi gli orecchi: e voglio che questa sera queste nozze si faccino: o io, quando non arò altro rimedio, caccerò fuoco in questa casa. Io aspetterò qui tua madre per veder s'io posso essere d'accordo con lei: ma quando io non possa, a ogni modo ci voglio l' onor mio; ch' io non intendo che i paperi menino a bere l' oche. Va, pertanto, se tu desideri il ben tuo e la pace di casa, a pregarla che faccia a mio modo. Tu la troverrai in chiesa, et io aspetterò te e lei qui in casa: e se tu vedi quel ribaldo d'Eustachio, digli che venga a me; altrimenti, non farà mai bene e' casi sua.

Cleandro. Io vo.

SCENA II.

CLEANDRO SOLO.

O miseria di chi ama! Con quanti affanni passo io il mio tempo! Io so bene che qualunche ama una cosa bella come Clizia, ha di molti rivali che gli dànno infiniti dolori; ma io non intesi mai che ad alcuno avvenisse di avere per rivale il padre: e dove molti giovani hanno trovato appresso al padre qualche rimedio, io ci truovo il fondamento e la cagione del mal mio: e se mia madre mi favorisce, la non fa per favorire me, ma per disfavorire l' impresa del marito. E perciò io non posso scoprirmi in questa cosa gagliardamente; per-

chè subito la crederebbe che io avessi fatti quelli patti con Eustachio, che mio padre con Pirro; e come la credesse questo, mossa dalla coscienzia, lascerebbe ire l'acqua alla china, e non se ne travaglierebbe più; et io al tutto sarei spacciato, e ne piglierei tanto dispiacere, che io non crederei più vivere. Io veggo mia madre che esce di chiesa: io voglio ire a parlare seco, et intendere la fantasia sua, e vedere quali rimedi ella apparecchi contro a' disegni del vecchio.

SCENA III.

CLEANDRO E SOFRONIA.

Cleandro. Dio vi salvi, madre mia.

Sofronia. O Cleandro, vieni tu di casa?

Cleandro. Madonna sì.

Sofronia. Sèvi tu stato tuttavia, poi che io vi ti lasciai?

Cleandro. Sono.

Sofronia. Nicomaco dove è?

Cleandro. È in casa; e, per cosa che sia accaduta, non è uscito.

Sofronia. Láscialo fare, al nome di Dio. Una ne pensa il ghiotto, l'altra il tavernaio. Hatt' egli detto cosa alcuna?

Cleandro. Un monte di villanie; e parmi che gli sia intrato il diavolo addosso. E' vuole mettere nelle Stinche Eustachio e me; a voi vuole rendere la dota, e cacciarvi via; e minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa: e mi ha imposto che io vi truovi, e vi persuada a consentire a queste nozze; altrimenti, non si farà per voi.

Sofronia. Tu, che ne di'?

Cleandro. Dícone quello che voi; perchè io amo Clizia come sorella, e dorrébbemi infino all'anima che la capitasse in mano di Pirro.

Sofronia. Io non so come tu te l'ami; ma io ti dico bene questo, che se io credessi trarla delle mani di Nicomaco e metterla nelle mani tue, che io non me ne impaccerei. Ma io penso che Eustachio la vorrebbe per sè, e che il tuo amore per la sposa tua (chè siamo per dártela presto) si potessi cancellare.[1]

[1] Così le stampe.

Cleandro. Voi pensate bene; e però io vi priego, che voi facciate ogni cosa perchè queste nozze non si faccino. E quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, diesele: ma quando si possa, sarebbe meglio, secondo me, lasciarla stare così; perchè l'è ancora giovanetta, e non le fugge tempo. Potrebbeno i cieli farle trovare e' sua parenti; e quando e' fussino nobili, arebbono un poco obbligo con voi, trovando che voi l'avessi maritata ad un famiglio o ad uno contadino.

Sofronia. Tu di' bene. Io ancora ci avevo pensato; ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno, e' mi s'aggirano tante cose per il capo,[1] che io credo che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne voglio ire in casa, perch'io veggo Nicomaco aliare[2] intorno all'uscio. Tu va in chiesa, e di' ad Eustachio che venga in casa, e non abbia paura di cosa alcuna.

Cleandro. Così farò.

SCENA IV.

NICOMACO E SOFRONIA.

Nicomaco. Io veggo mógliema che torna: io la voglio un poco berteggiare per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a stare sì maninconosa quando tu vedi la tua speranza? Sta un poco meco.

Sofronia. Lásciami ire.

Nicomaco. Fermati, dico.

Sofronia. Io non voglio; tu mi pari cotto.

Nicomaco. Io ti verrò dietro.

Sofronia. Se' tu impazzato?

Nicomaco. Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene.

Sofronia. Io non voglio che tu me ne voglia.

Nicomaco. Questo non può essere.

Sofronia. Tu m'uccidi: ah![3] fastidioso.

Nicomaco. Io vorrei che tu dicessi il vero.

[1] La Testina sofisticando, la Cambiagiana copiando, *per lo capo*.
[2] Così ancora il Poggiali. Men bene le sopracitate, *andare*.
[3] Le moderne, *uh!*

Sofronia. Crédotelo.[1]

Nicomaco. Eh! guatami un poco, amor mio.

Sofronia. Io ti guato, et odóroti anche. Tu sai di buono: bembè, tu mi riesci!

Nicomaco. Ohimè! che la se n'è avveduta. Che maladetto sia quel poltrone che me lo arrecò dinanzi!

Sofronia. Onde sono venuti questi odori di che tu sai, vecchio impazzato?

Nicomaco. E' passò dianzi di qui uno che ne vendeva; io li trassinai, e mi rimase di quello odore addosso.

Sofronia. Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in qua? Usi sempre con sti[2] giovanetti, vai alla taverna, ripáriti in casa femmine, e dove si giuoca, spendi senza modo. Begli essempli che tu dai al tuo figliuolo!

Nicomaco. Ah moglie mia, non mi dire tanti mali a un tratto! Serba qualche cosa a domane. Ma non è egli ragionevole, che tu faccia più tosto a mio modo, che io a tuo?

Sofronia. Sì, delle cose oneste.

Nicomaco. Non è egli onesto maritare una fanciulla?

Sofronia. Sì, quando ella si marita bene.

Nicomaco. Non starà ella bene con Pirro!

Sofronia. No.

Nicomaco. Perchè?

Sofronia. Per quelle cagioni che io t'ho dette altre volte.

Nicomaco. Io m'intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustachio, che non la volesse?

Sofronia. E s'io facessi tanto con Pirro, che non la volesse anch'egli?

Nicomaco. Da ora innanzi, ciascuno di noi si pruovi; e chi di noi dispone il suo, abbi vinto.

Sofronia. Io son contenta. Io vo in casa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Eustachio; che io lo veggo uscire di chiesa.

Nicomaco. Sia fatto.

[1] Seguitiamo le moderne. La Testina, *Credetelo;* il Poggiali *Creditelo.*

[2] Per, con esti, pensiamo. Onde, male il Poggiali: *con sei.*

Cleandro. Voi pensate bene; e però io vi priego, che voi facciate ogni cosa perchè queste nozze non si faccino. E quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, diesele: ma quando si possa, sarebbe meglio, secondo me, lasciarla stare così; perchè l'è ancora giovanetta, e non le fugge tempo. Potrebbeno i cieli farle trovare e' sua parenti; e quando e' fussino nobili, arebbono un poco obbligo con voi, trovando che voi l'avessi maritata ad un famiglio o ad uno contadino.

Sofronia. Tu di' bene. Io ancora ci avevo pensato; ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno, e' mi s'aggirano tante cose per il capo,[1] che io credo che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne voglio ire in casa, perch'io veggo Nicomaco aliare[2] intorno all'uscio. Tu va in chiesa, e di' ad Eustachio che venga in casa, e non abbia paura di cosa alcuna.

Cleandro. Così farò.

SCENA IV.

NICOMACO E SOFRONIA.

Nicomaco. Io veggo mógliema che torna: io la voglio un poco berteggiare per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a stare sì maninconosa quando tu vedi la tua speranza? Sta un poco meco.

Sofronia. Lásciami ire.

Nicomaco. Fermati, dico.

Sofronia. Io non voglio; tu mi pari cotto.

Nicomaco. Io ti verrò dietro.

Sofronia. Se' tu impazzato?

Nicomaco. Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene.

Sofronia. Io non voglio che tu me ne voglia.

Nicomaco. Questo non può essere.

Sofronia. Tu m'uccidi: ah![3] fastidioso.

Nicomaco. Io vorrei che tu dicessi il vero.

[1] La Testina sofisticando, la Cambiagiana copiando, *per lo capo.*
[2] Così ancora il Poggiali. Men bene le sopracitate, *andare.*
[3] Le moderne, *uh!*

Sofronia. Crédotelo.[1]

Nicomaco. Eh! guatami un poco, amor mio.

Sofronia. Io ti guato, et odóroti anche. Tu sai di buono: bembè, tu mi riesci!

Nicomaco. Ohimè! che la se n'è avveduta. Che maladetto sia quel poltrone che me lo arrecò dinanzi!

Sofronia. Onde sono venuti questi odori di che tu sai, vecchio impazzato?

Nicomaco. E' passò dianzi di qui uno che ne vendeva; io li trassinai, e mi rimase di quello odore addosso.

Sofronia. Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in qua? Usi sempre con sti[2] giovanetti, vai alla taverna, ripáriti in casa femmine, e dove si giuoca, spendi senza modo. Begli essempli che tu dai al tuo figliuolo!

Nicomaco. Ah moglie mia, non mi dire tanti mali a un tratto! Serba qualche cosa a domane. Ma non è egli ragionevole, che tu faccia più tosto a mio modo, che io a tuo?

Sofronia. Sì, delle cose oneste.

Nicomaco. Non è egli onesto maritare una fanciulla?

Sofronia. Sì, quando ella si marita bene.

Nicomaco. Non starà ella bene con Pirro!

Sofronia. No.

Nicomaco. Perchè?

Sofronia. Per quelle cagioni che io t'ho dette altre volte.

Nicomaco. Io m'intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustachio, che non la volesse?

Sofronia. E s'io facessi tanto con Pirro, che non la volesse anch'egli?

Nicomaco. Da ora innanzi, ciascuno di noi si pruovi; e chi di noi dispone il suo, abbi vinto.

Sofronia. Io son contenta. Io vo in casa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Eustachio; che io lo veggo uscire di chiesa.

Nicomaco. Sia fatto.

[1] Seguitiamo le moderne. La Testina, *Credetelo;* il Poggiali *Creditelo.*
[2] Per, con esti, pensiamo. Onde, male il Poggiali: *con sei.*

strati e le legge ti difenderanno: purchè io abbia facoltà per tuo mezzo di dormire con Clizia.

Pirro. Io dubito che voi non possiate: tanto infiammata vi veggo contro la donna.

Nicomaco. Io ho pensato che sarà bene, per uscire una volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clizia, da che la donna non si potrà discostare.

Pirro. Se la sorte mi venisse contra?

Nicomaco Io ho speranza in Dio, che la non verrà.

Pirro. Oh vecchio impazzato! vuole che Dio tenga le mani a queste sue disonestà. Io credo che se Iddio s'impaccia di simili cose, che Sofronia ancora speri in Dio.

Nicomaco. Ella si speri; e se pure la sorte mi venissi contro, io ho pensato al rimedio. Va, chiámala, e digli che venga fuori con Eustachio.

Pirro. Sofronia, venite voi et Eustachio al padrone.

SCENA VII.

SOFRONIA, EUSTACHIO, NICOMACO E PIRRO.

Sofronia. Eccomi. Che sarà di nuovo?

Nicomaco. E' bisogna pur pigliar verso a questa cosa. Tu vedi, poi che costoro non si accordano, e' converrà che noi ci accordiamo.

Sofronia. Questa tua furia è estraordinaria. Quello che non si farà oggi, si farà domane.

Nicomaco. Io voglio farlo oggi.

Sofronia. Facciasi in buon'ora. Ecco qui tutt'a dua e' competitori. Ma come vuoi tu fare?

Nicomaco. Io ho pensato, poi che noi non consentiamo l'uno all'altro, che la si rimetta nella fortuna.

Sofronia. Come nella fortuna?

Nicomaco. Che si ponga in una borsa e' nomi loro, et in un'altra il nome di Clizia et una polizza bianca; e che si tragga prima il nome d'uno di loro; e che a chi tocca Clizia, se l'abbia, e l'altro abbi pazienzia. Che pensi? tu non rispondi?

Sofronia. Orsù, i' sono contenta.

Eustachio. Guardate quello che voi fate.

Sofronia. Io guardo, e so quello che io fo. Va in casa, scrivi le polizze, e reca due borse; chè io voglio uscire di questo travaglio, o io enterrò in uno maggiore.

Eustachio. Io vo.

Nicomaco. A questo modo ci accordaremo noi. Prega Iddio, per te, Pirro.

Pirro. Per voi.

Nicomaco. Tu di' ben a dire per me. Io arò una gran consolazione, che tu l' abbia.

Eustachio. Ecco le borse e le sorte.[1]

Nicomaco. Dà qua. Questa che dice? Clizia. E quest' altra? È bianca. Sta bene. Méttile in questa borsa di qua. Questa che dice? Eustachio. E quest' altra? Pirro. Ripiégale, e méttile in quest' altra. Sérrale; tienvi su gli occhi, Pirro, chè non ci andasse[2] nulla in capperuccia: e' ci è chi sa giucar di bagattelle.

Sofronia. Gli uomini sfiduciati non sono buoni.

Nicomaco. Sono parole coteste: tu sai che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

Sofronia. Tragga chi ti pare.

Nicomaco. Vien qua, fanciullo.

Sofronia. E' bisognarebbe che fusse vergine.

Nicomaco. O vergine o no, io non vi ho tenute le mani. Trai di questa borsa una polizza, dette che io arò certe orazioni. O Santa Apollonia, io prego te, e tutti e' Santi, e le Sante avvocate de' matrimonii, che concediate a Clizia tanta grazia, che di questa borsa esca la polizza di colui che sia per essere più a piacere nostro. Trai, col nome di Dio. Dálla qua. Oimè, io sono morto! Eustachio.

Sofronia. Che avesti? O Dio, fa questo miracolo, acciocchè costui si disperi.

Nicomaco. Trai di quell' altra. Dálla qua. Bianca. Oh! io sono risuscitato, noi abbiam vinto. Pirro, buon pro ti fac-

[1] La Cambiagiana e le altre moderne: *la sorte*.
[2] La Testina e il Poggiali: *v'andassi*.

cia. Eustachio è caduto morto. Sofronia, poi che Iddio ha voluto che Clizia sia di Pirro, vogli anche tu.

Sofronia. Io voglio.

Nicomaco. Ordina le nozze.

Sofronia. Tu hai sì gran fretta! non si potrebbe egli indugiare a domane?

Nicomaco. No, no, no; non odi tu che no? Che? vuoi tu pensare qualche trappola?

Sofronia. Vogliamo noi fare le cose da bestie? Non ha ella a udir la messa del congiunto?

Nicomaco. La messa della fava, la può udir un altro dì. Non sai tu che si dà le perdonanze a chi si confessa poi, come a chi s'è confessato prima?

Sofronia. Io dubito ch'ella abbia l'ordinario delle donne.

Nicomaco. Adoperi lo straordinario degli uomini. Io voglio che la meni stasera. E' par che tu non m'intenda.

Sofronia. Ménila, in malora. Andiànne a casa, e fa questa ambasciata tu a questa povera fanciulla, che non fia da calze.

Nicomaco. La fia da calzoni. Andiam dentro.

Eustachio. Io non vo' già venire, perchè io voglio trovare Cleandro, chè ei pensi se a questo male è rimedio alcuno.

CANZONE.

Chi già mai donna offende
A torto o a ragion, folle è se crede
Trovar, per prieghi o pianti, in lei mercede.
Come la scende in questa mortal vita
Con l'alma insieme porta [1]
Superbia, ingegno e di perdono oblio:
Inganno e crudeltà le sono scòrta;
E tal le dànno aita,
Che d'ogni impresa appaga il suo disio:
E se sdegno aspro e rio
La muove o gelosia, adopra e vede;
E la sua forza mortal forza eccede.

[1] Le stampe, non solo qui, ma e dove questi versi ripetonsi tra le *Rime*, recano invece *morta*. Non certo, mossi da audacia, ma dalla necessità di trovare un sentimento, abbiamo fatta la correzione che sottoponiamo al giudizio de' leggitori.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CLEANDRO ET EUSTACHIO.

Cleandro. Come è egli possibile che mia madre sia stata si poco avveduta, che la si sia rimessa a questo modo alla sorte d' una cosa che ne vedrà macchiato [1] in tutto l'onor di casa nostra?

Eustachio. Egli è come io t' ho detto.

Cleandro. Ben sono sventurato, ben sono infelice, vedi! s' io trovai appunto uno che mi tenne tanto a bada, che si è senza mia saputa conchiuso il parentado e deliberate le nozze, et ogni cosa è seguita secondo il desiderio del vecchio. O fortuna, tu suòi [2] pure, sendo donna, essere amica de' giovani: a questa volta tu se' stata amica de' vecchi! Come non ti vergogni tu ad avere ordinato che si delicato viso sia da si fetida bocca scombavato; si delicate carni da si tremanti mani, da si grinze e puzzolenti membra tocche? Perchè non Pirro, ma Nicomaco, come io mi stimo, la possederà. Tu non mi potevi far la maggiore ingiuria, avendomi con questo colpo tolto ad un tratto e l' amata e la roba: perchè Nicomaco, se questo amor dura, è per lasciare delle sue sustanzie più a Pirro che a me. E mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi e sfogarmi con lei di questo partito.

Eustachio. Confórtati, Cleandro, chè mi pare che l' andasse in casa ghignando; in modo che mi pare essere certo, che il vecchio non abbia aver questa pera monda, come e' crede. Ma, ecco che viene fuora egli e Pirro, e sono tutti allegri.

Cleandro. Vanne, Eustachio, in casa. Io voglio stare da parte, per intendere se qualche lòro consiglio facesse per me.

Eustachio. Io vo.

[1] Invece di *vedrà macchiato*, hanno le più recenti: *vadia in tutto* ec.

[2] Così la Testina ed altre; dove le posteriori, *suoli*.

SCENA II.

NICOMACO, PIRRO E CLEANDRO.

Nicomaco. Oh come è ella ita bene! Hai tu veduto come la brigata sta malinconosa; come mógliema sta disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più sarò allegro quando terrò in braccio Clizia, quando io la toccherò, bacerò e stringerò. Oh dolce notte,[1] giugnerovvi io mai? E questo obbligo che io ho teco, io sono per pagarlo a doppio.

Cleandro. Oh vecchio impazzato!

Pirro. Io lo credo; ma io non credo già che voi possiate far cosa alcuna questa sera, nè ci veggo commodità alcuna.

Nicomaco. Come no? Io ti vo' dire come io ho pensato di governare la cosa.

Pirro. Io l'arò caro.

Cleandro. Et io molto più, chè potrei udire cosa che guasterebbe e' fatti d'altri e racconcerebbe e' mia.

Nicomaco. Tu conosci Damone nostro vicino, da chi io ho tolto la casa a pigione per tuo conto?

Pirro. Sì, conosco.

Nicomaco. Io fo pensiero che tu la meni stasera in quella casa, ancora che egli vi abiti e che non l'abbia sgombera; perchè io dirò che io voglio che tu la meni in casa dove ella ha a stare.

Pirro. Che sarà poi?

Cleandro. Rizza gli orecchi, Cleandro.

Nicomaco. Io ho imposto a mógliema, che chiami Sostrata moglie di Damone, perchè gli aiuti ordinare queste nozze et acconciare la nuova sposa; et a Damone, dirò che solleciti che la donna vi vadia. Fatto questo, e cenato che si sarà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, e messa teco in camera e nel letto. Io dirò di voler restare con Damone ad[2] albergo, e Sostrata ne verrà con Sofronia

[1] La Testina, il Cambiagi e il Poggiali: *Oh dolci nozze.* E così appresso: *obbligo che io ho teco, sarò per* ec.

[2] Nelle medesime omettesi *ad*.

qui in casa. Tu, rimaso solo in camera, spegnerai il lume, e ti baloccherai per camera, facendo vista di spogliarti: intanto, io pian piano me ne verrò in camera, mi spoglierò, et entrerò a lato a Clizia. Tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio.[1] La mattina avanti giorno, io mi uscirò del letto, mostrando di voler ire ad orinare, rivestirômmi, e tu entrerai nel letto.

Cleandro. Oh vecchio poltrone! Quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno! quanta la tua disgrazia ch' io l' intenda!

Pirro. E' mi pare che voi abbiate divisata bene questa faccenda. Ma e' conviene che voi vi armiate in modo che voi paiate giovane, perch' io dubito che la vecchiaia non si riconosca al buio.

Cleandro. E' mi basta quel ch' io ho inteso: io voglio ire a ragguagliare mia madre.

Nicomaco. Io ho pensato a tutto; e fo conto, a dirt' il vero, di cenare con Damone, et ho ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una presa d' uno lattovaro che si chiama satirione.

Pirro. Che nome bizzarro è cotesto?

Nicomaco. Egli ha più bizzarri e' fatti; perchè gli è uno lattovaro, che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovenire un uomo di novanta anni, non che di settanta,[2] come ho io. Preso questo lattovaro, io cenerò poche cose, ma tutte sustanzievoli.[3] In prima, una insalata di cipolle cotte; dipoi, una mistura di fave e spezierie.

Pirro. Che fa cotesto?

Nicomaco. Che fa? Queste cipolle, fave e spezierie, perchè sono cose calde e ventose, farebbero far vela a una caracca genovese. Sopra queste cose si vuole uno pippione grosso arrosto, così verdemezzo, che sanguigni un poco.

Pirro. Guardate che non vi guasti lo stomaco, perchè

[1] Vedi la nota 3 a pag. 203; ed anche appresso, pag. 338, lin. 31.

[2] Leggiamo di preferenza col Poggiali. Le più moderne: *un uomo di novanta ...., non che di sessanta.* La Testina e il Cambiagi: *di ottanta ...., non che di settanta.*

[3] Così ancora la Crusca. La Testina ec.: *sustanzevoli.*

bisognerà vi sia masticato, o che voi lo inghiottiate intero. Non vi veggo io tanti o sì gagliardi denti in bocca.

Nicomaco. Io non dubito di cotesto; chè ben ch' io non abbia molti denti, io ho le mascelle che paiono d' acciaio.

Pirro. Io penso, che poi che voi ne sarete ito, et io entrato nel letto, ch' io potrò fare senza toccarla, perch' io ho viso di trovare quella povera fanciulla fracassata.

Nicomaco. Bástiti ch' io arò fatto l' uffizio tuo e quel d' uno compagno.

Pirro. Io ringrazio Iddio, poi che mi ha data una moglie in modo fatta, ch' io non arò a durare fatica nè a impregnarla nè a darle le spese.[1]

Nicomaco. Vanne in casa, sollecita le nozze, et io parlerò un poco con Damone; chè io lo veggo uscir di casa sua.

Pirro. Così farò.

SCENA III.

NICOMACO E DAMONE.

Nicomaco. Egli è venuto quel tempo, o Damone, che mi hai a mostrare se tu mi ami. E' bisogna che tu sgomberi la casa, e non vi rimanga nè la tua donna nè altra persona; perchè io vo' governare questa cosa come io t' ho già detto.

Damone. Io sono parato a far ogni cosa, pur ch' io ti contenti.

Nicomaco. Io ho detto a mógliema che chiami Sostrata tua, che vadia ad aiutarla ordinare le nozze. Fa che la vadia subito, come la la chiama; e che vadia con lei la serva sopra tutto.

Damone. Ogni cosa è ordinata; chiámala a tua posta.

Nicomaco. Io voglio ire insino allo speziale a far una faccenda, e tornerò ora. Tu aspetta qui che mógliema eschi fuora, e chiami la tua. Ecco che la viene; sta parato: addio.

SCENA IV.

SOFRONIA E DAMONE.

Sofronia. Non è maraviglia che il mio marito mi sollecitava che io chiamassi Sostrata di Damone: ei voleva la

[1] Testina e Cambiagiana: *le spesa.*

casa libera per poter giostrare a suo modo. Ecco Damone di qua. Oh specchio di questa città, e colonna del suo quartiere! che accomoda la casa sua a sì disonesta e vituperosa impresa. Ma io gli tratterò in modo, che si vergogneranno sempre di loro medesimi; e voglio ora cominciare ad uccellare costui.

Damone. Io mi maraviglio che Sofronia si sia ferma e non venga avanti a chiamar la mia donna. Ma ecco che la viene. Dio ti salvi, Sofronia.

Sofronia. E te, Damone. Dov' è la tua donna?

Damone. Ella è in casa, et è parata a venire se tu la chiami, perchè il tuo marito me n' ha pregato. Vo io a chiamarla?

Sofronia. No, no; la debbe aver faccenda.

Damone. Non ha faccenda alcuna.

Sofronia. Lásciala stare; io non le vo' dar briga: io la chiamerò quando fia tempo.

Damone. Non ordinate voi le nozze?

Sofronia. Sì, ordiniamo.

Damone. Non hai tu necessità di chi ti aiuti?

Sofronia. E' vi è brigata un mondo per ora.

Damone. Che farò ora? Io ho fatto un errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato, bavoso, cisposo e senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per aiuto a costei, che non la vuole; in modo che la crederà ch' io vadia mendicando un pasto, e terràmi uno sciagurato.

Sofronia. Io ne rimando costui tutto inviluppato. Guarda come ne va ristretto nel mantello! E' mi resta ora a uccellare un poco il mio vecchio. Eccolo che viene dal Mercato. Io voglio morire se non ha comperato qualche cosa per parer gagliardo et odorifero.

SCENA V.

NICOMACO E SOFRONIA.

Nicomaco. Io ho comperato il lattovaro, e certe unzioni appropiate[1] a far risentire le brigate. Quando si va armato

[1] Le più moderne: *e certa unzione appropriata.*

alla guerra, si va con più animo la metà. Io ho veduto mógliema: ohimè ch' ella m' arà sentito!

Sofronia. Sì ch' io t' ho sentito, e con tuo danno e vergogna s' io vivo insino a domattina.

Nicomaco. Sono a ordine le cose? Hai tu chiamata questa tua vicina che ti aiuti?

Sofronia. Io la chiamai, come tu dicesti; ma questo tuo caro amico le favellò non so che nell' orecchio, in modo che la mi rispose che la non poteva venire.

Nicomaco. Io non me ne maraviglio, perchè tu sei un poco rozza, e non sai accomodarti colle persone quando tu vuoi alcuna cosa da loro.

Sofronia. Che, volevi tu ch' io lo[1] toccassi sott' il mento? Io non sono usa a far carezze a' mariti d' altri. Va, chiámala tu, poi che ti giova andare dietro alle mogli d' altri; et io andrò in casa a ordinare il resto.

SCENA VI.

DAMONE E NICOMACO.

Damone. Io vengo a vedere se questo amante è tornato dal Mercato. Ma eccolo davanti all'uscio. Io venivo appunto a te.

Nicomaco. Et io a te, uomo da farne poco conto. Di che t' ho io pregato? di che t' ho io richiesto? Tu m' hai servito così bene!

Damone. Che cosa è?

Nicomaco. Tu mandasti móglieta! tu hai vuota la casa di brigata, che fu un sollazzo! In modo che, alle tue cagioni, io sono morto e disfatto.

Damone. Vatt' impiccare![2] Non mi dicesti che móglieta chiamerebbe la mia?

Nicomaco. La l' ha chiamata, e non è voluta venire.

Damone. Anzi, che gliene offersi; ella non volle che la venisse; e così mi fai uccellare, e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne porti te, e le nozze et ognuno.

[1] La Testina, erroneamente, *la*.

[2] Le moderne: *Va, t'impicca;* male, al mio credere, rappresentato, dovendo scriversi *vatt' impicca;* che vale il medesimo di, vatti a impiccare.

Nicomaco. In fine, vuoi tu che la venga?

Damone. Sì voglio, in malora; et ella, e la fante, e la gatta, e chiunche vi è. Va, se tu hai a far altro. Io andrò in casa, e per l'orto la farò venire or ora.

Nicomaco. Ora m'è costui amico; ora andranno le cose bene. Oimè! oimè, che romore è quel ch'io sento in casa!

SCENA VII.

DORIA FANTE, E NICOMACO.

Doria. Io sono morta, io son morta. Fuggite, fuggite. Togliétele quel coltello di mano; fuggitevi, Sofronia.

Nicomaco. Che hai tu, Doria? che ci è?

Doria. Io son morta.

Nicomaco. Perchè sei tu morta?

Doria. Io son morta, e voi spacciato.

Nicomaco. Dimmi quel che tu hai.

Doria. Io non posso per l'affanno. Io sudo; fatemi un poco di vento col mantello.

Nicomaco. Deh! dimmi quel che tu hai; ch'io ti romperò la testa.

Doria. O padrone mio, voi siete [1] troppo crudele!

Nicomaco. Dimmi quel che tu hai, e qual romore è in casa.

Doria. Pirro avea dato l'anello a Clizia, et era ito accompagnare il notaio infino all'uscio di dietro. Ben sai che Clizia, da non so che furore mossa, prese uno pugnale, e tutta scapigliata, tutta furiosa, grida: Ove è Nicomaco? ove è Pirro? io li voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, e non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, e grida che vi vuole ammazzar in ogni modo; e per paura, chi fugge là e chi qua. Pirro s'è fuggito in cucina, e si è nascosto dietro alla cesta dei capponi: io sono mandata qui per avvertirvi che voi non entriate in casa.

Nicomaco. Io sono misero di tutti gli uomini. Non si può egli trarle di mano il pugnale?

[1] La Testina, *siate*.

Doria. No, per ancora.

Nicomaco. Chi minaccia ella?

Doria. Voi e Pirro.

Nicomaco. O che disgrazia è questa! Deh! figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, e con buone parole vegga che se le cavi questa pazzia del capo, e che la ponga giù il pugnale; et io ti prometto ch'io ti comperrò un paio di pianelle et un fazzoletto. Deh! va, amor mio.

Doria. Io vo; ma non venite in casa s'io non vi chiamo.

Nicomaco. Oh miseria, oh infelicità mia! Quante cose mi s'intraversano per far infelice questa notte ch'io aspettavo felicissima! Ha ella posto giù il coltello? Vengo io?

Doria. Non ancora, non venite.

Nicomaco. O Dio, che sarà poi? Posso io venire?

Doria. Venite, ma non entrate in camera dove ella è: fate che la non vi vegga: andátevene in cucina da Pirro.

Nicomaco. Io vo.

SCENA VIII.

DORIA SOLA.

In quanti modi uccelliamo noi questo vecchio! Che festa è egli vedere i travagli di questa casa! Il vecchio e Pirro son paurosi in cucina; in sala sono quelli che apparecchiano la cena; et in camera sono le donne, Cleandro et il resto della famiglia; et hanno spogliato Siro nostro servo, e de'sua panni vestita Clizia, e dei panni di Clizia vestito Siro; e vogliono che Siro ne vadia a marito in scambio di Clizia: e perchè il vecchio e Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sott'ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa! che bello inganno! Ma ecco fuori Nicomaco e Pirro.

SCENA IX.

NICOMACO, DORIA E PIRRO.

Nicomaco. Che fai tu costì, Doria? Clizia è quietata?

Doria. Messer sì, et ha promesso a Sofronia di voler

fare ciò che voi volete. Egli è ben vero, che Sofronia giudica sia bene che voi e Pirro non gli capitiate innanzi, acciocchè non se le riaccendesse la collera: poi, messa che la fia a letto, se Pirro non la saperrà dimesticare, suo danno.

Nicomaco. Sofronia ci consiglia bene, e così faremo. Ora váttene in casa; e perchè gli è cotto ogni cosa, sollecita che si ceni. Pirro et io ceneremo a casa Damone; e come egli hanno cenato, fai che la menino fuora. Sollecita, Doria, per l'amor di Dio; chè son già sonate le tre ore, e non è bene star tutta notte in queste pratiche.

Doria. Voi dite il vero: io vo.

Nicomaco. Tu, Pirro, rimani qui: io andrò a bere un tratto con Damone. Non andar in casa, acciocchè Clizia non s'infuriasse di nuovo: e se cosa alcuna accade, corri a dirmelo.

Pirro. Andate; io farò quanto m' imponete. Poi che questo mio padrone vuole ch' io stia senza moglie e senza cena, io son contento: nè credo che in uno anno intervenghino tante cose, quante sono intervenute oggi; e dubito non me ne intervenghino delle altre, perchè io ho sentito per casa certi sghignazzamenti che non mi piacciono. Ma ecco, io veggo apparir un torchio; e' debbe uscir fuor la pompa; la sposa ne debbe venire. Io voglio correr per il [1] vecchio. Nicomaco, o Damone, viènne da basso, da basso: [2] la sposa ne viene.

SCENA X.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, SOSTRATA
E SIRO VESTITO DA DONNA, CHE PIANGE.

Nicomaco. Eccoci. Vienne, [3] Pirro, in casa; perch' io credo che sia bene che la non ti vegga. Tu, Damone, páramiti innanzi, e parla tu con queste donne. Eccole tutte fuora.

Sofronia. Oh povera fanciulla, la ne va piangendo! Vedi che la non si lieva il fazzoletto dagli occhi?

Sostrata. Ella riderà domattina: così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco e Damone.

[1] La Testina, affettatamente (e non qui solo): *per lo.*
[2] Solo nella Cambiagiana non è replicato *da basso.*
[3] Alcune tra le moderne, *vanne.*

sciagura. Ma ecco fuora egli e Damone. Io mi voglio tirar da parte per vederli, e aver materia di ridere di nuovo.

SCENA II.

DAMONE, NICOMACO E DORIA.

Damone. Che cosa è stata questa tutta notte? come è ella ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti di vestirsi, d'aprire uscia, di scendere e salire in sul letto, sono stati questi? chè mai vi siete fermi. Et io, che nella camera terrena vi dormivo sotto, non ho mai potuto dormire; tanto che per dispetto mi levai, e tróvoti che tu esci fuora tutto turbato. Tu non parli, tu mi pari morto: che diavolo hai tu?

Nicomaco. Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove io occulti la gran vergogna nella quale io sono incorso. Io son vituperato in eterno; non ho più rimedio; nè potrò mai più innanzi a mógliema, a' figli, a' parenti, a' servi capitare. Io ho cerco il vituperio mio, e la mia donna me l'ha aiutato trovare; tanto ch'io sono spacciato. E tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne participi, perchè ciascuno saprà che tu ci tenevi le mani.

Damone. Che cosa è stata? Hai tu rotto nulla?

Nicomaco. Che vuoi tu ch'io abbia rotto? Che rotto avess' io il collo!

Damone. Che è stato adunque? Perchè non me lo di'?

Nicomaco. Uh! uh! uh! Io ho tanto dolore, ch'io non credo poterlo dire.

Damone. Deh tu mi pari un bambino! Che domine può egli essere?

Nicomaco. Tu sai l'ordine dato; et io secondo quell'ordine, entrai in camera, e chetamente mi spogliai, et in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto a dormire, non vi essendo lume, a lato alla sposa mi coricai.

Damone. Orbè, che fu poi?

Nicomaco. Uh! uh! uh! Accostáimegli,[1] secondo l'usanza

[1] Così nelle più approvate. Ma la più antica della *Mandragola* non ci avea dato, come si vide, di simili esempi.

dei nuovi mariti; vóllile[1] porre le mani sopra il petto: et ella con la sua mano me la prese, e non mi lasciò. Vóllila baciare: et ella con l'altra mano mi sospinse il viso indrieto. Io me le volli gittare tutto addosso: ella mi porse un ginocchio, di qualità che la m'ha infranta una costola. Quando io vidi che la forza non bastava, io mi volsi a' prieghi; e con dolci parole et amorevoli (pur sotto voce, ch'ella non mi conoscessi), la pregavo fusse contenta fare i piaceri miei. Dicévole: Deh! anima mia dolce, perchè mi strazii tu? deh! ben mio, perchè non mi concedi tu volentieri quello che l'altre donne a'loro mariti volentieri concedono? Uh! uh! uh!

Damone. Rasciúgati un poco gli occhi.

Nicomaco. Io ho tanto dolore, ch'io non trovo loco, nè posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare; mai fece segno di volermi, non che altro, parlare. Ora, veduto questo, io mi volsi alle minaccie, e cominciai a dirgli villania, e che le farei e che le direi. Ben sai, che a un tratto ella raccolse le gambe, e tirómmi una coppia di calci; che se la coperta del letto non mi teneva, io mi sbalzavo nel mezzo dello spazzo.

Damone. Può egli essere?

Nicomaco. E' ben può essere. Fatto questo, ella si volse bocconi, e stiacciossi col petto in su la coltrice, che tutte le manovelle dell'Opera non l'arebbono rivolta. Io, veduto che forza, che prieghi che e minaccie non mi valevano, per disperato le volsi le schiene, e deliberai di lasciarla stare, pensando che verso il dì la fusse per mutare proposito.

Damone. Oh come facesti bene! Tu dovevi il primo tratto pigliar cotesto partito; e chi non voleva te, non voler lui.

Nicomaco. Sta saldo; la non è finita qui: or ne viene il bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per lo dolore e per lo affanno avuto, un poco a sonniferare. Ben sai, che a un tratto io mi sento stoccheggiare uno fianco, e darmi qua sotto 'l codrione cinque o sei colpi de' maledetti. Io, così fra il sonno, vi corsi subito colla mano, e trovai una cosa soda ed acuta; di modo che, tutto spaventato, mi gettai fuora del letto, ricordandomi di quel pugnale che Clizia aveva il dì

[1] La Testina e la Cambiagiana, *le volli.*

preso per darmi con esso. A questo romore, Pirro, che dormiva, si risentì: al quale io dissi, cacciato più dalla paura che dalla ragione, che corresse per un lume; chè costei era armata per ammazzarci tutt' a dua. Pirro corse, e tornato col lume, in cambio di Clizia vedemmo Siro, mio famiglio, ritto sopra il letto, tutto ignudo, che per dispregio (uh! uh! uh!) mi faceva bocchi[1] (uh! uh! uh!), e manichetto drieto.

Damone. Ah! ah! ah!

Nicomaco. Ah! Damone, tu te ne ridi?

Damone. Ei m' incresce assai di questo caso: nondimeno, egli è impossibile non ridere.

Doria. Io voglio andar a ragguagliare di quello che io ho udito la padrona, acciocchè se gli raddoppino le risa.

Nicomaco. Questo è il mal mio, che toccherà a ridérsene a ciascuno, et a me a piangere: e Pirro e Siro, ove alla mia presenzia si dicevano villania, ora ridevano; dipoi, così vestiti a bardosso, se ne andarno; e credo che sieno iti a trovare le donne; e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga.

Damone. Io credo che tu creda che m' incresca di te e di me, che sono per tuo amore entrato in questo lecceto.

Nicomaco. Che mi consigli che io faccia? Non mi abbandonare, per l' amor di Dio.

Damone. A me pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua; e dícale, che da ora innanzi, e di Clizia e di te, faccia ciò ch'ella vuole. La doverrebbe anche ella pensare allo onore tuo; perchè, sendo suo marito, tu non puoi aver vergogna, che quella non ne participi. Ecco che la viene fuora. Va, párlale; et io ne anderò intanto in piazza et in Mercato ad ascoltare s' io sento cosa alcuna di questo caso, e ti verrò ricoprendo il più ch' io potrò.

Nicomaco. Io te ne prego.

[1] Le edizioni da noi vedute, *faceva occhi;* ch' è frase di niun senso, o non confacente al proposito. Da che lo sbaglio procedesse, ce lo scuopre la Testina, ov' è scritto: *faceva hocchi;* cioè, per avere scambiato l' *h* col *b*. Ma vedi anche la Crusca, alla voce *Manichetto*.

SCENA III.

SOFRONIA E NICOMACO.

Sofronia. Doria mia serva mi ha detto che Nicomaco è fuora, e ch'egli è una compassione a vederlo. Io vorrei parlarli, per veder quello ch'ei dice a me di questo nuovo caso. Eccolo di qua. O Nicomaco?

Nicomaco. Che vuoi?

Sofronia. Dove vai tu sì a buon' ora? Esci tu di casa senza far motto alla sposa? Hai tu saputo come l'abbia fatta questa notte con Pirro?

Nicomaco. Non so.

Sofronia. Chi lo sa, se tu non lo sai? tu che hai messo sottosopra [1] Firenze per far questo parentado. Ora ch'egli è fatto, tu te ne mostri nuovo e mal contento.

Nicomaco. Deh! lasciami stare; non mi straziare.

Sofronia. Tu sei quello che mi strazii; chè, dove tu doverresti racconsolarmi, et io ho a racconsolare te; e quando tu gli aresti a provvedere, e' tocca a me; chè vedi ch'io porto loro queste uova.

Nicomaco. Io crederei che fusse bene che tu non volessi il giuoco di me affatto. Bástiti averlo avuto tutto questo anno, e ieri, e stanotte più che mai.

Sofronia. Io non volli mai il giuoco di te; ma tu se' quello che l' hai voluto di tutti noi altri; et alla fine, di te medesimo. Come non ti vergogni tu d'avere allevata in casa tua una fanciulla con tanta onestà, et in quel modo che s'allevano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi a un famiglio cattivo e disutile, perchè fusse contento che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però aver a fare con ciechi, o con gente che non sapessi interrompere le disonestà di questi tuoi disegni? Io confesso aver condotti tutti quelli inganni che ti sono stati fatti; perchè, a volerti far ravvedere, non ci era altro modo, se non giugnerti in sul furto con tanti testimonii, che tu te ne vergognassi; e dipoi la vergogna ti facessi fare quello che non ti arebbe potuto fare far niuna

[1] Alcune moderne, *sossopra*.

altra cosa. Ora la cosa è qui. Se tu vorrai ritornar al segno, et esser quello Nicomaco che tu eri da uno anno indietro, tutti noi vi torneremo, e la cosa non si risaprà; e quando ella si risapessi, egli è usanza errare et emendarsi.

Nicomaco. Sofronia mia, fa ciò che tu vuoi: io sono parato a non uscire de' tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

Sofronia. Se tu vuoi far cotesto, ogni cosa è acconcia.

Nicomaco. Clizia dov'è?

Sofronia. Mandáila, subito che si fu cenato iersera, vestita co' panni di Siro, in uno monasterio.

Nicomaco. Cleandro che dice?

Sofronia. È allegro che queste nozze siano guaste; ma egli è bene doloroso, che non vede come e' si possa aver Clizia.

Nicomaco. Io lascio aver ora a te il pensiero delle cose di Cleandro. Nondimeno, se non si sa chi costei è, non mi parrebbe di dargliene.

Sofronia. E' non pare anche a me: ma [1] e' conviene differire il maritarla, tanto che si sappia di costei qualche cosa, o che gli sia uscita questa fantasia; et intanto si farà annullar il parentado di Pirro.

Nicomaco. Govérnala come tu vuoi. Io voglio andar in casa a riposarmi; chè, per la mala notte ch' io ho avuta, io non mi reggo ritto; et anche perch' io veggo Cleandro et Eustachio uscir fuora, con i quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro della conclusione [2] fatta da noi; e che basti loro aver vinto; e di questo caso più non me ne ragionino.

SCENA IV.

CLEANDRO, SOFRONIA ET EUSTACHIO.

Cleandro. Tu hai udito come il vecchio n' è ito chiuso in casa. Ei debbe averne tocco una rimesta da Sofronia: e' pare

[1] Omette *ma* la Testina; ed altre pongono appresso, non troppo bene, *maritarlo*.

[2] La più moderne: *Parla con loro tu: dì la conclusione*.

tutto umile. Accostiànci a lei per intendere la cosa. Dio vi salvi, mia madre: che dice Nicomaco?

Sofronia. È tutto scorbacchiato[1] il pover'uomo: pàrgli essere vituperato: hammi dato il foglio bianco, e vuole ch' io governi per l' avvenire a mio senno ogni cosa.

Eustachio. Ella andrà bene; io doverrò aver Clizia.

Cleandro. Adagio un poco; e' non è boccone da te.

Eustachio. Oh! questa è bella. Ora ch' io credetti avere vinto, et io arò perduto come Pirro?

Sofronia. Nè tu nè Pirro l' avete avere; nè tu, Cleandro; perchè io voglio che la stia così.

Cleandro. Fate almeno che la torni a casa,[2] ch' io non sia privo di vederla.

Sofronia. La vi tornerà, e non vi tornerà, come mi parrà. Andiànne noi a rassettar la casa: e tu, Cleandro, guarda se tu vedi Damone, perchè egli è bene parlargli, per rimaner come si abbia a ricoprire il caso seguito.

Cleandro. Io son mal contento.

Sofronia. Tu ti contenterai un' altra volta.

SCENA V.

CLEANDRO solo.

Quando io credo essere navicato, e la fortuna mi ripigne nel mezzo del mare, e tra più torbide e tempestose onde. Io combattevo prima coll' amore di mio padre; ora combatto coll'ambizione di mia madre. A quello io ebbi per aiuto lei; a questo sono solo: tanto ch' io veggo men lume in questo, ch' io non vedevo in quello. Duolmi della mia mala sorte, poi ch' io nacqui per non aver mai bene: e posso dire, da che questa fanciulla ci venne in casa, non aver conosciuti altri diletti che di pensar a lei; dove si radi sono stati i piaceri, che i giorni di quelli si annoverrebbono[3] facilmente. Ma chi veggo io venir verso me? È egli Damone? Egli è desso, et è tutto allegro. Che ci è, Damone? che novelle portate? donde viene tanta allegrezza?

[1] La Testina e il Cambiagi: *scorbacciato.*

[2] Le moderne qui frappongono *acciò.*

[3] Il Poggiali, *annovererebbono;* e dopo di lui, *annovererebbero.*

SCENA VI.

DAMONE E CLEANDRO.

Damone. Nè miglior novelle, nè più felici, nè ch'io portasse più volontieri, potevo sentire.

Cleandro. Che cosa è?

Damone. Il padre di Clizia vostra è venuto in questa terra, e chiamasi Ramondo, et è gentiluomo napolitano, et è ricchissimo, et è solamente venuto per ritrovare questa sua figliuola.

Cleandro. Che ne sai tu?

Damone. Sollo, ch' io gli ho parlato, et ho inteso il tutto, e non ci è dubbio alcuno.

Cleandro. Come sta la cosa? Io impazzo per l'allegrezza.

Damone. Io voglio che voi l' intendiate da lui. Chiama fuora Nicomaco e Sofronia tua madre.

Cleandro. Sofronia! o Nicomaco! Venite da basso a Damone.

SCENA VII.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA E RAMONDO.

Nicomaco. Eccoci; che buone novelle?

Damone. Dico che 'l padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentiluomo napolitano, è in Firenze, per ritrovare quella; et hogli parlato; e già l' ho disposto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

Nicomaco. Quando e' sia cotesto, io sono contentissimo. Ma dov' è egli?

Damone. Alla Corona; et hogli detto che venga in qua. Eccolo che viene. Egli è quello che ha dietro quelli servitori. Facciàncili [1] incontro.

Nicomaco. Eccoci. Dio vi salvi, uomo da bene.

Damone. Ramondo, questo è Nicomaco, e questa è la sua donna, che hanno con tanto onore allevata la figliuola tua; e questo è il loro figliuolo, e sarà tuo genero, quando ti piaccia.

[1] E qui il Poggiali, *facciamcigli;* e gli altri, *facciamcegli.*

Ramondo. Voi siate tutti e'ben trovati; e ringrazio Iddio che mi ha fatta tanta grazia, che avanti ch'io muoia, rivegga la mia figliuola, e possa ristorar questi gentiluomini che l'hanno onorata. Quanto al parentado, a me non può essere più grato, acciocchè questa amicizia fra noi, per li meriti vostri cominciata, per il parentado si mantenga.

Damone. Andiamo dentro, dove da Ramondo tutto il caso intenderete a punto, e queste felici nozze ordinerete.

Sofronia. Andiamo. E voi, spettatori, ve ne potete andare a casa, perchè senza uscir più fuora si ordineranno le nuove nozze; le quali fieno femine, e non maschie come quelle di Nicomaco.

CANZONE.

Voi, che sì intente e quiete,
Anime belle, essemplo onesto, umile,
Mastro saggio e gentile,
Di nostra umana vita udito avete;
E per lui conoscete
Qual cosa schifar deesi[1] e qual seguire,
Per salir dritti al cielo;
E sotto rado velo,
Più oltra assai, ch'or fôra lungo a dire:
Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
Qual merta tanta vostra cortesia.

[1] La Testina e la Cambiagiana, *diesi;* nè sincero (pare a me) nè atto a far le veci (come farebbe *dèssi* o *deasi*) de' moderni *devesi* o *debbasi.*

Il Fine della Clizia.

L' ANDRIA DI TERENZIO

VOLGARIZZATA.

INTERLOCUTORI.[1]

SIMO, *padre di Pamfilo.*
PANFILO, *figlio di Simo e amante di Gliceria.*
SOSIA, *liberto.*
DAVO, *servo di Panfilo.*
CREMETE, *padre di Gliceria.*
GLICERIA, *figlia di Cremete.*
CARINO, *giovine.*
BIRRIA, *servo di Carino.*
CRITO, *ospite.*
DROMO, *servo di Simo.*
MISIDE, *serva di Gliceria.*
LESBIA, *levatrice.*

Persone che non parlano.

ARCHILLE, *custode di Gliceria.*
Alcuni SERVI, *che accompagnano Simo mentre ritorna dalla piazza.*

La Scena si rappresenta in Atene.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SIMO E SOSIA.

Simo. Portate voi altri dentro queste cose: spacciatevi. Tu, Sosia, fatti in qua; io ti voglio parlare un poco.

Sosia. Fa conto d'avermi parlato: tu vuoi che queste cose s' acconcino bene.

[1] Dal traduttore venne ommesso il Prologo, che leggesi nel testo di Terenzio; e i nomi degli Interlocutori furono aggiunti da quelli che questa versione pubblicarono tra le opere del Machiavelli. Tra essi nomi, noi non mutammo *Gliceria* in *Glicerio*, perchè l'uno e l'altro s' incontrano via via nel nostro volgarizzamento.

Simo. Io voglio pure altro.

Sosia. Che cosa so io fare, dove ti possa servire meglio che in questo?

Simo. Io non ho bisogno di cotesto per fare quello che io voglio; ma di quella fede e di quello segreto che io ho conosciuto sempre essere in te.

Sosia. Io aspetto d'intendere quello che tu vuoi.

Simo. Tu sai, poi che io ti comperai da piccolo, con quanta clemenza e giustizia io mi sono governato teco; e di stiavo io ti feci libero, perchè tu mi servivi liberalmente; e per questo io ti pagai di quella moneta che io potetti.

Sosia. Io me ne ricordo.

Simo. Io non mi pento di quello ch'io ho fatto.

Sosia. Io ho gran piacere se io ho fatto e fo cosa che ti piaccia, e ringrázioti che tu mostri di conoscerlo: ma questo bene mi è molesto, che mi pare, che ricordandolo ora, sia quasi un rimproverarlo ad uno che non se ne ricordi. Che non di' tu in una parola quello che tu vuoi?

Simo. Così farò, e innanzi ad ogni cosa, io t'ho a dire questo. Queste nozze non sono, come tu credi, da dovero.

Sosia. Perchè le fingi, adunque?

Simo. Tu intenderai da principio ogni cosa; e a questo modo conoscerai la vita del mio figliuolo, la deliberazione mia, e quello che io voglia che tu faccia in questa cosa. Poi che il mio figliuolo uscì di fanciullo, e che ei cominciò a vivere più a suo modo: imperò che, chi arebbe prima potuto conoscere la natura sua, mentre che la età, la paura, il maestro lo tenevano a freno?

Sosia. Così è.

Simo. Di quelle cose che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volgere l'animo a qualche piacere, come è nutrire cavalli, cani, andare allo studio,[1] non ne seguiva più una che un'altra; ma in tutte si travagliava mediocremente: di che io mi rallegravo.

Sosia. Tu avevi ragione; perchè io penso, nella vita nostra essere utilissimo non seguire alcuna cosa troppo.

[1] Il testo latino: *aut ad philosophos*. Pare che dal Machiavelli sarebbe potuto attendersi qualche altra forma di maggiore spirito.

Simo. Così era la sua vita: sopportare facilmente ognuno; andare a versi a coloro con chi ei conversava; non essere traverso; non si stimare più che gli altri: e chi fa così, facilmente senza invidia si acquista laude e amici.

Sosia. Ei si governava saviamente; perchè in questo tempo chi sa ire a versi, acquista amici: e chi dice il vero, acquista odio.

Simo. In questo mezzo, una certa femmina, giovane e bella, si partì da Andro per la povertà e per la negligenza de' parenti, e venne ad abitare in questa vicinanza.

Sosia. Io temo che questa Andria non ci arrechi qualche male.

Simo. Costei in prima viveva onestamente, guadagnandosi il vivere col filare e con il tessere: ma, poi che venne ora uno ora un altro amante promettendole danari, come gli è naturale di tutte le persone sdrucciolare facilmente dalla fatica all' ozio, l' accettò lo invito. Ed a sorte, come accade, coloro che allora l' amavano, cominciarono a menarvi il mio figliuolo; onde io continuamente dicevo meco medesimo: Veramente egli è stato sviato, egli ha avuto la sua. E qualche volta, la mattina, io appostavo i loro servi, che andavano e venivano; e domandávogli: Odi qua, per tua fe'. A chi toccò iersera Criside? Perchè così si chiamava quella donna.

Sosia. Io intendo.

Simo. Dicevano: Fedria, o Clinia, o Nicerato; perchè questi tre l' amavano insieme. Dimmi, Panfilo che fece? Che? Pagò la parte sua e cenò; di che io mi rallegravo. Dipoi, ancora l' altro dì io ne domandavo, e non trovavo cosa alcuna che appartenesse a Panfilo. E veramente, mi pareva un grande e rado esemplo di continenza; perchè chi usa con uomini di simil natura, e non si corrompe, puoi pensare ch' egli ha fermo il suo modo del vivere: questo mi piaceva, e ciascuno per una bocca mi diceva ogni bene, e lodava la mia buona fortuna, che avevo così fatto figliuolo. Che bisognano più parole? Cremete, spinto da questa buona fama, venne spontaneamente a trovarmi, e offerì dare al mio figliuolo una unica sua figliuola con una gran dote: piacquemi, promísigli; e questo dì è deputato alle nozze.

Sosia. Che manca, dunque, perchè le non sono vere?

Simo. Tu lo intenderai. Quasi in quelli dì che queste cose seguirono, questa Criside vicina si morì.

Sosia. Oh! io l'ho caro. Tu m'hai tutto rallegrato: io avevo paura di questa Criside.

Simo. Quivi il mio figliuolo, insieme con quegli che amavano Criside, era ad ogni ora: ordinava il mortoro malinconioso, e qualche volta lacrimava. Questo anche mi piacque, e dicevo così meco medesimo: Costui per un poco di consuetudine sopporta nella morte di costei tanto dispiacere: che farebb'egli se l'avesse amata? che farebb'egli s'io morissi io? E pensavo, queste cose essere indizio di una umana e mansueta natura. Perchè ti ritardo io con molte parole? Io andai ancora io per suo amore a questo mortoro, non pensando per ancora alcun male.

Sosia. Che domin sarà questo?

Simo. Tu il saprai. Il corpo fu portato fuora; noi gli andiamo dietro. In questo mezzo, tra le donne ch'erano quivi presenti, io veggo una fanciulletta, d'una forma...

Sosia. Buona, per avventura.

Simo. E d'un volto, o Sosia, in modo modesto ed in modo grazioso, che non si potrebbe dire più: la quale mi pareva che si dolesse più che l'altre. E perchè la era più che l'altre di forma bella e liberale, m'accostai a quelle che le erano intorno, e domandai chi la fusse. Risposero, esser sorella di Criside. Di fatto, io mi sentii ravviluppare l'animo. Ah! ah! questo è quello: di qui nascevano quelle lacrime! questa è quella misericordia!

Sosia. Quanto temo io dove tu abbia a capitare!

Simo. Intanto, il mortoro andava oltre: noi lo seguitavamo, ed arrivammo al sepolcro: la fu messa nel fuoco: piangevasi. In questo tanto, questa sua sorella che io dico, si accostò alle fiamme assai imprudentemente e con pericolo. Allora Panfilo, quasi morto, manifestando il celato e dissimulato amore, corse, ed abbracciò nel mezzo questa fanciulla, dicendo: O Glicerio mia, che fai tu? Perchè vai tu a morire? Allora quella, acciocchè si potesse vedere il loro consueto amore, se gli lasciò ire addosso, piangendo molto familiarmente.

Sosia. Che di' tu?

Simo. Io mi dipartii di quivi adirato e male contento; nè mi pareva assai giusta cagione di dirgli villania, perchè ei direbbe: Padre mio, che ho io fatto? che ho io meritato? o dove ho peccato? Io ho proibito che una non si getti nel fuoco, e la ho conservata: la cagione è onesta.

Sosia. Tu pensi bene; perchè, se tu di' villania a chi ha conservata la vita ad uno, che farai tu a chi gli facesse danno e male?

Simo. L'altro dì poi, venne a me Cremete, gridando avere udito una cosa molto trista: che Panfilo aveva tolto per moglie questa forestiera. Io dicevo che non era vero: quello affermava ch' egli era vero. In somma, io mi partii da lui al tutto alieno dal darci la sua figliuola.

Sosia. Allora, non riprendesti tu il tuo figliuolo?

Simo. Nè è ancora questa cagione assai potente a riprenderlo.[1]

Sosia. Perchè, dímmelo?

Simo. Tu medesimo, o padre, hai posto fine a queste cose; e si appressa il tempo che io arò a vivere a modo d'altri: lasciami in questo mezzo viver a mio modo.

Sosia. Quale luogo vi è rimaso, adunque, per riprenderlo?

Simo. Se per amor di costei ei non volesse menare donna, questa è la prima colpa che debbe essere corretta. Ed ora io attendo, che, mediante queste false nozze, nasca una vera cagione di riprenderlo, quand' ei neghi di menarla. E parte,[2] quel ribaldo di Davo consumerà s' egli ha fatto disegno alcuno, ora che gl' inganni nuocono poco: il quale so che si sforza con le mani e co' piè fare ogni male, più per fare ingiuria a me, che per giovare al mio figliuolo.

Sosia. Per che cagione?

Simo. Domándine tu? Egli è uom di cattiva mente e di cattivo animo, il quale veramente se io me n'avveggo.... Ma che bisognano tante parole? Facciamo di trovare in Panfilo quel ch' io desidero che per lui non manchi. Resterà Creme-

[1] Crediamo inutile riferire i falli e le omissioni che qui ed altrove s'incontrano nelle edizioni del Cambiagi e del Poggiali.

[2] Intanto: con esempio nelle prose non frequente. Il latino: *simul*.

te, il quale dipoi arò a placare, e spero farlo. Ora l'uffizio tuo è simulare bene queste nozze, e sbigottire Davo, ed osservare quel che faccia il mio figliuolo, e quali consigli sieno i loro.

Sosia. E' basta: io arò cura ad ogni cosa: andiámone ora drento.

Simo. Va innanzi; io ne verrò.

SCENA II.

SIMO E DAVO.

Simo. Sanza dubbio, il mio figliuolo non vorrà moglie; in modo ho sentito temere Davo, poi ch'egli intese di queste nozze. Ma egli esce fuora.

Davo. Io mi maravigliava bene, che la cosa procedesse così; e sempre ho dubitato del fine che avesse avere questa umanità del mio padrone: il quale, poi ch'egli intese che Cremete non voleva dar moglie al suo figliuolo, non ha detto ad alcuno una parola, e non ha mostro d'averlo per male.

Simo. E' lo mostrerà ora, e come io penso, non sanza suo gran danno.

Davo. Egli ha voluto che noi, credendoci questo, ci stessimo con una falsa allegrezza; sperando, sendo da noi rimossa la paura, di poterci come negligenti giugnere al sonno, e che noi non avessimo spazio a disturbare queste nozze. Guarda che astuzia!

Simo. Che dice questo manigoldo?

Davo. Egli è il padrone, e non lo avevo vedùto!

Simo. O Davo?

Davo. Ohù! Che cosa è?

Simo. Vieni a me.

Davo. Che vuole questo zugo?

Simo. Che di' tu?

Davo. Per che cagione?

Simo. Domándine tu? Dicesi egli che 'l mio figliuolo vagheggia.

Davo. Il popolo non ha altro pensiero che cotesto.

Simo. Tiengli tu il sacco, o no?

Davo. Che! io cotesto?

Simo. Ma, domandare ora di queste cose non sta bene ad uno buono padre; perchè m' importa poco quello ch' egli ha fatto innanzi a questo tempo. Ed io, mentre che 'l tempo lo pativa, ne sono stato contento ch' egli abbi sfogato l'animo suo. Ora, per lo avvenire, si richiede altra vita ed altri costumi: però io voglio, e, se lecito è, io ti priego, o Davo, ch'ei ritorni qualche volta nella via.

Davo. Io non so che cosa sia questa.

Simo. Se tu ne domandi, io tel dirò. Tutti coloro che sono innamorati hanno per male che sia dato loro moglie.

Davo. Così dicono.

Simo. Allora, se alcuno piglia a quella cosa per suo maestro un tristo, rivolge il più delle volte l'animo infermo alla parte più cattiva.

Davo. Per mia fe, io non t' intendo.

Simo. No, eh?

Davo. Io son Davo, non profeta.

Simo. Quelle cose adunque che mi restano a dirti, tu vuoi che io te le dica a lettere di speziali?

Davo. Certamente sì.

Simo. Se io sento che tu ordini oggi alcuno inganno in queste nozze, perchè le non si faccino, o che tu voglia mostrare in questa cosa quanto tu sia astuto, io ti manderò carico a morte di mazzate a zappare tutto dì in uno campo:[1] con questi patti, che se io te ne cavo, che io abbia a zappare per te. Hammi tu inteso, o non ancora?

Davo. Anzi, ti ho inteso appunto; in modo hai parlato la cosa aperta senza alcuna circonlocuzione.

Simo. Io sono per sopportarti ogni altro inganno più facilmente che questo.

Davo. Dammi, io ti priego, buone parole.

Simo. Tu mi uccelli? Tu non m' inganni di nulla; ma io ti dico che tu non facci cosa alcuna inconsideratamente, e che tu non dica anche poi: E' non mi fu predetto. Abbiti cura.

[1] Il latino, come tutti ricordano, e come nella scena seguente: *in pistrinum*. E qui presso: *ego pro te molam*.

SCENA III.

DAVO SOLO.

Veramente, Davo, qui non bisogna esser pigro, nè da poco, secondo che mi pare avere ora inteso per il parlare di questo vecchio circa le nozze: le quali, se con astuzia non ci si provvede, ruineranno me o il padrone. Nè so bene che mi fare; se io aiuto [1] Panfilo, o se io ubbidisco al vecchio. Se io abbandono quello, io temo della sua vita: se io lo aiuto, io temo le minacce di costui; ed è difficile ingannarlo, perchè sa ogni cosa circa il suo amore, e me osserva perchè io non ci facci alcuno inganno. Se egli se ne avvede, io sono morto; e se egli vorrà, [2] bene e' troverà una cagione per la quale, a torto o a ragione, mi manderà a zappare. A questi mali, questo ancora mi si aggiugne, che questa Andria, o amica o moglie che la si sia, è gravida di Panfilo; ed è cosa maravigliosa udire la loro audacia, c' hanno preso partito da pazzi o da innamorati, di nutrire ciò che ne nascerà: e fingono intra loro un certo inganno, che costei è cittadina ateniese, e come fu già un certo vecchio mercatante, che ruppe appresso all' isola d' Andro, e quivi morì; dipoi, il padre di Criside si prese costei, ributtata dal mare, piccola e senza padre. Favole! Ed a me, per mia fe', non pare verisimile; ma a loro piace questo trovato. Ma ecco Miside ch' esce di casa. Io me ne voglio andare in Mercato, acciocchè il padre non lo giunga sopra questa cosa improvvisto.

SCENA IV.

MISIDE E ARCHILLE.

Miside. Io ti ho inteso, Archille; tu vuoi che ti sia menata Lesbia. Veramente, ella è una donna pazza ed ubriaca, [3]

[1] La Cambiana e il Poggiali, *se io avviso.*

[2] Le sopracitate: *e se egli verrà bene.* E le posteriori: *vorrà bene, e' troverà.*

[3] L'apografo di Raimondo Cocchi, che è nella Magliabechiana, tra gl'*Illustrati* sotto il n° 100, Palchetto I, qui porta *obliaca.* E similmente, dopo tre righe: *le si inobliacano.*

e non è sufficiente a levare il fanciullo d'una che non abbi mai partorito: nondimeno, io la menerò. Ponete mente alla importunità di questa vecchia; solo perchè le s' inubriacano insieme. Oh Iddio! io ti priego che voi diate facoltà a costei di partorire, ed a quella vecchia di fare errore altrove, e non in questa Ma perchè veggo io Panfilo mezzo morto? Io non so quel che sia: io l' aspetterò per sapere donde nasca ch'egli è così turbato.

SCENA V.

PANFILO E MISIDE.

Panfilo. È questa cosa umana? è questo ufizio d'un padre?

Miside. Che cosa è questa?

Panfilo. Per la fede di Dio e degli uomini, questa che è, se la non è ingiuria? Egli ha deliberato da sè stesso di darmi oggi moglie: non era egli necessario che io lo sapessi innanzi? non era egli di bisogno che me lo avesse comunicato prima?

Miside. Misera a me, che parole odo io?

Panfilo. Cremete, il quale aveva denegato di darmi la sua figliuola, perchè s' è egli mutato? perchè vede mutato me. Con quanta ostinazione s' affatica costui per svogliermi da Glicerio? Per la fede di Dio, se questo avviene, io morrò in ogni modo. È egli uomo alcuno che sia tanto sgraziato ed infelice quanto io? È egli possibile che io per alcuna via non possa fuggire il parentado di Cremete, in tanti modi schernito e vilipeso? Ei non mi giova cosa alcuna! Ecco che io son rifiutato, e poi ricerco: il che non può nascere da altro, se non che nutriscono [1] qualche mostro, il quale, perchè non possono gittare addosso ad altri, si volgono a me.

Miside. Questo parlare mi fa per la paura morire.

Panfilo. Che dirò io ora di mio padre? Ah! doveva egli fare tanta gran cosa con tanta gran negligenzia, che passandomi egli ora presso in Mercato, mi disse: Tu hai oggi a menar moglie; apparécchiati, vanne a casa? E proprio parve

[1] La Cambiagiana ed altre, erroneamente, *riuniscono.*

che mi dicesse: Tira via; vanne ratto, ed impíccati. Io rimasi stupefatto. Pensi tu che io potessi rispondere una parola, o fare qualche scusa, almeno inetta o falsa? Io ammutolai; chè se io l'avessi saputo prima... Che arei fatto, se alcuno me ne domandasse? Arei fatto qualche cosa per non fare questo. Ma ora, che debbo io fare? Tanti pensieri m'impediscono, e traggono l'animo mio in diverse parti: l'amore, la misericordia, il pensare a queste nozze; la riverenza di mio padre, il quale umanamente mi ha infino a qui conceduto che io viva a mio modo: ho io ora a contrappórmegli? Eimè! che io sono incerto di quello abbia a fare.

Miside. Misera me, che io non so dove questa incertitudine abbi a condurre costui! Ma ora è necessarissimo, o ch'io riconcilii costui con quella, o che io parli di lei qualche cosa che lo punga: e mentre che l'animo è dubbio, si dura poca fatica a farlo inclinare da questa o da quella parte.

Panfilo. Chi parla qui? Dio ti salvi, Miside.

Miside. Dio ti salvi, Panfilo.

Panfilo. Che si fa?

Miside. Domándine tu? La muore di dolore; e per questo è oggi misera, che la sa come in questo dì sono ordinate le nozze; e però teme che tu non l'abbandoni.

Panfilo. Eimè! sono io per fare cotesto? Sopporterò io che la sia ingannata per mio conto? che mi ha confidato l'animo e la vita sua; la quale io prenderei volentieri per mia donna. Sopporterò io che la sua buona educazione, costretta dalla povertà, si rimuti? Non lo farò mai.

Miside. Io non ne dubiterei se egli stesse solo a te; ma io temo che tu non possa resistere alla forza che ti farà tuo padre.

Panfilo. Stímimi tu però sì da poco, sì ingrato, sì inumano, sì fiero, che la consuetudine, lo amore, la vergogna non mi commova, e non mi ammonisca ad osservarle la fede?

Miside. Io so questo solo; che la merita che tu ti ricordi di lei.

Panfilo. Che io me ne ricordi? O Miside, Miside, ancora mi sono scritte nello animo le parole che Criside mi disse di

Glicerio! Ella era quasi che morta, che la mi chiamò; io me le accostai; voi ve ne andaste, e noi rimanemmo soli. Ella cominciò a dire: O Panfilo mio, tu vedi la bellezza e la età di costei; nè ti è nascoso quanto queste due cose sieno contrarie ed alla onestà ed a conservare le cose sue. Pertanto, io ti priego per questa mano destra, per la tua buona natura e per la tua fede, e per la solitudine [1] in la quale rimane costei, che tu non la scacci da te, e non l' abbandoni. Se io t' ho amato come fratello; se costei ti ha stimato sempre sopra tutte le cose, se la ti ha obbidito in ogni cosa; io ti do a costei marito, amico, tutore, padre: tutti questi nostri beni io commetto in te, ed alla tua fede li raccomando. Ed allora mi messe entro le mani lei, e di subito morì. Io la presi, e manterròlla.

Miside. Io lo credo certamente.

Panfilo. Ma tu, perchè ti parti da lei?

Miside. Io vo a chiamare la levatrice.

Panfilo. Va ratta. Odi una parola. Guarda di non ragionare di nozze, chè al male tu non aggiugnessi questo.

Miside. Ti ho inteso.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CARINO, BIRRIA E PANFILO.

Carino. Che di' tu, Birria; maritasi oggi colei a Panfilo?

Birria. Così è.

Carino. Che ne sai tu?

Birria. Davo poco fa me lo ha detto in Mercato.

Carino. Oh misero a me? Come l'animo è stato innanzi a questo tempo implicato nella speranza e nel timore; così,

[1] La Cambiagiana e il Poggiali, *sollecitudine*; ma il latino: *solitudinem*.

poi che mi è mancata la speranza, stracco nei pensieri, è diventato stupido.

Birria. Io ti priego, o Carino, quando e' non si può quello che tu vuoi, che tu voglia quello che tu puoi.

Carino. Io non voglio altro che Filomena.

Birria. Ah! quanto sarebbe meglio dare opera che questo amore ti si rimovesse dallo animo, che parlare cose per le quali ti si raccenda più la voglia.

Carino. Facilmente, quando uno è sano, consiglia bene chi è infermo. Se tu fossi nel grado mio, tu la intenderesti altrimenti.

Birria. Fa come ti pare.

Carino. Ma io veggo Panfilo; io voglio provare ogni cosa prima che io muoia.

Birria. Che vuole fare costui?

Carino. Io lo pregherò, io lo supplicherò, io gli narrerò il mio amore: io credo che io impetrerò ch' egli starà qualche dì a fare le nozze: in questo mezzo, spero che qualche cosa fia.

Birria. Cotesto qualche cosa è un nulla.

Carino. Che ne pare egli a te, Birria? vo'io a trovarlo?

Birria. Perchè no? Se tu non impetri alcuna cosa, che almeno pensi avere uno che sia parato a farlo becco, se la mena.

Carino. Tira via, in mala ora, con questa tua sospizione, scellerato.

Panfilo. Io veggo Carino. Dio ti salvi.

Carino. O Panfilo, Dio ti aiuti. Io vengo a te domandando salute, aiuto e consiglio.

Panfilo. Per mia fe', che io non ho nè prudenza da consigliarti, nè facoltà da aiutarti. Ma che vuoi tu?

Carino. Tu meni oggi donna?

Panfilo. E' lo dicono.

Carino. Panfilo, se tu fai questo, e' sarà l' ultimo dì che tu mi vedrai.

Panfilo. Perchè cotesto?

Carino. Eimè, che io mi vergogno a dirlo! Deh! digliene tu; io te ne priego, Birria.

Birria. Io gliene dirò.

Panfilo. Che cosa è?

Birria. Costui ama la tua sposa.

Panfilo. Costui non è della opinione mia. Ma dimmi: hai tu avuto a fare con lei altro, Carino?

Carino. Ah! Panfilo, niente.

Panfilo. Quanto l'arei io caro!

Carino. Io ti priego, la prima cosa, per l'amicizia ed amore nostro, che tu non la meni.

Panfilo. Io ne farò ogni cosa.

Carino. Ma se questo non si può, e se queste nozze ti sono pure a cuore...

Panfilo. A cuore?

Carino. Almeno indugia qualche dì, tanto che io ne vada in qualche luogo per non le vedere.

Panfilo. Ascoltami un poco. Io non credo, Carino, che sia ufizio d'uno uomo da bene volere essere ringraziato d'una cosa che altri non meriti. Io desidero più di fuggire queste nozze che tu di farle.

Carino. Tu mi hai risuscitato.

Panfilo. Ora se tu, e qui Birria potete alcuna cosa, fatela: fingete, trovate, concludete, acciocchè la ti sia data. Ed io farò ogni opera perchè la mi sia tolta.

Carino. E' mi basta.

Panfilo. Io veggo appunto Davo, nel consiglio del quale io mi confido.

Carino. Ed anche tu, per mia fe', non mi rechi mai innanzi cose, se non quelle che non bisogna saperle. Vatti con Dio, in mala ora.

Birria. Molto volentieri.

SCENA II.

DAVO, CARINO E PANFILO.

Davo. Oh Iddio, che buone novelle porto io! Ma dove troverò io Panfilo per liberarlo da quella paura nella quale ora si truova, e riempirgli l'animo d'allegrezza?

Carino. Egli è allegro, nè so perchè.

Panfilo. Niente è: ei non sa ancora il mio male.

Davo. Che animo credo io che sia il suo, s'egli ha udito d'avere a menar moglie?

Carino. Odi tu quello che dice?

Davo. Di fatto, mi correrebbe dietro tutto fuora di sè. Ma dove ne cercherò io, o dove andrò?

Carino. Che non parli?

Davo. Io so dove i' voglio ire.

Panfilo. Davo, se' tu qui! férmati.

Davo. Chi è che mi chiama? O Panfilo, io ti cercavo: o Carino, voi sete appunto insieme: io vi volevo tutti a dua.

Panfilo. O Davo, io son morto.

Davo. Che? deh! stammi piuttosto ad udire.

Panfilo. Io sono spacciato.

Davo. Io so di quello che tu hai paura.

Carino. La mia vita, per mia fe', è in dubbio.

Davo. Ed anche tu so quello vuoi.

Panfilo. Io ho a menar moglie.

Davo. Io me lo so.

Panfilo. Oggi.

Davo. Tu mi togli la testa: perchè io so che tu hai paura di averla a menare; e tu, che non la meni.

Carino. Tu sai la cosa.

Panfilo. Cotesto è proprio.

Davo. Ed in questo non è alcun pericolo: guárdami in viso.

Panfilo. Io ti priego che, il più presto puoi, mi liberi da questa paura.

Davo. Ecco che io ti libero. Cremete non te la vuol dare.

Panfilo. Che ne sai tu?

Davo. Sollo. Tuo padre poco fa mi prese, e mi disse che ti voleva dare donna oggi, e molte altre cose che non è ora tempo a dirle. Di fatto, io corsi [1] in Mercato per dirtelo, e non ti trovando quivi, me n'andai in uno luogo alto e guardai attorno, nè ti vidi: ma, a caso, trovai Birria di costui; domandáilo di te; risposemi non ti avere veduto: il che mi fu

[1] Le più moderne: *Di fatto io, corso* ec.

molesto, e pensai quello che fare dovevo. In questo mezzo, ritornandomi io a casa, mi nacque della cosa in sè qualche sospizione, perchè io vidi comperare poche cose, ed esso stare malinconioso; e subito dissi fra me: Queste nozze non mi riscontrano.

Panfilo. A che fine di' tu cotesto?

Davo. Io me ne andai subito a casa Cremete, e trovai davanti all' uscio una solitudine grande: di che io mi rallegrai.

Carino. Tu di' bene.

Panfilo. Séguita.

Davo. Io mi fermai quivi, e non vidi mai entrare nè uscire persona. Io entrai drento; riguardai: quivi non era alcuno apparato, nè alcun tumulto.

Panfilo. Cotesto è un gran segno.

Davo. Queste cose non riscontrano con le nozze.

Panfilo. Non, pare a me.

Davo. Di' tu che non ti pare? la cosa è certa. Oltre di questo, io trovai un servo di Cremete, che aveva comperato certe erbe e un grosso di pesciolini per la cena del vecchio.

Carino. Io sono oggi contento mediante l' opera tua.

Davo. Io non dico già così io.

Carino. Perchè? Non è egli certo che non gliene vuol dare?

Davo. Uccellaccio? come se fusse necessario, non la dando a costui, che la dia a te. E' bisogna che tu ti affatichi, che tu vadia a pregare gli amici del vecchio, e che tu non ti stia.

Carino. Tu mi ammonisci bene: io andrò, benchè, per mia fe', questa speranza m' abbi ingannato spesso. Addio.

SCENA III.

PANFILO E DAVO.

Panfilo. Che vuole, adunque, mio padre? perchè finge?

Davo. Io tel dirò. S' egli t' incolpasse ora, che Cremete non te la vuol dare, egli si adirerebbe teco a torto, non vendo prima inteso che animo sia il tuo circa le nozze. Ma

se tu negassi, tutta la colpa sarà tua; ed allora andrà sottosopra ogni cósa.

Panfilo. Io sono per sopportare ogni male.

Davo. O Panfilo, egli è tuo padre, ed è difficile oppórsegli. Dipoi, questa donna è sola, e troverà dal detto al fatto qualche cagione per la quale e' la farà mandar via.

Panfilo. Che la mandi via?

Davo. Presto.

Panfilo. Dimmi, adunque, quello che tu vuoi che io faccia.

Davo. Di' di volerla sempre.

Panfilo. Eimè!

Davo. Che cosa è?

Panfilo. Che io lo dica?

Davo. Perchè no?

Panfilo. Io non lo farò mai.

Davo. Non lo negare.

Panfilo. Non mi dare ad intender questo.

Davo. Vedi, di questo, quello che ne nascerà.

Panfilo. Che io lasci quella, e pigli questa?

Davo. E' non è così. Perchè tuo padre dirà in questo modo: Io voglio che tu meni oggi donna. Tu risponderai: Io sono contento. Dimmi, quale cagione arà egli di adirarsi teco? E tutti i suoi certi consigli gli torneranno senza pericolo incerti: perchè questo è senza dubbio, che Cremete non ti vuole dare la figliuola; nè tu per questa cagione ti rimuterai di non fare quel che tu fai, acciocchè quello non muti la sua opinione. Di' a tuo padre di volerla, acciocchè, volendosi adirare teco, ragionevolmente non possa. E facilmente si confuta quello che tu temi, perchè nessuno darà mai moglie a cotesti costumi;[1] ei la darà piuttosto ad uno povero. E farai ancora tuo padre negligente a darti moglie, quando ei vegga che tu sia parato a pigliarla; ed a bell'agio cercherà di un'altra. In questo mezzo, qualcosa nascerà di bene.[2]

Panfilo. Credi tu che la cosa proceda così?

Davo. Senza dubbio alcuno.

[1] Traduzione troppo letterale del latino: *uxorem his moribus dabit nemo.*

[2] La Cambiagiana e il Poggiali: *nascerà in questo mezzo qualcosa di bene.*

Davo. Niente, per mia fe'.

Simo. Veramente, io aspettavo qualche cósa.

Davo. Io mi avveggo che questo gli è intervenuto fuori d'ogni sua opinione. Egli è rimaso perso.

Simo. È egli possibile che tu mi dica il vero?

Davo. Niente è più facile.

Simo. Queste nozze sono a costui punto moleste per la consuetudine che lui ha con questa forestiera?

Davo. Niente, per dio: e se fia, sarà un pensiero che durerà due o tre dì, tu sai. Perch' egli ha preso questa cosa per il verso.

Simo. Io lo lodo.

Davo. Mentre che gli fu lecito, e mentre che la età lo patì, egli amò; ed allora lo fece di nascosto, perchè quella cosa non gli desse carico, come debba fare uno giovane da bene: ora che egli è tempo di menar moglie, egli ha diritto l'animo alla moglie.

Simo. E' mi parve pure alquanto malinconoso.

Davo. Non è per questa cagione; ma ei ti accusa bene in qualche cosa.

Simo. Che cosa è?

Davo. Niente.

Simo. Che domine è?

Davo. Una cosa da giovani.

Simo. Orsù, dimmi che cosa è?

Davo. Dice che tu usi troppa miseria in queste nozze.

Simo. Io?

Davo. Tu. Dice che a fatica hai speso dieci ducati; e non pare che tu dia moglie ad uno tuo figliuolo. Ei non sa chi si menare de' suoi compagni a cena. E, a dire il vero, che tu te ne governi così miseramente, io non ti lodo.

Simo. Sta cheto.

Davo. Io l' ho aizzato.

Simo. Io provvederò che tutto anderà bene. Che cosa è questa che ha voluto dire questo ribaldo? E se ci è male alcuno, eimè, che questo tristo ne è guida!

ATTO TERZO.

SCENA I.

MISIDE, SIMO, LESBIA, DAVO e GLICERIO.

Miside. Per mia fe', Lesbia, che la cosa va come tu hai detto. E' non si truova quasi mai veruno uomo che sia fedele ad una donna.

Simo. Questa fantesca è da Andro: che dice ella?

Davo. Così è.

Miside. Ma questo Panfilo?

Simo. Che dice ella?

Miside. Le ha dato la fede.

Simo. Eimè!

Davo. Dio volesse che o costui diventasse sordo, o colei mutola!

Miside. Perchè gli ha comandato che quel che la farà s' allievi.

Simo. O Giove, che odo io? La cosa è spacciata, se costei dice il vero.

Lesbia. Tu mi narri una buona natura di giovane.

Miside. Ottima. Ma viemmi dietro, acciocchè tu sia a tempo, se l' avesse bisogno di te.

Lesbia. Io vengo.

Davo. Che rimedio troverò io ora a questo male?

Simo. Che cosa è questa? È egli sì pazzo, che d' una forestiera?... Già io so... ah, sciocco! io[1] me ne sono avveduto.

Davo. Di che dice costui essersi avveduto?

Simo. Questo è il primo inganno che costui mi fa. Ei fanno vista che colei partorisca, per sbigottire Cremete.

Glicerio. O Giunone, aiutami, io mi ti raccomando.

[1] Pare che invece di questo poco utile pronome, dovrebbe leggersi *ora*. Il latino: *jam scio : ah! Vix tandem sensi stolidus.*

Simo. Bembè, si presto? Cosa da ridere. Poi che la mi ha veduto stare innanzi all'uscio, ella sollecita. O Davo, tu non hai bene compartiti questi tempi.

Davo. Io?

Simo. Tu ti ricordi del tuo discepolo.[1]

Davo. Io non so quello che tu di'.

Simo. Come mi uccellerebbe costui, se queste nozze fussino vere, e avessemi trovato impreparato?[2] Ma ora ogni cosa si fa con pericolo suo: io sono al sicuro.

SCENA II.

LESBIA, SIMO E DAVO.

Lesbia. Infino a qui, o Archille, in costei si veggono tutti buoni segni. Fa lavare queste cose: dipoi gli date bere quanto vi ordinai, e non più punto che io vi dissi. Ed io di qui ad un poco darò volta di qua. Per mia fe', che egli è nato a Panfilo uno gentil figliuolo! Dio lo facci sano; sendo egli di si buona natura, che si vergogni di abbandonare questa fanciulla.

Simo. E chi non crederebbe, che ti conoscesse, che ancor questo fusse ordinato da te?

Davo. Che cosa è?

Simo. Perchè non ordinava ella in casa quello che era di bisogno alla donna di parto? ma poi che la è uscita fuora, la grida della via a quegli che sono dentro? O Davo, tieni tu si poco conto di me, o páioti io atto ad esser ingannato si apertamente? Fa le cose almeno in modo, che paia che tu abbi paura di me, quando io lo risapessi.

Davo. Veramente, costui s' inganna da sè; non lo inganno io.

Simo. Non te l' ho io detto? Non ti ho io minacciato che tu non lo faccia? Che giova? Credi tu ch' io ti creda che costei abbi partorito di Panfilo?

Davo. Io so dove ei s' inganna, e so quel ch' io ho a fare.

[1] Il testo latino: *Num immemor es discipuli?*

[2] Questa voce usa altre volte il Machiavelli nella *Vita di Castruccio*.

Simo. Perchè non rispondi?

Davo. Che vuoi tu credere? come se non ti fusse stato ridetto ogni cosa.

Simo. A me?

Davo. Eh! oh! Hàti tu inteso da te che questa è una finzione?

Simo. Io sono uccellato.

Davo. E' ti è stato ridetto: come ti sarebbe entrato questo sospetto?

Simo. Perch' io ti conosceva.

Davo. Quasi che tu dica che questo è fatto per mio consiglio.

Simo. Io ne sono certo.

Davo. O Simone, tu non conosci bene ch' io sono.

Simo. Io non ti conosco?

Davo. Ma come io ti comincio a parlare, tu credi ch' io t' inganni.

Simo. Bugie.

Davo. In modo che io non ho più ardire d'aprire la bocca.

Simo. Io so una volta questo, che qui non ha partorito persona.

Davo. Tu la intendi; ma di qui a poco questo fanciullo ti sarà portato innanzi all' uscio. Io te ne avvertisco, acciocchè tu lo sappia, e che tu non dica poi che sia fatto per consiglio di Davo; perchè io vorrei che si rimuovesse da te questa opinione che tu hai di me.

Simo. Donde sai tu questo?

Davo. Io l' ho udito, e crédolo. Molte cose concorrono, per le quali io fo questa coniettura. In prima, costei disse essere gravida di Panfilo, e non fu vero: ora, poi che la vede apparecchiarsi le nozze, ella mandò per la levatrice che venisse a lei, e portasse seco uno fanciullo. Se non accadeva che tu vedessi il fanciullo, queste nozze di Panfilo non si sarebbero sturbate.

Simo. Che di' tu? Quando tu intendesti che si aveva a pigliare questo partito, perchè non me lo dicesti tu?

Davo. Chi l'ha rimosso da lei, se non io? Perchè, non sa ognuno quanto grandemente colui l'amava? Ora egli è bene

che tolga moglie. Però mi darai questa faccenda: e tu, nondimeno, séguita di fare le nozze; ed io ci ho buona speranza, mediante la grazia di Dio.

Simo. Vanne in casa, e quivi m' aspetta, e ordina quello che fa bisogno. Costui non mi ha al tutto costretto a crederli; e non so s' egli è vero ciò che mi dice: ma lo stimo poco; perchè questo è la importanza, che 'l mio figliuolo me lo ha promesso. Ora io troverò Cremete, e lo pregherò che gliene dia. Se io lo impetro, che voglio io altro, se non che oggi si faccino queste nozze? Perchè a quello che il mio figliuolo mi ha promesso, e' non è dubbio ch' io lo potrò forzare quando ei non volesse. E appunto a tempo ecco Cremete.

SCENA III.

SIMO E CREMETE.

Simo. Oh Cremete! [1]

Cremete. Oh! io ti cercavo.

Simo. E io te.

Cremete. Io ti desideravo, perchè molti mi hanno trovato, e detto avere inteso da più persone, come oggi io do la mia figliuola al tuo figliuolo. Io vengo per sapere se tu o loro impazzano.

Simo. Odi un poco, e saprai per quel che io ti voglio, e quel che tu cerchi.

Cremete. Di' ciò che tu vuoi.

Simo. Per Dio io ti priego, o Cremete, e per la nostra amicizia, la quale, cominciata da piccoli, insieme con la età crebbe; per la unica tua figliuola e mio figliuolo, la salute del quale è nella tua potestà; che tu mi aiuti in questa cosa, e che quelle nozze che si dovevano fare, si faccino.

Cremete. Ah! non mi pregare, come se ti bisogni preghi, quando tu vogli da me alcun piacere. Credi tu ch' io sia

[1] Così, colla Cambiagiana, anche quella del Poggiali. Ma le più recenti: *Ah, quel Cremete;* e così ha pure (*A quel*) l' apografo altrove citato. Non sappiamo che pensare intorno a questa lezione, che a noi par forma di minaccia anzichè di saluto; nè possiamo supporre che il traduttore non intendesse il valore della latina elissi: *Iubeo Chremetem.*

d'altra fatta che io mi sia stato per lo addietro, quando io te la davo? S'egli è bene per l'una parte e per l'altra, facciámole; ma se di questa cosa all'uno e l'altro di noi ne nascesse più male che comodo, io ti priego che tu abbia riguardo al comune bene, come se quella fusse tua, ed io padre di Panfilo.

Simo. Io non voglio altrimenti, e così cerco che si facci, o Cremete: nè te ne richiederei se la cosa non fusse in termine da farlo.

Cremete. Che è nato?

Simo. Glicerio e Panfilo sono adírati insieme.

Cremete. Intendo.

Simo. E di qualità, che io credo che non se ne abbi a far pace.

Cremete. Favole.

Simo. Certo, la cosa è così.

Cremete. E' fia come io ti dirò, che l'ire degli amanti sono una reintegrazione di amore.

Simo. Deh! io ti priego che noi avanziamo tempo in dargli moglie, mentre che ci è dato questo tempo, mentre che la sua libidine è ristucca [1] delle ingiurie, innanzi che le scelleratezze loro e le lacrime piene d'inganno riducano l'animo infermo a misericordia: perchè spero, come e' fia legato dalla consuetudine e dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali.

Cremete. E' pare a te così; ma io credo che non potrà lungamente patire nè me nè lei.

Simo. Che ne sai tu, se tu non ne fai esperienza?

Cremete. Farne esperienza in una sua figliuola è pazzia.

Simo. In fine, tutto il male che ne può risultare, è questo: se non si corregge, che Dio guardi, che si facci il divorzio; ma se si corregge, guarda quanti beni! In prima, tu restituirai ad un tuo amico uno figliuolo; tu arai uno genero fermo, e la tua figliuola marito.

Cremete. Che bisogna altro? Se tu ti se' persuaso che

[1] Così le più moderne, e l'apografo; ma nelle anteriori: *è ristretta.* Singolare è qui pure il traslato dell'originale: *Dumque ejus lubido occlusa est contumeliis.*

Panfilo. Ma io confesso essermi questo intervenuto ragionevolmente: quando io sono si pazzo e si da poco, che io commetto i casi miei in sì disutile servo. Io ne porto le pene giustamente: ma io ne lo pagherò in ogni modo.

Davo. Se io fuggo ora questo male, io so che poi tu non me ne pagherai.

Panfilo. Che dirò io ora a mio padre? negherògli io quello che io gli ho promesso? con che confidenza ardirò io di farlo? Io non so io stesso quello che mi fare di me medesimo.

Davo. Nè anch' io di me; ma io penso di dire di avere trovato qualche bel tratto per differire questo male.

Panfilo. Ohe!

Davo. E' mi ha veduto.

Panfilo. Olà, uom da bene, che fai? Vedi tu come tu m' hai avviluppato co' tuoi consigli?

Davo. Io ti svilupperò.

Panfilo. Svilupperâmi?[1]

Davo. Sì veramente, Panfilo.

Panfilo. Come ora?

Davo. Spero pure di fare meglio.

Panfilo. Vuoi tu ch' io ti creda, impiccato, che tu rassetti una cosa avviluppata e perduta? Oh! di chi mi sono io fidato, chè da uno stato tranquillo, m' hài rovesciato addosso queste nozze? Ma non ti dissi io che m' interverrebbe questo?

Davo. Sì, dicesti.

Panfilo. Che ti si verrebbe[2] egli?

Davo. Le forche. Ma lasciami un poco ritornare in me: io penserò a qualcosa.

Panfilo. Ohimè, perchè non ho io spazio a pigliare di te quel supplizio che io vorrei! Perchè, questo tempo richiede che io pensi a' casi miei, e non a vendicarmi.

[1] Alcune, nel solito modo ed agli antichi insolito, *svilupperaimi*; altre, *svilupperammi*; cioè voltando in terza la seconda persona.

[2] Male, qualche edizione, *vorrebbe*. Il latino: *Quid meritus?*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CARINO, PANFILO E DAVO.

Carino. È ella cosa degna di memoria, o credibile, che sia tanta pazzia nata in alcuno, che si rallegri del male d'altri, e dagl' incomodi d'altri cerchi i comodi suoi? Ah! non è questo vero? E quella sorte d'uomini è pessima, che si vergognano negare una cosa quando son richiesti; poi quando ne viene il tempo, forzati dalla necessità, si scuoprono e temono. Eppure la cosa gli sforza a negare, ed allora usano parole sfacciate: Chi se' tu? che ha tu a fare meco? perchè ti ho io a dare le mie cose? Odi tu? Io ho a volere meglio a me. E se tu li domandi, dove è la fede? E' non si vergognano di niente; e prima, quando non bisognava, si vergognarono. Ma che farò io? Andròllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? Io gli dirò villania. E se un mi dicessi: Tu non farai nulla; io gli darò pure questa molestia, e sfogherò l' animo mio.

Panfilo. Carino, io ho rovinato imprudentemente te e me, se Dio non ci provvede.

Carino. Così! imprudentemente? Egli ha trovata la scusa. Tu m' hai osservata la fede.

Panfilo. Oh! perchè?

Carino. Credimi tu ancora ingannare con queste tue parole?

Panfilo. Che cosa è cotesta?

Carino. Poi che io dissi d'amarla, ella ti è piaciuta. Deh, misero a me, che io ho misurato l' animo tuo con l'animo mio!

Panfilo. Tu t' inganni.

Carino. Questa tua allegrezza non ti sarebbe paruta intera, se tu non mi avessi nutrito e lattato d' una falsa speranza. Abbitela.

Panfilo. Che io l'abbia? Tu non sai in quanti mali io sia involto, e in quanti pensieri questo mio[1] manigoldo m'abbi messo con i suoi consigli!

Carino. Maravíglitene tu? Egli ha imparato da te.

Panfilo. Tu non diresti cotesto, se tu conoscessi me e lo amore mio.

Carino. Io sò che tu disputasti assai con tuo padre, e per questo ti accusa che non ti ha potuto oggi disporre a menarla.

Panfilo. Anzi, vedi come tu sai i mali miei! queste nozze non si facevano, e non era alcuno che mi volesse dar moglie.

Carino. Io so che tu se' stato forzato da te stesso.

Panfilo. Sta un poco saldo; tu non lo sai ancora.

Carino. Io so che tu l'hai a menare.

Panfilo. Perchè mi ammazzi tu? Intendi questo. Costui non cessò mai di persuadere, di pregarmi che io dicessi a mio padre d'esser contento di menarla: tanto che mi condusse a dirlo.

Carino. Chi fu cotesto uomo?

Panfilo. Davo.

Carino. Davo?

Panfilo. Davo manda sossopra ogni cosa.

Carino. Per che cagione?

Panfilo. Io non lo so; se non che io so bene che Dio è adirato meco, poi che io feci a suo modo.

Carino. È ita così la cosa, Davo?

Davo. Sì, è.

Carino. Che di' tu, scellerato? Iddio ti dia quel fine che tu meriti. Dimmi un poco, se tutti i suoi nimici gli avessino voluto dare moglie, arébbongli loro dato altro consiglio?

Davo. Io sono stracco, ma non lasso.[2]

Carino. Io lo so.

Davo. E' non ci è riuscito per questa via; entreremo per

[1] *Mio* non è in quelle del Cambiagi nè del Poggiali; ma sì nel testo: *Meus carnifex.*

[2] Può notarsi la sinonimia; ma non torna bene al latino: *Deceptus sum, at non defatigatus.*

un'altra: se già tu non pensi, che poi[1] la prima non riuscì, questo male non si possa guarire.

Panfilo. Anzi, credo che ogni poco che tu ci pensi, che d'un paio di nozze tu me ne farai due.

Davo. O Panfilo, io sono obbligato in tuo servizio sforzarmi con le mani e co' piè, dì e notte, e mettermi a pericolo della vita per giovarti. E' s'appartiene, poi, a te perdonarmi, se nasce alcuna cosa fuori di speranza, e s'egli occorre cosa poco prospera; perchè io arò fatto il meglio che io ho saputo: o veramente, tu ti trovi un altro che ti serva meglio, e lascia andare me.

Panfilo. Io lo desidero; ma rimettimi nel luogo dove tu mi traesti.

Davo. Io lo farò.

Panfilo. E' bisogna ora.

Davo. Eh! ma sta saldo; io sento l'uscio di Glicerio.

Panfilo. E' non importa a te.

Davo. Io vo pensando.

Panfilo. Eh! or ci pensi?

Davo. Io l'ho già trovato.

SCENA II.

MISIDE, PANFILO, CARINO E DAVO.

Miside. Come io l'arò trovato, io procurerò per te, e ne mèrrò meco il tuo Panfilo: ma tu, anima mia, non ti voler macerare.

Panfilo. O Miside!

Miside. Che è, o Panfilo? Io ti ho trovato appunto.

Panfilo. Che cosa è?

Miside. La mia padrona mi ha comandato che io ti prieghi, che se tu l'ami, che tu la vadi a vedere.

Panfilo. Uha! ch'io son morto: questo male rinnuova. Tieni tu con la tua opera così sospeso me e lei? La manda per me, perchè la sente che si fanno le nozze.

Carino. Dalle quali facilmente tu ti saresti potuto astenere, se costui se ne fusse astenuto.

[1] La Cambiagiana ed altre, *poi che.*

Davo. Se costui non è per sè medesimo adirato, aizzalo.

Miside. Per mia fe' cotesta è la cagione; e però è ella maninconiosa.[1]

Panfilo. Io ti giuro, o Miside, per tutti gli Dei, che io non la abbandonerò mai; non, se io credessi che tutti gli uomini mi avessino a diventare nimici. Io me la ho cerca, la mi è tocca; i costumi s' affanno: morir possa qualunque vuole che noi ci separiamo: costei non mi fia tolta se non dalla morte.

Miside. Io risuscito.

Panfilo. L' oracolo d' Apolline non è più vero che questo. Se si potrà fare che mio padre creda che non sia mancato per me che queste nozze si faccino, io l' arò caro: quando che no, io farò le cose all' abbandonata, e vorrò ch' egli intenda che manchi da me. Chi ti paio io?

Carino. Infelice come me.

Davo. Io cerco d' un partito.

Carino. Tu se' valentuomo.

Panfilo. Io so quel che tu cerchi.

Davo. Io te lo darò fatto in ogni modo.

Panfilo. E' bisogna ora.

Davo. Io so già quello che io ho a fare.

Carino. Che cosa è?

Davo. Io l' ho trovato per costui, non per te, acciocchè tu non t' inganni.

Carino. E' mi basta.

Panfilo. Dimmi quello che tu farai.

Davo. Io ho paura che questo dì non mi basti a farlo, non che m' avanzi tempo a dirlo. Orsù, andàtevene con Dio; voi mi date noia.

Panfilo. Io andrò a vedere costei.

Davo. Ma tu, dove n' andrai?

Carino. Vuoi tu, che io ti dica il vero?

Davo. Tu mi cominci una istoria da capo.

Carino. Quel che sarà di me?[2]

[1] Le più recenti, e forse d' arbitrio, *malinconiosa*. E negli antichi, *maninconoso* è più frequente.

[2] Il latino: *Quid me fiet?*

Davo. Eho imprudente! Non ti basta egli, che s' io differisco queste nozze uno dì, che io le do a te?

Carino. Nondimeno...

Davo. Che sarà?

Carino. Ch' io la meni.

Davo. Uccellaccio!

Carino. Se tu puoi fare nulla, fa di venire qua.

Davo. Che vuoi tu ch' io venga? Io non ho nulla.

Carino. Pure, se tu avessi qualche cosa.....

Davo. Orsù, io verrò.

Carino. Io sarò in casa.

Davo. Tu, Miside, aspéttami un poco qui, tanto che io peni a uscire di casa.

Miside. Perchè?

Davo. Così bisogna fare.

Miside. Fa presto.

Davo. Io sarò qui ora.

SCENA III.

MISIDE SOLA.

Veramente, e'non ci è boccone del netto. O Iddio! io vi chiamo in testimonio, che io mi pensavo che questo Panfilo fusse alla padrona mia un sommo bene, sendo amico, amante, ed uomo parato a tutte le sue voglie: ma ella, misera, quanto dolore piglia per suo amore! in modo che io ci veggo dentro più male che bene. Ma Davo esce fuora. Ohimè! che cosa è questa? dove porti tu il fanciullo?

SCENA IV.

MISIDE E DAVO.

Davo. O Miside, ora bisogna che la tua astuzia ed audacia sia pronta.

Miside. Che vuoi tu fare?

Davo. Piglia questo fanciullo presto, e pònlo innanzi all' uscio nostro.

Miside. In terra?

Davo. Raccogli paglia e vinciglie della via, e méttigliene sotto.

Miside. Perchè non fai tu questo da te?

Davo. Per poter giurare al padrone di non lo avere posto.

Miside. Intendo: ma dimmi, come se' tu diventato si religioso?

Davo. Muóviti presto, acciocchè tu intenda dipoi quel che io voglio fare. Oh Giove!

Miside. Che cosa è?

Davo. Ecco il padre della sposa: io voglio lasciare il primo partito.

Miside. Io non so che tu ti di'.

Davo. Io fingerò di venire qua da man dritta: fa d' andare secondando il parlare mio dovunque bisognerà.

Miside. Io non intendo cosa che tu ti dica; ma io starò qui, acciò, se bisognasse l' opera mia, io non disturbi alcun vostro comodo.

SCENA V.

CREMETE, MISIDE E DAVO.

Cremete. Io ritorno per comandare che mandino per lei, poi che io ho ordinato tutte le cose che bisognano per le nozze. Ma questo che è? Per mia fe', ch' egli è un fanciullo. O donna, hàlo tu posto qui?

Miside. Ove è ito colui?

Cremete. Tu non mi rispondi?

Miside. Ehi misera me, che non è in alcun luogo! Ei mi ha lasciata qui sola, ed èssene ito.

Davo. O Dii, io vi chiamo in testimonio, che romore è egli in Mercato? quanta gente vi piatisce? Ed anche la ricolta è cara. Io non so altro che mi dire.

Miside. Perchè mi hai lasciata qui così sola?

Davo. Eh, che favola è questa? O Miside, che fanciullo è questo? chi l' ha recato qui?

Miside. Se' tu impazzato? Di che mi domandi tu?

Davo. Chi ne ho io a dimandare, chè non ci veggo altri?

Cremete. Io mi maraviglio che fanciullo sia questo.

Davo. Tu m'hai a rispondere a quel ch' io ti domando: tírati in su la man ritta.

Miside. Tu impazzi: non ce lo portasti tu?

Davo. Guarda di non mi dire una parola fuora di quello che io ti domando.

Miside. Tu bestemmi.

Davo. Di chi è egli? Di', che ognuno oda.

Miside. De' vostri.

Davo. Ah, ah! io non mi maraviglio se una meretrice non ha vergogna.

Cremete. Questa fantesca è da Andro, come mi pare.

Davo. Paiámovi noi però uomini da esser così uccellati?

Cremete. Io sono venuto a tempo.

Davo. Presto, leva questo fanciullo di qui. Sta salda: guarda di non ti partire di qui.

Miside. Gli Dii ti sprofondino: in modo mi spaventi!

Davo. Dico io a te, o no?

Miside. Che vuoi?

Davo. Domándimene tu ancora? Dimmi: di chi è cotesto bambino?

Miside. Nol sai tu?

Davo. Lascia ire quel ch' io so: rispondi a quello che io ti domando.

Miside. È de' vostri.

Davo. Di chi nostri?

Miside. Di Panfilo.

Davo. Come di Panfilo?

Miside. Oh! perchè no?

Cremete. Io ho sempre ragionevolmente fuggite queste nozze.

Davo. Oh scelleratezza notabile!

Miside. Perchè gridi tu?

Davo. Non vidi io che vi fu ieri recato in casa?

Miside. Oh audacia d' uomo!

Davo. Non vidi io una donna con uno involgime sotto?

Miside. Io ringrazio Dio che quando ella partorì, v' intervennono molte donne da bene.

Davo. Non so io per che cagione si è fatto questo? Se

Cremete vedrà il fanciullo innanzi all' uscio, non gli darà la figliuola. Tanto più gliene darà egli.

Cremete. Non farà, per dio.

Davo. Se tu non lievi via cotesto fanciullo, io rivolgerò te e lui nel fango.

Miside. Per dio, che tu se' obbriaco.

Davo. L' una bugia nasce dall' altra. Io sento già susurrare che costei è cittadina ateniese.

Cremete. Oimè!

Davo. E che forzato dalle leggi, la torrà per donna.

Miside. Au! per tua fe', non è ella cittadina!

Cremete. Io sono stato per incappare in uno male da farsi beffe di me.

Davo. Chi parla qui? O Cremete, tu vieni a tempo; odi.

Cremete. Io ho udito ogni cosa.

Davo. Hai udito ogni cosa?

Cremete. Io ho udito certamente il tutto da principio.

Davo. Hai udito per tua fe'? Ve' che scelleratezza! Egli è necessario mandare costei al bargello. Questo è quello: non credi di uccellare Davo.[1]

Miside. Oh misera me! Oh vecchio mio, io non ho detto bugia alcuna.

Cremete. Io so ogni cosa; ma Simone è dentro?

Davo. È.

Miside. Non mi toccare, ribaldo: io dirò bene a Glicerio ogni cosa.

Davo. O pazzerella, tu non sai quello che si è fatto.

Miside. Che vuoi tu che io sappia?

Davo. Costui è il suocero, ed in altro modo non si poteva fare che sapesse quello che noi volevamo.

Miside. Tu me lo dovevi dire innanzi.

Davo. Credi tu che vi sia poca differenza, o parlare da cuore, secondo che ti detta la natura, o parlare con arte?

[1] Terenzio: *Hic ille est: non te credas Davom ludere.*

SCENA VI.

CRITO, MISIDE E DAVO.

Crito. E' si dice che Criside abitava in su questa piazza; la quale ha voluto piuttosto arricchire qui inonestamente, che vivere povera onestamente nella sua patria. Per la sua morte i suoi beni ricaggiono a me. Ma io veggo chi io ne posso domandare. Dio ti salvi.

Miside. Chi veggo io? È questo Crito, consobrino di Criside? Egli è esso.

Crito. O Miside, Dio ti salvi.

Miside. E Crito sia salvo.

Crito. Così Criside, eh?

Miside. Ella ci ha veramente rovinate.

Crito. Voi che fate? In che modo state qui? Fate voi bene?

Miside. Oimè! noi? Come disse colui: Come si può; poi che come si vorrebbe, non possiamo.

Crito. Glicerio che fa? Ha ella ancora trovati qui i suoi parenti?

Miside. Dio il volesse!

Crito. Oh non ancora? Io ci sono venuto in mal punto; chè, per mia fe', se io lo avessi saputo, io non ci arei mai messo un piede. Costei è stata tenuta sempre mai sorella di Criside, e possiede le cose sue: ora, sendo io forestiero, quanto mi sia utile muovere una lite, mi ammoniscono gli esempli degli altri. Credo ancora, che costei arà qualche amico e difensore, perchè la si partì di là grandicella, che grideranno che io sia uno spione, e che io voglia con bugie acquistare questa eredità. Oltre di questo, non mi è lecito spogliarla.

Miside. Tu se' un uom da bene, Crito, e ritieni il tuo costume antico.

Crito. Ménami a lei, chè io la voglio vedere, poi che io sono qui.

Miside. Volentieri.

Davo. Io andrò dietro a costoro, perch'io non voglio che in questo tempo il vecchio mi vegga.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CREMETE E SIMO.

Cremete. Tu hai, o Simone, assai conosciuta l'amicizia mia verso di te: io ho corsi assai pericoli: fa fine di pregarmi. Mentre che io pensavo di compiacerti, io sono stato per affogare questa mia figliuola.

Simo. Anzi, ora ti prego io e supplico, o Cremete, che appruovi coi fatti questo benefizio cominciato con le parole.

Cremete. Guarda quanto tu sia, per questo tuo desiderio, ingiusto! e, pure che tu faccia quello desideri, non osservi alcuno termine di benignità, nè pensi quello che tu prieghi! Che se tu lo pensassi, tu resteresti di aggravarmi con queste ingiurie.

Simo. Con quali?

Cremete. Ah! domándine tu? Non mi hai tu forzato che io dia per donna una mia figliuola ad un giovane occupato nello amore d'altri, ed alieno al tutto dal tòrre moglie? e hai voluto con lo affanno e dolore della mia figliuola medicare il tuo figliuolo! Io volli quando egli era bene: ora non è bene: abbi pazienza. Costoro dicono che colei è cittadina ateniese, e ne ha avuto uno figliuolo: lascia stare noi.

Simo. Io ti priego per lo amor di Dio, che tu non creda a costoro: tutte queste cose sono finte, e trovate per amore di queste nozze. Come fia tolta la cagione per che fanno queste cose, ei non ci fia più scandolo alcuno.

Cremete. Tu erri; io vidi una fantesca e Davo che si dicevano villania.

Simo. Io lo so.

Cremete. E da dovero, perchè nessuno sapeva che io fussi presente.

Simo. Io lo credo: ed è un pezzo che Davo mi disse che volevano fare questo; e oggi te lo volli dire, e dimenticâmelo.[1]

[1] Le più recenti, al solito, *dimenticaimelo.*

SCENA II.

DAVO, CREMETE, SIMO E DROMO.

Davo. Ora voglio io stare con l'animo riposato.

Cremete. Ecco Davo a te.

Simo. Onde esce egli?

Davo. Parte per mia cagione, parte per cagione di questo forestiero.[1]

Simo. Che ribaldería è questa?

Davo. Io non vidi mai uom venuto più a tempo di questo.

Simo. Chi loda questo scellerato?

Davo. Ogni cosa è a buon porto.

Simo. Tardo io di parlargli?

Davo. Egli è il padrone; che farò io?

Simo. Dio ti salvi, uom da bene.

Davo. O Simone, o Cremete nostro, ogni cosa è ad ordine.

Simo. Tu hai fatto bene.

Davo. Manda per lei a tua posta.

Simo. Ben veramente, e' ci mancava questo. Ma rispondimi: che faccenda avevi tu qui?

Davo. Io?

Simo. Sì.

Davo. Di' tu a me?

Simo. A te dich' io.

Davo. Io vi entrai ora.

Simo. Come s' io domandassi quanto è che vi erano.

Davo. Col tuo figliuolo.

Simo. O! Panfilo è dentro?

Davo. Io sono in su la fune.

Simo. Oh! non dicesti tu ch' egli avevano questione insieme?

Davo. E hanno.

Simo. Come è egli così in casa?

Cremete. Che pensi tu che facciano? E' si azzuffano.[2]

[1] Il testo latino: *meo præsidio, atque hospitis.*

[2] Più salso, pare a me, del terenziano *cum illā litigat,* per chi ricordi la

Davo. Anzi voglio, o Cremete, che tu intenda da me una cosa indegna. Egli è venuto ora un certo vecchio, che pare uom cauto, ed è di buona presenza, con un volto grave, da prestargli fede.

Simo. Che di' tu di nuovo?

Davo. Niente veramente, se non quello che io ho sentito dire da lui: che costei è cittadina Ateniese.

Simo. O Dromo? Dromo?

Davo. Che cosa è?

Simo. Dromo?

Davo. Odi un poco.

Simo. Se tu mi di' più una parola.... Dromo?...

Davo. Odi, io te ne priego.

Dromo. Che vuoi?

Simo. Porta costui di peso in casa.

Dromo. Chi?

Simo. Davo.

Dromo. Perchè?

Simo. Perchè mi piace: pórtalo via.

Davo. Che ho io fatto?

Simo. Pórtalo via.

Davo. Se tu trovi ch' io t' abbia detto le bugie, ammázzami.

Simo. Io non ti odo. Io ti farò diventare destro.[1]

Davo. Egli è pure vero.

Simo. Tu lo legherai, e guarderàlo. Odi qua: méttigli un paio di ferri:[2] fallo ora; e se io vivo, io ti mostrerò, Davo, innanzi che sia sera, quello che importa a te ingannare il padrone, ed a colui il padre.

Cremete. Ah! non esser sì crudele.

Simo. Non t' incresce egli di me per la ribaldería di costui, che ho tanto dispiacere per questo figliuolo? Orsù, Panfilo: esci, Panfilo. Di che ti vergogni tu?

significazione del verbo *contendere* negli antichi romanzi di cavalleria, composti o piuttosto tradotti in nostra lingua.

[1] Nel testo: *Ego jam te commotum reddam.*

[2] Ivi: *quadrupedem constringito.*

SCENA III.

PANFILO, SIMO E CREMETE.

Panfilo. Chi mi vuole? Ohimè! egli è mio padre.

Simo. Che di' tu, ribaldo?

Cremete. Digli come sta la cosa, senza villania.

Simo. E' non se gli può dire cosa che non meriti. Dimmi un poco, Glicerio è cittadina?

Panfilo. Così dicono.

Simo. Così dicono? Oh gran confidenza! Forse che pensa quel che risponde? forse che si vergogna di quel ch'egli ha fatto? Guárdalo in viso, ei non vi si vede alcuno segno di vergogna. È egli possibile che sia di sì corrotto animo, che voglia costei, fuora delle leggi e del costume dei cittadini, con tanto obbrobrio?

Panfilo. Misero a me!

Simo. Tu te ne sei avveduto ora? Cotesta parola tu dovevi dire già quando tu inducesti l'animo tuo a fare in qualunque modo quello che ti aggradava: pure alla fine ti è venuto detto quello che tu sei. Ma perchè mi macero, e perchè mi cruccio io? perchè affliggo io la mia vecchiaia per la pazzia di costui? Voglio io portar le pene pe' peccati suoi? Abbisela, téngasela, viva con quella.

Panfilo. O padre mio!

Simo. Che padre? Come che tu abbia bisogno di padre; che hai trovato, a dispetto di tuo padre, casa, moglie, figliuoli, e chi dice ch' ella è cittadina Ateniese! Abbi nome vinciguerra.[1]

Panfilo. Póssoti io dire due parole, padre?

Simo. Che mi dirai tu?

Cremete. Láscialo dire.

Simo. Io lo lascio; dica.

Panfilo. Io confesso che io amo costei; e s' egli è male,

[1] Ho qui seguita l'edizione del Poggiali; il solo, come pare, che si desse cura di consultare il testo latino: *Domus, uxor, liberi inventi invito patre; Adducti qui illam civem hinc dicant. Viceris.* Il traduttore compendiò i due verbi *inventi* e *adducti* nel solo « hai trovato. »

io confesso fare male; e mi ti getto, o padre, nelle braccia: impòmmi che carico tu vuoi. Se tu vuoi che io meni moglie e lasci costei, io lo sopporterò il meglio che io potrò: solo ti priego di questo, che tu non creda che io ci abbia fatto venire questo vecchio, e sia contento che io mi giustifichi, e che io lo meni qui alla tua presenza.

Simo. Che tu lo meni?

Panfilo. Sia contento, padre.

Cremete. Ei domanda il giusto; conténtalo.

Panfilo. Compiácimi di questo.

Simo. Io sono contento, purchè io non mi truovi ingannato da costui.

Cremete. Per uno gran peccato ogni poco di supplicio basta ad uno padre.

SCENA IV.

CRITO, CREMETE, SIMO, PANFILO.

Crito. Non mi pregare: una di queste cagioni basta a farmi fare ciò che tu vuoi; tu, il vero, ed il bene che voglio a Glicerio.

Cremete. Io veggo Critone Andrio! Certo egli è desso.

Crito. Dio ti salvi, Cremete.

Cremete. Che fai tu così oggi, fuora di tua consuetudine, in Atene?

Crito. Io ci sono a caso: ma è questo Simone?

Cremete. Questo è.

Simo. Domandi tu me? Dimmi un poco: di' tu che Glicerio è cittadina?

Crito. Néghilo tu?

Simo. Se' tu cosi qua venuto preparato?

Crito. Perchè?

Simo. Dómandine tu? Credi tu fare queste cose senza esserne gastigato? Vieni tu qui ad ingannare i giovanetti imprudenti e bene allevati, e andare con promesse pascendo l'animo loro?

Crito. Se' tu in te?

Simo. E vai raccozzando insieme amori di meretrici, e nozze?

Panfilo. Eimè! io ho paura che questo forestiero non si pisci sotto.[1]

Cremete. Se tu conoscessi costui, o Simone, tu non penseresti cotesto. Costui è uno buono uomo.[2]

Simo. Sia buono a suo modo; débbesegli credere, chè egli è appunto venuto oggi nel dì delle nozze, e non è venuto prima mai?

Panfilo. Se io non avessi paura di mio padre, io gli insegnerei la risposta.

Simo. Spione![3]

Crito. Eimè!

Cremete. Così è fatto costui, Crito: lascia ire.

Crito. Sia fatto come e' vuole. Se séguita di dirmi ciò che vuole, egli udirà ciò che non vuole: io non prezzo e non curo coteste cose. Imperocchè si può intendere se quelle cose che io ho dette, sono false o vere; perchè uno Ateniese per lo addietro avendo rotto la sua nave, rimase con una sua figlioletta in casa il padre di Criside, povero e mendico.

Simo. Egli ha ordita una favola da capo.

Cremete. Lásciało dire.

Crito. Impedíscemi egli così?

Cremete. Séguita.

Crito. Colui che lo ricevette era mio parente: quivi io udii dire da lui, come egli era cittadino Ateniese, e quivi[4] si morì.

Cremete. Come aveva egli nome?

Crito. Ch' io ti dica il nome sì presto?... Fania.

Cremete. Oh! uh!

Crito. Veramente io credo ch' egli avesse nome Fania; ma io so questo certo, che si faceva chiamare Rannusio.

Cremete. Oh Giove!

Crito. Queste medesime cose, o Cremete, sono state udite da molti altri in Andro.

Cremete. Dio voglia che sia quello che io credo! Dimmi un poco: diceva egli che quella fanciulla fusse sua?

[1] Porcheria gratisdata, avendo il latino: *metuo ut substet hospes.*

[2] Le più recenti: *è un buon uomo.*

[3] Terenzio: *Sycophanta!*

[4] Il Cambiagi e il Poggiali, *qui.*

Crito. No.

Cremete. Di chi dunque?

Crito. Figliuola del fratello.

Cremete. Certo ella è mia.

Crito. Che di' tu?

Simo. Che di' tu?

Panfilo. Rizza[1] gli orecchi, Panfilo.

Simo. Che credi tu?

Cremete. Quel Fania fu mio fratello.

Simo. Io lo conobbi, e sollo.

Cremete. Costui, fuggendo la guerra, mi venne dietro in Asia; e dubitando di lasciare qui la mia figliuola, la menò seco: dipoi, non ne ho mai inteso nulla, se non ora.

Panfilo. L'animo mio è sì alterato, che io non sono in me, per la speranza, per il timore, per l'allegrezza, veggendo uno bene sì repentino.

Simo. Io mi rallegro in molti modi che questa si sia ritrovata.

Panfilo. Io lo credo, padre.

Simo. Ma e' mi resta uno scrupolo, che mi fa stare di mala voglia.

Panfilo. Tu meriti di essere odiato con questa tua religione.

Crito. Tu cerchi cinque piè al montone.

Cremete. Che cosa è?

Simo. Il nome non mi riscontra.

Crito. Veramente da piccola la si chiamò altrimenti.

Cremete. Come, Crito? Ricórditene tu?

Crito. Io ne cerco.

Panfilo. Patirò io che la smemorataggine di costui mi nuoca, potendo io per me medesimo giovarmi? O Cremete, che cerchi tu? La si chiamava Passibula.

Crito. La è essa.

Cremete. La è quella.

Panfilo. Io gliene ho sentito dire mille volte.

[1] Le stampe hanno concordemente *Aizza:* ma alla correzione che vedesi ci persuase il latino stesso *Arrige aures;* con quell'altro luogo del nostro Machiavelli nella *Clizia:* « Rizza gli orecchi, Cleandro. » (Vedi sopra, pag. 328.)

Simo. Io credo che tu, o Cremete, creda che noi siamo tutti allegri.

Cremete. Così mi aiuti Iddio, come io lo credo.

Panfilo. Che manca, o padre?

Simo. Già questa cosa mi ha fatto ritornare nella tua grazia.

Panfilo. Oh piacevole padre! Cremete vuole che la sia mia moglie, come la è.

Cremete. Tu di' bene, se già tuo padre non vuole altro.

Panfilo. Certamente.

Simo. Cotesto.

Cremete. La dota di Panfilo voglio che sia dieci talenti.

Panfilo. Io l'accetto.

Cremete. Io vo a trovare la figliuola. O Crito mio, vieni meco, perchè io non credo che la mi riconosca.

Simo. Perchè non la fai tu venire qua?

Panfilo. Tu di' bene: io commetterò a Davo questa faccenda.

Simo. Ei non può.

Panfilo. Perchè non può?

Simo. Egli ha un male di più importanza.

Panfilo. Che cosa ha?

Simo. Egli è legato.

Panfilo. O padre, ei non è legato a ragione.

Simo. Io volli così.

Panfilo. Io ti priego che tu faccia che sia sciolto.

Simo. Che si sciolga.[1]

Panfilo. Fa presto.

Simo. Io vo in casa.

Panfilo. Oh allegro e felice questo dì!

SCENA V.

CARINO E PANFILO.

Carino. Io torno a vedere quel che fa Panfilo: ma eccolo.

Panfilo. Alcuno forse penserà che io pensi che questo non sia vero; ma e' mi pare pure che sia vero. Però credo

[1] Il testo: *Age fiat.*

io che la vita degli Dei sia sempiterna, perchè i piaceri loro non sono mai loro tolti: perchè io sarei senza dubbio immortale se cosa alcuna non turbasse questa mia allegrezza. Ma chi vorrei sopra ogni altro riscontrare per narrargli questo?

Carino. Che allegrezza è questa di costui?

Panfilo. Io veggo Davo: non è alcuno che io desideri vedere più di lui, perchè io so che solo costui si ha a rallegrare da dovero della allegrezza mia.

SCENA VI.

DAVO, PANFILO E CARINO.

Davo. Panfilo dove è?

Panfilo. O Davo?

Davo. Chi è?

Panfilo. Io sono.

Davo. O Panfilo!

Panfilo. Ah! tu non sai quello mi è accaduto.

Davo. Veramente no; ma io so bene quello che è accaduto a me.

Panfilo. Io lo so anch' io.

Davo. Egli è usanza degli uomini, che tu abbi prima saputo il male mio, che io il tuo bene.

Panfilo. La mia Glicerio ha ritrovato suo padre.

Davo. Oh! la va bene.

Carino. Ehu!

Panfilo. Il padre è grande amico nostro.

Davo. Chi?

Panfilo. Cremete.

Davo. Di' tu il vero?

Panfilo. Nè ci è più difficoltà di averla io per donna.

Carino. Sogna costui quelle cose ch' egli ha vegghiando volute?[1]

Panfilo. Ma del fanciullo, o Davo?

Davo. Ah! sta saldo; tu se' solo amato dagli Dii.

Carino. Io sono franco se costui dice il vero. Io gli voglio parlare.

[1] Pongo il segno d'interrogazione, come nel testo latino.

Panfilo. Chi è questo? O Carino, tu ci se' arrivato a tempo.

Carino. Oh! la va bene.

Panfilo. Oh! hai tu udito?

Carino. Ogni cosa. Or fa di ricordarti di me in queste tue prosperità. Cremete è ora tutto tuo, e so che farà quello che tu vorrai.

Panfilo. Io lo so; e perchè sarebbe troppo aspettare ch'egli uscisse fuora, séguitami, perch' egli è in casa con Glicerio. Tu, Davo, vanne in casa, e subito manda qua chi la meni via. Perchè stai? perchè non vai?

Davo. O voi, non aspettate che costoro eschino fuora. Drento si sposerà, e drento si farà ogni altra cosa che mancasse. Andate al nome di Dio, e godete.

NOVELLA.

Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo, con obbligo di dover prender mogliere. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno, che ricongiungersi seco.[1]

Leggesi nell'antiche memorie delle fiorentine cose, come già s' intese per relazione d' alcuno santissimo uomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata; che standosi astratto nelle sue orazioni, vidde, mediante quel-

[1] Questo argomento non è nelle antiche edizioni. Noi ci valghiamo principalmente di quella de' Giunti del 1549, la quale più spesso dovremo allegare ristampando i versi del nostro autore. Qui giova rammentar le parole della dedicatoria anonima di essa edizione *Al molto Magnifico et Eccellente dottore M. Marino de' Ciceri;* un amico non si sa bene se dei tipografi, o di quel *reverendo Messer Guido . . . . . . figliuolo* (di Niccolò Machiavelli), che avea dato conforti al fare quella stampa; e che nella moglie di Belfagor non dovea, verisimilmente, vedere un' allusione, come alcuni pensarono, alla propria sua madre. Comechessia, ecco le parole sovraccennate:

« Et perchè la sua novella del Demonio che prese moglie non andasse sola, » l' abbiamo voluta accompagnare a queste cose (*ai Capitoli* ec.,) e RESTITUIRLA » COME COSA PROPRIA AL FATTOR SUO, acciocchè, come parto abbandonato, non » fosse, come già non so chi s' ha pensato di fare, prosontuosamente usurpata » da persona, ch' ama di farsi honor degli altrui sudori. Quel che s' è visto fare » di alcune altre cose del Machiavello. »

Nell' esemplare, poi, di essa Giuntina che ora trovasi nella Biblioteca Magliabechiana, e fu già posseduto da Antonfrancesco Marmi, alla carta 56, prima della Novella di cui parliamo, è scritta a mano la seguente avvertenza:

» Questa Novella si trova tra quelle del Brevio, come anche nella seconda » parte della *Libreria* del Doni, e nel terzo canto del *Tristanello,* poema » eroicomico sciocchissimo; e tra le Novelle raccolte dal Sansovino. Nell' origi» nale del Machiavello, che mi fu donato dalla cortesia del sig. Benvenuti, vi » sono varie lezzioni bellissime. »

Di questo *originale* od autografo, per altri ancora segnalato, abbiamo fatto inutile ricerca in que' luoghi che sono aperti ad uso del pubblico.

Vedesi da tutto ciò, con quanto scarsa cognizione della cosa il bibliografo Gamba affermasse per ben due volte, nella sua *Serie de' Testi di lingua* (edizione di Venezia 1839, pag. 192 e 383), non essere ancora *determinato,* nè *certo* se la Novella del diavolo ec. *veramente al Brevio o al Machiavelli appartenga.*

le, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro che per aver tolto moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che, Minos e Radamanto, insieme con gli altri infernali giudici, n'avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie che costoro al sesso femineo davano, esser vere; e crescendo ogni giorno le querele; et avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto; fu deliberato per lui d'aver sopra questo caso con tutti gli infernali principi maturo essamine, e pigliarne dipoi quel partito che fusse giudicato migliore per scoprire[1] questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamátogli, adunque, a concilio, parlò Plutone in questa sentenzia: — Ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno; e per questo io non possa essere obligato ad alcuno giudizio o celeste o mondano; non di meno, perchè gli è maggior prudenza di quelli che possono più, sottomettersi alle leggi e più stimare l' altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare. Perchè, dicendo tutte l' anime degli uomini che vengono nel nostro regno, esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile; dubitiamo, che dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli; e non dando, come manco severi e poco amatori della giustizia. E perchè l' uno peccato è da uomini leggieri, e l' altro da ingiusti; e volendo fuggire quelli carichi che da l'uno e l'altro[2] potrebbono dependere, e non trovandone il modo; vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliándone ci aiutate, e siate cagione che questo regno, come per il passato è vivuto senza infamia, così per l' avvenire viva. — Parve a ciascheduno di quegli principi il caso importantissimo, e di molta considerazione; e concludendo tutti, come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè, a chi pareva che si mandasse uno, a chi più,

[1] Ma i grammatizzanti, *iscuoprire*.
[2] Così la Giuntina; e le moderne, *dall' uno e dall' altro*.

nel mondo, che, sotto forma d'uomo, conoscesse personalmente questo vero.[1] A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, constringendo varie anime con varii tormenti a scoprirlo. Pure, la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor arcidiavolo, ma per l'adrieto, avanti che cadesse dal cielo, arcangelo: il quale, ancora che mal volontieri pigliasse questo carico, non di meno, constretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, et obbligossi a quelle condizioni,[2] che infra loro solennemente erano state deliberate. Le quali erano, che subito a colui che fusse per questa commissione deputato, fussero consegnati cento mila ducati, con i quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e di poi fingendo di morire, tornarsene, e per esperienzia far fede ai suoi superiori, quali sieno i carichi e le commodità del matrimonio. Dichiaròssi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti quegli disagi e mali[3] che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, et ogn'altro infortunio, nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa, adunque, Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo; et ordinato, di sue masnade, cavalli e compagni, entrò onoratissimamente in Firenze (la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria[4] essercitasse i suoi danari); e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d'Ognisanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da picciolo partito di Spagna, et itone in Soria, et avere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà; donde s'era poi partito per ve-

[1] La Testina ed altre, snervando il concetto non meno che l'espressione: *questo esser vero.*

[2] Men bene alcerto le più vulgate, *convenzioni.*

[3] Le medesime: *e a tutti quelli mali.*

[4] Le stesse, *usuraia.*

nire in Italia a prender donna in luoghi più umani, et alla vita civile et all' animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava un'età di trent'anni; et avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abondasse, e dando essempi di sè d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano: in tra le quali tutte, Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati: il quale n' aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini; e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d' una nobilissima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto; non di manco era, rispetto alla brigata ch'aveva, et alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò in dietro alcuna di quelle cose che in simili feste si desiderano; essendo, per la legge che gli era stata data nell' uscire dell' inferno, sottoposto a tutte le passioni umane, subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, et aver caro d' esser laudato in tra gli uomini: il che gli arrecava spesa non picciola. Oltra di questo,[1] non fu dimorato molto con la sua monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura; nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, et aver alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa Roderigo, insieme con la nobiltà, seco, e con la bellezza, tanta superbia, che non n' ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provato l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lungo[2] maggiore, come prima quella si accorse dell' amore che il marito le portava: e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto li comandava; nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane et ingiuriose morderlo. Il che era a Roderigo cagione d'incredibil noia: pur nondimeno, il suocero, i frategli, il parentado, l' obligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienzia. Io voglio lasciar le grande spese che, per contentarla, faceva in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove fogge, che continua-

[1] Le stesse: *Oltre a questo*. E così in altri luoghi.
[2] Così la Giuntina: le altre, *di lunga*.

mente la nostra città, per sua natural consuetudine, varia; chè fu necessitato, volendo stare in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole: dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un de' frategli in Levante con panni,[1] un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire un battiloro in Firenze: nelle qual cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltra di questo, nei tempi de' carnesciali e di San Giovanni, quando tutta la città, per antica consuetudine, festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi conviti si onorano, per non esser mònna Onesta all'altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simil feste tutti gli altri superasse. Le qual cose tutte erano da lui, per le sopradette cagioni, sopportate; nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo[2] ne fusse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva l'opposito; perchè, con l'insopportabili spese, l'insolente natura di lei infinite incommodità gli recava; e non erano in casa sua nè servi nè serventi, che non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare: donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue; e, non che altri, quegli diavoli i quali in persona di famigli aveva condotti seco, più tosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto l'imperio di quella. Standosi, adunque, Roderigo in questa tumultuosa et inquieta vita, et avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza dei ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; et avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio; e girandogli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli che in simili essercizii in mercato si travagliano. Et essendo di già il caso suo tenero,[3] vennero in un subito di Levante e di Po-

[1] Le moderne tramettono *ed*.

[2] La Giuntina: *se a questo*.

[3] *Ritratti*, *Girare marchi addosso ad alcuno*, *Caso tenero*; parole e frasi da valersene, o da studiarsi dai compilatori de' nostri Vocabolari.

nente nuove,[1] come l'uno de' frategli di monna Onesta s'avea giocato tutto il mobile di Roderigo; l'altro, tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, sanza essersi altrimenti assicurato,[2] era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme; e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fusse bene osservarlo così destramente, acciocchè, dal detto al fatto, di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo, dall'altra parte, non veggendo al caso suo rimedio, e sappendo quanto la legge infernale lo constringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, për quella se ne uscì: nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai magistrati, non solamente con i cursori, ma popolarmente si missero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio; in modo che, vedendosi a mal partito, deliberò per fuggir più secreto, uscire di strada, et attraverso per gli campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè; e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo, coperto dalle vigne e da' canneti di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola, a casa Giovan Matteo del Bricca, lavoratore di Giovanni del Bene, et a sorte trovò Giovan Matteo che arrecava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che, se lo salvava dalle mani de' suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gnene[3] darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe: e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi adversarii. Era Giovan Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso; e giudican-

[1] La Testina e le altre, che il suo metodo seguitarono: *novelle*.

[2] Dell'assicurazione solita farsi anche allora delle merci che si mettevano in mare, se questo luogo dà indizio, n'è prova più esplicita in un passo di Franco Sacchetti, già citato dalla Crusca. Al quale proposito, vien, certo, voglia di ripetere il vecchio adagio: *Nihil sub sole novum*.

[3] La Testina e le vulgate, *gliene*. E così in altri luoghi.

do non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gniene promise; e cacciátolo in un monte di letame,[1] il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannuccie et altre mondiglie, che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero; e per spaventi che facessero a Giovan Matteo, non trassero mai da lui, che l'avesse visto: talchè, passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Giovan Matteo, adunque, cessato il rumore, e tráttolo del loco dov'era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: — Fratel mio, io ho con teco un grand' obbligo, e lo voglio in ogni modo sodisfare: e perchè tu creda ch'io possa farlo, ti dirò ch'io sono. — E quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all' uscire d'inferno, e della moglie tolta; e di più, gli disse il modo col quale lo voleva arricchire: che, in somma, sarebbe questo; che, come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse, lui essere quello che gli fusse addosso; nè mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trárnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella. E rimasi in questa conclusione, sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutto[2] Firenze, come una figliuola di messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quegli rimedii che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di san Zanobi, et il mantello di san Giovan Gualberto: le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirto, e non altra fantastica immaginazione; parlava 'n[3] latino, e disputava delle cose di filosofia, e scopriva i peccati di molti; intra i quali scoperse quelli d'un frate, che s'aveva tenuta una femina, vestita a uso di fraticino, più di quattro anni nella sua cella: le qual cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva, pertanto, messer Ambrogio mal contento; et avendo invano provato tutti i ri-

[1] I direttori della Testina, dando indizio d'avere frantesa l'origine di tal vocabolo, scrivevano *lettame*.

[2] Mal conobbero la patria lingua coloro i quali emendarono *tutta*.

[3] Così mi pare da raddrizzarsi la grafia della Giuntina, *parlavan*.

medii, aveva perduta ogni speranza di guarirla: quando Giovan Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito: dove Giovan Matteo, fatte prima dire certe messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò agli orecchi della fanciulla, e disse:—Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu mi osservi la promessa. — Al quale Roderigo rispose:—Io sono contento; ma questo non basta a farti ricco: e però, partito ch'io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te. Faratti [1] allora fare una mancia a tuo modo; nè poi mi darai più briga. — E detto questo, s'uscì d'addosso a colei, con piacere et ammirazione di tutta Firenze. Non passò dipoi molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del re Carlo; nè trovandosi il rimedio de' frati valevole,[2] avuta il re notizia di Giovan Matteo, mandò a Firenze per lui: il qual arrivato a Napoli, dopo qualche finta cerimonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse:—Tu vedi, Giovan Matteo, io t'ho osservate le promesse d'averti arricchito; e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Per tanto, sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè, dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avenire male.—Tornato, adunque, a Firenze Giovan Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII re di Francia era spiritata: la qual novella alterò tutta la mente di Giovan Matteo, pensando all'autorità di quel re, et alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando, adunque, il re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Giovan Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente

[1] Così la Giuntina; e le comuni *faraiti*. Onde può vedersi quale de' due meglio rappresenti l'usanza del tempo e dell'autore.

[2] Il frizzo insieme e l'equivoco, per la condizione de' tempi, e fors' anche di chi questi scritti somministrava, spariscono nella Giuntina, ove leggesi: *nè vi si trovando rimedio.*

per un suo cursore: ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria; la quale forzò Giovan Matteo a ubidire. Andato, pertanto, costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re, come egli era certa cosa che per lo adietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo, che egli sapesse o potesse guarire tutti; perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minacci nè incanti nè alcuna religione: ma, con tutto questo, era per far suo debito; e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il re, turbato, disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Giovan Matteo dolor grande: pure, fatto buon cuore, fece venire l'indemoniata, et accostátosi all'orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il benefizio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe essempio, se lo abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: — Doh![1] villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te et a ciascuno, come io so dare e tôrre ogni cosa a mia posta: et inanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. — Donde che, Giovan Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un' altra via; e fatto andar via la spiritata, disse al re: — Sire, come v' ho detto, e' sono[2] di molti spirti che sono sì maligni, che con loro non s' ha alcun buono partito: e questo è un di quegli. Per tanto, io voglio fare un'ultima sperienza; la quale se gioverà, la vostra maestà et io aremo l'intenzione nostra: quando non giovi, io sarò nelle tue forze, et arai di me quella compassione che merita l'innocenzia mia. Farai, per tanto, fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande, e capace di tutti[3] i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che, domenica mattina prossima, tu, col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti, convegnate

[1] Così la Giuntina; nelle posteriori mutato in *Deh!*
[2] Le vulgate, *e' ci sono.*
[3] Le stesse omettono, colla Testina, questo calzante *tutti.*

sopra quello; dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire l'indemoniata. Voglio, oltra di questo, che da l'un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d' ogni altra qualità romori; i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quegli instrumenti, e sonando ne vengano verso il palco. Le qual cose, insieme con certi altri secreti rimedi, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal re ordinato tutto; e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrato la messa, venne la spiritata condutta in sul palco per le mani di due vescovi e molti signori. Quando Roderigo vidde tanto popolo insieme e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra sè disse: — Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred'egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli, ch' io sono uso a veder le pompe del cielo, e le furie dello inferno? Io lo castigherò in ogni modo. — E accostándosegli Giovan Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: — Oh! tu hai fatto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? credi tu fuggire per questo la potenza mia, e l' ira del re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così, ripregandolo quello, e quell' altro dicendogli villania, non parve a Giovan Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quegli ch' erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo, ne vennero verso il palco. Al qual romore alzò Roderigo gli orecchi, e non sappiendo che cosa fusse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Giovan Matteo che cosa quella fusse. Al quale Giovan Matteo, tutto turbato, disse: — Ohime! Roderigo mio, quella è mógliata,[1] che ti viene a ritrovare. — Fu cosa maravigliosa a pensare, quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie: la qual fu tanta, che non pensando s'egli era possibile o ragionevole che la fusse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla

[1] Qui non reverendi, ma accademici, o precursori di accademia, mutarono: *quella è la moglie tua.*

libera; e volse più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo, con tanti fastidi, dispetti e pericoli, sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor, tornato in inferno, fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie; e Giovan Matteo, che ne seppe più che 'l diavolo, se ne ritornò tosto lieto a casa.

DISCORSO MORALE.[1]

De profundis clamavi ad te Domine,
Domine exaudi vocem meam.

Avendo io questa sera, onorandi padri e maggiori fratelli, a parlare alle carità vostre per ubbidire a' miei maggiori, e ragionare qualche cosa della penitenza; mi è parso cominciare l'esortazione mia con le parole del lettore dello Spirito Santo, Davit Profeta, acciocchè quelli che con lui hanno peccato, con le parole sue sperino di potere dall'altissimo e clementissimo Dio misericordia ricevere; nè di poterla avere, avendola quello ottenuta, si sbigottischino, perchè da quello esemplo, nè maggiore errore, nè maggior penitenza in un uomo si può comprendere, nè in Dio maggior liberalità al perdonare si può trovare. E però, con le parole del Profeta, diremo:—O Signore, io che mi trovo nel profondo del peccato, ho, con voce umile e piena di lacrime, chiamato a te, o Signore, misericordia; e ti prego che tu sia contento per la tua infinita bontà concédermela.—Nè sia alcuno che si disperi di poterla ottenere, pure che con gli occhi lagrimosi, col cuore afflitto e con la voce mesta l'addimandi. Oh immensa pietà di Dio, oh infinita bontà! Conobbe l'altissimo Iddio quanto fusse facile l'uomo a scorrere nel peccato; vide che avendo a stare sul rigore della vendetta, era impossibile che niuno uomo si salvasse; nè possette col più pio rimedio alla umana fragilità provvedere, che con ammonire l'umana generazione, che non il peccato, ma la perseveranza del peccato lo potevano fare implacabile: e per-

[1] « Nella nostra città di Firenze, dove sono frequentissime le Confraternite, o società di persone laiche, che vi si adunano per esercizi di religione, » usa che anche tali persone, negli oratorii delle dette Confraternite, talvolta predichino alle loro raunanze. In una di esse fece il Machiavelli questa allocuzione. » (*Nota degli Editori del* 1782.)

ciò aperse agli uomini la via della penitenza, per la quale avendo l'altra via smarrita, e' potessino per quella salire al cielo. Pertanto, la penitenza è unico rimedio a cancellare tutti i mali, tutti gli errori degli uomini. I quali, ancora che siano molti, e in molti e varii modi si commettano; nondimeno si possono, a largo modo, in due parti dividere. L'uno è essere ingrato a Dio; l'altro, essere nimico al prossimo. Ma, a voler conoscere l'ingratitudine nostra, conviene considerare quanti e quali siano i benefizii che noi abbiamo ricevuti da Dio. Pensate, pensate, come tutte le cose fatte e create, sono fatte e create a benefizio dell'uomo. Voi vedete prima l'immenso spazio della terra; la quale, perchè potesse essere dagli uomini abitata, non permesse che la fusse tutta circondata dalle acque, ma ne lasciò parte scoperta per suo uso: fece, dipoi, nascere in quella tanti animali, tante piante, tante erbe, e qualunque cosa sopra quella si genera, a benefizio suo: e non solo volle che la terra provvedesse al vivere di quello, ma comandò ancora all'acque che nutrissero infiniti animali per il suo vitto. Ma spicchiamoci da queste cose terrene, e alziamo gli occhi al cielo, e consideriamo la bellezza di quelle cose che noi vediamo: delle quali, parte ne ha fatte per nostro uso; parte perchè, conoscendo lo splendore e la mirabile opera di quelle, ci venga sete e desiderio di possedere quelle altre che ci sono nascoste. Non vedete voi quante fatiche dura il sole per farci parte della sua luce? per far vivere, con la sua potenza, e noi, e quelle cose che da Dio sono create per noi? Adunque, ogni cosa è creata per onore e per bene dell'uomo; e l'uomo è solo creato per bene e onore di Dio: al quale diede il parlare, chè potesse laudarlo; gli dètte il vedere, non vôlto alla terra come gli altri animali, ma vôlto al cielo, perchè potesse continuamente vederlo; diédegli le mani, chè potesse fabbricare i templi, e fare i sacrifizii in onor suo; diédegli la ragione e l'intelletto, perchè potesse speculare e conoscere la grandezza di Dio. Vedete, adunque, con quanta ingratitudine l'uomo contro a tanto benefattore insurga! e quante punizioni meriti quando egli perverte l'uso di queste cose, e vôltale al male! e quella lingua, fatta per onorare Iddio, lo bestemmia;

la bocca, per la quale si ha a nutrire, la fa diventare una fogna, e una via per soddisfare all'appetito e al ventre con delicati e superflui cibi; quelle speculazioni da Dio[1] in speculazioni del mondo converte; quell'appetito di conservare la spezie, in lussuria ed in molte altre lascivie converte: e così l'uomo, mediante queste brutte opere, di animale razionale in animale bruto si trasforma. Diventa, pertanto, l'uomo, usando questa ingratitudine contro a Dio, di angelo diavolo, di signore servo, di uomo bestia.

Questi che sono ingrati a Dio, è impossibile che non siano inimici al prossimo. Sono quelli inimici al prossimo che mancano della carità. Questa, padri e fratelli miei, è quella sola che vale più di tutte le altre virtù degli uomini: questa è quella di cui la Chiesa di Dio sì largamente parla, che chi non ha carità, non ha nulla. Di questa dice S. Paolo: *Si linguis, non solum hominum, sed Angelorum loquar, charitatem autem non habeam, factus sum sicut æs sonans.* Se io parlassi con tutte le lingue degli uomini e degli Angioli, se non ho la carità, io sono proprio un suono senza frutto. Sopra questa è fondata la fede di Cristo. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di religione. E perchè la carità è paziente e benigna, non ha invidia, non è perversa, non insuperbisce, non è ambiziosa, non cerca il suo proprio comodo, non si sdegna ripresa del male, non si rallegra di quello, non gode della vanità; tutto patisce, tutto crede, tutto spera. O divina virtù! o felici coloro che ti posseggono! Questa è quella celestial veste della quale noi dobbiamo vestirci, se vogliamo essere intromessi alle celestiali nozze dell'imperatore nostro Cristo Gesù nel celeste regno: questa è quella della quale chi non sarà ornato, sarà cacciato dal convito, e posto nel sempiterno incendio. Qualunque, dunque, manca di questa, conviene che sia inimico al prossimo, non sovvenga a quello, non sopporti i suoi difetti, non lo consoli nelle tribolazioni, non insegni agli ignoranti, non consigli chi erra, non aiuti i buoni, non punisca i tristi. Queste offese contro al prossimo sono grandi; l'ingratitudine contro a Dio è grandissima: nei quali duoi vizi perchè

[1] Così le stampe. E la Cambiagiana pone anche virgola innanzi a *da Dio*.

noi caggiamo spesso, Iddio, benigno creatore, ci ha mostro la via del rizzarci; la quale è la penitenza. La potenza della quale, con le opere e con le parole ci ha dimostro: con le parole, quando comandò a S. Pietro che perdonasse settanta volte sette il dì all'uomo che perdonanza gli domandasse: colle opere, quando perdonò a David l'adulterio e l'omicidio, e a S. Pietro l'ingiuria di averlo, non solo una volta ma tre, negato. Qual peccato non perdonerà Iddio a voi, se voi vi ridurrete veramente a penitenza, poi che perdonò questi a loro? E non solamente perdonò, ma gli onorò intra i primi eletti nel cielo; solamente perchè David, prostrato in terra, pieno di afflizione e di lacrime, gridava *Miserere mei, Deus*; solamente perchè S. Pietro *flevit amare*, pianse amaramente; come piánselo David, e meritò l'uno e l'altro il perdono.

Ma perchè e' non basta il pentirsi e piagnere; chè bisogna prepararsi in le opere contrarie al peccato, per non potere errare più, per levar via l'occasione del male; conviene imitare S. Francesco e S. Girolamo: quali, per reprimere la carne e tòrle facoltà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno si rivoltava su per gli pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava. Ma con quali sassi, con quali pruni reprimeremo noi la volontà delle usure, delle infamie e degli inganni che si fanno al prossimo, se non con l'elemosine, con onorare e beneficare quello? Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti negli errori e inviluppati ne' lacci del peccato, e nelle mani del diavolo ci troviamo. Perciò conviene, ad uscire, ricorrere alla penitenza, e gridare con David: *Miserere mei, Deus*; e con S. Pietro piangere amaramente; e di tutti i falli commessi vergognarsi;

« E pentirsi, e conoscer chiaramente
» Che quanto piace al mondo è brieve sogno. »

CAPITOLI PER UNA COMPAGNIA DI PIACERE. [1]

Sendosi ragunati insieme più uomini e donne più tempo per fare chiacchiere, ed essendo accaduto che molte volte si sono fatte cose piacevoli e molte volte dispettose, e non vi si essendo per ancora trovato modo a far le cose piacevoli diventare più piacevoli e le cose dispettose meno dispettose; ed essendosi qualche volta pensato qualche natta, [2] e non avendo, per poca diligenza di chi l'ha pensata, avuto effetto; è parso a chi ha qualche cervello, e nelle cose degli uomini e delle donne qualche esperienza, di ordinare, o, vogliam dire, regolare in modo tal compagnia, che ciascuno possa pensare, e, pensando, operare quelle cose che alle donne e agli uomini, e a qualunque di essi in qualunque modo giovino. Però si delibera, che la detta compagnia sia e s'intenda essere sottoposta agli infrascritti capitoli, fermati e deliberati di comune consenso; i quali sono questi, cioè:

Che niuno uomo minore di trenta anni possa essere di detta compagnia, e le donne possano essere di ogni età.

Che detta compagnia abbia un capo, o uomo o donna che sia, da stare otto dì; e degli uomini, sia il primo capo quello che ha di mano in mano maggior naso; e delle donne, quella che di mano in mano arà minore piè.

Niuno, o uomo o donna, che non ridicessi fra uno dì le cose che si facessino in detta compagnia, sia punito in questo modo. Se la è donna, si abbino ad appiccare le sue pianelle in luogo che ognuno le vegga, con una polizza da piè

[1] Tale è il titolo di questo scritto anche nell'edizione del Poggiali; ma nelle posteriori mutato in *Capitoli per una bizzarra compagnia.*

[2] *Natta,* per Burla o Beffa, è anche nella *Milesia* del Giannotti (att. 3, sc. 4): « Chi ha cercato farmi, A dir el ver, la natta, Vorrà chi l'abbia fatta Che « si risappi ancora. »

del nome suo: se gli è uomo, si appicchino[1] le sue calze a rovescio in luogo eminente e da ciascuno veduto.

Debbasi sempre dire male l'uno dell'altro; e dei forestieri che vi capitassino, dire tutti i peccati loro, e fargli intendere publicamente sanza rispetto alcuno.

Non si possa alcuno di detta compagnia, o uomo o donna, confessare in altri tempi che per la settimana santa: e chi contraffacessi sia obbligato, s'ella è donna, portare, se gli è uomo essere portato da il capo della compagnia in quel modo che a lui parrà. E il confessore si debba torre cieco; e quando egli avessi l'udire grosso, sare'[2] tanto meglio.

Non si possa mai, per alcun conto, dir bene l'uno dell'altro; e se alcuno contraffacessi, sia punito come di sopra.

Se ad alcuno uomo o ad alcuna donna paressi esser troppo bella, e di questo si trovassi dua testimoni, sia obbligata la donna mostrare la gamba ignuda infino sopra il ginocchio quattro dita: se gli è uomo, chiarire la compagnia se egli avessi nella brachetta fazzoletto o simile cosa.

Siano obbligate le donne ad andare quattro volte il mese a' Servi almeno; e di più, tutte quelle volte che da quelli della compagnia fussero richieste, sotto la pena del doppio.

Quando uomo o donna di detta compagnia cominciassi a dire una cosa, e gli altri gliene lasciassino fornire, sieno condannati in quella pena che parrà a colui o a colei che arà cominciata detta novella.

Deliberinsi in detta compagnia tutte quelle cose alle quali la minore parte de' ragunati si accorderà; e i manco favori sempre ottengano il partito.

Se ad alcuno della compagnia, da alcuno de' suoi fratelli o da altri fussi detto alcuno secreto, e fra dua dì e' non l'abbia pubblicato, s'intenda, se gli è uomo o donna, incorso in pena di avere a fare sempre ogni cosa al contrario, sanza potersene per alcun modo, o via retta o indiretta, sgabellare.

Non si debba nè possa tenere mai in detta compagnia silenzio, ma quanto più si cicalerà, e più insieme, tanto più

[1] Le più moderne, *si appendano*.
[2] Le medesime, *sarà*.

commendazione si meriti: e quello che fia primo[1] a restare di ciarlare, debba essere tanto stivato da tutti gli altri della compagnia, che renda il conto perchè si è racchetato.

Non debbino nè possino quelli della compagnia accomodare l'uno l'altro di cosa alcuna; ma sendo da alcuno richiesti d'imbasciate, debbino sempre referirle al contrario.

Sia obbligato ciascuno ad avere invidia al bene dell'altro; e per questo, farli tutti quei dispetti che potrà: e potendo farne alcuno e non lo facendo, sia punito a beneplacito del signore.

Che ciascuno, in ogni luogo e d'ogni tempo, sanza alcuno rispetto, sia tenuto voltarsi a qualunque riso, spurgo o altro cenno, e rispondere col medesimo; sotto pena di non potere negare cosa di che fussi richiesto per tutto quel mese.

Volendo ancora che ciascuno possa avere le[2] sua comodità, si provede che ciascuno uomo e ciascuna donna,[3] l'uno sanza la moglie e l'altra sanzà il marito, debba dormire del mese almeno quindici dì netti, sotto la pena di avere a dormire dua mesi insieme alla fila.

Colui o colei che farà più parole e meno conclusione, sia più onorato, e tenútone più conto.

Debbino così uomini e donne di detta compagnia, andare a tutti i perdoni, feste ed altre cose che si fanno per le chiese; e a tutti i desinari, merende, cene, commedie, veglie, ed altre chiacchiere simili che si fanno per le case; sotto pena, sendo donna, di essere confinata in una regola di frati; e sendo uomo, in uno munistero.

Sieno tenute le donne stare i tre quarti del tempo tra le finestre e gli usci, o dinanzi o di dietro, come pare loro; e gli uomini di detta compagnia sieno tenuti rappresentarsi loro almeno dodici volte il dì.

Che le donne di detta compagnia non abbino ad avere suocera: e se alcuna per ancora l'avessi, debba infra sei mesi, con scamonea o altri simili rimedii, levarsela dinanzi: la quale

[1] Nell'edizione del 1813, *prima*.
[2] Il Cambiagi e il Poggiali, *la*.
[3] Male a questo luogo il Poggiali: *e sia senza donna*.

medicina possino anche usare contro a'[1] mariti che non facessino il debito loro.

Non possino le donne di detta compagnia portare faldiglie, o altra cosa sotto, che dia impedimento: e gli uomini tutti debbano ire sanza stringhe, e in luogo di quelle usino gli spilletti; i quali siano proibiti a portare alle donne, sotto pena di avere a guardare con gli occhiali il Gigante di piazza.[2]

Che ciascuno, così mastio come femina, per dare riputazione al luogo, si debba vantare delle cose che non ha e che non fa; e quando dicessi il vero appunto, per il qual vero e' mostrasse o la povertà sua o altra simile cosa, sia punito a beneplacito del principe.

Che non si debba mai mostrare con segni di fuora l'animo suo di dentro; anzi, fare tutto il contrario: e quello che sa meglio fingere o dire le bugie, meriti più commendazione.

Che si debba mettere la maggior parte del tempo in azimarsi e ripulirsi, sotto pena, a chi contrafacessi, di non esser mai guatato dagli altri della compagnia.

Qualunque in sogno ridicessi alcuna cosa che gli avessi detta o fatta il giorno, sia tenuto una mezza ora a culo alzato, e ciascuno della compagnia gli debba dare una scoreggiata.

Qualunque, udendo messa, non guarderà spesso intorno intorno, o si porrà in luogo da non essere veduto da ciascuno, sia punito *pro peccato* di *læsæ majestatis*.

Che non debba mai, o uomo o donna, massime chi desidera aver figliuoli, calzare prima il piè ritto; sotto pena d'avere a ire scalza un mese, o quel più paressi al principe.

Che nessuno nello addormentarsi possa chiudere tutti e dua gli occhi ad uno tratto, ma prima l'uno e poi l'altro: il quale è ottimo rimedio a mantenere la vista.

Che le donne, nello andare, portino in modo i piedi, che non si possa mediante quelli cognoscere se le sono accollate alto o basso.[3]

[1] Le posteriori al Poggiali tramettono *loro*.

[2] Intendasi la statua colossale del David, scolpita da Michelangelo, che dal volgo fu già detta abusivamente il gigante.

[3] L'edizione del 13, *alte o basso;* le posteriori, *alte o basse.*

Che nessuno si possa mai soffiare il naso quando è visto, se non in caso di necessità.

Che ciascuno sia obbligato *in forma cameræ* a grattarsi quando gli pizzica.

Che l'ugna de' piè, come quelle delle mani, si debbino ogni quattro giorni nettare.

Che le donne sieno tenute, nel porsi a sedere, sempre mettersi qualche cosa sotto, per parere maggiori.

Che si debba eleggere un medico per la compagnia, che non passi anni ventiquattro,[1] acciocchè possa e'disagi e regga alla fatica.

[1] Stranamente il Poggiali: *che non passi a medicare.*

ALLOCUZIONE FATTA AD UN MAGISTRATO.[1]

Eccelsi Signori, magnifico Pretore, venerabili Collegi, egregi Dottori e onorevoli Magistrati.

Ciascuna[2] delle Prestanze Vostre può aver veduto, come io, non per mia volontà, ma per espresso comandamento de' nostri eccelsi signori, sono venuto a parlare dinanzi a voi. Il che mi alleggerisce assai l'animo: perchè, come sendoci per me medesimo venuto, io meritavo di essere biasimato come prosuntuoso; così, sendo costretto dal comandamento di questi eccelsi signori, merito di essere, non già laudato, ma almeno scusato come obbediente. E benchè l'inesperienza mia sia grande, la potenza e autorità loro è tanta, che la può molto più in me che non può quella. Non posso, nondimanco, fare che io non abbia dispiacere di essere ridotto a parlare di quelle cose che io non ho notizia: nè veggo altro rimedio a sodisfare a me e a voi, che esser brevissimo, acciocchè nel parlar poco faccia meno errori, e manco v'infastidisca. Nè credo ancora, che il parlare lungamente sia conveniente; perchè, avendo a parlare della giustizia davanti ad uomini giustissimi, par cosa piuttosto superflua che necessaria. Pure, per sodisfare a questa ceremonia e antica consuetudine, dico, come gli antichi poeti, i quali furono quelli che, secondo i Gentili, cominciarono a dare le leggi al mondo, riferiscono che gli uomini erano nella prima età tanto buoni, che gli Dei non si vergognarono di discendere di cielo e venire insieme con loro ad abitare la terra. Dipoi, mancando le virtù[3] e sor-

[1] « Il Ms. autografo — (così nell'edizione del 1828 ec.) — « non dice a » quale delle tante magistrature fosse fatta questa allocuzione......... Noi siamo di » opinione, che questo breve e superficiale discorso sia opera della prima e più » tenera gioventù dell'autore. »

[2] Il Poggiali, *Ciascuno.*

[3] Lo stesso, *la virtù.*

gendo i vizi, cominciarono appoco appoco a ritornarsene in cielo; e l'ultimo che si partì di terra, fu la Giustizia. Questo non mostra altro, se non la necessità che gli uomini hanno di vivere sotto le leggi di quella; mostrando che, benchè gli uomini fussero diventati ripieni di tutti i vizi, e col puzzo di quelli avessero cacciati gli altri Dei, nondimanco si mantenevano[1] giusti. Ma, col tempo, mancando ancora la Giustizia, mancò con quella la pace: donde ne nacquero le ruine de' regni e delle repubbliche. Questa Giustizia andátasene in cielo, non è mai poi tornata ad abitare universalmente intra gli uomini, ma sì bene particolarmente in qualche città; la quale, mentre vi è stata ricevuta, l' ha fatta grande e potente. Questa esaltò lo stato dei Greci e de' Romani: questa ha fatto dimolte[2] repubbliche e regni felici: questa ancora ha qualche volta abitato la nostra patria, e l' ha accresciuta e mantenuta, ed ora anche la mantiene ed accresce. Questa genera negli stati e ne' regni unione; l' unione, potenza e mantenimento di quelli: questa difende i poveri e gl' impotenti, reprime i ricchi e i potenti, umilia i superbi e gli audaci, frena i rapaci e gli avari, gastiga gli insolenti, e i violenti disperge: questa genera negli stati quella egualità, che a volergli mantenere è uno stato desiderabile.[3] Questa sola virtù è quella che infra tutte le altre piace a Dio; e ne ha mostri particolari segni, come dimostrò nella persona di Traiano: il quale, ancora che pagano ed infedele, fu ricevuto, per intercessione di San Gregorio, nel numero[4] degli eletti suoi, non per altri meriti, che per avere, senza alcun rispetto, amministrato giustizia. Di che Dante nostro, con versi aurei e divini, fa pienissima fede, dove dice:

> Quiv' era storïata l' alta gloria
> Del Roman prince, lo cui gran valore
> Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

[1] Il Poggiali, *si mantennero.*

[2] Il medesimo, *ha fatto molte.*

[3] Non, certo, con maggiore chiarezza il Poggiali: *è in uno stato desiderabile.*

[4] Le più recenti, *in nel numero.*

E[1] dico di Traiano imperatore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile dell'oro,
Sovr'esso in vista, al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro,
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Di mio figlio ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta,
Tanto ch'i' torni. Ed ella: Signor mio,
(Come persona in cui dolor s'affretta),
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
Ond'egli: Or ti conforta; chè conviene,
Ch'i'solva il mio dovere anzi ch'i' muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Versi, come io dissi, veramente degni di essere scritti in oro; per i quali si vede quanto Iddio ama e la giustizia e la pietà.

Dovete, pertanto, prestantissimi cittadini, e voi altri che siete proposti[2] a giudicare, chiudervi gli occhi, turarvi gli orecchi, legarvi le mani, quando voi abbiate a veder nel giudizio amici o parenti, o a sentir preghi o persuasioni non ragionevoli; o a ricever cosa alcuna che vi corrompa l'animo, e vi devíi dalle pie e giuste operazioni. Il che se farete, quando la Giustizia non ci sia, tornerà ad abitare in questa città; quando la ci sia, ci starà volentieri, nè le verrà voglia di tornarsene in cielo: e così, insieme con lei, farete questa città e questo stato glorioso e perpetuo. E però, a questo io vi conforto, e per il debito[3] dell'ufizio nostro ve lo protesto. E voi, Ser. ..., ne sarete rogato.

[1] Seguitiamo le più recenti edizioni del Machiavelli; le quali citano ancora: « Purgatorio, canto X. »

[2] Le più moderne, *preposti*.

[3] Il Poggiali, *e per debito*.

DESCRIZIONE DELLA PESTE.[1]

Non ardisco in sul foglio porre la timida mano per ordire sì noioso principio; anzi, quanto più le tante miserie fra la mente mi rivolgo, più l'orrenda descrizione mi spaventa: e se bene il tutto ho visto, mi rinnuova il raccontarlo dolo-

[1] Non sembra potersi dubitare, così parendo anche agli occhi più esperti, che l'esemplare manoscritto di questa *Descrizione*, il quale trovasi nella Magliabechiana sotto il num. 1451, già Strozziano 366, non sia della mano propria del Machiavelli. Reputiamo, contuttociò, non discaro ai zelatori della fama dell'autor nostro lo aver notizia di alcune circostanze di questo Codice, o poco apprezzate o dissimulate dai precedenti editori.

Quella parte o quel quaderno di esso Codice che contiene la scrittura di cui trattiamo, ha in tutto carte 16, di cui sole 9 (e tranne l'ultima pagina bianca) appariscono vergate di pugno del Segretario fiorentino. Tutte le altre sono di mani diverse; e (per tacere di vari inutili sgorbi e scrivacchiamenti), contengono ciò che segue.

La prima, dopo il titolo

EPISTOLA FATTA PER LA PESTE,

ha questa singolare testimonianza o dichiarazione, dettata in una latinità più ancora singolare.

hanc epistolam agit laurentius Philippi stroci, cives florentinus, qui colebant plateam strociorum apud forum, et est multa plurcha, quia fecit illam Cum magna diligentia et studio, temporis et laboris, et ob id laudo illam Cum amiratione ob elegantiam illius, et doctrinam magniam, ò rem inauditam et amirabilem, quod est ista. et testor Deum et homines bonos.

Questa testimonianza medesima vedesi ripetuta più in breve, e capovolta secondo la presente legatura del quadernetto, quasi come un primo tentativo di scriverla, a tergo della carta 5, e in questa bilingue dicitura:

Questa Pistola compose Laurentius Philippi Strozi cives fiorentinus que colebat plateam strociorum apud forum, et est plurca.

Ma quello che a tutti darà più che pensare, cioè non solo ai curiosi ma ad

roso pianto; nè so anche da che parte tale cominciamento fare mi deggia: e se lecito mi fusse, da tale proponimento indietro mi ritrarrei. Il soverchio disio, nondimeno, quale ho di sapere se ancora voi vivo sete, romperà ogni timore.

Non altrimenti che si resti una città dagl' infideli forzatamente presa e poi abbandonata, si truova al presente la misera Fiorenza nostra. Parte degli abitatori, sì come voi, la pestifera mortalità fuggendo, per le sparte ville ridotti si

ogni buon critico e amatore della verità, si è il vedersi nella carta 15 retto, proprio laddove finisce la scrittura del Machiavelli, quest' ultimo e assai notabile ricordo, fatto per mano di quel medesimo che avea segnati i due già sopra riferiti:

Copiata allibro grande nero di Lorenzo alla fine (qui sembra essere indicato il numero della carta, ma con segni assai dubbii) *et così mi disse.*

Le carte 3 e 4 contengono l' introduzione o proemio di questa *Descrizione* medesima, cioè un principio della lettera assai più lungo di quello che trovasi scritto dal Machiavelli: il quale proemio, già prima per altri pubblicato, vien qui ancora da noi riprodotto.

« Dilectissimo et da me molto onorato compare. Se bene la vostra dolce
» compagnia mi è stata sempre giocundissima; e sempre ho preso singulare pia-
» cere non solo delli onesti et cortesi costumi, ma de' piacevoli et umanissimi
» ragionamenti vostri; non però, per esserne stato qualche tempo privo, come
» più volte è advenuto per essere voi absente, o in più gravi occupazioni impli-
» cato, ho sentito dolore in parte alcuna simile a quello che di presente sento,
» per il lungo dimorare vostro lontano dalla città. Il che io atribuisco a due prin-
» cipali cagioni. L'una credo che sia, che crescendo sempre la vostra benivolenzia
» verso di me, con la continuazione di multiplicarne l'infiniti vostri benefizii,
» conviene ancora che cresca l' affezione mia verso di voi; quantunque, sendovi
» io in tanti modi più anni sono obligato, non pensassi che appena fussi pos-
» sibile che più crescere potesse. L' altra cagione è, che, s' egli è vero che la
» moltitudine delle cose, e la diversità di quelle distragga l' umane menti, io
» confesserò che la varietà delle conversazioni di molti amici, la quale al pre-
» sente mi manca, non mi lassava profondare così intensamente nella recorda-
» zione et considerazione di voi solo amico, et della vostra gentilissima consuetu-
» dine; della quale, sendone ora privato, m'accorgo che io manco in tutto di
» quello piacere che altre volte solamente solevo sentire essere scemato alquanto.
» Et non solo sono d'un tale amico, et di tutti gli altri ben cari miei compagni
» privo, ma ancora di uomini a me noti, tanto che, riscontrandogli, mi fussi
» lecito il salutargli: che veramente se l' abito nostro civile, quantunque
» poco si vegga, non fosse, io mi crederrei talora essere peregrino in qualche
» altra città. Onde, poi che il cielo non ci permette, unico e dilecto compare,
» per la mortifera pestilenzia pascere più le orecchie di quei dolci ragionamenti,
» et gli occhi di quei grati obiecti, che già soleano ogni noiosa cura alleggie-
» rirne, non ci priviamo almeno di visitarci con lettere, conforto non piccolo in

sono, parte morti, parte in sul morire:[1] in modo che le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano; e così nella morte si travaglia, nella vita si teme. Oh dannoso seculo! oh lagrimabile stagione! Le pulite e belle contrade, che piene di ricchi e nobili cittadini essere solevano, sono ora puzzolente e brutte, di poveri ripiene; per la improntitudine de' quali e paurose strida, difficilmente e con timore si va. Sono serrate le botteghe, gli esercizii fermi, i giudicii, o le corti e fòri,[2] tolti via, prostrate le leggi. Ora s' intende questo furto, ora quello omicidio: le piazze, i mercati, dove adunarsi frequentemente i cittadini soleano, sepolcri sono ora fatti, e di vili brigate ricettaculi. Gli uomini vanno soli, e in cambio di amici, gente di questo pestifero morbo infetta si riscontra. L'uno parente se pure l'altro truova, o il fratello il fratello, o la moglie il marito, ciascuno va largo: e che più? schifano i padri e le madri i propri loro figliuoli, e gli abbandonano. Chi fiori, chi odorifere erbe, chi spugne, chi ampolle,[3] chi palle di diverse spezierie composte in mano porta, o, per meglio dire, al naso sempre tiene: e questi sono i provvedimenti. Sónoci certe canove ancora, ove si distribuisce pane;

» tutte le miserie umane. Per ciò mi sono io mosso (sapendo massime quanto a
» chi è dilungato dalla patria è grato l'intenderne ogni minima novella) a scri-
» vere tutto quello che nella egregia città nostra han visto, quantunche non
» asciutti, gl' infelici occhi miei; e se bene la materia poco dilecto vi recherà,
» l'intendere voi essere fuori di sì periglioso loco vi fia grato: senza che, il certi-
» ficarvi che io sia vivo, di cui forse la morte inteso arete, vi doverrà fare men-
» grave ogni maninconia o altra dolorosa noia. »

Tanto la *Descrizione* di carattere del Machiavelli, quanto il sopradetto *proemio* hanno emendazioni ed aggiunte di mano che non è certo quella di messer Niccolò. Noi lasciamo ai più periti di noi, e a quelli i quali abbiano maggior agio al fare riscontri che noi non abbiamo, il decidere a chi quelle correzioni appartengano; se le sieno tutte quante di una sola o di più mani diverse; e sopratutto, se possa esserne autore quel medesimo che lasciò impresse sul codicetto le tre concordi testimonianze delle quali abbiamo parlato.

[1] « Il Machiavelli descrive la Pestilenza che afflisse la Toscana, e special-
» mente Firenze, dall'anno 1522 a tutto il 1527; nella quale perirono più di
» dugentomila persone nel solo dominio della Repubblica fiorentina. Oltre al
» Varchi, fanno menzione di questa orribile strage molti Cronisti contempora-
» nei, alcuni de' quali si conservano tuttora manoscritti in varie pubbliche e
» private librerie. » (*Nota dell' edizione del Poggiali.*)

[2] *E fòri* non trovasi nelle più recenti edizioni.

[3] Il Poggiali legge *cipolle*.

anzi, per ricórre gavoccioli si semina. I ragionamenti ch'essere solevano in piazza onorevoli e in mercato utili, in cose miserabili e meste si convertono. Chi dice: il tale è morto, quell' altro è malato, chi fuggito, chi in casa confitto, chi allo spedale, chi in guardia, chi non si truova; e simiglianti nuove, atte con la sola immaginazione a fare Esculapio, non ch' altri, ammorbare. Molti vanno ricercando la cagione del male; ed alcuni dicono: gli astrologi ci minacciano; alcuni: i profeti l'hanno predetto. Chi si ricorda di qualche prodigio; chi la qualità del tempo e la disposizione dell' aria atta a peste ne incolpa, e che tal fu nel 1348 e 1478; ed altre di tale maniera cose: in modo che d' accordo tutti concludono, che non solo questa, ma infiniti altri mali ci hanno a rovinare addosso. Questi sono i piacevoli ragionamenti che ad ogni ora si sentono. E benchè con una sola parola dinanzi agli occhi della mente questa miserabile patria porre vi potessi, dicendovi che di vederla tutta dissimile e diversa da quella che vedere solevi già, v' immaginassi (chè niuna cosa meglio che tale comparazione in voi medesimo fatta dimostrárlavi potrebbe); voglio nondimeno, che considerare più particularmente la possiate, perchè la cosa immaginata alla verità di quello che s' immagina al tutto mai non aggiugne. Nè mi pare da potervela dipignere con migliore esemplo che con il mio: perciò io vi descriverò la vita mia, acciò da essa possiate tutta quella di qualunque altro misurare.

Sappiate, adunque, che ne' giorni di lavoro, partendomi io di casa in su quella ora che i terrestri vapori tutti dal sole sono resoluti, per andare al mio solito esercizio; fatti prima alcuni remedii, e presi contro alla venenosa infirmità certi antidoti, ne' quali (quantunque l'egregio Mingo[1] dica che sono corazze di carte), ho fede veramente, e non piccola; non sono molti passi da quella lungi, ch' ogni altro pensiero conviene, benchè grave e d' importanzia, necessariamente[2] dalla testa

[1] « Mengo Bianchelli da Faenza, che ha scritto sopra la peste. » (*Nota dell' edizione del* 1813.)

[2] Le più moderne: *grave, e di cose importanti e necessarie, dalla* ec. Queste differenze procedono dall' avere chi accettate e chi no le correzioni d'altra mano che sono nella scrittura del Machiavelli.

sgombri: perchè il primo riscontro che si offerisce agli occhi mia, per mio buono augurio, sono i becchini; non quegli degli ammorbati, ma i consueti: i quali, come già de' pochi, ora de' molti morti si dolgono, perchè pare a quegli che tanta abbondanza generi loro carestia. E chi arebbe mai creduto che venisse tempo, nel quale eglino la sanità di qualunque infermo desiderassino, come veramente di desiderare giuravano? Io facilmente lo credo, perchè morendo in altro tempo e d'altro male, ne potranno allo usato guadagnare. E così, passando da San Miniato infra le torri, dove per lo strepito de' camati, fischi e ragionamenti ciompeschi[1] assordare quasi solea, trovo grande e non molto desiderato silenzio. Séguito il mio viaggio, e vicino a Mercato nuovo incontrai a cavallo la moría: di che ingannato per la prima volta ne rimasi; imperocchè, veggendo da lungi da bianchi cavagli, quantunque come neve non fusseno, portata una lettica, che fusse qualche gentile donna o persona di gran lignaggio, che andasse a suo diporto, mi pensai. Ma veggendogli dipoi attorno, in vece di servitori, servigiali di Santa Maria Nuova, non fu mestiero che d'altro dimandassi. Non mi bastando questo, e per potervi del tutto più ampla notizia dare, la mattina del lieto principio di maggio, entrai nell'ammirabile e veneranda chiesa di Santa Reparata; dove tre sacerdoti soli erano: l'uno la messa cantando diceva; l'altro per coro ed organo serviva; il terzo per confessare in una sedia, e quasi di mura cinta, nel mezzo della prima nave si posava, tenendo i ferri in gamba nondimeno, ed alle braccia le manette: chè così dal vicario ordinato stato gli era, acciò potesse le canoniche tentazioni meglio in tanta solitudine schifare. Le devote della messa erano tre donne in gammurrino, vecchie scrignute e forse zoppe; e ciascuna separatamente nella sua tribuna si stava; tra le quali solo dello avolo mio la nutrice mi parve riconoscere. Erano tre similmente gli devoti, i quali, senza mai vedersi, a gruccie volgevano il coro, dando talvolta d'occhio alle tre amorose: cose veramente da non le poter cre-

[1] Addiettivo mancante ai Vocabolari, che conferma la spiegazione più solita a darsi del nome *ciompo*, e insieme dimostra come fosse ancora in uso nel primo terzo del secolo decimosesto.

dere se non chi viste le avesse. Onde io, a guisa di chi vede quello che vedendolo appena il crede, rimasi stupefatto; e dubitando che il popolo non fusse, come in sì celebre mattina solito era, dietro agli armeggiatori ridotto in piazza, là con tale speranza mi condussi: dove armeggiare vidi, in cambio di uomini e cavagli, croce, bare, cataletti e tavole, sopra le quali diversi morti si vedevano portati dai becchini: i quali, per necessità furono dal Barlacchio[1] per mallevadori degli eccelsi Signori chiamati, che in quell'ora la ceremonia facevano dell' entrata loro. E credo, per avventura, che non bastando il numero de' vivi, si servisse del nome d' alcuno de' morti, secondo il costume chiamandogli; benchè a niuno come a Lazzaro avvenisse.

Non mi parendo questo spettaculo degno o sicuro molto, dimora non vi fei; e non potendo credere che in qualche parte della città non fusse maggiore frequenzia di nobili ristretta, verso la famosissima piazza di Santa Croce i miei passi rivolsi: là dove vidi uno grandissimo ballo tondo di becchini, che ad alta voce *Ben venga il morbo, ben venga il morbo* dicevano. Questo era il lieto loro *Ben venga maggio*. L'aspetto de' quali, insieme con il tuono della canzona, e le parole di quella, altrettanto di dispiacere alli miei occhi ed orecchi porsono, quanto già le oneste fanciulle con la loro lieta canzone a quegli di piacere porgevano: tale che, senza dimora, in chiesa mi fuggii. Dove, facendo le consuete mie devozioni, nè veggendovi pure un testimone, sentii, benchè lontana, una affannata e spaventevole voce; a cui avvicinandomi, alle sepolture del dicontro vidi in terra distesa in veste negra una pallida e travagliata giovane, la cui effigie più di morta che viva mi pareva, rigando le sue belle guance di amare lagrime, ora l'auree[2] sue belle sparse trecce stracciandosi, ora il petto

[1] Fu già detto, annotando le Commedie di Donato Giannotti (Opere ec., ediz. 1850, Tom. II, pag. 235), che *Barlacchi* era il nome del pubblico banditore nell'anno 1529. Ma questo nome medesimo verrà pure in altro luogo ad aguzzare la nostra curiosità. Vedi la nota al fine della *Commedia in versi senza titolo*.

[2] I più moderni, *le nere*. E si noti l'infarcimento degli epiteti; come più innanzi: « non freddo e candido e giovinil petto; » — « le arcate, sottilissime, » ben profilate e negre ciglia; » ec.

ora il volto con le proprie mani battendosi, da muovere a pietà un marmo: di che io oltremodo spavento e dolore presi. A lei, nondimeno, cautamente appressandomi, le dissi: — Deh perchè sì fattamente ti lamenti?—Onde ella, perchè io non la cognoscessi, subito con il lembo della veste il capo si coperse. Lo atto, come è natural cosa, mi fe crescere di cognoscerla il disio: la paura, dall'altro canto, che della pestifera contagione macchiata fusse, i passi ritardava; dicendole, nondimeno, che di me non temesse, perchè quivi ero per darle e consiglio ed aiuto, trovandosi ella da sì gravosi affanni oppressa: e tacendo ella, soggiunsi, che non mi partirei se prima lei partire non vedessi. Prese, benchè alquanto stesse, pur poi, come donna di assai ed animosa, partito di scoprirsi, dicendo:—Quanto sono stolta! se nel cospetto d'uno popolo non ho temuto, ora d'uno uomo solo, quale ai miei bisogni sovvenire cerca, temerò? Era, per lo abito e per la smisurata passione transfigurata, sicchè per la boce più che per la effigie la ricognobbi. E dimandandole di tanta afflizione la causa,—Ehi misera a me! disse ella, non saperla fingere. Duolmi e poi mi duole che ogni mia contentezza ho persa, quale, sebbene mille anni vivessi, non sono per recuperare. E quello che più mi affligge, è, che ancora io morire non posso. Nè mi dolgo della pestilenziosa stagione, ma della trista mia fortuna, che fe l'indessolubile amoroso nodo, da me con tanta arte e diligenza fabbricato, non tenne il fermo; da cui la comune nostra rovina nacque, donde versano [1] ora sopra il sepulcro dell'infelice e fido amante mio le amare lagrime. Oh con che diletto lo ebbi io più volte in queste già felici ed ora infelici braccia! con che vaghezza contemplavo i suoi belli e lucenti occhi! oh con qual piacere le avide labbra mie alla sua odorifera bocca accostai! oh con quanto contento unii e strinsi il mio infiammato al suo non freddo e candido e giovinil petto! Ehimè lassa! con che dolcezza venimmo noi più volte alla ultima amorosa felicità, unitamente sodisfacendo ai nostri desiderii!—Nè appena ebbe queste parole dette, che ella subito in terra in guisa tale si distese, che tutti mi si arricciarono i peli addosso, temendo che morta non fusse; perchè

[1] Il Poggiali, *verserò*.

volendo, vicino stessi all'amata; non sendo, dal suo esempiò mosso, m'innamorassi, se schifare la pestifera mortalità voleva: e che ancora io ero a tempo. Io, a cui simili ragionamenti non piacquero, giudicando lo amore una peste tanto più perniciosa quanto più lunga, senza altro dirgli, mi partii. E sopra il solitario in questi tempi pancone degli Spini, il venerabile padre frate Alessio, che per fuggire forse la peste si era uscito della Regola,[1] e forse quivi per confessare fuori di chiesa qualche sua divota attendeva, ritrovai; e da lui inteso, come nella bene proporzionata e veneranda chiesa di Santa Maria Novella, donde egli per i suoi buoni portamenti stato era rimosso, si adunavano, per gli amorosi ammaestramenti dei festivi e caritativi frati, più donne che in ogni altra quale si voglia chiesa; meco, benchè non molto secondo la sua voglia, il menai, perchè temea il fraticello di quello che certo, se senza me gito vi fusse, avvenuto gli saria. Nondimeno, fermandosi poco, anzi appena salutato l'altare maggiore, perchè molto devoto non era, si partì, e credo che al suo pancone per fornire l'opera si ritornasse. Io mi restai per udire la lieta compieta de' frati; dove, sebbene non vidi, quale solea, il gran numero delle gentili donne, e nobili uomini ammiranti gli angelici volti e divini portamenti de' ricchi e bene intesi abiti, insieme colle dolci musiche, gli animi di qualunque più all'amoroso giuoco che alle celesti cogitazioni invitanti, vi trovai nondimeno men solitudine che in niuno altro loco; onde cognobbi quanto tal chiesa favorita e fortunata infra l'altre chiamare si potesse: perciò pensai di dimorarvi fino all'ultima ora. Dove rimase ancora, benchè già sera fusse, per udir forse, come io, la compieta, solo una bella giovine in abito vedovile; della cui bellezza se appena confidassi parlar potere, conosco che io m'ingannerei: pure, per sodisfare in parte, con silenzio non la passerò; e voi quello più che mancare cognoscerete alla narrazione mia, vi ci immaginerete.

Ella era prima, benchè, sedendo sopra gli marmorei gradi alla cappella maggiore vicini, in sul sinistro fianco a guisa

[1] Le più recenti, *dalle regole.*

d'affannata persona si posassi,[1] con il candido braccio la alquanto impallidita faccia sostenendo, di una convenevole grandezza alla statura di una proporzionata e ben composta donna: sì che quinci conoscer si potea, che le parti tutte di quel corpo talmente insieme erano conformi, che se di vestiti funebri non fussero ricoperte, di mirabile bellezza agli occhi miei sarieno apparse. Ma lasciando questa parte libera da contemplarsi alla vostra immaginazione, quello solo che palese mi fu descriverò. Candido avorio sembravano le fresche sue e delicate carni, e sì gentili e morbide, da riserbare di ogni quantunque leggiero toccamento forma, non meno che d'un verde prato la tenera e rugiadosa erbetta gli sospesi vestigii de' leggieri animaletti facci. Gli occhi, di cui meglio sarebbe il tacere che dirne poco, due accese stelle parieno; quali sì a tempo e con tale leggiadria alzava, che il paradiso aperto si vedea. La lieta fronte, di cui lo spazio con giustissima misura terminava, sì chiara e rilucente, che specchiandosi in quella il semplice Narciso, non manco di sè stesso che nel limpido fonte invaghito si sarebbe: sotto la quale l'arcate, sottilissime, ben profilate e negre ciglia agli spendidi begli occhi facieno coperchio; intorno a' quali pare che scherzi e voli sempre Amore, ed indi sue saette scarchi,[2] or questo or quello amoroso côre ferendo. Le orecchie, per quello che apparire ne potea, erano picciole, rotunde, e tali che ogni perito fisionomo essere di somma prudenza segno giudicate le arebbe. Ma che dirò io della melliflua e delicata bocca, tra due piagge di rose vestite e di ligustri posta, la quale in tanta mestizia parea che d'uno celeste riso, non so come, splendesse? Basti che io mi credo che da quella pigli natura esemplo, quando alcuna bellissima di nuovo produrre al mondo ne intende. Le rosate labbra sopra gli eburnei e candidi denti, accesi rubini parieno e perle orientali insieme miste. Aveva da Iunone del suavemente esteso naso la forma tolto, così come a [3] Venere delle candide e distese guance. Non lascerò la bellezza

[1] Le più moderne, e non bene: *riposata.*
[2] Il Poggiali, *scocchi.*
[3] Le più recenti, *da.*

della sua svelta, bianca e vezzosa gola, degna certamente di essere di preziose gemme ornata. Le invidiose veste contemplare non mi lasciavano il latteo, venusto e ben raccolto petto, da duoi piccioli, freschi ed odoriferi pomi adorno, come io mi credo, colti nell' orto famoso delle Esperide; i quali, per la saldezza loro ai vestimenti non cedendo, la bellezza e tutte le loro qualità ai riguardanti dimostravano; intra i quali una via ne appariva, per la quale camminando, alla somma beatitudine si perverrebbe. La candida e delicata mano, quantunque di parte della bellezza del leggiadro viso ne privasse, col mostrare sè stessa ne ristorava; quale era lunga, sottile, espedita, e di minutissime e lucide vene profilata, con i diti stretti e suavi, e forse di tale virtù, che per i loro toccamenti qualunque vecchio Priamo si risentirebbe.

Io non veggendo all' intorno alcuno il cui rispetto ritenere mi dovessi, ed ella con i pietosi occhi suoi porgendomi ardire, me gli accostai, e dissi:—Graziosa donna, se il cortese dimandare non vi è noioso, piacciavi dirmi qual cagione qui sì lungamente vi ritiene, e se io agli bisogni vostri porger posso alcuno aiuto.—Ed ella:—Come voi forse, aspettato ho dei frati la compieta invano. I bisogni mia sono tali, che, non che voi, ogni quantunque minor persona giovare mi potria. L'abito dimostra che io sono del mio diletto sposo priva; e quel che più mi duole, è che egli è di peste crudelmente morto; onde io ancora in periglio ne resto: e però, se sanza altrui giovare, a voi stesso nòcere non volete, state alquanto più lontano.—Le parole, la voce, il modo, e la cura che mi parve che della salute mia tenesse, mi trafissero il cuore sì, che nel foco entrato per lei saria: nondimeno, per non le dispiacere, vie più che per il pericolo, mi ritenni, dicendole:—Perchè sì sola dimorate?—Perchè sola sono rimasa.—L'avere compagnia piacerébbevi?—Altro non disio che onestamente accompagnata vivere.—Ed io, quantunque per avanti con donna accompagnarmi vòlto[1] non fussi, vistovi di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene misse natura ogni suo sforzo, e mosso a compassione de'

[1] Le più moderne, *voluto*.

vostri affanni, con voi sono disposto accompagnarmi; e se bene non molto è la età convenevole, le facultà e l'altre cose mie sono tali, che vi potrò forse contentare. — Di voi uomini, disse ella, sempre furono le promesse lunghe e la fede corta, se io ho a memoria bene alcuna delle passate istorie. — Rispósile: — È lecito a chi scrive dire quello che vuole: ma chi sa prudentemente eleggere,[1] di altri non si fida che di chi ragionevolmente fidare si deve; e però non si ha mai di sè stesso a pentire. — Ed ella: — Poi che il cielo, datore di tutti i beni, innanzi mi vi ha porto,[2] quantunque più visto non vi abbi, che di me non abbi[3] cura particulare credere non posso: e perciò se di me vi contentate, mi parrebbe oltremodo errare se ed io di voi non mi contentassi. —

Appena queste parole ebbe dette, che uno ozioso frate, a testa ritta, atto più al remo che al sacrificio, il nome di cui tacere mi voglio per poterne meglio sanza rispetto parlare, come un falcone che dall'aria, visto la preda, a terra piombi, innanzi si avventò a sì leggiadra e delicata donna; e come se mille volte parlato gli avesse, molto domesticamente, come è il costume loro, le domandò se niente di bisogno le occorreva di sua opera. Io gli risposi, che ella ora mai de' bisogni suoi fornita si era, e che non ci aveva luogo la fratesca sua carità. Il ribaldone, che di già spiritava, e per fare forse un altro parentado più a gusto suo, avrebbe guasto il nostro; quantunque per gli occhi sfavillassi e ne' panni non capessi, storcèssi[4] siccome all'incanto biscia; e visto che da lei duramente accomiatato, e da me non amichevolmente accarezzato era, ristringendosi ne' suoi panni, non so che borbottando, se ne andò in mala ora. Nè crediate però che io subito così soletta la lasciassi; anzi, diétrole sempre, infino a casa sua l'accompagnai, nella quale sè, insieme con il mio cuore, in un tratto rinchiuse. Onde io rimaso solo di sì lieta ed a me dilettevole compagnia, per non deviare dal comin-

[1] Non bene, come a me sembra, le più moderne: *leggere*.
[2] E qui, non meglio, il Poggiali: *posto*.
[3] Le più recenti, *abbiate*.
[4] Le stesse, *storsesi*; ed il Poggiali, o piuttosto lo stampatore: *storcessisi come*.

ciato mio ordine, affrettando i passi, nello egregio e lieto tempio di San Lorenzo mi condussi, là dove vedere consueto era chi degli anni miei il fiore si aveva goduto. Ma fu la nuova impressione tanto possente, che, come quegli che del fiume Lete gustano, di ogni altra benchè leggiadra donna mi dimenticai. Erano tutti i pensieri miei rimasi in quegli negri panni avvolti, attorno ai quali l'importuno ed ipocrito frate vedere ad ogni ora mi pareva: tale gelosia in maniera mi tenea occupati gli spiriti, che altro considerare o vedere non potea. Perciò, parendomi invano il tempo spendere, e desiando, come composto mi era, la desiata consorte rivedere, ben tosto a casa mi tornai; e ponendo alla tragica considerazione della orrenda peste fine, al piacere di una futura commedia per la vicina sera mi apparecchio.

Questo è quello, dilettissimo compare mio, che il primo dì di maggio alli occhi miei s'offerse. Quel che seguirà, dipoi fatte le nozze intenderete; chè non sono prima per volere nè potere pensare ad altro.

OPERETTE LETTERARIE

IN VERSI.

I DECENNALI.

[1] NICOLAUS MACLAVELLUS ALAMANNO SALVIATO
VIRO PRÆSTANTISSIMO SALUTEM.

Lege, Alamanne, postquam id efflagitas, transacti decennii labores italicos, nostrum quindecim dierum opus. Fortasse nostri, œque ac Italiœ vicem dolebis, dum quibus ipsa fuerit periculis obnoxia perspexeris, et nos tanta infra tam breves terminos perstrinxisse. Forsitan et ambos excusabis; illam necessitudine fati, cujus vis refringi non potest; et nos angustiâ temporis, quod in hujusmodi ocio nobis adsignatur. Verum obsecro te ut nobis non desis, sicut illi ac labanti patriœ tuœ non defuisti; si cupis carmina hœc nostra, quœ tuo invitatu edimus, non contemnenda. Vale.

V. Idus novembris 1504.

Leggete, Alamanno, poi che voi lo desiderate, le fatiche d'Italia di dieci anni, e le mia di quindici dì. So che v'increscerà di lei e di me, veggendo da quali infortunii quella sia suta oppressa, e me aver voluto tante gran cose in si brevi termini restringere. So ancora escuserete l'uno e l'altro; lei con la necessità del fato; e me colla brevità del tempo, che mi è in simili ozi concesso. E perchè voi col mantenere la libertà d'uno de'suoi primi membri, avete subvenuto a lei, son certo subverrete ancora a me, delle sue fatiche recitatore; e sarete contento mettere in questi mia versi tanto spirito, che del loro gravissimo subietto e dell'audienza vostra diventino degni. Valete.

Die 9 novembris 1504.

[1] Questa dedicatoria trovasi così duplicata nell'edizione del 1813.

DECENNALE PRIMO,

O

COMPENDIO DELLE COSE FATTE IN DIECI ANNI IN ITALIA.[1]

Io canterò l' italiche fatiche,
Seguite già ne' duo passati lustri
Sotto le stelle al suo ben inimiche.
Quanti alpestri sentier, quanti palustri
Narrerò io, di morti e sangue pieni,
Pel varïar de' regni e stati illustri!
O Musa, questa mia cetra sostieni;
E tu, Apollo, per darmi soccorso,
Dalle tue suore accompagnato vieni.
Aveva il sol veloce sopra 'l dorso
Di questo[2] mondo ben termini mille
E quattrocen' novanta quattro corso,
Dal tempo che Gicsù le nostre ville
Visitò prima, e col sangue che perse,
Estinse le diaboliche faville;
Quando, in sè discordante, Italia aperse
La via a' Galli, e quando esser calpesta
Dalle genti barbariche sofferse.
E perchè a seguitarle[3] non fu presta
Vostra città, chi ne tenea la briglia
Assaggiò i colpi della lor tempesta.
Così tutta Toscana si scompiglia;
Così perdeste Pisa, e quelli stati
Che dièe lor la Medica famiglia.
Nè poteste gioir, sendo cavati,
Come dovevi, di sotto a quel basto,
Che sessant' anni vi avea gravati:

[1] Seguitiamo anche nel titolo, per quanto ci è dato, l'edizione de' Giunti del 1549.
[2] Le vulgate, *Del nostro*.
[3] La Giuntina suddetta: *a seguitar la non fu* ec.

Perchè vedeste il vostro stato guasto;
Vedeste la cittade in gran periglio;
E de' Franzesi la superbia e 'l fasto.
Nè mestier fu, per uscir dello artiglio
Di un tanto re, e non esser vassalli,
Di mostrar poco côre o men consiglio.
Lo strepito dell'arme e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d'un cappon fra cento galli:
Tanto che il re superbo fe partita,
Poscia che la cittate essere intese
Per mantener sua libertate unita.
E come e' fu passato nel Sanese,
Non prezzando Alessandro la vergogna,
Si volse tutto contro al Ragonese.
Ma il Gallo, che passar securo agogna,
Volle con seco del papa il figliuolo,
Non credendo alla fe' di Catalogna.
Così, col suo vittorïoso stuolo
Passò nel Regno, qual falcon che cale,
O uccel che abbia più veloce volo.
Poi che d'una vittoria tanta e tale
Si fu la fama nelli orecchi offerta
A quel primo motor del vostro male,
Conobbe allor la sua stultizia certa;
E dubitando cader nella fossa
Che con tanto sudor s'aveva aperta,
Nè li bastando sua natural possa,
Fece quel duca, per salvare il tutto,
Col papa, imperio e Marco testa grossa.
Non fu per questo, però, salvo al tutto;
Perchè Orliens in Novara salito,
Li diè[1] de' semi suoi il primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu sentito,
Del duca assai, e del papa si dolse,
E del suo figlio, che si era fuggito.

[1] La Giuntina: *li dej* più d'errore sospetto, secondo noi, che il *diè* trovato nell'antecedente pagina.

Nè quasi in Puglia più dimorar volse:
  Lasciato in guardia assai gente nel Regno,[1]
  Verso Toscana col resto si volse.
In questo mezzo, voi, ripien di sdegno,
  Nel paese Pisan gente mandaste
  Contro a quel popol di tant' odio pregno.
E, dopo qualche disparer, trovaste
  Nuov' ordine al governo, e furon tanti,
  Che il vostro stato popolar fondaste.
Ma sendo de' Francesi tutti quanti
  Lassi, per li lor modi disonesti,[2]
  E pe' lor carchi, che vi avieno infranti;
Come di Carlo il ritorno intendesti,
  Desiderosi fuggir tanta piena,
  La città d' arme e gente provedesti.
E però giunto con sue genti a Siena,
  Sendo cacciato da più caso urgente,
  N' andò per quella via che a Pisa il mena:
Dove già di Gonzaga il furor sente,
  E come a rincontrarlo sopra al Taro
  Avea condotto la Marchesca gente.
Ma quei robusti e furïosi urtaro
  Con tal virtù l' italico drappello,
  Che sopra al ventre suo oltre passaro.
Di sangue il fiume pareva a vedello,
  Ripien d' uomini e d' arme e di cavagli,
  Caduti sotto al gallico coltello.
Così gl' Italïan lasciaro andagli;
  E lor, senza temer gente avversara,
  Giunson in Asti, e senza altri travagli.
Quivi la tregua si concluse a gara,
  Non estimando di Orliens il grido,
  Nè pensando alla fame di Novara.
E ritornando i Francesi al lor lido,
  Avendo voi a nuovi accordi tratti,

[1] La Giuntina: *Lasciato a guardia assai gente del Regno.*

[2] Così l'antica; dove le vulgate, temperando il concetto: *Ma sendo d' Franzesi lassi alquanti Per li lor modi e termin disonesti.*

Saltò Ferrando nel suo dolce nido.
Donde con Vinizian seguiro i patti
Per aiutarsi, e più che mezza Puglia
Concesse lor, e signor' n' balli fatti.[1]
Qui la lega di nuovo s' incauglia[2]
Per ossistere al Gallo, e voi sol soli
Rimaneste in Italia per aguglia.
E per esser di Francia buon figliuoli,
Non vi curaste 'n seguitar sua stella
Sostener mille affanni e mille duoli.
E mentre che nel Regno si martella
Fra Marco e Francia, con evento incerto,
Finchè Franzesi affamaro in Atella;
Voi vi posavi qui col becco aperto
Per attender di Francia un che venisse
A portarvi la manna nel deserto;
E che le rôcche vi restitüisse
Di Pisa, Pietrasanta e l' altra villa,
Sì come il re più volte vi promisse.
Venne alfin Lancia in pugno,[3] e quel di Lilla,
Vitelli, ed altri assai, che v' ingannorno
Con qualche cosa che non è ben dilla.
Sol Beümonte vi rendè Livorno;
Ma gli altri, traditori al ciel rebelli,
Di tutte l' altre terre vi privorno.
Et al vostro Leon trasser de' velli
La Lupa, con San Giorgio e la Pantera;
Tanto par che fortuna vi martelli!
Da poi che Italia la francesca stiera[4]
Scacciò da sè, e senza tempo molto

[1] Il senso è: *ne li ha fatti signori.* La Giuntina scrive: *et Signor ne ha li fatti.*

[2] Le moderne, *incavuglia:* sinonimo, in ogni caso, d'incavigliare. Grossolano è poi l'errore di quelle che nel seguente verso pongono *assistere.*

[3] Vedi il Guicciardini, lib. III, cap. I. Ci asteniamo da ogni storica illustrazione di questi *Decennali*, sì perchè ad essi servono di commento i *Frammenti istorici* e l' *Estratto di lettere ai Dieci* del medesimo nostro autore, e perchè il tentarla anche in parte ci avrebbe condotti in soverchia lunghezza.

[4] Così, in vece di *schiera*, l'edizione autentica che noi seguitiamo.

Con fortuna e saper libera si era;
Volse verso di voi il petto e il volto
Insieme tutta, e dicea la cagione
Esser sol per avervi a Francia tolto.
Voi, favoriti sol dalla ragione,
Contra l'ingegno e forza lor un pezzo
Teneste ritto il vostro gonfalone:
Perchè sapevi ben che per disprezzo
Era grata a' vicin vostra bassezza,
E gli altri vi volevan senza prezzo.
Chïunque temea la vostra grandezza,
Vi venía contro, e quelli altri eran sordi;
Chè ogn' uom esser signor di Pisa apprezza.
Ma, come volse il ciel, fra questi ingordi
Sorse l'ambizïone, e Marco e 'l Moro
A quel guadagno non furon concordi.
Questa venir al vostro territoro
Fece l'Imperio, e partir senza effetto
La diffidenza che nacque fra loro:
Tanto che alfin la Biscia, per dispetto,
Vi confortò a non aver paura
Di stare a Marco et a sue forze a petto.
E quel[1] condusse in su le vostre mura
Il vostro gran rebelle; onde ne nacque
Di cinque cittadin la sepoltura.
Ma quel che a molti molto più non piacque
E vi fe disunir, fu quella scuola
Sotto il cui segno vostra città giacque;
Io dico di quel gran Savonerola,[2]
Il qual, afflato da virtù divina,
Vi tenne involti con la sua parola:
Ma perchè molti temean la ruina
Veder della lor patria a poco a poco
Sotto la sua profetica dottrina;
Non si trovava a riunirvi loco,
Se non cresceva o se non era spento

[1] Cioè, Marco, o i Veneziani.
[2] Così la stampa de' Giunti.

Il suo lume divin con maggior fuoco.[1]
Nè fu in quel tempo di minor momento
La morte del re Carlo, la qual fe
Del regno 'l duca d' Orliens contento.
E perchè il papa non potea per sè
Medesmo far alcuna cosa magna,
Si rivolse a favor del nuovo re;
Fece il divorzio, e diègli la Bretagna:
Et, all' incontro, il re la signoria
Li promise e li stati di Romagna.
Et avendo Alessandro carestia
Di chi tenesse la sua insegna eretta,
Per la morte e la rotta di Candia;
Si volse al figlio, che seguia la setta
De' gran chercuti, e da quei lo rimosse,
Cambiandoli il cappello alla berretta.
In tanto il Venizian, con quelle posse
Della gente che in Pisa avea ridotta,
Verso di voi la sua bandiera mosse;
Tal che, successa del Conte la rotta
A Santo Regol, voi costretti fusti
Dar la mazza al Vitello e la condotta.
E parendovi fier, forti e robusti
Per virtù di queste armi esser venuti,
Moveste il campo contra a quelli ingiusti.
Nè vi mancando li sforzeschi aiuti
Volevi con l' insegna vitellesca
Sopra 'l muro di Pisa esser veduti.
Ma perchè quel disegno non riesca,
Marradi prima, e dipo' il Casentino,
Feriti fùr dalla gente marchesca.
Voi voltaste il Vitello a quel cammino;
In modo tal, che rimase disfatto,
Sotto l' insegne sue, l'Orso et Urbino.
Et ancor peggio si saria lor fatto,
Se fra voi disparer non fusse suto

[1] Sarcasmo amarissimo, a cui molti de' moderni ammiratori del Savonarola non posero mente.

Per la discordia fra 'l Vitello e 'l Gatto.
Da poi che Marco fu così battuto,
Fece lo accordo con Luigi in Francia,
Per vendicare il colpo ricevuto.
E perchè 'l Turco arrestava la lancia
Contro di lor, tanto timor li vinse
Di non far cigolar la lor bilancia,
Che a far con voi la pace li sospinse,
Et uscirsi di Pisa al tutto sparsi;
E 'l Moro a consentirla voi constrinse,
Per veder se potea riguadagnarsi
Con questo benefizio il Viniziano,
Gli altri rimedi giudicando scarsi.
Ma questo suo disegno ancor fu vano;
Perch' egli avien la Lombardia divisa
Secretamente col gran re cristiano.
Così restò l' astuzia sua derisa;
E voi, senza temer di cosa alcuna,
Poneste il campo vostro intorno a Pisa:
Dove posaste il corso di una luna
Senza alcun frutto; chè a' principii forti
S' oppose crudelmente la fortuna.[1]
Lungo sarebbe narrar tutti i torti,
Tutti gl' inganni corsi in quello assedio,
E tutti e' cittadin per febbre morti.
E non veggendo all' acquisto rimedio,
Levaste il campo, per fuggir l' affanno
Di quella impresa, e del Vitello il tedio.
Poco dipoi, del ricevuto inganno
Vi vendicaste assai, dando la morte
A quel che fu cagion di tanto danno.
Il Moro ancor non corse miglior sorte
In questo tempo, perchè la corona
Di Francia gli era già sopra le porte.
Onde fuggì, per salvar la persona:
E Marco, senza alcun ostacol, messe

[1] Concetto e locuzione derivata dal Petrarca: « Che a' bei principii volentier contrasti. »

L' insegne in Ghiaradadda et in Cremona.
E per servar il Gallo le promesse
Al papa, fu bisogno consentigli[1]
Che il Valentin delle sue genti avesse.
Il qual, sotto la insegna di tre gigli,
D' Imola e di Furlì si fe signore,
E cavònne una donna co' suoi figli.
E voi vi ritrovavi in gran timore,
Per esser suti un po' troppo infingardi
A seguitar il Gallo vincitore.
Pur, dopo la vittoria co' Lombardi,
Contento fu di accettarvi, non sanza
Fatica e costo, pel vostro esser tardi.
Nè fu appena ritornato in Franza,
Che Milan richiamava Lodovico
Per mantener la popolar usanza:
Ma il Gallo, più veloce ch' io non dico,
In men tempo che voi non diceste ecco,
Si fece forte contro al suo nimico.
Volsono i Galli di Romagna il becco
Verso Milan, per soccorrere i suoi,
Lasciando il papa e 'l Valentino in secco.
E perchè il Gallo ne portasse poi,
Come portò, la palma con l' ulivo,
Non mancaste anche a darli aiuto voi:
Onde che 'l Moro, d' ogni aiuto privo,
Venne a Mortara co' Galli alle mani,
E gìnne in Francia misero e cattivo.
Ascanio suo fratel, di bocca a' cani
Sendo scampato, per maggior oltraggio
La lealtà provò de' Viniziani.
Volsero i Galli, dipoi, far passaggio
Ne' terren vostri, sol per isforzare
E ridur e' Pisani a darvi omaggio.
Così vennero avanti, e nel passare

[1] Correggiamo le stampe, che hanno, con falsa rima, *consentirgli* e *consentirli;* laddove il nostro scrive in quest' opera medesima *andagli* per *andargli* (pag. 434), *dilla* per *dirla* (pag. 435), *guarillo* per *guarirlo* (pag. 442), ec.

Che fece con sue genti Beümonte,
Trasse alla Sega [1] più di un mascellare.
E come furon coi Pisani a fronte,
Pien di confusïon, di timor cinti,
Non dimostraron già lor forze pronte;
Ma dipartirsi quasi rotti, e tinti
Di gran vergogna; e conobbesi il vero,
Come i Franzesi possono esser vinti.
Ne fu caso a passarlo di leggero;
Perchè, se fece voi vili et abietti,
Fu di quel regno [2] il primo vitupero.
Nè voi di colpa rimaneste netti,
Però che 'l Gallo ricoprir volea
La sua vergogna co' vostri defetti.
Nè anche 'l vostro stato ben potea
Deliberarsi; e mentre che infra dua
Del re non ben contento si vivea,
Il duca Valentin le vele sua
Ridiede a' venti, e verso 'l mar di sopra
Della sua nave rivoltò la prua;
E con sue gente fe mirabil opra
Espugnando Faenza in tempo curto,
E mandando Romagna sottosopra.
Sendo, da poi, sopra Bologna surto,
Con gran fatica, la Sega sostenne
La vïolenza di sue genti e l' urto.
Partito quindi, in Toscana ne venne,
Sè rivestendo delle vostre spoglie,
Mentre che il campo sopra 'l vostro tenne.
Onde che voi, per fuggir tante doglie,
Come color che altro far non ponno,
Cedeste in qualche parte alle sue voglie;

[1] Così la Giuntina; e vuol dire che la *Sega*, indicante qui il Bentivoglio signore di Bologna, perdè, grazie al Beaumont, più d'uno de' suoi denti maggiori, ossia buona parte del suo denaro (40 mila ducati) e della sua indipendenza

[2] Così con quella de' Giunti, anche la Testina ed altre; e mal potrebbe comprendersi, perchè i moderni mutassero: *Fu a' Francesi.* La stessa osservazione è applicabile all'ultimo verso della terzina seguente; ove le più recenti leggono: *cogli altrui difetti.*

E così le sue genti oltre passonno:
Ma nel passar, piacque a chi Siena regge
Rinnovellar Piombin di nuovo donno.
Appresso a queste, venne nuova gregge,
Che sopra 'l vostro stato volse 'l piede,[1]
Non moderata da freno o da legge.
Mandava questi il re contra l'erede
Di Ferrandin; e perchè si fuggissi,
La metà di quel regno a Spagna diede:
Tanto che Federigo dipartissi,
Visto de' suoi la Capuana pruova,
E nelle man di Francia a metter gissi.
E perchè 'n questo tempo si ritruova
Roano in Lombardia, voi praticavi
Far col re per suo mezzo lega nuova.
Eri senz'arme, e 'n gran timore stavi
Pel corno che al Vitello era rimaso,
E dell'Orso e del papa dubitavi.
E parendovi pur vivere a caso,
E dubitando non esser difesi,
Se vi avveniva qualche avverso caso;
Dopo 'l voltar di molti giorni e mesi,
Non senza grande spendio, fuste ancora
In sua protezïon da Francia presi.
Sotto 'l cui segno vi pensaste[2] allora
Poter tôr a' Pisan le biade in erba,
E le vostre bandiere mandar fuora.
Ma Vitellozzo, e sua gente superba,
Sendo contra di voi di sdegno pieno
Per la ferita del fratello acerba,
Al Cavallo sfrenato ruppe 'l freno
Per tradimento, e Valdichiana tutta
Vi tolse, e l'altre terre, in un baleno.
La guerra, che Firenze avea destrutta,
E la confusïon de' cittadini,
Vi fe questa ferita tanto brutta.

[1] Le moderne, *pose 'l piede.*
[2] Errore è certo, nelle più antiche, *posaste.*

E da cotante ingiurie de' vicini
Per liberarvi, e da sì crudo assalto,
Chiamaste e' Galli ne' vostri confini.
E perchè il Valentin avea fatt' alto
Con sue genti a Nocera, e quindi preso
Il ducato di Urbin sol con un salto;
Stavi col côr e con l' almo[1] sospeso,
Che col Vitello e' non si raccozzassi,
E con quel fusse a' vostri danni sceso.
Quando a l' un comandò che si fermassi,
Pe' vostri prieghi, il re di San Dionigi,
A l' altro fûro i suoi disegni cassi.
Trasse il Vitel d' Arezzo i suoi vestigi;
E 'l duca in Asti si fu presentato,
Per giustificar sè col re Luigi.
Non saria tanto aiuto a tempò stato,
Se non fosse la 'ndustria di colui
Che allora governava il vostro stato.
Forse che venevate[2] in forza altrui,
Perchè quattro mortal ferite avevi,
Che tre ne fur sanate da costui.
Pistoia in parte ribellar vedevi;
E di confusïon Firenze pregna;
E Pisa e Valdichiana non tenevi.
Costui la scala alla suprema insegna
Pose, su per la qual condotta fusse,
S' anima c' era di salirvi degna.
Costui Pistoia in gran pace ridusse;
Costui Arezzo e tutta Valdichiana
Sotto l'antico giogo ricondusse.
La quarta piaga non potè far sana
Di questo corpo; perchè nel guarillo

[1] Troverebbesi meno infrequente in qualche quattrocentista. A' tempi del nostro autore, usavalo anche il Nardi, nella sua Commedia *I felici rivali* (Vedi Opere di Donato Giannotti, ediz. 1850, Tom. II, pag. 339). Ma non potea piacere, e non piacque.

[2] Così la Testina e le moderne; ma la preferita da noi sempre che non ci faccia di sua diligenza dubitare il tipografo, *venavate*.

S' oppose il cielo a sì felice mana.[1]
Venuto, adunque, il giorno sì tranquillo,
Nel qual il popol vostro, fatto audace,
Il portator creò del suo vessillo:
Nè fur d' un cerchio due corna capace,
Acciocchè sopra la lor soda pietra
Potesse edificar la vostra pace.
E se alcun da tal ordine si arretra
Per alcuna cagion, esser potrebbe
Di questo mondo non buon geométra.
Poscia che 'l Valentin purgato s' ebbe,
E ritornato in Romagna, la impresa
Contro a messer Giovanni far vorrebbe.
Ma come fu questa novella intesa,
Par che l' Orso e 'l Vitel non si contenti
Di voler esser seco a tanta offesa.
E rivolti fra lor questi serpenti
Di velen pien, cominciaro a ghermirsi,
E con gli ugnioni a stracciarsi e co' denti.
E mal potendo il Valentin fuggirsi,
Gli bisognò per ischifare il rischio,
Con lo scudo di Francia ricoprirsi.
E per pigliare i suoi nemici al vischio,
Fischiò soavemente, e per ridurli
Nella sua tana, questo bavalischio.
Nè molto tempo perdè nel condurli;
Chè 'l traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli[2] Orsin, che tanto amici fùrli,
Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
Dove l' Orso lasciò più d' una zampa,
Et al Vitel fu l' altro corno mozzo.
Sentì Perugia e Siena ancor la vampa
Dell' Idra, é ciaschedun di quei tiranni
Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.
Nè il cardinal Orsin potè li affanni

[1] Secondo la pronunzia popolare, invece di *mano*.
[2] I moderni editori fecero *quello;* dimenticando che due furono gli Orsini presi dal Valentino in Sinigaglia, e strangolati in Città della Pieve.

Della sua casa misera fuggire,
Ma restò morto sotto mille inganni.
In questi tempi, i Galli pien d' ardire
Contro gl' Ispani voltaron le punte,
Volendo il Regno a lor modo partire.
E le genti nemiche avien consunte,
E del Reame occupato ogni cosa,
Non essendo altre forze sopragiunte.
Ma divenuta forte e poderosa
La parte ispana, fu del sangue avverso
La Puglia e la Calavria sanguinosa.
Onde che 'l Gallo si rivoltò verso
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo stato e l' onor perso.
E il sir della Tremoglia, uom di gran fama,
Per vendicarlo in queste parti, corse
A soccorrer Gaieta che lo chiama.
Nè molto innanzi le sue genti porse;
Perchè Valenza e il suo padre mascagno
Di seguitarlo li mettieno in forse.
Cercavan questi di nuovo compagno,
Che desse lor delli altri stati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.
Voi, per non esser del Valentin preda,
Come eravate stati ciascun dì,
E che e' non fosse di Marzocco ereda,
Condutto avevi di Occam il bagli
Con cento lance, et altra gente molta,
Credendo più securi star così:
Con la qual gente, la seconda volta
Faceste Pisa di speranza priva
Di potersi goder la sua ricolta.
Mentre che la Tremoglia[1] ne veniva,
E che fra 'l papa e Francia umor ascoso
E collera maligna ribolliva;
Malò Valenza, e, per aver riposo,
Portato fu fra l' anime beate

[1] La Giuntina, qui e di sopra, scrive *Tremoghia*.

Lo spirto di Alessandro gloriöso;
Del qual seguiro le sante pedate
Tre sue familiari e care ancelle,
Lussuria, simonía e crudeltate.
Ma come fûro in Francia le novelle,
Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
Con parole suavi, ornate e belle,
A Roan persüase la venuta
D' Italia, promettendogli l'ammanto
Che salir a' cristian nel cielo aiuta.
E' Galli a Roma si eran fermi, intanto;
Nè passar volser l'onorato rio,
Mentre che vòto stette il seggio santo.
E così fu creato papa Pio;
Ma pochi giorni stiè sotto a quel pondo
Che li avea posto in su le spalle Dio.
Con gran concordia, poi, Giulio secondo
Fu fatto portinar di paradiso,
Per ristorar de' suoi disagi il mondo.
Poi che Alessandro fu dal cielo ucciso,
Lo stato del suo duca di Valenza
In molte parti fu rotto e diviso.
Baglion, Vitelli, Orsini e la semenza
Di Monte Feltro in casa lor ne giro,
E Marco prese Rimino e Faenza.
Insino in Roma il Valentin seguiro
E' Baglion e l'Orsin, per dargli guai,
E delle spoglie lor[1] si rivestiro.
Giulio sol lo nutrì di speme assai;
E quel duca in altrui trovar credette
Quella pietà che non conobbe mai.
Ma poi che ad Ostia qualche giorno stette
Per dipartirsi, il papa fe tornallo
In Roma, et a sue genti a guardia 'l dètte.
Intanto, i capitan del fiero Gallo,
Sopra la riva del Gariglian giunti,

[1] Così, con più senso e più verità, le antiche stampe; posteriormente mutato in *spoglie sue*.

Facevano ogni cosa[1] per passallo.
Et avendo in quel loco in van consunti,
Con gran disagi, molti giorni e notti,
Dal freddo afflitti e da vergogna punti;
E non essendo insieme mai ridotti,
Per varii luoghi e in più parti dispersi,
Dal tempo e da' nimici furon rotti.
Onde avendo l' onor e i danar persi
A Salsa,[2] a Roma e quivi, tutto mesto
Si dolse il Gallo de' suo' casi adversi.
E parendo all' Ispano aver in questo
Conflitto avuto le vittorie sue;
Nè volendo giocar co' Galli il resto,
Forse sperando nella pace piue;
Fece fermar il béllico tumulto,
E della triegua ben contento fue.
Ne voi teneste il valor vostro occulto,
Ma d' arme più gagliarde vi vestiste,
Per poter meglio opporvi ad ogni insulto.
Nè dalle offese de' Pisan partiste;
Anzi, toglieste lor le terze biade,
E per mare e per terra gli assaliste.
E perchè non temean le vostre spade,
Voi vi sforzaste con varii disegni
Rivolger Arno per diverse strade.
Or, per disacerbar gli animi pregni,
Avete a ciaschedun le braccia aperte,
Che a domandar perdon venir si degni.
Intanto il papa, dopo molte offerte,
Fe di Furlì e della rócca acquisto,
E Valenza fuggì[3] per vie coperte.
E benchè e' fusse da Consalvo visto
Con lieto volto, li pose la soma,
Che meritava un ribellante a Cristo.
E per far ben tanta superbia doma,

[1] Le moderne, *ogni forza*.
[2] *Salses*, in Francia, presso Perpignano.
[3] Non so perchè le moderne: *E Borgia si fuggì*.

In Ispagna mandò legato e vinto
Chi già fe tremar voi e pianger Roma.
Ha vôlto il sol due volte l'anno quinto
Sopra questi accidenti crudi e fieri,
E di sangue ha veduto il mondo tinto:
Et or raddoppia[1] l'orzo a' suoi corsieri,
Acciò che presto presto si risenta
Cosa, che queste vi paian leggieri.
Non è ben la fortuna ancor contenta,
Nè posto ha fine a l'italica lite,
Nè la cagion di tanti mali è spenta:
Non sono i regni e le potenzie unite,
Nè posson esser; perchè il papa vuole
Guarir la Chiesa delle sue ferite.
L'imperador, con l'unica sua prole,
Vuol presentarsi al successor di Pietro:
Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo scetro,
Va tendendo a' vicin lacciuoli e rete,
Per non tornar con le sue imprese a retro.
Marco, pien di paura e pien di sete,
Fra la pace e la guerra tutto pende:
E voi di Pisa giusta voglia avete.
Per tanto, facilmente si comprende,
Che fin al cielo aggiugnerà la fiamma,
Se nuovo fuoco fra costor s'accende.
Onde l'animo mio tutto s'infiamma,
Or di speranza or di timor si carca
Tanto, che si consuma a dramma a dramma;
Perchè saper vorrebbe, dove, carca
Di tanti incarchi debbe, o in qual porto,
Con questi venti andar la vostra barca.
Pur si confida nel nocchier accorto,
Ne' remi, nelle vele e nelle sarte:
Ma sarebbe il cammin facile e corto,
Se voi il tempio riapriste a Marte.

[1] La Giuntina, *raddoppio;* che potrebbe intendersi e come *raddoppiato,* e come *raddoppiò.*

DECENNALE SECONDO.[1]

Gli alti accidenti e casi[2] furïosi,
Che in dieci anni seguenti sono stati,
Poi che tacendo la penna riposi;
Le mutazion de' regni, imperi e stati,
Successe pur per l' italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantar ardito
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.
Musa, se mai di te mi persüasi,
Préstami grazia, che 'l mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguiti casi;
E dal tuo fonte tal grazia derivi
Di cotanta virtù, che 'l nostro canto
Contenti al manco quei che sono or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto,
Ognun teneva le redine in mano
Del suo corsier affaticato tanto;
Quando Bartolomeo detto d' Alviano,
Con la sua compagnia, parte[3] del Regno,
Non ben contento del Gran capitano.
E per dar loco al bellicoso ingegno,
O per qualunque altra cagion si fosse,
Entrare in Pisa avea fatto disegno.
E benchè seco avesse poche posse,
Pur, non di manco, del futuro gioco
Fu la prima pedona[4] che si mosse.

[1] Il titolo della Giuntina è il seguente: *Seguita un altro Decennale del medesimo autore.*

[2] Le moderne, *e fatti.*

[3] Così la Giuntina: *partè,* la famosa del 500: le moderne, *partì.*

[4] Contemperiamo con le moderne le due antiche, le quali, invece di *del,* hanno *dal;* come quelle, invece di *pedona, pedina.* Ma *pedona* ha nei nostri Dizionari ben quattro esempi di senso proprio, ed uno ancora di figurato.

Ma voi, volendo spegner questo foco,
Vi preparaste bene e prestamente;
Tal che 'l disegno suo non ebbe loco:
Chè, giunto dalla torre a San Vincente,
Per la virtù del vostro Giacomino,
Fu prosternata e rotta la sua gente.
Il qual, per sua virtù, per suo destino,
In tanta gloria e 'n tanta grazia venne,
Quant' altro mai privato cittadino.
Questi per la sua patria assai sostenne,
E di vostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne:
Avaro dell' onor, largo dell' oro,
E di tanta virtù visse capace,
Che merita assai più ch' io non l' onoro.
Ed or negletto e vilipeso giace
Nelle sue case, pover, vecchio e cieco:
Tanto a fortuna chi ben fa dispiace!
Dipoi, se a mente ben tutto mi reco,
Giste contro a' Pisan, con quella speme
Che quella rotta avea portato seco.
Ma perchè Pisa poco o nulla teme,
Non molto tempo il campo vi teneste,
Che fu principio d' assai tristo seme.
E se danari et onor vi perdeste,
Seguitando il parer universale,
Al voler popolar satisfaceste.
Ascanio, in tanto, mort' era,[1] col quale
S' eran legati gran principi a gara
Per rendergli il suo stato naturale.
Mort' era Ercole duca di Ferrara,
Mort' era Federigo, e di Castiglia
Elisabetta regina preclara.
Onde che 'l Gallo per partito piglia
Far pace con Fernando, e li concesse

[1] Le due antiche, *in urt' era;* ch' è, certo, errore; sì perchè questo modo non avrebbe qui senso plausibile; e perchè Ascanio Sforza morì veramente nel maggio del 1505.

Per sua consorte di Fois la figlia:
E la sua parte di Napoli cesse
Per dote di costei, e 'l re di Spagna
Li fece molte[1] larghe le promesse.
In questo, l'arciduca di Bretagna
S'era partito, che con seco aveva
Condotta molta gente di Lamagna;
Perchè pigliar il governo voleva
Del regno di Castiglia, il quale a lui,
E non al suocer suo, s'apparteneva.
E come in alto mar giunse costui,
Fu da' venti l'armata combattuta,
Tanto che si ridusse in forza altrui:
Chè la sua nave, da' venti sbattuta,
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Pel duca di Soffolch mala venuta.
Indi partito con le genti sue,
In Castiglia arrivò la sua persona:
Dove Fernando non istette piue;
E[2] ridotto nel regno d'Aragona,
Per ir di Puglia il suo stato a vedere,
Partì con le galee da Barzalona.
In tanto, papa Giulio più tenere
Non potendo il feroce animo in freno,
Al vento diede le sacre bandiere.
E d'ira natural e furor pieno,
Contro gli occupator d'ogni sua terra
Sparse prima il suo pessimo veleno.
E per gittarne ogni tiranno a terra,
Abbandonando la sua santa soglia,
A Bologna e Perugia mostrò[3] guerra.
Ma cedendo i Baglioni[4] alla sua voglia,

[1] I moderni emendarono *molto*, e taluno stampò *le 'mpromesse*.
[2] Le recenti, *Ma*.
[3] Le moderne, *ei mosse*. Migliore questo verbo dell'altro; intruso (come sembra) il pronome.
[4] Qui meglio lessero, o meglio degli antichi intesero i moderni, essendosi da quelli impresso, contro l'istorica verità: *Cedendo i Bolognesi*.

Restaro in casa, e sol del Bolognese
Cacciò l'antica casa Bentivoglia.
In questo, poi, maggior fuoco s'accese
Per certo grave dispiacer che nacque
Fra gli optimati e 'l popol genovese.
Per frenar questo, al re di Francia piacque
Passare i monti, e favorir la parte,
Che per suo amor prostrata e vinta giacque;
E, con ingegno e con forza e con arte,
Lo stato genovese ebbe ridutto
Sotto le sue bandiere in ogni parte.
E per levar ogni sospetto in tutto
A papa Giulio, che non l'assalisse,
Si fu in Savona subito condutto:[1]
Ove aspettò che Fernando venisse,
Che a governar Castiglia ritornava,
Là dove poco prima dipartisse;
Perchè quel regno già tumultüava,
Sendo morto Filippo; e nel tornare
Parlò con Francia, dove l'aspettava.
Lo 'mperio, in tanto, volendo passare,
Secondo ch'è la lor antica usanza,
A Roma, per volersi coronare;
Una dïeta avea fatto in Gostanza
Di tutti i suoi baron, dove del Gallo
Mostrò l'ingiurie e de' baron di Franza;
Et ordinò che ognun fusse a cavallo
Con la sua gente d'arme e fanteria,
Per ogni modo il giorno di San Gallo.[2]
E Marco e Francia,[3] che questo sentia,
Adunâr le sue genti, e sotto Trento
Uniti insieme gli chiuser la via.
Nè Marco alle difese stè contento;
Ferillo in casa, et all'imperio tolse
Gorizia, con Triesti, in un momento.

[1] Le edizioni del 49 e 50, replicando la rima, *ridutto*.
[2] Vedi *Rapporto delle cose della Magna*, pag. 167 e segg.
[3] Le recenti: *Ma Francia e Marco*.

Onde Massimïan [1] far tregua volse,
Veggendo contro i suoi tanto contrasto,
E le due terre d'accordo si tolse;
Le qual dipoi si furon quel pasto,
Quel rio boccon, quel velenoso cibo,
Che di San Marco lo stomaco ha guasto.
Perchè l'imperio, sì come io scribo,
Sut'era offeso, et al gran re de' Galli
Parve de' Viniziani esser corribo. [2]
Onde, perchè il disegno a Marco falli,
Il papa e Spagna [3] insieme tutti due
S'uniron con l'imperio e gigli galli.
Nè steron punto de' patti infra due,
Ma subito convennero in Cambrai,
Che ognun s'andasse per le cose sue.
In questo, voi provedimenti [4] assai
Avevi fatti, perchè verso Pisa
Tenevi gli occhi vôlti sempre mai,
Non potendo posar in nulla guisa,
Se non l'avevi; e Ferrando e Luigi
V'avien d'averla la strada intercisa.
E li vostri vicini, i lor vestigi
Seguen, [5] facendo lor larga l'offerta;
Movendovi [6] ogni dì mille litigi.
Tal che, volendo far l'impresa certa,
Bisogniò a ciascuno empier la gola,
E quella bocca che teneva aperta.
Dunque, sendo rimasa Pisa sola,
Subitamente quella circondaste,
Non vi lassando entrar se non chi vola:
E quattro mesi intorno vi posaste

[1] Così hanno in questo luogo, e verso il fine, le antiche.

[2] Frase non ispiegata nei nostri Vocabolari; e vale, secondo me, Essere scherno, o zimbello.

[3] Saviamente così le moderne corressero, dove le antiche hanno *Francia*.

[4] La Giuntina, per mero errore, *provedimento*.

[5] L'edizione del 1813, *Seguien*.

[6] Le antiche, per isbaglio, *Moderavi*.

Con gran disagi, e con assai fatica
E con assai dispendio l' affamaste.
E benchè fusse ostinata inimica,
Pur, da necessità costretta e vinta,
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia estinta
Di muover guerra, e per l'accordo fatto
Avea gran gente in Lombardia sospinta.
E papa Giulio anch' ei veniva [1] ratto
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Assaltò e Faenza innanzi tratto.
Ma poichè a Trievi, e certe altre castella,
Fra Marco e Francia alcun leggier assalto
Fu, or con trista or con buona novella;
Al fin Marco rimase in sullo smalto,
Poscia che a Vaïlà misero salse,
Cascò del grado [2] suo ch'era tant' alto.
Che fia degli altri, se questo arse et alse [3]
In poco tempo? [4] e se a cotanto impero
Giustizia e forza et unïon non valse?
Gite superbi omai con viso altiero [5]
Voi che gli scettri e le corone avete,
Che del futuro non sapete il vero!
Tanto v' accieca la presente sete,
Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
Che le cose discosto non vedete.
Di quinci nasce, ch' il voltar [6] del cielo
Da questo a quello i vostri stati volta
Più spesso che non muta il caldo e 'l gielo.
Che se vostra prudenzia [7] fusse volta
A conoscere il male e rimediarvi,

[1] Ma nelle moderne: *ancor ne venne.*

[2] Le antiche, men bene: *del regno.*

[3] Petrarca: « Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse. » (Trionfo della Morte, cap. I.)

[4] Le moderne, *in pochi giorni.*

[5] Sentesi l'imitazione di Dante: « Or superbite, e via col viso altiero. »

[6] Così, colle moderne, anche la Testina; ma quella de' Giunti: *ch'al voltar.*

[7] Le antiche, non meglio, *patientia.*

Tanta potenzia al ciel sarebbe tolta.
I' non potrei sì tosto raccontarvi,
Quanto sì presto poi de' Viniziani
Dopo la rotta quello stato sparve.
La Lombardia il gran re de' cristiani
Occupò mezza; e quel resto che [1] tiene
Col nome solo il seggio de' Romani.
E la Romagna al gràn Pastor si diène
Senza contrasto; e 'l re de' Ragonesi
Anch' ei per le sue terre in Puglia viene.
Ma non sendo il Tedesco in que' paesi
Ancor venuto, da San Marco presto
E Padova e Trivigi fùr ripresi.
Onde Massimïan, sentendo [2] questo,
Con grande assembramento venne poi
Per pigliar quello, e non perder il resto.
E benchè fusse aiutato da voi,
E da Francia e da Spagna, non di manco [3]
Fe questo come gli altri fatti suoi:
Ch' essendo stato con l' animo franco
A Padova alcun giorno, molto afflitto,
Levò le genti, affaticato e stanco;
E dalla lega essendo derelitto,
Di ritornarsi nella Magna vago,
Perdè Vicenza per maggior dispitto.

Imperfetto. [4]

[1] Luogo difficile a intendersi, e che tale è fatto per questo *che* di tutte le stampe, cui la ragione vorrebbe cambiato in *chi*. Vale a dire: il re di Francia occupò mezza la Lombardia; e quel resto (cioè il resto ch'egli non prese) occupò chi solo col nome tiene il seggio de' Romani (cioè l'imperatore, sedente in Germania).

[2] Le antiche *tentendo;* che non potrebbe nemmeno essere aferesi d'*intendendo*.

[3] Le antiche, falsando la rima: *non di meno*.

[4] Così la Giuntina, dove gli editori del 1550 ebbero posto: « Ci manca la maggior parte di questo Decennale; » e quelli dell' 813: « Fine de' Decennali, de' quali manca non piccola parte. »

DELL' ASINO D' ORO

CAPITOLO PRIMO.

I vari casi, la pena e la doglia,
  Che sotto forma d' un Asin soffersi,
  Canterò io, pur che fortuna voglia.
Non cerco ch' Elicona altr' acqua versi,
  O Febo posi l' arco e la faretra,
  E con la lira accompagni i miei versi;
Sì perchè questa grazia non s' impetra
  In questi tempi; sì perch' io son certo,
  Che al suon d' un raglio non bisogna cetra.
Nè cerco averne prezzo, premio o merto;
  Et ancor non mi curo che mi morda
  Un detrattore, o palese o coperto:
Ch' io so ben quanto gratitudo è sorda
  A' prieghi di ciascuno; e so ben quanto
  De' benificii un Asin si ricorda.
Morsi o mazzate io non istimo tanto,
  Quant' io soleva, sendo divenuto
  De la natura di colui ch' io canto.
S' io fossi ancor di mia prova tenuto
  Più ch' io non soglio, così mi comanda
  Quell' Asin sott' il quale io son vissuto.
Volse già farne un bere in Fontebranda[1]
  Ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
  Una gocciola d' acqua a randa a randa.[2]

[1] Le stampe, *fonte Branda.*

[2] Le antiche scrivono *aranda aranda.* Gli amici miei ricordano l' impensata e viva classicità di un carbonajo, che da un d' essi fu udito dire, mentre pesava il suo carbone a stadera: — e' ci va a randa a randa; — volendo significare, a mala pena.

Ma se 'l ciel nuovi sdegni non trabocca
  Contra di me, e' si farà sentire
  Per tutto un raglio, e sia zara a chi tocca.
Ma prima ch' io cominci a riferire
  Dell' Asin mio i diversi accidenti,
  Non vi rincresca una novella udire.
Fu, e non sono ancora al tutto spenti
  I suoi consorti, un certo giovanetto
  Pure in Firenze infra l' antiche genti.
A costui venne crescendo un difetto,
  Ch' in ogni luogo per la via correva,
  E d' ogni tempo senza alcun rispetto.
E tanto il padre vie più si doleva
  Di questo caso, quanto le cagioni
  Della sua malattia men conosceva.
E volse intender molte opinïoni
  Di molti savi, e 'n più tempo vi porse
  Mille rimedi di mille ragioni.
Oltra di questo, anco e' lo botò forse;
  Ma ciaschedun rimedio ci fu vano,
  Per ciò che sempre e in ogni luogo corse.
Ultimamente, un certo ceretano,
  De' quali ogni dì molti ci si vede,
  Promise al padre suo renderlo sano.
Ma, come avvien che sempre mai si crede
  A chi promette il bene; onde deriva,
  Ch' a' medici si presta tanta fede;
E spesso, lor credendo, l' uom si priva
  Del bene; e questa sol tra l' altre sètte
  Par che del mal d' altrui si pasca e viva:
Così costui nïente in dubbio stette,
  E ne le man gli mise questo caso,
  Ch' a le parole di costui credette.
Et ei gli fe cento profumi al naso;
  Trásseli sangue de la testa; e poi
  Gli parve aver il correr dissüaso.
E fatto ch' ebbe altri rimedi suoi,
  Rendè per sano al padre il suo figliuolo,

Con questi patti ch' or vi direm noi:
Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
Per quattro mesi, ma con seco stesse
Chi, se per caso e' si levasse a volo,
Che con qualche buon modo il ritenesse,
Dimostrandogli in parte il suo errore,
Pregandol ch' al suo onor riguardo avesse.
Così andò ben più d' un mese fòre
Onesto e saggio, infra due suoi fratelli,
Di riverenza pieno e di timore.
Ma giunto un dì nella via de' Martelli,
Onde puossi la via Larga vedere,
Cominciaro arricciarsigli i capelli.
Non si potè questo giovin tenere,
Vedendo questa via dritta e spaziosa,
Di non tornar ne l'antico piacere:
E posposta da parte ogni altra cosa,
Di correr gli tornò la fantasia,
Che mulinando mai non si riposa;
E giunto in su la testa de la via,
Lasciò ire il mantello in terra, e disse:
— Qui non mi terrà Cristo; — e corse via.
E dipoi corse sempre mentre visse;
Tanto che 'l padre si perdè la spesa,
E 'l medico lo studio che vi misse.
Perchè la mente nostra sempre intesa
Dietro al suo natural, non ci consente
Contr' abito o natura sua difesa.
Et io, avendo già volta la mente
A morder questo e quello, un tempo stetti
Assai quïeto, umano e pazïente;
Non osservando più gli altrui difetti,
Cercando in altro modo fare acquisto;
Tal che d' esser guarito i' mi credetti.
Ma questo tempo dispettoso e tristo
Fa, senza ch' alcuno abbia gli occhi d' Argo,
Più tosto il mal che 'l bene ha sempre visto:
Onde, s' alquanto or di veleno spargo,

Bench' io mi sia divezzo di dir male,
Mi sforza il tempo di materia largo.
E l' Asin nostro, che per tante scale
Di questo nostro mondo ha mosso i passi,
Per lo ingegno veder d'ogni mortale;
Se bene in ogni luogo si osservassi
Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
Non lo terrebbe il ciel, che non ragghiassi.
Dunque, non fia verun che si avvicini
A questa rozza e capitosa gregge,
Per non sentir degli scherzi asinini:
Chè ognun ben sa che sua natura legge,[1]
Ch' un de' più destri giuochi che far sappi,
È trarre un paio[2] di calci e due corregge.
Et ognuno a suo modo ciarli e frappi,
Et abbia quanto voglia e fumo e fasto,
Ch' omai convien che quest' Asin ci cappi.
E sentiràssi come il mondo è guasto;
Perch' io vorrò che tutto un ve 'l dipinga,
Avanti che si mangi il freno e 'l basto:
E chi lo vuol aver per mal, si scinga.

CAPITOLO SECONDO.

Quando ritorna la stagione aprica,
Allor che primavera il verno caccia,
A' ghiacci, al freddo, a le nevi nimica;
Dimostra il cielo assai benigna faccia,
E suol Diana con le Ninfe sue
Ricominciar pe' boschi andar a caccia.
E 'l giorno chiaro si dimostra piue,
Massime se tra l' uno e l' altro corno
Il sol fiammeggia del celeste bue.
Sentonsi gli asinelli, andando attorno,

[1] Così la Giuntina: ma quella del 550 lesse invece, o acconciò: *ch'è sua natural legge.*

[2] Le moderne, senza bisogno, o sconoscendo l' antica usanza: *un par.*

Romoreggiar insieme alcuna volta
La sera, quando a casa fan ritorno.
Tal che chiunque parla mal, si ascolta;
Onde che per antica usanza è suta
Dire una cosa la seconda volta:
Perchè con voce tonante et arguta
Alcun di loro spesso o raglia o ride,
Se vede cosa che gli piaccia, o fiuta.
In questo tempo, allor che si divide
Il giorno da la notte, io mi trovai
In un luogo aspro, quanto mai si vide.
Io non vi so ben dir com' io v' entrai,[1]
Nè so ben la cagion perch' io cascassi
Là dove al tutto libertà lasciai.
Io non poteva muover i miei passi
Pel timor grande, e per la notte oscura,
Ch' io non vedeva punto ov' io m' andassi.
Ma molto più m' accrebbe la paura
Un suon d' un corno sì feroce e forte,
Che ancor la mente non se ne assicura.
E mi parea veder intorno Morte
Con la sua falce, e d' un color dipinta,
Che si dipinge ciascun suo consorte.
L' aria di folta e grossa nebbia tinta,
La via di sassi, bronchi e sterpi piena,
Avean la virtù mia prostrata e vinta.
Ad un troncon m' er' io appoggiato a pena,
Quando una luce subito m' apparve,
Non altrimenti che quando balena:
Ma come il balenar già non disparve;
Anzi, crescendo e venendomi presso,
Sempre maggiore e più chiara mi parve.
Aveva io fisso in quella l' occhio messo,
E intorno a essa un mormorio sentivo
D' un frascheggiar, che le veniva appresso.
Io era quasi d' ogni senso privo;

[1] Che il Machiavelli avesse molto bene a mente i versi di Dante e del Petrarca, vedesi in assai luoghi, specialmente, delle sue terze rime.

E spaventato a quella novitate,
Teneva vòlto il volto a ch' io sentivo:[1]
Quando una donna piena di beltate,
Ma fresca e frasca, mi si dimostrava,
Con le sue trecce bionde e scapigliate.
Con la sinistra un gran lume portava
Per la foresta, e da la destra mano
Teneva un corno, con ch' ella sonava.
Intorno a lei, per lo solingo piano,
Erano innumerabili animali,
Che dietro le venian di mano in mano.
Orsi, lupi e leon, fieri e bestiali,
E cervi e tassi, e, con molt'altre fiere,
Uno infinito numer di cinghiali.
Questo mi fece molto più temere;
E fuggito sarei pallido e smorto,
S' aggiunto fosse alla voglia il potere.
Ma quale stella m' avria mostro il porto?
E dove gito, misero, sarei?
O chi m' avrebbe al mio sentiere scòrto?
Stavano dubbi tutti i pensier miei,
S' io doveva aspettar ch' a me venisse,
O reverente farmi incontro a lei.
Tanto che, innanzi dal tronco i' partisse,
Sopragiunse ella, e con un modo astuto,
E sogghignando: — Buona sera, — disse.
E fu tanto domestico il saluto,
Con tanta grazia, con quanta avria fatto,
Se mille volte m' avesse veduto.
Io mi rassicurai tutto a quell' atto;
E tanto più chiamandomi per nome,
Nel salutar che fece, il primo tratto.
E dipoi, sogghignando, disse: — Or come,
Dimmi, sei tu cascato in questa valle
Da nullo abitator colte[2] nè dome? —

[1] Cioè, a quello ch' io sentivo. Onde, non bene i moderni: *a chi io sentivo*.
[2] Così la Giuntina, senza pro corretto *colta* nella Testina, che i moderni seguitarono. Sembra piuttosto, che avrebbe di sopra a scriversi: *in queste valle*.

Le guancie mie, ch' erano smorte e gialle,
Mutâr colore, e diventâr di fuoco,
E tacendo mi strinsi ne le spalle.
Avrei voluto dir: — Mio senno poco,
Vano sperare e vana openïone
M' han fatto ruinare in questo loco; —
Ma non potei formar questo sermone
In nessun modo: cotanta vergogna
Di me mi prese, e tal compassïone.
Ed ella sorridendo: — E' non bisogna
Tu tema di parlar tra questi ceppi;
Ma parla, e di' quel che 'l tuo côre agogna.
Chè, benchè in questi solitarii greppi
I' guidi questa mandra, e' son più mesi
Che tutto 'l corso di tua vita seppi.
Ma perchè tu non puoi aver intesi
I casi nostri, io ti dirò in che lato
Rovinato tu sia, o in che paesi.
Quando convenne, nel tempo passato,
A Circe abandonar l' antico nido,
Prima che Giove prendesse lo stato;
Non ritrovando alcuno albergo fido,
Nè gente alcuna che la ricevesse
(Tanto era grande di sua infamia il grido!),
In queste oscure selve, ombrose e spesse,
Fuggendo ogni consorzio umano e legge,[1]
Suo domicilio e la sua sedia messe.
Tra queste, adunque, solitarie schiegge,
Agli uomini nimica, si dimora,
Nodrita da' sospir di questa gregge.
E perchè mai alcun non uscì fuora,
Che qui venisse; però mai novelle
Di lei si sepper, nè si sanno ancora.
Sono al servizio suo molte donzelle,
Con le quai solo il suo regno governa,
Et io son una del numer di quelle.

[1] La Testina, e le ritraenti da essa: *umano, elegge Suo domicilio.*

A me è dato per faccenda eterna,
Che meco questa mandria a pascer venga
Per questi boschi, et ogni lor caverna.
Però convien che questo lume tenga,
E questo corno: l' uno e l' altro è buono,
S' avvien che 'l giorno, et io sia fuor, si spenga.
L' un mi scorge il cammin; con l' altro i' suono,
S' alcuna bestia nel bosco profondo
Fosse smarrita, sappia dove i' sono.
E se mi domandassi, io ti rispondo:
Sappi, che queste bestie che tu vedi,
Uomini, come te, furon nel mondo.
E s' alle mie parole tu non credi,
Risguarda un po' come intorno ti stanno,
E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
E la cagion del guardar ch' elle fanno,
È ch' a ciascuna de la tua rovina
Rincresce, e del tuo male e del tuo danno.
Ciascuna, come te, fu peregrina
In queste selve, e poi fu trasmutata
In queste forme da la mia regina.
Questa propria virtù dal ciel gli è data,
Che in varie forme faccia convertire,
Tosto che 'l volto d' un uom fiso guata.
Per tanto, a te convien meco venire,
E di questa mia mandra seguir l' orma,
Se in questi boschi tu non vuoi morire.
E perchè Circe non vegga la forma
Del volto tuo, e per venir secreto,
Te ne verrai carpon fra questa torma. —
Allor si mosse con un viso lieto;
Et io, non ci veggendo altro soccorso,
Carpendo[1] con le fiere le andai drieto,
Infra le spalle d' un cervio e d' un orso.

[1] È noto che Dante (*Purg.*, IV), in questo senso, avea scritto *carpando*.

CAPITOLO TERZO.

Dietro a le piante de la mia duchessa
  Andando, con le spalle vòlte al cielo,
  Tra quella turba d'animali spessa;
Or mi prendeva un caldo et or un gelo;
  Or le braccia tremando mi cercava,
  S' elle avevan cangiato pelle o pelo.
Le mani e le ginocchia io mi guatava:[1]
  O voi ch' andate alle volte carponi,
  Per discrezion pensate com' io stava.
Er' ito forse un' ora ginocchioni
  Tra quelle fiere, quando capitâmo
  In[2] un fossato tra duo gran valloni.
Vedere innanzi a noi non potevamo,
  Però che il lume tutti ci abbagliava
  Di quella donna che noi seguivamo.[3]
Quando una voce udimmo, che fischiava
  Col romor d' una porta che si aperse,
  Di cui l' uno e l' altro uscio[4] cigolava.
Come la vista el riguardar sofferse,[5]
  Dinanzi agli occhi nostri un gran palazzo
  Di mirabile altura si scoperse.
Magnifico e spazioso era lo spazzo;
  Ma bisognò, per arrivare a quello,
  Di quel fossato passar l' acqua a guazzo.

[1] Le antiche, ma per errore, *mi guastava.*

[2] Le moderne, *Presso.*

[3] La Giuntina, però, *seguavamo.*

[4] Si noti qui *uscio* per l'una delle due partite dell' uscio. *Partita* è, poi, parola italianissima; ma non registrata (ch' io vegga) in questo senso da veruno dei nostri Vocabolari. I Toscani chiamano le due partite, anche *imposte;* ma questo, delle finestre è più proprio.

[5] Male i moderni avean compreso questo verso scrivendolo *Come la vista e 'l riguardar s' offerse;* e non bene gli antichi, i quali de' due errori, pur l' uno commettono, *e' l riguardar.* Questo verso, poi, del Machiavelli ricorda i danteschi: « Che l' occhio stare aperto non sofferse; » « Sì che da prima il viso non sofferse » ec.

Ancor, nè cangierà, mentre che i fati
Tengon ver' te la lor dura intenzione.
E quelli umori i quai ti sono stati
Cotanto adversi e cotanto nimici,
Non sono ancor, non sono ancor purgati.
Ma come secche fien le lor radici,
E che benigni i ciel si mostreranno,
Torneran tempi più che mai felici:
E tanto[1] lieti e giocondi saranno,
Che ti darà diletto la memoria
E del passato e del futuro danno.
Forse ch' ancor prenderai vanagloria
A queste genti raccontando e quelle
De le fatiche tue la lunga istoria.
Ma prima che si mostrin queste stelle
Liete verso di te, gir ti conviene
Cercando il mondo sotto nuova pelle:
Chè quella Providenza che mantiene
L' umana spezie, vuol che tu sostenga
Questo disagio per tuo maggior bene.
Di qui conviene al tutto che si spenga
In te l' umana effigie, e senza quella
Meco tra l' altre bestie a pascer venga:
Nè può mutarsi questa dura stella;
E per averti in questo luogo messo,
Si differisce il mal, non si cancella.
E lo star meco alquanto t' è permesso;
Acciò del luogo esperïenza porti,
E de gli abitator che stanno in esso.
Adunque fa che tu non ti sconforti;
Ma prendi francamente questo peso
Sopra gli omeri tuoi solidi e forti;
Ch' ancor ti gioverà d' averlo preso. —

[1] La Giuntina scrive *Ettanto*.

CAPITOLO QUARTO.

Poi che la donna di parlare stette,
Levâmi[1] in piè, rimanendo confuso
Per le parole ch'ella aveva dette.
Pur dissi: — Il ciel nè altri i' non accuso;
Nè mi vo' lamentar di sì ria sorte,
Perchè nel mal più che nel ben sono uso.
Ma s'io dovessi per l'infernal porte
Gire al ben che dett'hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie che tu m'hai pòrte.
Fortuna, dunque, tutto quel che debbe,
E che le par, de la mia vita faccia;
Ch'io so ben che di me mai non le 'ncrebbe. —
Allora la mia donna aprì le braccia,
E con un bel sembiante, tutta lieta,
Mi baciò dieci volte e più la faccia;
Poi disse festeggiando: — Alma discreta,
Questo vïaggio tuo, questo tuo stento,
Cantato fia da istorico o poeta.
Ma perchè via passar la notte sento,
Vo' che pigliam qualche consolazione,
E che mutiam questo ragionamento.
E prima troverem da colezione;[2]
Chè so bisogno n'hai forse non poco,
Se di ferro non è tua condizione:
E goderemo insieme in questo loco. —
E detto questo, una sua tovaglietta
Apparecchiò su un certo desco al fuoco.
Poi trasse d'uno armario una cassetta,
Déntrovi pane, bicchieri e coltella,
Un pollo, una insalata acconcia e netta;
Et altre cose appartenenti a quella.

[1] La Giuntina e la Testina scrivono, egualmente: *Leva'mi*.

[2] La Testina fu prima a stampare, per falsa od incerta dottrina etimologica, *collatione*.

Poscia, a me vòlta, disse: — Questa cena
Ogni sera m' arreca una donzella.
Ancor questa guastada porta piena
Di vin, che ti parrà, se tu l' assaggi,
Di quel che Val di Grieve e Poppi mena.
Godiamo, adunque; e, come fanno i saggi,
Pensa che ben possa venire ancora;
E chi è dritto, al fin convien che caggi.
E quando viene il mal, che viene ognora,
Mándalo giù come una medicina;
Chè pazzo è chi la gusta o l' assapora.
Viviamo or lieti, infin che domattina
Con la mia greggia sia tempo uscir fuori,
Per ubidire a l' alta mia regina. —
Così, lasciando gli affanni e i dolori,
Lieti insieme cenammo, e ragionòssi
Di mille canzonette e mille amori.
Poi, come avemmo cenato, spogliòssi,
E dentro al letto mi fe seco entrare,
Come suo amante o suo marito io fossi.
Qui bisogna a le Muse il peso dare
Per dir la sua beltà; chè senza loro
Sarebbe vano il nostro ragionare.
Erano i suoi capei biondi com' oro,
Ricciuti e crespi; talchè d' una stella
Pareano i raggi, o del superno coro.
Ciascun occhio pareva una fiammella,
Tanto lucente, sì chiara e sì viva,
Che ogni acuto veder si spegne in quella.
Avea la testa una grazia attrattiva,
Tal ch' io non so a chi me la somigli;
Perchè l' occhio al guardarla si smarriva.
Sottili, arcati e neri erano i cigli;
Perchè a plasmargli fùr tutti gli Dei,
Tutti i celesti e superni consigli.
Di quel che da quei pende, dir vorrei
Cosa ch' al vero alquanto rispondesse;
Ma tácciol, perchè dir non lo saprei.

Io non so già chi quella bocca fesse:
Se Giove con sua man non la fece egli,
Non credo ch' altra man far la potesse.
I denti più che d' avorio eran begli;
Et una lingua vibrar si vedeva,
Come una serpe, infra le labbra e quegli:
D' onde uscì un parlare, il qual poteva
Fermare i venti e far andar le piante;
Sì soave concento [1] e dolce aveva.
Il collo e 'l mento ancor vedeasi, e tante
Altre bellezze, che farian felice
Ogni meschino et infelice amante.
Io non so s' a narrarlo si disdice
Quel che seguì da poi; però che 'l vero
Suole spesso far guerra a chi lo dice.
Pur lo dirò, lasciandone il pensiero
A chi vuol biasimar; perchè tacendo
Un gran piacer, non è piacer intero.
Io venni ben con l' occhio discorrendo
Tutte le parti sue infino al petto,
A lo splendor del quale ancor m' accendo;
Ma più oltre veder mi fu disdetto
Da una ricca e candida coperta,
Con la qual copert' era il picciol letto.
Era la mente mia stupida e incerta,
Frigida, mesta, timida e dubbiosa,
Non sapendo la via quanto era aperta.
E come giace stanca e vergognosa,
E involta nel lenzuol, la prima sera,
Presso al marito la novella sposa;
Così d' intorno, pauroso, m' era
La coperta del letto inviluppata,
Come quel che 'n virtù sua non ispera.
Ma poi che fu la donna un pezzo stata
A riguardarmi, sogghignando disse:

[1] Così, e bene, l' edizione del 1813; dove le antiche hanno *concetto*.

— Sare' io d' ortica o pruni armata?[1]
Tu puo' aver quel che sospirando misse
Alcun già per averlo più d' un grido,
E fe mille questioni e mille risse.
Bene entreresti in qualche loco infido,
Per ritrovarti meco, o nôteresti
Come Leandro infra Sesto et Abido;
Poi che virtute hai sì poca, che questi
Panni che son fra noi, ti fanno guerra,
E da me sì discosto ti ponesti. —
E come quando nel carcer si serra,
Dubbioso de la vita, un peccatore,
Che sta con gli occhi guardando la terra;
Poi, s' egli avvien che grazia dal signore
Impetri, e' lascia ogni pensiero strano,
E prende assai d' ardire e di valore:
Tal er' io, e tal divenni per l' umano
Suo ragionare; et a lei mi accostai,
Stendendo fra' lenzuol la fredda mano.
E come poi le sue membra toccai,
Un dolce sì soave al cor mi venne,
Qual io non credo più gustar già mai.
Non in un loco la man si ritenne,
Ma discorrendo per le membra sue,
La smarrita virtù tosto rinvenne.[2]
E non essendo già timido piue,
Dopo un dolce sospir, parlando dissi:
— Sian benedette le bellezze tue;
Sia benedetta l' ora, quando io missi
Il piè nella foresta; e se mai cose,
Che ti fossero a côr, feci nè scrissi. —
E pien di gesti e parole amorose,
Rinvolto in quelle angeliche bellezze,
Che scordar mi facean l' umane cose;

[1] Così la Giuntina; da cui quella del 50 di poco sol varia; cioè *Sono io* ec. Ma quella del 13, seguita dalle più recenti: *Son io d' ortica forse, o pruni armata?*

[2] Così la Giuntina; ove tutte l' altre *rivenne*.

Intorno al cuor sentii tante allegrezze
  Con tanto dolce, ch' io mi venni meno,
  Gustando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto prostrato sopra il dolce[1] seno.

CAPITOLO QUINTO.

Veniva già la fredda notte manco,
  Fuggivansi le stelle ad una ad una,
  E da ogni parte il ciel si facea bianco:
Cedeva al sole il lume de la luna;
  Quando la donna mia disse: — E' bisogna,
  Poi ch' egli è tale il voler di fortuna,
S' io non voglio acquistar qualche vergogna,
  Tornar a la mia mandra, e menar quella
  Dove prender l' usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella;
  E questa sera, al tornar, meneròtti
  Dove tu possa a modo tuo vedella.
Non uscir fuor; questo ricordo dotti:
  Non risponder, s' un chiama; perchè molti
  De gli altri questo errore ha mal condotti. —
Indi partissi; et io, ch' aveva volti
  Tutti i pensieri a l' amoroso aspetto
  Che lucea più che tutti gli altri volti,
Sendo rimaso in camera soletto,
  Per mitigar, del letto i' mi levai,
  L' incendio grande che m' ardeva il petto.
Come prima da lei mi discostai,
  Mi riempiè di pensier[2] la saetta
  Quella ferita che per lei sanai.
E stav' io come quello che sospetta

[1] Così le antiche; e quelle del nostro secolo, *molle*.

[2] Così, d' accordo, le stampe; ma pare piuttosto da leggersi *de' pensier;* cioè: la saetta de' pensieri (*pensieri*, intero, hanno le antiche) mi riempiè quella ferita ec. Metafore, come ognun sente, infelici.

Di varie cose, e sè stesso confonde,
Desiderando il ben che non aspetta.
E perchè a l' un pensier l' altro risponde,
La mente a le passate cose corse,
Che 'l tempo per ancor non ci nasconde:
E qua e là ripensando discorse,
Come l' antiche genti, alte e famose,
Fortuna spesso or carezzò e or morse:
E tanto a me parver maravigliose,
Che meco la cagion discorrer volli
Del varïar de le mondane cose.
Quel che ruina da' più alti colli,
Più ch' altro, i regni, è questo: che i potenti
Di lor potenza non son mai satolli.
Da questo nasce, che son mal contenti
Quei c' han perduto, e che si desta umore
Per rovinar quei che restan vincenti.
Onde avvien che l' un sorge e l' altro muore;
E quel ch' è surto, sempre mai si strugge
Per nuova ambizïone o per timore.
Questo appetito gli stati distrugge:
E tanto è più mirabil, che ciascuno
Conosce quest' error, nessun lo fugge.
San Marco impetüoso et importuno,
Credendosi aver sempre il vento in poppa,
Non si curò di ruinare ognuno:
Nè vide come la potenza troppa
Era nociva, e come il me' sarebbe
Tener sott' acqua la coda e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo stato ch' egli ebbe;
E dopo il fatto poi s' accorge, come
A sua ruina et a suo danno crebbe.
Atene e Sparta, di cui sì gran nome
Fu già nel mondo, allor sol rovinorno,
Quando ebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel presente giorno
Ciascheduna città vive sicura,
Per aver manco di sei miglia intorno.

A la nostra città non fe paura
Arrigo già con tutta la sua possa,[1]
Quando i confini avea presso alle mura;
Et or ch' ella ha sua potenza promossa
Intorno, e diventata è grande e vasta,
Teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perchè quella virtute che soprasta
Un corpo a sostener quand' egli è solo,
A regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccar e l' uno e l' altro polo,
Si trova ruinato[2] in sul terreno,
Com' Icar già dopo suo folle volo.
Vero è, che suol durar o più o meno
Una potenza, secondo che più
O men sue leggi buone et ordin fieno.
Quel regno che sospinto è da virtù
Ad operare, o da necessitate,
Si vedrà sempre mai gire a l' insù:
E per contrario fia quella cittate
Piena di sterpi silvestri e di dumi,
Cangiando seggio dal verno a la state.[3]
Tanto ch' al fin convien che si consumi,
E ponga sempre la sua mira in fallo,
Chi ha buone leggi e cattivi costumi.
Chi le passate cose legge, sallo
Come gl' imperii comincin da Nino,
E poi finiscono in Sardanapallo.
Quel primo fu tenuto un uom divino,
Quell' altro fu trovato fra l' ancille
Com' una donna a dispensar il lino.
La virtù fa le regïon tranquille;

[1] Degna allusione alla resistenza fatta da Firenze nel 1081, alle forze dell' imperatore Arrigo IV; la quale è detta dal Balbo « una prima gloria di quella » città...., mal avvertita dagli storici fiorentini, più attenti a' pettegolezzi interni » o vicini, che non alle opere veramente nazionali di lei. » *Sommario della Stor. d' Ital.*, lib. VI, § 2.

[2] Le continuate alterazioni delle moderne in *rovina*, *rovinare*, *rovinato*, procedono dalla Testina.

[3] Dante: « Che muta parte dalla state al verno. »

E da tranquillità poi ne risolta
L' ocio, e l' ocio arde i paesi e le ville.
Poi, quando una provincia è stata involta
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad abitarvi un' altra volta.
Quest' ordine così permette e vuole
Chi ci governa, acciò che nulla stia
O possa star mai fermo sotto 'l sole.
Et è, e sempre fu, e sempre fia
Che 'l mal succeda al bene, il bene al male,
E l' un sempre cagion de l' altro sia.
Vero è, ch' un crede [1] sia cosa mortale
Pe' regni, e sia la lor distruzïone
L' usura, o qualche peccato carnale;
E de la lor grandezza la cagione,
E che alti e potenti gli mantiene,
Sian digiuni, limosine, orazione.
Un altro, più discreto e savio, tiene
Che a ruinargli questo mal non basti,
Nè basti a conservargli questo bene.
Creder che, senza te, per te contrasti
Dio, standoti ozïoso e ginocchioni,
Ha molti regni e molti stati guasti.
E' son ben necessarie l' orazioni;
E matto al tutto è quel ch' al popol vieta
Le ceremonie e le sue divozioni:
Perchè da quelle in ver par che si mieta
Unïone e buono ordine, e da quello
Buona fortuna poi dipende e lieta.
Ma non sia alcun di sì poco cervello,
Che creda, se la sua casa ruina,
Che Dio la salvi senz' altro puntello;
Perchè e' morrà sotto quella ruina.

[1] Questa lezione della Giuntina è giustificata, primieramente, dalle ben note opinioni dell' autore; in secondo luogo, dalla rispondenza del seguente *Un altro* ec. Fu, dunque, errore, o cautela di prudenza troppo inutile, quel variare della Testina e delle sue ricopiatrici: *Vero è ch' io credo* ec.

CAPITOLO SESTO.

Mentre ch' io stava sospeso et involto
Con l' affannata mente in quel pensiero,
Aveva il sole il mezzo cerchio vòlto;
Il mezzo, dico, del nostro emispero:
Talchè da noi s' allontanava il giorno,
E l' orïente si faceva nero.
Quand' io conobbi pel sonar d' un corno,
E pel ruggir dell' infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno.
E bench' io fossi in quel pensiero intento,
Che tutto il giorno a sè mi aveva tratto,
E del mio petto ogni altra cura spento;
Com' io sentii la mia donna di fatto,
Pensai ch' ogni altra cosa fosse vana,
Fuor di colei di cui fui servo fatto.
Che, giunta dov' io era, tutta umana
Il collo mio con un de' bracci avvinse,
Con l' altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
Nè puoti [1] dire alcuna cosa a quella;
Tanta fu la dolcezza che mi vinse.
Pur, dopo alquanto spazio, et io et ella
Insieme ragionammo molte cose,
Com' uno amico con l' altro favella.
Ma, riposate sue membra angosciose,
E recreate dal cibo usitato,
Così parlando la donna propose:
— Già ti promisi d' averti menato
In loco, dove comprender potesti [2]

[1] Ecco una desinenza anticata, o plebea se vuolsi (chè questo io non so certo), del verbo *potere*, da aggiungersi alle raccolte dal Mastrofini. La rinvengo nella Giuntina, e scambiata nella posteriore del 50 in *può ti*. Mi pare che molto ritragga del latino *potui* (onde i Perugini ed altri fecero *poddi*); e finchè testi autografi non possano consultarsi, terrò il *potei* di questo luogo un arbitrio de' moderni editori.

[2] Così le antiche; ma l'altre, *potresti*.

Tutta la condizion del nostro stato.
Adunque, se ti piace, fa t' appresti,
E vedrai gente con cui per l' adrieto
Gran conoscenza e gran pratica avesti. —
Indi levòssi, et io le tenni drieto,
Com' ella volse, e non senza paura;
Pur non sembrava nè mesto nè lieto.
Fatta era già la notte ombrosa e scura;
Ond' ella prese una lanterna in mano,
Ch' a suo piacer il lume scuopre e tura.
Giti che fummo, e non molto lontano,
Mi parve entrar in un gran dormitoro,
Sì come ne' conventi usar veggiamo.
Un landrone[1] era proprio, come il loro,
E da ciascun de' lati si vedeva
Porte, pur fatte di pover lavoro.
Allor la donna ver' me si volgeva,
E disse, come dentro a quelle porte
Il grande armento suo meco giaceva.
E perchè varïata era la sorte,
Eran varie le loro abitazioni,
E ciaschedun si sta col suo consorte.
— Stanno a man destra, al prim' uscio, i leoni
(Cominciò, poi che 'l suo parlar riprese),
Co' denti acuti e con gli adunchi unghioni.
Chiunque ha cuor magnanimo e cortese,
Da Circe in quella fera si converte;
Ma pochi ce ne son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte,
E prive d' ogni glorïosa fronda,
Che le facea men sassose e meno erte.
S' alcun di troppa furia e rabbia abonda,
Tenendo vita rozza e vïolenta,
Tra gli orsi sta ne la stanza seconda.

[1] Vocabolo intorno alla cui origine e significazione si è non poco armeggiato dai filologi, facendolo infin derivare da *landra*, non che dal verbo *andare*, e da *antrum*. Comechessia, questo luogo illustra quel senso, che con termine affine direbbesi *corridoio*.

E nella terza, se ben mi rammenta,
  Voraci lupi et affamati stanno,
  Tal che cibo nessun non gli contenta.
Suo[1] domicilio nel quarto loco hanno
  Buffoli e buoi; e se con quella fiera
  Si truova alcun de' tuoi, ábbisi il danno.
Chi si diletta di far buona ciera,
  E dorme quando e' veglia intorno al fuoco,
  Si sta fra' becchi nella quinta schiera.
Io non ti vuo' discorrere ogni loco;
  Perchè a voler parlar di tutti quanti,
  Sarebbe il parlar lungo e 'l tempo poco.
Bástiti questo, che dietro e davanti
  Ci son cervi, pantere e leopardi,
  E maggior bestie assai che leofanti.
Ma fa ch' un poco al dirimpetto guardi
  Quell' ampia porta ch' all' incontro è posta,
  Ne la quale entrerem, benchè sia tardi. —
E prima ch' io facessi altra risposta,
  Tutta si mosse, e disse: — Sempremai
  Si debbe far piacer quando e' non costa.
Ma perchè, poi che dentro tu sarai,
  Possa conoscer del loco ogni effetto,
  E me' considerar ciò che vedrai;
Intender debbi, che sotto ogni tetto
  Di queste stanze sta d' una ragione
  D' animai brutti,[2] come già t' ho detto:
Sol questa non mantien tal condizione.
  E come avvien nel Mallevato[3] vostro,

[1] Chi amò insegnar grammatica al poeta nostro, fece qui *Lor*.

[2] Così le due antiche.

[3] Bastava il contesto a far conoscere quanto corrivi fossero già stati i cruscanti nel registrare questa voce come sinonimo di *malleveria;* essendo essa qui posta evidentemente siccome appellativo di luogo che a que' dì serviva di prigione. Ma un erudito amico (G. Canestrini) mi fa inoltre sapere, che il *Mallevato* era difatti il meno angusto e tristo quartiere del gran carcere detto Le Stinche, ove stavano i detenuti per cause men gravi, o i favoriti dai governanti; e fino agli infermicci talvolta si trasferivano. Non è però nota l' origine di tal vocabolo; ma congetturasi che fosse in origine allusivo a quelli che di lor debiti o altri aggravii avessero dato mallevadore.

Che vi va ad abitare ogni prigione;
Così colà in quel loco ch' io ti mostro,
Può ir ciascuna fiera a diportarsi,
Che per le celle stan di questo chiostro.
Tal che, veggendo quella, potrà farsi,[1]
Senza riveder l' altre ad una ad una,
Dove sarebbon troppo passi sparsi.
Et anche in quella parte si raguna
Fiere che son di maggior conoscenza,
Di maggior grado e di maggior fortuna.
E se ti parran bestie in apparenza,
Ben ne conoscerai qualcuna in parte,
A' modi, a' gesti, a gli occhi, a la presenza.
Mentre parlava, noi venimmo in parte,
Dove la porta tutta ne appariva,
Con le sue circostanze a parte a parte.
Una figura che pareva viva,
Era di marmo scolpita davante
Sopra 'l grande arco che l' uscio copriva:
E come Annibal sopra un elefante,
Parea che trionfasse; e la sua vesta
Era d' uom grave, famoso e prestante:
D' alloro una ghirlanda aveva in testa;
La faccia aveva assai gioconda e lieta;
D' intorno, gente che li facean festa.
Colui è il grande Abate di Gaeta,[2]
(Disse la donna), come saper dei,
Che fu già coronato per poeta.
Suo simulacro da' superni Dei,
Come tu vedi, in quel loco fu messo,
Con gli altri che gli sono intorno a' piei;
Perchè ciascun che gli venisse appresso,

[1] La Testina fu prima a scrivere, senza prode nè grazia, *potrà far si.*

[2] Un tal Baraballo, nativo di Gaeta, ridicolo per la mania del far versi; a cui quel bell' umore di Leone X fe' dare, nel 1515, un trionfo burlesco d' incoronazione poetica, mandandolo per tutta Roma a cavalcioni di un elefante. Ne parlarono, forse più che non era bisogno, il Giovio e il Roscoe, nelle Vite di quel pontefice; il Quadrio, nella Storia della Volgar Poesia; il Varchi, nell' Ercolano; il Lancetti, nelle Memorie intorno ai poeti laureati; ec.

Senza altro intender, giudicar potesse
Quai sien le genti là serrate in esso.
Ma facciam sì omai, ch' io non perdesse
Cotanto tempo a risguardar costui,
Che l' ora del tornar sopragiungesse.
Vienne, adunque, con meco; e se mai fui
Cortese, ti parrò a questa volta,
Nel dimostrarti questi luoghi bui,
Se tanta grazia non m' è dal ciel tolta. —

CAPITOLO SETTIMO.

Noi eravam col piè già 'n su la soglia
Di quella porta, e di passar là drento
M' avea fatto venir la donna voglia.
E di quel mio voler restai contento,
Perchè la porta subito s' aperse,
E dimostrònne il serrato convento.
E perchè me' quel potesse vederse,
Il lume ch' ella avea sotto la vesta
Chiuso, nell' entrar là tutto scoperse.
A la qual luce sì lucida e presta,
Com' egli avvien nel veder cosa nuova,
Più che due mila bestie alzâr la testa.
— Or guarda ben, se di veder ti giova,
(Disse la donna), il copioso drapello,
Che 'n questo loco insieme si ritruova.
Nè ti paia fatica a veder quello,
Chè non son tutti terrestri animali;
Ben c' è tra tante bestie qualche uccello. —
Io levai gli occhi, e vidi tanti e tali
Animai bruti, ch' io non crederei
Poter mai dir quanti fossero e quali:
E perchè a dirlo tedioso sarei,
Narrerò di qualcun, la cui presenza
Diede più maraviglia a gli occhi miei.
Vidi un gatto per troppa pazïenza
Perder la preda, e restarne scornato,

Benchè prudente e di buona semenza.
Poi vidi un drago tutto travagliato
Voltarsi, senza aver mai posa alcuna,
Ora sul destro ora su l' altro lato.
Vidi una volpe maligna e 'mportuna,
Che non truova ancor rete che la pigli;
Ed un can còrso abbaiar alla luna.
Vidi un leon che s' aveva gli artigli
E' denti ancor da sè medesmo tratti
Pe' suoi non buoni e non saggi consigli.
Poco più là, certi animai disfatti,
Qual coda non avea, qual non orecchi,
Vidi musando starsi quatti quatti.
Io ve ne scòrsi e conobbi parecchi;
E se ben mi ricordo, in maggior parte
Era un mescuglio fra conigli e becchi.
Appresso questi, un po' così da parte,
Vidi un altro animal, non come quelli,
Ma da natura fatto con più arte.
Aveva rari e delicati i velli,
Parea superbo in vista, et animoso;
Talchè mi venne voglia di piacelli.
Non dimostrava suo cuor generoso,
Gli ugnoni avendo incatenati e i denti,
Però si stava sfuggiasco e sdegnoso.
Una . . . .
. . . .
. . . .
Vidi . . . .
. . . .
. . . . [1]
Poi vidi una giraffa, che chinava
Il collo a ciascheduno; e da l' un canto
Aveva un orso stanco, che russava.
Vidi un pavon col suo leggiadro ammanto

[1] Mancano questi due terzetti in tutte le edizioni. Ogni lettore, poi, si accorge dell'alludere che il poeta fa spesso a potentati e principi, ed altre famigerate persone del suo tempo.

Girsi pavoneggiando; e non temeva
Se 'l mondo andasse in volta tutto quanto.
Uno animal che non si conosceva,
Si varïato avea la pelle e 'l dosso,
E in su la groppa una cornacchia aveva:
Una bestiaccia vidi di pel rosso,
Ch' era un bue senza corna; e dal discosto
M' ingannò, che mi parve un caval grosso.
Poi vidi un asin tanto mal disposto,
Che non potea portar, non ch'altro, il basto;
E parea proprio un citriuol d'agosto.
Vidi un segugio, ch' avea il veder guasto;
E Circe n' aría fatto capitale,
Se non foss' ito, come un orbo, al tasto.
Vidi uno soricciüol,[1] c' avea per male
D' esser si piccoletto, e bazzicando[2]
Andava or questo, or quell' altro animale.
Poi vidi un bracco, ch' andava fiutando
A questo il ceffo, a quell' altro la spalla,
Come s' andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la memoria falla;
Tanto ch' io non vi posso ben narrare
Quel ch' io vidi in un dì per questa stalla.
Un buffol, che mi fe raccapricciare
Col suo guardare e 'l suo mugliar si forte,
D' aver veduto io mi vo' ricordare.
Un cervio vidi, che temeva forte,
Or qua or là varïando il cammino;
Tanto aveva paura della morte.
Vidi sopra una trave un armelino,
Che non vuol ch' altri il guardi, non che 'l tocchi,
Et era ad una allodola vicino.
In molte buche più di cento alocchi
Vidi, et un' oca bianca come neve,
Et una scimia, che facea lo 'mbocchi.[3]

[1] Diminutivo non registrato.
[2] L' edizione del 13 e le posteriori, non bene: *bezzicando.*
[3] Le due antiche, *l' ombocchi.*

Vidi tanti animai, che saría greve
E lungo a raccontar lor condizioni,
Come fu il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Fabi e Catoni,
Che, poi che quivi di lor esser seppi,
Mi riusciron pecore e montoni!
Quanti ne pascon questi duri greppi,
Che seggono alto ne' più alti scanni!
Quanti nasi aquilin riescon gheppi!
E bench' io fossi involto in mille affanni,
Pur parlare a qualcuno arei voluto,
Se vi fossero stati i torcimanni.
Ma la mia donna, ch' ebbe conosciuto
Questa mia voglia e questo mio appetito,
Disse: — Non dubitar, ch' e' fia adempiuto.
Guarda un po' là dov' io ti mostro a dito,
Senz' esserti più oltre mosso un passo
Pur lungo il muro, come tu se' ito.
Allor io vidi entro in un luogo basso,
Com' io ebbi ver' lui dritto le ciglia,
Tra 'l fango involto un porcellotto grasso.
Non dirò già chi costui si somiglia;
Bástivi, ch' e' saria trecento e piue
Libbre, se si pesasse a la caviglia.
E la mia guida disse: — Andiam là giue
Presso a quel porco, se tu se' pur vago
D' udir le voglie e le parole sue.
Che se trar lo volessi di quel lago,
Facendol tornar uom, e' non vorrebbe;
Come pesce che fosse in fiume o in lago.
E perchè questo non si crederebbe,
Acciò che far ne possa piena fede,
Domanderàlo, se quindi uscirebbe. —
Appresso, mosse la mia donna il piede;
E per non separarmi da lei punto,
La presi per la man, ch' ella mi diede;
Tanto ch' io fui presso a quel porco giunto.

CAPITOLO OTTAVO.

Alzò quel porco al giunger nostro il grifo,
  Tutto vergato di meta e di loto; [1]
  Talchè mi venne nel guardarlo a schifo.
E perch' io fui già gran tempo suo noto,
  Ver' me si mosse mostrandomi i denti,
  Stando col resto fermo e senza moto.
Ond' io gli dissi, pur con grati accenti:
— Dio ti dia miglior sorte, se ti pare;
  Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
Se meco ti piacesse ragionare,
  Mi sarà grato; e perchè sappia certo,
  Pur che tu voglia, ti puoi soddisfare.
E per parlarti libero et aperto,
  Tel dico con licenza di costei,
  Che mostro m' ha questo sentier deserto.
Cotanta grazia m' han fatto li Dei,
  Che non gli è parso il salvarmi fatica,
  E trarmi dagli affanni ove tu sei.
Vuole ancor da sua parte ch' io ti dica,
  Che ti libererà da tanto male,
  Se tornar vuoi ne la tua forma antica. —
Levòssi allora in piè dritto il cignale,
  Udendo quello, e fe questa risposta,
  Tutto turbato, il fangoso animale:
— Non so d' onde tu venga, o di qual costa;
  Ma se per altro tu non se' venuto,
  Che per trarmi di qui, vanne a tua posta.
Viver con voi io non voglio, e rifiuto;
  E veggo ben, che tu se' in quello errore,
  Che me più tempo ancor ebbe tenuto.

[1] Strano è qui l'errore della Testina: *Tutto vergato medita e di loto;* errore puramente tipografico. Onde più strana parrà a taluni la licenza delle moderne: *Tutto vergato d'immondizia e loto. Meta* (coll'*e* strettissimo) è voce più che a sufficienza spiegata dalla Crusca; e la traslazione dal bue al porco non è tale da far supporre lo scambio con altra più stomachevole parola.

Tanto v' inganna il proprio vostro amore,
  Che altro ben non credete che sia,[1]
  Fuor dell' umana essenza e del valore.
Ma se rivolgi a me la fantasia,
  Pria che tu parta da la mia presenza,
  Farò che 'n tale error mai più non stia.
Io mi vo' cominciar da la prudenza;
  Eccellente virtù, per la qual fanno
  Gli uomin maggiore la loro eccellenza.
Questa san meglio usar color che sanno,
  Senz' altra disciplina, per sè stesso
  Seguir lor bene et evitar lor danno.
Senz' alcun dubbio, io affermo e confesso
  Esser superïor la parte nostra,
  Et ancor tu nol negherai appresso.
Qual è quel precettor che ci dimostra
  L' erba qual sia, o benigna o cattiva?
  Non studio alcun, non l' ignoranza vostra.
Noi cangiam regïon di riva in riva,
  E lasciare uno albergo non ci duole,
  Pur che contento e felice si viva.
L' un fugge il ghiaccio, e l' altro fugge il sole,
  Seguendo il tempo al viver nostro amico,
  Come natura che ne insegna, vuole.
Voi, infelici assai più ch' io non dico,
  Gite cercando quel paese e questo,
  Non per aere trovar freddo od aprico,
Ma perchè l' appetito disonesto
  De l' aver non vi tien l' animo fermo,
  Nè 'l viver parco, civile e modesto;
E spesso in aere putrefatto e infermo,
  Lasciando l' aere buon, vi trasferite;
  Non che facciate al viver vostro schermo.
Noi l' aere sol, voi povertà fuggite,
  Cercando con pericoli ricchezza,
  Che v' ha del bene oprar le vie impedite.

[1] Le moderne: *che vi sia.*

E se parlar vogliam della fortezza,
Quanto la parte nostra sia prestante,
Si vede come 'l sol per sua chiarezza.
Un toro, un fêr [1] leone, un leofante,
E infiniti di noi nel mondo sono,
A cui non può l'uom comparir davante.
E se de l'alma ragionare è buono,
Vedrai de' côri invitti e generosi
E forti esserci fatto maggior dono.
Tra noi son fatti e gesti valorosi,
Senza sperar trionfo o altra gloria,
Come già quei Roman che fùr famosi.
Vedesi nel leon [2] gran vanagloria
Dell' opra generosa, e della trista
Volerne al tutto spegner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s'è vista,
Che per fuggir del carcer le catene,
E gloria e libertà morendo acquista;
E tal valor nel suo petto ritiene,
Ch' avendo persa la sua libertate,
Di viver serva il suo côr non sostiene.
E se a la temperanza risguardate,
Ancora e' vi parrà ch' a questo gioco
Abbiam le parti vostre superate.
In Vener noi spendiamo e breve e poco
Tempo; ma voi, senza alcuna misura,
Seguite quella in ogni tempo e loco.
La nostra specie altro cibar non cura,
Che 'l prodotto dal ciel senz' arte; e voi
Volete quel che non può far natura.
Nè vi contenta un sol cibo, qual noi;
Ma per me' sodisfar le 'ngorde voglie,
Gite per quelli infin ne' regni Eoi.
Non basta quel che 'n terra si ricoglie,
Chè voi entrate a l' Oceano in seno,
Per potervi saziar de le sue spoglie.

[1] Dalla Testina cominciòssi a scrivere *fier*.
[2] La Giuntina, *ne' Leon*.

Il mio parlar mai non verrebbe meno,
  S' io volessi mostrar come infelici
  Voi sete più ch' ogni animal terreno.
Noi a natura siam maggiori amici;
  E par che in noi più sua virtù dispensi,
  Facendo voi d' ogni suo ben mendici.
Se vuoi questo veder, pon mano a' sensi;
  E sarai facilmente persüaso
  Di quel che forse or pel contrario pensi.
L' aquila l' occhio, il can l' orecchio e 'l naso,
  E 'l gusto ancor possiam miglior mostrarvi,
  Se 'l tatto a voi più proprio s' è rimaso:
Il qual v' è dato non per onorarvi,
  Ma sol perchè di Vener l' appetito
  Dovesse maggior briga e noia darvi.
Ogni animal tra noi nasce vestito;
  Che 'l difende dal freddo tempo e crudo,
  Sotto ogni cielo e per qualunque lito.
Sol nasce l' uom d' ogni difesa ignudo,
  E non ha cuoio, spine o piume o vello,
  Setole o scaglie, che li faccian scudo.
Dal pianto il viver suo comincia quello,
  Con tuon di voce dolorosa e roca;
  Tal ch' egli è miserabile a vedello.
Da poi, crescendo, la sua vita è poca,
  Senz' alcun dubbio, al paragon di quella,
  Che vive un cervo, una cornacchia, un' oca.
Le man vi diè natura e la favella,
  E con quelle anco ambizïon vi dètte,
  Et avarizia, che quel ben cancella.
A quante infermità vi sottomette
  Natura, prima! e poi, fortuna quanto
  Ben senz' alcuno effetto vi promette!
Vostr' è l' ambizïon, lussuria e 'l pianto,
  E l' avarizia, che genera scabbia
  Nel viver vostro, che stimate tanto.
Nessuno altro animal si trova ch' abbia
  Più fragil vita, e di viver più voglia,

Più confuso timore o maggior rabbia.
Non dà l'un porco a l'altro porco doglia,
L'un cervo all'altro: solamente l'uomo
L'altr'uomo ammazza, crocifigge e spoglia.
Pens'or, come tu vuoi ch'io ritorni uomo,
Sendo di tutte le miserie privo,
Ch'io sopportava mentre che fui uomo.
E s'alcuno infra gli uomin ti par divo,
Felice e lieto, non gli creder molto;
Chè 'n questo fango più felice vivo,
Dove senza pensier mi bagno e volto.[1]

[1] Anche nella Giuntina è scritto qui appresso IL FINE; come in quella del 550: *Finisce l'Asino d'oro...., e cominciano i quattro... capitoli* ec. Ma chiunque abbia a mente i primi versi del cap. I, e più que' prossimi al fine del cap. III, « Conviene al tutto che si spenga In te l'effigie umana .... Nè può mutarsi questa dura stella; » di leggieri va persuaso come questa briosa e argutissima satira sia da riporsi tra le opere dell'autor nostro non compiute.

CAPITOLO DELL' OCCASIONE.

A FILIPPO DE' NERLI.

Chi se' tu, che non par' donna mortale?
  Di tanta grazia il ciel t' adorna e dota!
  Perchè non posi? e perchè a' piedi hai l' ale?
— Io son l' Occasïon, a pochi nota;
  E la cagion che sempre mi travagli,
  È perchè io [1] tengo un piè sopra una ruota.
Volar non è ch' al mio correr s' agguagli;
  E però l' ale a' piedi mi mantengo,
  Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
  Con essi mi ricopro il petto e 'l volto,
  Perch' un non mi conosca quando io vengo.
Dietro dal capo ogni capel m'è tolto,
  Onde in van s'affatica un, se gli avviene
  Ch' io l' abbia trapassato, o s' io mi volto. —
Dimmi: chi è colei [2] che teco viene?
— È Penitenzia; e però nota e intendi:
  Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu, mentre parlando il tempo spendi,
  Occupato da molti pensier vani,
  Già non t' avvedi, lasso! e non comprendi
Com' io ti son fuggita tra le mani. —

CAPITOLO DI FORTUNA.

A GIOVAN BATTISTA SODERINI.

Con che rime giammai, o con che versi,
  Canterò io del regno di Fortuna,
  E de' suoi casi prosperi et adversi?

[1] La Giuntina, però: *E' l perch' io.*
[2] E qui la stessa, erroneamente: *colui.*

E come ingiurïosa et importuna,
Secondo è giudicata qui da noi,
Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battista, tu non puoi,
Nè debbi in alcun modo aver paura
D' altre ferite che de' colpi suoi:
Perchè questa volubil creatura
Spesso si suole oppor con maggior forza,
Dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ognuno sforza;
E 'l regno suo è sempre vïolento,
Se virtù eccessiva non lo ammorza.
Onde io ti priego, che tu sia contento
Considerar questi miei versi alquanto,
Se ci sia cosa di te degna drento.
E la diva crudel rivolga alquanto
Ver' di me gli occhi suoi feroci, e legga
Quel ch' or di lei e del suo regno io canto.
E benchè in alto sopra tutti segga,
Comandi e regni impetüosamente,
Chi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta onnipotente,
Perchè qualunche in questa vita viene,
O tardi o presto la sua forza sente.
Spesso costei i buon sotto i piè tiene,
Gl' improbi inalza; e se mai ti promette
Cosa veruna, mai te la mantiene.
E sottosopra e stati e regni mette,
Secondo che a lei pare, e' giusti priva
Del bene che alli ingiusti larga dètte.
Questa incostante dea e mobil diva
Gl' indegni spesso sopra un seggio pone,
Dove chi degno n' è, mai non arriva.
Costei il tempo a suo modo dispone;
Questa ci essalta, questa ci disface,
Senza pietà, senza legge o ragione.
Nè favorire alcun sempre le piace
Per tutti e' tempi, nè sempremai preme

Colui che 'n fondo di sua ruota giace.
Di chi figliuola fusse, o di che seme
Nascesse, non si sa: ben si sa certo,
Ch' infino a Giove sua potenzia teme.
Sopra un palazzo d' ogni parte aperto
Regnar si vede, et a verun non toglie
L' entrar in quel, ma è l' uscir incerto.
Tutto il mondo d' intorno vi s' accoglie,
Desideroso veder cose nuove,
E pien d' ambizïon e pien di voglie.
Ella dimora in su la cima, dove
La vista sua a qualunque uom non niega;
Ma in picciol tempo la rivolve e muove.
Et ha duo volti questa antica strega,
L' un fero e l' altro mite; e mentre volta,
Or non ti vede, or ti minaccia, or priega.
Qualunque vuol entrar, benigna ascolta;
Ma con chi vuole uscirne poi s' adira,
E spesso del partir gli è la via tolta.
Dentro con tante ruote vi si gira,
Quant 'è vario il salire a quelle cose
Dove ciascun che vive pon la mira.
Sospir, bestemmie e parole ingiuriose
S' odon per tutto usar da quelle genti,
Che dentro al segno suo fortuna ascose.
E quanto son più ricchi e più potenti,
Tanto più in lor discortesia si vede;
Tanto son del suo ben men conoscenti.
Perchè tutto quel mal ch' in noi procede,
S' imputa a lei; e s' alcun ben l' uom truova,
Per sua propria virtude averlo crede.
Tra quella turba varïata e nuova
Di que' conservi che quel loco serra,
Audacia e gioventù fa miglior pruova.
Védevisi il Timor prostrato in terra,
Tanto di dubbii pien, che non fa [1] nulla;
Poi Penitenzia e Invidia gli fan guerra.

[1] Male la Testina, e le ritraenti da lei: *non sa.*

Quivi l'Occasïon sol si trastulla,
E va scherzando tra le ruote attorno
La scapigliata e semplice fanciulla.
E quella ruota sempre notte e giorno
(Perchè il ciel vuole, a cui non si contrasta)[1]
Ch'Ozio e Necessità le volti intorno.
L'una racconcia il mondo, e l'altro il guasta:
Vedesi a ogni tempo et a ogni otta,
Quanto val Pazïenzia e quanto basta.
Usura e Fraude si godono in frotta
Potenti e ricchi; e tra queste consorte
Sta Liberalità, stracciata e rotta.
Veggonsi assisi sopra delle porte;
Che, com'è detto, mai non son serrate,
Senz'occhi e senza orecchi Caso e Sorte.
Potenzia, onor, ricchezza e sanitate
Stanno per premio: per pena e dolore,
Servitù, infamia, morbo e povertate.
Fortuna il rabbïoso suo furore
Dimostra con quest'ultima famiglia;
Quell'altra porge a chi ella porta amore.
Colui con miglior sorte si consiglia,
Tra tutti gli altri che in quel loco stanno,
Che ruota al suo voler conforme piglia:
Perchè gli umor ch'adoperar ti fanno,
Secondo che convengon con costei,
Son cagion del tuo bene e del tuo danno.
Non però che fidar ti possa in lei,
Nè creder d'evitar suo duro morso,
Suoi duri colpi impetüosi e rei;
Perchè, mentre girato sei dal dorso
Di ruota per allor felice e buona,
La qual cangia le volte a mezzo il corso;
E non potendo tu cangiar persona,
Nè lasciar l'ordin di che il ciel ti dota;
Nel mezzo del cammin la t'abbandona.
Però, se questo si comprende e nota,

[1] La lezione e il modo della parentesi sono delle antiche edizioni.

Sarebbe un sempre felice e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota:
Ma perchè poter questo c' è negato
Per occulta virtù che ci governa,
Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna:
Fortuna vuol così, che se ne abbella,
Acciò che il suo poter più si discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella;
E quanto a noi è possibile, ognora
Accomodarsi al varïar di quella.
Tutto quel regno suo, dentro e di fuora,
Istorïato si vede e dipinto
Di que' trionfi de' quai più s' onora.
Nel primo loco, colorato e tinto
Si vede, come già sotto l' Egitto
Il mondo stette soggiogato e vinto.
E come lungamente il tenne vitto[1]
Con lunga pace, e come quivi fue
Ciò che di bel nella natura è scritto.
Veggonsi poi gli Assirii ascender sue
Ad altro[2] scettro, quand' ella non volse
Che quel d' Egitto dominasse piue.
Poi, come a' Medi lieta si rivolse;
Da' Medi a' Persi; e de' Greci la chioma
Ornò di quell' onor ch' a' Persi tolse.
Quivi si vede Menfi e Tebe doma,
Babilon, Troia e Cartagin con quelle,
Gerusalem, Atene, Sparta e Roma.
Quivi si mostran quanto furon belle,
Alte, ricche, potenti; e come, al fine,
Fortuna a' lor nemici in preda diėlle.
Quivi si veggon l' opre alte e divine
Dell' imperio roman: poi, come tutto
Il mondo infranse con le sue rovine.
Come un torrente rapido, ch' al tutto

[1] *Vitto*, per la rima, nel senso di *legato*; come altri l'usarono per *vinto*.
[2] Così nella Giuntina. E dalla Testina comincia il leggersi *Ad alto*.

Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
Dovunque aggiugne il suo corso per tutto;
E questa parte accresce e quella abbassa,
Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
E fa tremar la terra donde passa:
Così Fortuna, col suo furibondo [1]
Impeto, molte volte or qui or quivi
Va trasmutando le cose del mondo.
Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
Cesare et Alessandro in una faccia
Vedi fra que' che fur felici vivi.
Da questo essempio, quanto a costei [2] piaccia,
Quanto grato li sia, si vede scòrto,
Chi l'urta, chi la pigne o chi la caccia.
Pur nondimanco, al desïato porto
L' un non pervenne, e l' altro di ferite
Pieno fu a l' ombra del nimico morto.
Appresso questi son genti infinite,
Che per cadere in terra maggior botto,
Son con costei altissimo salite.
Con queste giace preso, morto e rotto,
Ciro e Pompeo, poi che ciascheduno
Fu da Fortuna infin al ciel condotto.
Aresti tu mai visto in loco alcuno,
Come un' aquila in alto si trasporta,
Cacciata dalla fame e dal digiuno?
E come una testuggine alto porta,
Acciò che 'l colpo nel cader la 'nfranga,
E pasca sè di quella carne morta?
Così Fortuna, non che [3] vi rimanga,
Porta uno in alto, ma che ruinando
Ella sen goda, et ei cadendo pianga.
Ancor si vien dopo costor mirando,

[1] La Giuntina, *foribondo;* nè farà maraviglia, chi sappia che si scrisse ancora *ferabondo.*

[2] Preferiamo a questo luogo l'edizione del 1813; non senza avvertire che le antiche e più altre hanno, invece, *costui;* e la Giuntina, nell'ultimo verso del terzetto, *lo caccia.*

[3] *Che,* due volte, colla forza di *perchè, affinchè.*

Come d' infimo stato alto si saglia,
E come ci si viva variando.
Dove si vede, come la travaglia
E Tullio e Mario, e li splendidi corni
Più volte di lor gloria or cresce, or taglia.
Vedesi alfin, ch' e' trapassati giorni
Pochi sono e' felici; [1] e que' son morti
Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando al basso ne li porti.

CAPITOLO DELL' INGRATITUDINE.

A GIOVANNI FOLCHI.

Giovanni Folchi, il viver mal contento,
Pel dente dell' Invidia che mi morde,
Mi darebbe più doglia e più tormento,
Se non fusse ch' ancor le dolci corde
D' una mia cetra che soave suona,
Fanno le Muse al mio cantar non sorde.
Non sì ch' io speri averne altra corona;
Non sì ch' io creda che per me s' aggiunga
Una gocciola d' acqua d' Elicona.
Io so ben quanto quella via sia lunga;
Conosco non aver cotanta lena,
Che sopra il colle desïato giunga:
Pur tutta volta, un tal disio mi mena,
Che io credo forse andando poter còrre
Qualche arbuscel di che la piaggia è piena.
Cantando, dunque, cerco dal cór tòrre,
E frenar quel dolor de' casi [2] adversi,
Cui dietro il pensier mio furioso corre.

[1] L'edizione del 13, per amor di chiarezza postergando (come pare) la fedeltà: *ch'a' trapassati giorni Pochi sono i felici.* E il Poggiali: *che i trapassati giorni Pochi sono, e felici.*

[2] Erroneamente, la Giuntina: *che casi.*

E come del servir gli anni sien persi,
Come in fra rena si semini et acque,
Sarà or la materia de' miei versi.
Quando alle stelle, quando al ciel dispiacque
La gloria de' viventi, in lor dispetto
Allor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fu d'Avarizia figlia e di Sospetto;
Nutrita nelle braccia della Invidia;
De' principi e de' re vive nel petto.
Quindi il suo seggio principal annidia;
Di quindi il cuor di tutta l' altra gente
Col venen tinge della sua perfidia.
Onde per tutto questo mal si sente,
Perch' ogni cosa della sua nutrice
Trafigge e morde l' arrabbiato dente.
E s' alcun prima si chiama felice
Pel ciel benigno e suoi lieti favori,
Non molto tempo di poi si ridice;
Come e' vede il suo sangue e suoi sudori,
E che 'l suo viver ben servendo stanco
Con ingiuria e calunnia si ristori.
Vien questa peste, e mai non vengon manco,
Chè dopo l' una poi l' altra rimette
Nella faretra che l' ha sopra il fianco,
Di venen tinte tre crudel saette;
Con le qual punto di ferir non cessa
Questo e quell' altro, ove la mira mette.
La prima delle tre, che vien da essa,
Fa che sol l' uomo il benefizio allega,
Ma senza premïarlo lo confessa:
E la seconda che di poi si piega,
Fa che 'l ben ricevuto l' uom si scorda,
Ma senza ingiurïarlo solo il niega:
L' ultima fa che l' uom mai non ricorda
Nè premia il ben, ma che, giusta sua possa,
Il suo benefattor laceri e morda.
Questo colpo trapassa dentro all' ossa;
Questa terza ferita è più mortale;

Dove, per sua prudenza e sua bontà,
D' Asia il trionfo a Roma riportò.
E tutte le provincie e le città,
Dovunche e' fu, lasciò piene d' essempi
Di pietà, di fortezza e castità.
Qual lingua fia che tante laudi adempi?
Qual occhio che contempli tanta luce?
O felici Roman! felici tempi!
Da questo invitto e gloriöso duce
Fu a ciascun dimostro quella via
Ch' a la più alta gloria l' uom conduce:
Nè mai negli uman cuor fu visto o fia,
Quantunque degni, gloriösi e divi,
Tanto valore e tanta cortesia:
E tra que' che son morti e che son vivi,
E tra l' antiche e le moderne genti,
Non si truova uom che a Scipïone arrivi.
Non però invidia di mostrargli i denti
Temè della sua rabbia, e riguardarlo
Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
Costei fece nel popolo accusarlo,
E volle uno infinito benefizio
Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poi che vidde questo commun vizio
Armato contro a sè, volse costui
Volontario lassar lo 'ngrato ospizio;
E diede luogo al mal voler d' altrui,
Tosto che e' vidde, come e' bisognava
Roma perdesse o libertate o lui.
Nè il petto suo d' altra vendetta armava:
Solo alla patria sua lasciar non volse
Quell' ossa che d' aver non meritava.
E così il cerchio di sua vita volse
Fuor del suo patrio nido; e così frutto
Alla sementa sua contrario colse.
Nè fu già sola Roma ingrata al tutto:
Risguarda Atene, dove Ingratitudo
Pose il suo nido più che altrove brutto.

Nè valse contro a lei prender lo scudo,
Quando all' incontro assai legge creolle,
Per reprimer tal vizio atroce e crudo.
E tanto più fu quella città folle,
Quanto si vide come con ragione
Conobbe il bene e seguitar non volle.
Milciade, Aristide e Focione,
Di Temistocle ancor la dura sorte
Furon del viver suo buon testimone.
Questi, per loro oprar egregio e forte,
Fûro i trionfi ch' egli ebbon da quella,
Prigione, esilio, vilipendio e morte.
Perchè nel vulgo le prese castella,
Il sangue sparso e l' oneste ferite,
Di picciol fallo ogn' infamia cancella.
Ma l' ingiuste[1] calunnie e tanto ardite
Contro al buon cittadin, tal volta fanno
Tirannico uno ingegno umano e mite.
Spesso diventa un cittadin tiranno,
E del viver civil trapassa il segno,
Per non sentir d' Ingratitudo il danno.
A Cesare occupar fe questa il regno;
E quel che Ingratitudo non concesse,
Gli diede la giusta ira e 'l giusto sdegno.
Ma lasciamo ir del popol l' interesse:
A' principi e moderni mi rivolto,
Dove anco ingrato cór natura messe.
Acomatto bascià, non doppo molto
Ch' egli ebbe dato il regno a Baisitte,
Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
Consalvo, et al suo re sospetto vive,
In premio delle galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte l' ampie rive;
Troverai pochi principi esser grati,
Se leggerai quel che di lor si scrive.
E vedrai come e' mutator di stati,

[1] La Giuntina, per errore, *le giuste*.

E donator di regni, sempre mai
Son con essilio o morte ristorati.
Perchè, se uno stato mutar fai,[1]
Dubita chi tu hai principe fatto,
Tu non gli tolga quel che dato gli hai;
E non ti osserva poi fede nè patto:
Perchè gli è più potente la paura
Ch' egli ha di te, che l' obligo contratto.
E tanto tempo questo timor dura,
Quanto e' pena a veder tua stirpe spenta,
E di te e de' tuoi la sepoltura.
Ond' è, che spesso servendo si stenta,
E poi del ben servir se ne riporta
Misera vita, e morte vïolenta.
Dunque, non sendo Ingratitudin morta,
Ciascun fuggir le corti e stati debbe;
Chè non c' è via che guidi l' uom più corta
A pianger quel che e' volle, poi che l' ebbe.

CAPITOLO DELL' AMBIZIONE.

A LUIGI GUICCIARDINI.

Luigi, poi che tu ti maravigli
Di questo caso ch' a Siena è seguito,
Non mi par che pel verso il mondo pigli.
E se nuovo ti par quel c' hai sentito,
Come tu m' hai certificato e scritto,
Pensa un po' meglio a l' umano appetito.
Perchè dal sol di Scizia a quel d' Egitto,
Dall' Inghilterra all' opposita riva,
Si vede germinar questo delitto.
Qual regïone o qual città n' è priva?
Qual borgo, qual tugurio? In ogni lato
L' Ambizïone e l' Avarizia arriva.
Queste nel mondo, come l' uom fu nato,

[1] La Testina e le moderne, *sai.*

Nacquero ancora; e se non fusser quelle,
Sarebbe assai felice il nostro stato.
Di poco Iddio avea fatte le stelle,
Il ciel, la luce, gli elementi e l'uomo,
Dominator di tante cose belle;
E la superbia degli Angeli domo,
Di paradiso Adam fece ribello
Con la sua donna pel gustar del pomo;
Quando che, nati Caim et Abello,
Col padre loro, e della lor fatica
Vivendo lieti nel povero ostello,
Potenzia occulta ch'in ciel si nutrica,
Tra le stelle che quel girando serra,
Alla natura umana poco amica;
Per privarci di pace e porci in guerra,
Per tôrci ogni quïete et ogni bene,
Mandò due furie ad abitare in terra.[1]
Nude son queste, e ciascheduna viene
Con grazia tale, che a gli occhi di molti
Paion di quella e di diletto piene:
Ma ciascheduna d'esse ha quattro volti,
Con otto mani; e queste cose fanno
Ti prenda e volga ovunque una si vôlti.
Con queste Invidia, Accidia et Odio vanno
Della lor peste riempiendo il mondo,
E con lor Crudeltà, Superbia e Inganno.
Da queste[2] Concordia è cacciata in fondo;
E per mostrar la lor voglia infinita
Portano in mano un' urna senza fondo.
Per costor la Quïete e dolce vita,
Di che l'albergo d'Adam era pieno,
Si fu, con Pace e Carità, fuggita.
Queste del lor pestifero veneno
Contro al suo buon fratel Cain armaro,

[1] Questo periodo, ossia i cinque terzetti che qui finiscono, così leggonsi in tutte le stampe.

[2] Così la Testina, che bene emendò l'errore della Giuntina, *questa*. Non bene, poi, le moderne: *Da lor*.

Empïendogli il grembo, il petto e 'l seno.
E loro alta possanza dimostraro,
Poi che potevan far ne' primi tempi
Un petto ambizïoso, un petto avaro;
Quando gli uomin viveano e nudi e scempi
D' ogni fortuna, e quando ancor non era
Di povertà nè di ricchezza essempi.
O mente umana insaziabile, altera,
Subdola e varia, e sopra ogni altra cosa
Maligna, iniqua, impetüosa e fera!
Poi che per la tua voglia ambizïosa,
Si fe la prima morte vïolenta
Nel mondo, e la prima erba sanguinosa.
Cresciuta poi questa mala sementa,
Moltiplicata la cagion del male,
Non c' è ragion, che di mal far si penta.
Di qui nasce ch' un scende e l' altro sale;
Di qui dipende, senza legge o patto,
Il varïar d' ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il re più volte tratto;
Questa del re Alfonso e Lodovico
E di San Marco ha lo stato disfatto.
Nè sol quel che di bene ha il suo nimico,
Ma quel che pare (e così sempre fu
Il mondo fatto, moderno et antico)
Ognuno stima, ognuno spera più
Sormontare, opprimendo or quello or questo,
Che per qualunche sua propria virtù.
A ciascun l' altrui ben sempre è molesto;
E però sempre, con affanno e pena,
Al mal d' altrui è vigilante e desto.
A questo, instinto natural ci mena,
Per proprio moto e propria passïone,
Se legge o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione,
Perchè una gente imperi e l' altra pianga,
Regnando in ogni loco Ambizïone;
E perchè Francia vittrice rimanga;

O sepolcri crudei, feroci e strani!
Sempre son le lor faccie orrende e scure,
A guisa d' uom che sbigottito ammiri
Per nuovi danni o subite paure.
Dovunche gli occhi tu rivolti e giri,
Di lagrime la terra e sangue è pregna,
E l' aria d' urla, singulti e sospiri.
Se da altrui imparare alcun si sdegna,
Come si debba Ambizïone usarla,
Lo essempio tristo di costor lo 'nsegna.
Da poi che l' uom da sè non può cacciarla,
Debbe il giudizio e l' intelletto sano
Con ordine e ferocia accompagnarla.
San Marco, alle sue spese, e forse invano,
Tardi conosce come li bisogna
Tener la spada, e non il libro in mano.
Pur altrimenti di regnar s' agogna
Per la più parte; e quanto più s' acquista,
Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque, se spesso qualche cosa è vista
Nascere impetüosa et importuna,
Che 'l petto di ciascun turba e contrista;
Non ne pigliare admirazion alcuna,
Perchè del mondo la parte maggiore
Si lascia governar dalla fortuna.
Lasso or,[1] chè mentre nell' altrui dolore
Tengo or l' ingegno involto e la parola,
Sono oppressato dal maggior timore.
Io sento Ambizïon, con quella scôla
Ch' al principio del mondo al ciel[2] sortille,
Sopra de' monti di Toscana vola:
E seminato ha già tante faville
Tra quelle genti sì d' invidia pregne,
Ch' arderà le sue terre e le sue ville,
Se grazia o miglior ordin non la spegne.

[1] Le moderne *Lasso! or* ec.; senza avvedersi che *or che* e *mentre*, facean qui nascere un inutile pleonasmo.
[2] Così le stampe; ma pensiamo sia da correggere, *el ciel*.

CANTI CARNASCIALESCHI.

CANTO DE' DIAVOLI.

Già fummo, or non siam più, Spirti beati,
Per la superbia nostra
Dall' alto e sommo ciel tutti scacciati;
E in questa città vostra
Abbiam preso il governo,
Perchè qui si dimostra
Confusïone e duol più ch' in inferno.
E fame e guerra e sangue e ghiaccio e foco,
Sopra ciascun mortale,
Abbiam messo nel mondo a poco a poco:
E 'n questo carnovale
Vegniamo a star con voi,
Perchè di ciascun male
Stati siamo e sarem principio noi.
Plutone è questo, e Proserpina è quella
Che allato se gli posa;
Donna sopra ogni donna al mondo bella.
Amor vince ogni cosa;
Però vinse costui,
Che mai non si riposa,
Perch' ognun faccia quel ch' ha fatto lui.
Ogni contento e scontento d' Amore
Da noi è generato,
E 'l pianto e 'l riso e 'l canto ed il dolore.
Chi fusse innamorato,
Segua il nostro volere,
E sarà contentato;
Perchè d' ogni mal far pigliam piacere.

CANTO D'AMANTI DISPERATI E DI DAME.

Udite, Amanti, il lamentoso lutto
Di noi che, disperati,
Al basso centro, pauroso e brutto,
Da' demon siam guidati;
Perchè da tante pene tormentati
Fummo in quel tempo, amando già costoro,
Ch' agli infernali andiam per fuggir loro.
Le preci, i pianti, i singulti e' sospiri
Furon buttati a' venti;
Perchè trovammo sempre i lor desiri
Pronti a' nostri tormenti:
Talchè, deposti quei pensieri ardenti,
Giudichiamo or nella servitù nova,
Che crudeltà fuor di lor non si trova.

Le Dame rispondono.

Quanto sia stato grande l' amor vostro,
Tanto il nostro anch' è stato;
Ma noll' avendo come voi dimostro,
Per l' onore è restato.
Non è per questo l' amante ingiuriato;
Ma viene al mondo a sì brutta sentenza
Colui ch' ha più furor che pazïenza.[1]
Ma perchè perder voi troppo ci duole,
Vi verrem seguitando
Con suoni e canti, e con dolci parole
Gli spiriti placando;
Che, tolti voi dal vïaggio nefando,
In nostra libertà vi renderanno,
O di voi o di noi[2] preda faranno.

Amanti.

Non è più tempo di pietà concesso;
Però tacer vogliàno:

[1] Qualche edizione, *pacienza*.
[2] Così le stampe, ma credo da leggersi *e di noi*.

E chi non fa quand' egli ha tempo, appresso
Si pente, e prega invano.
E perch' a questi d' un volere andiàno,
Ogni vostro peccar tutto è van suto;
Chè dispiacer non può quel ch' è piaciuto.

Dame.

E però, donne, avendo alcuno amante,
Al vostro amor costretto,
Per non trovarvi, come noi, errante,
Fuggite ogni rispetto;
Non gli mandate al regno maladetto:
Chè chi a dannazion provoca altrui,
A simil pena il ciel condanna lui.

CANTO DEGLI SPIRITI BEATI.

Spirti beati siamo,
Che da' celati scanni
Siam qui venuti a dimostrarci in terra.
Posciachè noi veggiamo
Il mondo in tanti affanni,
E per lieve cagion sì crudel guerra;
Vogliam mostrare a chi erra,
Sì come al Signor nostro al tutto piace,
Che si pongan giù l' armi e stiasi in pace.
L' empio e crudel martoro
De' miseri mortali;
Il lungo strazio e inrimediabil danno;
Il pianto di coloro,
Per gl' infiniti mali,
Che giorno e notte lamentar gli fanno;
Con singulti ed affanno,
Con alte voci e dolorose strida,
Ciascun per sè mercè domanda e grida.
Questo a Dio non è grato,
Nè puote esser ancora
A chiunque tien d' umanitate un segno.

Per questo ci ha mandato,
Che vi dimostriam ora
Quanto sia l'ira sua giusta e lo sdegno:
Poichè vede il suo regno
Mancare a poco a poco, e la sua gregge,
Se pel nuovo pastor non si corregge.
Tant'è grande la sete
Di guastar [1] quel paese
Ch'a tutto il mondo diè le leggi in pria,
Che voi non v'accorgete,
Che le vostre contese
Agl'inimici vostri aprin [2] la via.
Il signor di Turchia
Aguzza l'armi, e tutto par ch'avvampi
Per inondare i vostri dolci campi.
Dunque, alzate le mani
Contro al crudel nemico,
Soccorrendo alle vostre genti afflitte.
Deponete, Cristiani,
Questo vostr'odio antico,
E contro a lui voltate l'armi invitte:
Altrimenti, interditte
Le forze usate vi saran dal cielo,
Sendo in voi spento di pietate il zelo.
Dipártasi il timore,
Nimicizie e rancori,
Avarizia, superbia e crudeltade:
Risorga in voi l'amore
De' giusti e veri onori;
E torni il mondo a quella prima etade.
Così vi fien le strade
Del cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di virtù le fiamme spente.

[1] Le stampe hanno *gustar*. Noi correggiamo *guastar* (com'erasi già fatto nei *Versi alla Patria di Lirici italiani dal secolo* 14° *al* 18°; Firenze 1847; pag. 24) sulla fede, non ch'altro, della canzone XXIX del Petrarca, di cui questo canto è imitazione: « Guastan del mondo la più bella parte. »

[2] L'edizione del 13, *apron*.

CANTO DE' ROMITI.

Negli alti gioghi del vostro Apennino,
Frati siamo, e Romiti.
Or qui venuti in questa città siàno,
Imperocchè ogni astrologo e indovino
V' han tutti sbigottiti
(Secondo che da molti inteso abbiàno),
Ch' un tempo orrendo e strano
Minaccia ad ogni terra
Peste, diluvio e guerra,
Fulgor, tempeste, tremuoti e rovine;
Come se già del mondo fusse il fine.
E voglion, sopratutto, che le stelle
Influssin [1] con tant' acque,
Che 'l mondo tutto quanto si ricopra.
Per questo, donne graziose e belle,
Se mai sentir [2] vi piacque
Alcuna cosa vi sia disopra,
Nessuna si discòpra,
Per farci alcun riparo;
Perciocchè 'l cielo è chiaro,
E vi promette un lieto carnovale:
Ma chiunque vuole apporsi, dica male.
Fien l' acque il pianto di qualunque muore
Per voi, o donne elette;
I tremuoti e rovine, il loro affanno;
Le tempeste, le guerre fien d' amore;
I folgori e saette
Fieno i vostri occhi, che morir li fanno.
Non temete altro danno,
Chè fia quel ch' esser suole.

[1] Questa uscita di verbo ci darebbe l' infinito *influssare*, non raccolto nei nostri Vocabolari.

[2] La Cambiagiana e il Poggiali hanno qui *servir;* e l' edizione del 13, dalla quale abbiam preso l' altro verbo, così legge il seguente verso: *S' alcuna cosa pur vi sia di sopra*. Il vero sarà, per quanto a noi sembra, *Ch' alcuna*.

Il ciel salvar ci vuole:
E poi, chi vede il diavol daddovero,
Lo vede con men corna, e manco nero.
Ma pur, se 'l ciel volesse vendicare
I mortai falli e l' onte,
E che l' umana prole andasse al fondo;
Di nuovo il solar carro faría dare
Nelle man di Fetonte,
Perchè venisse ad abbruciare il mondo.
Pertanto, Iddio giocondo
Dall' acqua v' assicura:
Al fuoco abbiate cura.
Questo giudizio molto più v' affanna,
Se secondo il fallire il ciel condanna.
Pur, se credete a questi van romori,
Venítene con noi
Sopra la cima de' nostri alti sassi:
Quivi starete a i nostri romitôri,
Veggendo piover poi,
Ed allagar per tutto i luoghi bassi.
Dove buon tempo fassi,
Quanto in ogni altro loco:
E cureremci poco
Del piover; chè chi fia là su condotto,
L' acqua non temerà che gli fia sotto.

CANTO D' UOMINI CHE VENDONO LE PINE.

A queste pine, ch' hanno bei pinocchi,
Che si stiaccian con man, come son tocchi.
La pina, donne, infra le frutte è sola,
Che non teme nè acqua nè gragnuola:
E che direte voi, che dal pin cola
Un liquor ch' ugne tutti questi nocchi?
Noi sagliam su pe' nostri pin, che n' hanno;
Le donne sotto a ricevere stanno:
Talvolta quattro o sei ne cascheranno:
Dunque bisogna al pin sempre aver gli occhi.

Chi dice: côi di qua, marito mio;
L' altra: i vo' questo, e quell' altro disio.
Se si risponde: sài sul pin, com' io;
Le ci volgon le rene, e fanci bocchi.
E' dicon, che le pin non son granate:
E però, quando voi ne comperate,
Per mano un pezzo ve le rimenate;
Che qualche frappator non v' infinocchi.
Queste son sode, grosse e molto belle:
A chi non ha moneta donerelle.
Se ve ne piace, venite per elle;
Chè 'l fatto non consiste in due baiocchi.
È la fatica vostra lo stiacciare,
Perch' il pinocchio vorrebbe schizzare:
Bisogna averlo stretto, e martellare:
Poi non abbiam pensier, che ce l' accocchi.

CANTO DE' CIURMADORI.

Ciurmador siam, che ciurmiam per natura
Donne, e cercando andiam nostra ventura.
Di casa di San Paolo siam discesi,
Discosto nati da questi paesi;
Ma qui venuti, siamo stati presi
Dalla [1] vostra amorevole natura.
Noi nasciam tutti con un segno sotto,
E chi di noi l' ha maggiore, è più dotto.
Se lo vedessi, vedresti di botto
Le belle cose che sa far natura.
Piacciavi, adunque, da noi imparare
Che mal vi possin queste serpi fare,
E come voi abbiate a rimediare,
Che non v'accaggia ognor qualche sciagura.
Questa serpe sì corta e rannodata,
Come vedete, scorzone è chiamata:
Quand' ella è in caldo e che l' è adirata,
D' acciaio passerebbe un' armadura.

[1] Così le stampe; ma più volentieri leggerebbesi *Della*.

STANZA.

Io spero, e lo sperar cresce il tormento;
Io piango, e 'l pianger ciba il lasso côre;
Io rido, e 'l rider mio non passa drento;
Io ardo, e l'arsïon non par di fuore;
Io temo ciò ch' io veggo e ciò ch' io sento;
Ogni cosa mi dà nuovo dolore.
Così sperando, piango, rido e ardo,
E paura ho di ciò ch' i' odo o guardo.

ALTRA.

Nasconde quel con che nuoce ogni fèra:
Celasi, adunque, sotto l'erbe il drago;
Porta la pecchia in bocca miele e cera,
E dentro al piccol sen nasconde l'ago;
Cuopre l'orrido volto la pantera,
E 'l dosso mostra dilettoso e vago.
Tu mostri il volto tuo di pietà pieno,
Poi celi un cuor crudel entro al tuo seno.

SONETTO.

Se senza a voi pensar solo un momento
Stessi, felice chiamerei quell'anno;
Parrêmi lieve ogni mio grieve affanno,
S' io potessi mostrarvi il duol ch' io sento.
Se voi credessi, viverei contento,
Le pene che i vostri occhi ognor mi dànno;
E questi boschi pur creduto l'hanno,
Stracchi già d'ascoltare il mio lamento.
Di perdute ricchezze, o di figliuolo,
Di stati o regni persi il fin si vede;
Così d'ogni altra passïone e duolo.
O vita mia ch' ogni miseria eccede!
Che a voi pensar conviemmi e pianger solo,
Nè trovare al mio pianto o fine o fede.

ALTRO.[1]

I' ho, Giuliano, in gamba un paio di geti,
Con sei tratti di corda in su le spalle:
L' altre miserie mie non vo' contalle,
Perchè così si trattano i poeti!
Menan pidocchi queste parïeti
Grossi e paffuti, che paion farfalle:
Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,
Nè in Sardigna[2] fra quelli arboreti,
Come nel mio sì delicato ostello;
Con un romor, che proprio par che in terra
Fulmini Giove e tutto Mongibello.
L' un s' incatena e l' altro si disferra,
Con batter toppe, chiavi e chiavistelli:
Grida un altro che troppo alto è da terra![3]
Quel che mi fe più guerra,
Fu, che dormendo presso all' aurora,
Cantando sentii dire: — Per voi s' òra. —
Or vadano in malora;
Purchè vostra pietà ver' me si voglia,
Buon padre, e questi rei lacciuol ne sciolga.

ALTRO.

In questa notte, pregando le Muse,
Che con lor dolce cetra e dolci carmi
Volesser visitar per consolarmi
Vostra Magnificenzia, e far mie scuse;

[1] Questo e il seguente sonetto furono la prima volta pubblicati dal prof. Giovanni Rosini, nel suo romanzo *Luisa Strozzi* (Vedine la più recente edizione; Firenze, *Le Monnier*, 1850; pag. 217 e seg.) Egli dice, che gli autografi di essi furono a caso rinvenuti dal signor Giuseppe Aiazzi fiorentino, che a lui ne diede copia; ed ora si trovano in Inghilterra. Non è, poi, dubbio che non fossero diretti dal carcere a Giuliano de' Medici (duca di Nemours), allorchè il Machiavelli eravi stato rinchiuso, nel 1513 (stil. com.), per avere partecipato alla congiura di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi.

[2] « Luogo fuori di Firenze, dove si spellano le bestie morte. » (*G. Rosini.*)

[3] Allusione ai sottoposti al tormento, come, tre versi appresso, alle preghiere che si facevano pei condannati alla morte.

Una comparse a me, che mi confuse,
Dicendo: — Chi se' tu, ch' osi chiamarmi? —
Díssile il nome; e lei, per straziarmi,
Mi battè in volto e la bocca mi chiuse,
Dicendo: — Niccolò non se', ma il Dazzo,[1]
Poichè legate hai le gambe e i talloni,
E stai incatenato come un pazzo. —
Io le voleva dir le mie ragioni;
Lei mi rispose, e disse: — Va al burlazzo,
Con quelle tue commedie in guazzeroni. —
Dátele testimoni,
Magnifico signor, pell' alto Iddio,
Come i' non sono il Dazzo, ma son io.

ALTRO.[2]

Io vi mando, Giuliano, alquanti tordi,
Non perchè questo don sia buono e bello,
Ma perchè un po' del pover Machiavello
Vostra Magnificenza si ricordi.
E se d' intorno avete alcun che mordi,
Gli possiate ne' denti dar con ello,
Acciò che, mentre mangia questo uccello,
Di laniare altrui e' si discordi.
Ma voi direte: — Forse non faranno
L' effetto che tu di', ch' e' non son buoni
E non son grassi: ei non ne mangeranno. —
Io vi risponderei a tai sermoni,
Ch' io son maghero anch' io, come lor sanno,

[1] Crede il Rosini, che il Dazzo fosse un uomo a que' giorni assai noto, che si tenesse rinchiuso e legato per mentecatto. Noi troviamo, di casa Dazzi, e chi fu de' Signori, e chi letterato grecante e latinante, e chi degli sbanditi del 1530; ma nessuno a cui possa congetturarsi che sia qui fatta allusione.

[2] Questo sonetto fu pubblicato la prima volta tra le *Poesie italiane inediti di dugento Autori* ec. (4 volumi; Prato 1846-47), raccolte da Francesco Trucchi (Vol. III, pag. 175); il quale disse di averlo tratto da una copia di mano di Anton Maria Biscioni.

E spiccan pur di me di buon bocconi.
Lasci le opinïoni
Vostra Magnificenza, e palpi e tocchi,
E giudichi alle mani e non agli occhi.

ALTRO. [1]

Avea tentato il giovinetto arciere
Già molte volte vulnerarmi il petto
Colle saette sue; chè del dispetto,
E del danno d'altrui prende piacere:
E benchè fossen quelle acute e fiere,
Che un adamante non are' lor retto;
Non di manco trovâr sì forte obietto,
Che stimò poco tutto il lor potere.
Onde che, quel, di sdegno e furor carco,
Per dimostrar la sua alta eccellenza,
Mutò faretra, mutò strale ed arco;
E trassen' un con tanta vïolenza,
Che ancor delle ferite mi rammarco,
E confesso e conosco sua potenza.

EPIGRAMMA. [2]

La notte che morì Pier Soderini,
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca;
E Pluto la gridò: — Anima sciocca,
Che inferno? va' nel limbo de' bambini.

[1] Va impresso tra le *Lettere familiari* del Machiavelli aggiunte dai più recenti editori; cioè nella indirizzata a Francesco Vettori a dì 31 gennaio del 1514 (stile comune 15).

[2] Produciamo questo epigramma, riferito da tutti i biografi del Machiavelli, e da nessuno degli editori allogato tra le sue Rime; ma rammentiamo in pari tempo il giudizio, ben più serioso e credibile, che l'autore stesso avea dato del Soderini nel primo Decennale, ne' sei terzetti che cominciano « Non saria tanto aiuto ec. » e finiscono « a sì felice mana, » e tornano in questa edizione a pag. 442-43.

CAPITOLO PASTORALE.

Poscia che all' ombra, sotto questo allòro,
  Veggo pascere intorno il mio armento,
  Vuò dar principio a più alto lavoro.
Se mai, fistula dolce, il tuo concento
  Fe gir li sassi, fe muover le pianti,
  Fermare i fiumi e racchetare il vento;
Mostra ora e' tuoi valori uniti e tanti
  Che la terra ammirata e lieta resti,
  E rallegrisi il ciel de' nostri canti.
Benchè altra voce ed altro stil vorresti;
  Perchè a laldar tanta beltade appieno
  Più alto ingegno convien che si desti;
Che d' un giovan celeste e non terreno,
  Di modi eccelsi, di divin costumi,
  Convien per uom divin le laudi sieno.
Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi:
  Se mai priego mortal per te s' intende,
  Fa ch' or la mente mia oscura allumi.
Io veggo la tua faccia che raccende
  Più che l' usato un vivace splendore,
  Nè vento o nube questo giorno offende.
Talchè, aiutato dal tuo gran valore,
  O sacro Apollo, e da tue forze, io voglio
  Spenderlo in fare al tuo Iacinto onore.
Iacinto, il nome tuo celebrar soglio,
  E per farne memoria a chiunque vive,
  Lo scrivo in ogni tronco, in ogni scoglio:
Dipoi le tue bellezze egregie e dive,
  E le tue opre alte ad onorare
  Qualunque di te parla o di te scrive.
Il ciel la sua virtù volle mostrare,
  Quando ci dètte cosa sì suprema,
  Per parte a noi di sue bellezze fare.

Onde, ogni lume innanzi a questo scema,
Prima guardando quella chioma degna
D'ogni corona e d'ogni dïadema:
Poi lo splendor che in quella fronte regna,
Con ogni parte in sè considerata,
Quanto natura ha di valòr c'insegna.
Vedi poi il resto a quella accomodata;
Odi il suon poi de' suoi grati sermoni,
Da fare un marmo, una pietra animata.
Si che ride la terra ove il piè poni,
E rallegrasi l'aria dove arriva
Della tua voce i grazïosi suoni.
Poi si secca l'erbetta che fioriva,
Quando ti parti, sì che afflitta resta;
E l'aria duolsi de' tuo' accenti priva.
Nè cosa manco degna par di questa,
D'acquistar fama un natural disio,
Che farà la tua gloria manifesta.
Talchè i' prego ch' i' possa, o Giove dio,
Fra tante tube che lo esalteranno,
Far risuonare un rozzo corno anch' io.
Tutti i pastor che in queste selve stanno,
Senza riguardo all' età iuvenile,
Ogni lor differenza in te posto hanno.
Tu col tuo destro ingegno e signorile,
Per vari modi e per diversi inventi,
Gli fai ritornar lieti al loro ovile.
Pietoso se'; se qualche miser senti
Per contraria fortuna o per amore,
Col tuo dolce parlar tu lo contenti.
Non che gloria tu sia d'ogni pastore,
Come ognun veder può, le selve adorni,
Quale ogni Dio di quelle abitatore.
Nè vi duol più che Dïana soggiorni
In cielo, o selve, nè Febo curate
D'Admeto a riguardar gli armenti torni;
Nè d'Ecuba il figliuol più non chiamate,
Non Cefal, non Atlanta; perchè più

Felici con costui, più liete state.
In te veggo adunata ogni virtù;
Nè maraviglia par, perchè a plasmarti
Non uno Dio a tanta opera fu.
Quando a principio Dio volse crearti,
Il primo magisterio a Vulcan diede,
Per più bel, più giocondo o lieto farti.
Or, poi che Giove creato ti vede,
Sì allegro si mostra e lieto in vista,
Che dubbia del suo stato Ganimede.
Però che in quella terra d'acqua mista
Uno spirito tal Minerva immisse,
Qual mai tempo o fatica non acquista.
Intorno al capo tuo Vener poi fisse
Le sue grazie immortali, ed — Ai pastori
Benigno viverai e grato, — disse.
L'Ore, bianche viole e freschi fiori
Colson liete dipoi, e con quei suci
Ti sparson tutto, e con variati odori.
Marte feroce, onde tu più riluci,
Nel generoso petto un cuore incluse
Simile a Cesar duca, agli altri duci.
Un astuto veder Mercurio infuse,
Onde la lieta fortuna e gli affanni
E le fatiche tieni aperte o chiuse.
Iunone un'alma ne' privati panni
Pose, da dominare imperio e regni;
E Saturno ti diè di Nestor gli anni.
O don di tanti Dei, fa che tu degni
Ricever me fra tuoi fedel soggetti,
Se aver tal servidor tu non isdegni.
E s'i' vedrò il mio canto ti diletti,
Versi in tua laude gloriosi e immensi
Suoneran questa valle e quei poggetti:
Chè sono i pensier mia in modo intensi
A compiacerti, ch' i' desider solo
Io d'ubbidir, tu di comandar pensi:
E bench' i' sia nutrito dallo stuolo

D' esti rozzi pastor, di te parlando
Assai più all' alto che l' usato volo.
Ancor più su andar mi vedrai quando
Conoscerò che ti sia accetto il dono,
Ch' i' venga la tua laude[1] recitando.
Oltra di questo, ciò ch' i' ho ti dono;
Tuo è l' armento che tu vedi; ancora
Queste povere pecore tua sono.
Ma perchè or quasi è venuta l' ora
Che prendon gli animal qualche riposo,
E 'l vespertilio sol si vede fuora;
Celerò quell' amor ch' io porto ascoso,
E a casa n' anderò col mio armento;
Sperando un dì tornar più gloríoso
A cantar le tue laudi, e più contento.

SERENATA.

Salve, Donna, tra le altre donne eletta,
Esemplo rado di bellezze in terra.
O unica Fenice, alma perfetta,
In cui ogni beltà si chiude e serra;
Ascolta quel che 'l tuo servo ti detta,
Poi che con gli occhi gli fai tanta guerra;
E credi, se tu vuoi esser felice,
Alle vere parole che ti dice.
Non vale esser di grande ed alto ingegno,
Non vale aver potenza, aver valore,
A qualunque non cede all' alto regno
Di Vener bella e del suo figlio Amore.
Di costor solo è da temer lo sdegno,
E l' ira e l' implacabile furore:

[1] Il Poggiali e l'edizione del 13, *le tue laudi*. Il vero è (sembra): *le tua laude*.

Chè l' una è donna, giovin l' altro e sciolto;
Ed hanno a molti lo esser proprio tolto.
Onde io, non per lenir mia sorte dira,
O mitigar gli affanni ch' io sostengo,
Nè per mostrare il foco che si aggira
Intorno al cor, qual lacrimando spengo;
Ma per pregarti che tu fugga l' ira
Di questa Dea, con uno esempio vengo;
Acciò impari a fuggir la crudel rete,
Ove rimase presa Anassarete.
Avanti che l' Italica virtute
Ponesse il suo auspicato nido
Ne' sette colli, e fussin conosciute
L' opere de' Roman, la fama e 'l grido;
Furon le valli intorno possedute
Da vari regi, tanto che in quel lido
Pervenne Palatino alla corona,
Sotto cui visse la bella Pomona.
Ninfa non era alcuna in quella riva,
Ch' amasse tanto i pomi quanto questa;
Onde 'l nome da' pomi le deriva:
Però che or questo con la falce annesta;
Versa sopra quell' altro l' acqua viva,
Quando il sol caldo le sue barbe infesta;
Pota a quell' altro i rami lieti e torti:
E non amava se non pomi ed orti.
A questi solo ella avea posto amore,
Fuggendo al tutto di Venere i lacci,
E le saette del fiero signore,
Dispregiando suoi prieghi o suoi minacci:
E perchè, sendo donna, avea timore,
Che vïolenza alcuno uom non le facci,
Di mura l' orto suo circonda e fascia,
Là dove entrar mai uom per nulla lascia.
I giovanetti Satiri d' intorno
Le facean vari balli per placarla;
Pan e Sileno molte volte andorno,
Innamorati di lei, a trovarla,

E sempre dura e fredda la trovorno:
Ma quel che si credea più caldo amarla,
Era Vertunno, in fra tutti costoro,
Nè più felice viveva di loro.
E perchè la natura di mutarsi
Gli avea concesso in varïati volti,
Soleva alcuna volta un villan farsi,
Ch'avesse allotta i buoi dal giogo sciolti;
Ed ora in un soldato trasformarsi;
Ed or parea ch'avesse pomi còlti:
E così trasformava sua natura
Per veder sol di costei la figura.
Dipoi, per quïetar le fiamme accese,
E per venir d'ogni sua voglia al fine,
L'immagin d'una donna vecchia prese,
Con la rugosa fronte e 'l bianco crine;
E dentro all'orto di Pomona scese
Tra pomi e frutte che parean divine,
E salutòlla e disse: — Figlia mia
Bella, e più bella assai, se fussi pia.
Beata ben tra l'altre ti puoi dire,
Da che con questi pomi ti compiaci: —
Poi la baciò, e lèi potè sentire
Non esser quelli d'una vecchia i baci;
E simulando non poter più ire,
Si pose sopra un sasso, e disse: — Iaci,[1]
Figliuola, se ti piace, meco alquanto;
E a quest'olmo che è qui, pon mente intanto.
Vedi ancor quella vite, che lui serra
Tra le sue fronde, e la chiude ed invoglie:
Senza quell'olmo ella sarebbe in terra,
E non si onoreria di tante spoglie.
L'olmo senza la vite, ch'egli afferra,
Non arebbe altro in sè, che rami e foglie.
Così, l'un senza l'altro in poco d'ora

[1] Le stampe hanno qui, *taci*. A me parve da correggersi come ho fatto, pensando l'opportunità di un *siedi con me,* come l'inopportunità di un *taci con me;* e spero che l'ardire mi sarà dagl'intelligenti perdonato.

Inutil tronco, inutil legno fôra.
Tu, nondimeno, stai proterva e dura,
E non ti muovi per lo esemplo loro;
E di prendere amante non hai cura,
Che dia agli anni tuoi degno ristoro:
E benchè molti per la tua figura
Sentano affanni assai, doglia e martoro,
Se creder tu vorrai a' miei consigli,
Vo' che Vertunno per amante pigli.
Credi a me, che il conosco: costui t'ama
Più che la vita sua, e te sol vuole;
Sol te disia in questo mondo e brama,
E non cerca altra cosa sotto il sole:
Costui tuo servo per tutto si chiama,
Sol di te parla, sol te onora e côle;
Tu se' il suo primo amor; e se tu vuoi,
T'ha dedicato[1] tutti gli anni suoi.
Oltre di questo,[2] egli è giovane amante,
E può pigliar qual forma più gli piace:
Come vorrai te lo vedrai davante,
Pur che tu ceda all'amorosa face.
Quello ama come te gli orti e le piante,
E come te de' pomi si compiace;
E questa valle intorno e questi fonti
Ha sempre frequentato, e questi monti.
E bench'egli ami assai i pomi e gli orti,
Ogni diletto nondimanco lascia
Per vederti, e veggendo si conforti,
E mitighi la fiamma che lo fascia.
Credi esso proprio a far questo ti esorti,
Non una vecchia, che già il tempo accascia.
Abbi misericordia di chi arde:
Grazie amorose mai non furon tarde.
E se mai crudeltà ti tiene o tenne,
Empiendo il petto tuo d'amaro fele,
In Cipri io ti dirò quel che intervenne

[1] L'edizione del 13, *dedicati.*
[2] Preferisco la sopra citata, dove altre hanno: *Oltre odi questo.*

Ad una donna per esser crudele;
Qual contro al regno d' Amor dura venne,
Proterva, iniqua, malvagia, infedele:
Ma la vendetta tanto atroce e rara
Fa ch' ogni donna alle sue spese impara.
Amava Ifi, leggiadro giovinetto,
La bella e la crudele Anassarete:
Ardevagli di foco il cor nel petto,
Come una facellina arder vedete:
Avea sempre quel volto per obbietto,
Che gli accendeva l' amorosa sete:
E fece molte prove seco stessi,
Se per sè spegner quel foco potessi.
Ma poi che non potette con ragione
In parte mitigar tanto furore,
Davanti alle sue porte ginocchione
Venne piangendo a confessar l' amore;
E con umile e pietoso sermone
Cercava alleggerire il suo dolore;
Ed or co' servi, or con la sua nutrice
I suoi affanni e le sue doglie dice.
Talvolta qualche lettera scrivea,
E le sue pene descritte mandòlle.
Spesso alla porta la notte ponea
Fiori e grillande dal suo pianto molle:
E spesso, per mostrar quanto egli ardea,
Dormire a piè della sua casa volle;
Dove facea d' un freddo sasso letto
Al miser corpo, all' amoroso petto.
Ma costei più crudele era che 'l mare,
Quando da' venti è tempestato e mosso;
E via più dura ancor che 'l ferro pare,
Qual da Norico fuoco è fatto rosso;
E più che 'l sasso che fuor non appare,
Ma stassi ancor sotterra duro e grosso;
E con parole, e con fatti il disprezza:
Tanto era questa donna male avvezza.
Sopportar questo giovin non potette

Del dolor la lunghezza e del tormento;
E lacrimando avanti all' uscio stette
Della sua donna, ripien di spavento;
Poi questa voce lacrimabil dètte:
- Tu vinci, Anassarete. Io son contento
Morire, acciò che più tu non sopporti
I miei fastidi, e vittoria ne porti.

Orna le tempie tue di verde alloro,
Trionfo della guerra ch' io ti mossi:
Tu se' contenta, ed io contento moro;
Poi ch' altrimenti piacerti non puossi:
E poi che non ti muove il mio martoro,
Come se ferro o dura pietra fossi,
Godi, da che la sorte mi conduce
A mancare or dell' una e l' altra luce.

Perchè non ti abbia a narrare altra gente
Il lieto nunzio della morte mia,
Tu mi vedrai co' tuoi occhi pendente;
Il che maggior contento assai ti fia.
Prendi, crudel, questo crudel presente,
Ch' ha meritato la tua villania:
Ma voi, Celesti, che questo vedete,
Forse di me qualche pietate arete.

E se il prego d' alcun mai vi fu grato,
Se mai cedeste a nostre umane voglie,
Fate che lungo tempo ricordato
Sia questo mio morir, queste mie doglie;
E che mi sia per fama almanco dato
Quel che durezza e crudeltà mi toglie. -
E così detto, tal furor lo vinse,
Ch' intorno al collo un capestro si cinse.

Poi, pien di caldi e lacrimosi umori,
Alzò tutto affannato gli occhi suoi,
E disse: - Cruda, questi sono i fiori,
Queste son le grillande che tu vuoi. -
In fin, per terminar tanti dolori,
Si lasciò ir tutto pendente poi;
E nel cader, parve la porta desse

Un suon, che del suo caso si dolesse.
Fu portato alla madre il corpo morto,
La qual lo pianse miserabilmente,
Dolendosi del ciel che li fa torto,
Vedendo morto il figliuol crudelmente:
E non voleva udir priego e conforto;
Tanto era del dolore impazïente
Per la sua morte cotanto immatura:
Pur s' ordinò di darli sepoltura.
Mentre che 'l corpo al sepolcro n' andava,
D' Anassarete alla casa pervenne;
La qual sentendo che 'l corpo passava,
Di farsi alle finestre non si tenne;
E come il volto di colui mirava,
Subito pietra la crudel divenne:
Per tutto il corpo suo, con grande orrore,
Diventò il sasso ch' ella avea nel côre.
Dunque, per la memoria di tal sorte,
Pon giù quella superbia che tu hai.
Segui il regno di Venere e la corte.
Se a mio modo, o Pomona, farai:
Apri allo amante le serrate porte;
Usa pietà, e pietà troverai. —
E come questo la vecchia ebbe detto,
Si fece un bello e gentil giovanetto.
Talchè Pomona, parte per paura,
Parte commossa da sì lieta faccia,
Non guari stette od ostinata o dura,
Ma dal suo petto ogni crudeltà caccia;
E di Vertunno, assai lieta e sicura,
Si mise volontaria nelle braccia;
E visse seco un gran tempo felice,
Se 'l ver di questo chi ne scrive dice.
Donna beata, a cui si canta e suona,
E voi d' intorno, che questo intendete,
Imitate lo esemplo di Pomona,
E non la crudeltà d' Anassarete.
Ecco il tuo servo che piange e ragiona,

E di veder sol la tua faccia ha sete;
E ti prega che al mal d'altrui ti specchi,
Ed a' suoi prieghi porga un po' gli orecchi.
Non è la sua età vecchia e matura,
Non è la vita sua tanto diversa,
Nè si brutto creato l' ha natura,
Che tu debbi esser a sue voglie avversa.
Vedi la macilente sua figura,
E dagli occhi le lacrime che versa,
Da far pietoso un cor benchè villano,
E muover a sua posta un tigre ircano.
Tu sapesti con arte e con ingegno
Prender costui negli amorosi lacci;
Però, convien che presto qualche segno
Verso di lui benigno e lieto facci:
Altrimenti, ripien d' ira e di sdegno,
Convien che morto alla tua porta addiacci;
Poi satisfaccia all' amoroso inganno
Venere Dea con tua vergogna e danno.
Da ogni parte, dunque, se' costretta
A rispondere, o Donna, a chi ti chiama:
Dall' un canto, ti sforza la vendetta
Contro a colei che amata non ama:
Dall' altro canto, il premio che si aspetta
A chi seguir d' Amore il regno brama.
Però, posa ogni voglia altera e schiva,
E fa con lui felice e lieta viva.

COMMEDIA IN VERSI

SENZA TITOLO.

INTERLOCUTORI.

APPOLLONIA, *mezzana.*
MISIDE, *vecchia, amica di Appollonia.*
CATILLO, *marito di Virginia.*
DROMO, *servo di Catillo.*
SATURIO, *parasito.*
CAMMILLO, *marito di Panfila e amante di Virginia.*
DULIPPO, *servo di Cammillo.*
DORIA, *serva di*
VIRGINIA, *moglie di Catillo.*
SOSTRATA, *madre di Virginia.*
PANFILA, *moglie di Cammillo.*
SERVA *di Panfila.*
CREMETE, *zio di Panfila.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

APPOLLONIA SOLA.

Donna non credo sia sotto la luna
Sì dura, sì ostinata e sì crudele,
Che a' prieghi, ai doni ed alle grandi offerte
Non si piegassi; come oggi ho fatto io,
Che cedere a Cammillo son costretta,
Quel che giammai più fare avea disposto.
Ma, come dir si suole, il savio spesso
Si muta, non che il nostro fragil sesso.
Umana cosa è aver compassione
Di quei che afflitti sono; e costui muore,
Ah misero e dolente! ognora il giorno,

Amando via più altri che sè proprio;
Nè sa nè può voler se non quel vuole
L'amata, di cui parla, scrive e pensa
Sempre: ma sendo amato, come e' dice,
Presto il farò di quel che vuol felice.
Benchè una donna potente e da bene,
A cui non mancan veste nè danari,
Qual sempre ha intorno serve e servitori,
Suocera o madre, e più di mille altri occhi,
Non si conduce facil quant' io dico:
Bisogna usarvi industria e metter tempo,
Dissimulare il mal con le buone opre;
Chè sotto il bene ogni gran mal si cuopre.
Ma quanto più da me stessa ripenso,
Tanto più questa impresa mi par dura:
Talchè, se ancor gli avessi a dare il sì,
Non entrerei in questo laberinto.
Non mi tien già il peccato, ma il sospetto
Ch' io ho di un mal che mi dorrebbe più.
Or, s' io mi pento, e quel si pentirà,
Nè le promesse sue mi osserverà.
E render questo don forza mi fia:
O don, tu siei pur bel, ricco e gentile,
Potròtti mai lasciar? Gli è troppo duro
Render quel d' altri, poi che tuo si è fatto.
Prima vuò che la vita mi sia tolta,
Ch' io rilasci tal don, col quale spero
Farmi le spese un anno; chè alcun frutto
Non fa più il mio poder, che sodo è in tutto.

SCENA II.

MISIDE e APPOLLONIA.

Miside. Ah quanto può nel mondo oggi avarizia!
Misera a te, che per un picciol dono,
Per gli altrui preghi e fallaci promesse,
L' anima e il corpo in gran pericol metti!
Servi qual sai con amore e con fede,

Chè mancando il piacer, mancherà il premio;
E non che dall'amico accarezzata
Tu sia, appena sarai salutata.

Appollon. Nettátevi da piè, o mona voi.

Miside. Perchè?

Appollon. Non vi vid'io già portar sotto?

Miside. Qualch'altra cosa sotto mi vedesti?

Appollon. Tu motteggi, e non è ancor l'anno intero.

Miside. Tu erri, e' non son mesi appena; e quando
Io ne potea mangiar, io non mi stavo.
Ben ti confesso che in quel tempo errai:
Ma tristo a quel che non si emenda mai.

Appollon. Ancor io già lasciata avevo l'arte,
E ne dètti la fede al mio figliuolo,
Qual volevo osservargli infino a morte.
Ma la necessità, che non ha legge,
Mi ha indotto a ciò; ch'altrimenti non posso
Regger nè me nè le care figliuole.
E lecito è per vivere ogni cosa;
Ch'ogni altr'arte saría più faticosa.

Miside. Quanto meglio saría che con le braccia,
O con qualch'altra industria, guadagnassi
Il vitto!

Appollon. Oh lassa a me, che non si trova
Da tesser nè filar più in alcun loco!

Miside. Le genti pur ci son caritative.

Appollon. Sì, tu di' il ver; non già delle par nostre,
Ma di quelle che son di fresca etade.

Miside. Al mondo bene è spenta ogni pietade!
Dimmi, le figlie tue fanno ancor nulla?

Appollon. Picciole son, nè posson la fatica:
Pur mi aiutano a far qualche servigio.

Miside. È questa l'arte che tu insegni loro?

Appollon. Dell'altre ne sapranno poi col tempo,
Chè tutte far le vuò donne d'assai;
E se le fien, come le mostran, buone,
Saran della vecchiaia il mio bastone.
Ma lasciamo ir questi ragionamenti:

Come la fate voi?

Miside. Così, così.

Appollon. Usate voi la casa che solevi?

Miside. No, gli è gran tempo che stanza ho mutato.
Io sto in via Sacra,[1] in buona vicinanza.

Appollon. Ditemi se voi state appresso, e quanto
Ad una donna di un detto Catillo.

Miside. No, tu vuoi dir Cammillo.

Appollon. Sì, Cammillo.

Miside. Ella sta da man destra al Capitolio,
Al terzo uscio, anzi al quarto: io sto a rincontro
In una casa nuova che ha lo sporto.

Appollon. È bella donna?

Miside. Al mio parer, non molto.

Appollon. Piacevol?

Miside. Potess'ella! perchè forse
Mostrerebbe al marito l'error suo.

Appollon. Perchè? non l'ama?

Miside. No.

Appollon. E da che nasce?

Miside. Che d'altro amor, come e' più fan, si pasce.

Appollon. Dunque, ella è malcontenta!

Miside. Tu 'l puoi dire.

Appollon. Dilèttasi ella dar fuora a filare,
O tessere o cucire, com'è usanza?

Miside. No, chè far lassa tal cose a sua madre.

Appollon. Di che piglia piacer?

Miside. Delle finestre,
Dove la sta dal mattino alla sera;
E vaga è di novelle, suoni e canti;
E studia in lisci, e dorme, e cuce in guanti.

Appollon. La madre sua come usa star ne' templi?

Miside. Non molto, perchè donna è da faccende,
E sa appunto ove il diavol tien la coda.

Appollon. Vive il marito?

Miside. No.

Appollon. O come fa?

[1] La Scena si suppone essere nell'antica Roma.

Miside. Come fanno quest' altre che non l' hanno.
Ha il maestro, che fa tutti i suoi fatti;
E dove manca, ha l' amico e il parente,
Che mai gli lascerien mancar nïente.

Appollon. Questo oggi si usa ancor? Intender voglio
Com' ella è avara.

Miside. Par che tu non sappi
Ben la natura nostra. Piglierebbe
Ogni piccola cosa: pur, le grandi
Le son più grate.

Appollon. Come ama il suo genero?

Miside. Come la figlia, che nol può patire.
I nuovi sposi soglion qual mignatte
Appiccarsi; e lor paion cani e gatte.
Di desinare ormai si appressa l' ora,
Ed io in casa non ho se non il cane;
Che le più volte per la fame abbaia,
Come spesso io: onde non fa per me
Lo star più teco; e però resta in pace.
Io voglio andare al presente in mercato,
Chè mi bisogna al vitto provvedere.

Appollon. Lásciati qualche volta rivedere.

SCENA III.

APPOLLONIA sola.

Il buon dì si comincia da mattina,
E se il principio è buono,
Suole spesso anche il fin poi buon seguire.
Colei più a tempo non potea venire.
Se da poca[1] or non sono,
Spero in breve condur questo mercato;
Tanto mi ha ben quella vecchia informato!
Chi ha buona sorte e non sia senza ingegno,
Conduce quel che vuole.
Da quella vecchia, da cui non pensavo,
Inteso ho tutto quel di che cercavo.

[1] Pretese alcuno correggere *da poco*. E così al principio della Scena V, ov' è: « dappochi uomini. »

Ma sol questo mi duole,
L' avere a far con un cervel leggiero:
Questo più ch' altro mi mette in pensiero.
Perchè mai tali stanno in un proposito;
E son sì gran cicale,
Che un cocomero all' erta non terrebbono;
Gelose assai, ma null' altro farebbono.
Queste cápitan male,
E mal capitar fan gli amanti ancora:
Meschino a quel che di lor s' innamora!
Ma se in lor fosse gravitade alcuna,
Non presterebbon gli occhi,
Come fanno, e gli orecchi a questo e quello;
Chè se donna è che pure abbi cervello,
Non vuole attorno allocchi:
Onde meglio è che costei leggier sia,
S' io voglia indurla a far la voglia mia.
A lei gir voglio; e per meglio esser vista,
Pien le man porterò
Di rensa e d'accia, e qualche coda [1] bella,
Che ghiotta n' è ogni donna e donzella:
Poi a Cammil tornerò.
Ma chi è quel che ne vien sì saturnino?
Sia qual si vuol, seguir voglio il cammino.

SCENA IV.

CATILLO E DROMO SERVO.

Catillo. Oh che ignoranza è quella de' mortali,
Che pensando menar più lieta vita,
Cercan di aver di donna compagnia!
Ed oltre a questo, ciaschedun s' ingegna,
Per trarne assai piacer, tôr la più bella
Che allor si trovi: or questo è il mio dolore.

Dromo. Perchè?

Catillo. Dirôtti: anch' io fei tale errore

[1] Qualcuno qui fece *cosa*; ma troveremo nell'Atto II, Scena III: « l'accia prese, e la rensa e le code Piglierà ancora »

Di voler una bella e gentil donna
Che lucesse fra le altre come il sole
Rilucer suol tra le minori stelle:
Di che già mille volte son pentito.

Dromo. Che? forza fu che tal donna prendessi?

Catillo. Anzi, non trovai moglie mi piacessi
Vie più che lei.

Dromo. Or che ti duole, adunque?

Catillo. Duolmi che l'è sì bella, che la piace
A qualunque la vede; e che d'ogni altro,
Sia chi si vuole, o ignobile o ignorante,
Si diletta ella assai più che di me.

Dromo. Non ti doler di lei, duolti di te;
Perchè una bella un simile a sè cerca.

Catillo. Io non son però vecchio, cieco o zoppo;
Anzi ho, qual gli altri, sano ogni mio membro.

Dromo. Tu non sei brutto; pure io ne ho già visti
De' più belli.

Catillo. Vero è; ma che mi manca?

Dromo. Un po' più grossa è questa spalla manca
Dell' altra: e questo non importa molto,
Chè una veste oggi cuopre ogni difetto.

Catillo. Poca cosa è; e tal, che s'io vo al Bagno,
E' non sarà più alcun che se n' accorga;
Perchè l'è scesa.

Dromo. Andrà dunque via presto.

Catillo. E però, Dromo, mi è grave e molesto
Che mia donna mi facci questi torti.
Doverria, se non mi ama, almeno a sdegno
Non mi aver.

Dromo. Gli è ben ver.

Catillo. Nè far quel fa.

Dromo. Avresti tu mai visto cosa alcuna?

Catillo. Tacere il voglio.

Dromo. Ohimè, padron mio caro!
Al fido servo si dice l'amaro
E il dolce; chè nell' un trovi conforto,
E nell' altro piacer grande si piglia.

Or di', padron.

Catillo. Sappi che l'accivetta
Or quell'amico, or questo or quel parente;
Tal ch'io non so di chi deggia fidarmi.

Dromo. Questo è usanza. Ècci altro da narrarmi?

Catillo. Ha più scatole, ampolle ed alberelli,
Più pezze rosse, bianche e silimati,
Che non han gli speziali, e più odori
Che non è tra' Sabei o in tutto Cipri.

Dromo. Di questi odori aver bisogno debbe.

Catillo. Perchè?

Dromo. Perchè di un altro risaprebbe
Forse non buono.

Catillo. Ogni giorno una veste
Con due balzane almen vuole, e con coda
Più lunga che si può; e il capo ornato
Chiede di gemme e d'oro: in modo tale
Ch'io più non posso, ed appena mi vale
L'entrata mia; e già la dota ho spesa,
Benchè la fusse una dota dipinta.

Dromo. Non dubitar, che gli è fatto una legge,
Che pon lor fren.

Catillo. Che fren? son si sfrenate,
E noi si pazzi siam, che ogni lor voglia
Acconsentiam.

Dromo. Non vuò dunque ti doglia
Di lei.

Catillo. Dunque di me? Parte per tempo
Di casa, e tardi torna, e nulla dice.
Son questi modi di donna da bene?

Dromo. Domanda ond'ella vien.

Catillo. Bene è da poco
Quella che dir non sappia una bugia.
Aggireràtti, e dirà stata sia
A casa il padre, alla sarta o nel tempio,
O in luogo il qual riprovar non gli possi.

Dromo. Corrompi la fantesca che va seco.

Catillo. Non giova, chè da lei prima è corrotta.

Dromo. Mándala via.
Catillo. Chi serve?
Dromo. Un' altra fante.
Catillo. Se mille ne togliessi, tutte quante
Conce sarien. Pur questa mi ha ridetto
Come la presta ad un volentier l' occhio,
Di cui il nome non sa, o così finge.
Ma le donne son donne: e però voglio,
Lei osservando, che del ver mi accerti.
Dromo. Ogni cosa farò per compiacerti.

SCENA V.

DROMO solo.

Oh che disgrazia, o che infelicità
È quella di chi vive in gelosia!
Oh quanti savi tener pazzi fa,
Ma de' pazzi giammai savi non fe!
Non si mangia un boccon mai che buon sia;
Usasi sempre solo. Adunque, egli è
Piacer da mille forche. E spesse volte
Stassi desto la notte a udir quel dice
Sua donna, perchè già n' è sute colte;
Chè c' è chi in sogno i fatti suoi ridice.
I gelosi, dappochi uomini sono,
Ignoranti, ritrosi, invidi e strani;
Nè in loro trovi mai cosa di buono.
Credon tener, se ad una donna duole
I denti, non li cavi! oh pensier vani!
La donna tanto può, quanto la vuole.
Guárdala pure, e a mille chiavi serra:
Che se tu bene avessi d'Argo gli occhi,
Tanto perversa, indiavola e fa guerra,
Che al fin convien per forza te l' accocchi.
Oh che moine, oh che berte talora
Usa la donna verso il suo marito!
Rídegli intorno, e par si strugga e mora
Quando nol vede; e se va fuor l' aspetta,

Perchè nulla è difficile a chi vuole:
Poi, del mondo più ne ha chi più ne piglia.

Cammillo. E' non se gli potea risponder meglio.

Saturio. È gran fatica farsi le risposte
Belle da sè medesmo!

Cammillo. Taci un poco.
E che di poi?

Appollon. Seguì: Oimè! farebbe
Cammillo al mio marito ingiuria tale,
Amando quel come egli ama sè proprio?

Saturio. Non che agli amici, ai parenti si accocca.

Appollon. Oh questo è tutto amor; chè sendo amato,
Diss' io, giusto è che ancora il tuo marito
Ami non sol, ma te e i tuoi parenti.
Ed ella. Io so che non vorria facessi
Sua donna quel che far meco desia.

Saturio. Chi sa? Gli è pur qualcun che vuole aiuto.

Appollon. E stringendola ancora in vari modi,
Rispose: Non dir più, chè troppo io stimo
L' onor. Ond' io le dissi, non volevi
Quel macular; ma cercavi esser certo
Che tu non le eri a sdegno. A che mi disse:
Gli amanti sempre sotto a un velo onesto
Ricercan cose che non sono oneste.

Saturio. Ella fa questa cosa molto oscura.

Appollon. Prometton, giuran, nè promesse o giuri
Osservan poi; e e' fanno ancor peggio,
Chè ti mettono in favola e in canzona,
E vantansi or con questo ed or con quello
Di quelle cose che spesso non fanno.

Saturio. La parlerebbe come donna pratica.

Appollon. Persüadéigli come eri segreto
Più ch' altri al mondo, e che non dubitassi

Saturio. Dir tanto non potevi; non sia più.

Appollon. Ed ella: Sotto il ciel cosa non è
Sì occulta, che col tempo non s' intenda.
Sì, se le cose son mal governate,
Diss' io: e che sia ver, giammai fu donna,

Che qualche volta, ma chi più chi manco,
Sicurtà non pigliassi del suo sposo.

Saturio. Dunque la madre mia fu meretrice?
Costei giudica ogni altra da sè stessa.

Appollon. Or questa è cosa chiara, trita e nota:
Ma sai tu donde vien ch' una è tenuta
Prudente, grave, onesta e costumata;
L' altra stolta, leggier, sfrenata, infame?
Perchè quella è segreta, astuta e cauta;
Questa cicala, inesperta e dappoco.

Saturio. Dunque le più d' assai son più cattive!

Appollon. Ma il tuo Cammillo è cotanto gentile,
E tanto t' ama, che non saperebbe
Voler se non quel fosse il tuo volere:
E per esser col mio parlar più breve....

Saturio. Deh guarda brevità che è stata questa!

Appollon. Tanto la combattei, tanto la strinsi,
Che l' accia prese, e la rensa e le code
Piglierà ancora. Or sappi che chi piglia,
S' obbliga al tuo voler.

Cammillo. Piácemi assai.

Appollon. Vorrei che le parole avessi udite.

Saturio. Che sì che le racconta un' altra volta!

Appollon. E visti i modi tenni a convertirla.

Cammillo. Crédoti molto più che non mi narri.
Finisci pur.

Appollon. Perchè? Non ti par che abbi
Finito ancora?

Cammillo. Uno scrupol mi resta.

Appollon. Che scrupol?

Cammillo. Dimmi, componesti il quando,
Il modo, il dove parlar gli dovessi?

Appollon. Di questo già parlato non gli ho ancora,
Perchè, per esser del tuo amor più certa,
Vuol che gli scriva di tua mano un verso.

Cammillo. Io l' avrei fatto, e già dartelo volli;
Ma il timor, qual regnar suole in chi ama,
Fe che l' ardita man timida venne.

Prendilo, adunque, in buon'ora, in buon punto.

Appollon. E così sia.

Saturio. Padron, non sei ben pratico.

Cammillo. Che cos' è?

Saturio. Che? far dovevi all' astrologo
Prima vedere in che casa era Venere.

Appollon. Perchè?

Cammillo. E' dice il ver, gl' importa troppo.
Venere degli amanti è fida scorta,
Come dei naviganti tramontana.

Appollon. Qui non si va nè per mar nè tra scogli,
Come tu pensi, chè piana è la strada.

Cammillo. Questa non è materia da' tuoi denti,
L' avere i cieli o contrari o propizi,
E da vincere o perder questa impresa.

Appollon. Sai che l' impresa vinta ti darà
La mia lingua, l' amarti più che sè,
Le bugie ch' io dirò.

Cammillo. No; digli pure
Il vero.

Appollon. Or dimmi come vuoi ch' io faccia.
Vuoi ch' io le dica ch' ardi?

Cammillo. Sì.

Appollon. E dove
È il fuoco!

Cammillo. Nel mio petto.

Appollon. E chi lo vede?

Cammillo. Ella.

Appollon. Come?

Cammillo. Per gli occhi e pe' sospiri
Ch' io mando fuor.

Appollon. Dunque il suo volto avvampi.

Cammillo. No, perch' ella è di diaccio, e ne risolve
I miei sospir.

Appollon. Padron, son cose queste
Da dirle a veglia.

Cammillo. Dille quando vuoi.

Appollon. Nella lettera è tutta l' importanza.

Havvi tu messo quel che fa bisogno?
Cammillo. Se quel vi è dentro legge e ben considera,
Le lacrime dagli occhi pioveranno,
Talchè di lei ti moverà a pietade.
Appollon. So che il perder più tempo qui non lodi.
Io voglio andar.
Cammillo. Or va.
Appollon. Padron mio, godi.

SCENA IV.

CAMMILLO, SATURIO E DULIPPO.

Cammillo. Saturio, se il disegno mi riesce,
Questo giorno più ch' altro lauderai.
Saturio. Sia quel si vuol, d' esser digiun m' incresce;
E duolmi che un errore abbi commesso;
Chè con lettere frutto non farai.
Cammillo. Dimmi perchè?
Saturio. Io tel dirò adesso.
Che vi era ei dentro?
Cammillo. Lacrime e sospìri,
Tutti i miei desidéri, e con parole
Da muoverla a pietà de' miei martiri.
Saturio. Eravi egli altro?
Cammillo. E il mio misero cuore.
Saturio. D' oro o d' argento?
Cammillo. No, quale e' si suole
Dipinger.
Saturio. Dipinto anco fia il tuo amore:
Perchè come senz' alma un corpo umano
Viver non può, così senza tesoro
Fia a Virginia il tuo scriver morto e vano.
Cammillo. Che di', Dulippo?
Dulippo. Che le donne sono,
Qual dico, avare; benchè sian tra loro
Di quelle pur che ballan senza suono.
Saturio. Tu di' il ver; ma dov' oggi se ne trova?

Io non potei mai far ballarne alcuna
Senza danar, nè l'esser bel mi giova.

Dulippo. Se così bel Narciso fusse stato,
Eco non piangeria la sua fortuna.

Cammillo. Oh me infelice! oh mio invido fato!
Oh poco accorgimento, oh cuor mio cieco,
Cagion sei di ogni male! Oimè, che quella
Perso ho quale io pensavo aver già meco!
Perso ho colei che di ogni grazia è piena,
Mio ben, mio amor: or che fia dunque della
Anima mia?

Dulippo. Orsù, non ti dar pena;
Non dubitar, padron: credi che quale
Di lor prestò gli orecchi alle imbasciate,
Ha già, come si dice, preso il sale.

Cammillo. Che ne di' tu?

Saturio. Che le più sempre fanno
Così, ed anco spesso inviluppate
Dall'altre sono in quel che lor non sanno.

Cammillo. Saturio, dimmi, e dimmi in verità....

Dulippo. Sarêgli ogni altra cosa men fatica.

Cammillo. Come contenta Virginia si sta
Col suo marito; o se credi di me
Si contentasse più.

Saturio. Vuoi ch'io tel dica?
Molto contenta più saria di te;
Chè donna è di grand'animo e d'ingegno:
E tien più conto del nome acquistato
D'esser tua donna, che se dato un regno
Gli avesse il suo marito. E veramente,
Oggi assai vale un amante stimato.

Cammillo. Son io di quelli?

Saturio. Il primo, e il più eccellente.

Dulippo. Costui di vento il padrone empierà.

Saturio. Che borbotta colui?

Dulippo. Dico mi piace
Virginia l'ami, e che per noi farà.

Saturio. Urtano i servi sempre i forestieri

Per lor natura; onde a Dulippo spiace
Ch' io venga a mangiar teco.

Cammillo. Io fo pensiero
Innanzi al cibo infino al tempio andare:
A te parria fatica. In ordin metti,
Come ti pare, intanto da mangiare.

Saturio. Fatto con diligenza, patron, fia.
Ma dimmi, quanto vuoi tu ch' io ti aspetti?

Cammillo. Tanto che l' ora del desinar sia.

Saturio. L' ora è qui passata, al mio avviso.

Cammillo. Certo non già, se tu riguardi al sole.

Saturio. Io guardo al ventre.

Dulippo. Ch' è il tuo paradiso.

Saturio. Tardi andate a dormir, tardi conviene
Levarsi, e tardi desinar; che suole
Far che nessun con voi a mangiar viene:
E forse anche non è senz' arte.

Cammillo. Oh tu
Mi offendi troppo!

Saturio. Anzi tu me, che a posta
Di stelle e di orivuol mi cibi.

Cammillo. Orsù,
Dulippo, andiànne.

Dulippo. Andiànne, perchè insino
Che quest' uva mal colta non si ammosta,
Non restere' di bollir questo tino.

Saturio. Guarda quanto son dure queste mosse!

Dulippo. Costui tien conto assai del tuo partire.

Saturio. Quasi come al padron questo non fusse
Importante! chè il vivere e il morire
Da quest' ordin dipende della vita;
E qual s' egli osservasse sempre, avrebbe
Come me una faccia colorita.

Cammillo. Ascolta.

Saturio. Udir non vo' più tuoi conforti.

Cammillo. Perchè?

Saturio. Perchè il medesimo sarebbe.

Cammillo. Vuoi ch' io ti parli?

Saturio. No; parla co' morti,
Che di mangiare e ber non pensan mai.
Cammillo. Sdegnato sei?
Saturio. Chi non si sdegneria,
Se così grande ingiuria oggi mi fai?
Credi ch' io abbia forse solo un loco
Dove mangiar?
Cammillo. So che ognun car ti avria,
Perchè a ciascun tu dài piacere e gioco;
Ma io vie più ch' alcun altro ti apprezzo,
Onoro e stimo.
Saturio. Tu 'l dimostri male,
Avendomi al digiun sì tosto avvezzo.
Cammillo. Non dubitar, chè presto avrai ristoro:
Chè il cibo al corpo più diletta e vale,
Quando è bramato assai.
Saturio. Sì, da coloro
Ch' han gli stomachi freddi e delicati,
Debili, pien di vento e fastidiosi,
Come son spesso i più de' letterati.
Chi sente di renella, e chi di tisico,
Chi ha il capo aperto e chi gli occhi ha scesosi.[1]
Cammillo. Di parasito fatto sei buon fisico.
Partiam, Dulippo, chè costui si strugge,
E il tempo come il vento passa e fugge.

SCENA V.

SATURIO PARASITO SOLO.

O che miseria è quella degli amanti!
Ma molto più di quelli
Ch' hanno i lor modi strani a sofferire.
Io, per me, innanzi vuo' prima morire
Che seguir tai cervelli.
Voglion, non voglion, corrono e stan fermi;
Or lieti, or mesti, or sani ed ora infermi.

[1] Voce raccolta, benchè non bella e fuor d'uso, dal Vocabolario così detto di Padova.

Questi vizi in amor si trovan tutti,
Ingiuria e sospezione,
Inimicizia e tregue e guerre e paci,
Concordie e sdegni, e promesse fallaci:
Qual se vuoi con ragione,
Governar, non è altro che un volere
Farsi a ragion da ogni uom pazzo tenere.
Sdegno in amante mai fu sì possente,
Ch' un sospir freddo e tardo,
Una lacrima finta, un dire aiuto,
Un breve cenno, un riso ed un saluto,
O simulato sguardo,
Non commutasse o facesse pietoso:
Guarda se questo atto è d' uom generoso!
A null' altro chi ama pensar puote
Ch' alla sua cara amata;
Quivi è posto il suo bene e il suo desio:
Ogni altro studio, ogni cura in oblio
Per costui è lasciata.
Ed ècci ancor chi lascia il cibo spesso.
Così cercando altrui perde sè stesso.
Or questo mi è più ch' altra cosa grave,
Perchè e' patisce assai
Mio corpo, se non è cibato presto,
Quando dall' appetito egli è richiesto.
Costor non mangian mai,
Se non per forza: ond' io e i servitori
Portiam le pene dei lor pazzi amori.
L' amar più che sè stesso al mondo altrui
È miseria infinita;
Un van desio, un ardore, un affanno,
Un fallace sperare e certo danno;
Un disprezzar la vita;
Un seguir più colui che in carcer tiene
Il cuor, che chi 'l nutrisce e lo mantiene.
Oh insensati ciechi, o stolte genti,
Poi che una vil donzella,
In cui virtù non si trova o discorso,

Vi guida qual cavallo il duro morso!
Dalla brutta alla bella
Altro non è che colore e grandezza,
Ma a lume spento è pari ogni bellezza.
Le donne fesse son tutte ad un modo;
E chi una ne prova
Quasi tutte può dire aver provate.
A casa or vo; chè se ben ordinate
Le cose poi non trova
Cammillo, ei mi direbbe villania,
E così perderei la sorte mia.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SATURIO PARASITO SOLO.

Oh gli è il gran caldo! e' suda insino all' aria:
La stagione è contraria;
Perchè, s' io ben discerno,
Noi siamo a mezzo il verno, — e par di luglio.
Forse di tal garbuglio
È cagione il bisesto.
Che chiaro sole è questo? — anzi, è la luna.
Sento che il ciel s' imbruna,
Sì gran sonno ho negli occhi:
Capo, braccia e ginocchi — non son meco.
Pazzo non son, nè cieco;
E s' io paio all' aspetto
Alquanto un po' caldetto, — io son di diaccio.
Oh quanta gente abbraccio!
Odi che scoppi? E' piove;
Venir ne possa Giove — e chi è lassuso.
Chi ha quest' uscio chiuso?

Vorrei così trovallo.
Che vuol dir ch' io traballo? — Tu mi tiri!
Parmi che non sol giri
Il ciel; ma ancor la terra:
Presso non caddi in terra. — Non ridete,
Chè ancor voi ebri siete.
Dichiamo un canzoncino.
Oh quello era il bon vin! — voi ne inzuccasti?
Ditemi che toccasti?
So non fu acquerello,
Ma un buon moscadello — o malvagía.
Alla barba sia mia.
Io non trovo riposo:
Del fianco difettoso — molto sono.
Oh che soave tuono!
Oh che dolce concento!
Questo è proprio l' unguento — del mal mio.
Oh! oh! ben dicevo io,
Il cervel mi va a spasso:
Ma sempre che da basso — il fuoco sventola,
Manca il caldo alla pentola:
E così il mosto avvalla;
Il cervel ch' era a galla, — in sè ritorna;
Ed ogni cosa torna
Al termine che suole:
Sicchè, or mi pare il sol — lùcido e chiaro.
A Cammillo fia caro
Ch' io abbia in ordin messo,
Come mi fu commesso, — da mangiare;
E tal, che trionfare
Io spero; benchè in fretta
Cosa mai non si assetta — che stia bene.
Or Cammillo non viene:
Ma stia quanto gli piace,
Chè il mio corpo sta in pace — e non gorgoglia;
Perchè cessa ogni doglia
Quando questo è ben pieno.
Così non verrò meno — or pel digiuno,

Chè mangiato ho quant' uno
Povero ed affamato.
Cammillo aveva errato — se pensava
Insin che non tornava
A casa, io non mangiassi,
E 'l vin non assaggiassi — e le vivande:
Ma ben feci error grande,
Il che mi duol non poco,
A far mettere a fuoco — così tosto.
Quando in punto è l' arrosto,
Lasciar non dei freddarlo,
Perchè poi il riscaldarlo — il guasta tutto:
Riarde e fassi asciutto
Quel che morbido ed unto
Debb' esser; che è un punto — di quest' arte,
Da farne a quei sol parte
Che son cima di ghiotti,
Ben struiti e ben dotti. — Oh! quei capponi
Avevan codrïoni,
Che mai vidi i più belli:
Che peccato è vedelli — andare or male!
Rimedio non ci vale.
Pazïenzia, in mala ora!
Cammil non gusta ancor — quanto util sia
Questa filosofia,
Da chi viver s' impara.
Oggi i principi a gara — van cercando
De' nostri pari; e quando
E' trovan qualche esperto
In quest' arte, sia certo — ch' infra i primi
Voglion si onori e stimi.
Nè dan noia i salari,
Quali e' sian; chè i danar — vôlti alla mensa
Corron senza dispensa,
Senza legge o misura;
Perchè la maggior cura, — il più urgente
Stimol della lor mente
È viver sempre lieto.

E per dirvi un segreto — a pochi noto,
Non si può a corpo vôto
Aver molta letizia;
Chè il digiuno a tristizia — ogni uomo invita.
Chi è quella smarrita,
Che a quest' ora vien fuore?
O pazzia o amor — costei traporta.
Ma s' io l' ho bene scorta,
Ella mi par la serva,
Che si Virginia osserva. — Ond' io voglio ire
Da parte in luogo ov' io la possa udire.

SCENA II.

DORIA FANTE DI VIRGINIA SOLA.

Quanto son pazze le nostre padrone,
Vane e leggier' vie più che al vento foglie;
Perchè adempier potrien tutte lor voglie
Senza dar di mal dire altrui cagione.
Vólgonsi ad ogni passo, ad un sol sputo,
Come si fa al proprio nome o saluto;
Nè terrebbero ascoso l' amor loro,
Se le cuoprissi o coronassi d' oro.
Nel tempio ho visto questo giorno cose,
Cose, secondo me, d' amanti sciocchi.
L' un rasciugava i suoi lacrimosi occhi,
L' altro spirava fuor fiamme amorose;
Chi la fronte e i capelli si toccava,
Alcun la bocca, e chi il naso soffiava;
Chi 'l labbro si mordea, chi 'l dito e i guanti,
Senza rispetto aver dei circostanti.
Noi più di lor gli amor nostri godiamo,
Perchè i nostri son fatti e non parole.
Quando ognun dorme e siam per casa sole,
Il compagnon pian pian dentro mettiamo,
Qual con noi stassi finchè appare il giorno:
Poi si diparte, e non ci viene intorno
Tutto il dì, come e' loro, a far la baia,

Che col cembolo vanno in colombaia.
Se le non hanno e suoni e canti spesso
All' uscio, ed ogni dì mille imbasciate;
Se in ogni luogo non son corteggiate;
Non ti fia mai da lor quel vuoi concesso.
Basta, non voglion che altra donna guardi,
Ma che dica a ciascun, che muori ed ardi
Per lor: e se il tuo amor noto non è,
Non pensar che pietade abbian di te.
Ma chi è quel che vien fuor? Catillo parmi:
Esso è: meschina a me! come farò?
Diròg li il vero, oppur l' ingannerò?
In dubbio sono ancor quel voglia farmi.
Ma volendo negar, bisogna ardita
La faccia dimostrar, non sbigottita.
Or faccia quel che vuol; non son per dire
Cosa di ch' io mi abbia poi a pentire.

SCENA III.

DORIA FANTE, E CATILLO.

Doria. Dio ti salvi, padron.
Catillo. Che fai tu qui?
Doria. A casa andavo.
Catillo. Ove resta Virginia?
Doria. Lasciata pure adesso l' ho nel tempio.
Catillo. Chi è con essa?
Doria. Sua madre, con Licisca.
Catillo. Or dimmi, e dimmi 'l ver; perchè altrimenti,
Vedi, non troveresti meco pace.
Doria. Padron, se mai tu mi trovi in bugia,
Contenta son che tu mi cacci via.
Catillo. Era nessuno uccel nel tempio intorno
Alla mia donna?
Doria. Non già, ch' io vedessi.
Catillo. Questo non credo: forse non m' intende.
Di' se alcun vagheggiava la mia donna.
Doria. Un vi era la guardava molto spesso.

Catillo. Ed ella che faceva?
Doria. Oh!
Catillo. Che faceva?
Doria. Stávasi.
Catillo. Tu cominci a balenare;
Talchè il baston fia forza adoperare.
Guardava ella mai alcun?
Doria. Chi lei guardava.
Catillo. E come spesso?
Doria. Spesso.
Catillo. E che altro poi
Faceva?
Doria. Io, per me, altro non vedevo.
Catillo. Toccavasi ella il volto in un sol luogo
Sempre, ovver far gli vedevi alcun gesto?
Doria. Credo che sì.
Catillo. Con gli occhi, capo o mani?
Doria. Non mi ricordo ben.
Catillo. Tu non vuoi dire.
Doria. Anzi mi fai della memoria uscire.
Catillo. Spurgavasi ella, e come?
Doria. Qualche volta.
Catillo. Perchè?
Doria. Questa ragion non so già dirti:
Perchè di sputar forse avea bisogno.
Catillo. Tutto quel dice costei, dice a forza.
Era lieta, oppur mesta? o la sua faccia
Or pallida mostrava ed ora accesa?
Doria. Tu credi sempre avessi gli occhi a lei:
Ancor io attendevo ai fatti miei.
Catillo. Che fatti tuoi?
Doria. Nol sai? ad adorare.
Perchè si va ne' templi?
Catillo. Oggi per altro.
Parmi che in quei si facciano i mercati
Di tutte l'arti e tutte le spurcizie.
Ivi..... ma non vuò dir per onestà
Quel che non si può dir senza vergogna.

O Giove, come mai sopportar puoi
Che un postribol sian fatti i templi tuoi?
Con chi parlava?

Doria. Con chi le era accanto.

Catillo. E che diceva?

Doria. Quel che oggi è usanza
Dir fra le donne: diceva ogni male.

Catillo. Di chi? di me?

Doria. No, di quella e di questa
Donna, che le veniva prima a bocca.

Catillo. In segreto?

Doria. Sì, tal che ognuno udiva.

Catillo. Dir mi potresti ormai chi costui sia,
Che tanto intorno va alla donna mia?

Doria. In verità, Catillo, io nol conosco;
Nè posso dire averlo visto altrove.

Catillo. Parti giovane o vecchio?

Doria. Un bel garzone.
E' non mostra venti anni, o poco più.

Catillo. Di che statura?

Doria. È alto più di te
Un palmo.

Catillo. E come ha il volto colorito?

Doria. Come una fresca rosa.

Catillo. E i suoi capelli?

Doria. Son negri sì, che mai vidi i più belli.

Catillo. Vo' che t' ingegni d' intendere il nome.

Doria. Come farò?

Catillo. Fa che al balcon la sera
Ti ponga, e di chi passa poi domanda
Virginia, e quando gli arriva costui
Dille : Questo è il più bello, il più galante
Garzon che sia passato: chi è egli?
Guarda se la sospira o cangia volto,
O se con gli occhi dietro il segue molto.
Potráile dire: Oh quanto esser felice
Deve colei che gode un tal marito!
Quanto contento aver debbon le serve

Che servon quello! e dillo un po' con grazia.
Dille non credi che sia donna alcuna
Che negar gli potesse le sue voglie;
E mostra che a ciascun perdoneresti
Che quello amasse, e il sacco gli terresti.

Doria. Così farò, ma sappi che la è astuta.

Catillo. Sia quanto vuol; che sì cieco è chi ama,
Che, non volendo, incorre in mille errori.
Poi ridicon le donne volentieri.
Conosci tu costei che viene in qua?

Doria. Oh la Virginia! meglio è ch' io mi parta.

Catillo. Férmati pure, e di qui non partire.

Doria. E tu quel ch' io ti ho detto non le dire.

SCENA IV.

CATILLO, VIRGINIA, SOSTRATA,
DORIA FANTE, DROMO SERVO.

Virginia. Salute.

Catillo. Onde si vien?

Virginia. Dalla Dea Vesta.

Catillo. Molto devota sei.

Virginia. Io fo quel veggio
All' altre far.

Catillo. Dio voglia così sia.

Sostrata. Non la riprender delle opere buone.

Catillo. Che vi hai tu fatto?

Virginia. Quel che si costuma.

Catillo. Eravi cosa alcuna che desii?

Virginia. Altro non ho ch' io ami se non te,
A cui dato ho il mio amore e la mia fe'.

Catillo. Se questo fosse, sempre cercheresti
Di me, e tu mi fuggi a tutte l' ore.
Non credi tu ch' io sappia gli atti e i modi,
I quali usati hai questo giorno al tempio?

Virginia. Misera me, che parole ascolt' io!
Quale error, che peccato ho io commesso?

Catillo. Guarda se la si mostra al tutto nuova!

Sostrata. Perchè al tutto d'error netta si trova.
Virginia. Io nacqui bene in mala ora e in mal punto;
Perchè facendo quanto meglio io so,
Costui di me ognor più insospettisce;
Tal ch'io non so più quel che far mi deggia.
Catillo. Guarda se par che la dica da cuore!
Virginia. Così non dicess'io! perch'io sarei
Più che altra donna, e felice e contenta;
Dov'io mi truovo e infelice e scontenta.
Troppo ti stimo, venero ed adoro
Come se fossi qualche cosa sacra:
Ma pazze siam amar chi noi non ama.
Catillo. Parlar donna mai vidi con più audacia.
Forse ha mutato o la faccia o la voce?
Sostrata. La verità sempre ebbe una gran forza.
Catillo. Se ciò fosse, ella negar non potrebbe,
E innanzi a me qual muta resterebbe.
Non mi conosce.
Virginia. Io ti conosco troppo.
Così ti avesser conosciuto quelli
Che mi ti diêr per moglie! perchè prima
Annegata mi avrebber, prima il tôsco
Dato m'avriano; ed io più volentieri
Preso l'avrei, che sì tristo marito.
Catillo. Tu parli da risponder col bastone.
Sostrata. Questo fatto gli ha dir la passïone.
Catillo. Anzi, è la sua superbia. Io non so come
Sopporto una tal donna.
Dromo. Padron mio,
Sopporta.
Catillo. Che sopporta? Prima voglio
Annegarmi.
Dromo. Non esser sì furioso;
Levati un po' di qui, che passerà
Tant'ira, come lei più tu non vedi.
Catillo. Partiam; ch'io farei infin qualche pazzia.
Dromo. Se la facessi, la prima non fia.

SCENA V.

SOSTRATA, VIRGINIA, DORIA FANTE.

Sostrata. Che gli hai tu fatto, cara mia figliuola,
Che gli è così irato?
Virginia. Troppo bene.
Sostrata. Non dir così, gli è pur marito tuo.
Virginia. Ed io sua moglie son; deve costui
Farmi però ogni dì mille oltraggi?
Sostrata. Forse t' inganni: sappi che le donne
Hanno, Virginia, a star sotto i mariti.
Virginia. E lor non disprezzar nostri appetiti.
Sostrata. Sì, quando giusti sono.
Virginia. Oh madre mia,
Giustissimi sarien. Se tu sapessi
Come ei mi tratta, e' te n' increscerebbe.
Sostrata. Forse è indisposto.
Virginia. E' non andría la notte
Or qua or là vegghiando infino a dì.
Sostrata. E quanto lui s' adirerà più teco,
Più cercherà con altre aver diletto;
Onde meglio è non gli facci dispetto.
Accarézzalo, stima e reverisci,
E se non l' ami, almen fingi d'amarlo;
Usagli qualche dolce atto amoroso,
Come è sedergli qualche volta in grembo;
Se vuole ir fuori, e tu gli da la veste;
Se torna, digli sempre il ben tornato;
Se sdegnoso si mostra, e tu benigna;
Se ti borbotta, e tu poni una vigna.
Virginia. Se tutto il giorno e la notte a sollazzo
Ne va, e quanto può da me si scosta,
Non vuoi tu, madre mia, che me ne dolga?
Sostrata. Forz' è ch' ei vada qualche volta fuora;
A te basti ch' albergo poi ritorni:
Nè lecito è sempre a tua posta stia.
Virginia. Oimè! che a posta mia nol posso avere;

Ma per vergogna io me lo vuò tacere.
Fra le altre buone parti che ha costui,
Non nacque al mondo mai il più geloso.
Il pappagal, la putta, il mio stornello
Da lui fur morti, perchè dubitava
Che quei non mi portasser l'imbasciate
Da questo e quello; e il mio cagnolin bianco
Annegar fece, perchè avea sospetto
Quando talor dormia meco nel letto.
Non pensate che in casa stesse un libro,
O penne o calamaio o fogli o inchiostro,
O latta o amatita o limoncelli,
Con ch' io pur scriver potessi il bucato.

Sostrata. Questo è segno goder ti vuol per sè.

Virginia. Tanto avesse ei mai ben! Sin delle palle
Fatto è geloso, perchè crede drento
Piene sian d' altro che di borra o vento.
Mia madre, il dirò pure; è insin di voi,
Dei fratelli, sorelle e dei parenti.

Sostrata. Che sospetto ha di me?

Virginia. Non crede già
Che mi mettiate cose disoneste
Innanzi; ma che voi serriate gli occhi,
Come fare dovresti qualche volta,
Dátomi avendo un marito sì strano.

Sostrata. Figliuola mia, vuò che d' altro parliamo.
Non dir più tanto mal, ch' io non ti credo.

Virginia. Io sono ancor da lui peggio trattata.
Tienmi, dovunque vo, sempre le guardie:
E costei il sa, che di tutti i miei affanni
È la cagion.

Doria. Perchè?

Virginia. Per dirgli sempre
Molto più ch' io non dico e ch' io non fo.

Doria. L' usanza mia non è commetter male.

Virginia. Anzi, è chè tutte voi siete cicale.
Chi gli può aver ridetto se non tu
Quel che nel tempio feci?

Doria. Io nol so già:
Se non che mai tal cosa da me intese.
Virginia. Che parlavi con seco?
Doria. Parlavamo....
Virginia. Questo mi so.
Doria. Della cura di casa.
Virginia. Guarda se presto ella ha trovato scusa!
Non diresti altrimenti.
Doria. Anzi il direi;
Chè per questo scopata non sarei.
Virginia. Buon per te fia, se tu avrai cervello:
Nota queste parole ch' io ti dico.
Doria. Dimmi quel vuoi, padrona mia, ch' io faccia.
Virginia. So ben che al primo il mio volere intendi.
Doria. Dell' indovino mai l' arte non feci.
Virginia. Qui basterà, che sol tu ti stia cheta.
Sostrata. Vuol dir, che non è ben ciò che si vede
Ridir, perchè alcun poi molto più crede.

SCENA VI.

SATURIO PARASITO, DORIA FANTE.

Saturio. Non ti partire; ascolta due parole.
Doria. Con chi parla costui?
Saturio. Nol vedi? teco.
Doria. Làsciami andar: tu' mi hai preso in iscambio.
Saturio. Sare' io pazzo [1] o cieco o pien di vino?
Doria. A' gesti, al volto, tu ne mostri segno.
Saturio. Ben mio, tu hai 'l torto a dirmi villania.
Doria. E tu a ritenermi come fai;
Chè un tanto impronto non vidi giammai.
Saturio. Fermati alquanto; a che fin tanta fretta?
Doria. Io ho da fare.
Saturio. Ed io da far vorrei.
Di grazia aspetta.
Doria. Qual sei?

[1] Il Poggiali e l'edizione del 13, *Sarei pazzo*. Onde il vero sembra essere: *Sare' i' pazzo*.

Saturio. Un tuo amico.
Doria. Mai più ti ho visto.
Saturio. Non te ne ricorda?
Dolente a me! non conoscermi fingi.
Doria. In verità, ch' io non ti riconosco.
Saturio. Non riconosci un che ti è servitore,
Un che per te si strugge, addiaccia e muore?
Doria. Per altri ti dei strugger, ch' io non sono,
Qual mostri, bella.
Saturio. Piáccionmi i tuoi modi,
La tua maniera, le parole grate,
Quegli occhi rubacuori.
Doria. Oh tu mi strazii!
Saturio. No, alla fe': non sai tu ch' egli è bello
Sol quel che piace?
Doria. Or dimmi quel che vuoi.
Saturio. La man toccarti per vedere un segno
Del tuo amor, bench' io so ne sono indegno.
Doria. Vuoi tu altro?
Saturio. Contento essere appieno.
Doria. Domanda.
Saturio. Io tel dirò. Il padron mio
Ama la tua padrona più che sè,
Nè può vivere un' ora senza lei.
Doria. Questo sarà l' amor che tu mi porti:
Stavo ammirata ben delle carezze
Che mi facevi.
Saturio. Più te ne farò,
Perchè la borsa e 'l corpo t' empierò.
Doria. Guarda che non mi metta in qualche loco,
Di ch' io mi penta e dolente ne sia.
Io perderei l' onore, l' avviamento;
Ruinata sarei.
Saturio. Non dubitare.
Doria. Altro ancor che parole non ci metti.
Saturio. Metterci vuò delle più care cose
Ch' io abbi.
Doria. Il padrone è molto animoso.

Saturio. Non temer, chè dappoco è l'uom geloso.
Se contenta sarà la tua padrona,
Che pericol ci fia?

Doria. Da lei, nessuno:
Ma chi di questo mi darà certezza?

Saturio. Il buon viso che mostra al mio padrone.

Doria. Questo non so.

Saturio. Presto farò che 'l veggia.

Doria. Ma di Catil chi è quel che m'assicura?

Saturio. Dártene voglio in pegno la mia fede.

Doria. Oggi sopra tal pegno non si crede.

Saturio. Chi vuole aver sempre tanti rispetti,
Non conduce mai ben cosa che voglia.
Disponti pure a fare il voler mio,
Nè pensar che mai più povera sia:
Veste, danari, e quel che ti va a gusto
Arai prima che aperta abbi la bocca.

Doria. Disposta sono; orsù che debbo fare?

Saturio. Costei per me or si faría ammazzare.
Quando tu vedi Virginia soletta,
Mal contenta, e dolersi del marito,
Come spesso intervien quasi a voi tutte;
Dille: Madonna, ho da dirti un segreto,
Qual non vorrei, per quanto ho car la vita,
Che al tuo consorte giammai ridicessi.
Ella presto dirà: Dimmi che cosa?
Chè ogni donna è d'intender vogliolosa.
Allor dirai come il gentil Cammillo
Sospira e muore il giorno mille volte
Per lei; nè vuol quel cercan gli altri amanti,
Ma sol desia l'amor grande gli porta
Potergli dire, e quanto[1] a lei vien bene.

Doria. Questa domanda mi par fatta in cielo.
Vuoi tu altro?

Saturio. Non altro.

Doria. Io gli dirò
Quel che m'hai imposto, e ti risponderò.

[1] L'edizione del 13 e il Poggiali, *quando*.

SCENA VII.

SATURIO PARASITO SOLO.

Lo scotto ho guadagnato;
Tanto bene ho ciurmato!
Se costei il fermo tiene,
Ogni cosa andrà bene.
Cammil contento fia;
Ed io la voglia mia
Ancor contenterò;
Perchè il corpo empierò
D' altro che sogno o vento:
Chè lo farò contento
Di starne e di fagiani,
Tordi, quaglie, ortolani,
Pernici e beccafichi;
Non di cibi mendichi,
Ma tortore e pavoni,
E tutti buon bocconi:
Perchè Venere addiaccia,
Se Cerere alle braccia
Con Bacco non fa spesso.
L' arrosto più che il lesso
Par che oggi ne diletti,
Con certi vin bruschetti,
Benchè a me piaccia il tondo,
Qual più sano e giocondo
Pare in questa stagione.
Io farò colazione
Il giorno ad ogni passo.
Oh come sarò grasso!
Rilucerò qual specchio.
Così mai non invecchio,
Perchè i pensier che fanno
Invecchiar, mi daranno
Oramai poca noia.
Viverò in feste e in gioia:

Onde ne avrà dolore
Dulippo, tal che il côre
D' invidia scoppierà.
Alla barba l' avrà,
Perchè quel ch' ei non può
Far con fatica, io fo
Con piacer: sicchè in grazia
Mi trovo, e lui in disgrazia
Del padrone ognor cresce.
Ma chi or del tempio esce?
Appollonia è alla cera.
Che sciocca pollastriera!
Oh che ridicol vôlto!
Dulippo fu ben stolto
A pigliarla per scôrta;
Cieca, sorda, inaccorta.
Io voglio ire a trovarla,
E sì come ella merita uccellarla.

SCENA VIII.

SATURIO E APPOLLONIA.

Saturio. Buona donna, che andate voi cercando?
Appollon. Non già di te.
Saturio. Or questo mi sapevo.
Appollon. Cercavo di un che scordato m' ho il nome.
Saturio. Io lo conosco, egli è un uom da bene.
Appollon. E dove sta?
Saturio. Io non so ben là casa.
Appollon. Tu mi uccelli.
Saturio. Non è di uccellar tempo.
Voi dovete voler chi vi vogliate:
Può far che ancor non mi riconosciate?
Appollon. O mio Saturio! io ti chieggio perdono.
Vecchiezza fa così; non veggo più
Quale io solevo.
Saturio. Anzi veder non vuoi
Se non Dulippo.

Appollon. Lasciamo andar questo.
Come stai tu?
Saturio. Meglio ch' io stessi mai:
E tu come la fai?
Appollon. Ogni di peggio,
Perchè i nostri più vivi assegnamenti
Ci tolgono oggi e mariti e parenti.
Saturio. Avresti tu per me qualche cosetta,
Che usata ancor da uom non fosse alcuno?
Dove io potessi andar senza sospetto
D' arme, sassi, baston, parenti, amici,
Senza fatica ogni ora, d' ogni tempo?
Appollon. Oggi tal copia n' è, sarai servito.
Ma or non posso attender molto a te:
Va sano, ed altra volta torna a me.

SCENA IX.

APPOLLONIA E DULIPPO.

Appollon. Cent' occhi aver vorrei sol per potere
Di Cammillo guardare in parti cento:
Tanto è il bisogno che di lui arei!
Ma in questo loco io non lo so vedere;
Nè veggio uscir di casa, o entrar dentro
Alcun, il qual domandar ne potessi.
Qual piglierò, o questa o quella via?
Incerta son, non sapendo ove sia.
Udir mi è parso lo spurgo del servo:
Or eccol qua a tempo, il mio Dulippo.
Dulippo. Salve, Appollonia mia. Che vai facendo?
Tu sei sì lieta; ècci buone novelle?
Appollon. Presto le intenderai. Dov' è Cammillo?
Dulippo. Non so; ma convien presto a mangiar torni:
Onde meglio è che ambedue noi entriamo
In casa, e quivi a seder lo aspettiamo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

PANFILA MOGLIE DI CAMMILLO, E SERVA.

Panfila. Parrà forse a qualcun, che, fuori uscendo,
Non servi ben delle donne il decoro,
E sarò biasimata:
Ma chi sì costumata
Saría che stesse in casa, poi ch' io intendo
Cose che per dolore addiaccio e moro?
Ogni altra donna più di me farebbe
Error, chè in casa mai si poserebbe.
Dubbia sto s' io pur sogno ovver son desta,
Se volto o nome o marito ho mutato,
Se l' intelletto ho sano.
Questa è di propria mano
Del mio sposo, e con essa m' ha richiesta
Come sua dama; ond' è forza ch' errato
Abbia l' apportatore il nome e loco,
E che 'l suo cor sia acceso d' altro fuoco.
Misera me! or veggio onde procede
Che non mi ama, anzi fugge, e che non vuole
Il matrimonio meco
Consumar! perchè cieco
È d' altra donna, a cui dato ha sua fede
Di darle fatti, ed a me dar parole:
Perchè non è capace il nostro côre,
Per sua natura, più che d' uno amore.
Oh quanto più si farebbe per me
Cercar, mentre ch' io posso, altro marito!
Perchè, poi che non può
Patirmi or ch' io gli sto
Lontan, come terràmmi appresso a sè?
Che fo? deggio tentare un tal partito?

Non ancor; ma vuò far l'ultima prova,
Perchè rimedio ad ogni mal si trova.
Vedi che pur talor fa ben la sorte:
Tal caso non potea meglio avvenire.
Se l'animo e l'ingegno
Non mi manca, il disegno
Romper potrò del mio non buon consorte:
E così forse potrei conseguire
Con lui quel che con altri far desia;
Nè sì pio inganno a lui manco util fia.
Ma perchè l'ire innanzi e indietro spesso
Scuopre gl'inganni, ho calato ad un tratto
Di Cammillo al volere,
E fáttogli sapere
Come io ho il tempo al suo desio concesso
In questa notte: e tutto a bocca ho fatto;
Perchè, se ben mi vien negar, non voglio
Aver contro di me per prova un foglio;
E far come le più, che di lor mano
Al primo scrivon qualche filastrocca,
Sol per parer saccente:
Onde mal poi si pente
Talora alcuna, e 'l suo pentire è vano.
Il nostro officio è più l'ago e la ròcca,
Che lo scriver. Ma dir quel che di noi sento
Non voglio, e torno al mio ragionamento.
Detto gli ho il cenno, l'ora, il dove e 'l come
Ei dee venir; e se, qual spero, viene
Al buio in un terreno,
Tra frascon, paglia e fieno,
Mai parlerò fin s'assettin le some.

Serva. Padrona, deh! partiam; chè non è bene
Che noi stiam più, essendo tarda l'ora;
E Cammil ci potria vedere ancora.

SCENA II.

APPOLLONIA E CAMMILLO.

Appollon. Come io ti ho detto, in casa sua non può,
Perchè il marito mai da lei non parte;
Ma in casa quel parente ch' io t' ho detto:
Chè i buon parenti accomodan l' un l' altro.
Come i bracchi le fiere ai lacci menano,
Così menan le donne al mal cammino.
Noi siamo i cani, e i parenti le rete:
E se questo vero è, donne, il sapete.
Cammillo. Non fu giammai il più felice amante
Di me, se quel che hai detto mi riesce.
Appollon. Non dubitar, chè l' ordine ho ben dato.
Cammillo. Tutto mi piace.
Appollon. Il credo che ti piaccia.
Fa pur di non mancare in cosa alcuna:
Sii ardito nel parlar, al toccar presto,
Non usar ceremonie come i più;
Chè forse non potrai tornarvi più.
Cammillo. Piáccionmi i tuoi consigli, ma non credere
Che sia già questa la prima battaglia
Che io abbia dato.
Appollon. Facilmente il credo.
Cammillo. Non è Spagnuol sì ardito nel montare
D' un castello alle mura, quanto io penso
Esser nello assalir quella ch' io bramo.
Appollon. Molti in parole si fanno gagliardi.
Cammillo. Gli è ver, ma quei che son vili e bugiardi.
L' opere chiariranno quel ch' io dico.
Appollon. A rivederci, dunque, domattina.
Cammillo. E così sia. Ascolta.
Appollon. Che ti manca?
Cammillo. Pàrti ch' io meni qualche compagnia?
Appollon. E per che far?
Cammillo. Se alcuno ingiuria farmi
Volessi.

Appollon. Tu facevi or sì il gagliardo!
Cammillo. Prudenza è pur delle cose temere,
Che di far altrui male hanno potere.
Appollon. Se meni compagnia, non gliene dire,
Perchè ti nocería.
Cammillo. Non son sì sciocco:
Dirògli appena che di me mi fido,
E che quel ch' io farò, sarà sotterra.
Appollon. Così le donne son sempre ingannate.
Cammillo. Non fo per ingannarla.
Appollon. Io bene intendo
Che 'l fai a buon fine. Or dimmi s' altro vuoi.
Cammillo. Non altro. Io son sempre [1] ai comandi tuoi.

SCENA III.

CAMMILLO SOLO.

Dal mio falso orïuolo
Poco tempo è che io fui messo a pïuolo;
Perchè l' ora qual m' era suta data
Dal mio ben, col quale io dovea trovarmi,
E' mi ritenne: onde la cara amata
Sdegnò sì, che gl' increbbe l' aspettarmi.
Or perchè l' aspettare a noi conviene,
Avviarsi fia bene
Alquanto innanzi al suon dell' orïuolo.

SCENA IV.

SATURIO PARASITO, CAMMILLO
E DULIPPO SERVO.

Saturio. Salute, patron mio.
Cammillo. Che ci è di nuovo?
Saturio. Buone novelle.
Cammillo. E' si farà per te.
Saturio. Parlato ho alla fantesca di Virginia;

[1] Pare che queste parole *Io son* ec. dovrebbero esser piuttosto dette dall'Appollonia.

Qual, dopo molti prieghi e gran promesse,
Ho disposta a far tutto quel ti piace;
E qui l' aspetto con l' ordin di tutto.

Cammillo. Tu non arai le calze.

Saturio. Averle stimo.

Cammillo. Tu non sei il primo.

Saturio. Anzi son pure il primo.

Cammillo. Come! detto l' ha pure or l' Appollonia.

Saturio. Ohimè! ch' io temo ch' ella, e forse il servo,
Non t' ingannin, patrone.

Dulippo. O parasito,
Parla più onesto.

Cammillo. Che segno n' hai visto?

Saturio. L' ho vista uscir di casa pure adesso
Della tua donna.

Cammillo. Mia?

Saturio. Sì, della tua.

Cammillo. E che seco ha da far?

Saturio. Non so già questo;
Ma non creder sia caso molto onesto.
Diràgli il tutto.

Cammillo. A che fin?

Saturio. Perchè insieme
Non siate in pace mai, e per potere
Indurla meglio a qualche suo disegno.

Cammillo. Credi tu che mia donna m' ingannassi?

Saturio. Tu inganni lei.

Cammillo. Forzato son da amore.

Saturio. E lei da rabbia e sdegno.

Cammillo. Io non lo credo.
Che di', Dulippo?

Dulippo. Che costui è quello
T' inganna, e che confuso t'ha il cervello.

Cammillo. Or va, Saturio, e l'Appollonia qui
Subito fai tornar; ch' io vo' chiarirmi,
In questo punto, chi di voi m' inganna.

Saturio. Vuoi tu altro da me?

Cammillo. Questo mi basta.

Dulippo. Padron, se in me non trovi inganno alcuno,
Scaccia costui, nè più gli empiere il ventre.
Cammillo. Così fia; ma s'io il truovo?
Dulippo. Mi discaccia,
Tal ch'io non veggia mai più la tua faccia.
I parasiti sempre ebber coi servi,
E noi con loro, un odio capitale,
E per la gola ogni gran mal farebbero.
Cammillo. Dolente a me! dunque a chi creder deggio?
Dulippo. A chi non è usato d'ingannarti;
A quel che vedi e non alle parole.
Cammillo. Presto di questo dubbio fuor sarò;
Ch'il ver dall'Appollonia intenderò.

SCENA V.

SATURIO PARASITO, CAMMILLO, DULIPPO E APPOLLONIA

Saturio. Pàrti ch'io l'abbia presto qui condotta?
Appollon. Perchè io presto voluta son venire.
Che vuol dir questo? sempre in ogni cosa
Vantar si voglion questi parasiti.
Cammillo. Ridimmi un po', dove sei tu andata
Per parte mia?
Appollon. A quel tuo desiderio.
Cammillo. E dove sta?
Appollon. In via Sacra.
Cammillo. E come presso
Al Capitolio?
Appollon. Al quarto uscio.
Cammillo. Gli è esso
L'uscio ch'io non cercavo.
Appollon. Anzi è quel proprio
Che Dulippo mi disse.
Dulippo. Tu ne menti.
Appollon. Come? non mi dicesti in quella strada?
Dulippo. In quella sì.
Appollon. Da man destra?

Dulippo. Nol niego.
Appollon. Dunque, fatto non ho però errore.
Dulippo. Anzi hai. Di chi ti dissi che era donna?
Appollon. Di Cammillo.
Dulippo. Di Catil, ti dissi io.
Appollon. Anzi Cammil.
Cammillo. Cammillo è il nome mio.
Appollon. Così disse.
Dulippo. Nol dissi.
Appollon. Anzi il dicesti,
Servo poltrone.
Dulippo. Odi vecchia ribalda!
Appollon. Tristo sei tu.
Dulippo. Io ti caverò gli occhi.
Appollon. Ed io del capo il vino.
Cammillo. In la malora,
Di qui partite, e fate che mai più
Voi non entriate dentro alla mia soglia.
Saturio. Non ti diss' io, patron, che ci era inganno?
Cammillo. Taci ancor tu, e non mi dar più affanno.

SCENA VI.

CAMMILLO SOLO.

In preda è ogni amante
Di servi, messaggiere e della fante,
Perchè convien fidarsi; e chi si fida,
Più delle volte si truova ingannato.
A me duol più che Dulippo si rida
Di me, che il non aver conseguitato
Quel ch' io ho desïato:
Ma questo sempre avviene ad ogni amante.

SCENA VII.

SATURIO PARASITO, DORIA SERVA, E CAMMILLO.

Saturio. Che nuove hai tu?
Doria. Quelle ch' io ti promisi:

Le miglior che il padron tuo avessi mai.

Saturio. Pensa quel che tu di'.

Doria L'ho ben pensato.

Saturio. Non mi far castellucci nè girandole.

Doria. Son forse matta?

Saturio. Di cervel ti stimo:
Pur, non aver per mal questi ricordi.
Voglio a Cammillo ogni cosa racconti.

Cammillo. Chi è là?

Saturio. Chi t'ama, una tua amica: appônti,

Cammillo. Altro non ci mancava.

Doria. Adunque, a tempo
Venuta sono.

Cammillo. A farmi qualche giunto?

Doria. Non son usa a giuntar.

Cammillo. Miracol fia.

Doria. Portar non vi potrei miglior novella.

Cammillo. Stan ben gl'inganni sotto al bene ascosi,
Chè sotto al male ogni uom gli avvertirebbe.

Doria. Io ti dico, padron, ch'io non ti uccello;
Nè son qual donna di debil cervello.
Se tu sarai verso la mia padrona
Disposto come ella è verso di te,
Presto ogni tuo desio adempierai.

Cammillo. Come non dir ch'io ardo a tutte l'ore?

Doria. Ella si strugge e muor, la poverina!
Non dorme mai.

Cammillo. Ed io non mangio appena.

Doria. Sempre mai pensa a voi.

Cammillo. Nel cuor la porto.

Doria. Dio il sa!

Cammillo. Perchè?

Doria. Perchè tu hai più amori
'Che non ha primavera o maggio fiori.

Cammillo. Tu hai il torto.

Doria. Dimmi, non credi ch'io veggia,
Quando tu sei nei templi, in quanti luoghi
Tu balocchi, ed a quante tu fai cenni?

Cammillo. Parer ti debbe; ma se pure io guardo
Or questa or quella, fo perchè la gente
Non discuopra il mio amor.

Doria. Questa ragione
A chi la piace è buona. Or per piacerti
Venuta son, e non per dispiacerti.
Dícoti che non sol Virginia nostra
Parata è compiacerti quel che brami,
Ma, volendo, a pigliarti per isposo.

Cammillo. Oh! come far potrêsi questo mai,
Sendo ella stata con Catil tre anni?

Doria. Lei non è altrimenti che la tua
Sposa novella.

Cammillo. Dimmi, questo è chiaro?

Doria. È certo, benchè tal caso è di raro.

Cammillo. Dispiácemi che l' abbia perso invano
Un tempo tal, ma piácemi ben che ora
In questo termin sia...

Doria. Sempre ogni cosa
Che vien, creder si vuol che sia a buon fine.

Cammillo. Voglio che il tutto per ordin mi narri.

Doria. Io non ci son venuta qui per altro.

Cammillo. Meglio fia, dunque, noi entriam qua drento.

Doria. Entriam; chè dove vuoi, io mi contento.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CATILLO (GELOSO) SOLO.

Oh che disgrazia è bella donna avere,
Nè la poter godere — alle sue voglie!
Da poi ch' io presi moglie, — sempre inabile
(Che è pur cosa mirabil) — sono stato

A quel che assai più grato — e dilettoso
Alla donna il suo sposo — render suole:
Onde troppo mi duol, — certo, che lei
Piacer de' fatti miei — non può pigliare.
Con altro contentar — non si può mai
Le donne; e fa quel sai, — chè a lor sol piace
L' unïone e la pace — a tutte l' ore.
Quest' è il lor vero amor; — questo è quel bene
Che congiunge e mantien — tutti i mariti
Con le lor donne uniti. — Ed io non posso!
Tal ch' io temo che addosso — non mi sia
Fatto qualche malía, — o da invidiosi
Del mio bene, o amorosi — di mia sposa,
E da lei che altra cosa — vuol che me;
Perchè dell' altre ci è, — con le qual so
Che il mio debito fo. — Ma io compresi,
Il primo dì la presi — a sdegno mi ebbe;
Chè un bel giovan vorrebbe, — il qual gli stessi,
Nè mai gli rincrescessi, — ritto intorno;
Consumássivi il giorno — e notte ancora;
Non andassi mai fuor — senza licenza;
Stessi ad ubbidïenza, — quale stanno
Sotto i putti qualch' anno — ai maggior loro.
Onde si puon color — che han tal consorte,
Dolere infino a morte; — perchè pondo
Più grave non è al mondo, — che obbedire
Chi te non può patir. — Però conforme
Donna m' era deforme — più che bella;
Ch' avuto arei con quella — miglior vita.
Or io vo' far partita. — Ecco Cremete.

SCENA II.

CREMETE E CATILLO.

Cremete. Salve, Catillo.
Catillo. E tu, Cremete, ancora.
Cremete. Udito ho parte de' lamenti tuoi:
Talchè disposto son, quando tu voglia,

Di Panfila por fine alle querele,
A cui son zio, e quïetare in parte
La mala tua contentezza, in qual sei.

Catillo. Le tue parole mi piacciono assai:
Ma dimmi, questa cosa come sai?

Cremete. Conferiscono i giovan quasi sempre
I loro amori, e così fan le donne;
Perchè tutti quei ch' aman son leggeri.
E come un dispiacer divien minore
Pel conferir, così par lor che cresca
Il piacer nel ridirlo a qualche amico:
Onde, quel che è già noto alle altre genti,
Non è gran fatto sappiano i parenti.

Catillo. Così non fussi ver! perchè Virginia
N' ha già ripien tutta la vicinanza.
Questo è il dolore e lo scoppio ch' io ho:
Chè, se ben la mi fugge ed altri cerca,
Men mi dorria se pubblico non fussi;
Chè l' ascoso peccato è comportabile.
Or come porrai fine a nostre pene?

Cremete. Ascolta, e fa poi quel che me' ti viene.
Bisogna che Virginia e tu divorzio
Facciate insieme; al qual so ch' è disposta,
Poi ch' ella da Cammillo, amante suo,
Qual è marito della mia nipote,
Riceve e doni e lettere e imbasciate:
Il che meriterebbe per sè stesso,
Non che divorzio, repudio facessi.

Catillo. E che mai più, non ch' altro, io la vedessi.
Contento sono in questo d' ubbidirti,
Cremete, più che se mi fussi padre.

Cremete. Non t' ho già in luogo se non di figliuolo.

Catillo. Io ti ringrazio; e, per non perder tempo,
Voglio ire in casa a dirlo ed alla donna,
E alla suocera mia.

Cremete. E' fia ben fatto:
E perchè ancor tu possi me' parlare
Con Cammil, qual nel fòro veggo entrare.

SCENA III.

CREMETE, CAMMILLO E SATURIO PARASITO.

Cremete. Non poteva venire in questo loco
Chi più grato che tu oggi mi fussi.
Cammillo. Piacemi assai che della mia venuta
Lieto ti mostri.
Cremete. Io ne son lieto certo;
Ma mi duol ben che Panfila mal tratti,
A cui sai che non sol grande amor porto
Pel parentado qual è infra di noi,
Ma molto più pe' gentil modi suoi.
Cammillo. Guarda, Cremete, che di me informato
Mal tu non sia, perch' io tratto la donna
Come conviensi.
Cremete. A chi?
Cammillo. A buon marito.
Cremete. Dolente a lor, se i buon fusser così!
Cammillo. Non gli mancan nè veste nè denari.
Cremete. Di quei del padre.
Cammillo Ah! Cremete, non dire.
Cremete. Dimmi, perchè l'anel dar non gli vuoi,
E far le nozze e quel che segue poi?
Che gli manca la dota?
Cammillo. Non ha ancora
Le donora sue fatte: io non ho messo
La camera mia in punto come io voglio.
Cremete. Queste tue scuse deboli mi paiono:
Altrove è il duol, e cagion del tuo male.
Ma perch' io veggio che parlarne odioso
Sarebbe, un mio disegno ti vuò dire;
Qual, se vorrai, si potrà colorire.
Saturio. Presto all' udire, ma a risponder tardo
Fa che tu sia, patron.
Cremete. Che di', Saturio,
Costà sì pian? Non dubitar ch' io tolga
De' piatti la tua parte.

Saturio. Ognun si pensa
Sempre alla gola abbiam l' animo vôlto.
Cremete. Pàrti miracol questo? e' se ne vive.
Saturio. Gli è ben ver, nè virtù trovo più degna;
E che sia ver, sin ne' principi regna.
Cremete. Cammillo, il primo amore è quel che puote
Più ch' altro amor ne' petti giovinili:
Ond' io ho inteso che a Panfila nostra
Non hai vôlto il pensier, perchè a Virginia
Ti donasti più fa; nè può donarsi
Due volte un don, se indietro non ritorna.
Cammillo. Questo, Cremete, apposto esser mi debbe.
Cremete. Taci, chè chi mel dice nol direbbe.
Onde forz' è, che non amando lei,
Ella non abbia ancor te molto accetto;
Chè amor sol nasce dal trovar riscontro
D' amor tanto in altrui, quanto in sè proprio:
Onde lasciar tu lei non ti dorria,
Nè per questo ella sarebbe scontenta.
Cammillo. Come la propria sposa lascerei,
Bella, nobil, gentil? Mai lo farei.
Cremete. Vuoi tu lasciar Virginia? Ei non risponde.
Cammillo. Io vuò pensarlo un poco.
Cremete. E' si conviene
Dall' oracol saperlo.
Cammillo. Oimè! più tempo
Dàssi a chi va a morir.
Saturio. Non dir di sì.
Cremete. In questo, dunque, tua vita consiste?
D' usar simil parole abbi vergogna.
Saturio. Sta pur forte.
Cremete. Lasciarne una convienti,
E prender quella che più ti contenti.
Cammillo. Virginia lascerò.
Cremete. Che è quel c' hai detto?
Saturio. Panfila vuol lasciar.
Cremete. Io glielo credo.
Cammillo. Virginia dissi.

Saturio. Oh matto!
Cremete. Quando? quando?
Cammillo. Col tempo.
Cremete. Prima morti sarem tutti.
Questo vizio d'amor raro si parte
Dall' uom, quando ha ben le radici messe;
E se pur parte, qual ferro il calore,
Ritiene assai ogni amoroso côre.
Lascia Panfila, lascia; perchè mentre
Che stessi insieme, viveresti in doglia.
Ella non t'ama, e tu odio le porti;
Nè sdegno alcun più grave o maggior guerra
Si trova alfin, che la propria di casa.
Però prendi Virginia, anzi il tuo sole.
Saturio. Lásciati, caro patron, consigliare.
Cammillo. Credi, Saturio, che duro mi pare.
Cremete. Dispònti omai, poi che tutti i parenti
Disposti siam che tu Panfila lasci.
Saturio. Non star più alla dura; accetta presto.
Cremete. E prendi chi te vuol, fuggi chi fugge,
Se non vuoi che tra noi nasca discordia.
Cammillo. Da poi ch' io veggio che tu ti contenti
Lasci tal donna, non voglio scostarmi
Da te, anzi con te vo' accomodarmi;
Con questo pur che Panfila contenta
Di tutto sia.
Cremete. Le mani al ciel la veggio
Per tal novella alzar.
Cammillo. E che Catillo
A me conceda che Virginia prenda
Per legittima sposa.
Cremete. Innanzi parta,
Catil di tutto ti darà licenza:
L' un dell' altro le donne scambierete,
E così tutti contenti sarete.

SCENA IV.

CAMMILLO, CREMETE E CATILLO.

Cammillo. Fa pur tu con Catillo questo accordo;
Ch' io vuò partir, perchè mi pare offese
Averlo assai; e però resta in pace.
Catillo. Io vengo da mia suocera e mia donna,
Qual son contente far quel che comandi.
Cremete. Piácemi assai.
Catillo. Cammillo, non partire;
Ascolta un poco, ascolta.
Cammillo. Chi mi vuole?
Catillo. Un tuo amico vuol dirti due parole.
Cammillo. Oh Catillo mio caro, io me ne andavo
Soletto alquanto un po' sopra di me!
Perdónami.
Catillo. Lascia ir tanti pensieri.
Io ti perdono questo ed ogni ingiuria,
Poi che mia donna, anzi il morbo da dosso
Mi levi.
Cammillo. Io ti ringrazio, e quelle offerte
Non posso farti merita un tal dono;
Ma bástiti che tuo per sempre sono.
Cremete. Panfila, dunque, voglio che sia donna
Di te, Catillo; e Virginia sia sposa
Qui di Cammillo: e però vi conforto
A far le nozze or che contenti siete;
Perchè instabile è il tempo, e son volubili
Gli umani ingegni; e l' indugiar che giova?
Non solo Iunon propizia e [1] Imeneo
A queste nozze sia, ma ogni Deo.
Perchè ciascun di voi più non si penta
Di sua moglie, nè lor di voi mariti,
Bisogna governarsi con prudenza
Nei principii, che son troppo importanti:

[1] Le stampe *ed;* a salvare il quale, conveniva innanzi scrivere *sol;* come fece il Poggiali.

Avvezzarle a cose che possiate
Migliorar sempre, e non tornar indietro.
Fate che in ozio non si trovin mai,
Nè sole, nè con altre donne assai.
Perchè una trista donna guasterebbe
Mille altre buone donne in picciol tempo.
Non denegate lor le cose oneste;
Nè concedete quel che non conviensi:
Fate che assai voi le onoriate in pubblico,
Ma in casa a voi poi le tenete sotto:
Nè a risi, a pianti, a parole credete
Di donne mai, chè ingannati sarete.
Capo è l'uom della donna; e [1] perchè parte
È la donna dell'uomo, essendo nata
Di lui, così l'uom dee guidarla e reggere,
Chè riconosca ognor ch'ella è sua carne.
Quel che manca alle donne Dio l'ha dato
All'uom, perchè supplisca a' lor difetti,
In qualunque opra, in quel ch'elle non sanno,
Come buon capo, e non come tiranno.
La vita vostra, e qualunque costume,
Sia tal qual voi volete che lor sieno;
Perchè specchio non ha la donna dove
Si specchi più che in quel del suo marito.
Lieti e benigni, non mesti e ritrosi;
Gravi e severi,[2] non leggieri, incostanti;
Veloci al ben, al mal tardi; modesti
Siate con loro, e sopra tutto onesti.
Se gli avvien che fra voi qualche litigio
Nasca, come accader suol bene spesso;
Se di cosa è importante alla salute,
Alla roba, all'onore ed alla fama,
Ribattétele in fronte virilmente:
Nelle altre cose è ben ceder talvolta;
Perchè in quell'uomo è sapïenza doppia
Che lascia talor ir tre pan per coppia.

[1] L'edizione del 13 omette *e*.
[2] Almeno è da leggere *sever'*.

Fra gli altri don che Iddio della natura
Concessi n'ha ai miseri mortali,
La pace di gran lunga ogni altro eccede:
Parlo di quella che infra i suoi tesori,
Fra le sue pompe e fra le sue delizie
Di raro il mondo trova in questi tempi;
Ma che, per grazia, dentro al nostro côre
Nasce da' gentilezza e vero amore.
Questo amor, dunque, e questa vera pace,
Così sempre vi unisca, abbracci e leghi,
Che nessun tempo vi sepri o dissolvi.
Sien tutti i vostri dì felici e lunghi;
Lunghi e felici: e vegghin gli occhi vostri
Figliuoli, e dei figliuol nipoti: e il fine
Vostro sia, prego, tal che mai vi doglia
Avere avuto l' un dell' altro voglia.

SCENA V.

DULIPPO, CAMMILLO, SATURIO
E CATILLO.

Dulippo. Patron, poichè io ti veggo così lieto,
Lieto anch' io son; e ti chieggio di grazia
Che mi perdoni s' io ti avessi offeso,
Benchè mai ti offendessi: chè l' errore
Commesse, e per error, quella Appollonia.
Però fa che la tua grazia io racquisti.
Cammillo. Io ti perdono, ed in grazia ti accetto,
Poi che ogni cosa ha avuto buono effetto.
Saturio. Non posso anch' io tenermi ch' io non tocchi
La man del mio patrone e di Catillo,
E mi rallegri delle vostre nozze.
Cammillo. Certi, Saturio, siam che del ben nostro
Lieto sei molto. E per mostrarti in parte
Quanto ci è grato il farti cosa grata,
Sopra il convito te sol preponiamo.
Catillo. Or vedi quanto onor noi ti facciamo.
Cammillo. Non risparmiar nè crédito o danari,

Fatica o industria, amici o cosa alcuna.
Catillo. Tu intendi; insomma, fa che ciascun goda,
Saturio. Partite pur, chè questa è l'arte mia.
Farò nascer le cose; e con tant' ordine
Andrà il convito, che ciascun dirà,
Che le più ricche e liete nozze mai
Non vide, nè di me uom più d'assai.
Che aspettate voi qui, o spettatori?
La Commedia è finita.
Or qualcun forse al convito vorrebbe
Venir, ma la mia parte mi torrebbe:
Però di qui partita
Far vi conviene, e a cena ne anderete
A casa vostra. *Plaudite et valete.* [1]

[1] Crediamo dover qui ricordare, benchè detto anche altrove, che al fine di questa Commedia, nella copia di carattere del Machiavelli, si vede segnato della mano medesima, non *Ego Nicolaus* nè *Ego Maclavellus feci,* nè *scripsi* o simile, ma EGO BARLACHIA RECENSUI.

OPERETTE ATTRIBUITE

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

DISCORSO

OVVERO DIALOGO, IN CUI SI ESAMINA SE LA LINGUA IN CUI SCRISSERO DANTE, IL BOCCACCIO E IL PETRARCA, SI DEBBA CHIAMARE ITALIANA, TOSCANA O FIORENTINA.[1]

Semprechè io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri: perchè l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua, che con quella, dependendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno conceduto; e tanto viene ad essere maggiore in coloro che hanno sortito patria più nobile. E, veramente, colui il quale coll'animo e coll'opera si fa nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancorachè da quella fusse suto offeso. Perchè, se battere il padre e la madre per qualunque cagione, è cosa nefanda; di necessità ne segue, il lacerare la patria essere cosa nefandissima, perchè da lei mai si patisce alcuna persecuzione, per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, avendo a riconoscere da quella ogni tuo bene: talchè, se ella si priva di parte de'suoi cittadini, sei piuttosto

[1] Il primo editore di questo scritto (monsignor Giovanni Bottari), lo chiamò puranche *Dialoghetto;* e con una circospezione veramente ammirabile, disse esser « parto di scrittore fiorentino giudiziosissimo, e di pro» fonda e non comunale scienza corredato, quasi contemporaneo ma un poco più » antico del Varchi, e che nelle bisogne di nostra repubblica impiegato, mostrò » colla prudenza dell'adoperare e colla acutezza de' suoi scritti, chiarissimo » argomento e dell' altezza del suo ingegno e della sagacità del senno suo mara» viglioso in conoscere gl'interni fini degli uomini, ed in saper volgere a suo » piacimento le chiavi del cuor loro. » Agli Edipi nascituri l'enimma, poichè ai già stati non riuscì con certezza risolverlo. — Tutte le note dalle quali esso *Dialogo* è accompagnato, appartengono al medesimo Bottari; e perciò non vengono qui richiamate con numeri, ma per via di lettere alfabetiche.

obbligato ringraziarla di quelli che ella si lascia, che infamarla di quelli che ella si toglie. E quando questo sia vero, che è verissimo, io non dubito mai d' ingannarmi per difenderla, e venire contro a quelli che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell' onor suo. La cagione per che io abbia mosso questo ragionamento, è la disputa nata più volte nei passati giorni, se la lingua nella quale hanno scritto i nostri poeti ed oratori fiorentini, è Fiorentina, Toscana o Italiana. Nella quale disputa ho considerato, come alcuni meno inonesti vogliono ch' ella sia Toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano Italiana, ed alcuni tengono ch' ella si debba chiamare al tutto Fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua in forma, che restando la lite indecisa, mi è paruto, in questo mio vendemmial ozio, scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la quistione, o per dare a ciascuno materia di maggior contesa.

A volere vedere, adunque, con che lingua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, delli quali tengono, senza discrepanza d'alcuno, il primo luogo Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, è necessario mettergli da una parte; e dall'altra tutta Italia: alla qual provincia, per amore (circa la lingua) di questi tre, pare che qualunque altro luogo ceda; perchè la Spagnuola e la Francese e la Tedesca è meno in questo caso presontuosa, che la Lombarda. È necessario, fatto questo, considerare tutti li luoghi d' Italia, e vedere la differenza del parlar loro; ed a quelli dare più favore, che a questi scrittori si confanno, e concedere loro più grado e più parte in quella lingua; e se voi volete bene distinguere tutta Italia, e quante castella, non che città, sono in essa. Però, volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie; come Lombardia, Romagna, Toscana, terra di Roma e regno di Napoli. E veramente, se ciascuna di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse gran differenze. Ma a volere conoscere donde proceda questo, è prima necessario vedere qualche ragione di quelle che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi che oggi scrivono, vogliono che quelli che hanno scritto per lo addietro, abbiano parlato in questa lingua co-

mune Italiana; e quale ragione fa, che in tanta diversità di lingua noi c' intendiamo.

Vogliono alcuni, che a ciascuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale appresso alli Italiani con questa dizione *sì* è significata; e che per tutta quella provincia s' intenda il medesimo parlare, dove con uno medesimo vocabolo parlando si afferma: ed allegano l' autorità di Dante, il quale volendo significare Italia, la nominò sotto questa particula *sì*, quando disse: (*a*)

Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona;

cioè d' Italia. Allegano ancora l' esempio di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia, ed è detto ancora lingua d'*huis* e d'*och*, (*b*) che significano appresso di loro quel medesimo che appresso gl' Italiani *sì*. Adducono ancora in esemplo tutta la lingua Tedesca, che dice *hyo*; e tutta la Inghilterra, che dice *eh:* e forse da queste ragioni mossi, vogliono molti di costoro, che qualunque è in Italia che scriva o parli, scriva e parli in una lingua. Alcuni altri tengono, che questa particula *sì* non sia quella che regoli la lingua; perchè, se la regolasse, e i Siciliani e gli Spagnuoli sarebbero ancor essi, quanto al parlare, Italiani. E però è necessario che si regoli con altre ragioni; e dicono, che chi considera bene le otto parti dell' orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverà che quella che si chiama verbo, è la catena ed il nervo della lingua; ed ogni volta che in questa parte non si varia, ancorachè nelle altre si variasse assai, conviene, che le lingue abbiano una comune intelligenza. Perchè quelli nomi che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo il quale infra loro è collocato; e così, per contrario, dove li verbi sono differenti, ancorachè vi fosse similitudine ne'nomi, diventa quella lingua differente: e per esemplo si può dire la provincia d' Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima; perchè ciascuno Ita-

(*a*) Dante, Inf. 33.

(*b*) Lo stesso, nella Vita Nuova, a c. 31 dell'edizione di Firenze del 1723: *Se volemo guardare in lingua d'oc, e in lingua di sì, ec.* Vedi il Varchi, nell'Ercolano, a c. 106, e il lib. *De Vulgari Eloquentiâ,* lib. I, cap. 9.

liano dice *amare*, *stare* e *leggere*, ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola* e *guastada*. Intra i pronomi, quelli che importano più, sono variati; siccome è *mi* in vece di *io*, e *ti* per *tu*. Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto ch' elle non s' intendano, sono la pronunzia e gli accenti. Li Toscani fermano tutte le loro parole in sulle vocali; ma li Lombardi e li Romagnuoli quasi tutte le sospendono sulle consonanti: come *pane*, *pan*. Considerate, adunque, tutte queste ed altre differenze che sono in questa lingua Italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano, ed in quale abbiano scritto gli scrittori antichi; è prima necessario vedere, donde Dante e gli primi scrittori furono, e se essi scrissono nella lingua patria o se non vi scrissero: dipoi, arrecarsi innanzi i loro scritti, ed appresso qualche scrittura mera fiorentina o lombarda, o d' altra provincia d' Italia, dove non sia arte, ma tutta natura; e quella che fia più conforme alli scritti loro, quella si potrà chiamare (credo) quella lingua nella quale essi abbiano scritto. Donde quelli primi scrittori fossino, eccettochè un Bolognese, (*a*) un Aretino, (*b*) ed un Pistolese, (*c*) i quali tutti non aggiunsono a dieci canzoni; è cosa notissima, come e' furono Fiorentini: intra li quali Dante, il Petrarca ed il Boccaccio tengono il primo luogo; e tanto alto, che alcuno non ispera più aggiugnervi. Di questi, il Boccaccio (*d*) afferma, nel Centonovelle, di scrivere in volgar fiorentino; il Petrarca non so che ne parli cosa alcuna; Dante, in un suo libro che ei fa *de Vulgari Eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particular d' Italia, ed afferma, (*e*) non avere scritto in fiorentino, ma in una lingua curiale: in modo che, quando e' se gli avesse a credere, mi cancellerebbe l' obbiezioni che di sopra si feciono, di volere intendere da loro

(*a*) Intende di Guido Guinizzelli.

(*b*) Guitton d' Arezzo.

(*c*) Cino da Pistoia: sebbene, oltre questi, ci sono altri che non sono Fiorentini, ma sono di più oscura fama, ed anche in minor pregio, e che hanno fatte poche cose rispetto a Dante, al Petrarca e al Boccaccio.

(*d*) Boccaccio, Gior. IV, Nov. 2: *Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non sono solamente in fiorentin volgare ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso il quanto più si possono.*

(*e*) *De Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 16, 17, 18.

donde avevano quella lingua imparata. Io non voglio, in quanto s' appartenga al Petrarca ed al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo l' uno in nostro favore e l' altro stando neutrale; ma mi fermerò sopra di Dante, il quale in ogni parte mostrò d'essere per ingegno, per dottrina e per giudizio, uomo eccellente, eccettochè dove egli ebbe a ragionar della patria sua: la quale, fuori d'ogni umanità e filosofico instituto, perseguitò con ogni specie d'ingiuria. E non potendo altro fare che infamarla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi e delle leggi di lei; e questo fece non solo in una parte della sua Cantica, (*a*) ma in tutta, e diversamente ed in diversi modi: tanto l' offese l'ingiuria dell' esilio! tanta vendetta ne desiderava! e però ne fece tanta, quanta egli potè: e se, per sorte, de' mali ch'egli le predisse, le ne fosse accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolersi d' aver nutrito quell' uomo, che d' alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna, per farlo mendace, e per ricoprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l' ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo; e condotta al presente in tanta felicità e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe sè stesso, o, ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è, pertanto, maraviglia se costui che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella lingua tôrle quella riputazione la quale pareva a lui d' averle data ne' suoi scritti; e, per non l' onorare in alcun modo, compose quell' opera, per mostrar quella lingua nella quale egli aveva scritto, non esser Fiorentina; il che tanto se gli debbe credere, quanto ch' ei trovasse (*b*) Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque (*c*) cittadini fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida (*d*) in paradiso, e simili sue passioni ed opinioni; nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo: talmentechè, se egli avesse

(*a*) Dante nel Canto 6 dell' Inferno e nel Canto 13 e Canto 15.
(*b*) Lo stesso nel Canto 34 dell' Inferno.
(*c*) Vedi il Canto 24 e 25, ivi.
(*d*) Vedi il Canto 16 del Paradiso.

giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo. Ma perchè le cose che s' impugnano per parole generali e per conietture possono essere facilmente riprese, io voglio a ragioni vive e vere mostrare, come il suo parlare è al tutto Fiorentino, e più assai che quello che il Boccaccio confessa per sè stesso esser Fiorentino; ed in parte rispondere a quelli che tengono la medesima oppinione di Dante.

Parlare comune d' Italia sarebbe quello dove fosse più del comune che del proprio d'alcuna lingua; e similmente, parlar proprio fia quello dove è più del proprio che di alcuna altra lingua: perchè non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sè senza avere accattato da altri; perchè nel conversare gli uomini di varie provincie insieme, prendono de' motti l' uno dell' altro. Aggiugnesi a questo, che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città, o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine o quelle arti sono venute; ma riducendosi nel parlare, con i modi, con i casi, colle differenze e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi; perchè, altrimenti, le lingue parrebbono rappezzate, e non tornerebbono bene; e così i vocaboli forestieri si convertono in Fiorentini, non i Fiorentini in forestieri, nè però diventa altro la nostra lingua che Fiorentina: e di qui dipende, che le lingue da principio arricchiscono, e diventano più belle, essendo più copiose. Ma è ben vero, che col tempo, per la moltitudine di questi nuovi vocaboli, imbastardiscono, (a) e diventano un'altra cosa: ma fanno questo in centinaia d' anni; di che altri non s' accorge, se non poichè è rovinato in una estrema barbarie. Fa ben più presto questa mutazione, quando egli avvenisse che una nuova popolazione venisse ad abitare in una provincia: in questo caso, ella fa la sua mutazione in un corso d' un' età d' un uomo. Ma in qualunque di questi duoi modi che la lingua si muti, è necessario che quella lingua perduta, volendola, sia riassunta per

(a) Vedi il Salviati negli Avvertimenti, lib. 2, cap. 7.

mezzo di buoni scrittori (*a*) che in quella hanno scritto, come si è fatto e fa della lingua Latina e della Greca. Ma lasciando stare questa parte, come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi partíi; dico, che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' suoi vocaboli, colle loro circostanze, non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia; e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte de' suoi vocaboli non s' usino in altra lingua di quella provincia. Quando questo ch'io dico sia vero, che è verissimo, io vorrei chiamare Dante, che mi mostrasse il suo poema; ed avendo appresso alcuno scritto in lingua Fiorentina, lo domanderei, qual cosa è quella che nel suo poema non fosse scritta in Fiorentino. E perchè e' risponderebbe, che molte, tratte di Lombardia, e trovate da sè, o tratte dal latino..... Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire *egli disse* ed *io risposi*, metterò gl' interlocutori davanti.

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Queste: (*b*)

In co del ponte presso a Benevento;

e quest' altra: (*c*)

Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu dai Latini?

D. Questi, e molti altri: (*d*)

Transumanar significar per verba.

N. Quali trovasti da te?

D. Questi: (*e*)

S' io m' intuassi, come tu t' immii;

(*a*) Salviati, ivi lib. 2, cap. 9.
(*b*) Dante, Purgatorio 3.
(*c*) Lo stesso, Paradiso 22.
(*d*) Lo stesso, ivi 1.
(*e*) Lo stesso, ivi 9.

li quali vocaboli, mescolati tutti con li Toscani, fanno una terza lingua.

N. Sta bene. Ma dimmi: in questa tua opera, come vi sono di questi vocaboli o forestieri, o trovati da te, o latini?

D. Nelle prime due Cantiche ve ne sono pochi; ma nell'ultima assai, massime dedotti dai Latini: perchè le dottrine varie di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere; e non si potendo se non con termini latini, io gli usava, ma gli deduceva in modo colle desinenze, ch' io gli faceva diventare simili alla lingua del resto dell' opera.

N. Che lingua è quella dell' opera?

D. Curiale.

N. Che vuol dir curiale?

D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di corte del papa, del duca ec., i quali, per essere uomini litterati, parlano meglio che non si parla nelle terre particulari d'Italia.

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire in quella lingua curiale, *morse?*

D. Vuol dire *morì*.

N. In Fiorentino, che vuol dire?

D. Vuol dire *strignere uno con i denti.*

N. Quando tu di ne' tuoi versi: (*a*)

E quando il dente Longobardo morse,

che vuol dire quel *morse?*

D. *Punse*, *offese* ed *assaltò;* che è una translazione dedotta da quel *mordere*, che dicono i Fiorentini.

N. Adunque, parli tu in Fiorentino, e non in Cortigiano.

D. Egli è vero nella maggior parte: pure, io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri propri.

N. Come, te ne riguardi? Quando tu di': (*b*)

Forte spingava con ambe le piote,

questo *spingare*, che vuol dire?

D. In Firenze s' usa dire, quando una bestia trae de'cal-

(*a*) Dante, Paradiso 16.
(*b*) Lo stesso, Inferno 19.

ci: *ella spicca*(*a*) *una coppia di calci*; e perchè io volli mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava.*

N. Dimmi: tu di' ancora volendo dire le *gambe*: (*b*)

Di quei che sì piangeva con la zanca;

perchè lo di' tu?

D. Perchè in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste sopra le quali vanno gli (*c*) spiritelli per san Giovanni; e perchè allora e' l'usano per gambe, e io volendo significare *gambe*, dissi *zanche.*

N. Per mia fe', tu ti guardi assai bene dai vocaboli Fiorentini! Ma dimmi: più là, quando tu di': (*d*)

Non prendano i mortali il voto a ciancia;

perchè di' tu *ciancia*, come i Fiorentini, e non *zanza*, come i Lombardi, avendo detto (*e*) *vosco*, (*f*) e *in co del ponte?*

D. Non dissi *zanza* per non usare un vocabolo barbaro come quello; ma dissi *co* e *vosco*, sì perchè non sono vocaboli sì barbari, sì perchè in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno; come fe Virgilio, quando disse: (*g*)

Arma virûm, tabulæque, et Troja gaza per undas.

(*a*) Forse si dee leggere *spinga*, e così il senso è più chiaro. Il Landino su questo luogo dice: *spingare è muover forte le gambe per percuotere: onde diciamo, il cavallo spingare i calci.* È ben vero che nell'edizione del Dante di Venezia del 1596, si legge *springare*, ma mi pare che si debba reputare error di stampa, essendochè ivi pure è *springava* nel testo medesimo di Dante, che per altro in quasi tutti i testi a penna si legge *spingava.*

(*b*) Dante, Inferno 19.

(*c*) Varchi, Storie; 11, 374: *La mattina di S. Giovanni, giorno solenne, e solennità principale della città per lo essere S. Giovambatista avvocato e protettore de' Fiorentini, invece di ceri e di paliotti, e degli spiritelli e di altre feste e badalucchi, che in tal giorno a' buon tempi parte per devozione, e parte per ispasso de' popoli, si solevano fare, si fece una bella e molta divota processione.*

(*d*) Dante, Paradiso 5.

(*e*) Lo stesso, Purgatorio 3.

(*f*) Lo stesso, Paradiso 22.

(*g*) Virgilio, Eneide lib. 1, v. 123; sopra il qual verso scrive Servio: *Gaza Persicus sermo est, et significat divitias; unde Gaza urbs in Palestina dicitur, quod in ea Cambyses rex Persarum, quum Ægyptiis bellum inferret, divitias suas condidit.*

N. Sta bene; ma fu egli per questo, che Virgilio non iscrivesse in latino?

D. No.

N. E così tu ancora, per aver detto *co* e *vosco*, non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana; perchè nella tua opera tu medesimo in più luoghi confessi di parlare Toscano e Fiorentino. Non di' tu di uno che ti senti parlare nell' Inferno? (*a*)

> Ed un che intese la parola Tosca;

e altrove, in bocca di Farinata, parlando egli teco? (*b*)

> La tua loquela ti fa manifesto
> Di quella dolce patria natio,
> Alla qual forse fui troppo molesto.

D. Egli è vero, ch' io dico tutto cotesto.

N. Perchè di', dunque, di non parlar Fiorentino? Ma io ti voglio convincere con i libri in mano, e col riscontro; e però leggiamo questa tua opera, ed il Morgante. Leggi su. (*c*)

D. Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

N. E' basta. Leggi un poco ora il Morgante.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi costì a caso.

D. Ecco: (*d*)

> Non chi comincia, ha meritato, è scritto
> Nel tuo santo Vangel, benigno Padre.

N. Or bene, che differenza è da quella tua lingua a questa?

D. Poca.

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Qui è pur non so che.

N. Che cosa?

D. Quel *chi* è troppo Fiorentino.

(*a*) Dante, Inferno 23.
(*b*) Lo stesso, ivi 10.
(*c*) Lo stesso, ivi, 1.
(*d*) Luigi Pulci, Morgante, 24, 1.

N. Tu farai a ridirli. Oh, non di' tu? (a)

Io non so chi tu sie, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.

D. Egli è vero; io ho il torto.

N. Dante mio, io voglio che tu t' emendi, e che tu consideri meglio il parlar Fiorentino e la tua opera; e vedrai, che se alcuno s' arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze, che tu: perchè, se considererai bene a quello che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo; come è quello: (b)

Poi ci partimmo, e n' andavamo introque;

non hai fuggito il porco; come quello: (c)

Che merda fa di quel che si trangugia;

non hai fuggito l' osceno; come è: (d)

Le mani alzò con ambedue le fiche:

e non avendo fuggito questo che disonora tutta l' opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrii, che non s' usano altrove che in quella; perchè l' arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo, io voglio che tu consideri, come le lingue non possono esser semplici, ma conviene che sieno miste coll' altre lingue: ma quella lingua si chiama d' una patria, la quale converte i vocaboli ch' ella ha accattati da altri, nell' uso suo; ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro; perchè quello ch'ella reca da altri, lo tira a sè in modo, che par suo. E gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello che hai fatto tu, ma non dir quello che hai detto tu: perchè, se tu hai accattato da' Latini e da' forestieri assai vocaboli, se tu n' hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire, che per

(a) Dante, Inferno 33.
(b) Lo stesso, ivi 20, scrisse: *Sì mi parlava, ed andavamo introcque.*
(c) Lo stesso, ivi 28.
(d) Lo stesso, ivi 25.

questo ella sia divenuta un' altra lingua. Dice Orazio: (a)

> ..... *quod lingua Catonis et Ennî*
> *Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum*
> *Nomina protulerit;*

e lauda quelli come li primi che cominciarono ad arricchire la lingua latina. I Romani negli eserciti loro non avevano più che due legioni di Romani, quali erano circa dodicimila persone; e dipoi, vi avevano ventimila dell' altre nazioni: nondimeno, perchè quelli erano con li loro capi il nervo dell'esercito, perchè militavano tutti sotto l' ordine e sotto la disciplina Romana, tenevano quelli eserciti il nome, l' autorità e la dignità romana. E tu, che hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli Fiorentini, ed usi i casi, i tempi e i modi e le desinenze Fiorentine, vuoi che li vocaboli avventizii facciano mutar la lingua? E se tu la chiamassi comune d'Italia, o Cortigiana, perchè in quella si usassino tutti li verbi che s' usano in Firenze; ti rispondo, che se si sono usati li medesimi verbi, non s'usano i medesimi termini, perchè si variano tanto colla pronunzia, che diventano un' altra cosa. Perchè tu sai che i forestieri, o e' pervertono il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare* e *zanzare*; o eglino aggiungono lettere, come *vien qua*, *vegni za:* o e' ne lievano, come *poltrone*, *poltron;* Talmentechè, quelli vocaboli che sono simili a' nostri, gli storpiano in modo, che gli fanno diventare un' altra cosa. E se tu mi allegassi il parlar curiale, ti rispondo, se tu parli delle corti di Milano e Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono, che più s'accostano al Toscano, e più l' imitano; e se tu vuoi che e' sia migliore l' imitatore che l' imitato, tu vuoi quello che il più delle volte non è: ma se tu parli della corte di Roma, tu parli d' un luogo dove si parla di tanti modi, di quante nazioni vi sono; nè se gli può dare in modo alcuno regola. Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni, è che tu e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati e letti in vari luoghi; molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri, ed osservati da loro; talchè di propri nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arrécati in-

(a) Nell' Arte Poetica, v. 56.

nanzi un libro composto da quelli forestieri che hanno scritto dopo voi; e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano d'imitarvi. E per aver riprova di questo, fa lor leggere libri composti dagli uomini loro avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli non fia nè vocabolo nè termine; e così apparirà, che la lingua in che essi oggi scrivono, è la vostra, e, per conseguenza, la vostra non è comune colla loro: la qual lingua ancorachè con mille sudori cerchino d'imitare, nondimeno se leggerai i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male e perversamente usata, perch' egli è impossibile che l'arte possa più che la natura. Considera ancora un' altra cosa, se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria: che i forestieri che scrivono, se prendano alcuno soggetto nuovo, dove non abbiano esemplo di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrano in Toscana; ovvero, se prendano vocaboli loro, gli spianino, ed allarghino all'uso Toscano: chè altrimenti, nè essi nè altri gli approverebbono. E perchè e' dicono che tutte le lingue patrie son brutte, se elle non hanno del misto, dimodochè veruna sarebbe brutta; dico ancora, che quella che ha di esser mista men bisogno, è più laudabile; e, senza dubbio, ne ha men bisogno la Fiorentina. Dico ancora, come si scrivono molte cose che senza scrivere i motti ed i termini proprii patrii, non sono belle. E di questa sorte sono le commedie: perchè, ancorachè il fine di una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata; nondimeno, il suo modo del farlo è una certa urbanità, e con termini che muovano il riso, acciocchè gli uomini correndo a quella dilettazione, gustino poi l'esempio utile che vi è sotto. E perciò le persone comiche difficilmente possono essere persone gravi; perchè non può esser gravità in un servo fraudolente, in un vecchio deriso, in un giovane impazzito d'amore, in una puttana lusinghiera, in un parasito goloso: ma ben risulta da questa composizione d'uomini effetti gravi ed utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridicolamente, conviene usare termini e motti che facciano questi effetti; i quali termini, se non sono proprii e patrii, dove sieno soli, interi e noti, non muovono, nè possono muovere. Donde nasce che uno che

non sia Toscano, non farà mai questa parte bene: perchè, se vorrà dire i motti della patria sua, farà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza Toscana e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avesse imparata, se ella fosse comune o propria. Ma se non gli vorrà usare, non sappiendo quelli di Toscana, farà una cosa manca, e che non arà la perfezione sua. Ed a provar questo, io voglio che tu legga una (*a*) commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara; e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato e meglio sciolto: ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta; perchè i motti Ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapeva; talmentechè gli lasciò stare. Usònne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che (*b*) un dottore della berretta lunga pagherebbe una sua dama di doppioni: usònne uno proprio, pel quale si vede quanto sta male mescolare il Ferrarese col Toscano; chè dicendo una di non voler parlare dove fossero orecchie che l'udissono, le fa rispondere che non parlasse dove fossero i bigonzoni; (*c*) ed un gusto purgato sa quanto nel leggere e nell' udire dir *bigonzoni* è offeso: e vedesi facilmente, ed in questo ed in molti altri luoghi, con quanta difficultà egli mantiene il decoro di quella lingua ch'egli ha accattata. Pertanto, io concludo, che molte cose sono quelle che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua che è più in prezzo: e volendogli proprii, conviene andare alla fonte donde quella lingua ha avuto origine; altrimenti, si fa una composizione dove l' una parte non corrisponde all'altra. E che l' importanza di questa lingua, nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennono e prima e poi di te hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra essere voi stati Fiorentini, e nati in una patria che parlava in modo che si poteva meglio che alcuna altra accomodare a scrivere

(*a*) Questa è la commedia di messer Lodovico Ariosto, intitolata *I Suppositi*, fatta da lui prima in prosa; e di questa parla qui l'Autore del Dialogo.

(*b*) Atto 1, scena 1.

(*c*) Lodovico Ariosto, nei *Suppositi*, Atto 1, scena 1.

in versi ed in prosa: a che non si potevano accomodare gli altri parlari d'Italia. Perchè ciascuno sa come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest'uso in Sicilia; e di Sicilia, in Italia; e intra le provincie d'Italia, in Toscana; e di tutta Toscana, in Firenze, non per altro che per essere la lingua più atta: perchè, non per comodità di sito, nè per ingegno, nè per alcuna altra particulare occasione meritò Firenze essere la prima a procreare questi scrittori, se non per la lingua comoda a prendere simile disciplina; il che non era nell' altre città. E ch' ei sia vero, si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini e Vineziani che scrivono bene, ed hanno ingegni attissimi allo scrivere: il che non potevano fare prima che tu, il Petrarca ed il Boccaccio avesse scritto; perchè, a volere ch' e' venissino a questo grado di schifare gli errori della lingua patria, era necessario ch' e' fusse prima alcuno il quale collo esemplo suo insegnasse com' egli avessono a dimenticare quella loro naturale barbarie, nella quale la patria lingua si sommergeva. Concludesi, pertanto, che non è lingua che si possa chiamare o comune d'Italia, o Curiale, perchè tutte quelle che si potessero chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori Fiorentini e dalla lingua Fiorentina: alla quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorrano; e non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessarla Fiorentina. (a)

Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere, e si partì; e io mi restai tutto contento, parendomi d' averlo sgannato. Non so già s' io mi sgannerò coloro che sono sì poco conoscitori de' beneficii ch' egli hanno avuti dalla nostra patria, che e' vogliono accomunare con esso lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le bestemmie di Lombardia.

(a) Questa quistione sopra il nome della Lingua nostra è trattata ampiamente e giudiziosamente anche da Alberto Lollio nell' Orazione in lode della lingua Toscana.

COMMEDIA IN PROSA

SENZA TITOLO.

INTERLOCUTORI.

AMERIGO, *vecchio, padrone.*
CATERINA, *giovane, sua donna.*
MARGHERITA, *serva.*
ALFONSO, *compare.*
FRATE ALBERIGO, *amico.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MARGHERITA SOLA.

Egli non fu giammai femmina peggio arrivata di me. L'uno mi preme e stimola, l'altro mi stringe e sollecita; questo mi promette, quello mi vuol donare; ed io, per non saper negare, tutt' a dua tengo in speranza. Il mio padrone è innamorato della comare, e credesi adoperarmi per messaggiera, e ch'io procuri per lui. Io, per farmelo il più ch'io posso amico, gli fo credere come la lo ami e come per lui farebbe ogni cosa, ma che solamente resta per non aver ella tempo; ed egli sempliciotto se lo crede; ed io non ho mai, per temenza della moglie sua e mia padrona, favellátone. L'altra è di frate Alberigo, che sendo della padrona mia innamorato, si pensa ch'io lo favorisca, e io non le ho mai detto cosa alcuna. Nondimeno, senza loro utile, tutt' a dua di fraude e di mie favole pasco. Ma oh! oh! ecco il vecchio appunto, che avendomi fatto una lunga diceria di questo suo amore in casa, di fuora me la viene a replicare.

SCENA II.

AMERIGO E MARGHERITA.

Amerigo. Dove sarà ella fittasi ora mo! Oh! oh! non è ella quella ch' io veggo? Olà, tu non odi, Margherita?

Margherita. Messere, che volete?

Amerigo. Dimmi, dove vuoi tu andare così per tempo?

Margherita. In Mercato, a comprare il cavolo e delle cipolle per desinare.

Amerigo. Lascia un po' il desinare e le cipolle da parte. Io voglio che tu faccia ad ogni modo quello che pure or ora ti dissi. Tu vedi, io mi ti sono scoperto, e tu di' che la mi vuol bene da maladetto senno. Che non aiuti tostò lei e me, che sto mal daddovero?

Margherita. Duolvi nulla?

Amerigo. No, no.

Margherita. Avete la febbre?

Amerigo. Intronata! tu lo sai bene.

Margherita. Che cosa?

Amerigo. Colei che m' ha morto.

Margherita. Dunque, sendo morto, non vi può giovare cosa alcuna.

Amerigo. Non dico ch' io sia morto come chi non álita, ma come chi è davvero innamorato, e che ha perso il libero arbitrio e non è più signore di sè stesso.

Margherita. Padrone, io non v' intendo.

Amerigo. Anch' io sono un bufolo, che, non me ne accorgendo, con una fante cascava a poco a poco nel sopraccapo della filosofia. Or dico che mi bisogna il tuo aiuto, e che quello che per sua parte m' hai promesso mille volte, una sola mi attenga.

Margherita. Padrone, io me ne ingegnerò; e lasciato indietro le bietole e i porri, pure or ora andar voglio a casa sua per conto vostro.

Amerigo. Deh! sì, ch' io te ne prego. Sappile pur dire le virtù soprattutto e le gentilezze mie, come testè in casa ti dissi: ancora, come per lei lascio mógliama, ch'è pure gio-

vane e bella: offeríscile danari, catene, vesti: e tu, se vuoi niente, fammelo intendere. Ma sopra tutte le cose, fa che mógliama non n' abbia sentore, per quanto tu hai cara la vita tua e la grazia mia.

Margherita. In quanto a cotesto, lasciatene pur la cura a me.

Amerigo. Orsù, io voglio andare insino alla Mercatanzia per certe faccende, e tornerò tosto quanto più potrò. Tu in questo mentre andrai a lei, e referirále il tutto; e dipoi, tornando, mi ragguaglierai della risposta.

Margherita. Così farò: ma prima voglio andare in casa a lasciar questa sporta, e pigliare i zoccoli, e tòrre uno sciugatoio grosso, acciò che non mi immollassi s' e' piovesse.

Amerigo. Va via tosto, spácciati. Intanto io mi avvierò in verso piazza.

Margherita. Andate in buon' ora. Dio mi aiuti, che far debb' io ora? Uh! uh! gli è la gran passione il viverci!

SCENA III.

CATERINA E MARGHERITA.

Caterina. Margherita! tu non odi, Margherita?

Margherita. Oh! oh! io sento la padrona che mi chiama.

Caterina. Margherita, sei tu sorda?

Margherita. O madonna, che vi piace?

Caterina. Vieni un po' qua a me.

Margherita. Che volete?

Caterina. Ch' è quel ch' io ho udito? Che hai tu col mio marito ragionato? che amore è questo che l' ha sì mal concio? Non si vergogna, vecchiaccio rimbambito, voler bene alla comare? E tu, rozzetta, gli prometti d' aiutarlo; e di già, secondo il parlar tuo, n' hai fatto ogni sforzo. Merita questo il bene ch' io t' ho fatto?

Margherita. Uh! oimè! padrona mia, perdonatemi.

Caterina. Voi non sete già buone ad altro.

Margherita. Io vi dico che già sono più di duoi mesi ch' egli cominciò a stimolarmi di questa cosa, e io per amor vostro non n' ho mai ragionato.

Caterina. Ahi ribalda! non intes' io quel che dianzi in casa, non credendo che io l' udissi, dicesti?

Margherita. Io gli dissi solamente per mantenermelo amico: e sappiate certo, che di quelle cose non è alcuna vera.

Caterina. Come no?

Margherita. No certamente.

Caterina. Dunque, gli dài queste cose a credere, come se fusse uno allocco! Ma che dich' io? gli è peggio d'un barbagianni. Ben fui male arrivata, che i miei zii per miseria mi dessino a questo vecchio senza cervello, che ardisce innamorarsi della comare. Ma dimmi un poco, tu che gli hai promesso?

Margherita. Andare a favellare, e raccomandargliela.

Caterina. E s' io non t' interrompeva, che far volevi?

Margherita. Niente. Arei finto d'esservi andata, e dipoi dátogli qualcosa a credere.

Caterina. Povero uomo! Non maraviglia che da un pezzo in qua non mi rompe più, come soleva quasi ogni notte, il sonno, nè più mi fa quelle carezze solite! Ma, alla croce di Dio, si vorrebbe noi donne sotterrarci vive, come nate semo! Dunque io, sendo giovane, patirò di stare a denti secchi, e che il marito mio vecchio cerchi di provvedersi altrove? Non sarà mai vero. E poi ch' io veggo la cosa in tale stato, voglio da qui innanzi procacciarmi anch' io.

Margherita. Ah! voi dite bene il vero, padrona mia. Ora che voi sete fresca, giovane e bella, operate di modo che non abbiate poi nella fine a dolervi di voi, e che la carne non abbia che rimproverare allo spirito.

Caterina. Come vuoi tu ch'io faccia? Io non sono anche atta a gittarmi alla strada, e proferirmi.

Margherita. Ah! se voi sapeste, padrona mia dolce, quel che so io!

Caterina. Che cosa sai? Dimmelo tosto.

Margherita. Dio me ne guardi, uhimei! no, no. Non vorrei poi che voi l' aveste per male, e ve l' ho celato più mesi per paura.

Caterina. Oimè! fa ch' io lo intenda tosto; ch' io mi consumo di saperlo, io mi struggo!... tosto...

Margherita. Un giovane, il più bello di questa terra, è mal concio de' fatti vostri.

Caterina. Buone novelle: e sâlo certo?

Margherita. Più che certo, vi dico.

Caterina. E quant' è che questa cosa incominciò?

Margherita. Una gran pezza.

Caterina. Perchè non me lo aver detto?

Margherita. Mi peritava, e temeva di voi, che mi parete una santa Lisabetta, che fu parente del Salvatore.

Caterina. Non sai tu che non si può far maggior piacere alle donne, che dir loro che le sieno amate e ben volute? e massime alle nostre pari: e benchè alcuna volta noi ce ne mostriamo adirate di fuore e sdegnose, nientedimeno nel segreto noi l'avemo carissimo. Ma vienne in casa tosto, che chicchessia non sopraggiugnesse; perch' io voglio di questa cosa a bell' agio intendere ogni particolarità, e chi è costui, e quello ch' e' t' ha detto, e ciò che tu gli hai risposto.

Margherita. Andiànne, ch' io vi farò lieta e contenta, padrona mia: e buon per voi se farete a mio senno.

Caterina. Viènne, ch' io non so dove io mi sia per l'allegrezza.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CATERINA E MARGHERITA.

Caterina. Certamente, ch'io mi pensava di questa cosa averne miglior partito assai.

Margherita. Per che cagione?

Caterina. In fine, questi frati non m' andarono mai per la fantasia; e dubito, s' io m' impaccio seco, di non perdere la divozione.

Margherita. Mi par bene divozione. Con chi vòlete voi impacciarvi? Con qualche giovane che lo ridica? e sapete

che non è loro usanza! e dipoi, che voi siate in voce di tutta la città?

Caterina. Io guarderei molto ben chi egli fusse, prima ch'io facessi altro.

Margherita. Tutti sono d'una buccia, e ne restereste ingannata. E più, vi vo'dire, che si vantano spesse volte di quel che mai non feciono: pensate, quando fusse davvero, quel che farebbono! Dei frati almeno state sicura, che più di voi hanno caro ch'egli stia segreto.

Caterina. Odi: in quanto a cotesta parte tu di' la verità; ma quello odore ch'egli hanno poi di salvaggiume, non ch'altro, mi stomaca a pensarlo.

Margherita. Eh! eh! poveretta voi! i frati eh? Non si truova generazione più abile ai servigi delle donne. Voi dovete forse avere a pigliarvi piacere col naso? Oimè! io sbaviglio ogni volta ch'io mi ricordo d'un frate mio amico, e della sua buona natura. So ben io che differenza fusse da lui al mio marito.

Caterina. Che ne fu?

Margherita. Morì di peste. Ma lasciamo. Provatelo una volta, e dipoi mi favellate.

Caterina. Tu me ne hai fatto venire una voglia ch'io spasimo, io mi consumo. Va, truovalo tosto, e vedi ch'egli m'aiuti levare il marito mio dall'amore della comare; e quando ch'egli lo faccia, disponga poi di me secondo la volontà sua.

Margherita. Ora vi conosco io, padrona mia, savia e prudente come sempre vi stimai.

Caterina. Intendi? e' non paia che venga totalmente da me, ma che del benefizio ricevuto ristorar lo voglia.

Margherita. Voi avete mille ragioni, e non credo che si truovi oggi al mondo la più accurata e saggia femmina di voi.

Caterina. Va, spacciati, tróvalo tosto, e sappia [1] dire.

Margherita. Lasciate pur fare a me, padrona mia: che Dio vi benedica.

Caterina. Orsù, io voglio tornarmi in casa: aspetteròtti. Vedi, torna tosto a riferirmi.

[1] Invece di *sappi.*

Margherita. Così farò. Oh! oh! vedi veh, dove io l' ho condotta per la non pensata! Io so che da questo fratacchione sono per cavarne di buon danari. Lascialo pure imbertescare a me. Ma, oh! eccolo appunto che ne viene di qua, e solo per ventura. Frate Alberigo, voi siete così scoppiato![1] dove ne andate voi sì furioso?

SCENA II.

FRATE ALBERIGO E MARGHERITA.

F. Alberigo. Vengo da vicitare un malato. Ma dimmi, che è della padrona tua, anzi della mia vita?

Margherita. Oimè! se voi sapessi, ell'è mezzo disperata.

F. Alberigo. Che cosa ha ella?

Margherita. Naffe, mille guai.

F. Alberigo. Che guai sono? Dillo, chè tu mi fai spasimare.

Margherita. Il marito suo, ch'è innamorato della comare.

F. Alberigo. Come della comare?

Margherita. Non sapete voi? della moglie d' Alfonso.

F. Alberigo. Ah! ah! sì, sì, deh! odi bestia pazza! lascia il pan di gran calvello per ir dietro a quel di saggina. Ma ell' è ben dappoca s' ella non sa vendicarsene a misura di carboni. Va, dille da mia parte, che se la pensa ch' io possa nulla per lei, che mi disponga.

Margherita. Oimè! la vi si raccomanda.

F. Alberigo. Dio il volesse! Di' tu davvero?

Margherita. Bembè; io dico del miglior senno ch' io ho.

F. Alberigo. Che vuole ella ch' io faccia?

Margherita. Che in qualche modo l' aiutiate.

F. Alberigo. In che cosa?

Margherita. Di liberarla da questo fastidio per qualche via, e levarle il marito dall' amor di colei.

F. Alberigo. Tutto ho compreso. Ma se io la contento, che premio ne aspetto?

Margherita. Ho commissione d' offerirvi, quando questo

[1] Lo spiegano come il contrario di *accoppiato*.

si faccia, tutto quello che voi stesso saperete addomandare, e che possibile le sia.

F. Alberigo. Lascia fare a me. Torna a colei, confórtala, e dille che innanzi sia sera, farò tale opera per lei, che sempre arà da lodarsi di me.

Margherita. Così le dirò.

F. Alberigo. Sì, che[1] t' accompagni.

Margherita. Padre, datemi la benedizione.

F. Alberigo. Va in nome del Signore. Se io ho bene inteso le parole di costei, farò un bel tratto oggi a venire allo intento mio; perchè questo Alfonso, marito della innamorata del suo Amerigo, è molto amicissimo mio. Ma, oh diavolo! eccolo di qua appunto. Oimè, ch' io non ho avuto spazio uno attimo di pensare a questa faccenda! Pure ho non so che nella fantasia, ch' io m' ingegnerò di mandare ad effetto. Lásciamegli fare incontro, e salutarlo. Dio vi dia pace, Alfonso caro.

SCENA III.

ALFONSO e Frate ALBERIGO.

Alfonso. Oh! Frate Alberigo, ch' è di voi?

F. Alberigo. Bene, al piacer vostro.

Alfonso. Dove n' andate così solo?

F. Alberigo. Cercavo d' uno, che da lui voleva un servizio, nè l' ho potuto trovare.

Alfonso. Se l' è cosa ch' io vaglia, adoperatemi da fratello.

F. Alberigo. Tu sarai forse il proposito. Ma dimmi, è la tua donna per sorte in casa?

Alfonso. No, padre, chè ier l' altro se ne andò a casa la madre, e staràvvi parecchi giorni.

F. Alberigo. E tu?

Alfonso. Io mi sto là seco.

F. Alberigo. E la casa vostra?

Alfonso. È sola.

F. Alberigo. O buono! non potrebbe essere più a proposito.

[1] Così le stampe, non senza sospetto d' omissione o d' errore.

Alfonso. Servitevene; e di me ancora, se nulla posso.

F. Alberigo. Io ti dirò. Una mia sorella è venuta da Fegghine con la suocera, per istarsi, come solite sono quasi ogni anno, con un mio parente tessitore: ma perch' egli ha mutato casa, ed è tornato insieme con un altro pigionale per manco spesa, non le può accettare come prima soleva. Ond' esse sono ricorse a me; e voi sapete che nel convento il tenervi le donne non par che si convenga; oltre ch' egli è vietato: vorrei che per un dì, o dua il più, della casa tua mi servissi.

Alfonso. Sì bene, e della buona voglia; e mi sa male non vi aver la brigata. Pure, se voi volete, io manderò la serva.

F. Alberigo. Niente; non bisogna.

Alfonso. Come farete, chè non vi è pane?

F. Alberigo. Porterémvene.

Alfonso. Ma olio, sale, vino, legne e simili cose, vi sono abbondantemente.

F. Alberigo. Gran mercè: a me basta solamente il ricetto, perciocchè di cotesto manderò loro tutto quel che bisognerà.

Alfonso. Io non so far molte parole: eccovi la chiave.

F. Alberigo. Io l' accetto, per rimunerarti quando io possa. Per uno o dua giorni solamente la voglio.

Alfonso. Come vi piace: per una settimana, non importa; nè anche ho bisogno di venirvi per cosa alcuna. Togliete di ciò che v' è: le letta sono in punto: fate voi, accomodatevi.

F. Alberigo. Non più parole. Oramai va alle faccende tue.

Alfonso. A rivederci.

F. Alberigo. Va col nome di Dio. La fortuna comincia a prosperarmi, e mi par certo che l' intento mio sia per succedermi. Vedi che pur l' amicizia di costui mi potrebbe giovare qualche cosa. Ma, oh! ecco appunto la fante che ritorna.

SCENA IV.

MARGHERITA e FRATE ALBERIGO.

Margherita. O padre, avete voi pensato alcuna cosa in benefizio della padrona mia?

F. Alberigo. Sta bene, purchè la voglia fare a mio modo.

Margherita. La farà ogni cosa; non dubitate.

F. Alberigo. Va, chiámala un poco; e così standosi in sulla porta, le mostrerò quel che far debba.

Margherita. Ecco ch' io vo.

F. Alberigo. Fortuna, síemi propizia questa volta; perchè, se io mando ad effetto quel che io ho nella fantasia, sarò il più felice e contento uomo che si trovi sotto le stelle.

SCENA V.

MARGHERITA, Frate ALBERIGO e CATERINA.

Margherita. O Padre, olà, o Padre!

F. Alberigo. Chi mi chiama?

Margherita. Io, Padre. Fatevi in qua; ecco che l' è venuta a voi.

F. Alberigo. O madonna Caterina, io ho inteso, e duolmi molto della sciagura vostra.

Caterina. Naffe! questo mondo è pien d' inganni.

F. Alberigo. Pure, in così fatte cose bisogna aver pazienzia, e ricorrere al Signore; e dipoi avere animo soprattutto a fuggir sempre il male e seguitare il bene. Fuggir il male, è cercare che lo sposo vostro si levi da questa sua comare; seguitare il bene, è che voi siate quella che ne facciate ogni opportuno rimedio: il che vi fia agevole se voi mi crederete, e che far vogliate a mio senno.

Caterina. Oimè! Padre, pur che mi sia possibile, siate certo ch' io n' ho maggior voglia di voi.

F. Alberigo. Non dubitate.

Caterina. Ascoltatemi. Qui bisogna, Padre, che noi andiamo in casa, acciocchè noi non dessimo da pensare a qualcuno.

Margherita. La dice il vero anche la mia padrona dabbene.

F. Alberigo. Andiamo.

Margherita. Passate qua. Or così, ben aggia Dio.[1]

[1] Così le stampe.

SCENA VI.

AMERIGO VECCHIO, SOLO.

Oh come verrebbe a proposito s' io mi potessi oggi trovar con la comare! In fine, gli è vero il proverbio che si dice, che le male compagnie conducono altrui alle forche. Io ho fatto questa mattina quello ch' è più di duoi anni che mai non feci, e solo a requisizione de' compagni; e se non fusse ch' io non voglio farmi aspettare tutta mattina, non tornava altrimenti a desinare; perchè la nostra è stata colezione assai ben grossa, ed anche la malvagía riempie molto; e so dir che per una volta io me ne ho pieno il corpo. Pur son tornato, principalmente, perchè mi par mille anni di saper quello ci abbia operato la fante; ma che tosto lo intenderò. Lásciami picchiare; perchè egli è tanto ch' io mi partii, che non può far che la non sia tornata. Tich, tach; oimè! tich, tach. Domin, che le sien morte!

SCENA VII.

MARGHERITA E AMERIGO.

Margherita. O padrone, voi siete il ben venuto.

Amerigo. Quant' è che tu tornasti?

Margherita. Or ora.

Amerigo. Che risposta mi porti?

Margherita. Buona.

Amerigo. Dio il volesse!

Margherita. Ottima, vi dico. La vuol far ciò che voi volete: in modo l' ho mal concia della grazia vostra.

Amerigo. Oh beato me! Narrami, narrami, contami ogni cosa.

Margherita. Udite. Madonna Caterina è su, che si mette in ordine, perchè la vuole ch' io l' accompagni a casa madonna Vaggia, che ha mandato per lei; e là vuol desinare, e m' ha detto che io vi dicessi, perchè voi non l' aspettaste.

Amerigo. Infine, che vuoi tu dire?

Margherita. Non vorrei che la mi chiamasse; ed in sul buono ci guastasse i ragionamenti.

Amerigo. Che ti par da fare?

Margherita. Andátevene in Santa Croce, e mi aspettate; ed io, tosto che l'abbia accompagnata, verrò là, e ragguaglieròvvi.

Amerigo. Tu l'hai trovata appunto. Senza pensare altro, io mi avvierò là, ed io t'aspetto. Vedi, non badar troppo.

Margherita. Subito spedita, ne vengo a voi.

Amerigo. Orsù, ricòrdatene.

Margherita. Lasciate fare a me. Fatevi fuora, padrona; gli è sparito. Uh! uh! ringraziato sia l'arcangiol di Tobia, che se n'è ito via.

SCENA VIII.

CATERINA, MARGHERITA E FRATE ALBERIGO.

Caterina. Vienne in casa, Margherita.

F. Alberigo. Passa là tosto.

Margherita. Uh! uh! eccomi in buon'ora.

Caterina. O Padre, non vi sdimenticate la cosa.

F. Alberigo. Non dubitate. Certamente, gli è più che vero che le donne sono senza cervello, credule, mutabili, e molto più che non si dice ancora. Come ti giugnerò io questa sempliciotta tra l'uscio e il muro! Lasciami andar tosto, sì che io giunga là prima di loro. Tosto, oimè! che mi par sentire.... tosto, chè le non mi vegghino.

SCENA IX.

CATERINA E MARGHERITA.

Caterina. Andiam via, chè mi par mille anni di giugnere a questa festa.

Margherita. Padrona, il frate dipoi vi sia raccomandato.

Caterina. Io me ne ricordo più di te, e mi sa male che non ha detto parola alcuna.

Margherita. Al nome di Dio, gli aspetta dopo il servizio di richiedervi.

Caterina. In buon'ora. Tu non ti dimenticare quel tanto ch' io t' ho detto, e che s' è ordinato.

Margherita. Non abbiate paura: fate pure il debito voi.

Caterina. Non più parole. Voltiamo di qua per la più pressa.

Margherita. Madonna sì.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MARGHERITA.

A questo modo, eh? Chi mai l' avrebbe pensato? I frati, ah! son più viziati che 'l fistolo. Guarda un poco orrevolezza: odi tristizia: per qual via egli l' ha condotta e tirata alle sue voglie! Egli ci disse in casa, come aveva trovato uno ottimo modo per liberar la padrona, e ritrarre il marito dall' amore della comare; e fu questo: che noi dovessimo andare a casa Alfonso, e dètteci la chiave di casa sua, la qual disse avere avuta da lui per altra faccenda; e che madonna Caterina dovesse entrare nel letto, dove solita era giacersi la comare: e rimanemmo che io dovessi dire ad Amerigo, come fusse oggi il tempo accomodato, e che la lo voleva far contento, perchè il suo Alfonso se n' era ito di fuori, nè prima tornerebbe che di notte. E del vecchio èramo come certissimi, che prèstatomi indubitata fede, ne dovesse andar là senza pensare altro; e che la moglie così nel letto, socchiusa la finestra, così al buiccio, in cambio della comare lo ricevesse; e che dipoi avendole quello scosso una volta il pelliccione, dovesse scoprirsi e manifestare, riprendendolo, rimproverandolo; e dicendogli una villania da cani, seco se ne uscisse fuori, gridando sempre. Il frate disse che del restante si lasciasse la cura a lui. La padrona ed io ci mettemmo in via, giugnemmo all' uscio,

aprimmo, entrammo: saliti prima in sala, dipoi in camera, non vedemmo persona nata. La padrona subito si spoglia, e, senza pensare ad altro, nel letto si corica, e a me comanda che lasci la finestra socchiusa, in modo che v' entri tanto lume ch' egli scorga il letto; e lasciato l'uscio socchiuso, trovi il marito, e con diligenza mandi ad effetto il rimanente del- l' opera. Io, obbedítola, mi parto. Ma come io sono a mezzo la scala in sul pianerottolo appunto, riscontro il santo padre, tutto gioioso e ripien d'allegrezza. Io, per la paura, vedútomelo così improvviso avanti agli occhi, che io non m' aspettava, fui per gridare; ma egli subito con una manata di grossoni mi chiuse la bocca, dicendomi che 'l tempo che tanto desiderato avea, era quel giorno venuto; e mi fece intendere che tosto mi partissi, e stessi un'ora almeno a trovare il padrone, per aver agio camminare più di dua miglia. Io lasciatolo, finsi d'andarmene; ma non mi sarei partita che io non avessi veduto la fine, e quel che la padrona mia ne dicesse. E come io pensai il frate essere in camera, subito ne venni in sala, e così pian piano mi accostai all' uscio, e per il fesso, che non ben suggellava, vidi il fratacchione che s' era di già cavato la tonica, e ne andava appunto alla volta del letto. La padrona mia buona non fece mai parola, anzi pareva porchetta grattata; se non che ivi ad un pocolino si sentì mugolare di sorte, che simigliava un di questi gattoni che vanno la notte in fregola. Allora mi partii, che tutta mi sentiva consumare; e dimorato una mezza ora, dopo me ne andai a trovare Amerigo in Santa Croce, che mi aspettava, e gli dissi quel che far dovesse. Egli, parendogli toccare il ciel col dito, si messe in cammino, e fate conto, debbe appunto ora essere in su le mene: ma, ohimè! se trovasse il frate a cavallo ed in su la sua bestia, come anderebbe la cosa? Ah! ah! io sono bene scimunita a pensare a ciò; però che i frati sono i maestri di fare simili involture. Ma lásciami entrare in casa oramai, chè io mi sento mancar per la fame, e mangiare un poco.

SCENA II.

FRATE ALBERIGO SOLO.

A fatica ch'io ebbi tanto spazio che mi mettessi la tonaca. Ogni poco più che egli giugneva innanzi, mi trovava in sul letto col furto. Pure, ringraziato sia Dio, ne sono uscito a bene; perciocchè, entrando per l' uscio dell' anticamera, arrivai in su n' un [1] verone; indi per una scala me ne scesi in una corte; e di quivi per un terreno, camminando, arrivai all' uscio, e me ne uscii fuora. Quella balorda ebbe la fretta maggiore. Sgraziata! Ma, oh! oh! ecco, vedi costui. Che vorrà egli ora? Dove sei tu inviato, Alfonso?

SCENA III.

FRATE ALBERIGO E ALFONSO.

Alfonso. O Padre, a trovar vi veniva per insegnarvi la chiave della volta, acciocchè voi poteste trar del vino; chè dianzi mi sdimenticai di dirvelo.

F. Alberigo. Avete fatto bene: ve ne ringrazio, quantunque non sia accaduto.

Alfonso. Che vuol dire? non sono ancora venute?

F. Alberigo. Madesì; ma ne avevano da loro un fiaschettino, che per desinare è stato abbastanza.

Alfonso. Orsù, se stasera bisognasse, la detta chiave l' è in su l' acquaio di sala, a lato a quel mezzo quarto che ha dipinto l' arme delle palle.

F. Alberigo. Gran mercè a te. Quando mai potrò ristorarti di così fatti benefizi?

Alfonso. Questo è niente, rispetto a quel ch' io farei per voi. Ma sieno omai finite le parole. Per dirvi, io voglio andarmene e lasciarvi, perchè ancora non ho desinato, e so ch' io tengo a disagio molte persone.

F. Alberigo. Va, oimè! gli è troppa gran villania a farsi aspettare fuor d' otta. Addio.

[1] La Cambiagiana e il Poggiali, non credo più ragionevolmente: *in su 'n un.*

Alfonso. Voi dite il vero.

F. Alberigo. Mi ti raccomando sempre. Hai tu veduto? se per disgrazia costui giugneva prima, o non mi avesse riscontro, dove mi trovava io? Che maledette sieno le chiave e le volte. Pur, la Dio grazia, insino a qui la cosa va prospera.

SCENA IV.

MARGHERITA e FRATE ALBERIGO.

Margherita. Oh! oh! io veggo il frate.

F. Alberigo. E così spero che l'abbia ad aver buono e lieto fine.

Margherita. Lásciami chiamarlo! O Padre?

F. Alberigo. Chi mi chiama? O Margherita?

Margherita. Ponetela su; buon pro vi faccia.

F. Alberigo. So dir che tu sei gentile, per Dio! una discreta femmina! gli è da confidarsi! Ho pur troppa fidanza ne' casi tuoi!

Margherita. Oh! che ho io fatto? Non ho io fatto il debito mio?

F. Alberigo. Sì, ma tu lo mandasti troppo presto, ed ènne stato per uscire.... Pur poi le cose sono ite bene.

Margherita. Naffe, io badai pure un pezzetto prima che io andassi a trovarlo in Santa Croce, e mi messi a dire innanzi la corona, e l'aveva mezza detta quando mi vide e chiamòmmi. Io, avvisátolo del tutto, gli mostrai la chiave per segno: egli conosciútala, mi prestò più fede che se io fussi la bocca della verità.

F. Alberigo. Oh! poi che tu di' della chiave, tu non sai quel ch' io feci?

Margherita. Che faceste?

F. Alberigo. La maggior castroneria del mondo. Come tu sai, io vi lasciai la chiave della casa della comare; e dipoi volendo intrare innanzi a voi, non mi avvidi di non potere, se non quando fui all' uscio e ch' io lo trovai serrato.

Margherita. Come faceste ad entrare?

F. Alberigo. Volle la fortuna, ch' io m' abbattei fra questo mazzo di chiave a una che aperse.

Margherita. Ventura aveste certamente. Appunto il vecchio debbe essere ora alle mani; poco può stare a sentirsi il romore. Ma ditemi cento cose: come ella è ita? che vi par della padrona mia?

F. Alberigo. La migliore, e la più prudente femmina di Firenze.

Margherita. Mi piace assai. La vi debbe aver soddisfatto.

F. Alberigo. Io le ho messo nel capo un modo, che se la lo osserverà, che lo credo, buon per lei.

Margherita. E per voi sarà ancora.

F. Alberigo. Tu puoi pensarlo, perchè io non studierei al ben suo senza l'utile mio.

Margherita. Io son tanto lieta, Padre, di questa cosa, che io non vel poterei mai dire.

F. Alberigo. È per tua grazia.

SCENA V.

CATERINA, AMERIGO, MARGHERITA,
E FRATE ALBERIGO.

Caterina. A questo modo, eh! o uomo vecchio! andar dietro agli amori!

Margherita. Udítela! che sento io?

F. Alberigo. Tosto fuggi, oimè! che non ci veggano.

Caterina. E massime della comare! Andate a sotterrarvi.

F. Alberigo. Vanne in casa tu. Io darò così un po' di volta, e giugnerò in sul fatto.

Caterina. Passate qua in malora. Vedi pur che tanto operai, che io vi giunsi al boccone.

Amerigo. Sia col malanno per te, femmina del diavolo.

Caterina. Che? credevate forse che io dormissi?

Amerigo. Fatto sarebbe tu t'addormentassi per sempre.

Caterina. E sapete come si mostrava gagliardo! Questa era la cagione che voi non potevate più patirmi.

Amerigo. Tu fosti sempre, e sarai sempre, importuna, dispettosa, invidiosa, rincrescevole, e nimica del ben mio.

Caterina. Deh! presso che io non vi dissi una mala parola. Ma, alla croce di Dio, che si vorrebbe farvi quel che voi meritate.

Amerigo. Togli, la si adira anche!

Caterina. Io mi adiro per certo: non vi par che io n'abbia cagione?

Amerigo. Lascia dire a me, che mi pensava avere il più felice giorno che io avessi giammai alla mia vita, ed io l'ho avuto il più infelice.

Caterina. Gli ha anche tanta faccia, che lo conferma.

Amerigo. Lo confermo, per certo.

Caterina. O valent'uomo! e sapete con che affezione ed allegrezza ne venne fresco cavalieri in giostra! Solamente bello in campo di parole e di paci:[1] quell'altra cosa che più importa, bisognò, all'usanza, fargli le fregagioni. E nel vero, gli è da dolersene, perchè ci servì poi a doppio.

Amerigo. Vedi dove io son condotto, e quel che mi dice e che m'ha fatto costei!

Caterina. Questo è uno zucchero. Aspettate pure che io lo faccia intendere al marito di lei ed a' miei zii, chè vi parrà un altro giuoco.

Amerigo. Oimè! moglie mia, vuoi tu però rovinarmi, e vituperare affatto?

Caterina. Oimè! marito mio, volete voi però farmi stentare e viver disperata in questo modo? chè non ci è donna più fedele e peggio trattata di me in questa terra.

Amerigo. Come hai tu fatto a giugnermi a questa rete? Dímmelo, se ti piace.

Caterina. Al nome di Dio. Ben ne patirà le pene quella sciagurata della Margherita.

Amerigo. Io ti domando, e vorrei sapere il modo che tu hai tenuto a còrmi a questo laccio. Non fostù strega o incantadiavoli?

Caterina. Io sono stata per dirvi quel ch'io sono.

SCENA VI.

FRATE ALBERIGO, CATERINA E AMERIGO.

F. Alberigo. Lásciami fare innanzi, acciocchè tosto li metta d'accordo.

[1] Così le stampe; ma l'emendamento da farsi in questa ultima parola, è assai chiaro.

Amerigo. Io non posso pensare in che modo, senza malíe, m' avessi scoperto.

Caterina. Doh! che possiate morir di mala morte. Dunque credete questo di me?

F. Alberigo. Che cosa è? che romore è questo? sete usciti del seminato?

Amerigo. O Padre, voi vedete, costei è una bestia.

Caterina. E voi siete un presso ch' io non ve l' ho detto.

F. Alberigo. Orsù, Amerigo, si vuole aver qualche considerazione in simili cose; e chi ha più cervello, più ne adoperi.

Amerigo. Frate Alberigo mio, l' è tanto importuna e dispettosa, che non reggerebbero seco gli angeli.

Caterina. Ah! ah! se non ch' io ho riverenzia a voi, Padre, io direi pure il bell' onore ch' ei mi ha fatto.

Amerigo. Bello onore hai fatto a me tu.

F. Alberigo. Che cosa è questa?

Caterina. Io ho voglia di dirlo, e fargli l' onor ch' ei merita.

Amerigo. Quando tu lo dica, in mal' ora, che sarà poi?

Caterina. Basta ch' io lo dirò a' parenti suoi e miei.

F. Alberigo. Non vi lasciate così sopraffar dalla collera.

Caterina. Io non mi terrei mai ch' io non lo dicessi. Pensate, gli è innamorato della comare.

F. Alberigo. Come? della moglie d' Alfonso?

Caterina. State pure ad udire.

Amerigo. Di' pur: che mi puoi tu mai fare?

Caterina. Era il valente uomo tanto con la cosa innanzi, che si pensava oggi venire all' ultimo effetto. Ma io con la mia industria ho tanto adoperato, e con tanti mezzi che lungo sarebbe a raccontare, ch' io lo scopersi, e lo condussi in luogo, dove, credendosi con la comare, si trovò meco abbracciato; e pur testè uscimmo donde era ordinato la trama.

Amerigo. Ombè? è egli però questo peccato in Spirito Santo? Voi avete inteso, Padre. Son io però il primo?

F. Alberigo. Oimè! che dite voi? Quando questa cosa si risapesse, voi sareste vituperato sempre.

Caterina. I miei zii voglio che lo sappino.

F. Alberigo. Non dite così, perchè poi certo ve ne pentireste.

Amerigo. Che ne sa ella?

F. Alberigo. Ah! ah! voi dovereste, Amerigo, da qui innanzi lasciare andare queste ciance e baie da giovani, mal convenevoli all'età vostra: e così voi, madonna Caterina, per benefizio della casa vostra, e per non dar voi cattiva fama, di questo fatto mai più non parlerete; ma voglio che voi stiate uniti e d' accordo più che prima.

Caterina. Ciò che voi volete; ma con questo, che io non senta mai più nulla della comare.

F. Alberigo. Or in buon'ora. Voi sappiate, Amerigo, che il peccare è cosa umana, lo emendarsi è cosa angelica, ma il perseverare è ben diabolica. E perchè vivendo in questo modo, sempre starete in peccato mortale; voglio che voi siate contento, prima per l' amor di Dio, e poi di me, e per l' utile ancora e per l' onor vostro, lasciar questa pratica, ed attendere alla donna vostra; che in verità è onesta e dabbene, e vi ama sopra ogni altra cosa, e tienvi caro.

Caterina. Lo sa Dio l'amor ch'io gli porto, ingrataccio! e come io gli osservi la fede.

F. Alberigo. Non piangete, madonna Caterina. Certamente, Amerigo, che voi potete vantarvi d' aver la più saggia e casta giovane, non vo' dir di Fiorenza, ma di tutto 'l mondo.

Amerigo. Io ne ringrazio Dio. Pure tutta volta, voi sapete, Padre, noi siamo fragili. Infine, io vi confesso d'aver errato, e sono contento fare quella penitenza che vorrete, e sdimenticarmela in tutto, e per l' avvenire attendere a casa. Ma dicami prima il modo ch' ella ha tenuto a scuoprirmi.

F. Alberigo. Sarebbe fuor di proposito, e disforme molto allo intendimento nostro. Ma fatemi una grazia, e da tutt' a dua la voglio.

Amerigo. Pur che mi sia possibile.

F. Alberigo. Quel tanto ch' io voglio, è che di questa cosa vi disponiate non favellar mai, e facciate conto che la non sia successa, e che ognuno attenda alle faccende sue ordinarie. Siete voi contenti?

Caterina. Contentissimi.

Amerigo. Di grazia; ma con questo, che la non dica nulla alla Margherita.

F. Alberigo. Ben sapete. Non me lo promettete voi?

Caterina. Padre sì; pur ch' io esca di cotanti affanni.

F. Alberigo. E così, rimettendo l' un l' altro le ingiurie, con voi si rimanga la pace.

Amerigo. Benedetto siate voi mille volte, chè se non era la santità vostra, io era a mal partito.

Caterina. Ed io, uh! uh! Signore; che Dio ve lo meriti.

Amerigo. E da qui innanzi, poi che io ho visto in voi tanta dottrina e bontà, voglio che, come d' Alfonso, ancora siate nostro familiare.

Caterina. Ad ogni modo.

Amerigo. E voglio che siate anche mio confessore.

Caterina. Ed io ancora vo' confessarmi da lui.

Amerigo. Voi non rispondete? Che vi par delle parole nostre?

F. Alberigo. Benissimo. Sono sempre apparecchiato, per l' amor del Signore prima, e poi per l' obbligo mio, di fare tutte quelle cose che siano la salute delle anime vostre.

Caterina. Dio vel meriti per noi. Venítene oggimai voi, ch' egli è passato l' otta del desinare.

Amerigo. Guarda, come tu l' aresti invitato a ber con esso noi!

Caterina. Gli è tanto tardi, che io mi penso che, massime i frati, abbiano desinato. Pure, se voi non avete mangiato, Padre, degnate far colazione con esso noi.

F. Alberigo. Io ho avuto certe faccende particolari questa mattina fuori del convento, talchè sono ancor digiuno.

Amerigo. E però venítene.

Caterina. Voi non potete capitare in luogo dove siate meglio veduto.

F. Alberigo. Io non potrei, nè potendo saperei mai disdirvi, poi che si cortesemente mi pregate. Andiamne.

Amerigo. Seguitátemi, in buon' ora.

Caterina. Ringraziato sia Dio.

F. Alberigo. E la sua Madre ancora. Se voi volete, spet-

tatori, badar tanto che noi riuscissimo fuori, troppo stareste a disagio; perciocchè dopo alla colazione ho disegnato far loro una predichetta, mostrando loro per ragioni, per esempi, per autorità e per miracoli, come non sia cosa più necessaria alla salute delle anime, quanto la carità; confermando con Pagolo apostolo, che chi non ha carità, non ha nulla. Pertanto, se far vorrete a senno mio, ve ne andrete con la pace del Signore. *Valete.*

DELL' IRA

E DEI MODI CURARLA,

DIALOGO.

Rettamente a me pare, Cosimo[1] carissimo, che faccian quei prudenti pittori, li quali avanti che del tutto finischin l'opere loro, se le tolgono dalla vista per qualche tempo; acciocchè l'occhio per quello intervallo perdendo l'assidua consuetudine del veder quella pittura, e dipoi tornando novellamente a rivederla, meglio e più drittamente ne giudichi, ed in essa conosca i difetti, i quali forse gli avrebbe celati la continua familiarità. Ma perciocchè non è possibile che l'uomo sè stesso da sè stesso separi, o il senso proprio lontani da sè; da questo nasce che per la continua familiarità di sè medesimo, ciascuno di sè proprio divenga ingiusto giudice più che d'altrui. Perciò, questo rimedio ne resta a conoscere li nostri difetti, che gli amici l'un l'altro considerino, e l'uno all'altro si tornino a mostrare; non per aver indizio se più o meno alcuno sia macchiato, o più robusto o più debole si trovi di corpo, ma l'esamina si faccia de' costumi e del modo della vita; o se 'l tempo avrà in alcuno augumentato virtù, o in parte menomato o del tutto estirpato qualche vizio. Il che ho detto a questo proposito, perciocchè essendo io questo anno ritornato in Roma, e dimorato teco alquanti mesi, non ho giudicato tanto degno di ammirazione

[1] Il Poggiali, che fu solo o con pochi compagni nel credere che questo Dialogo sia opera del Machiavelli, credè pure che per questo interlocutore abbiasi da intendere Cosimo Rucellai; quel medesimo a cui sono intitolati i *Discorsi sopra Tito Livio*, ed è tra i parlanti nel dialogo sull'*Arte della Guerra*, e del quale ancora deplorasi l'immatura morte nella introduzione di quel libro medesimo. Credè parimente, che quel « Luigi, amico nostro, » nominato alla decimaterza linea della pagina che segue, accenni al poeta Luigi Alamanni.

il grande accrescimento di ricchezze fatto con la tua singulare industria nel tempo che da te sono stato lontano, quanto reputo ben degno di maraviglia grandissima il veder quella tua già così facile infiammazione all' ira, esser da te con ragione tanto intepidita e mansuefatta, che, per lo piacere che io ne sento, mi giova di dire: O iracundia, quanto sei fatta piacevole! E non già che tanta piacevolezza d' animo abbia in te generato pigrizia o tardezza, ma ad uso del buon campo una benigna e mansueta conversazione halla in te conceputa e produtta: onde manifestamente si vede, che 'l furore e la subitezza dell' ira non invecchia con l' etade nè volontariamente s' ammorza, ma con certi ottimi discorsi ragionevoli si puote solamente sanare. E se bene Luigi, amico nostro, mi aveva prima narrato quel che di te, e con molta verità di tua laude si diceva; nondimeno dubitava che, ingannato dalla affezione che ti porta, non di quello che in te rilucesse, ma di quanto rilucere doverebbe in ogni uom virtuoso e nobile, facesse di te testimonio. Perchè, come tu hai ben conosciuto, io non son tanto credulo, che a compiacenzia d'alcuno traportarmi lasci dall'opinione: ma ora, nel vero, io l' assolvo da ogni dubbio di falsità; e ti prego che ti sia in piacere volermi contar con uso di qual medicina tu abbi a te stesso quella già tua subitezza d' ira ridotta, e avvezza tanto obediente e mansueta, e così sottoposta alla ragione.

Cosimo. Io giudico, Niccolò mio dilettissimo, che tu debba molto bene e con molta attenzione avvertire, che da troppa benivolenzia e dalla nostra singulare amicizia non sii ingannato, in maniera che li difetti miei non t'appariscano; conciossiachè l'amore, il quale non sa tenersi dentro a i termini, mi ti fa forse parere più mansueto assai di quel ch' io sono. Ed ancora dei avvertire, che quantunque le corde poste ne i musici strumenti apparischin talvolta tutte pari, tuttavia le voci loro son varie, e diversamente suonano da quello che appare.

Niccolò. Non è così, certo, ti dico: perciò ti prego che per amor mio non falli narrarmi quant' io t' ho detto.

Cosimo. Or oltre, adunque. Intra li egregi detti di . . . (per quanto io mi ricordo) si ritrova questo: esser necessario

a coloro che d'esser curati desiderano, attender sempre alla sanità. Ma non per ciò intendo io già che un prudente medico debba, ad uso dello ...., in guisa curar l'infermo, che ad un medesimo tempo gli lo [1] privi della ragione e della infirmità; ma si dee ingegnare di mantenerlo in buono intelletto, acciocchè quelle cose che son buone, possa giudicare e discorrere, e, cognosciute, osservarle. Perchè la virtù della ragione non è simile alle medicine, ma piuttosto a' cibi sani; la quale, pianamente e con l' uso, genera in noi uno abito condecente e temperato: ma quando le passioni dell' animo riscaldano e gonfiano, poco giovano gli ammonimenti ed esortazioni delli amici; ma son simili alli odori, che posti [2] a quelli che cascano del male regio, solamente gli eccitano, ma di quello non li guariscono. E tutte quante le altre passioni ancora che d'ogni tempo ci perturbino l' animo, non per ciò intanto scacciano la ragione, che gli ne serrin l'orecchie; anzi, quella di fuori accettando, la intromettono dentro ne i più riposti segreti dell'animo. Ma l'ira, come disse Melanzio, non ci fa gran danno, quando in principio ne perturba la mente; ma quella della mente noi stessi discaccia ed esclude, a simiglianza di quelli che la loro propria casa, e in quella sè stessi abbruciando, confondono insieme fumo, strepito e ruina, in maniera che si privan di vedere o udire cosa alcuna, per come o donde aiutar si possano. Quinci nasce, che più tosto una nave agitata e combattuta dalla fortuna e dal mare, accetterà per governatore uno nocchiero, che l' uomo accetti alcuna ragione, ogni volta che l' animo è agitato e forte perturbato dall' ira; se già prima ed innanzi non si sarà preparata ed instrutta una particulare avvertenza ed antiveduto discorso. Perciocchè, sì come quelli che aspettano l' assedio, e che delle speranze di fuori privi si trovano, si vanno preparando in ristrignere e riporre tutte le cose a loro utili; così ancora, contro li assalti dell' ira si conviene dalla filosofia chiamare di lontano per al bisogno, preparare e

[1] Così lesse il Poggiali, dalla cui stampa, in difetto d'altri riscontri, dovemmo ricopiare questo *Dialogo*. Il che intendasi detto ancora per le lacune che in esso s' incontrano.

[2] Forse da correggere *pórti*.

riporre, li aiuti dell'animo, perchè si facilmente perturbare non si lasci. Conciossia che, quando poi l'animo si trova forte acceso, non accetta e non ode, per lo tumulto grande, alcuna cosa di fuori, se dentro non si trova la propria ragione; la quale riposta nel secreto silenzio di quello, tosto spenga il furore, riducendo alla memoria tutti gli salutiferi precetti contro a tale travaglio: perciò che l'uomo acceso in ira, disprezza quelle cose che piacevoli e mansuete gli son dette di fuori; e con cui lo ammonisce, o che forte lo riprende, via più s'adira. Essendo, adunque, l'ira un peccato arrogante e contumace, e ch'è simile ad un gagliardo tiranno, non vuole esser ripreso da altrui: per ciò, aver gli bisogna un qualche familiare e propinquo remedio, che mitighi ed estingua l'incendio. Avvenga che, la spessa ed assidua accensione genera nell'animo nostro uno abito malvagio chiamato iracundia; la quale finalmente si conduce e termina in bestialità, in amaritudine e in somma difficultà, quando per ogni piccola cosa s'avvezza l'uomo sdegnarsi, inritrosirsi e commoversi ad ira; sì come il ferro tenero e sottile facilmente si rompe, con quello assiduamente cavando la terra: ma se il retto iudizio resiste all'ira subito e quella ribatte, non solamente per allora medica l'animo, ma eziamdio lo fa diventare più costante in futuro, e dalle proprie passioni più libero. E certo, a me intervenne come alli Tebani (poscia che due o tre fiate cominciai a resistere); i quali avendo una sol volta ributtati i Lacedemoni, che in quel tempo eran da tutti insuperabili reputati, dipoi non poterono esser vinti giammai: per ciò che io aveva imparato i prudenti rimedii, con i quali la ragione far si potesse superiore. Ed inoltre mi accorsi, che non solo con lasciar raffreddare l'ira, ma eziam con alcuno timore sopravvenente si può l'ira discacciare, come dice Aristotile; e non meno ancora....; da qualche gioia cognobbi, come dice Omero, mitigarsi l'ira di molti e convertirsi in letizia: in maniera che, io sono d'opinione, che le passioni dell'ira non siano però del tutto incurabili, a cui vuole pur farli qualche difesa. Avvenga che, non sempre sieno i principii di quella grandi e violenti, ma nascono il più da motti, cenni e parole; come fu quello d'Elena, la

quale salutando Elettra sua nipote, che, l'età fanciullesca già passando, si ritrovava ancora senza marito, le disse: — Gran tempo è che io vergine ti conobbi. — Ed ella, sdegnata di cotali parole, le rispose: — Tu bene non te ne ricordi; perciocchè allora a cognoscer m' incominciasti, quando, dal tuo sposo con vergogna fuggendoti, abbandonasti la tua propria casa; — e come Callistene similmente disse ad Alessandro, quando nel convito mandava attorno quella gran tazza di vino perchè ciascuno beesse: — Io non voglio, Alessandro, in guisa bere, ch'egli mi faccia mestiere l'aiuto d'Esculapio. — E siccome la paglia o fieno acceso dalla fiamma, facilmente s'estingue; ma s' ella s' appicca ne' legni grossi, o che si lasci scorrere, tosto consuma ed abbrucia ogni cosa: così, se alcuno nel principio terrà salda la mente, quando sentirà li primi movimenti dell' ira, e che egli si va riscaldando di parole immodeste, non gli sarà molta fatica a reprimerla, ma ben spesso, tacendo, la potrà estinguere, o con farne poca stima; perciocchè, levando la materia al fuoco, per sè stesso si spegne. E sopra questo pensando, io non approvo l' opinione di Ieronimo (come che nell' altre cose bene e drittamente discorra), dove dice che 'l senso dell'ira non nasce quand' ella comincia a riscaldare, ma che prima era nata nell'uomo per sua gran velocità. Perciò che a me pare, come dice Omero, che niuna altra passione dell'animo abbia sì tosto e subito nascimento, come questa dell' ira: e Achille, a tal proposito, descrive e induce subito per isdegno cader della ragione; e Agamennone finge tardamente adirarsi, ma multiplicando in parole, finalmente precipitarsi nell' ira; le quali parole se nel principio avessi moderate e fuggite, non sarebbe in tale incendio transcorso. Onde che Socrate, ogni volta ch' incontra alcuno si sentiva da ira commovere, usava tosto stabilir la mente contro alla futura tempesta; perciò che incontanente bassava la voce, rallegrava la faccia, mostravasi più lieto nello aspetto; e così, finalmente, sentendosi da quella passione sforzare, si afforzificava in contrario; onde si conservava costante, e diveniva al tutto insuperabile. E nel vero, Niccolò mio, quello sottrarsi dal principio dell'ira, non è altro che liberarsi da un pessimo tiranno che quietar

non ti lasci, ma or gridando, minacciando, ed ora gli occhi e il viso stravolgendo, e battendo le mani, ti faccia a ciascuno tenere spiacevole o ridiculo: perciò, nel principio suo dee l'uomo accostarsi alla tranquillità, e fuggire quella furia. Hanno, certo, le passioni delli amanti qualche termine piacevole, e non senza ingegno; come cantare, sonare, ed alla loro innamorata far balli e mattinate; e se avviene che alcuno con lei si ritrovi, non vi sente dolore; e se pure tal fiata li accade sospirare o piangere, è da lei consolato, e levátoli parte del duolo: ma questa pessima passione dell'ira, quanto è più lusingata, quanto più è persuasa quando si trova accesa, tanto più si rende villana, e più offende. Ottimo è, adunque, trovarsi ben gagliardo a resistere; e non sentendosi forte, tosto fuggire e ritirarsi in porto: sì come quelli fanno, che assaliti dal male caduco, tosto che il sentono venire, ad alcuna cosa s'appoggiano per non cadere con pericolo. Orribile passione è questa dell'ira, per certo, intra tutte l'altre dell'animo: perciocchè, la passione d'amore non ci sforza ad amare ogni uomo; l'invidia non ci fa portar odio a ciascuno; e così il timore non ci fa temere tutti: ma l'ira non risguarda grado alcuno, anzi sempre sta pronta per offendere; avvenga che ella si volta alli amici, a' nimici, a' parenti, a' figliuoli; e bene spesso ancora ci adiriamo con gli Dii, e (quel che è più follía) con le bestie, e con le cose insensate. Come si narra di Tamira, che adirato col suo corno d'oro, lo ruppe; e se non era impedito, spezzava ancora l'arco: e Serse adirato col mare, lo fece battere; e al monte Ato mandò una lettera, in cotal guisa minacciandolo: — Fa di non esser difficile a lasciar trarre di te le pietre per l'opera mia; il che se non farai, tagliandoti d'intorno, ti farò gittare in mare. — Sì che, dell'azioni dell'ira, molte ne sono spaventose e terribili, e molte ne sono ancora da ridersene: là onde ne accade che questa, più d'ogni altra passione dell'animo, è sempre temuta o derisa; le quali due cose, per certo, sono da essere grandemente fuggite. Giudico, adunque, se non me ne inganno, che la prima medicina la quale usar devemo a questa infermità, debba essere che con molta diligenzia da noi si consideri chente sia l'ira, e quali effetti faccia negli altri uomini allora

che da quella si trovano soverchiati ed oppressi. E conciossiachè Ipocrate disse, quella infermità apparire molto pericolosa, la quale nell' infermo fa mutazione d' effigie; perciò, quando io penso, anzi veggendo considero trasfigurarsi qualche uomo per la violenza dell' ira, cambiare la vista, il colore, l' andare, la voce, e tutto lo rimanente del corpo trasformare in guisa, che [1] io dico meco medesimo: — Oh! se per mia sventura qualche malvagia infermità mi facesse in quella forma divenire, quanto mi saria noioso e spiacevole, dovendo esser veduto tale dalli amici, dalla moglie e da' figliuoli; alli quali non solamente sì laido apparirei, ma udirebbero eziamdio uscir da me grida feroci ed aspre, le quali in uno altro molto vitupererei, veggendolo intra li amici e compagni non servare alcun modo o grazia di presenzia di parlare e di costumi. — Onde, se m'accadessi d'aver a correggere alcuno il quale fusse da tal passione combattuto, io userei, come fanno i barbieri a quelli che essi hanno lavati e puliti, di por loro avanti alli occhi uno specchio, tantosto che io il vedessi ben infiammato nell' ira; perciò che, veggendo sè stesso non pur nell' animo, ma eziam nel corpo sì fieramente trasformato, gli sarebbe gran rimedio a tale insania. Avvenga che da' poeti è narrato, che Pallade sonando la zampogna, fu da un satiro ripresa, dicendo: — Lascia la zampogna e prendi l'arme che a te s' appartengono, perciò che quella deforme e laida ti mostra. — Ed ella non attendendo al parlar suo, finalmente poscia sopra un fiume sonando, si vide sì brutta per lo gonfiar delle gote e della bocca, che gettò via la zampogna, nè mai più volle sonare. Quando il mare è perturbato da' venti, e che egli getta la aliga alle rive, allora si dice ch' egli si netta e purga: ma quando l' animo si commove ad ira, come ch' egli mandi fuora sconce parole, amare e villane, non per ciò si purga, anzi più sè stesso macchia e riempie d'infamia; come che quelle, quasi per natura, in sè abbi preparato, e se ne trovi sì ripieno, che, riscaldato d'ira, fuori le getti. Il perchè, come disse Platone, per una cosa frivola e leggiera, cioè per parole, sopportan pena grandissima quelli che hanno la lin-

[1] Queste parole *in guisa che*, intruse o lasciate per inavvertenza sussistere dall' autore, tengono importunamente sospeso il periodo.

gua facile a dir male e ingiuriare altrui di parole, e sono di perversi costumi. Quando io veggo queste cose e diligentemente l'osservo, allora soglio meco stesso considerare, che quel medesimo che nella febbre è tenuto buon segno, sia migliore assai nel difetto dell'ira; cioè, se l'iracundo abbia la lingua trattabile e netta. Se ne' febbricitanti la lingua non appare con le sue qualità naturali, quello non è già causa della infermità, ma solamente un segno del male: ma la lingua d'alcuno oppresso da ira, s'ella sarà maledica e ripiena di brutte e ingiuriose parole, non è segno solamente, ma causa di mortali inimicizie e di moltissimi mali. Nè mai il vino, per ebbrezza, opera cosa alcuna si nocevole e molesta quanto l'ira: perciocchè i movimenti del vino, di riso e di giuochi son pieni; ma quelli dell'ira son ripieni di fele amarissimo. Conciossiachè, dopo il bere, quel che tace è grave e mal grato a'compagni; ma nell'ira, dove nulla più convenevole sarebbe che 'l tacere, non è possibile, nè vale alcuna ammonizione per moderare o reprimere quella lingua. Oltre a ciò, devrebbero eziam quelli che sono inclinati all'ira, non solo tenere in memoria quello che è detto di sopra, ma cognoscere ancora un'altra natura e qualità di quella: e ciò è, che essa non è generosa o virile, come che ella apparisca audace e terribile; perciocchè da molti falsamente è giudicata la pertinacia fortezza, e le minacce ardimento. Non pertanto, l'ira non ha in sè parte alcuna di felice animosità. Nè di tal falso iudizio ci devemo maravigliare, quando a tutte fiate veggiamo esser reputato da molti magnificenzia e grandezza d'animo la crudeltà; e l'ostinata difesa dell'errore inescusabile, esser nominata costanzia e fortezza. Conciossiachè, l'opere dell'ira e suoi movimenti, e la forma e l'effigie, chiaramente dimostrano la sua debolezza: perciocchè quelli che a lei sono inclinati, non solo si commuovono ad ira per quelle cose onde i piccoli fanciulli e le femmine si stizziscono; ma si conducono eziamdio talvolta a dir parole ingiuriose con ira, e vendicarsi con cani e con cavalli. E così come le piaghe fanno sentir più dolore nelle dilicate e tenere carni; simigliantemente, nelli animi debili l'inclinazione dell'ira genera e multiplica di pusillanimità più debolezza:

e da ciò viene che le femmine sono più leggermente ad ira commosse che gli uomini, e più sono gl' infermi che i sani, i vecchi che i giovani, gl'infelici che i felici. Quello si adira contro al liberale, il goloso col cuoco, il geloso con le femmine, il vano con chi non lo lauda: e sopra tutto, sono noiosi e molesti quelli che l'ambizione nella città esercitano; perciò che, come disse Pindaro, in questi si discuoprono largamente le passioni. Potrei addurti sopra questo discorso dell' ira molti esempi di bene e di male: ma perciocchè li esempli del male sono tal fiata necessarii, ma non giocondi e piacevoli a narrarli, per questo io mi sforzerò più tosto di porre avanti qualche bello esemplo di quelli che pazienti sono stati laudati. Avvenga che a me non posson piacere gli esempli o quelli detti li quali incitano a vendetta gli uomini, e quasi si sforzano, con errore non piccolo, indurre l' ira nell'uomo, quando la magion sua molto più si conviene nel sesso femineo. Perciocchè, se bene in ogni atto di iustizia non è inferiore il sesso e la fortezza virile, non per tanto in questa parte della mansuetudine, la quale all' uomo massimamente conviene, mi pare superiore. E quantunque il superare e per forza vincere gli altri uomini è giudicata cosa difficile e forte; nondimeno, il vincer l' ira, e nel suo petto medesimo acquistarne palma e trionfo, è, come disse Eraclito, non pure difficile, ma difficilissimo. Onde, per questo ho usato di raccòrre, leggendo, non solamente quello che abbino detto o comentato i filosofi in biasimare e dannare questo vizio; ma eziandio m' è parso che più muover mi debbino con l' esemplo li detti e fatti belli e saggi de' re e principi: conciossia che, se questi in tal grado posti, liberi, hanno saputo col vincer l' ira acquistarsi lode immortali, tanto più io lo debbo cercare. Come fu quello d' Antigono, il quale standosi nel suo padiglione, udì alcuni soldati de' suoi, i quali di lui intra loro parlando nè credendo esser uditi, gli dicevano incontra molte ingiurie, e gli davano infamie molto vituperose: verso de i quali si temperò tanto dall' ira, che gli ammonì solamente, che volendo di lui così bruttamente parlare, si dovessero almeno discostare dal suo padiglione. Ad Arcadio, figliuolo d'Acheo, occorse ancora, che, avendo scritto e parlato

contro a Filippo re di Macedonia vituperosissime invettive, ed essendo da Filippo stato sbandito de' paesi suoi con pene gravissime; finalmente, capitò un giorno in Macedonia, dove tutti li amici di Filippo fortemente l'incitavano a far di lui qualche aspra vendetta: ma Filippo, per contrario, a sè chiamandolo, il fece accogliere benignamente, e, di più, li fece molti doni. E mandando dipoi a visitarlo alcuni degli amici suoi, impose loro che da lui ritraessono quello che referirebbe di Filippo a' Greci; i quali a Filippo risposero, che Arcadio mandava le sue laude insino al cielo ; onde egli disse loro:— Adunque, considerate quanto io sono stato di voi miglior medico, che d'un mio infamatore ho fatto un sommo laudatore. — Simile fu quello di Filippo in Olimpia, quando verso di lui sparlavano, e con ogni infamia lo perseguitavano i Greci: dove da' suoi amici essendo molto stimolato che dovessi vendicarsi di loro, allegando quanto ingiustamente l'offendevano, essendo stati da lui tanto beneficati, nè per ciò si rimanevan di dir male; a che egli rispose: — Or pensate ben, dunque, se io facessi lor male, quello che essi farebbero. — E Tolomeo cognominato Lagi, volendo così destramente beffare l'ignoranza d'un certo grammatico, gli domandò chi fusse stato il padre di Peleo. A cui rispose il grammatico:—Io volentieri tel dirò, se prima dirai a me chi fusse il padre di Lagi; — con il quale motto volle denotare l'ignobilità del re Tolomeo. Il per che, da tutti i circostanti era irritato ad indignazione e ad ira; ma Tolomeo disse: — Se ad un re non è convenevole sofferire un motto ingiurioso, molto meno gli si conviene dirlo.— Molto contrario a costoro fu Alessandro, crudele inverso Callistene e Clito, come che Poro, da lui preso, l'avesse ammonito che verso di lui si dovesse portare come si conveniva ad un re. Il qual Poro essendo domandato dipoi, se ad Alessandro mancava parte alcuna di re, disse:—In esso sono tutte le parti regali.—Laonde io giudico che il re degli Dei sia nominato Milchio, cioè mansueto; o vero, come dicono gli Ateniesi, tranquillo. Perciò che il punire e tormentare non alli Dei fu attribuito, ma alle furie e pessimi demoni. Come fu detto, adunque, di Filippo re di Macedonia, quando rovinava Olinto: — Ben può ruinare, ma non già riedificare una simil

città; — così all' ira si convien parlare: — Tu puoi ben mandar sottosopra, ruinare e distruggere; ma l'edificare e mantenere, perdonare e sopportare, si conviene alla mansuetudine, alla modestia ed alla compassione; e sono parti propriamente di Cammillo, di Metello, di Aristide e di Socrate, si come è delle mosche e formiche il molestare e mordere. — E finalmente, quando io pur con ragione considero che cosa sia in sè la vendetta, ritruovo che essendo mossa e guidata da ira, ben sovente ritorna vana; perciocchè, le labbra rodendosi, e quelle con i denti mordendo, o con assalti di vane minacce, o con pazze parole d' ingiuria si sfoga, e sè stessa consuma; e il suo fine al quale s' indirizza, è da ridere; e quasi mi pare simile a' fanciulli, i quali correndo strabocchevolmente alla china, nè sapendo o potendosi dal corso ritenere, cascano in terra, e sè stessi percuotono. Onde ben disse quel Rodio ad un ministro dello imperadore, che con minacce e con parole altiere lo voleva spaventare: —Nulla già curerei le tue parole, ma solo mi fa temere il giogo che m' è posto da quello.—Non fa mestiere all' uomo accender l' ira per gastigare e punire; quasi come li barbari, che l' arme, per più offendere, usano ungere di veleno: ma dee l'uomo dalla sola ragione essere instrutto e guidato; perciocchè l'affetto dell' ira è colpevole e infame. Per questo usavano i Lacedemoni ne' soldati loro moderare tale impeto col suono de' flauti; e avanti che appiccassero il fatto d'arme, facevano alle Muse sacrifizio, supplicando che volessero mantenere superiore la ragione all' ira. E ancora più oltre, rompendo i nimici non gli perseguitavano, ma temperavano l'ira; e per la medesima causa, usavan corte le spade, perchè fusse più agevole a riporle nella guaina. E molti esempli si potriano addurre di quelli che cercando vendicarsi accecati dall'ira, ne rimasero rovinati avanti che conseguissero il lor fine: come intervenne a Pelopida. Ma quanto mansuetamente sofferse Agatocle le ingiuriose parole delli assediati da lui! e intra l'altre, quando gli fu dalle mura gridato: — O pentolaio, con quali denari pagherai gli soldati?—sorridendo rispose: —Con i vostri, se io vi piglio.—E ad Antigono ancora rimproveravano gli ossessi la sua bruttezza di corpo: a che solamente rispose: —Errava io, chè

mi pareva esser bello.—E avendo poi presa la città, e venuti quei tali in suo potere, gli vendè, protestando a' lor padroni, che se verso di lui usavano più parole ingiuriose, che da loro se ne varrebbe. E finalmente, insino i cacciatori che dall'ira si lascin trasportare...., non conseguire il lor fine: ed ancora gli oratori e rettorici. E però racconta Aristotile, gli amici di Satiro oratore aver già usato serrargli con la cera gli orecchi in iudicio, acciocchè essendo punto dagli avversari con parole ingiuriose, ed accendendosi in ira, non confondesse tutta quella causa. Or, non ancora interverrà egli a noi, che essendo in ira commossi, e per ciò minacciando i nostri servi, e gridando, siamo causa che si nascondono e fuggono per troppo timore, e così di punirli non conseguiamo il fine? Adunque, come dicono le balie a' fanciulli, — Non piangere, e avrai quello che tu vuoi; — così all'ira sarà utile dire — Non aver fretta, non essere importuna, e non gridare; perciocchè, così facendo, più tosto e meglio arai quel che tu vuoi. — E come il padre, quando vede il piccoletto figlio voler tagliare o dividere alcuna cosa, gli lieva il coltello di mano, e glie le taglia e divide egli per sè medesimo; similmente la ragione, di mano all'ira levando il punire, viene a causare che più sicuramente e con utilità segue il buono effetto del gastigo; molto contrario all'effetto dell'ira, il quale, il più delle volte, più noi stessi affligge che il colpevole. E conciossia, in conclusione, che per voler domare e obbediente ridurre quel che è senza ragione negli affetti dell'animo nostro, meglio farsi non possa che con l'uso; perciò mi pare, che volendo avvezzarsi a saper moderare l'ira, nulla più sia medicina a proposito che l'esercitarsi nella cura de' suoi propri dimestici e familiari di casa. Avvenga che, verso quelli non può essere dominato il padrone da passione d'invidia, non di timore, e non da ambizione; ma solamente ne accade spesso l'eccitamento dell'ira: perchè la potestà senza rispetto facilmente eccita l'ira, non altramente che nell'umida terra germogliano l'erbe inutili, non essendo proibite dal cultore. Avvenga che, ciascuno sarà facilmente vinto da quel vizio e difetto del quale non pensi dovere rendere ragione: se già l'uomo la potestà sua di eccitarsi ad ira senza po-

terne esser ripreso da altrui, non vincerà con la mansuetudine; o veramente non sopporterà che la moglie o gli amici lo riprendino di quella sua stranezza e sconce parole, che massime verso li nostri di casa usar sogliamo quando dall'ira ci lasciamo trasportare; e non cognoscerà che invece d'aspre, iracunde e villane parole verso de' servi o chi altri si voglia, farebbe molto meglio usare la clemenza. Perciocchè, quella ti farà li tuoi dimestici migliori e benevoli, dove l' asprezza te li farà peggiori: e macchierai te stesso di colpa: e inoltre, ben spesso veggiamo esser molti, che essendo dolcemente ripresi, e rimettendo loro qualche peccato, si rivoltano al bene, e così prendon più tosto principio del mutare la vita loro dal perdono che dalla punizione, E, per mia fede, io ho veduto ad un sol cenno, tacendo tal fiata, obedire molti, e servir molto meglio che non fariano con le bastonate e con le grida, o con le minacce: ove chiaro dimostrano, quanto sia più eccellente la modestia con ragione, che l'ira. Perchè, non come dice il poeta: — Dove è il timore, quivi è la riverenzia; — ma per contrario, dico io, che dalla reverenzia è generato il timore, e dal timore la modestia: là dove il battere i servi, o esserne crudele, a me pare che spesso generi, che in cambio d'emendarsi, gli faccia più sagaci e astuti al peccare ascosamente. Appresso ancora mi riduco a memoria, e meco stesso considero, che quello che c' insegna saettare non ci vieta il tirare, anzi vuole che tiriamo al segno similmente: non dico io che gli errori s' intralascino di punire, ma gastigarli con modo fuor di passione, e con ragione. Il perchè, mentre che io insegno in che modo l' uomo dall' ira si liberi, massimamente ammonisco che l' escusazione degli erranti si debbino sempre pianamente udire, e dipoi secondo il merito eseguire la punizione. Perciò che, quando al movimento dell' ira si dà spazio e indugio, ne segue facilmente il giudizio di convenevole gastigo secondo la qualità dell' errore; nè si lascia al delinquente punito alcuna occasione di dolersi, poi che non con ira, ma con ragione sarà giudicato: e così non ne resta una tal macchia al padrone, che le ragioni del servo abbiano a parere più oneste delle sue. E come, adunque, dopo la morte d' Alessandro consigliava Focione gli Ateniesi, che sopra la

fama della sua morte venuta non certa, non si dovessono movere, transportati dall'ira, a farne festa o dimostrazione, dicendo loro:—O Ateniesi, se gli è morto oggi Alessandro, egli fia morto ancor domane; — così giudico potersi dire all'irato: — Se oggi il tuo servo o il tuo dimestico ha fatto qualche errore, non ti mover con ira, perciocchè ne sarà in colpa anche domane.— E, per certo, non importa se un poco più tardi tu'l punisca; dove, se con furia il gastighi, egli sempre si scuserà d'essere stato a torto corretto: come di questo si vede l'esemplo ogni dì. Perciò che, chi di noi sarà tanto strano e crudele, che voglia battere un servo perchè dieci giorni innanzi non seppe presto accendere il lume, o veramente versò un bicchiere; o che essendo chiamato, non udì così presto? per le quali cose, o simiglianti, talvolta trasportati di subito dall'ira, ci alteriamo e perturbiamo con quegli, e spesso crudelmente gli battiamo: perchè, come le cose nella nebbia vedute ci si mostran maggiori, così li altrui difetti ci fa l'ira parere maggiori assai. Onde, di simili errori allora convien ricordarsi, quando la passion dell'ira non è dentro penetrata, e non fa sospetto il giudizio: e così, con la ragione integra e retta giudicando il delitto, si conviene proibirlo, nè più dilatare il gastigo o con negligenzia passarsene; perciocchè bene spesso questo saría cagione di punire poi con ira, quando non lo facciamo mentre che l'animo nostro è quieto e tranquillo: il che faccendo, a noi interviene quel che accade a'pigri marinari, i quali standosi in porto mentre che 'l mare è tranquillo, sono forzati dipoi per lo mare turbolento navicare. Quello che ha fame, prende il cibo secondo il desiderio della sua natura; ma quello che ha a vendicare uno errore, lo debbe allor fare quando di vendetta non sente nè fame nè sete: nè debbe servirsi dell'ira per accendersi a vendetta, quasi come fanno alcuni del finocchio per accendersi la sete; ma quando ben si trova lontano dall'ira, allora per forza la ragione governa. Nè ancora (come referisce Aristotile, che insino all'età sua usavano i Tirreni di far battere i servi al suono delle tibie) mi pare che per piacere o per saziare l'appetito dobbiamo altrui gastigare, perchè mentre che noi ne godiamo, quel tale s'abbia a pentere e dolere; perciocchè il

farlo con ira, è cosa efferata; e questo altro è cosa femminile: ma discacciando il piacere e l'odio, con la ragione tranquilla far si debbe, nè dare luogo alcuno all'ira. Ma parrà forse che questo precetto sia non propria medicina dell'ira, anzi più tosto una certa custodia e correzione degli errori che fa colui che dall'ira è vinto. E, finalmente, quando io esamino con diligenza l'origine dell'ira, trovo che or per una ed or per altra cagione in quella caggiamo, le quali tutte con la mansuetudine gloriosamente vincere e disprezzare si possono. Il perchè a me pare, che a quelli che voglion fuggir l'ira, bisogni sopra tutto star discosto e guardarsi dal dispregio e dalla inconsiderazione delli altri: ma in questi due difetti incontrandosi, gli dobbbiamo attribuire a sciocchezza, o necessità, o a cosa a caso fatta; e spesso conviene ricordarsi di quello che rispose Diogene a quel che gli disse: — Non vedi come costoro ti dispregiano? — al quale disse egli: — Certo non me, ma sè stessi dispregiano. — Si che, non dobbiamo ad ira moverci perchè non siamo onorati quanto talor ne pare che si convenga; ma noi più tosto disprezzar quei tali che così fanno, e poco in pregio tenerli, quasi che così facciano per debolezza loro o per errore, per inconsiderazione o rozzezza, o come troppo vecchi o troppo giovani. E agli amici e famiiari dobbiamo, per mansuetudine e per benevolenzia, tal cosa ammettere: ma noi, per contrario, bene spesso, non solamente con la moglie, con gli amici e co' servi, ma ancor co' famigli di stalla, co' vetturali e con i lavoratori ci leviamo in ira, paréndone da quegli non essere stimati e onorati abbastanza; e quando siamo in ira levati, non solamente ci sdegniamo con quelli, ma un cane ch' abbai, uno asino che ragghi non possiam sopportare: come quello che assaltando per battere uno che guidava gli asini, ed egli gridando, — Io sono Ateniese, — si rivolse a uno asino, e bastonandolo diceva, — Tu non se' Ateniese. — E perciocchè le spesse e continue indignazioni e sollevamenti d' ira, ci nascono nell' animo le più volte dall' amor nostro proprio, o dal nostro voler le cose appunto al gusto proprio, massimamente coniungendole con dilicato e agiato modo di vivere; però, per astenersi da quella e mantenersi alla mansuetudine, non è il più facile e miglior cam-

mino che la felicità[1] e semplicità della vita, accomodandosi delle cose tali come elle sono, e di poche sforzandosi aver desiderio o bisogno: e non fare come alcuno, che se l'acqua fresca gli manca per rinfrescare il vino, si stizzisce e non vuol bere; e quell'altro non mangia pane comperato, o non mangia la minestra nella scodella di terra, nè vuol dormire in letto che non sia ben pari e adorno; e se alcuna[2] di queste gli manca, eccolo subito alle grida, a' romori, a battere i servi, e inquietare la famiglia di casa. E come la tossa frequente commove e conquassa la disposizione del corpo, così costui accende, gridando, in sè stesso più l'ira. Inoltre, è da sforzarsi di ridurre il proprio corpo al vivere parco e semplice; perciò che quello che ha di poche cose bisogno, ancor può esser perturbato da poche: e non è difficil cosa, per certo, posandoti a mensa tacitamente, più o meno mangiare di quelle cose che sono poste avanti, secondo che ti piacciono, per non dar molestia ed inquietare gli amici e dimestici se con ira ti sdegni di quel che non ti piace. Perchè, cosa non è tanto molesta nel cenare e convitare gli amici, quanto, se per causa d'esser troppo cotto uno arrosto, o per sentir di fumo una vivanda o qualche altro simil difetto, il padrone dica villania alla moglie, o percuota e batta i servitori. Arcesilao avendo convitato alquanti amici, ed essendo posti a mensa e cominciato a venir le vivande, non avendo i famigliari posto il pane in tavola, uno dei convitati, come poco paziente, cominciò a gridare: — Vuoi tu farci però morir di fame? — a che, sorridendo, rispose Arcesilao: — Quanto è difficil cosa esser savio nel convito! — E Socrate menando seco Eutidemo a cena, Xantippe moglie di lui lo ricevè con villanie e rimbrotti, nè ancor si quietò fino al mandar la tavola sossopra: per il che sdegnato, rizzandosi, Eutidemo se ne andò. Al quale Socrate disse: — Or non ci fece ieri, cenando io teco, una gallina volando in su la tavola, questo medesimo che adesso ci ha fatto Xantippe? e nonperciò per quello ci turbammo. — Sì che, molto si conviene con facilità, con riso e benivolenzia ricevere gli amici, e non con brusco volto; nè con dir villania a' servitori,

[1] Così la stampa; ma fors'è da correggere *facilità*.
[2] La stampa del Poggiali, *alcune*.

dar loro dispiacere e sbalordire i servi. Così si debbe avvezzarsi ad usare indifferentemente tutti i vasi, e non porre affezione più a questo che a quello; come molti usan fare, eleggendosi un bicchiere o una tazza, senza la quale non pare che possino bere: e così di molte altre cose facendo, ne nasce con questo, che se per disgrazia si rompe o si perde, ne piglian tal molestia e dispiacere, che sè stessi ne perturbano e gli altri di casa per ira. E perciò quelli che sono a lei inclinati, debbon molto guardarsi di non porre affezione e non s'eleggere vasi proprii, sigilli o altre cose; perchè quelle perdute, molto ci perturbano. Onde, avendo Nerone fatto fabbricare un padiglione in ottangulo bellissimo, e per varietà di lavori molto mirabile, Seneca gli disse, riguardandolo:—Tu ti sei stretto ad una povertà; perciocchè se questo si guasta, non ne potrai rifare uno altro tale.—E così gl' intravvenne; però che, essendo posto in uno navile, e quel perdendosi in mare, si perdè il padiglione: onde, ricordandosi Nerone delle parole di Seneca, ne sopportò più moderatamente la perdita. E in conclusione, la dolcezza e la facilità nel praticare con gli amici, fa gli uomini benigni e mansueti. E finalmente, con ira i mariti non ponno usare la modestia delle proprie donne, nè con quella [1] usare l'amore de' proprii mariti, nè gli amici intra loro la familiarità. Sì che, nè l'amicizie nè la coniunzione delle nozze si posson godere dove domina l'ira: quando che, nondimeno, levata via quella, si comporta intra questi l'ebrietà. Però, dall' ira si debbon guardare quelli che ancora con gli amici motteggiano, perchè, in cambio di benevolenzia, genera e partorisce inimicizie: e così quelli che parlano assai, perchè nascono contenzioni da' ragionamenti: similmente quelli che giudicano, perciocchè dalla potestà è accresciuto l' animo all' ingiuriare: ancora quelli che insegnano, perchè genera tristizia e odio delli studii a' discepoli. E vie più si conviene fuggire l'ira a i felici, perchè a loro accresce l'odio: ma, sopra tutto, a' miseri e poveri si conviene dall' ira astenersi, imperò che la gli priva d'ogni misericordia e compassione. Ma la benignità e la mansuetudine aiuta molte cose,

[1] Così la stampa; dove però lo scambio, o l'omissione di *queste* o simile, a me paiono evidenti.

molte n'adorna, e molte ne rende gioconde, e vince finalmente ogni iracundia ed ogni austerità; sì come disse Euclide al fratello, essendo tra loro venuti in contenzione, e dicendoli il fratello: — Possa io morire se non mi vendico teco; — ed egli rispose: — E io possa morire, se io non ti placo: — dalle quali parole subitamente vinto il fratello, depose quello sdegno, e spense l'ira. Ma essendo a Polemone dette parole ingiuriose e molto acerbe, da un certo che di statue e medaglie si dilettava molto e fuor di modo, non gli rispose alcuna cosa mai; anzi, mentre che così esclamava, drizzò li occhi a guardare intentamente una medaglia di quello. Del che preso piacere quello che era irato, lasciò di più ingiuriarlo, e disse: — O Polemone, questa certo è niente, a rispetto di molte che vi sono più belle; le quali ti voglio mostrare. — Aristippo, similmente, essendo intra lui ed Eschino occorso certo sdegno, disse ad Aristippo un suo amico: — Dove è l'amicizia, Aristippo, che soleva esser fra te ed Eschino? — rispose egli: — Ella dorme, ed io la voglio andare a destare. — E partitosi, trovò Eschino e gli disse: — Pârti però, Eschino, che io sia tanto sventurato e così incorreggibile, che degno non sia stato della tua riprensione? — al quale Eschino rispose: — E' non è maraviglia, certo se in tutte le cose tu sei differente dalla natura mia, quando primieramente di me tu hai bene inteso quello che era convenevole farsi. — E per esemplo si vede, che la dura e forte cervice del porco, non solo da una donna ma da qualsivoglia picciol fanciullo, così a poco a poco leggermente grattandola, è gittata e distesa per terra. Ma noi, non ancora facciamo dimestici li feroci animali, domiamo i lupi, ed avvezziamo a tenerci in braccio li piccoli figliuoli de' leoni? e, dall'altra parte, in ira commossi, la moglie, figliuoli, amici da noi discacciamo, ed a' nostri cittadini e familiari rispondiamo con ira efferata. Certo, come diceva Zenone, essere il seme una certa commistione delle forze dell' anima, dalle quali in sè tiri alcuna cosa; così ancora a me pare, che l'ira sia la semente di tutte le passioni dell' animo nostro, perchè dalla tristizia e dal piacere, e ancora dalla ingiuria prende participazione d'alcuna cosa, e così dall' invidia.... che la goda di far male ed offendere gli altri: ma più oltre; chè

l'ira è più nociva che l'uccidere. Imperò che, non si esercita l'ira per difendersi, ma affligge sè stessa per affliggere altri: dal quale appetito d'offendere altrui massimamente è stimulata l'ira; se però l'offendere altrui si può domandare appetito. E come quando ci accostiamo di buona ora a'palazzi dei principi, sentiamo risonare gl'instrumenti, odoriamo (a dir così) la poltiglia del vino, e veggiamo gli servi e li guatteri rodere fuor delle porte qui e colà l'ossa e le reliquie delle carni avanzate; così, andando alle case di quelli che sono iracundi e soperchiati dall'ira, cognosciamo l'amara e crudel vita loro nell'effigie e negli occhi de'servi, i quali le più volte si veggono segnati di percosse e di margine. È necessario ancora rimediare a quegli che dall'ira sono perturbati e giustamente commossi per odio de'vizii; ricordando loro, che per non incorrere in quella, si guardino dallo immoderato commoversi, nè molto si confidino o riposino nella fede d'alcuno: imperocchè il confidare in alcuno, in trattenere[1] le cause del concitar l'ira e la massima, quando colui che tu credevi esser buono o esserti fedele ed amarti, ti riesce infedele e malvagio, e ti cerca far male. Ed a questo proposito, tu sai quanto per mio costume sempre io mi sia inclinato ad amare gli amici e confidarmi in quegli: e se bene mi è riuscito come quelli che camminando per la terra lubrica, cascano; così spesso m'è occorso, che per lo troppo amare mi sono trovato in errore, e così ingannato mi sono forte doluto; nondimeno, non per questo vorrò mai lasciare questa mia inclinazione d'amare altrui volentieri. Tuttavia, nel confidare in altrui, mi reputo dovermi ricordare ad ogni ora di Platone, e usarlo come freno e ritegno: il quale usava dire, essere l'uomo per natura mutabile, e che e'si doveva per questo temere di fare gli uomini nelle città eccellenti; imperò che essendo uomini, e di uomini nati, dimostrano qualche volta nel mutare stato, la incostanzia e mutabilità di natura. Ma mi pare sentire qui Sofocle che dica, che'l troppo tanto antivedere sia difetto, e che per questo ci si contrapponga: ma

[1] Sanerebbesi, alcerto, il periodo viziatissimo, leggendo *intrattiene*; migliorerebbesi aggiungendo un *cioè* dopo *quando*, oppure un *è* dopo *massima*; e a questi cangiamenti adattando la puntuazione.

a me per certo pare, che il bene esaminare, il camminare in tutte le cose assentito e con antivedere, sia molto cagione di levare l'occasione al perturbarci per ira; perchè i casi inaspettati e da noi non previsti ci traggono fuori della mente e alterano la ragione. E però, spesso ci dobbiamo ricordare di quel detto d'Anassagora (come narra Panezio), che essendogli morto il figliuolo, niente si commosse; anzi diceva: Già ben sapeva che 'l generai mortale. – Sì che, così si conviene a ciascuno che all'ira si sente inclinato, aver nell'animo e dire, sempre ch'ei sente commoversi per alcun difetto d'altrui: – Già sapeva io che 'l mio servo è un servo, che più prudente non lo comperai; — e — Ancor so che l'amico non può godersi sanza qualche molestia. So che io ho donna, e che ella è una donna. — E se noi avessimo spesso quel detto di Platone alla bocca: — Non erro io ancor tal volta? — non saremmo sì rigidi persecutori degli altrui difetti, nè per li errori altrui ci moveremmo ad ira: ma noi, per contrario, a riprendere i vizi delli altri siamo Aristidi e Catoni; e, quel che è più colpabile di tutto, quando con ira riprendiamo uno irato, e che con ira gastighiamo uno errore che sopra ira è stato commesso, il perchè s'accende e multiplica più ira. Tutte le volte, adunque, che io mi rivolgo per l'animo di volermi dall'ira guardare, mi risolvo che sia bene discacciar da me la troppa cura delle cose d'altri: perciocchè, il voler cognoscere e comprendere e ridurre in discorso le minime faccende de' servi e delli amici, le conversazioni de' figliuoli, le novelle della moglie, genera facilmente ogni giorno inquietudine, sdegni e dispiaceri; onde nasce dipoi asprezza di costumi e nature difficili. Ma nondimeno, se ben dice Euripide, che Dio delle menome cose non tiene cura, ma che le lascia in potere del fato; a me pare che l'uomo prudente niuna cosa debba alla fortuna commettere: ma, nella guisa de'principi co' sudditi, certe cose dare in governo alla moglie, e in lei di quelle riposarsi; altre a' familiari di casa; alcune alli amici, quasi come curatori e dispensatori: ed egli curare ed attendere le cose maggiori e di più importanza. Perciò che, sì come le minute lettere, se altri in esse fisso riguarda, offendono la vista; così colui che assiduamente tien cura dietro alle mini-

me cose, gli è forza spesso concitarsi ad ira, e così diventa difficile e strano nelle cose maggiori. Ma, sopra tutti gli altri precetti, quello d'Empedocle mi piace, quando disse: — L'esser digiuno da i vizii mi reputava esser grande e divina cosa. — Laudo molto ancora coloro che, per meglio onorare il loro Dio con la continenzia, hanno con voto usato obbligarsi d'astenersi per uno anno o qualche tempo dall'uso venereo; ed altri, fatto voto d'astenersi da ogni bugia ancor detta per motteggio e per novella, acciocchè meglio così s'avvezzassino a parlar continuamente la verità. E rivolgendomi queste cose per l'animo, mi sono reputato essere a Dio non meno accetto, che a me conveniente, se dall'ira, quasi come dal vino o dalla ebrietà, mi fermassi nell'animo, prima per qualche pochi giorni, astenermi, quasi come celebrando una solenne festa di piacevolezza e mansuetudine; ed appresso, facevo il medesimo di far prova di me per due o tre mesi in non mi adirare: per modo che, così a poco a poco mi sentivo acquistare in liberarmi dall'ira, ed operare con clemenzia; in riguardarmi da male parole, da opere perverse, e da quelle passioni dell'animo che, per poco di piacere, ci apportano molte perturbazioni e grandi afflizioni d'animo. Talchè, con l'aiuto di Dio, Niccolò mio carissimo, io mi persuado d'aver mostro per esemplo, che l'essere umano e mansueto a niuno altro più giova, e niuno più se ne sente giocondo, che quel proprio che possiede tal virtù.

MODO DI FAR SOMMA DI DANARI PER LA PATRIA,

DA PAGARSI PRESTO E VOLENTIERI.[1]

Dissi e dico, a voler somma di danari per le importanze della patria, bisogna fare nuovo Monte di fior. 5 0/0 l'anno, che è l'attitudine e modo maniero del bene merito che si dà a vedove e pupilli. E sì, che ciascuno pagherà di buona voglia quel che è posto e che si porrà, assegnando alle imposizioni sei termini, ogni mese un tempo; che chi a quelli termini pagherà, abbi di più avere in altro libro, che stia per borsa di contanti nel saggio o nella zecca a sol. 6 per fior., o 5, o 4, o 3, o 2, o 1, per fior. Abbi, di più, avere, secondo in che mese pagherà, da poterli spendere a piacimento di chi li vorrà in pagamento per qualunque debito privato, sanza sforzar persona; e con attitudine, che chi gli voglia ne possi aver sanza spesa; ma solo si paghi sol. 1 per partita di ciascuna delle parti per salario di chi terrà quelli conti e libri, e che sia segreto chi vi sarà su creditore: come fu al tempo poi la cacciata del duca d'Atene, si fe banco di consegnati crediti e debiti per scrittura, e fessi il Monte del 5 0/0 libero.

[1] Venne a luce questo scritto con l'ultima edizione completa delle Opere del Machiavelli fatta in Firenze nel 1843. Come già il *Memoriale per uno che va ambasciatore a Milano*, si trovò tra gli autografi Rinucciniani; e noi lo avremmo fatto ad esso seguitare, se non era quella sottoscrizione *V°. Guido de' Ricci* ec., sulla quale ci proponevamo di far ricerche, che poi riuscirono infruttuose. Chi, fra i nostri lettori, ama di accogliere come produzioni del grand'uomo tutte quelle che di sua mano si trovano copiate, può altresì riguardar questa come già impressa di sopra al fine della Sezione seconda, ossia tra le pagine 428 e 429.

Ed ancora se ne possi far dote di alimenti per la vecchiaia e sicurtà della vita, come vendono i religiosi di chiese e spedali le loro possessioni a vita ai pregi come nell' ordine disegnato e scritto.

E così mandar poi sempre quelle paghe di quelli fior. 5 0/0 creditore ciascuno in quella borsa; sicchè non daran noia al numerato queste paghe de' nuovi pagamenti di questo Monte, nè all' altre paghe che sono de' Monti de' 3 e 4 e 7 0/0, e conserveràssi la loro fede: perchè queste paghe del Monte libero de' fior. 5 per 0/0 s' acconceranno per scrittura in quella borsa del saggio da poterli spendere per contanti; e così si potrà fare ogni anno ciascuno creditore di sol. 1 per fior., che è fior. 5 per 0/0, sono un den. per lira il mese, e farlo di mesi interi; e resteranno i rotti per spese.

E dipoi, quando sia tempo misurare e ridurre il Monte comune di chi voglia, e non altrimenti; e questo Monte libero di fior. 5 per 0/0, come è detto, e potràssi fare a fior. 2 per fior. come stia bene; e così gli altri Monti, secondo loro qualità, come si contenteranno quelli de' quali fiano venire a questo nerbo principale, libero e fedele, che mai non mancherà suo alimento per quello farli creditori ogn' anno della loro paga, e da spenderli in attitudine di debiti, ed in fare dote, e dote d'alimenti: e così si svecchierà tutto, e verràssi a quello nuovo Monte libero e fedele.

E se fusse chi dicesse — multiplicherà tanto questo Monte, che non sarà voluto, o a vil progio, considerando quello sono valuti gli accatti del 7 per 0/0, — rispondesi che nell'attitudine di poter servare la fede sta la salute; e che per scrittura si farà con l' attitudine di spendersi, come è detto.

E provasi, che quando si osserva la fede di render quelli che si ordinò del 7 per 0/0, valevano più di fior. 96 per 0/0; e così per quello andare a 3 per 0/0 ed a 4 per 0/0 per andare a 7 per 0/0, quelli valevano all' avvenante, senza paura che le paghe fossero impedite con specchio. E molte altre ragioni sono da assegnare, che quelli del Monte libero di fior. 5 per 0/0 varranno più di fior. 50 per 0/0; ed a chi pagherà le imposizioni ne' primi tempi, ancora avrà quelli sol. 6 per fiorino della terza, sicchè sia quel più; e però ognuno

s' industrierà di pagare a' primi tempi: che è pur meglio far questa attitudine di riscuotere, che tener tanti debitori malcontenti in disordine e difficili a valersene; e con quello bene merito avrete sempre quella somma di danari vi bisognerà a tutte le importanze. Dio vi conservi.

V° GUIDO DE' RICCI,
al Monte di Dote del 7 per 0/0.

FINE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME.

OPERETTE ISTORICHE E POLITICHE.

OPERETTE LETTERARIE IN PROSA.

OPERETTE LETTERARIE IN VERSI.

OPERETTE ATTRIBUITE A NICCOLÒ MACHIAVELLI.